RIVISTA
DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE
ETTORE STAMPINI

ANNO XXXVII

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1909

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXXVII (Anno 1909)

Fasc. I.

Fasc. II.

Fasc. III.

Fasc. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Napoli.

» Augusto Balsamo, Direttore della Biblioteca comunale di Piacenza, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

» Domenico Bassi, Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi nel Museo Nazionale di Napoli.

» Achille Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Arnaldo di Brescia, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Arnaldo Beltrami, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galvani, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.

» Fedele Bersanetti, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Colletta di Avellino.

» Ettore Bignone, Professore nel R. Ginnasio di Pallanza.

» Emilio Bodrero, Roma.

» Luigi Bucciarelli, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Amedeo di Savoia di Tivoli.

» Luigi Cantarelli, Incaricato di Storia ed Istituzioni politiche del Basso Impero nella R. Università di Roma.

» †Placido Cesareo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Maurolico, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Messina.

» Giuseppe Cevolani, Professore nel Ginnasio pareggiato di Cento.

» Santi Consoli, Libero docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Giuseppe Corradi, Oneglia.

» Achille Cosattini, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Torquato Tasso di Roma, e Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Pisa.

» Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

» Aurelio Covotti, Professore straordinario di Storia della filosofia nella R. Università di Napoli.

» Gaetano Curcio, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cutelli, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

» Lorenzo Dalmasso, Professore nel R. Ginnasio Guicciardini di Siena.

» Carlo Errera, Professore straordinario di Geografia nella R. Università di Pisa.

» Giovanni Ferrara, Professore nel R. Ginnasio Cavour, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Giuseppe Fraccaroli, Milano.

» Giacomo Giri, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Roma.

Dr †Gabriele GRASSO. Professore straordinario di Geografia nella R. Università di Messina.

» Massimo LENCHANTIN DE GUBERNATIS, Pinerolo.

» Carolina LANZANI, Professoressa di Storia e Geografia nella R. Scuola Normale Gaetana Agnesi di Milano. e Libera Docente di Storia antica nella R. Università di Pavia.

Umberto MANCUSO. Laureando in filologia a Pisa.

Dr Concetto MARCHESI. Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Galilei di Pisa.

» Clemente MERLO, Professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Pisa.

» Oreste NAZARI, Professore ordinario di Sanscrito e Incaricato di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine nella R. Università di Palermo.

» Luigi PARETI, Roma.

» Carlo PASCAL. Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

» Giorgio PASQUALI, Roma.

» Raffaele PETTAZZONI, Bologna.

» Pietro RASI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Padova.

» Francesco RIBEZZO, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Garibaldi di Palermo.

» Augusto ROMIZI, Roma.

» Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

» Romano SCIAVA, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Raffaello di Urbino.

» Giovanni SETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

» Angelo TACCONE, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

» Vincenzo USSANI, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Palermo.

» Luigi VALMAGGI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

» Carlo Oreste ZURETTI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Palermo.

SOPRA ALCUNI PASSI
DELLE METAMORFOSI OVIDIANE
IMITATI DAI PRIMI SCRITTORI CRISTIANI

Tra le opere ovidiane non ve ne fu alcuna che fosse agli scrittori cristiani più cara delle *Metamorfosi.* E ciò facilmente si comprende. Le altre opere erano di contenuto o troppo personale, come i *Tristia* e le *Epistolae ex Ponto*, o spesso troppo libero, sì da eccitare nei loro animi ingenui preoccupazioni e scrupoli. Egregiamente si prestavano ai fini della loro polemica religiosa le *Metamorfosi* ed i *Fasti*, che offrivano largo materiale di notizie sopra le credenze ed i miti che essi dovevano far cadere in dileggio; ma tra le due opere tanto maggiore vastità di disegno, e ricchezza di miti e potenza di ispirazione e freschezza di fantasia avevano le *Metamorfosi*; le quali inoltre con tutte le storie passionali sugli amori delle divinità e con tutte le digressioni di carattere scientifico si adattavano al doppio fine cui principalmente miravano gli apologisti cristiani: far cadere in discredito gli antichi culti, e trarre dalla scienza pagana gli elementi per dar veste ed atteggiamento di verità al nuovo sistema di dottrine, di cui essi volevano assicurare il trionfo.

Ora nel trattare qui delle imitazioni dalle *Metamorfosi* presso gli scrittori cristiani, io tralascerò la riproduzione di singole frasi o emistichi o versi, campo infinito, nel quale del resto è ancor molto da mietere, benchè si sia già molto mietuto (1). Più im-

(1) Cfr. l'edizione dei poeti cristiani nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum* di Vienna; e ad esempio, Paulini Petricordiae *Carmina,* 1888, ed.

portante è il notare come lo studio delle *Metamorfosi* abbia contribuito ad atteggiare in forma diversa alcune dottrine svolte dagli scrittori cristiani, o abbia dato linee e coloriti ad alcune loro descrizioni. Basterà di ciò apportare qualche esempio.

Era certo conforme alle teorie del cristianesimo rappresentare l'universo come regolato dall'ordine supremo e dalla concordia universale. Ora questo pensiero diventa in Orienzio, senza naturalmente che l'autore ne abbia coscienza, la dottrina dell'Odio e dell'Amore di Empedocle; cfr. Orienzio, *Commonitorii* I, 601-606:

> hinc cohibet totum pacis concordia mundum,
> quae brutis etiam cum ratione datur,
> et cum flammiferis frigentia, mollia duris,
> siccis cum pugnent umida, lenta citis,
> omne per ignotas tacito moderamine causas
> uno consociat foedere pacis opus.

Gli è che Orienzio imita Ovidio, *Met.* I, 19 sgg.; cfr. specialmente 19-20 « *frigida pugnabant calidis, umentia siccis, Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus* »; 25 « *dissociata locis concordi pace ligavit* ». Ed Ovidio nel descrivere la creazione del mondo aveva seguito appunto il modello empedocleo, secondochè altrove ho mostrato (cfr. *Graecia capta*, p. 132 segg.).

Non altrimenti è da dire del modo onde Claudio Mario Vittore descrive la creazione dell'uomo. Dalla *Genesi* (II, 7) egli non po-

---

Petschenig, p. 169; Orientii *Carmina*, ed. Ellis, p. 255 (v. anche l'ediz. del Bellanger, *Le poème d'Orientius*, Paris, Fontemoing, 1903, pp. 204-215); Claudii Marii Victoris *Alethias*, ediz. Schenkl, p. 371. Per Paolino Pelleo v. oltre l'ediz. del Brandes (Paulini Pellaei *Eucharisticos*, p. 279 e 315), il Manitius in *Wochenschr. f. klass. Philologie*, 1888, col. 1163, e Funaioli, *De Paulini Pellaei fontibus*, *Musée Belge*, 1905. Per Venanzio Fortunato vedi Manitius nella edizione del Leo e del Krusch (*Mon. Germ. Hist. Auctores antiquiss.* IV), Berlino, Weidmann, 1885, 2ª parte, pp. 132-133. Per Draconzio qualche raro riscontro dà il Vollmer nella sua ediz. *Mon. Germ. Hist. Auct. antiq.* XIV, Berlino, Weidmann, 1905, pp. 46, 58, 116, 135, 138, 146, 150, 154-5, 158-9, 163 ecc. Nello stesso volume è notata di Eugenio Toletano, p. 258, una sola imitazione dalle *Metamorfosi*. In genere cfr. Manitius, *Beiträge zur Geschichte des Ovidius . . . in Mittelalter* (*Philologus*, Supplementband VII, fasc. 4º).

teva in realtà togliere altro particolare, se non quello del fiato alitato da Dio nella terra modellata già ad immagine umana, per farla anima vivente. Ma tutti gli altri particolari il poeta cristiano li toglie da Ovidio, il quale, narrata la favola di Deucalione e Pirra, descrisse pure il nascere dei primi uomini dopo il diluvio, dalle pietre, che essi, per oracolo divino, gettarono dietro le loro spalle. Un confronto tra i due passi mostrerà agevolmente quante immagini ed idee sieno rifluite dall'antico poeta nello scrittore cristiano. Cfr. Claudio Mario Vittore, *Alethias*, I, 204-210:

> . . . . . facilem nam cedere limum
> et flexum formamque sequi qua ducitur arte,
> arripit ac sacra qualem iam mente gerebat
> explicat in speciem, flatuque inmissa vapore
> vita rigavit humum. tellus mollita liquore
> partim facta caro est; sanguis, qui lubricus umor,
> distendit molles per nota foramina venas.

Cfr. Ovidio, *Met.* I, 400-410; e specialmente 401-402 « (*saxa*) *Ponere duritiem cepere suumque rigorem, Mollirique mora mollitaque ducere formam,* »; 407-8 « *Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco Et terrena fuit, versa est in corporis usum* », 410 « *quae modo vena fuit sub eodem nomine mansit* » (questo appunto vuol significare Vittore con i *nota foramina* del v. 210).

Così pure nella descrizione del paradiso terrestre, il carme ps.-ciprianeo *De Pascha* riproduce alcuni particolari, che si ritrovano in Ovidio, ove descrive la sede della Fama; cfr. specialmente il principio, Ovidio, XII, 39 « *Orbe locus medio est inter terrasque fretumque* »; *De Pascha*, 1: « *Est locus ex omni medius quem credimus orbe* » (1).

Ma non solo i poeti, bensì anche i prosatori trassero dalla ricchezza del carme ovidiano copiosi materiali per colorire e ravvi-

(1) Cypriani *Opera* III (*Corp. script. eccl.*), ediz. Hartel, 1871, p. 305. Anche il carme *De ave Phoenice* attribuito a Lattanzio comincia: « *Est locus, in primo felix oriente remotus* ». Un carme di Teodolfo (*Poetae Latini aevi Carolini*, I, ed. Duemmler, p. 550) ha: « *Est locus, hunc vocitant Canoph cognomine Galli* », ma la fonte è qui *Aen.* III, 163.

vare alcune loro descrizioni. Come Arnobio dal proemio del V libro lucreziano, e cioè dall'alto preconio che Lucrezio fece di Epicuro, trasse le ispirazioni e i concetti per celebrare le lodi di Cristo (1); come Lattanzio ripetè a proposito di Cristo (VII, 27) i versi che Lucrezio aveva composto per Epicuro nel principio del libro VI (vv. 23 sgg.), così Cipriano, nel narrare più volte (2) i prodigi celesti avvenuti alla morte di Cristo, sembra avere nella mente la descrizione ovidiana di tutti i nefasti segni, onde il cielo manifestò l'ira sua per lo scempio di Cesare commesso sulla terra (3). È bensì vero che Cipriano conosce le antiche profezie bibliche e il luogo del Vangelo di Matteo; e raccoglie tutti questi passi nei *Testimonia* (4); ma appunto questo mostra che egli ha dovuto mirare ad altra fonte, giacchè in quei passi, che egli ha raccolto, altro prodigio egli non trovava menzionato, se non delle tenebre improvvisamente diffusesi per il mondo a mezzo il giorno. Si vegga invece la descrizione quale è in Cipriano, per es. nel *De laude martyrii* (5):

1. « Dies fugit in noctem, in tenebris lux cuncta concessit ». — Ovid. XV, 789 « Caerulus et vultum ferrugine Lucifer atra sparsus erat » (*ferrugine* = ‘*tenebris*’).

---

(1) Lib. I, cap. 28, p. 24 Reiff. Del passo Arnobiano trattarono parecchi; cfr. Dalpane, *De Lucretii imitatione apud Arnobium*, Florentiae, 1901, pp. 15-17, e gli autori ivi citati.

(2) *De laude martyrii* 29; *De montibus Sina et Sion* 8; *De bono patientiae* 7.

(3) *Metam.* XV, 782-798. Cfr. Verg. I, 464-497; Tibullo II, 5, 71-78; Plinio, *H. N.* II, 30; Plutarco, *Caes.* 69; Dione XLV, 17. Forse anche la descrizione vergiliana fu nella mente dello scrittore cristiano.

(4) *Testimonia* II, 23, p. 91 Hartel. I passi addotti da Cipriano sono: Amos, 8, 9 sg.; Geremia, 15, 9; Matteo, 27, 45. Lattanzio, *Div. Instit.* IV, 19 cita i passi di Amos e di Geremia, e quello dei *Carmi sibillini* VIII, 305. Commodiano (*Carm. apol.* 421-424), che cita il solo Amos, appunto perciò menziona il solo prodigio delle improvvise tenebre:

> Fuerunt et tenebrae factae tribus horis a sexta,
> Festinavitque dies inducere sidera noctis
> Praedictum hoc fuerat fieri per prophetam Amos,
> Ut tegeret subito sese per sollemnia sancta.

(5) Cap. 29 (*Cypriani Opera* III, p. 50 Hartel).

2. « inclinato per alternas vices pondere omnis tellus commota dissiluit ». — Ovidio, 798 « motamque tremoribus urbem ».
3. « turbati manes ». — Ovid. 797 « umbrasque silentum Erravisse ferunt ».
4. « fluxu sanguinis mundus intremuit ». — Ovidio, 788 « guttae cecidere cruentae ».
5. « templum omne mugiit ». — Ov. 796 « circum ... templa Deorum Nocturnos ululasse canes ».

Così pure a un dipresso narra i prodigi Cipriano nel *De montibus Sina et Sion* (c. 8); più brevemente, ma più efficacemente, nel *De bono patientiae*, 7: « Et cum ad crucem Domini confundantur sidera, elementa turbentur, contremescat terra, nox diem eludat, sol ne Iudaeorum facinus aspicere cogatur et radios et oculos suos subtrahat, ille non loquitur nec movetur ..... ».

E così un'eco ovidiana si può ravvisare anche in quei passi degli scrittori cristiani, nei quali, con gli esempi tratti dai fenomeni naturali, viene mostrato il fluire ed il rinnovarsi eterno di tutte le cose. Tali sono i luoghi di Minucio Felice nell'*Octavius* (cap. XXXIV), di Tertulliano nell'*Apologet.*, cap. 48, e nel *De Carnis resurrectione* (cap. XII), di Prudenzio nel II libro *Contra Symmachum*, di Ambrogio nell'*Hexam.* l. III, cap. 8. Il genere di esemplificazione è qui costante, e per darne un esempio, riporteremo il passo di uno scrittore, che brevemente lo riassume, Pietro Crisologo (*Symb. Apostol. serm.* 59, Migne, *Patrol. Latina*, vol. 52, col. 365): « Sol occidit et resurgit; dies sepelitur et redit; menses, anni, tempora, fructus, semina, cum transeunt ipsa moriuntur, cum redeunt sua ipsa morte reviviscunt » (1).

---

(1) Riportiamo anche i versi di Draconzio, *De laudibus Dei* I, 663 sgg. (ediz. del Vollmer, *Mon. Germ. Hist. Auctores antiq.*, vol. XIV, p. 60):

> Mortua nox sub luce cadit, perit aurea luna
> Atque per ascensus et cornua colligit ignes,
> Et dum caeca latet, separato lumine fulget
> Mentiturque diem lux frigida, solis imago.
> Lucifero redeunte polo moriuntur et astra:
> Nuntius aurorae subductus morte diurna
> Lucifer extintas reficit per sidera flammas

Questi stessi esempi del cielo, dei mesi, delle stagioni, dei vari corpi terrestri, eternamente mutantisi e rinnovantisi, sono, con molti altri, esplicati a lungo nel passo ovidiano *Metam.* XV, 186-258; e benchè l'intento della dimostrazione sia diverso, giacchè Ovidio non parla della resurrezione dei corpi, bensì della loro perenne trasformazione, pure non credo improbabile che da lui abbian tratto anche in questo qualche ispirazione gli apologeti cristiani, tanto più che gli esempi da lui addotti opportunamente si adattavano al loro assunto.

CARLO PASCAL.

Et nocturnus eques iubar emicat igne corusco.
Roscida puniceum spargens aurora ruborem
Ducit ubique diem periturum noctis ab umbris
Et tamen haec de sole perit quo missa rubebat.
Sol, oculus caeli, famulus super astra Tonantis
Cuius ab inmensis languescant sidera flammis,
Ni gelidis animentur aquis per caerula ponti,
Occidit; ipse dies super aequora sole cadente
Aequore mersus abit, novus aequore mane resurgit:
Vespere nocturno radiata luce rubentem
Purpureis attollit aquis, redditque diurne
Depositum natura suum, sub nocte sepultum,
Mane resurgentem, de fluctibus orbe refecto.

V. pure ivi 625-646, ove son gli esempi del frumento, delle foglie, degli alberi, delle squame di serpenti, delle penne degli uccelli.

L'ARCAISMO

NELL' *OCTAVIUS* DI MINUCIO FELICE

L'*Octavius* di Minucio Felice è stato lungamente ed ampiamente studiato per quello che riguarda la vita dell'autore, e la composizione, le fonti, le tendenze, più ancora la data dell'opera sua (1). Altrettanta fortuna invece non ebbero la lingua e lo stile, ai quali, pure attraverso a non scarsa messe di giudizi sommari e parziali apprezzamenti, manca ancora il lavoro compiuto e definitivo. Più elementi di questo stile molto complesso furono già posti in buona evidenza (2), se anche in lavori non sempre ottimi;

(1) Per la bibliografia di questi argomenti v. J. P. Waltzing, *Bibliographie de Minucius Felix* 'Musée Belge, 1902 pp. 216-61 (riprodotta nell'ediz. Minuciana del medesimo, Louvain 1903) e 1906 pp. 245-86; Schanz, *Gesch. d. röm. Litt.* III² 267-78; A. Ehrhard, *Die altchristliche Litteratur und ihre Erforschung seit 1880.* I (1880-84), II (1884-90) 'Strassburger theologischen Studien, 1894 e 1900; O. Bardenhewer, *Gesch. d. altkirchl. Litter.* (Freiburg 1902) I 303-15.

(2) Tralascio quelli che dello stile di M. parlano soltanto di passaggio in lavori di altro argomento. E. Theissen, *De genere dicendi M. M. F.* (Diss. Tubingen, Colonia 1884) pp. 49; E. Wölfflin, *Minucius Felix. Ein Beitrag zur Kenntnis d. afrikan. Lateins* 'Arch. lat. Lexik., VII (1892), 467-84. P. B. Seiller, *De sermone Minuciano* (Diss. inaug. Augsbourg Pfeiffer 1893) 54; P. Geyer, *Oratio = Gebet* 'Arch. lat. Lex., IX (1894) 586; Ploss, *Der Sprachgebrauch des M. F.* (Progr. Borna 1894) pp. 27; E. Norden, *De M. F. aetate et genere dicendi* (Greifswald 1897); H. Bornecque, *Les clausules métriques dans M. F.* 'Musée Belge, VII (1903) 247-65; J. P. Waltzing, *M. F. et le 'Thesaurus linguae latinae,* 'Musée Belge, 1906 pp. 67-74) e 'Studia Minuciana, pp. 3-10; P. Faider, *L'emploi insolite du comparatif dans M. F.* (*Oct.* 24, 3) 'Musée Belge, 1906 pp. 287-92 e 'Studia Minuciana, pp. 77-82; idem, *Le style de M. F. Le chiasme* 'Musée Belge, ibid. 293-306 e 'Studia Minuciana, pp. 83-96.

ma nessuno ancora ha presentato nella sua giusta luce l'elemento arcaico, che ne costituisce uno degli aspetti certo non meno interessanti e che, sia per le questioni letterarie cui si connette, sia per le sue relazioni con una questione grammaticale difficile assai nè ancora risoluta del tutto, mi pare ben degno di uno studio particolare. Elemento questo che per molto tempo è sfuggito a generazioni di filologi, che, entusiasti d'una relativa purgatezza di lingua e d'una discreta politezza di stile, videro senz'altro nell'autore dell'*Octavius* un Cicerone redivivo, non scendendo, paghi com'erano d'un generale carattere, all'analisi particolare dei componenti il mirabile tutto. Per molto tempo non si notò altra dote che l'eleganza (1). Minucio fu essenzialmente considerato come modello d'eleganza latina. Nè d'arcaismo fanno cenno il Weissenbach (2), il Le Nourry (3), che pure ne caratterizza abbastanza efficacemente lo stile (lo dice *grave*, *argutum*, *elegans*, *politum*, *acre*, *vehemens*, *pressum*, *concisum*, *praeclaris gravibusque sententiis passim ubique repletum*). Alcuni anzi negano addirittura che sia in lui influsso di reazione arcaica; chi più recisamente, come il Bernhardy (4), l'Ebert (5), il Harnack (che ne fa anzi un argomento per riferire il panegirico al 3° sec.) (6); chi più timidamente e con qualche riserva, come il Boissier (7). Nè l'arcaismo di Frontone, dicono costoro, nè l'artificio e le ar-

---

(1) È curiosa la monotona costanza di questi giudizi. Il Meursius lo chiama: *scriptum sane perelegans*, il cardinal Baronio: *aureum commentariolum*, il Tirino nota che scrisse *eleganter*, il Cave *non minus erudite quam venuste ... et eleganter*, il Gesner chiama *M. elegantiae ac concinnitatis studiosissimum*, e il Biner il dialogo *elegantissimum*; il Baluzius esclama: *Quid elegantius Octavio Minucii Felicis?* e il Marechal: *pene dixi elegantissimum scriptorem totius antiquitatis* (J. Weissenbach, *De eloquentia patrum* II 32, Augustae Vindel. 1775).

(2) Ibid., 31.

(3) *Dissertatio in M. M. F. librum qui Octavius inscribitur* 'Migne, Patrol. lat., III 390 sgg.

(4) *Grundriss d. röm. Litt.*[5] (Braunschweig 1872) p. 977.

(5) *Gesch. d. Litter. d. Mittelalters* (Leipzig 1889) I² 30.

(6) *Die Chronologie der altchristl. Litter. bis Eusebius. II. Der Octavius des M. M.* (Leipzig Hinrichs 1905), 324-330.

(7) *La fin du paganisme*, I 269.

ditezze innovatrici di Tertulliano ed Apuleio: Minucio imita Cicerone e Virgilio. La teoria ebbe un contraccolpo nella pratica; e il Cornelissen prima (Leyda 1882), il Baehrens poi (Lipsia 1886), detto argutamente dal Norden il *novissimus Minucii interpolator*, tanto si mostrarono convinti del Ciceronianismo dell'autore da rendere addirittura irriconoscibile il dialogo con le loro numerose e audaci correzioni.

Ma oggidì s'è fatta strada un'altra opinione più temperata. Minucio è uno scrittore del suo tempo, è un Ciceroniano che fa molte infedeltà a Cicerone (1); l'arte dello scrittore sta appunto nell'armonica combinazione degli elementi più disparati. Si torna indietro d'un passo, e le nuove edizioni del Waltzing (Louvain 1903) e del Bönig (Lipsia 1903) si mantengono più fedeli all'unico manoscritto a noi giunto, prendendo come criterio di nulla mutare del manoscritto che non sia in contraddizione non con Cicerone, ma con l'età di Minucio (Prefaz. ediz. Bönig, XXII). In questa policromia stilistica trova posto l'arcaismo. L'aveva già ammesso il Baehrens (Prefaz. ediz. III), lo riafferma il Waltzing (2). Noi ricercheremo dunque queste tracce d'arcaismo dal triplice punto di vista del lessico, della grammatica e dello stile.

Ma prima è necessario affrontare e risolvere una grossa questione, anche perchè alcune antecedenti ricerche del Wölfflin hanno un po' preoccupato il nostro tema. Già fin dal 1892 il dotto filologo tedesco (*Minucius Felix. Ein Beitrag zur Kenntnis des Afrikanisches Lateins* ‘Arch. lat. Lex.‚ VII 467 sgg.) ha messo in evidenza alcune tracce d'arcaismo che con semitismi e neologismi dovevano servire a dimostrare la presenza nell'Ottavio di latino africano. Africanismi adunque, secondo il Wölfflin, non arcaismi. Ed è precisamente a questo punto che ci dobbiamo chiedere prima d'entrare nella trattazione analitica del nostro tema: « È lecito attenderci dal nostro autore tracce di un' influenza arcaica? Data la sua vita, la sua educazione letteraria, i suoi studi,

---

(1) P. Monceaux, *Histoire litteraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe* (Paris Leroux 1905), 464-500.

(2) ‘Musée Belge‚ 1902, p. 233.

considerate ancora le tendenze del suo tempo, potremo parlare di un arcaismo minuciano? Chè, trattandosi di uno scrittore imperiale, non è più possibile decidere a priori se un dato fenomeno è classico o no, poetico o volgare, arcaico o neoterico. Tenuto conto del procedere parallelo e contemporaneo delle più opposte correnti, dei contatti fra l'una e l'altra, delle reciproche influenze fra poesia e prosa (per non dir che qualcuna delle molte fila di che s'intesse questa mal districabile rete che è la prosa imperiale), arcaismo, volgarismo, classicismo, neologismo diventano più spesso accidentalità soggettive che non fatti ben determinati e costanti, e sempre meno riesce possibile separare l'opera dal suo autore (1).

E, dovendo muovere dall'autore per giungere all'opera sua, la prima grave questione, centro e meta di tutte le altre intorno alla vita del nostro, è la questione cronologica. Noi non abbiamo nessun dato positivo ed ineccepibile che ci possa illuminare; dobbiamo contentarci di scarse testimonianze di antichi, di pochi passi dell'Ottavio riferentisi a non bene interpretabili avvenimenti contemporanei e di raffronti con altre opere. Appunto questa scarsità ed incertezza di date ha condotto, anche da parte degli studiosi di patrologia, alle ipotesi più disparate. Dalla metà circa del II sec. sotto Antonino Pio alcuno giunge fino al principio del IV sec. sotto Diocleziano (2). Tuttavia non è impossibile ridurre a termini più precisi la questione. Da quando l'Ebert (3) diede un buon confronto fra l'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio, sì da convincere di una relazione fra le due opere, la questione assunse un triplice aspetto: 1° Sostenitori dell'indipendenza dei due panegiristi e dell'esistenza di una fonte comune; 2° Sostenitori del-

(1) V. le sensate osservazioni del Sittl in 'Bursians Jahresbericht, 68 (1891) p. 248.

(2) Chi voglia farsene un'idea osservi queste date: fra il 138 e il 161 lo Schwenke, fra il 150-60 il Bönig, fra il 162-63 il Baehrens, fra il 161-180 il Loesche, fra il 160-197 il Reck; dopo il 217 il Dessau, il De Rossi, il Boissier, il Monceaux; fra il 222-249 il Harnack, il Ramorino, il Kroll, il Dessau, fra il 300-303 lo Schultze.

(3) *Tertullians Verhältniss zu Minucius Felix* (Leipzig Hirzel 1868).

l'anteriorità di Tertulliano; 3° Sostenitori dell'anteriorità di Minucio. La prima opinione (sostenuta dal Hartel in una recensione dello studio dell'Ebert nella ' Zeitschr. f. österr. Gymn., 20 (1869), pp. 348-68) sembra essere definitivamente tramontata. Va invece acquistando sempre maggior favore (nonostante l'opposizione recente di autorevoli studiosi, come il Hartmann, il Ramorino, il Kroll, il Dessau) la terza opinione, alla quale io pure sottoscrivo. E poichè l'esposizione e la discussione degli argomenti sui quali si fonda questa tesi mi porterebbe troppo lontano dal mio tema, mi limiterò a darne in nota la bibliografia (1). Dimostrata l'anteriorità di Minucio, il 197 (data dell'Apologetico) sarà il termine *ad quem*, entro il quale si può mettere la composizione del panegirico Minuciano. Nè il termine *a quo* sembra impossibile a trovarsi. Due accenni a parole di Frontone contro i Cristiani (2) (9, 6. 31, 2) pongono l'Ottavio prima della morte di Frontone (avvenuta verso il 169 secondo lo Schanz (3) e verso il 180 secondo il Mommsen) (4), o certo poco dopo, quando dell'orazione

---

(1) Non cito naturalmente che quelli che hanno portato notevole contributo di argomenti alla soluzione del problema: Ebert, opusc. già cit. e *Gesch. d. christl. lat. Litter.* I, 26; P. Schwenke, *Über die Zeit des M. F.* ' Jahrb. f. protest. Theol., IX (1883), 263-94; G. Loesche, *M. F. Verhältnis zu Athenagoras*, ibid. IV (1882), 168-78; E. Baehrens, Pref. ediz. cit., v-vii; F. X. Reck, *M. F. und Tertullian* ' Theolog. Quartalschrift, 68 (1886), 64-114; M. Schanz, *Die Abfassungzeit des Octavius des M. F.* ' Rhein. Mus., 50 (1895), 114-37 e *Gesch. d. röm. Litt.* III² 233-8; C. Weyman, *Zur Gesch. d. altchr. Litteratur* ' Beilage zur allg. Zeitung, 1895 n. 144, pp. 4-6; Th. Zielinsky, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte* (Leipzig Teubner 1897), 71-2; E. Norden, *De M. F. aetate et genere dicendi* e *Ueber die Zeitverhältniss des M. F. und des Tertullian* ' Zeitschr. f. das Gymnasialwesen, 1896 pp. 518-9; H. Bönig, *M. M. Felix. Ein Beitrag zur Gesch. d. altchr. Litter.* (Gymn. Progr. Königsberg Hartung 1897); A. Harnack, *Die chronologie d. altchr. Litt. bis Eusebius*, 324-30; F. Ramorino, *L'Apologetico di Tertulliano e l'Ottavio di Minucio* (Roma, tip. Accad. dei Lincei, 1904), pp. 38; H. Dessau, *M. F. und Caecilius Natalis* ' Hermes, 40 (1905), 373-86.

(2) Sarebbe anzi una vera orazione contro i Cristiani, secondo alcuni. V. Schanz, luoghi cit., che anzi farebbe del discorso di Frontone l'occasione dell'apologia, e G. Boissier, *La fin du paganisme* (Paris Hachette 1898) I 267.

(3) ' Gesch. d. röm. Litt., III² 92.

(4) ' Hermes, VIII (1874), 216.

era ancor vivo il ricordo (è notevole che Tertulliano nel 197 non lo cita più). Stabilite queste date, si potrebbero spiegare due altre allusioni: la prima ad una sconfitta inflitta ai Romani dai Parti e non ancora vendicata (7, 4), dunque prima del 163-65, quando, regnanti M. Aurelio e L. Vero, fu condotta una felice spedizione contro quel popolo; la seconda dov'è notato che mai un regno di due colleghi finì senza spargimento di sangue; ora, ammessi i limiti che le date suddette ci pongono, non v'è altro regno di colleghi che quello dei due già citati imperatori, terminato nel 171 con la morte di L. Vero (1). D'altra parte non è possibile anticipare di tropp'oltre il 150 l'orazione frontoniana; cosicchè noi crediamo che ci siano indizi abbastanza sicuri per mettere il Panegirico nella 2ª metà del sec. II. Con altri argomenti si può giungere a termini più precisi; ma, oltrechè ne diminuisce con ciò la sicurezza, al nostro scopo non occorre di più. L'Ottavio fu dunque scritto proprio nel fervore del movimento arcaista.

Se incerta e mal determinabile è la data, anche peggio stiamo per le altre notizie riguardanti la sua vita. Tutte le testimonianze degli antichi si riducono a due passi di Lattanzio (*div. inst.* I 11, 55. V 1, 22), cinque di S. Gerolamo (*De viris illustribus* c. 58 ed. Ben. IV 2 p. 117; *epist.* 83 *ad Magnum* ed. Ben. IV 2 p. 656; *ad Heliod.* ed. Ben. IV 2 p. 271; *ep.* 30 *apol.* ed. Ben. IV 2 p. 236; *comment. in Isaiam prophetam* VIII praef. ed. Ben. III 1 p. 207) ed uno di Eucherio (*ad Valerianum* ed. Desid. Erasmus Basil. 1531 p. 301) (2). Da questi passi inoltre non apprendiamo se non che l'autore del dialogo *Octavius* fu *Romae insignis causidicus* e che gli era attribuito (ma già S. Gerolamo ne dubitava) un altro dialogo: *De fato vel contra mathematicos* (3).

---

(1) Fuori di questi limiti cade il regno collegiale di Caracalla e Geta prima, la tetrarchia di Diocleziano poi, alle quali due età non mancò chi volle riferire l'Ottavio (cfr. p. 10 n. 2).

(2) Vedi questi passi in Bönig, ediz. cit. pp. 65-66; Waltzing, ediz. cit. pp. 54-56.

(3) Tutto quanto si può dedurre da queste scarse testimonianze e dal dialogo sul suo autore è stato acutamente messo insieme dal Kühn, *Der Octavius des Minucius Felix. Eine heidnisch-philosophische Auffassung von Chri-*

Un complesso di indizi lascia supporre che sia nato in Africa. Il suo nome si trova nell'epigrafia africana (1), i due interlocutori suoi amici sono africani: Cecilio era compatriota del Cirtense Frontone (2), Ottavio abitava nelle provincie transmarine (*Oct.* 3, 4) e senza alcun dubbio in Africa. Furono scoperti inoltre africanismi nel suo stile; ma l'argomento è così delicato, come vedremo, che io credo sia ben miglior consiglio il ricercare gli africanismi, dopo assodata l'origine africana dell'autore, che non dedurre questa da quelli. Tutto ad ogni modo induce a credere che Minucio sia nato in Africa. Lasciò la patria non sappiamo quando per recarsi a far l'avvocato a Roma, dove ebbe luogo la sua conversione.

Quanto alla sua educazione letteraria (è questo un punto che tocca assai da vicino la nostra ricerca) non abbiamo modo di stabilire se sia avvenuta a Roma od in patria. Passò la giovinezza in Africa, pensa il Boissier (*La fin du paganisme* I 262), e compiuta la sua educazione andò a Roma, attirato forse dalla brillante carriera del compatriota Frontone, diventato prima maestro, poi amico di un imperatore. Dovette essere educato, giudica invece il Baehrens (Prefaz. ediz. cit., III) non in provincia, ma a Roma, dove passò la sua adolescenza circa il tempo di Traiano; così si spiegherebbe il buon colorito ciceroniano, comune a Quintiliano ed a Plinio il giovane, e l'influsso dei poeti che mostra di aver letto accuratamente.

Ma nè l'una nè l'altra cosa mi sembra importare l'educazione di Minucio a Roma. Non dovette riuscir troppo difficile a chi aveva letto e studiato così diligentemente Cicerone (3) riprodurne

---

stenthum (Diss. Leipzig Rossberg 1882) e P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, I, 464 sgg.

(1) C.I.L. VIII, 1964 e 12499.

(2) *Cirtensis noster*, dice Cecilio (9, 6); *tuus Fronto*, dice Ottavio a Cecilio (31, 2). Furono tuttavia sollevati dei dubbi sul significato di queste testimonianze, e fu affermato che *noster*, *tuus* possono anche non designare un compatriota (Bönig, dissert. cit. p. 29 n. 6). Sui vari significati di *tuus* v. pure 'Musée Belge' 1906 p. 272 n. 2.

(3) Circa 170 sarebbero i luoghi in cui Minucio avrebbe attinto da Cicerone (Waltzing, ed. cit. pp. 209-10).

lo stile, sia pure con imitazione talora pedissequa ed affettata (1); tanto più se questo colorito ciceroniano, colorito, ben si badi, che non s'arresta alla forma, ma raggiunge bene spesso il pensiero (è necessario ricordare come e quanto Minucio abbia sfruttato il *De natura deorum*?), conferisce non poco all'intento di M., il quale non volle tanto far dell'opera sua l'esposizione e la difesa di dogmi del Cristianesimo, quanto piuttosto sfatare il pregiudizio che andava sempre più radicandosi nella classe colta del tempo, impedendone anzi e ritardandone per qualche tempo la conversione, che cioè il Cristianesimo fosse cosa rozza ed inconciliabile con la cultura (2). Non si dimentichi che in quell'età di arcaicisti Cicerone, se pur con qualche pudico riserbo, è rispettato ancora; l'arte idonea, quale ci appare dall'opera di uno dei principali rappresentanti degli spiriti e delle tendenze letterarie del tempo, Aulo Gellio (3), ammette ancora Virgilio fra i poeti, e fra i prosatori Cesare e Cicerone. Frontone, una delle vittime dell'epidemia arcaicizzante (vittima anche in questo di dovere più tardi lasciare il suo nome all'epidemia stessa), pure sdegnato di non trovare nelle orazioni di Cicerone quelle *insperata atque inopinata verba, quae non nisi cum studio atque cura atque vigilia atque multa veterum carminum memoria indagantur* (ediz. Naber, p. 63), è obbligato a transigere, e confessa di averlo letto *studiosissime*, e ne riconosce la *eximia eloquentia* (ib. 184) e ammira le epistole, delle quali vede *nihil perfectius* (ib. 107).

Nè maggior difficoltà deve fare l'influsso poetico. Da tempo i caratteri della poesia s'erano venuti estendendo alla prosa, specialmente storica. Il fenomeno comincia già con Tito Livio (4) e si diffonde sempre più nell'età imperiale. Da quando Q. Cecilio

---

(1) Basti ricordare l'esordio dell'*Octavius* così vicino a quello del *De oratore*.

(2) I Cristiani sono dipinti da Cecilio come *de ultima faece collectis imperitioribus et mulieribus credulis sexus sui facilitate labentibus*, come *latebrosa et lucifuga natio*, *in publicum muta, in angulis garrula* (IX, 4) e simili.

(3) B. Romano, *La critica letteraria in Aulo Gellio* (Torino Loescher 1902), 36 e 95.

(4) A. Rettori, *Tito Livio e la decadenza della lingua latina* 'Rivista di Storia antica, IX (1905), 530 sgg.

Epirota introdusse nelle scuole Virgilio (ed è questo con Ovidio il poeta al quale M. attinge di più), studiato a memoria, considerato come classico dell'eloquenza anche dai professori di retorica, il cantore d'Enea popolò la prosa dell'impero di molte reminiscenze dei suoi carmi, come fece Omero sulla tarda poesia greca (1). Lo scambio di poesia e prosa non potrebbe esser meglio caratterizzato che nelle parole di Frontone (*ad M. Caes.* 3, 16 p. 54 N.): *Plerumque ad orationem faciendam versus, ad versificandum ratio magis adiuvat.*

Nulla quindi ci obbliga ad ammettere che Minucio abbia studiato a Roma. Compì la sua educazione letteraria in provincia e cresciuto già negli anni andò a Roma per cercarvi fortuna, non per altro, come già avevano fatto i suoi connazionali Frontone ed Apuleio. Chè da tempo le province s'erano venute trasformando in focolari di cultura, e non da ora soltanto Roma attingeva dalle province coi suoi imperatori i maggiori letterati. Cartagine poi fu ben presto un centro di cultura greco-romana e di scuole retoriche (2). Certo, molto più a rilento che non la capitale vennero sentendo le province gl'influssi cosmopoliti; quindi la cultura ebbe per qualche tempo un indirizzo piuttosto conservatore. Su tal carattere e sulla natura dell'istruzione data nelle scuole provinciali (che per il nostro caso importa assai) c'illumina un passo di Svetonio (*De gramm.* 24), dov'è detto del grammatico M. Valerio Probo di Berito: *Legerat in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam, durante adhuc ibi antiquorum memoria, necdum omnino abolita sicut Romae.* I maestri di scuola adunque non s'affrettarono a introdurre i testi augustei, e la prevenzione scolastica contro gli autori moderni, che aveva già dominato in Roma, si conservava anche più nelle provincie. Non si dimentichi però che quel medesimo grammatico aveva annotato con Lucrezio anche Virgilio ed Orazio, come risulta da un altro passo Svetoniano (3), ed è quindi naturale che li insegnasse nella

---

(1) K. Sittl, 'Bursians Jahresbericht, 40 (1891), 238.

(2) Per la cultura greca in Africa v. Monceaux, op. cit. I 52.

(3) A. Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae* (Lipsia Teubner 1860) fr. 108* p. 138, 6-8.

sua scuola; non era dunque necessario che M. facesse a Roma i suoi studi per avere una buona conoscenza dei poeti augustei. Ad ogni modo è importante notare già fin d'ora, che, se troveremo alcune tracce d'arcaismo nell'*Octavius*, queste non si potranno dire in contraddizione con l'istruzione giovanile del suo autore.

Che del resto, oltre la letteratura, la lingua stessa si sia trasformata più lentamente che nella capitale, sì da poter ripetere, pur con qualche riserva, l'espressione del Wölfflin (1), che « fra soldati, amministratori, commercianti il latino di Catone e di Plauto si manteneva essenzialmente immutato », non sembrerà difficile ammettere, tanto più se si pensa alla posizione isolata ed ai limitati rapporti che quella provincia transmarina doveva avere con la capitale; purchè non si giunga con questo a conseguenze estreme che oltrepassino anche le premesse.

Minucio dunque viene a Roma (non ne sappiamo la data precisa, ma in base alla cronologia poc'anzi stabilita ne possiamo conoscere l'epoca approssimativa) proprio quando il movimento frontoniano è nel suo apogeo e la corrente arcaistica che s'è venuta a poco a poco ingrossando e determinando nel secolo antecedente ha ora il predominio incontrastato.

E qui potremmo entrare senz'altro nell'analisi delle tracce arcaiche dell'Ottavio, se, giunti proprio in sul limitare di questa seconda parte del nostro tema, due grosse e dibattute questioni, l'una con l'altra avvicendantisi e confondentisi ad ora ad ora, non rimanessero da affrontare: il frontonianesimo e l'africanesimo. Chè alcuni dotti filologi tedeschi, ricercando le origini del movimento che dal retore Frontone prende il nome (lo ripetiamo ancora una volta, senza che egli abbia nel fatto avuta tutta quell'importanza che per molto tempo gli si volle attribuire), hanno un po' modificati e vorrei dire sformati i termini della questione, sì da lasciar quasi apparire come essenza del movimento stesso quelle che altro non furono se non alcune delle cause che ne favorirono il determinarsi e il consolidarsi. Si cominciò a notare che alcuni dei rappresentanti più celebrati del mal vezzo erano di origine africana,

---

(1) Art. già cit. 'Arch. lat. Lex., VII (1892) 471.

se ne trovarono anche nella provincia d'Africa le condizioni favorevoli in una certa sopravvivenza d'arcaismo nella lingua stessa del popolo, e si concluse con l'esistenza di uno speciale latino africano, ben determinato negli spiriti e nelle forme, che venne di fatto (l'espressione è forse un po' curiosa) a rubare gran parte dei suoi *adepti* al movimento frontoniano. Cominciò il Sittl con le sue famose *Die lokalen Verschiedenheiten der lateinischen Sprache mit besonderer Berücksichtigung des afrikanischen Lateins* (Erlangen, Deichert, 1882), che fecero subito rumore e sollevarono tante discussioni (1). Il latino volgare in genere e il latino africano in ispecie trovarono un gran numero di seguaci, i quali si diedero con ardore a cercare le tracce di volgarismi e di africanismi nei diversi autori che ne sembrarono sospetti. Così (per fermarci alla nostra questione) furono trovati africanismi in Floro, in Frontone, in Gellio, nelle iscrizioni, nelle traduzioni bibliche, in Clemente, in Tertulliano, in Cipriano, in Arnobio, ecc. (2). Spesso anche si capovolsero i termini della questione, e, come si cercarono queste tracce in autori sicuramente africani, così spesso, movendo dalla pretesa esistenza di queste tracce, si stillarono argomenti di varia natura per dimostrare l'origine africana di scrittori di dubbia origine (3). Nessuno di costoro tuttavia negò mai

(1) Già prima di lui altri aveva cercato di determinare i limiti ed i caratteri del latino volgare; il Wölfflin, in un articolo che fece epoca: *Bemerkungen über das Vulgärlatein* ' Philologus, 34 (1876) 136-65 ne ricercò anzitutto le fonti, poi ne raccolse, sotto il duplice aspetto della derivazione e della composizione, alcuni dei caratteri principali. Il Rönsch poi in *Itala und Vulgata* (Marburg 1875) studiò queste che restano ancora, pur dopo tanti dubbi, fonti non scarse di latino volgare. Molti altri utili contributi (pur non sempre con severa precisione scientifica) recò in più studi che furono raccolti in *Collectanea philologica*, nach dem Tode des Verfassers herausg. von C. Wagener (Bremen 1891).

(2) Per non citarne che qualcuno: Wölfflin, *Die ersten Spuren des afrikanischen Lateins* ' Arch. lat. Lex., VI 1-7; J. Kübler, *Die latein. Sprache auf afrikan. Inschrift.* ' Arch., VIII 161-202; P. Thielmann, *Die latein. Übersetzung des Buches der Weisheit*, ibid. VIII 235-77; idem, *Die lat. Uebersetz. d. Buches Sirach*, ibid. VIII 501-61 e IX 247-84; G. Landgraf, *Ueber die Latinität des Horazscholiasten Porphyrion*, ibid. IX 549-65; E. Lattes, *Etruskische Analogien zu latein. Africismen*, ibid. VIII 495-99.

(3) Ad es. Sittl. *Die lokal. Verschied. d. lat. Sprache*, Exk. 1 pp. 144 sgg.

in teoria che il movimento frontoniano fosse un movimento essenzialmente ed eminentemente arcaista; ma nella pratica espressioni che per trovarsi solo negli scrittori dell'età arcaica e in quelli della rifioritura arcaicizzante del II sec. (Frontone, Gellio, Apuleio, Tertulliano) si sarebbero dovute dire arcaismi, sono accettate invece come africanismi. « Noi dobbiamo provare, dice il Wölfflin (art. cit. p. 472), che la lingua di Minucio riproduce Frontone, Apuleio, Tertulliano; sì da poterci servire anche di Minucio per la ricostruzione dell'africanità ». Per noi (con tutto il rispetto all'illustre filologo, al quale tanto devono gli studi grammatico-lessicali), questo fatto spiegherà e legittimerà la presenza dell'arcaismo in Minucio.

Chè il movimento frontoniano resta un movimento schiettamente e prettamente arcaista. L'essere alcuno dei suoi rappresentanti di origine africana non è che una coincidenza fortuita o tutt'al più una concomitante circostanza favorevole. Che se anche in Africa c'erano le necessarie condizioni per il risorgere dell'arcaismo, questo è tuttavia ancora arcaicizzare, non africanizzare. Ma il movimento frontoniano ebbe sede in Roma ed irradiò da Roma, dove aveva avuto i suoi precedenti in quella corrente arcaistica che, se non ebbe il sopravvento che nel II sec., fu sempre viva anche durante il I sec., impersonata in antiquari sistematici e grammatici pedanti che continuavano ad imporre nelle scuole e fuori gli antichissimi autori (1), penetrando nella letteratura stessa del tempo, e, sia pur di straforo, anche in Tacito, che fu detto recentemente segnare il passaggio dal classicismo all'arcaismo (2), anche in Stazio dov'è tutta una serie di fenomeni che sorpassano la classicità (3). La qual corrente o scuola arcaicizzante non segna nemmeno, si badi bene, una opposizione al classicismo; essa altro

---

(1) L. Valmaggi, *I precursori di Frontone* (Ivrea 1887), 9-15. Cfr. *Un altro precursore di Frontone* 'Bibl. delle scuole ital.' II (1890); *L'arcaismo in Tacito* (Torino Bona 1891).

(2) A. Klotz, *Klassizismus und Archaismus. Stilistisches zu Statius* 'Arch. lat. Lex.' IV (1907), 413. Dell'arcaismo in Tacito aveva già trattato il Valmaggi nell'opuscolo citato.

(3) Ibidem (v. nota antecedente).

non è in fondo che la tendenza conservatrice di Cicerone e di Quintiliano condotta alle sue estreme conseguenze (1). Il movimento frontoniano, che vuole tornare alle fonti prime della lingua e della letteratura latina, e come tale è fenomeno eminentemente conservatore e nazionale, si trova ad essere nelle sue basi stesse contradditorio e repugnante al cosiddetto latino africano, quale lo intendono i suoi propugnatori, movimento invece disgregatore e provinciale. Non dunque negli individui e al di sopra di essi ha le sue radici l'arcaicizzare del II sec. Oltrechè questo rimbamboleggiare è fenomeno proprio d'ogni decrepitezza intellettuale e come tale anche d'ogni decadenza letteraria, il rifiorire arcaicizzante del II sec. è in relazione col neoatticismo o neogorgianismo greco (2) che dir si voglia, ed anche con quell'amore alle ricerche erudite ed antiquarie, che già aveva avuto al principiar del secolo un grande rappresentante in Svetonio, che aveva raccolto tutto un circolo di pedanti loquaci e non sempre d'ingegno intorno ad un imperatore studioso (3), e che aveva trovato la sua più genuina espressione nelle *Notti Attiche* di Aulo Gellio. Ma non si confondano tutte queste che sono le ragioni del fenomeno col fenomeno stesso, che è la rinascita dell'arcaismo. Frontone e Gellio parlano di questo e non d'altro (4).

Il movimento arcaico frontoniano non è dunque un movimento africano. Ma del cosiddetto latino africano dobbiamo dire ancora

---

(1) Klotz citato p. 417; E. Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig Teubner 1898), 255.

(2) W. Kroll, *Das afrikanische Latein* 'Rhein. Mus., LII (1897), 575; Norden, già cit., p. 251.

(3) Spartian., *Vita Hadriani*, c. 8 e 16.

(4) *Prisco verbo adornare, colorem vetusculum appingere* ... cercare *insperata atque inopinata verba, quae non nisi cum studio atque cura atque vigilia atque multa veterum carminum memoria indagantur* sono i canoni della scuola; i classici del tempo sono Ennio, Plauto, Accio, Lucrezio, Catone, Sallustio, e a mala pena sono ammessi nella schiera Cicerone e Virgilio, e quest'ultimo solo perchè aveva acquistata certa fama di amator dell'antico, come risulta da più luoghi di Quintiliano (*Inst. or.* I 7, 19. VIII 3, 24. IX 3, 14). Oltre il già citato libro del Romano, v. il recentissimo di Achille Beltrami, *Le tendenze letterarie negli scritti di Frontone* (Roma-Milano Albrighi Segati 1907).

due parole. Le teorie del Sittl trovarono subito fieri oppositori (1) ed oggi sono veramente molto in ribasso. Il più severo demolitore ne fu il Sittl (2) stesso che andò certo all'eccesso opposto, iniziando la sua palinodia con queste parole: « In base a un gran materiale credo di poter sostenere il giudizio: Il latino volgare è una fantasia ». Di esso mancano le fonti, la letteratura che possediamo (sempre per il Sittl) non può servire; esagerazione questa, perchè alcuni autori, se cautamente usufruiti, possono pur giovare allo scopo (3). Quanto al latino africano, la matassa si arruffa anche più, perchè i suoi sostenitori sembrano ora intendere tracce di lingua parlata (e questo è specialmente il campo della grammatica e del lessico), ora invece, cosa ben diversa, particolarità stilistiche, che sono affatto estranee al linguaggio parlato, e che più specialmente corrispondono al cosiddetto *tumor Africus*.

Ora nè l'uno nè le altre hanno ben ragione d'esistere. Cominciando dal secondo, se si tratta del *tumor Africus* (espressione, si badi bene, che non è antica, ma risale agli umanisti dei sec. XVI e XVII, i quali, stimando cattivo quello che non era ciceroniano, e vedendo che chi più se ne allontanava era l'africano Apuleio, pretesero che come lui scrivessero tutti i nati d'Africa (4)), tutto

---

(1) Meyer e Schuchardt, Recens. del Sittl in 'Zeitschr. f. röm. Philol., 6, 608 sgg.; Bonnet, *Le latin de Grégoire de Tours*, 40; Brenous, *Les hellénismes dans la syntaxe latine*, 69; W. Kroll, già cit., e la risposta del Wölfflin, *An Herrn W. Kroll und unsere Leser* 'Arch., X (1896), 533.

(2) K. Sittl, *Jahresbericht über Vulgär- und Spätlatein* (1884-1890) 'Bursians Jahresbericht, 68 (1891), 226-48.

(3) Wölfflin, *Bemerkungen* citate. Cfr. p. 17 n. 1.

(4) Con ciò lascio impregiudicata la questione se l'abbondanza di certi mezzi retorici, come quelli in cui il Sabbadini fa consistere l'africanità dello stile di Zenone da Verona nella recensione ad un'edizione del medesimo ('Riv. fil. class., XII (1884), 139), non sia un carattere della letteratura africana, e se pure non si possa dire proprio della medesima un certo influsso semitico (finora però non ben dimostrato) che sembra trovarsi in essa. Certo la letteratura degli Africani, come ogni altra, deve avere avuto i suoi caratteri speciali. Ma questo non importa ancora che ci debba essere un latino africano ben determinato in ogni sua parte (morfologia, sintassi, stile, lessico). Tali questioni sono estranee al nostro tema. A noi premeva di rivendicare a Minucio l'esistenza dell'arcaismo indipendentemente dall'origine africana.

si riduce in realtà a procedimenti retorici greci, che dovettero essere facilmente accolti da scrittori che, come Apuleio, Tertulliano, conoscevano egualmente bene l'una e l'altra lingua (1). Che se per latino africano si deve intendere una speciale varietà parlata della lingua latina, che avrebbe iniziato il suo sviluppo dalla colonizzazione romana, potremo ammetterla teoricamente, perchè tali varietà della lingua latina sono state l'origine delle lingue romanze; ma come documentarla sicuramente, specialmente qui, dove anche la continuazione romanza ci viene a mancare? Come pensare che scrittori dotti, retori imbevuti di erudizione (come Frontone, come Gellio, Apuleio, come Minucio stesso) abbiano potuto inscientemente lasciarsi sfuggire varietà dialettali che sarebbero state improprietà, se non addirittura solecismi? Chè i tre motivi dominanti nello sviluppo della lingua scritta (come dimostra esaurientemente il Sittl, art. cit.) sono anzitutto la *ratio* e l'*auctoritas* e in grado minore l'*usus*, inteso con questo tuttavia non il *sermo plebeius*, ma un tal *sermo cotidianus* (Cic. *ad fam.*, 1, 1, 2; Suet. *Oct.* 87; Quint. 12, 10, 40) parlato dalla gente colta. E, limitandoci al nostro tema, se troveremo in Minucio tracce d'arcaismo, diremo che sono frutto di imitazione dotta, non influsso di locali sopravvivenze volgari; il che è ammissibile in uno scrittore di scarsa cultura che tratti di argomenti attinenti alla vita pratica (2); non in un uomo colto che si rivolga a gente colta, trattando di idealità filosofico-morali.

---

(1) Vedi i giudizi di Erasmo, Vives, Lipsio, Casaubono, Barth, ecc. in Norden, *Die antike Kunstprosa*, I 590.

(2) Non è possibile negare del tutto la probabilità di trovare tracce di latino volgare negli autori a noi giunti. Le conclusioni, a cui giunge il Sittl nella sua palinodia, sono esagerate quanto erano quelle delle *Die lokalen Verschiedenheiten*. La verità sta un po' anche qui nel mezzo; perciò molto sensate mi paiono le osservazioni di P. Geyer in 'Bursians Jahresbericht, 89 (1898), 33-36. Chè volgarismo, arcaismo, spesso anche lingua poetica, sono nomi che celano più d'una volta un medesimo fenomeno; prima di risolversi per uno di essi, bisognerà considerare il grado di cultura dell'autore. Le medesime ragioni che mi fanno escludere il volgarismo in M. me lo fanno ammettere in altri autori di scarsa dottrina, come ad es. Palladio, l'autore dell'*Opus agriculturae* (sul quale sto preparando un lavoro), che,

Abbiamo dunque fatto un passo avanti nelle nostre ricerche; chè possiamo ora legittimamente proporre questo dilemma. Quand'anche si trattasse di arcaismi comuni alla lingua scritta ed alla parlata, o noi ammettiamo che siano sopravvivenze volgari e allora non possono comparire in uno scrittore colto come Minucio, o riconosciamo che sono imitazione dotta, e allora si tratta non di africanismi, ma di vero e proprio arcaismo. Del resto al latino ecclesiastico non ripugnò mai una certa quale sfumatura d'arcaismo (1), si voglia spiegare con quel *quid* di conservatore ed arcaicizzante che è in ogni linguaggio ecclesiastico o con l' influsso dell'età stessa in cui si venne svolgendo e determinando o infine con sopravvivenze di lingua parlata, che in una parte di tal latino e in alcune sue manifestazioni letterarie assumerebbero certo un più alto grado di probabilità e di verità. E Minucio, per quanto (se è lecito il bisticcio) scrittore ecclesiastico in lingua profana (2), tuttavia riflette abbastanza spesso, e non solo nel lessico, particolari tendenze di questo latino; tendenze che ricompaiono e dominano sovrane nelle opere degli scrittori posteriori (Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, Arnobio).

Da qualunque parte adunque si consideri il nostro autore (il tempo, la società in cui visse, l'origine stessa, il carattere dell'opera sua), appare non solo legittima e probabile, ma quasi necessaria la presenza dell'arcaismo, la cui ricerca cominceremo ora sotto il triplice aspetto della grammatica, del lessico e dello stile.

Grammatica.

Cominciando dall'ortografia, troviamo in questa una particolarità

---

altro non volendo dare che un'opera di divulgazione, spesso traduce, per così dire, in lingua popolare quello che Columella (sua principal fonte) ha scritto in lingua dotta.

(1) G. Koffmane, *Geschichte des Kirchenlateins. I. Entstehung und Entwickelung des Kirchenlateins bis auf Augustinus-Hieronymus* (Breslau Köbner 1879), 89-90.

(2) Per questo giudizio v. O. Bardenhewer, *Geschichte der altkirchlichen Litteratur* (Freiburg 1902), I 58 sgg. Per i rapporti di M. col latino ecclesiastico v. Monceaux, già cit., I, 504-5.

rilevantissima dell'analogia (1): la dissimilazione nei composti. Non potremmo dirla costante, ma è tuttavia prevalente. Da uno spoglio dell' Indice Bönig abbiamo contato 58 esempi di dissimilazione contro 26 soli di assimilazione. Ha luogo la dissimilazione con la prepos. *ad* davanti a *f*, *g*, *l*, *m*, *n*, *p*, *s* (Praef. Bönig, XIX) e con la prep. *in* avanti a *b*, *l*, *r* (p. XXI); l'assimilazione con *ob* e *sub* davanti a *c*, *f*, *p*, *s*, e con *con* davanti a *m*, spesso *p*, talvolta *v*. Minucio, scientemente o no, non importa per ora, sarebbe dunque un analogista, e questa tendenza alla restituzione del vocabolo primitivo potrebbe essere messa in evidenza dalla ricomposizione *insparsis* 28, 6. Non mancano tratti di anomalia, come l' *s* omesso dopo *x* in forme come *execratio*, *exero*, *execror*, ecc., le forme contratte in *-i* di nomi in *-ius*, come la declinazione alla greca predominante; ma è da osservare che gli scrittori ben di rado erano decisamente o dell' una o dell'altra scuola (2); in particolare poi accanto alle forme come *exero* coesistono altre con l' *s* (*exseco* 22, 4; *exsequiae* 38, 4; *exstruo* 22, 5. 34, 4); le forme contratte dei nomi in *-ius* si riducono a pochi nomi propri e pochissimi comuni e la declinazione alla greca, non costante tuttavia (3), non deve recar meraviglia, in un'epoca in cui assistiamo, per una di quelle contraddizioni proprie d'ogni decadenza, all'entusiasmo filellenico di vieti arcaisti che si proclamano restauratori delle più pure tradizioni romane (4). In generale

(1) Per questa parte v. R. Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* 'Riv. fil. class., XXXI (1903) 32 sgg.

(2) Svetonio ad es., mentre dissimila nella maggior parte dei casi, ha invece prevalentemente la forma in *-i* contratta e declina alla greca; v. la mia *Grammatica di C. Svetonio Tranquillo* (Torino Casanova 1906) 20-22.

(3) Di questi fenomeni tratteremo più oltre nella parte dedicata alla grammatica.

(4) Durante il regno di Adriano maestri greci affluiscono da tutte le parti a Roma. La latinità dei frontoniani è ugualmente ridondante di arcaismi e di grecismi; che anzi alcuni di essi finiscono per scrivere in greco le loro opere, quasi disdegnando la lingua latina. Del resto il loro gusto arcaico si riflette anche nelle opere in greco, e la chiusa della lettera di Frontone a Domiziano, dove il retore si scusa εἴ τι τῶν ὀνομάτων ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς ταύταις εἴη ἄκυρον ἢ βάρβαρον ἢ ἄλλως ἀδόκιμον καὶ μὴ πάνυ Ἀττικόν, mostra come scrivendo il greco non battessero via troppo diversa di quando

poi diremo che tutti questi fatti devono anche la loro spiegazione a quell'*euphonia*, a quella *consuetudo auribus indulgens* e *artifex suavitatis* che era pure uno dei punti capitali, in cui l'analogia si distingueva dall'anomalia (Sabbadini, art. cit. p. 21). Si capisce che questo dovesse avere importanza per Minucio che a quell'eufonia del periodo ch'è la *concinnitas* aveva sacrificato, come dimostrò il Norden (1), anche la precisione grammaticale. Fatte queste riserve, Minucio si può dire analogista, com'era l'età sua. Anche in Frontone (ed. Naber, *Index orthographicus*) la dissimilazione pare non solo prevalente, ma addirittura costante.

Senonchè a questo punto ci si affaccia un dubbio, dal quale conviene sgombrare il terreno prima di continuare in queste nostre ricerche ortografiche. La dissimilazione (per fermarci a tal fenomeno, ma intendendo che le nostre osservazioni valgano anche per gli altri) non potrebbe essere del codice? Chè disgraziatamente Minucio non ci è giunto che in un solo manoscritto del sec. IX con molti errori di copisti, lacune e trasposizioni, il *Paris.* 1661 (una copia, probabilmente del sec. XVI, è alla Biblioteca reale di Bruxelles e reca il n. 6851). Ora è noto come nulla di più incerto e difficile vi sia che ristabilire l'ortografia d'un autore antico. Alle deviazioni spiegabili come errori casuali o *lapsus calami* si devono aggiungere (e queste sono assai più) le deformazioni sistematiche e coscienti. Già da altri fu notato come le alterazioni dei codici seguano, per così dire, una legge; noi spesso vediamo ripetersi regolarmente i medesimi fenomeni, senza quelle oscillazioni che rivelano l'incertezza e l'ignoranza (2). Quando abbiamo più codici di epoche e famiglie diverse, allora dall'accordo dei mscr. si può venire a conclusioni di una qualche sicurezza; ma il nostro caso è abbastanza disperato, perchè non abbiamo che un unico codice del sec. IX, età antica sì, ma età di ricomposizioni, di correzioni dotte che vengono spesso ad accrescere il

---

scrivevano il latino. Tant'è che il Norden sembra fare di Frontone più un grecizzante che un arcaicizzante (*De M. F. aetate et genere dicendi*, 50).

(1) Dissert. cit., 16-29.

(2) V. ad es. A. Sepulcri, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo* 'Studi medievali, 1 (1904) 178.

numero delle alterazioni (1). Ma per noi è abbastanza notevole il fatto che, mentre il codice è diligentemente corretto, questo accade ben raramente per gli errori ortografici (ed. Bönig, praef. XVI) e che, mentre l'ortografia nel codice *tanta varietate et inaequalitate exstat, ut omnia turbentur atque misceantur* (ibid. praef. XV), nella dissimilazione abbiamo una certa costanza, la quale, aggiunta alle considerazioni suesposte (non solo Frontone, ma anche Gellio sembrano dissimilare), aumenta sempre più la probabilità di essere nel vero.

Sicuramente arcaiche sono le grafie *locuntur* 9, 6; *inicum* 28, 1. La prima abbiamo in Plauto *Bacch.* 801; Ennio fr. 166 (Georges, *Lexik. d. lat. Wortf.* p. 20). Frontone ha il nesso *-cu* per *-quu* in *aecus*, *anticus*, *obsecuntur*, *oblicus* (ed. Naber, p. 278). La grafia del resto è corretta, benchè non ammessa dalla grammatica imperiale (2). Forma arcaica invece riconosciuta dai grammatici, per quanto non tutti siano d'accordo (3), è *set* 14, 2 (il Waltzing però ha *sed*: *set* invece ha il Halm, seguìto dal Bönig), che ha pure Frontone (ed. Naber, p. 278). E pure Frontone (Naber, 278) ha spesso usato *i* = *e*; fra l'altro in *delitiscere* (p. 62) e *liniamentum* (p. 95) che compaiono in Min. 27, 1. 18, 1 (4). Altre grafie come *facinerosus* 25, 2; *loquella* 2, 1; *medella* 7, 6; *querella* 14, 5; *pilleatus* 24, 3 non sembrano recar nessuna luce al nostro argomento.

Quanto alle forme abbiamo già detto per i sostantivi che vi sono alcuni casi di sostant. in *-ius* con l' *i* contratto, ma che questi si riducono a pochi nomi propri (sei, di cui due dubbi)

---

(1) Vedi in M. stesso le seguenti, tutte di carattere analogico. Bönig p. 5 1 *obsequi*] *obsequii* P; 10, 21 *solacium*] *solatium* P; 23, 10 *astrologis*] *astrolegis* P; 35, 8 *inberbis*] *inbarbis* P. Certo, se queste ricomposizioni, anzichè rarissime, fossero più numerose, potrebbero far nascere dei dubbi sull'autenticità dei fenomeni ortografici che andiamo segnando.

(2) E. Stampini, *Trattato dell'ortografia latina* (Torino Loescher 1882), p. 11 n. 2.

(3) Ibid. p. 13.

(4) *Delitiscunt* P, Usener, che dice ('Jahrb. f. class. Phil., 1865): « È l'ortografia dell'autore che S. Cipriano (*de id. van.* 7, attinto da M.) vi scorgeva ancora e che bisogna mantenere », e Baehrens.

e a quattro nomi comuni: *cerimonis* 10, 4 (il Bönig nel testo corregge *cerimoniis*); *hostis* 27, 2 (il B. corregge *hostiis*, il Waltzing dà *hostiis*); *obsequi* 4, 6; *plebei* 7, 3. È prevalente invece la declinazione greca di nomi greci, specialmente negli accusativi in *-n*: *Socraten* 13, 1. *Xenophanen* 19, 7. *Antisthenen* 19, 7. *Ganymeden* 23, 7. *Astarten* 6, 1. *Apin* 28, 8 (Anche Frontone usa la desinenza *-n*). L'accus. *Protagoram* 8, 3 non è dato dal codice che ha *pitagorã*, corretto dal Sabeo nell'*editio princeps* (Roma 1543) in *Protagoram*. Anche l'ondeggiamento nel genere dei diminutivi: *terriculas* 37, 5; *notaculo* 31, 8 è cosa da cui rifuggono i classici. L'hanno invece Lucilio ed Afranio.

Dei p r o n o m i è sicuramente arcaica la forma *istaec* 40, 1 (il codice ha *iste haec*; la correzione universalmente accettata è dell'*editio princeps* romana 1543). In Plauto ha un uso larghissimo, poi in Terenzio e Pacuvio, Cicerone (l'ha solo nelle epistole), Catullo, Frontone, Gellio (Georges, *Wortf.*; Neue-Wagener, *Formenlehre d. lat. Spr.* II³ 402). Dei v e r b i abbiamo *ausim* 7, 1, forma arcaica, pur essendo largamente diffusa in tutta la latinità: Plauto, Terenzio, *Rhetorica ad Herennium*, Lucrezio, Cicerone (*Brut.*), Virgilio, Tibullo, Properzio, Ovidio, Livio, Quintiliano, Plinio, Tacito, Stazio (Georges, *Wortf.* 81; Neue-Wagener III³ 507). Non abbiamo invece alcun esempio del perfetto in *-ere*. Degli avverbi ricordiamo *audaciter* 13, 5. Il Georges (*Wortf.* 81) dà come primo esempio sicuro la *Rhetorica ad Herennium*; poi Cicerone (due luoghi), Sallustio, Livio, Valerio Massimo, Seneca, Plinio, Frontone, Apuleio, Cipriano. Neue-Wagener III³ 684-85 dà inoltre Plauto e Terenzio (il quale ha però anche *audaciter*). *Audaciter* è del resto la forma degli analogisti, per questo Quintiliano 1, 6, 17 (1) la respinge.

Anche nella s i n t a s s i si possono trovare notevoli tracce d'arcaismo. L'uso dell'a s t r a t t o s i n g o l a r e p e r i l c o n c r e t o p l u r a l e ripete le sue origini dalla latinità arcaica (2), diventa fre-

(1) *Inhaerent (analogiae) ... quidam molestissima diligentiae perversitate, ut « audaciter » potius dicant quam « audacter ».*

(2) Holtze, *Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium* (Lipsiae 1862) I 272.

quente nella poesia e forse non senza influsso di questa s'estende alla prosa. Lo Schmalz (*Latein. Synt.*[3] 431) sembra farne un volgarismo. Ma altri lo considera come arcaismo (1). Certo è diffusissimo in Minucio: *antiquitas* 6, 3. 7, 5. 8, 2. 20, 2; *comitatus* 37, 9: *humanitas* 8, 2; *nequitia* 5, 11; *philosophia* 5, 4; *servitus* 28, 11. L'astratto è poi usato in altri modi che sfuggono ai limiti della nostra ricerca (1, 4. 10, 5. 23, 3. 1, 5. 39, 1). Per l'uso dei pronomi *quisque* = *quicumque* 13, 1 (W) (2), che alcuno volle a torto correggere in *quisquis* (3), compare nella lingua arcaica ed arcaicizzante (Neue-Wagener II[3] 493). Gli esempi dei comici sono studiati dal Penningsford (4); escluso dalla latinità aurea ed argentea (nell'unico esempio 1, 24, 3 Livio sembra trascrivere qualche antico annalista (5)), ricompare in Apuleio, Tertulliano, Cipriano, Aurelio Vittore, Ausonio (Schmalz II[3] 447; Rönsch, *Semas. Beitr.* II 44). Ed arcaismo si può dire nel nostro autore il pleonasmo *suus sibi* (W): *sua sibi natione captivus* 10, 5, che già appartiene a Plauto, Terenzio, Accio, ha una sola testimonianza in Cicerone, e rinasce negli scrittori arcaicizzanti e nel basso latino; sebbene la sua presenza in Vitruvio VIII 6, 3 e Petronio 66 possa far pensare ad un volgarismo (Schmalz II[3] 481; Rönsch, *Semas. Beitr.* II 52). Arcaismi certo non sono il genit. del pronome riflessivo invece del possessivo (W) 27, 2. 27, 6. 31, 7. 32, 2 che sembra proprio della decadenza (Wölfflin 'Archiv, V 496; Koffmane, *Gesch. d. Kirchenlat.* 136; Schmalz II[3] 442) e *ipse* = *idem*, punismo secondo il Sittl (*Die lok. Versch.* 115) e il Wölfflin ('Arch., VII 480), grecismo ancora secondo il Sittl ('Bursians Jahresb., 98 (1899), p. 85). Potrebbe invece essere traccia di un arcaismo perduto *aliqui* = *aliquis* 5, 2, di cui ab-

(1) L. Valmaggi, *L'arcaismo in Tacito*, 19.

(2) Indichiamo con la sigla W quei luoghi che il Wölfflin, *Minucius Felix* 'Arch., VII (1892), 467 sgg. ha raccolto come africanismi.

(3) P. H. Damsté, *Minuciana* 'Mnemosyne, XXXIV 177.

(4) *De quisque et quisquis pronominum apud comicos Latinos usu* (Hal. Sax. 1878), 21-22.

(5) O. Riemann, *Syntaxe latine*[4] (Paris Klincksieck 1900) p. 37 n. 2.

biamo alcuni esempi nelle orazioni di Cicerone, poi in Sen., Gell., Front. (p. 233, v. 1 N.), Vopisc., Firm. (Neue II³ 476).

Per quel che riguarda la sintassi dei casi l'uso di *accedere* e l'accus. senza prepos. ha la maggior parte delle testimonianze presso scrittori arcaici ed arcaisti: Enn. apud Gell., Lucil. (Plauto ha però sempre *ad* con l'accus. (1)), Varr., Sall., Verg., Val. Fl., Tacit., Apul. (' Thesaurus, I 255-6). Altri accusativi con verbi composti da preposizione sembrano soltanto non classici: *adluderet fluctus* 3, 3; *contremescere ... Serapidem* 28, 9; *disserere divina* 12, 7; *montes inruunt* 5, 9; *partes orbis ... inundari* 34, 4 (quanto ai dubbi su quest'ultimo esempio v. Bönig, praef. XXVII). Largamente diffuso nella sintassi arcaica è *loqui aliquem* nel senso di « nominare, citare qualcuno » (Holtze, *Synt. pr. script. lat.* I 272). In Minucio *loqui deum* 19, 8 e gli esempi affini *tempestates* 5, 10; *tutelam* 17, 10; *adulterium* 23, 7. Sicura traccia d'arcaismo che dopo la letteratura arcaica manca in Cesare, in Sallustio, ma ricompare in scrittori arcaicizzanti (Frontone, Apuleio, Gellio) o con tracce d'arcaismo come Svetonio, Tacito (Valmaggi, *L'arcaismo in Tacito*, 14), è l'accusativo assoluto: *id temporis post aestivam diem in temperiem semet autumnitas dirigebat* 2, 3; *hoc genus cetera* 19, 12 (W).

Pure nell'uso delle preposizioni vi sono alcune cose notevoli: *in publicum muta* 8, 4; *in publicum dicere* 19, 14 son due esempi di un uso poco corretto della prep. *in* con significato di stato, che si trova nella lingua arcaica (Holtze I 208; Riemann, *Synt. lat.*⁴, p. 180 n. 3). Già spesso usato dai comici, diventa frequente dopo Livio, specialmente in Tacito, l'uso della prep. *in* e l'accus. con valore finale (Draeger I² 658). In Minucio: *solacia ... in dulcedinem ... lusa* 11, 9; *in commune compendium protuli* 15, 2; *in perditionem sui non confitentes* 27, 2; *nec utique in turpitudinem sui ... mentiuntur* 27, 6; *quos in exemplum praedicatis* 36, 8 ed altri ancora. Così sembra arcaico l'uso di *per* modale. Esempi sono in Plauto (Holtze I 236), Catone, Claudio Quadrigario, Sisenna, poi Sallustio e Tacito. In Minucio:

(1) J. P. Waltzing, *Lexique de Plaute* (Louvain 1900), 86.

per errorem 16, 1; *annus per vestigia sua revertens* 17, 8; *per deum adiurati* 27, 7; *per Iovis genium* 29, 5; *per torrentes ripas* (*iurare*) 35, 2. L'ampliarsi dell'uso della prep. *de* con l'ablativo strumentale e causale: *de marinis lavacris curatio* 2, 3; *ludorum de somnio plebei hominis iteratio* 7, 3; il *de* = *ex*: *cum de tenebrarum profundo in lucem sapientiae emergerem* 1, 4; *testam legere de litore* 3, 6; *de civitate eiecit* 23, 2; il *de* = genitivo sembrano più che altro volgarismi (Sittl, *Die lok. Versch.* p. 5; Draeger I² 630); certo sono del latino della decadenza.

La forma attiva dei deponenti e il significato passivo dei deponenti sono pure arcaismi, dovuti al fatto che nel latino arcaico accanto alla maggior parte dei verbi deponenti vi erano forme attive (pressapoco col medesimo senso) che vennero scomparendo in seguito, salvo nella lingua parlata, dove sembra se ne siano conservate moltissime, mentre solo alcune rimasero nel latino classico. Del primo fenomeno non abbiamo altro esempio in Minucio che *merere* 6, 1. 19, 4, comune del resto già al latino classico. Hanno poi significato passivo: *meditari* (W) 25, 11; *adulteria meditantur* che il Draeger I² 158 dice usato per la prima volta da Minucio; ma così non è, perchè già compare nel latino arcaico (Holtze II 18) ed in altri autori come Svetonio Aug. 84; *confiteor* nel part. perf. 13, 2. 14, 7. 17, 4 che però compare in ogni tempo; *remunerari* 7, 2 che sembra proprio del basso latino (Draeger I² 159), accanto al quale esiste anche l'attivo in Cicerone, Petronio, Quintiliano; sì da potersi dubitare che, anzichè di un deponente, si tratti di un vero passivo.

Quanto alla sintassi dei modi, l'indicativo invece del congiuntivo nell'*oratio obliqua* e in genere l'indicativo invece del congiuntivo, specialmente con proposizioni dipendenti dal congiuntivo, è assai comune presso gli scrittori arcaici (Holtze II 133 sgg.; Valmaggi, *L'arcaismo in Tacito,* 14), sebbene altri ne facciano una negligenza del parlar famigliare (Riemann, *Étude sur la langue et la gramm. de T. Live*, 290), qualcuno perfino un grecismo (A. Rettori, *Tito Livio e la decadenza della lingua latina*, p. 537), e in genere in autori della decadenza possa trovare la sua spiegazione nel generale allentarsi delle regole della sintassi

classica. In Minucio: *eloquar quemadmodum sentio* 18, 9; *dicam tamen quemadmodum sentio* 36, 5; *quanquam tibi de quo cum maxime quaerimus non sit ambiguum* 5, 1; *est quo viro* (*adire*) *non licet* 24, 3; *quis autem ille qui dubitat* 38, 2. Pure nell'uso del *quippe* abbiamo tracce d'arcaismo. *Quippe* con l'indic. 6, 3 è certamente arcaico; l'hanno gli scrittori antichi, poi Sallustio (solo), poi gli arcaicizzanti (Holtze II 116; Schmalz[3] 373). Sembra pure tale, sebbene compaia in scrittori classici ed augustei, come Cicerone, Nepote, Livio, l'uso di *quippe cum* col cong. 4, 6 che si trova già in Plauto ed in Ennio e ritorna con frequenza in scrittori come Apuleio; anche in Floro. Quanto alla costruzione di *quod* col cong. invece dell'infinito e accus., esempi come quelli di Terenzio *Heaut.* 888, dove *quod* è in correlazione con un dimostrativo (*hoc ... quod*), non sono rari nè nella sintassi arcaica, nè in quella classica. Non compaiono invece che nella decadenza (ed in questa veramente il costrutto ha diffusione) gli esempi, come quelli di Minucio: *Stoicis constans opinio est quod ... mundus ... ignescat* 34, 2; *respondit ille quod sibi ... fieret* 13, 4 ed altri (Sittl, *Die lok. Versch.* pp. 110-11, che ne fa un ebraismo! Koffmane, *Gesch. d. Kirchenl.*, 130; Kroll, *Das afrik. Lat.*, 589). L'uso di *timeo* con l'infin. sembra invece del latino arcaico, dove compaiono anche alcuni suoi sinonimi così costruiti (Holtze II 40; Schmalz[3] 285): *dum mori post mortem timent* 8, 5.

Stile.

L'asindeto bimembre (W), benchè da alcuni sia stato considerato come africanismo (Dombart (1); Sittl, *Die lokal. Versch.* 96 (2); Wölfflin, 'Sitzb. bayr. Akad., 1890, I 304 sgg. (3)), è

---

(1) B. Dombart, *Ein Dialog des M. Minucius Felix* übersetz[2] (Erlangen 1881), 123.

(2) Egli osserva che gli esempi arcaici sono pochi, mentre abbondano quelli dell'età argentea. Ma le osservazioni del Norden sembrano smentirlo.

(3) Anche nell'art. più volte citato 'Archiv, VII 478, pur dicendolo un pretto arcaismo, lo mette fra quelle particolarità arcaiche che dimostrano la presenza d'africanismi.

invece un vero arcaismo. Il Norden (*De M. F. aet. et gen. dic.* 31 sgg.) ne fa la storia, dimostrando che il maggior numero di esempi si trova presso gli antichi e presso gli scrittori posteriori a Traiano. Molti esempi sono in formole sacre e legali (1); altri si trovano in Catone, Celio Antipatro, Sisenna, Claudio Quadrigario. Poco l'usano Cicerone (che ha invece frequentissimamente l'asindeto trimembre), Cesare, Sallustio, Livio. L'hanno poi nell'età imperiale Curzio, Seneca, Quintiliano, Tacito, Floro, Frontone, Apuleio; ma più di tutti Plinio il giovane e Arnobio (v. pure Preuss, *De bimembris dissoluti apud scriptores Romanos usu*, Erlangen 1882; Draeger, *Synt.* III 187 sgg.; Kroll, *Das afrik. Lat.* 585). In Minucio abbiamo i seguenti: *ecce pars vestrum et maior melior, ut dicitis, egetis algetis ... et deus patitur dissimulat* 12, 3; *imperant regnant* 12, 5; *mortuis extinctis* 11, 3; *praecipue cum a feris beluis hoc differamus* 17, 2; *uri cremari* 37, 4 (2). Alcuni altri sembrano potersi restituire mediante le clausule (3): *radĕrēt* [vel] *ēnătāret ..... emicārĕt ēmērgĕret* 3, 6 (4); *exponēndī* [et] *dīssĕrēndi, laudātūm* [et] *cŏrōnātum* 23, 2; *volŭĭt* [et] *dēdĭcāvit* 23, 13; *explōrăt* [et] *ēxāmĭnat* 36, 9.

La figura etymologica è usata con grande frequenza da Plauto che ne ha esempi arditi; meno da Terenzio. Molti esempi in Lucilio, Lucrezio, Catullo, Sallustio, in minor numero in Cesare, Velleio, Tacito. Nel periodo arcaistico e specialmente in Apuleio (e forse l'influsso della retorica non v'è del tutto estraneo) è molto usata (Schmalz[3] 484; Koffmane, 129). Gli scrittori arcaici e quelli arcaicizzanti sono dunque quelli che la preferiscono. In Minucio abbiamo i seguenti esempi: *pertinaci diligentia* 5 3; *monstruosa miracula* 20, 3; *inlustrior gloria* 20, 1; *sincera veritas* 27, 2; *deformis infamia* 31, 1. Affine a questo fenomeno

---

(1) W. Kalb, *Das Juristenlatein. Versuch einer Charakteristik auf Grundlage der Digesten* (Nürunberg 1887), 25.

(2) Questi luoghi non sono tutti egualmente sicuri, sebbene siano fra i più probabili (Norden, dissert. cit., 31).

(3) P. Winterfeld, *Zu Minucius Felix* 'Philologus, LXIII 315.

(4) [*vel enataret*] aveva uncinato il Bursian 'Litter. Centralblatt, 1863 p. 497.

stilistico è il genitivo d'identità o d'inerenza (W): *aviditas desiderii* 2, 3; *caecitas imperitiae* 3, 1; *hiatus profundae voraginis* 7, 3; *irritae pollicitationis cassa vota* 12, 1; *tumor indignationis* 14, 1; *execrationis horror* 28, 6. Il Wölfflin (art. cit. p. 477) dice che in complesso dev'essere solo riguardato come non classico. Il Sittl invece (*Die lok. Versch.* pp. 92-4) vi scorge un influsso semitico. Ma poi dice che Frontone Gellio, Tertulliano se ne sono astenuti, e Apuleio ne ha un uso moderato. Se fosse un africanismo, come si spiegherebbe la sua mancanza proprio in quelli che vengono definiti come i legittimi rappresentanti dell'africanità? (v. pure altre obbiezioni in Kroll, *Das afrik. Lat.*, 584).

Due notevoli tracce d'arcaismo sono l'allitterazione e la rima. L'allitterazione è abbondante nel latino arcaico, dov'essa è molto usata da Plauto, che attinge ampiamente a due fonti così comuni di allitterazione come la lingua del popolo e i proverbi. Verso la fine della repubblica e nell'inizio dell'impero l'uso diventa più limitato per riprendere nuova diffusione con Frontone ed Apuleio (Schmalz[3] 485). Più esempi ne ha Minucio: *pluvias fluere, flare ventos* 5, 9; *mori post mortem* 8, 5; *sacra sacrilegiis* 9, 5; *aut puniendum est aut pudendum* 10, 2; *non desinunt perditi iam perdere* 26, 8 ed altri. La rima (W), non rara nella latinità arcaica, compare sporadicamente nella prosa classica, manca nei poeti augustei e del I sec., torna di moda nella latinità arcaicizzante del II secolo (Wölfflin, *Der Reim im Latein* 'Arch. lat. Lex., I 350-89): *spumantibus fumantibus* 7, 3; *cautelam medelam* 7, 6; *spem opem* 7, 6; *egetis algetis* 12, 2. È giusto però notare che per la rima, come per altre particolarità dello stile Minuciano, non bisogna dimenticare l'influsso della retorica, e specialmente della neosofistica del tempo, tanto sentito in lui. Abbondano così le anafore, i chiasmi (1), le antitesi, nè scarseggiano le ipallagi, non mancano anacoluti, litoti. E per non dire che della rima, il Norden (2) considera questa appunto come

(1) Per il chiasmo studiato da questo punto di vista v. P. Faider, *Le style de M. F. Le chiasme* 'Musée Belge, 1906, 293-306 e 'Studia Minuciana,, 83-96.

(2) *De M. F. aetate et genere dicendi*, 15 sgg.

espediente della *concinnitas* che è uno dei più importanti σήματα oratorii di Minucio (Cecilio stesso nella perorazione si fa applaudire *propter concinnitatem sermonis* 14, 2).

Lessico.

Qui più che altrove Minucio si rivela uno scrittore del tempo suo e come tale scrittore della decadenza. Numerosi sono gli ἅπαξ εἰρημένα (che dimostrano almeno che Minucio non di rado ricorreva a vocaboli rari o poco usati), i vocaboli propri della decadenza e del latino ecclesiastico (1). Nè mancano anche nel lessico alcune notevoli tracce d'arcaismo.

Dei sostantivi in *-mentum* (che sono propri del latino arcaico) non abbiamo che *additamentum* 18, 10 che si trova già in Sallustio, poi in Cicerone *pro Sext.*, Seneca *Epist.*, Apuleio, più frequente infine dopo il III sec.; *ambulacrum* 3, 3 (W) si trova in Plauto, poi di nuovo in Gell., Porphyr., Pallad.; *autumnitas* 2, 3 (W) in Catone, Varrone, poi Arnobio e Simmaco; *cautela* 7, 6 in Plauto, Terenzio, poi di nuovo in Petronio, Seneca, Apuleio (*Metam.*), nei giuristi (Kalb, *Das Juristenlatein*, p. 14) ed altri della tarda decadenza. Delle formazioni in *-tudo* che sono arcaiche abbiamo *claritudo* 32, 8 (*claritas* 16, 5. 17, 2. 18, 10) che compare in scrittori arcaici ed arcaicizzanti (Sisenna *apud Non.*, Sallustio, Velleio, Tacito, Gellio); *eiulatus* 37, 4, pur con poche testimonianze, potrebbe essere traccia d'arcaismo, non si trova che in Accio, Cicerone (*Tusc.*), Gellio; *inpudicitia* 25, 10. 28, 10, che si trova già in Plauto, poi in Svetonio (che non nel lessico soltanto ha reminiscenze e influenze arcaiche, sebbene non si possa dire vero arcaista (2)), Tacito, Gellio e Ulpiano Dig. Il neutro plur. *propudia* 29, 1 compare in più luoghi di Plauto, in Cicerone solo una volta (*Phil.* 14, 3), poi in Plinio ed Apuleio; *prosapia* (W) 14, 1 che ha la testimonianza di Plauto, Catone,

(1) V. fra l'altro Bönig. ediz. p. 111 (*sermo plebeius*).

(2) Cfr. il mio: *Un seguace di Quintiliano al pr. del II sec. dell'e. v.* Estr. dagli 'Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino', XLI, 13 sgg.

Sallustio, Svetonio, Apuleio, Tertulliano, Arnobio e altri della decadenza. Già al tempo di Cicerone questo vocabolo era invecchiato, come si vede da Cic. *Tim.* XI, 39: *Iovem atque Iunonem et eorum, ut utamur veteri verbo, prosapiam.* Anche Quintiliano I 6 lo mette fra le parole *a vetustate repetita.*

Venendo ora agli aggettivi, arcaismo sembra dal complesso delle sue testimonianze: *cassus* 12, 1, che compare in scrittori arcaici od arcaistici, come Plauto, Fabio Pittore (in Gellio), Varrone, Lucrezio, Sallustio, Tacito, Frontone, Apuleio, Tertulliano, Arnobio. Arcaico, non africano; chè nemmeno è di quelli, le cui testimonianze si limitano a scrittori arcaici prima e scrittori africani poi, e oltre a quelle già citate non mancano le testimonianze di altri scrittori non africani, quali Virgilio, Ovidio, Livio, Seneca, Lucano, i due Plinii. L'aggettivo *crispus* 3, 3 è di Plauto, Ennio, Pacuvio, poi Plinio il vecchio, Columella, Giovenale; *extimus* = *extremus* (W), oltre la testimonianza di Plauto e degli scrittori ritenuti come africani, ha pure quella di Lucrezio e Varrone, di Plinio ed Ammiano; *insincerus* 26, 8 (W) forse è traccia di arcaismo perduto; chè prima di Frontone, Gellio, Cipriano non compare che in Virgilio, il quale potrebbe averlo preso da Ennio; *luculentus* 3, 1 è aggettivo largamente usato così in senso proprio come figurato in tutta la latinità. Ma in senso proprio come qui: *luculento die* è solo in Plauto, Terenzio, Cicerone (solo nelle epistole), Sallustio, Apuleio. Gli aggettivi con *per* (W) sono usati limitatamente dai classici (Cicer. *Philol.* 34, 164); *periniurius* 15, 1 solo in Catone apud Prisc. e *pernotus* 14, 4 solo in Curzio e Mela; *perpes* 11, 5 (*perpetem vitam pollicentur* = *aeternitatem*) compare in Plauto, Pacuvio, Apuleio, Tertulliano, Lattanzio (W); *piacularis* (W) 24, 3 ha esempi in Plauto, Varrone, Livio, Plinio, *Epist.* Di *propudiosus* 25, 8 abbiamo il primo esempio in Plauto, poi non più fino a Gellio, Arnobio, Sidonio, Rutilio. Di *ungulatus* 22, 5 Festo apud Paul. Diac. p. 379 (Müller) dice: *Ungulatos qui haberent ungues magnos atque asperos Cato appellavit.* Ricompare in Tertulliano e Marziano in Cappella.

Fra i verbi ricorderemo: *fabulari* 9, 4 che ha un largo uso in Plauto e compare in Terenzio, Ennio, poi in Livio, Tacito,

Svetonio; *fugitare* (W), usato da Plauto, Terenzio, Lucrezio, da Cicerone solo nel *Pro Roscio*, e poi da Frontone; *interprimere* 10, 2 (W) e *intererrare* 10, 5 (il primo con le sole testimonianze di Plauto e di Minucio, il secondo con quelle di Prudenzio e Avieno) appartengono a una tale specie di composizioni che sono proprie dell'età arcaica (1). Pure arcaismo è *ludos facere aliquem* = *ludificare* 23, 3 (W) che è plautino. *Orare* nel senso di ‘parlare‚ 40, 3 è accezione pure del latino arcaico (F. Heerdegen, *Untersuchungen zur lat. Semasiol.* Erlangen 1881, fasc. 3); *propitiare* (W) 29, 4. 32, 3 usato da Plauto, Terenzio, Svetonio, Plinio; *runcinare* 23, 11 (W) ha con Varrone ed Arnobio i suoi rappresentanti in due diverse età, l'esempio di Plauto non è sicuro; *recursare* 17, 6 è usato da Plauto e Lucrezio, nell'età augustea solo da Virgilio, che già Quintiliano diceva *amantissimus vetustatis* (I 7, 19. VIII 3, 24. IX 3, 14); nell'età argentea da Tacito che, come già s'è visto, ha più d'una traccia di arcaismo; *ruspari* (2) 5, 5. È significativa la testimonianza di Accio, dopo il quale non abbiamo altri esempi che Apuleio *Apol.* e Tertulliano; *substernere* 3, 5 potrebbe essere arcaismo, comparendo in Terenzio, Catone, Lucrezio da una parte e Svetonio e Tacito dall'altra, sebbene non sia estraneo ad autori come Cicerone, *Tim.* 8, 26, Ovidio, Columella e Plinio. Fra i participi noteremo i seguenti: *compeditus* (W) 22, 5 in Plauto, Catone, Petronio, Seneca, Lattanzio, Agostino (Rönsch, *Itala und Vulgata*, 154); *ignitus* 22, 7 (W) che sembra al Wölfflin il resto di un arcaismo perduto; *effigiatus* 3, 1 (W) ed *ebriatus* 9, 6 (W) che non c'è presso gli antichi, ma può essere il resto di un arcaismo perduto come *ignitus*; *ferociens* 6, 2 (W), di cui veramente non abbiamo

---

(1) Risuscitano con gli Africani, aggiunge il Wölfflin, art. cit. p. 473, e sarebbe questa una delle differenze tra lo stile di Cecilio e quello di Ottavio, che ad alcuni parvero mostrare aver voluto M. caratterizzare Cecilio.

(2) La lezione è incerta: *stuprari* ha il codice, corretto in *struprari* dall'ed. pr. romana 1543; *ruspare* corresse Giuseppe Scaligero; *suspicari* hanno il Dombart, il Halm, il Baehrens, il Waltzing. Qui si sbizzarrì del resto la fantasia dei critici; v. raccolti i vari emendamenti in Waltzing, ed. cit. p. 83.

altri esempi che negli scrittori arcaicizzanti del II secolo: Gellio, Tertulliano ed Apuleio; *inpiatus* 28, 5 (W) in Plauto, poi in Seneca, Apuleio, Prudenzio; *inpuratus* 23, 12 in Plauto (più esempi), Terenzio, Apuleio; *offensans* 2, 1 in Lucrezio e Varrone, poi Livio e Quintiliano.

Degli avverbi è un arcaismo molto notevole *absque* (W) 12, 5. 24, 3. 27, 3. 37, 8 scomparso dalla lingua letteraria dopo Terenzio e risuscitato dagli scrittori arcaistici del II sec.; *adeo* nel senso di *praeterea* che è largamente usato da Minucio 5, 9. 16, 5. 34, 11. 36, 8 compare dapprima in Plauto (due luoghi), poi in Celso, Columella, Plinio il vecchio ed infine Apuleio e Tertulliano (più luoghi). Pure notevole per il nostro scopo l'uso di *aeque cum* 17, 7 che è di Plauto, *Asin.* 332, *Pers.* 545, poi Terenzio, *Phorm.* 1032; Quintiliano, *Instit.* 9, 4, 126; Scevola dig. 26, 7. 58, 1 (*Thesaurus* I 1044, 627); *crastino* (W) sott. *die* 40, 2, che nella letteratura compare solo in Minucio, Apuleio e Gellio, deve essere un'antica ellissi, simile a quella di Sisenna *apud Charis.* p. 200 k *hesterno*; *inpraesentiarum* 5, 1 (W) dato da Catone e da Fannio, poi da Nepote, Tacito, Apuleio; *itidem* 14, 6 nei comici, poi in Varrone, Cesare, Cicerone *Partit.*; *utrimque* 14, 2. 7 in Plauto, Lucrezio, Sallustio, Quintiliano, Plinio.

L'arcaismo esiste dunque in Minucio Felice. Che se non costituisce una delle peculiarità del latino dell'*Octavius*, è tuttavia una traccia sicura e ben determinata, che si afferma (pure attraverso all'incertezza del codice) nell'ortografia, si delinea nella morfologia, si accentua nella sintassi, nel lessico e nello stile; una traccia che, date le dimensioni dell'opera, non si può nemmeno dire esile e scarsa. Arcaismo (crediamo ora di poter legittimamente concludere) spiegabile in parte con un general carattere d'ogni lingua ecclesiastica, ma più e meglio con l'influsso del tempo suo, con l'indirizzo arcaistico che da Frontone ha assunto il nome. Arcaismo, ripetiamo, e non africanismo. Mancano al dialogo Minuciano, o non compaiono che in troppo scarsa misura, quei caratteri che parvero più sicuramente e più strettamente africani, semitismi o punismi o ebraismi che si vogliano dire. Mancano, ad es., i verbi desuperlativi, le espressioni pleonastiche di genitivo

e nominativo dello stesso nome come *sancta sanctorum* (e si noti che queste sono del latino ecclesiastico), l'ablativo di paragone con la prep. *a*, *addo* con l'infin. =*praeterea*. Lo scadimento dei gradi di comparazione, dato da molti come un vero punismo (Sittl, *Die lok. Versch.* pp. 100 sgg.; Wölfflin, art. cit., 480; *Latein. und roman. Kompar.*, 72-79, 81), non è in realtà molto notevole in Minucio. Tutto si riduce all'asimmetrica unione di gradi diversi 1, 1. 7, 4. 8, 4 che compare in autori d'ogni tempo; a casi non sempre troppo certi di comparativo invece di superlativo (all'infuori di 3, 6. 32, 3. 34, 6); a positivi col *magis* invece del comparativo 5, 3. 7, 5. 18, 1. 34, 12. 36, 4. Mancano invece gli esempi più caratteristici, come *magis* col comparativo.

Alcuno potrebbe osservare che questi sono veri solecismi, da non attendersi in uno scrittore dotto come Minucio. Ma qui si riaffaccerebbe la questione del volgarismo e dell'africanismo, sulla quale, dopo quel tanto che se n'è detto, non ci sembra più davvero il caso di ritornare.

Siena, 1° ottobre 1908.

LORENZO DALMASSO.

PER LA DELIMITAZIONE
DI UN FRAMMENTO DELL'*EUEMERO* DI ENNIO

1.

Nel primo libro delle *divinae institutiones* Lattanzio tenta, tra l'altro, di dimostrare con testimonianze non sospette che gli dèi non furono se non uomini: poeti e filosofi pagani sono citati in buon numero; anche antichi libri mistici, versi sibillini e rivelazioni ermetiche, sfilano gli uni dopo gli altri (1). Il libro di Euemero faceva buon giuoco all'euemerista cristiano; e molto citata, dal cap. 11 al 14, poi anche nel 17 e nel 22, è infatti la ἱερὰ ἀναγραφή nella traduzione o, se si voglia, nella rielaborazione romana di Ennio. Da qui anzi provengono tutti i frammenti dell'*Euhemerus* enniano, se si eccettui una glossa serbata da Varrone. Li ha raccolti e pubblicati bene, se pure non in tutto rettamente li ha giudicati, il Vahlen nella seconda edizione dell'*Ennianae poësis reliquiae* (2).

In un luogo sólo il Vahlen ha, a mio giudizio, trascritto qualche riga di troppo e attribuito ancora al citato quello che è già del citante, ad Ennio quel che è di Lattanzio; lo avevano preceduto nell'errore L. Müller, editore mediocrissimo di Ennio, e, che più monta, S. Brandt, restitutore ultimo e ottimo delle *divinae institutiones* (3). Chiarezza vuole che io trascriva qui tutto il fr. III,

---

(1) Chi voglia abbracciar di uno sguardo lo svolgersi dell'argomentazione, legga, prima che la redazione maggiore dell'opera, l'epitome.

(2) Lipsia, Teubner, 1903: cito, come naturale, secondo frammenti e righe di Vahlen².

(3) Quel che ha impedito finora agli editori di circoscrivere bene la citazione, metto in luce e a un tempo cerco di toglier di mezzo a p. 41.

come lo dà il Vahlen. Lattanzio (I 13) ha narrato le vicende di Saturno secondo i poeti, Ovidio, Virgilio, Orfeo; passa ora a considerare ciò che, un po' diversamente, narra sul medesimo argomento quella che in certo modo è o si dà per una sacra scrittura antica, per una Bibbia pagana, la *Sacra Historia* di Euemero. I 14: « Nunc, quoniam ab iis quae rettuli aliquantum Sacra Historia dissentit, aperiamus ea quae veris litteris continentur, ne poetarum ineptias in accusandis religionibus sequi ac probare videamur. Haec Enni verba sunt: *Exim* (qui secondo tutti comincia la citazione) *Saturnus uxorem duxit Opem. Titan qui maior natu erat postulat ut ipse regnaret. Ibi Vesta mater eorum et sorores Ceres atque Ops suadent Saturno, uti de regno ne concedat fratri. Ibi Titan, qui facie deterior esset quam Saturnus, idcirco et quod videbat matrem atque sorores suas operam dare uti Saturnus regnaret, concessit ei ut is regnaret. Itaque pactus est cum Saturno, uti si quid liberum virile secus ei natum esset, ne quid educaret. Id eius rei causa fecit, uti ad suos gnatos regnum rediret. Tum Saturno filius qui primus natus est, eum necaverunt. Deinde posterius nati sunt gemini, Iuppiter atque Iuno. Tum Iunonem Saturno in conspectum dedere atque Iovem clam abscondunt dantque eum Vestae educandum celantes Saturnum. Item Neptunum clam Saturno Ops parit eumque clanculum abscondit. Ad eundem modum tertio partu Ops parit geminos, Plutonem et Glaucam. Pluto Latine est Dis pater, alii Orcum vocant. Ibi filiam Glaucam Saturno ostendunt, at filium Plutonem celant atque abscondunt. Deinde Glauca parva emoritur. Haec ut scripta sunt Iovis fratrumque eius stirps atque cognatio; in hunc modum nobis ex sacra scriptione traditum est* (qui finisce Ennio secondo il Vahlen). Item paullo post haec infert: ». E qui segue il frammento che per Vahlen[2] è IV.

Per me *Haec ut scripta sunt* etc. sono parole di Lattanzio, e ragioni di vario genere sembrano, a mio giudizio, darmi ragione. E in primo luogo il senso generale del periodo contestato. Una delle due: o Ennio ha trovato quella frase nel suo modello, o l'ha aggiunta di suo.

Esaminiamo per prima l'ipotesi prima. *Scriptio* vorrebbe dire *inscriptio* e indicherebbe l'epigrafe che Giove scolpì di sua mano e che è posta appunto *in fano Iovis Triphylii* nella Panchaia (Lact. I 11, 33). Lasciamo stare che *scriptio* non pare in questo

senso attestato (1), ma anche dato e concesso che s i p o t e s s e, anzi di più, che g i à E n n i o p o t e s s e usare quella parola in quel significato, basta chiedere, che cosa avrebbero voluto dire quelle parole in bocca di Euemero. Un richiamo all'iscrizione santa, che è la fonte prima di ogni vero sapere intorno agli dèi, non si comprende se non in fine dell'opera o in fine di una parte dell'opera, che abbia agli occhi dell'autore una particolare importanza. Ma la genealogia di Giove e le circostanze della nascita sua e dei fratelli non avevano per l'assunto di Euemero nè più nè meno peso di quello che p. e. il racconto della morte del dio vecchio in Creta e del sepolcro sul quale era scritto ΖΑΝ ΚΡΟΝΟΥ (fr. XI). Diversamente, si vede fin d'ora e mostrerò più sotto (p. 41), per Lattanzio.

Rimane la seconda ipotesi, che Ennio abbia aggiunto quella frase. La cosa in sè sarebbe possibile: Ennio ha nel mezzo della sua traduzione dal greco di Euemero inserito un'espressione come *Pluto latine est Dis pater, alii Orcum vocant* (III 78); a ΖΑΝ ΚΡΟΝΟΥ fa seguire una spiegazione come *id est Latine Iuppiter Saturni* (XI 140) (2); di più, mette di suo nel tradurre una frase (V 97 *vix in Italia locum in quo lateret invenit*) che addita discretamente l'etimologia di una parola italica (*Latium*: cfr. Jacoby, *l. c.* 956). Ennio, dunque, non avrebbe avuto scrupolo di ficcare nel mezzo della sua versione dal greco una frase che attestasse solennemente che nel testo originale era scritto così e non altrimenti. Ma una dichiarazione tale non ha il suo luogo se non alla fine dell'opera o dopo un passo che chieda molto alla fede dei lettori. Per un Romano del tempo di Ennio una storiella mitica di quel genere non aveva nulla nè di strano nè di poco edificante,

(1) Contro quell'interpretazione della parola giustamente il Jacoby, Pauly-Wissowa VI 953, che però subito dopo cade in un errore, di cui sotto a p. 41. Del resto l'articolo del Jacoby (VI 952-72) è la miglior cosa che sia stata scritta sinora su Euemero, come nulla è stato scritto su Ennio che agguagli il lavoro dello Skutsch (*s. v.*: V 2589-2628); cfr. particolarmente la parte che riguarda l'Euemero (2600 sg.) e le osservazioni prosodiche (2620-22).

(2) Che questo sia modo solito nei traduttori antichi, non vuol dir nulla in contrario; ormai tutti sanno che li obbligava a mezzucci di questo genere la mancanza di note; pochi, almeno pochi Italiani, lo sapevano una ventina di anni sono, quando lo disse con tutta la desiderabile chiarezza G. Giri, *Del tradurre presso i Latini* (Milano, Guerra, 1889), p. 46.

nulla almeno di più strano o di meno edificante che il frammento XI citato già di sopra. Questo, lasciando stare che « sacra scriptio » dovrebbe allora essere stato il titolo autentico dell'opera di Ennio (1); ciò che m'ingegnerò più sotto di mostrare quanto poco sia credibile. Ma l'argomento dedotto dal senso generale della frase par che basti: l'analisi lessicale e stilistica verrà a rincalzo di qui a poco (p. 45).

Pure una testimonianza indipendente sembra provare che *haec ut scripta sunt* con quel che segue fino a *traditum est* siano parole di Ennio: e questo ha certamente nascosto agli editori ciò che a chi legga senza preoccupazioni quel passo sembrerà senz'altro evidente, che quelle parole sono di Lattanzio scandalizzato di quel che Giove racconta della sua nascita e dei suoi genitori, di Saturno, in ispecie, usurpatore del regno e parricida; di Lattanzio che si è assunto di provare che gli dèi furono uomini e uomini non de' migliori. « Questo Euemero racconta nella sua storia sacra, fondandosi su ciò che Giove ha scritto di sua mano ». Parafraso, s'intende, e non traduco.

Il passo che pare dar ragione agli editori di Ennio è nell'*epitome divinarum institutionum*, 13, in un contesto che corrisponde, sia pure non proprio a capello, al luogo delle *Institutiones*, dal quale parte la presente nota. Anche qui mi bisogna trascrivere un po' più di quel che sarebbe desiderabile per l'economia dello spazio. Come nelle *Institutiones*, così nell'*epitome*, dai poeti passa alla *historia*, anzi alla *sacra historia*, cap. 13: « Sed omittamus sane poetas: ad historiam veniamus, quae simul et rerum fide et temporum nititur vetustate. Euhemerus fuit Messenius, antiquissimus scriptor, qui de sacris inscriptionibus veterum templorum et originem Iovis et res gestas omnemque progeniem collegit; item ceterorum deorum parentes patrias actus imperia obitus, sepulcra etiam persecutus est. Quam historiam vertit Ennius in latinam ⟨linguam⟩, cuius haec verba sunt: *Haec, ut scripta sunt, Iovis fratrumque eius stirps atque cognatio: in hunc modum nobis ex sacra scriptione traditum est.* Idem igitur Euhemerus Iovem tradit, *cum quinquies orbem circumisset et amicis suis atque cognatis distribuisset imperia, legesque hominibus multaque alia bona fecisset, immortali gloria memoriaque ad-*

---

(1) Così infatti crede il Jacoby (954).

fectum sempiterna in Creta vitam commutasse atque ad deos abisse; et sepulcrum eius esse in Creta, in oppido Gnosso, et in eo scriptum antiquis litteris graecis ΖΑΝ ΚΡΟΝΟΥ, *quod est Iuppiter Saturni.* Constat ergo ex iis quae rettuli, hominem fuisse in terramque regnasse ».

Il testo dell'*epitome* attribuisce, dunque, risolutamente a Ennio appunto e soltanto quelle parole che io gli contesto. Con questo la questione parrebbe decisa, e non è necessario dire in che senso. Ma un esame accurato del passo mostra che esso è lacunoso, che appunto dopo *cuius haec verba sunt* sono cadute parole, poche o molte che siano. L'ipotesi di una lacuna non è per l'*epitome divinarum institutionum* nulla d'inaudito. Già non c'è copista, per accurato che sia, cui nel trascrivere uno scritto di una certa lunghezza non capiti di saltare frasi o parole: chiunque di noi abbia ricopiato un suo ms. per la stampa lo sa per prova; a chi soffre di distrazione conviene quasi più scrivere subito in bella. Ma poi quel capitolo è in una parte, la maggiore, dell'*epitome,* che è conservata solo in un codice torinese, copiato da un esemplare abbastanza buono per mano di uno scriba trascurato (1). Così si spiega che, mentre le *Institutiones* sono state trasmesse a noi con fedeltà quasi diplomatica, nell'*epitome* a ogni piè sospinto si sente la necessità di una correzione o la mancanza di qualche parola necessaria al senso: esempi ne dà in grande quantità l'apparato del Brandt.

Ora nel caso nostro nessuno dovrebbe esitare a segnar lacuna anche in un testo generalmente meglio conservato. La citazione testuale da Ennio (2) non vuol dir lì proprio nulla. Lattanzio si propone qua di mostrare con la testimonianza non più dei poeti, ai quali come a *rerum exornatores* si può non prestar piena fede, ma di quella sacra *historia* alla quale nessun pagano ortodosso poteva rifiutarsi di credere, di mostrare che Giove fu e regnò sulla terra. Ora l'assunto è ben provato dalla notizia che Giove morì in

---

(1) Sulle condizioni della tradizione cfr. i prolegomeni al primo volume dell'edizione lattanziana del Brandt (*Corp. Script. Eccl. Lat.* XIX), LXXIV sgg., ma in ispecie dall' LXXXII in giù.

(2) Nel *cuius haec verba sunt* riferisco il pronome a Ennio, ma, se anche s'intendesse *cuius historiae*, parecchio avrei da obiettare ma nulla da mutare: v. sotto p. 43.

Creta, dove si venera il suo sepolcro. Ma ad esso non importa nulla che la *stirps atque cognatio* del dio sia questa piuttosto che quest'altra. Lattanzio non poteva con la prima citazione illudersi di mostrar niente. *Haec*? quale *haec*, se prima non è scritto nulla? E poi quel che segue suppone che si sia già prima detto qualcosa di positivo. *Idem igitur Euhemerus Iovem tradidit*: questo suppone che Euemero abbia nell'*epitome* già comunicato qualche notizia intorno alla vita del dio, mentre invece l'autore ha soltanto fatto sapere al lettore che Euemero di Messene, antichissimo scrittore, ha raccolto da iscrizioni sacre di antichi tempii l'origine, le gesta e la progenie di Giove, ecc. ecc.

Rimarrebbe ancora una scappatoia, una scappatoia anzi bipartita. Alla prima menzione della storia sacra si coglierebbe al balzo la palla per asserire per bocca del traduttore che la versione latina è in tutto e per tutto fedele all'originale. Ma in primo luogo l'*idem igitur* sarebbe singolare più che mai; si aspetterebbe, in caso, *ipse*: « *è proprio Euèmero che, per bocca di Ennio, traduttore fedele, narra a voi,* ecc. »; e poi l'accenno alla *stirps atque cognatio* sarebbe fuori di posto qui, dove della *stirps atque cognatio* non si parla nè punto nè poco, qui dove si passa subito alla morte e al sepolcro di Giove, per tornar poi su *Caelus* e sulla sua progenie solo a metà del capitolo seguente (1). Ancora: chi interpreti così la citazione di Lattanzio da Ennio deve pur credere che le parole ripetute qui dalle *Institutiones* siano anche lì aggiunta di Ennio. E allora non può sfuggire che Lattanzio avrebbe nell'*epitome* falsato un po' il senso della citazione. *Haec* con quel che segue si riferirebbe nel contesto qual è riportato nell'opera maggiore a un luogo nettamente delimitato; qui, poichè di *stirps* non si parla, sarebbe un'assicurazione generica di fedeltà nel tradurre, sia pure che questo senso non le si possa dare se non trasvolando sulle parole *stirps atque cognatio*.

Oppure: *cuius* si riferisce a *historia*, e le seguenti son parole di Euemero. Ma anche qui l'accenno alla *stirps* sarebbe inopportuno, la citazione avrebbe un altro valore che nell'opera maggiore, ecc. ecc.; si presentano, cioè, le medesime obbiezioni che per il primo corno del dilemma, con questo di più, che si dovrebbe tollerare l'insopportabile *scriptio* per *inscriptio*, e questo a pochi

---

(1) Qui pur troppo la caduta di due fogli nel Torinese ha divorato il séguito.

passi dal luogo (685, 8 Brandt), dove le epigrafi sacre son chiamate col loro giusto nome, *sacrae inscriptiones*. E poi il lettore dell'*epitome* sa di *sacrae inscriptiones*, non di quella nella Panchaia in particolare: diversamente quello delle *Istituzioni*; cfr. 42, 2 sgg. Br.

Rimarrebbe ancora luogo per un'ipotesi disperata: Lattanzio o chi altri abbia scritto l'*epitome* (ma perchè non Lattanzio? i più degli studiosi non hanno ormai più dubbi sull'autenticità dell'opera), avrebbe nel far l'*excerptum* dell'opera maggiore proceduto in modo così meccanico da lasciare solo l'ultima parte, quella che senza il resto non aveva senso. Ma una tale supposizione fa ingiuria alla composizione dell'*epitome* tutt'altro che inconsiderata e tutt'altro che servile al modello. L'autore non si copia dappertutto; nè nel riportare gli argomenti e le citazioni segue sempre nell'opera minore l'ordine che è tenuto nella maggiore, ma sa adattare le prove allo spazio, sì che la brevità non le sciupi. Anche quanto al modo di citare accorcia dove può, ma citazioni importanti lascia tali e quali; qua e là, perfino, aggiunge: cfr. p. e. il luogo di Gellio (p. 697, 21 sgg. Brandt), che non sarà mai stato nelle *Istituzioni*. L'autore dell'*epitome* non si può trattare alla stessa stregua che un qualsiasi Esichio o un qualsiasi Suida, neppure come Nonio o come Diodoro Siculo. Che, dunque, nel testo quale uscì dalle mani di Lattanzio la citazione fosse più completa, mi par certo; che quegli abbia resistito alla tentazione di fare qualche taglietto, nonostante l'*haec verba sunt*, non garantirei. La scrupolosità degli eruditi antichi non è mai quella dei moderni; basta a persuadersene confrontare il modo con cui Lattanzio stesso tratta, subito dopo, un altro passo dell'Euemero (XI Vahl.²), che è citato per disteso in *Inst.* I 11, 45-46. L'ordine delle parole è qua e là cambiato, qua e là sostituiti sinonimi; il *frumentaque paravit* (44, 18 Brandt) va via senza lasciar traccia; un *immortali gloria memoriaque adfectus sempiterna monumenta suis* (*sui* L. Müller) *reliquit* (44, 19), dove *sempiterna* è certo *sempiternă*, diviene *immortali gloria memoriaque adfectum sempiternā* (685, 19). Nell'ultimo periodo i *Curetes* che dettero le ultime cure al cadavere del dio (44, 22), Vesta fondatrice di Cnosso (45, 1), scompaiono del tutto. Pure l'essenziale è rimasto, e ugualmente o meglio sarebbe rimasto nel fr. III, dove la citazione vuol essere testuale, se il passo non ci fosse giunto sfigurato da una lacuna. E al

racconto scandaloso bene, anche nella concisa *epitome*, poteva seguire un'espressione di pia meraviglia.

2.

Ho, si spera, provato che l'attribuzione a Ennio o a Euemero del periodetto contestato nell'*epitome divinarum institutionum* non prova nulla, perchè il passo è lacunoso; anche, credo, ho mostrato che ragioni di senso impediscono di attribuire quelle frasi, nel luogo delle *institutiones*, ad altri che a Lattanzio. Il passo è troppo breve perchè argomenti stilistici e lessicali possano essere decisivi. Eppure qualche cosa nella discussione nostra dice anche la storia della lingua; a certe espressioni non si può rendere la debita giustizia se non si rimettano in bocca del cristiano, imitatore di Cicerone.

Stirps atque cognatio è espressione di stampo troppo ciceroniano per potersi credere altro che lattanziana. Non che la *coacervatio* di termini di senso affine fosse ignota o poco cara al *sermo pedestris Italorum vetustissimus*: se lo asserissi, mi smentirebbero gli esempi raccolti in buon numero da O. Altenburg (*Fleckeisens Jahrb.* Suppl.-Band 24, 488) e dal Norden (*Kunstprosa* 166 sg.). Ma proprio di *stirps* e di *cognatio* accoppiati, se non tra loro, con sinonimi dà più esempi Cicerone. *De or.* I 176 nonne in ea causa fuit oratoribus de toto *stirpis* et *gentilitatis* iure dicendum? *Or.* 186 neque (numerus) habebat aliquam *necessitudinem* aut *cognationem* cum oratione. *Verr.* V 176 nulla tibi, Quinte, cum isto *cognatio*, nulla *necessitudo*. *De rep.* I 38 ut... a *progenie* et *cognatione* ordiar (1). E che Lattanzio non si sia lasciato sfuggire questo fioretto mostrano luoghi come I 631, 3 cum omni *domo* et *cognatione*. I 708, 24 nec *familiae* nec *cognationes* nec *adfinitates* (2).

E stranissima sarebbe in Ennio, checchè ne dica il Jacoby (col. 954), la formazione *scriptio* in senso concreto. È noto che sostantivi astratti sono andati man mano prendendo senso concreto

(1) Qui il peso della frase grava tutto su *progenie*.

(2) Con ciò non si nega che, come per Cicerone così per Lattanzio, sia in giuoco il fine senso giuridico del Romano avvezzo a distinguere tra i modi di parentela.

nella vita a sè della lingua latina. Un grande innovatore fu per questo rispetto M. Tullio Cicerone (1), e pure anch'egli è lontano dallo stadio che raggiunse il latino in tempi molto posteriori e del quale ci sono testimoni Cipriano, Tertulliano, Novaziano, Arnobio, Lattanzio. *Scriptio* in Cicerone è ancora solo nel senso di « atto dello scrivere, esercizio e prontezza nello scrivere, azione del comporre » e così via (2). Pare impossibile che Cicerone possa aver rinunziato a quel che Ennio avrebbe già conquistato, a uno *scriptio* in senso concreto, che sarebbe implicito in *sacra scriptio*, se questa fosse traduzione autentica di ἱερὰ ἀναγραφή, titolo dell'opera di Euemero.

Sacra scriptio acquista invece un sapore particolare in bocca di Lattanzio, e una certa ironia spiega bene come in questo solo luogo il cristiano abbia sostituito quest'espressione al titolo con cui è solito citare l'opera di Euemero-Ennio, *sacra historia* (3). *Sacra scriptio* è, credo, una variante intenzionale di *sacra scriptura*. *Scriptura sacra* è da Lattanzio in giù la Bibbia; cfr. p. e. I 285, 17; 406, 6; 629, 7; e (al plurale) 722, 19. Che qua e là sia rimasto *scriptura sancta*, s'intende: era quello il termine usato fin allora, e Lattanzio l'adopera ancora a volte: cfr. I 364, 6; 401, 6. Cipriano ancora non conosceva che questa seconda espressione; il *liber de spectaculis*, dove è *sacrae scripturae*, è ora dai più, nonostante il Wölfflin, attribuito a Novaziano (4). Ora nel passo delle Istituzioni, al quale sempre di nuovo fa capo la presente discussione, è evidente il desiderio di porre sulla *sacra historia*, che deriva dall'epigrafe incisa di mano del sommo dio, un suggello di santità, di ortodossia, per poter poi dimostrare per mezzo proprio di essa che gli dèi del paganesimo non furono veri dèi. A null'altro intende l'opposizione così rilevata tra la *Sacra Historia* e le fa-

---

(1) Cfr. Schmalz, *Lat. Synt. u. Stilist.*[3] 430 e i dati statistici presso Ceci, *Gramm. lat.* I, p. x.

(2) Mi aiuto con Krebs-Schmalz[7], *Antibarbarus*, s. v. « scriptio » e « scriptura »; ma ho riscontrato i luoghi ciceroniani nello *Handlexikon* del Merguet.

(3) *Euhemerus* sarà stato il titolo autentico del libro di Ennio, come *Epicharmus* fu quello di un'altra traduzione o rielaborazione. *Sacra historia* sarà stato il titolo che si dava comunemente all'opera.

(4) Particolari preziosi su *sacra* e *sancta scriptura* dà Wölfflin, *Arch. f. lat. Lex.* VIII 1893, 11.

vole dei poeti. Trascrivo, e, spero, per l'ultima volta: « Nunc, quoniam ab iis quae rettuli aliquantum Sacra Historia dissentit, aperiamus ea quae veris litteris continentur, ne poëtarum ineptias in accusandis religionibus sequi ac probare videamur ». *Verae litterae* ricorda le *divinae*, le *caelestes*, le *sanctae*, le *sacrae litterae*, tutte frasi che per Lattanzio vogliono dir la Bibbia (1).

Così *sacra scriptio* non è in fondo altro che *sacra scriptura*, con questo, che si evita la parola *scriptura* che ormai, anche senza aggettivi, aveva acquistato un valore tutto cristiano e tutto sacrale, come altri luoghi delle *Institutiones* provano: cfr. I 364, 15; 412, 8; 722, 2 (2). La sostituzione di *scriptio* non doveva ormai fare violenza alla lingua, come al tempo di Ennio. Simmaco, che è per tempo men lontano da Lattanzio che non sia questi da Ennio, adopera *scriptio* correntemente come variatio di *epistula* (3).

E le dichiarazioni stilistiche paiono dunque confermare la soluzione nostra dell' ἀπορία. Salvo che si potrebbe sempre obbiettare che alcune ragioni fanno supporre che Lattanzio non abbia avuto dinanzi il testo originale di Ennio, ma una rielaborazione posteriore; che quindi chi neghi la possibilità di una voce o di un nesso per Ennio non ha provato nulla per l'Euemero citato da Lattanzio. Questo conduce direttamente alla questione della forma originaria dell'Euemero enniano.

3.

Fortunatamente, nonostante Vahlen[2] CCXX-XXIV (4), il problema pare ormai risolto definitivamente grazie alle osservazioni magistrali dello Skutsch (Pauly-Wissowa, V 2600-601) e del Jacoby (*ibd.* VI 955 sg.). Pure rimane non tanto da aggiungere

---

(1) Inutile citare luoghi: basta guardar l'indice del Brandt a *litterae*.

(2) Non diversamente nel *de mortibus persecutorum*, 174, 3; 186, 20 Br. L'autenticità del libro è contestata, credo, a torto; cfr. le giuste e fine osservazioni di R. Pichon, *Lactance* (Paris, Hachette, 1901), 337 sgg.; 429 sgg. Del resto, i passi ricavati dalle *institutiones* bastano alla mia dimostrazione.

(3) Cfr. E. Th. Schulze, *Diss. phil. Hal.* VI 114. Interessante una coincidenza lessicale: anche *stilus*, che in Cicerone è su per giù sinonimo di *scriptio*, vale in Simmaco *epistula*.

(4) Nulla di nuovo aggiunge Fr. Zucker, *Philolog.* 64, 1905, 465.

argomenti nuovi quanto da svolgere le prove già recate un po' più largamente di quel che quei valentissimi uomini potessero nella ristretta cornice di un articolo di enciclopedia.

Già, non par probabile che Ennio mettesse in versi un'opera per sua natura così evidentemente e così eminentemente prosastica come la ἱερὰ ἀναγραφή. E poi sarebbe un bel caso che solo questa opera di Ennio, che sarebbe stata un'elaborazione poetica di prosa, fosse a sua volta assoggettata a una rielaborazione prosastica. Da chi poi, o meglio a che fine? L'andare in giro contemporaneamente di redazioni diverse di una stessa opera si comprende bene per romanzi molto letti tra il popolo, per scritture, in generale, di grande interesse e di grande diffusione. Ma Euemero quando mai è stato popolare? Il numero scarso dei frammenti sembra parlare un linguaggio molto eloquente. Che un padre nel combattimento contro il paganesimo lo stampi, perchè gli fa comodo (e con questo non si nega la buona fede), a rappresentante precipuo dell'ortodossia pagana, e ne cavi quel che gli torna opportuno, s'intende troppo bene. Ma dov'era il pubblico che potesse desiderare che il suo libro diletto fosse dall'orrido verso enniano tradotto in prosa più moderna?

E poi, l' Euemero di Ennio, qual è citato da Lattanzio, è un bell'esempio di prosa arcaica. Noi possiamo, per ora almeno, limitarci al fr. III. Non tanto voglion dire espressioni singole (1), che potevano anche dopo la rielaborazione rimaner lì per forza d'inerzia (2), quanto il giro del periodo. Nessun rielaboratore avrebbe rispettato così la paratassi. Anche le ripetizioni in parallelismo sarebbero state ridotte. Si pensi: « postulat ut ipse regnaret ». Poi subito: « uti de regno ne concedat fratri ». E ancora: « uti Saturnus regnaret », « concessit ei ut is regnaret ». Ancora i periodetti che si rispondono l'un l'altro nell'introduzione per mezzo di *ibi*, di *tum*, a due a due. « *Ibi* Vesta mater eorum et sorores ... suadent Saturno, ... *Ibi* Titan ... ». « *Tum* Saturno filius qui primus natus est, eum necaverunt; ... *tum* Iunonem Saturno

---

(1) Molte ne ha confrontate con Ennio, abilmente, P. J. M. v. Gils, *Quaestiones euhemereae* (Kerkrade-Heerlen, 1902), 74 sgg. L'argomentazione è persuasiva, ma incredibilmente, scolasticamente diffusa; lo schematismo logico dà ai nervi.

(2) Richiamarsi alle presunte tracce eoliche nel nostro Omero sarebbe, a dir vero, uno spiegare *incertum per incertius*.

in conspectum dedere etc. ». Dove mai si ritrova una *compositio* di tal genere in latino non arcaico? E qual mai prosatore si sarebbe arrischiato a una costruzione con la proposizione relativa preposta e ripigliata da un dimostrativo, con il termine a cui il relativo si riferisce messo in capo al periodo e attratto nel caso del relativo? « tum Saturno filius qui primus natus est, *eum* necaverunt ».

Par che basti per escludere la rielaborazione. Del resto il Vahlen non porta per la sua teoria nessun altro argomento se non che qua e là si sente un *numerus* trocaico-giambico. Ma già lo Skutsch ha osservato che nessuna delle costellazioni ritmiche osservate dal Vahlen si scosta molto da ciò che ci aspettiamo dalla prosa d'arte romana; ha mostrato anzi che lo studio delle clausole rivela condizioni prosodiche quali troviamo nelle opere poetiche di Ennio. *Satūrnĭŭ' rēgnārēt* III 68 è il solito cretico più trocheo (⏗ ⏑ ⏓ ⏗ ⏑). *Iūppĭtēr săcrĭfĭcāvĭt* VI 101 è il cretico più il ditrocheo, salvo che l'arsi del primo trocheo è sciolta (⏗ ⏑ ⏓ ⏖ ⏑ ⏗ ⏑).

L'argomento è troppo interessante perchè non ci fermiamo un momento prima di chiudere il troppo lungo articolo. Cicerone, si dice di solito, è l'introduttore del *numerus* nella prosa d'arte romana. Ma Crasso usa già su per giù gli stessi ritmi che più tardi Cicerone, come ha mostrato con un bell'esempio il Norden (*Kunstprosa* 174); ed Ennio già precorre in certo modo a Crasso (1). Questo del resto si accorda bene con quel che sappiamo della storia della letteratura romana. Ennio imita quanto più sa e può i Greci; lo Skutsch ha mostrato nell'articolo citato che le sue stranezze morfologiche, sintattiche, metriche si riconducono le più volte a trasporti un po' ingenui da autori greci, in ispecie da Omero. Come mai nella prosa egli si sarebbe sottratto agli influssi della retorica in voga, alla eloquenza asiana? E un asiano è Crasso. Contro Cicerone si appunterà la reazione dei neoattici.

Mi limito, per economia di spazio, allo studio del fr. III, di cui Lattanzio, a cui non si sa perchè negar fede, garantisce testuale la citazione. Indico le clausole, partendo dalla comoda espo-

(1) Lattanzio, pur troppo, imita Cicerone, ciò che fa sì che il criterio ritmico non abbia reso servigio nella ricerca principale; cfr. la trattazione di R. Pichon, *op. c.*, 324 sgg. Differenze tra Ennio e Cicerone si osserveranno più sotto (p. 52), ma il sistema non è essenzialmente diverso.

sizione di L. Ceci (1); tengo conto, naturalmente, dell'elisione, della lunghezza di posizione di sillabe finali uscenti in consonanti e seguite da parola che incomincia per consonante, della quantità *anceps* dell'ultima sillaba del periodo; e cerco di aver presenti le condizioni della prosodia enniana, quali le ha esposte lo Skutsch.

uxṓrēm dū̀xĭt Ŏpĕm. La figura ritmica è –́ – –̀ ⏑́⏑ ⏑, molosso più trocheo con l'arsi sciolta. Il molosso è, come più volte, un sostituto del cretico: la soluzione del trocheo è lecita. Alla clausola precede un altro cretico: *clausula maior*, direbbe il Ceci (p. 16). *Satū́rnŭs ū̀xōrēm dū̀xĭt Ŏpĕm*, cioè –́ ⏑ –̀ –́ – –̀ ⏑́⏑ ⏑; gli accenti principali grammaticali d'accordo con i ritmici. La cesura in ambedue i cretici dopo la breve mediana, che nel secondo è allungata; Cicerone anche spesso così.

ī́psĕ rḕgnārĕt. Cretico più trocheo nella forma pura; accenti principali ritmici coincidenti con i grammaticali; cesura dopo la breve mediana del cretico.

concḗdāt frā́trī. Ditrocheo: l'ultima sillaba è, naturalmente, indifferente; l'allungamento della tesi del primo trocheo pienamente lecito; dieresi dopo il primo trocheo contro l'uso di Cicerone (2). Innanzi al ditrocheo molosso: *clausula maior. regnṓ nē cṑncēdāt frā́trī.* –́ – –̀ –́ – –́ ⏑̱.

Satū́rnŭ' rḕgnārĕt. Cretico più trocheo; cesura, al solito, dopo la breve mediana del cretico; accenti principali ritmici e grammaticali, pure al solito, coincidenti. Lo Skutsch ha osservato che l'*s* non fa posizione: quale miglior prova dell'antichità, anche formale, dei frammenti conservati dell'*Euhemerus*?

ī́s rēgnārĕt. Ditrocheo con la prima tesi allungata; il ditrocheo compreso, come in Cicerone, tutto in una parola, perchè *is*

---

(1) *Il ritmo nelle orazioni di Cicerone*, I (Paravia, 1905), 11-13. S'intende che io non mi arrischierei a mutar di posto parole in ossequio al ritmo.

(2) Cfr. Ceci, *Ritmo*, p. 20.

è proclitico. Naturalmente, nulla impedirebbe, salvo appunto la ragione della cesura, di considerarlo come enclitico e di comprenderlo sotto l'accento forte che cade su *ut*: non ne deriverebbe come conseguenza necessaria che *is* fosse da considerare come breve, nonostante la posizione, in forza della legge giambica di C. F. W. Müller; la *brevis brevians* funziona in Ennio piuttosto eccezionalmente che regolarmente. Ma ciascuna di queste parolette può, secondo la sua posizione nella frase, essere proclitica o enclitica (1).

ne quid ḗdŭcārĕt. Ditrocheo, anche qui compreso tutto in una parola come in Cicerone.

regnū́m rĕdī́rĕt. Ditrocheo con cesura dopo la prima arsi come a volte in Cicerone. Innanzi al ditrocheo il molosso: *clausula maior. gnā́tōs rè̄gnū́m rĕdī́rĕt.*

eū́m nĕcàvḗrūnt. Cretico più trocheo; cesura dopo la prima arsi secondo l'uso ciceroniano e secondo la consuetudine di Ennio.

ā́tquĕ Iū́nō. Ditrocheo; anche qui le due parole saranno state unite sotto un solo accento.

Iovḗm clam‿ā́bscōndūnt. Ditrocheo: la prima tesi allungata.

celā́ntēs Sàtū́rnŭm. Molosso più trocheo; forma già trovata sopra (p. 50) della figura cretico più trocheo; accenti principali grammaticali coincidenti con i ritmici; cesura al solito dopo la sillaba mediana del cretico. Precede ancora un molosso: *clausula maior. educā́ndūm cḕlā́ntēs Sàtū́rnŭm.*

clā́ncŭlum‿ā́bscōndūnt. Cretico più trocheo; accenti grammaticali e ritmici coincidenti; cesura dopo la breve media del cretico.

Plutṓnem‿ē̆t Glaū́cā́m. Ditrocheo con la tesi del primo piede

---

(1) Per la possibilità di proclisi ed enclisi per la stessa parola cfr. Fr. Skutsch, *Forsch. z. lat. Gramm. u. Metr.* I 156 sgg.

allungata. Dieresi dopo il primo trocheo: accenti ritmici e grammaticali coincidenti (1).

ā́tque‿ābscṓndūnt. Ditrocheo con la tesi del primo piede allungata; le due parole si possono considerare come una sola. Precede molosso: *clausula maior. Plutonḗm cēl̀ānt ā́tque‿ābscṓndunt.*

pā́rva ēmŏrĭtŭr. Ditrocheo con la prima tesi allungata e la seconda arsi sciolta, ciò che è strano. Ma è anche lecito il dubbio che il membretto *Glauca parva emoritur* sia un'aggiunta inorganica di Lattanzio alla narrazione circostanziata di Ennio; egli pone qui un fatto, che in Ennio poteva seguire a qualche distanza: questo, per non tornare più sulla storia della progenie di Saturno. La spiegazione appare tanto più probabile, in quanto il Pichon (*op. c.*, p. 324) ha provato che frasi che introducono citazioni non sono in Lattanzio legate al ritmo. Aggiunte redazionali possono, mi pare, essere trattate alla stessa stregua. Del resto s'intende che qualche cosa può anche andare a carico della tradizione.

E ora ricapitoliamo i risultati che dalla scansione si ricavano per lo studio della prosa enniana. Ennio segue nella prassi la teoria e la prassi di quella stessa scuola asiana dalla quale dipende Cicerone. Differenze ve ne sono, ma non però tali che permettano allo studioso di servirsene per delimitare una citazione enniana in un prosatore ciceroneggiante. Non abbiamo mai trovato nel fr. III quella chiusa che è forse la preferita di Cicerone e che diviene canonica nelle teorie retoriche romane, il dicretico. S'intende come solo uno stilista così abile come l'Arpinate si potesse obbligare a finire con molta frequenza il periodo con uno sdrucciolo, cioè nella maggior parte dei casi con un dattilo: il

---

(1) Avrei potuto naturalmente, qui come altrove, scandere molosso più trocheo, ma non ho accettato quella figura, che è rara in Cicerone, se non quando la *clausula maior* la rendeva necessaria, cioè la dimostrava. — Notevole che l'aggiunta di Ennio al testo tradotto non pare ritmica; questo è spiegato dal carattere di annotazione.

latino non è, si sa, una lingua dattilica. Le chiuse più comuni sono ditrocheo e cretico più trocheo. Spesso, più spesso che in Cicerone, per il cretico sottentra il molosso: anche questa è una concessione di stilista non ancora perfetto all'indole, possiamo dire, spondaica della lingua romana. La restrizione dell'uso del molosso nella prosa romana è un fatto parallelo alla diffusione del dicretico, una conquista del prosatore sulla lingua.

Gli accenti grammaticali coincidono spesso con i ritmici. Quanto alle cesure, una notevole differenza dall'uso ciceroniano. Il cretico, nella chiusa cretico più trocheo, riceve regolarmente una cesura dopo la breve mediana; così anche in Cicerone; ed è possibile anche la cesura dopo la prima arsi, pure cara a Cicerone. Ma il ditrocheo, se è spesso compreso sotto un solo accento di parola come nella prosa ciceroniana, è pure spesso diviso nei suoi due componenti dalla dieresi.

4.

Molto più in là di quel che volessi mi ha portato un tentativo di delimitazione di un frammento dell' Euemero enniano; non tuttavia, si spera, senza qualche frutto per la storia della prosa romana.

Torino-Roma, luglio 1908.

Giorgio Pasquali.

QUA FIDE QUIBUSQUE FONTIBUS INSTRUCTUS MORALEM EPICURI PHILOSOPHIAM INTERPRETATUS SIT CICERO IN PRIMO DE FINIBUS LIBRO

I.

Testimonia de Epicuri ratione locupletiora ac copiosiora neminem ex veteribus scriptoribus, praeter Epicuri sectatores et Laertium, servavisse quam M. Tullium Ciceronem et Plutarchum, qui Useneri *Epicurea* tantum inspexerit facile sibi ipse persuadebit. Quod si vero de utriusque meritis aequius iudicare volumus, hoc praesertim, ut puto, Ciceroni erit tribuendum, quod etsi in philosophiae studiis minus erat versatus atque ipsius Epicuri librorum lectione vel prope vel omnino carebat (1), meliorem tamen viam ac rationem iniit, ut nobis integram Epicuri doctrinae speciem servaret. Cum enim Plutarcho tantum in animo sit Epicurum eiusque sectatores carpere atque deridere, itaque ea modo afferat, quae ad convicia atque reprehensionem magis idonea ei videbantur, idque nullo servato doctrinae ordine, sed passim, prout res postulabat; Cicero contra id sibi munus suscepit, ut non modo Epicurum refelleret sed doctrinam quam plenissime posset exponeret (2), iisdem cum argumentis tum rerum ordine, ut quandam

(1) V. Cic. *Tusc. disp.* II iii, 8: Epicurum et Metrodorum non fere praeter suos quisquam in manus sumit: cfr. Hirzel: *Unters. zu Cic. philos. Schr.* I, p. 13 sq. Cfr. etiam infra p. 80.

(2) *De Fin.* I v, 13 prima veniat in medium Epicuri ratio, quae plerisque notissima est; quam a nobis sic intelleges expositam, ut ab ipsis, qui eam disciplinam probant, non soleat accuratius explicari. Verum enim invenire volumus, non tamquam adversarium aliquem convincere.

partium concinnam dispositionem servaret cum reliquis libris, ubi vel haec refutaret vel Stoica aut Academica explicaret.

Quam ob rem longe optimum ac locupletissimum de Epicuro Ciceronem testem haberemus, nisi multa inessent in eius operibus, quae ad philosophiam spectant, vel inscitiae vel desidiae menda in exponendis Graecorum philosophorum doctrinis. Nemini enim dubium esse potest, post R. Hirzelii, Useneri, aliorum doctorum hominum studia, quin testimonia Ciceronis, non modo de Epicuro sed etiam de ceteris Graecis philosophis, non e genuinis ubique probatisque fontibus hausta sint, vel quin ea Tullius confidentius sit interpretatus. Neque is erat Cicero, qui sedulitate quadam docta atque etiam laboriosa, quae a suo iudicio abhorrerent penitus perscrutaretur, ut callide novis argumentis refutaret; sed potius id semper ratum habuit, philosophiam ad morum institutionem maxime pertinere, eaque ad veritatem propius accedere, aut maioribus viribus profitenda esse, quae traditos ab antiquis mores vitamque communem tueri possent (1), neque umquam a fori usu tantum potuit discedere, quin eam perfectam philosophiam iudicaret, quae de maximis quaestionibus copiose posset ornateque dicere (*Tusc. Disp.* I, IV, 7), potius quam quae exquisitis etiamsi subtilibus ac saepe abstrusis argumentis confirmaret, quid quaque in re veri dici posset, nullius rei nisi nudae ac genuinae veritatis ratione habita.

Sed de Cicerone philosopho non est hic locus disputandi: quae fides Ciceroni sit tribuenda Epicuri rationis interpreti, hoc quaerimus. Qua in re, ut nobis sinceram omnino Gargetti rationem traderet nullo pacto fieri potuit, nam etsi in ea quaedam fuerunt satis aperta et quae vulgo, Ciceronis aetate, circumferrentur, ut in his errare non posset, fuerunt tamen alia quae exquisitiorem doctrinam ac multam diuturnamque ipsius Epicuri operum lectionem postularent. Epicuri tamen opera tot et tanta legisse Ciceronem, nemo est qui credat, cum tanta celeritate hos libros scripserit atque ediderit (2). Quare cum multi frustra quaesivissent, quem aucto-

---

(1) *De Fin.* II x, 30 quae iam oratio [*sc.* Epicuri de voluptate] non a philosopho aliquo, sed a censore opprimenda est. Cfr. I VII, 23 sq. Thiaucourt, *Essai sur les traités philos. de Cic.* Paris, 1885, p. 85, 116 sq.; Giambelli, *I cinque libri de fin.*, Torino, 1889, p. x.

(2) *Ad Att.* XII 14, 3 totos dies scribo. XIII 26, 2 Equidem, credibile non est, quantum scribam die, quin etiam noctibus: nihil enim somni. XII 52, 3

rem habuisset Cicero in explicanda Epicuri ratione, optime nos admonuisse mihi videtur Usenerus: *Ut quanta ubique Ciceronis sit fides exploretur, non id solum quaerendum est, quem sequatur scriptorem Graecum, sed sana strenuaque interpretatione, observando rerum tractationem et sententiarum ordinem speculandum, qua scribat ratione, quo modo quem sequendum sibi proposuerit exprimat ... ita enim est: umbram captes eamque fallacem si quaeras quem auctorem sequi ... voluerit, nisi simul quo modo sequatur, expresserit necne, explores* (*Epic. p.* LXV sq.). Neque id modo nos admonuit, sed etiam perficere quam diligentissime studuit: sed ut saepe accidit, ut quod primi simus aggressi nondum perficere possimus, at modo aliquid praetermittamus, modo confidentius ultra verum procedamus, ita Usenerum, etsi doctissimum atque acutissimum virum, nonnulla fugerunt, quae praetermittenda non fuerunt; alia autem coniecit quae dubia aut non vera sunt, ut hac disputatione spero me demonstraturum.

Firmissimum igitur adiumentum Epicureis studiis mihi videtur afferre posse, qui libris atque locis omnibus, ubi Cicero de Epicuri ratione disseruit, denuo retractatis atque in iudicium revocatis conlatisque ceteris testimoniis, quae aliunde in usum protrahere possumus, nos certiores faciat, quibus fontibus et qua ratione usus sit Cicero, atque exploret, quae vera, quae dubia fide digna, quae omnino falsa exhibeat, tum lucem aliquam afferat nonnullis Epicuri decretis, quae adhuc incerta sunt. Sed erat id maius quoddam opus quam quod hac disputatione absolvere possem, quapropter, partitione quadam usus, non ultra primum de finibus librum procedam, velut periculum de meis viribus facturus, eo consilio, ut si meam operam viri docti probaverint, cetera quoque Ciceronis opera, quibus Epicuri testimonia contineantur, eadem ratione persequar.

Disputationem igitur Ciceronis sequar summaque capita quam diligentissime inspiciam, ea tantum in iudicium advocaturus, quae ad id quod quaerimus in usum venire possint aut nondum doctorum virorum arte satis expedita mihi videantur.

᾿Απόγραφα sunt: minore labore fiunt, verba tantum adfero, quibus abundo. Cfr. Madvigi praef. ad libros *De Fin.*

II.

Inducit igitur Cicero Torquatum disputantem contra Epicuri obtrectatores (§ 14) atque quaerentem ex ipso Cicerone quae in Epicuri ratione non probet: cui ita respondet ut breviter Epicuri errores in physicis, dialecticis, ethicis perstringat. Qua in re, quae de declinatione atomorum attigit (§ 17 sq.), qua fide dicerentur, Giussanius noster optime iudicavit (1), ut plura addere non possim. At in parte alia, quae est de dialecticis, miror quidem in editionibus prope omnibus (2) lacunae signum adponi post verba quae sunt: *sublatum esse omne iudicium veri et falsi putat* (§§ 22-23), quod, quae sequuntur: *confirmat autem illud vel maxime, quod ipsa natura, ut ait ille, sciscat et probet, id est, voluptatem et dolorem*, non cum antecedentibus apte cohaereant atque disputatio a logicis ad moralem doctrinam transeat nullo discriminis iudicio (3). At nihil disputationi deesse mihi videtur, nec Ciceronis nec librariorum culpa (4). Nam non modo Epicurus omnem de rerum natura rationem quasi fundamentum ethicis subiecit (5), sed de iudicandi quaerendique normis

---

(1) *Studi Lucr.* Torino, 1896, p. 131 sq. n.

(2) Lacunam etsi in textu, quem dicunt, non indicavit Holsteinius respicit in adnotatione: nihil intercidisse putat Boeckelius aliam tamen viam secutus atque ego. Cfr. Graser *Gub. progr.* 1847.

(3) Madvig. comm. ad l.: *Patet excidisse in nostris codicibus finem reprehensionis alterius partis et initium eorum, quae ad tertiam partem, ethicam, pertinent*; cfr. quoque Giambelli, *I cinque libri de finibus bonorum et malorum commentati* ... Torino, 1889, p. 23 n.: *M. T. C. De fin. bonorum et malorum liber I con note ital. del Dr. G. Cesari*, comm. ad l.

(4) Locum integrum proponam: I 7, 22 Iam in altera philosophiae parte, quae est quaerendi ac disserendi, quae λογική dicitur, iste vester plane, ut mihi quidem videtur, inermis ac nudus est. Tollit definitiones, nihil de dividendo ac partiendo docet, non quo modo efficiatur concludaturque ratio tradit, non qua via captiosa solvantur, ambigua distinguantur ostendit: iudicia rerum in sensibus ponit, quibus si semel aliquid falsi pro vero probatum sit, sublatum esse omne iudicium veri et falsi putat. Confirmat autem illud vel maxime, quod ipsa natura, ut ait ille, sciscat et probet, id est voluptatem et dolorem, ad haec et quae sequamur et quae fugiamus refert omnia.

(5) Cfr. κ. δόξ. XI. Epic. *ep.* I 76 sq. II 85, 87. Lucr. I 102 sqq. Cic. *De Fin.* I 19, 64; IV 5, 11. Sen. *Nat. quaestt.* VI 32, 5.

hac ratione disseruit, ut, quid bonum quid malum sit, iudicare possimus: itaque Epicuri canonica cum ethicis arte coniungi possunt (1) *praesertim cum voluptas ac dolor*, quae sunt ultima bonorum et malorum, *in ipsis* πάθεσι *locum obtineant*, id est, in *iudicii normis* (2). Quis igitur non videt Ciceronem confirmare voluisse, Epicurum sensus esse veritatis firmissimos testes ideo iudicavisse, quod quae appeteremus aut fugeremus, *ipsa natura monente*, id est, *sensuum iudiciis*, bona aut mala iudicare nobis opus esset: ob eamque rem Epicuri quaerendi ac disserendi doctrinam una cum ethicis sub uno capite refutavisse, utpote e qua non modo indicium veri et falsi, sed etiam eorum, quae fugienda aut appetenda essent omnino penderet? (3). Nihil igitur librarii omiserunt sed Tullius, ut saepe in brevi disputatione, duo argumenta inter se arte, oratoris morem servans, ita coniunxit, ut quae magis aperta viderentur tacite perstringeret (4), adque maiorem reprehen-

---

(1) Cfr. Epic. *ep.* I 82 (Us. p. 31, 3 sq.) Ὅθεν τοῖς πάθεσι προσεκτέον τοῖς παροῦσι καὶ ταῖς αἰσθήσεσι, κατὰ μὲν τὸ κοινὸν ταῖς κοιναῖς, κατὰ δὲ τὸ ἴδιον ταῖς ἰδίαις, καὶ πάσῃ τῇ παρούσῃ καθ' ἕκαστον τῶν κριτηρίων ἐναργείᾳ. ἂν γὰρ τούτοις προσέχωμεν, τὸ ὅθεν ὁ τάραχος καὶ ὁ φόβος ἐγίνετο ἐξαιτιολογήσομεν ὀρθῶς καὶ ἀπολύσομεν. Cfr. ep. II 86-68; ep. III, p. 62 sq. Us. τὴν ἡδονὴν ἀρχὴν καὶ τέλος λέγομεν εἶναι ... καὶ ἐπὶ ταύτην καταντῶμεν ὡς κανόνι τῷ πάθει πᾶν ἀγαθὸν κρίνοντες. Cfr. Polystr. π. ἀλ. κατάφρ. ed. C. Wilke, c. XXIII[a] 7-8.

(2) Cicero *Luculli*, 46, 142 Aliud Epicuri (iudicium est), qui omne iudicium *in sensibus et in rerum notitiis et* IN VOLUPTATE constituit. Cfr. Laert. Diog. X, 31 ἐν τοίνυν τῷ Κανόνι λέγων ἐστὶν ὁ Ἐπίκουρος κριτήρια τῆς ἀληθείας εἶναι τὰς αἰσθήσεις καὶ προλήψεις καὶ τὰ πάθη. *Ibid.* X, 34 πάθη δὲ λέγουσιν εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἱστάμενα περὶ πᾶν ζῷον· καὶ τὴν μὲν οἰκεῖον, τὴν δὲ ἀλλότριον· δι' ὧν κρίνεσθαι τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς. Aristocl. *Eusebii praep. evang.* XIV 21, p. 768[d] sq. τῆς αἱρέσεως καὶ φυγῆς ἀρχὴν καὶ κριτήριον ἔχειν ἡμᾶς τὴν ἡδονὴν καὶ τὸν πόνον .... λέγουσιν οἱ περὶ τὸν Ἐπίκουρον. — Quare de Epicureis idem dici potest, quod est de Cyrenaicis apud Sext. *Math.* VII 199 ἀνάλογα δὲ εἶναι δοκεῖ τοῖς περὶ κριτηρίων λεγομένοις κατὰ τούτους τοὺς ἄνδρας καὶ τὰ περὶ τελῶν λεγόμενα· διήκει γὰρ τὰ πάθη καὶ ἐπὶ τὰ τέλη.

(3) Cfr. Sext. Emp. *Adv. dogmat.* I (*Math.* VII) 203 Ἐπίκουρος ... τὴν φαντασίαν, ... διὰ παντὸς ἀληθῆ φησιν ὑπάρχειν. ὡς γὰρ τὰ πρῶτα πάθη, τουτέστιν ἡδονὴ καὶ πόνος ἀπὸ ποιητικῶν τινων καὶ κατ' αὐτὰ τὰ ποιητικὰ συνίσταται ... ἀνάγκη καὶ τὸ ἧδον ἡδὺ καὶ τὸ ἀλγῦνον ἀλγεινὸν τὴν φύσιν ὑποκεῖσθαι... Cfr. quae s. n. 3 adnotavi, praesertim Sexti testimonium.

(4) Ideo Epicurum *inermem ac nudum* (§ 22) in logicis esse dicit, quod refutatione opus esse in hac re Ciceroni non videbatur, quippe cum Epicurus

sionem, qua tota Epicuri ratio refelli posset, festinanter pergeret. Festinationis autem vestigium, qua Cicero hos libros conscripsit, non lacunae, exhibent verba, quae sunt: *Confirmat autem illud ... quod ipsa natura sciscat et probet, id est, voluptatem et dolorem*, quorum sententia facile expeditur ex iis quae sequuntur: *ad haec, et quae sequamur et quae fugiamus refert omnia*; id est, sensuum iudicia non opinionis errore, ut Stoicis videbatur, sed incorruptae naturae decretis inniti (cfr. *De fin.* I 9. 30; II 10, 31; Sext. *Hypot.* III 194; *Adv. dogm.* V 96), quippe cum in sensibus positum sit ipsum κριτήριον τῆς αἱρέσεως (καὶ φυγῆς) [*quod ipsa natura sciscat et probet*] (1).

Ad Torquatum continua oratione Epicuri moralem philosophiam explicantem iam transeo, qui eam sic tradere incipit, ut paucis quid sit extremum bonorum et malorum aperiat. Quae autem definitio affertur (§ 29 *quaerimus igitur, quid sit extremum et ultimum bonorum; quod, omnium philosophorum sententia, tale debet esse, ut ad id omnia referri oporteat, ipsum autem nusquam*) Aristotelico colore imbuta (2), eadem fere est, qua Stoicos, ut est apud Arium Didymum Stobaei *Ecl. eth.* p. 46, 5. Wachsm., usos esse scimus; quare dubitari iure possit, num Epicurus summum bonum ita definierit, praesertim cum aliter, ut est apud eundem Arium, Epicureos notionem summi boni explicare solitos esse conici possit (3). Quae res igitur diligentius quaeri debuerat, ut liquido, dederitne Cicero ipsam Epicuri definitionem necne nobis constaret. In iis tamen quae Madvigius ad

---

dialecticam nullam esse existimaret, atque evidentiam tantum (ἐνάργειαν), quae sensuum iudiciis contineretur, relinqueret (v. Cic. *Luculli*, 6, 17. *De Fin.* I, 19, 63. Cfr. Laert. Diog. X, 31); at prave eam fidem tribui sensibus Epicuri moralem doctrinam, quae inde initium sumit, refellens ostendit Cicero.

(1) Ne mireris quod verba Ciceronis « *quod ipsa natura sciscat et probet* » primam tantum partem illius, quod est κριτήριον αἱρέσ. κ. φυγῆς, videantur exprimere, confer Cic. *Luculli* 46, 142 supra allatum, ubi post illud, quod est, *in voluptate*, illud *et in dolore* sequi oportebat, ut post αἰσθήσεις (*in sensibus*) plena etiam παθῶν mentio haberetur.

(2) Cfr. Arist. *Eth. Nic.* I, 1 εἰ δή τι τὸ τέλος τῶν πρακτῶν ὃ δι' αὐτὸ βουλόμεθα τἆλλα δὲ διὰ τοῦτο ... δῆλον ὡς τοῦτ' ἂν εἴη τἀγαθὸν καὶ τὸ ἄριστον. Cfr. I, 7. *Metaph.* A 2, p. 994b, 9.

(3) οἱ κατ' Ἐπίκουρον φιλοσοφοῦντες ... τὴν ἔννοιαν ἀποδιδόασι τοῦ τέλους " τὸ οἰκείως διατιθέναι ἐξ ἑαυτοῦ πρὸς αὑτὸν χωρὶς τῆς ἐπ' ἄλλο τι ἁπάσης ἐπιβολῆς „ , *ibid.* p. 46, 18.

hunc locum adnotavit, reprehendi iure nequit Cicero, quod Stoicam definitionem (*omnia quae recte* (καθηκόντως) *fierent* II, 5) Epicuro subiiciat; nam haec cum a Cicerone Stoici persona induto dicantur, liberioris quoque sermonis usus ei permittendus est, ut vel ipso orationis colore ea exprimat, in quibus Stoici una cum Epicuro consentiant; praesertim cum ipsius Epicuri sit sententia, *non posse cum voluptate vivi nisi cum virtute vivatur* (*Ep.* II, p. 64, Us.; cfr. κ. δ. V). At Epicurum eandem protulisse τοῦ τέλους definitionem, quae Peripateticis atque Stoicis fuit, epistula III § 128 (τούτου γὰρ χάριν πάντα πράττομεν ὅπως μήτε ἀλγῶμεν μήτε ταρβῶμεν. Cfr. Diog. Oen. fr. XXV, col. II, 6 Will. ἐπεὶ δ', ὡς λέγω, τὸ πρόβλημα ... ἐστίν ... τὶ ... τὸ εὐδαιμονεῖν ... καὶ οὗ κατὰ τὸ ἔσχατον ἡ φύσις ἡμῶν ὀρέγεται) confirmari posse mihi videtur; quare haec quoque addamus oportet locis, a Carolo Pascalio diligenter exquisitis, ubi Gargettius Aristotelis decreta amplexatus est (1). Ex verbis autem Arii Didymi, quae supra commemoravi, non id puto effici posse ut, quam affert, definitio Epicureis debeatur, sed ita potius, ut Ario videbatur, summum bonum definire eos debuisse, si ipsi sibi constare voluissent.

Pergit inde (§ 30) Torquatus docere summum bonum esse voluptatem, summum malum dolorem, idque, quo utitur, argumentum a pueris et a bestiis sumptum, Cyrenaicis atque Eudoxo iam perspectum (2), usurpatum esse ab Epicuro Laerti Diogenis (X, 137) et Sexti Empirici (*Hypotyp.* III, 194; *Adv. dogm.* V, 96, cfr. Max. Tyr. *diss.* III 2 sq., p. 30 sq. Reisk.) testimoniis confirmatur, unde convicium illud Stoicorum exstitit, idem bonum esse Epicureis atque bestiis. At quae sequuntur maiore diligentia pervestigari par est. Cum enim hoc quaeratur, quamobrem voluptas expetenda fugiendus dolor sit, atque de hac re aliter sensisse Epicuri discipulos et ipsum magistrum dicat Cicero, quaerendum erat, ut mihi videtur, sitne fides habenda Ciceroni de hac discrepantia inter Epicurum eiusque sectatores referenti. Morem enim fuisse

(1) Carlo Pascal, *Graecia capta*, p. 47 sqq. R. Hirzel, *Unters.* I 119, n. 163 sq. Cfr. quoque quae alias disputavi: *Quaestt. Lucr.*; *Classici e Neolatini*, 1907, p. 12 sq.; 19, n. 1 bis.

(2) Ad Eudoxum cfr. Arist. *Eth. Nic.* X, 2, p. 1172b 9 sqq., de Cyrenaicis Laertius Diogenes refert II, 88.

huic sectae scimus, ut prope piaculum esse videretur ab auctore illo disciplinae dissentire (1).

Negat igitur Cicero Epicureos in Epicuri sententia, qui disputatione opus esse non putaret in re tam aperta et quae sensibus ipsis perciperetur (2), adquievisse, sed duplici ratione id aperuisse, ut alii πρόληψιν adsciscerent, alii etiam rationibus conquisitis de voluptate summo bono disputarent (3). At haec a Cicerone

---

(1) Philod. *Rhet.* I, col. VII V. H² V 35 εἰ γὰρ Ἐπίκουρος καὶ Μητρόδωρος ἔτι δ' Ἕρμαρχος ἀποφαίνονται τέχνην ὑπάρχειν τὴν τ[οι]αύτη[ν], ὡς ἐν τοῖς ἑξῆς ὑπομνήσομεν, οἱ τούτοις ἀντιγράφοντες οὐ πάνυ τι τῆς τῶν πατρ[α]λοιῶν καταδίκης ἀφεστήκασιν. Eus. *praep. Ev.* XIV, 5 (Thedinga de Numenio philosopho Platonico, p. 29) τοῦτο δὲ οἱ Ἐπικούρειοι οὐκ ὤφελον μέν, μαθόντες δ' οὖν ἐν οὐδενὶ ὤφθεσαν Ἐπικούρῳ ἐναντία θέμενοι οὐδαμῶς ..... Ὑπῆρξέ τε ἐκ τοῦ ἐπὶ πλεῖστον τοῖς μετέπειτα Ἐπικουρείοις μηδ' αὐτοῖς εἰπεῖν πω ἐναντίον οὔτε ἀλλήλοις οὔτε Ἐπικούρῳ μηδὲν ὅτου καὶ μνησθῆναι ἄξιον, ἀλλ' ἔστιν αὐτοῖς παρανόμημα, μᾶλλον δὲ ἀσέβημα. Cfr. Themist. *Orat.* IV. Sen. *Ep.* 33, 4. V., Picavet, *De Epicuro novae religionis auctore*, Paris, 1888, p. 17; Usener, *Epicurea*, p. LXXV.

(2) *De Fin.* I 9, 30 Itaque negat (Epicurus) opus esse ratione neque disputatione, quamobrem voluptas expetenda fugiendus dolor sit. Sentiri haec putat, ut calere ignem, nivem esse albam, mel dulce, quorum nihil oportere exquisitis rationibus confirmare, tantum satis esse admonere; interesse enim inter argumentum conclusionemque rationis et inter mediocrem animadversionem atque admonitionem; altera occulta quaedam et quasi involuta aperiri, altera prompta et aperta iudicari. Etenim quoniam, detractis de homine sensibus, reliqui nihil est, necesse est, quid aut ad naturam aut contra sit a natura ipsa iudicari. [Eadem affert etiam III 1, 3; II 12, 36]. Cfr. Laert. Diog. X 31 τὴν διαλεκτικὴν ὡς παρέλκουσαν ἀποδοκιμάζουσιν· ἀρκεῖν γὰρ τοὺς φυσικοὺς χωρεῖν κατὰ τοὺς τῶν πραγμάτων φθόγγους. Plut. *adv. Col.* 27, p. 1122e ἄνευ διδασκάλου γὰρ αὐτὰ προκαλεῖται τὰ καλὰ ταῦτα καὶ λεῖα καὶ προσηνῆ κινήματα τῆς σαρκός. Cfr. 1122d καὶ μὴν αὐτό γε τοῦτο [Us. p. 279, n. αὐτῶν γε τούτων libri] ὡς αἴσθησιν ἔχειν δεῖ ... καὶ φανεῖται ἡδονὴ ἀγαθόν. Cum extremis Ciceronis verbis confer Posidonii apud Galenum *de dogm. Hippocr. et Plat.* (V 7, t. v, p. 502 K. 487, 8 Muell.) οὐ μακρῶν λόγων οὐδὲ ἀποδείξεων ἀκριβεστέρων δεόμενα, μόνης δὲ ἀναμνήσεως ὧν ἑκάστοτε πάσχομεν, ὡς καὶ Ποσειδώνιος εἶπεν.

(3) § 31. Sunt autem quidam e nostris, qui haec subtilius velint tradere, et negent satis esse, quid bonum sit aut quid malum, sensu iudicari, sed animo etiam ac ratione intellegi posse, et voluptatem ipsam per se esse expetendam et dolorem ipsum per se esse fugiendum. Itaque aiunt hanc quasi naturalem atque insitam in animis nostris inesse notionem, ut alterum esse appetendum, alterum aspernandum sentiamus. Alii autem (quibus ego assentior) cum a philosophis compluribus permulta dicantur, cur nec voluptas in bonis sit numeranda nec in malis dolor, non existimant oportere nimium nos causae

neglegentius referri non modo inde percipitur, quod praenotionem (πρόληψιν) illam Epicuri, *naturalem* esse *atque insitam in animis nostris notionem* dicit (1), sed etiam quod eam praenotionem non adhibitam esse ab Epicuro de voluptate expetenda doloreque fugiendo praecepta tradente asseverat. At vero, quid est ipsa Epicuri praenotio, nisi informatio quaedam et quasi species eorum, quae sensibus antea percepimus, qua id memoria teneamus, quod omnibus generatim commune fuerit? (2). Epicurus autem de voluptatis aut doloris praenotionibus in hac disputatione qui tacuisse potuit, cum eius sit decretum, non posse quicquam non modo intellegi neque disputari sed ne verbo quidem usurpari, nisi illius certam eamque anteceptam animo praenotionem habeamus? (3). Quin etiam quae

---

confidere, sed et argumentandum et accurate disserendum et, rationibus conquisitis, de voluptate et dolore disputandum putant.

(1) De Epicuri praenotione, quae a Laertio Diogene iure definitur: μνήμη τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος, vide Brieger, *Epikurs Lehre von der Seele*, p. 19 atque Giussani, *Studi Lucreziani*, p. 174 sgg. Vereor igitur ne Cicero Stoicam προλήψεως definitionem Epicuro subiiciat, quam affert Laertius Diogenes, VIII 54 ἔστι δ' ἡ πρόληψις ἔννοια φυσικὴ τῶν καθόλων. Falso a Cicerone Epicuri praenotionem illam tamquam nobis cognatam haberi, iam Madvigium non effugerat, at quod subiicit: *Sed ipse Epicurus parum explicabat, qua nota vera* π ρ ό λ η ψ ι ς *a falsa vulgi opinione discerneretur*, vereor ut nunc post tot doctorum hominum studia verum existimandum sit.

(2) Giuss. loc. laud. « *Il processo d'astrazione onde si fa la* π ρ ό λ η ψ ι ς *è un processo tutto materiale: la ripetuta visione d'un oggetto individuale lascia nella mente una immagine stabile di quell'oggetto; oppure* (*e questa è la prolessi più importante e più comunemente intesa*) *la ripetuta visione di oggetti di una medesima specie lascia nello spirito una immagine non individualizzata, rappresentante soltanto ciò che è caratteristico della specie* ». Cfr. etiam Guyau, *La Morale d'Épicure*, Paris, 1904[4], p. 24, n. 2; 67 sq. n. 4.

(3) Clem. Alex. *Strom.* II 4, p. 157, 44 Sylb. ναὶ μὴν καὶ ὁ Ἐπίκουρος... πρόληψιν εἶναι διανοίας τὴν πίστιν ὑπολαμβάνει... μὴ δύνασθαι δὲ μηδένα μήτε ζητῆσαι μήτε ἀπορῆσαι μηδὲ μὲν δοξάσαι, ἀλλ' οὐδὲ ἐλέγξαι χωρὶς προλήψεως. Laertius Diog. X, 33 τὴν δὲ πρόληψιν λέγουσιν οἱονεὶ κατάληψιν ἢ δόξαν ὀρθὴν ἢ ἔννοιαν ἢ καθολικὴν νόησιν ἐναποκειμένην, τοῦτ' ἔστι μνήμην τοῦ πολλάκις ἔξωθεν φανέντος, οἷον τὸ Τοιοῦτόν ἐστιν ἄνθρωπος· ἅμα γὰρ τῷ ῥηθῆναι Ἄνθρωπος ε ὐ θ ὺ ς κ α τ ὰ π ρ ό λ η ψ ι ν κ α ὶ ὁ τ ύ π ο ς α ὐ τ ο ῦ ν ο ε ῖ τ α ι π ρ ο η γ ο υ μ έ ν ω ν τῶν α ἰ σ θ ή σ ε ω ν... καὶ οὐκ ἂν ἐζητήσαμεν τὸ ζητούμενον, εἰ μὴ πρότερον ἐγνώκειμεν αὐτό, οἷον Τὸ πόρρω ἑστὼς ἵππος ἐστὶν ἢ βοῦς; δεῖ γὰρ κατὰ πρόληψιν ἐγνωκέναι ποτὲ ἵππου καὶ βοὸς μορφήν· ο ὐ δ' ἂ ν ὠ ν ο μ ά σ α μ έ ν τ ι μ ὴ π ρ ό τ ε ρ ο ν α ὐ τ ο ῦ κ α τ ὰ π ρ ό λ η ψ ι ν τ ὸ ν τ ύ π ο ν μ α θ ό ν τ ε ς.

Cicero hoc loco commemorantem Epicurum facit atque eiusmodi esse dicentem, ut satis sit ea *admonere, ut calere ignem, nivem esse albam, mel dulce, voluptatem expetendam, dolorem fugiendum*, ea tantum adscita praenotione expedire possumus; sensibus enim unis iudicantibus nihil percipimus nisi hanc nivem, quam videamus, esse albam, ignem, cui adsideas, calere, voluptatem, qua nunc fruamur, iucundam esse; immo vero nivem omnem albam esse, voluptatem semper iucundam, praenotionibus continetur, nec quicquam est illud ipsum *admonere* nisi unius cuiusque rei praenotionem in mentem revocare ac paene excitare. Quid multa? Ciceronem non intellexisse, quid sonaret haec vox προλήψεως, quippe qui eam nobis cognatam putaret, nemo iam non videt. Quare cum praenotioni diversam naturam subiiceret ac sensibus (1), inque eo, quo uteretur, fonte invenisset commemoratam sententiam, qua Epicurus negaret *opus esse ratione quamobrem voluptas expetenda fugiendus dolor sit*, atque infra consignatum videret ex ipsis voluptatis aut doloris praenotionibus effici, *ut alterum esse appetendum alterum fugiendum sentiamus*, hae duae sententiae inter se ei pugnare visae sunt, quare alteram Epicuro, prout in ipso fonte legebatur, tribuit, alteram discipulis. Quod quidem non fecisset, si ei perspectum fuisset, praenotionem illam tantum sensuum testimoniis conflari, nec quicquam admoneri posse nulla adscita illius rei praenotione.

Quid igitur quod alios Epicureos fuisse dicit (§ 31, v. n. 21), quibus *et argumentandum et accurate disserendum et, rationibus conquisitis, de voluptate ac dolore* cum adversariis *disputandum* videretur? Quibus cum Torquatus se adsentiri dicat, argumenta quibus ipse *voluptatem accusantes doloremque laudantes* (§ 32 sqq.) insectatur, non ex ipsius Epicuri libris sed e privato quodam horum armamentario sumpta esse debuerunt (2). At nihil minus:

Cic. *de Nat. deor.* I, 16, 43 sine qua (sc. προλήψει) nec intellegi quicquam nec quaeri nec disputari potest. Sext. Emp. *Adv. math.* I 57 οὔτε ζητεῖν οὔτε ἀπορεῖν ἔστι κατὰ τὸν σοφὸν Ἐπίκουρον ἄνευ προλήψεως cfr. *Adv. dogm.* V (*Mathem.* X 1) 21.

(1) Cfr., praeter § 31 s. l. (v. et n. 1. p. 62), Cic. *De nat. deor.* I 17, 44; *insitas* eorum (*sc.* deorum) vel potius *innatas* cognitiones habemus. V. Giambelli, *I tre libri d. n. d.*, Torino, 1896, comm. ad l., et eiusdem *Gnoseologia epicurea*, *Riv. di fil. cl.*, 1894, f. 7-9.

(2) § 32. Sed ut perspiciatis, unde omnis iste natus error sit voluptatem accusantium doloremque laudantium, totam rem aperiam, eaque ipsa, quae

nam, quae sequuntur, omnia Epicuri sunt, tantum ad verbum non ubique translata (1), ipsumque Epicurum scimus voluptatis suique ipsius adversarios impugnavisse acutissimisque telis una certavisse (2).

Restat igitur, ut hic quoque Cicero neglegentius summa capita in eo, quo utebatur, fonte (3) nimis breviter consignata largiore stilo persecutus sit, idque Epicuri sectatoribus proprie tribuerit, quod ipse disciplinae auctor, suo Marte, expedivisset. Itaque falso

---

ab illo inventore veritatis et quasi architecto beatae vitae dicta sunt explicabo.

(1) § 32 sqq. *Nemo enim ipsam voluptatem* ... Cfr. κ. δ. VIII. ep. III, p. 63, 5 Us. (ubi tota argumentatio continetur) fr. 181; *Nec porro quisquam est* ... Cfr. ep. III, p. 63, 8 ipsius Epicuri testimonium de dolore recte aestimando nunc habemus e gnom. Epicureo cod. vat. 1950 (*Wien. Stud.* 1888), n. 16 οὐδεῖς βλέπων τὸ κακὸν αἱρεῖται αὐτό, ἀλλὰ δελεασθεὶς ὡς ἀγαθῶν προσόντων μειζόνων ὑπὸ τοῦ κακοῦ ἐθερεύθη (extrema verba e correctione Gomperzi dedi); cum Ciceronianis haec paene ad verbum concinere nemo non videt. Cfr. sent. eiusd. gnom. 63. — § 33. *nam libero tempore* ... *temporibus autem quibusdam* ... Cfr. ep. III, p. 63, 15. — § 33. *itaque earum rerum hic tenetur a sapiente delectus, ut aut reiciendis voluptatibus maiores alias consequatur aut perferendis doloribus asperiores refellat.* Cfr. ep. III, p. 63, 13 τῇ μέντοι συμμετρήσει (*delectus*) καὶ συμφερόντων καὶ ἀσυμφόρων βλέψει ταῦτα πάντα κρίνειν καθήκει: v. et fr. 442. Quae de Torquatis illis infra (34-36) dicuntur, Tullius ipse commentatus est, ut iis responderent, quae ipse Torquato, Epicuri rationem carpens, obiecisset. — § 37. *Nunc autem explicabo, voluptas ipsa quae qualisque sit, ut tollatur error omnis imperitorum intellegaturque, ea, quae voluptaria, delicata, mollis habeatur disciplina, quam gravis, quam continens, quam severa sit. Non enim hanc solam sequimur, quae suavitate aliqua naturam ipsam movet et cum iucunditate quadam percipitur sensibus, sed maximam voluptatem illam habemus, quae percipitur omni dolore detracto.* Cfr. ep. III, p. 64, 8 Us. Ὅταν οὖν λέγωμεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας (*cum iucunditate quadam percipitur sensibus*) λέγομεν, ὥς τινες ἀγνοοῦντες καὶ οὐχ᾽ ὁμολογοῦντες ἢ κακῶς ἐκδεχόμενοι (*error omnis imperitorum*) νομίζουσιν, ἀλλὰ τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχήν (*quae percipitur omni dolore detracto*). Cetera iam Epicuro deberi admonet Torquatus in mediam disputationem Epicurum vocans. — § 38. *itaque non placuit Epicuro* ...

(2) Adversariorum, praesertim Stoicorum, ab Epicuro refutatorum certa vestigia exstant in ep. III 131 (hoc loco de voluptate); 133; 134; Π. φύσ. l. XIV. (V. H.[2] VI 14-19 ap. Gomperzium *Zeitschr. f. d. oesterr. Gymn.* 1867, 211 sqq.). Cfr. *Ep.* fr. 367.

(3) De Ciceronis fonte infra, quae mihi ad verum propius accedere videntur, disseram.

aliter ab aliis Epicureis disputatum esse de voluptate summo bono, ut alios omittam, et Hirzelius (*Unters.* I 177; II 671, 637 n.) et Thiaucourtius (o. l. p. 74; 80), Ciceronis auctoritate freti, pro re certa tenent, etsi *si minus de omnibus*, at tamen de iis ultimis sectatoribus, qui dicuntur subtilius Epicuro disputavisse, verum non effugerat Madvigium (v. comm. ad loc.).

In iis autem quae sequuntur: § 38 sq. *omnis autem privatione doloris putat Epicurus terminari summam voluptatem*, *ut postea variari voluptas distinguique possit*, *augeri amplificarique non possit*, cum in omnibus codicibus « *omni privatione doloris* » legatur, vereor ut recte post Morelium illud *omnis* editores maluerint, quod de *omnis doloris*, παντὸς τοῦ ἀλγοῦντος, privatione sit sermo (cfr. κ. δοξ. III ὅρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν ἡ παντὸς τοῦ ἀλγούντος ὑπεξαίρεσις ...). At codicum scriptura (*omni privatione doloris*) illud exprimere mihi videtur, quod est in sent. XVIII ἐπειδὰν ἅπαξ τὸ κατ᾽ ἔνδειαν ἀλγοῦν ἐξαιρεθῇ, quam sententiam vel huius similem (cfr. ep. III 130 ὅταν ἅπαξ τὸ ἀλγοῦν κατ᾽ ἔνδειαν ἐξαιρεθῇ. Cfr. Us. corr. p. xxi), ob oculos Ciceronis versatam esse veri simillimum est; quare nihil est causae, quod codicum fidem deseramus; cfr. enim § 37 *in omni re doloris amotio successionem efficit voluptatis* (1).

Non inutile autem esse mihi videtur, admonere cum de hac re apud Ciceronis interpretes nullus sermo sit, a Torquato sapientis securitatem laudibus efferente (§ 40 sq.) quadrigam illam praeceptorum expressam esse, quam aut Epicurus aut discipuli in brevissimam eamque maxime perspicuam formam redegerunt cuique nomen τὴν τετραφάρμακον indiderunt (2); cuius nominis, ut puto, eadem fuit origo atque Stoicorum illius τετραχόρδου (3).

---

(1) Codicum scripturam conatus est defendere Boeckelius, sed cum hoc tantum admonuisset, illa *omni pr. d.* pro uno verbo *Schmerzlösigkeit* posita esse, dubitationem non sustulit, quin Morelii commentum cum ipsis Epicuri verbis, a Cicerone expressis, optime conveniret, quare etiam post Boeckelium codicum scripturam editores spreverunt.

(2) *Voll. Herc.* coll. alt. t. I, fr. 148 καὶ πανταχῇ παρεπόμενον ἡ τετραφάρμακος· ἄφοβον ὁ θεός, ἀνύποπτον ὁ θάνατος, καὶ τἀγαθὸν μὲν εὔκτητον, τὸ δὲ δεινὸν εὐεκκαρτέρητον. Quae ita legi in papyro nuper admonuit Crönert, *Kolotes und Menedemos*, Leipz. 1906, p. 190.

(3) Clem. Alex. *Strom.* II 407 a. πρὸς ὅλον τὸ τετράχορδον, ἡδονήν, λύπην, φόβον, ἐπιθυμίαν, πολλῆς δεῖ τῆς ἀσκήσεως καὶ μάχης.

Proximum est ut de loco, inde a Lambino fere neglecto, ab Usenero iterum in discrimen vocato dicam. Quare ut res ipsa, de qua agitur, intellegatur, praesto sint verba Ciceronis, quae in editionibus prope omnibus sic leguntur: § 41. *Quod si vita doloribus referta maxime fugienda est, summum profecto malum est vivere cum dolore; cui sententiae consentaneum est ultimum esse bonorum cum voluptate vivere. Nec enim habet nostra mens quicquam, ubi consistat tamquam in extremo, omnesque et metus et aegritudines ad dolorem referuntur, nec praeterea est res ulla, quae sua natura aut sollicitare possit aut angere. Praeterea et appetendi et refugiendi et omnino rerum gerendarum initia proficiscuntur aut a voluptate aut a dolore. Quod cum ita sit, perspicuum est omnis rectas res atque laudabilis eo referri, ut cum voluptate vivatur.*

Orationem igitur de summo bono concludit Torquatus summaque disputationis capita breviter percurrit; qua in re graeca Ciceronem persequi vel inde percipimus, quod illud, quo utitur, *referre* (*ad dolorem referuntur*, ... *eo referri*) graecum ἀναφέρειν latine presse interpretatur, quo Epicurus uti solet, cum sensus vel ipsius rei fide aliquid confirmat (1). Attamen cum summa disputationis sit, voluptatem esse ultimum bonorum, quod tale debet esse, ut ad id omnia ipsum autem nusquam referri possit (2), perspicuum est verba quae sunt: *nec habet nostra mens quicquam ubi consistat tamquam in extremo*, ab huius loci sententia prorsus discrepare. Quod si genuina essent, incredibili oscitatione Cicero eorum oblitus esset, quae paene ad satietatem totiens iteravisset. Quare de sententia recte iudicavit Usenerus in iis, quae ad hunc locum adnotavit (*Epicur.*, p. 267 n.): *hiat disputatio, Ciceronis culpa an librariorum, mihi non liquet*; at quod de Ciceronis culpa suspicari nos posse concedit, ei adsentiri nequeo; nec puto futurum esse ut quisquam ei adsentiatur, qui Ciceronem non perfectum eundemque omni numero absolutum scriptorem existimet, sed tantum eum qui latine constanterque locutus sit.

---

(1) Epic. *ep.* I, 63 (p. 19 Us.) δεῖ συνορᾶν ἀναφέροντα ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰ πάθη (οὕτω γὰρ ἡ βεβαιοτάτη πίστις ἔσται). Cfr. Diog. L. X, 34 τὸ δοξαστὸν ἀπὸ προτέρου τινὸς ἐναργοῦς ἤρτηται ἐφ᾽ ὅ ἀναφέροντες λέγομεν. Lucr. I 423 sensus, cui nisi prima fides fundata valebit Haut erit occultis de rebus quo *referentes* Confirmare animi quicquam ratione queamus.

(2) V. supra § 29. Cfr. § 42 cett.

Restat igitur ut coniectura aliqua hic locus emendetur, quod iam Lambinus facere conatus est voce *aliud* (*praeterea*) post illud *quicquam* addita. Attamen id nequaquam addi opus esse iudicabat Madvigius, *quod facile ex adiunctis audiretur* (v. comm. ad loc.). At quae exempli causa refert: *De fin.* I, 18 *Quamquam utriusque cum multa non probo, tum illud in primis*; *Pro Cluent.* 140 *cum multorum tum Crassi auctoritatem sequor*; *Brut.* 152 *et apud Scaevolam et apud multos*; *In Verr.* IV 147 *cum multa, tum etiam hoc memini me dicere*; *Pro Cael.* 42 *ego et fortasse pauci*; nihil ad locum, de quo agimus, probant; nam in illis hac voce adiecta carere sermo poterat, hic contra nullo modo. Sermo enim est negantis non adfirmantis, ut aliud sit dicere mentem nostram *aliquid habere* ubi consistat tamquam in extremo, aliud prorsus *nihil habere.* Quod ita dico, non quod Lambini emendamento prorsus sanari hunc locum putem, sed quod aliqua coniectura opus esse mihi videtur. Nam in disputationis gravissima conclusione id silentio praeteriri non potuit, quo tota de summo bono disputatio inniteretur, sensibus scilicet ipsis iudicari voluptatem esse ultimum bonorum, a quibus quicquid animo cernimus omne pendeat. Itaque Ciceronis verba sic supplenda esse censeo: *nec enim habet nostra mens quicquam* ⟨*praeter sensuum iudicia*⟩ *ubi consistat tamquam in extremo.* Idque quod proposui supplementum, non modo cum Ciceronis sed etiam cum Epicuri verbis penitus concinit: I 19, 64 *nisi autem rerum natura perspecta erit nullo modo poterimus* sensuum iudicia *defendere* (1). Epic. *ep.* III, p. 62 sq. Us. τὴν ἡδονὴν ἀρχὴν καὶ τέλος λέγομεν εἶναι ... καὶ ἐπὶ ταύτην καταντῶμεν ὡς κανόνι τῷ πάθει πᾶν ἀγαθὸν κρίνοντες. Itaque concinne, in concludendo, summa disputationis capita Cicero percurrit: Cum enim in sensibus (πάθεσι) positum sit iudicium omne veri et falsi (*nec quicquam praeter sensuum iudicia* ...) atque animi motus omnes (*metus et aegritudines, appetendi et refugiendi initia*) ad voluptatem et dolorem (quae sunt ipsa πάθη) referantur, necesse est id esse extremum bonorum, quod sensibus ipsis bonum iudicetur (2).

---

(1) Cfr. *De Fin.* III 1, 3 *quod sit positum iudicium eius* (*voluptatis*) *in sensibus*; *ibid. II 12, 36 ait sensibus ipsis iudicari voluptatem bonum esse dolorem malum*; *I 21, 71 sensibus incorruptis atque integris testibus*; cett.

(2) Neque haec modo interciderunt librariorum culpa in his libris: V. II, 7, 21 ubi verba quae sunt: « *quod reprehenderemus* », suppleverunt editores

Proximum erat, cum de voluptate summo bono iam satis dictum esset, ut ethicorum Epicureorum capita subiungerentur, quibus de animi voluptate, deque voluptatibus quae e recordatione praeteritorum bonorum capi possent ageretur; quae quidem ipse Cicero, § 55 sqq., brevi attigit, tantum, ut videbimus, argumentorum ratione non perspecta. Attamen, interiecta oratione de virtutibus, factum est ut, quae sequerentur (§ 55 sqq.), a suo loco quasi distracta viderentur: sed de hac re dicendum erit ubi de Ciceronis fonte disseremus.

Virtutes igitur non per se esse expetendas, sed quia multa adferant ad iucunde tranquilleque vivendum, ita tradit Torquatus, ut videatur Platonis disputationem *Rei publicae* I 15, p. 341ᶜ-342ᵉ (cfr. Usen. p. 267 n.) exprimere, idemque iam Epicurum fecisse censeo non modo conlato fr. 504 διὰ δὲ τὴν ἡδονὴν καὶ τὰς ἀρετὰς αἱρεῖσθαι, οὐ δι᾽ αὑτάς, ὥσπερ τὴν ἰατρικὴν διὰ τὴν ὑγίειαν, sed etiam Diogenis Oenoandensis testimonio nuper in lucem prolato, quo nota illa inductio, servato ipso quoque Platonicae orationis colore, continetur v. *Diog. Oen. fr.* XXV, col. III, 14 sq. William (= Heb. et K. 67, 4) τίς ἐστιν ὃν ὠφελοῦσιν αἱ ἀρεταὶ αὗται; δῆλον ὅτι, φήσει τὸν ἄνθρωπον κ.τ.λ. (1). Eademque ratione, ut Ciceronis verba cum Epicuri conferamus, admonendum est, quod interpretes video effugisse, a Cicerone, § 43, (*nam cum ignoratione — omnium cupiditatum ardore restincto*) Epicuri sententiam XI largiore stilo exprimi, e qua patet sapientiam illam Torquati eandem esse atque Epicuri φυσιολογίαν.

Cum igitur sapientiae proprium sit, ut cupiditates intra naturae fines coerceamus, apte inducitur Epicuri illa cupiditatum partitio, quam Laertius Diogenes nobis servavit (Sent. XXX): locum autem Ciceronis integrum nobis proponere opus est, ut Useneri sententiam refutemus, qui nonnulla intercidisse censet: § 45 sq. *Quae est enim aut utilior aut ad bene vivendum aptior partitio quam illa, qua est usus Epicurus? qui unum genus posuit earum cupiditatum, quae essent et naturales et necessariae, alterum, quae naturales essent nec tamen necessariae, tertium, quae nec natu-*

---

ex Epicuri sententia X atque ex huius libri § 23: cfr. I. xvi, 50 *improbitas si*, quod Madvigius supplevit: ibid. *impertit*: inseruit Muellerus.

(1) Cfr. vel Xenoph. *Comm.* II 1; III 8. De Epicuri studiis Platonicis cfr. Shorey *Plato Lucretius and Epicurus*, *Harvard Studies* XII (1902).

rales nec necessariae: quarum ea ratio est, ut necessariae nec opera multa nec impensa expleantur. Ne naturales quidem multa desiderant, propterea quod ipsa natura divitias, quibus contenta sit, et parabiles et terminatas habet; inanium autem cupiditatum nec modus ullus nec finis inveniri potest. Colon igitur, quo cupiditates naturales et non necessariae definitae essent, intercidisse videtur Usenero (*Epic.* p. 268 n.), quam ob rem lacunae signum post verba, quae sunt, *nec opera multa nec impensa expleantur*, apposuit; cui tamen sententiae adsentiri nullo pacto possum. Cum enim Tullius ipsam Epicuri partitionem proposuisset, de cupiditatum generibus singillatim tradidit eo consilio, ut naturales et necessarias brevitatis causa necessarias verbo uno vocaret, eademque ratione alterum genus cupiditatum naturales, tertium autem nomine inanium cupiditatum usurpavit; neque aliter distinctas esse cupiditates ab Epicuro confirmari potest, ut mihi videtur, Epicuri sententia gnomologi Vaticani editi in Vindobonensibus studiis [*Wien. St.* 1888]: (Sent. XXI) οὐ βιαστέον τὴν φύσιν ἀλλὰ πειστέον· πείσομεν δὲ τὰς ⟨τ'⟩ ἀγαγκαίας (necessarias) ἐπιθυμίας ἐκπληροῦντες, τάς τε φυσικὰς (naturales) ἂν μὴ βλάπτωσιν, τὰς βλαβερὰς (inanes) πικρὸν ἐλέγχοντες. Qui igitur quicquam intercidisse suspicari possis, cum trium omnium generum cupiditatum ratio aeque explicata sit? (1). Vereor igitur ne Usenerus parum attente locum perpenderit, quod si fecisset de lacunae necessitate non cogitavisset. Admonendum potius erat, paene iisdem verbis et necessariarum et naturalium cupiditatum rationem a Cicerone hoc loco definitam esse; quare diligentius in *Tusc. disp.* V 33, 93, tradidit alterum genus cupiditatum *nec ad potiendum difficile esse nec ad carendum*: ideo enim necessariae a naturalibus differunt, quod nisi illas expleamus, vitam servare nullo modo possumus. Videtur igitur Cicero nimia festinatione haec scripsisse, non vero quicquam in codicibus intercidisse.

Eademque ratione vereor ut recte iudicaverit Usenerus, qui negat caritatem atque benivolentiam, de qua § 52 agitur, ad liberalitatem, cuius mentio superioribus verbis iniecta est, posse referri, quam ob rem verba, quae sunt: *neque homini infanti* —

(1) De orationis forma in verbis quae sunt: *ne naturales quidem* cett. v. Madvigi *Excursum*, p. 806.

liberalitati magis conveniunt, uncis inclusit (1). Liberalitatem enim ideo colendam esse, quod nobis caritatem atque benivolentiam conciliet, ostendit Epicurus apud Plutarchum (*Philosophandum esse cum principibus* 3, p. 778): Ἐπίκουρυς ... τοῦ εὖ πάσχειν τὸ εὖ ποιεῖν οὐ μόνον κάλλιον ἀλλὰ καὶ ἥδιον εἶναί φησι. χαρᾶς γὰρ οὐδὲν οὕτω γόνιμόν ἐστιν ὡς χάρις. Attamen parum diligenter ac perspique haec scripsisse Ciceronem non infitiabor, sed non tamen, ut secludenda sint quae Usenerus inclusit; videtur enim Cicero, cum iustitiam tradidisset omnibus tutissimam esse atque ad iucunde vivendum coniunctissimam (§§ 50-51), singillatim confirmare voluisse, ne homini quidem infanti iniuste facta conducere, cui argumento cum illud copulavisset, opes vel fortunae vel ingenii magis liberalitati convenire, quae benivolentiam atque caritatem maxime nobis concilient, factum est ut eum effugeret orationem a iustitia ad liberalitatem iam transiisse. quae tamen cum iustitia quodammodo copulari posset: at contra illis adiectis *praesertim cum omnino nulla sit causa peccandi*, ad priorem disputationem revertit, quae fuerat de iustitia, unde turba illa atque confusio orta est, quam Usenerus verissime detexit, etsi de re ipsa non recte iudicavit. Si quid enim secludendum fuit, totum locum (*neque homini infanti — caritatem*) uncis inclusum velim, at praestat de Ciceronis neglegentia vel nimia festinatione certiores legentes facere.

Neque autem Usenero adsentior qui in iis, quae sequuntur: *nam diligi et carum esse iucundum est propterea quia tutiorem vitam et voluptatem pleniorem efficit*, Muelleri coniecturam *volupta*TUM *pleniorem* recepit. Non vidit enim *voluptatem pleniorem effici* idem esse atque illud Epicuri καταπυκνοῦσθαι τὴν ἡδονὴν, eamque dici pleniorem voluptatem, qua eo pacto afficiamur, ut non modo non vereamur ne quid mali consequatur, sed etiam unde securitatem in omnem vitae cursum nobis parare possimus (2); quod vero, Epicuri iudicio, nullo modo effici potest,

---

(1) Cfr. Us. *Epicurea*, p. 270 n. « neque - conveniunt *inclusi non quod pro spuriis haberem, sed quod non suo sunt loco posita. ita ea pertinent ad superiora § 51, ut sequentia* [qua qui utuntur cett.] *ad liberalitatem nequeunt, debent ad iustitiam referri. videtur igitur Cicero additamentum ex margine epitomae arripuisse et inscite interposuisse. nam unde traiectum librariorum culpa existimemus, locum frustra circumspexeris* ».

(2) Cfr. *Ep.* sent. IX Εἰ κατεπυκνοῦτο πᾶσα ἡδονή, καὶ χρόνῳ καὶ

nisi eorum benivolentiam nobis conciliemus cum quibus nobis vivendum sit (1). Quis igitur non videt, voluptatem pleniorem tutiori vitae aptissime subiici (2), quippe cum voluptate pleniore tantum si tutiorem vitam agamus frui possimus? Nihil igitur est causae cur codicum fidem deseramus, sed potius tenendum est illa *plenioris* voluptatis voce a Cicerone presse graecam aliquam sententiam Epicuream exprimi.

Venio iam ad locum de quo, quid sentiam, brevi supra commemoravi. Cum enim Torquatus in prima orationis parte (§§ 29-42) quid esset ultimum bonorum satis copiose aperuisset, nondum tamen de omnibus, quae ad voluptatem pertinebant, ita actum erat, ut caput illud de virtutibus (§ 43 sqq.) oratione iam complecteretur; unde enim voluptas nasceretur (§ 55; cfr. fr. 451), quid autem inter animi atque corporis voluptates interesset (ibid. cfr. fr. 452), ut, quae ad animum referrentur, praestantiores haberentur, nec multas easque maximas voluptates non e praeteritorum bonorum grata recordatione percipi posse (§ 57; cfr. fr. 453), haec omnia moralis Epicuri philosophiae gravissima capita ante disserenda fuerunt, quam de virtutibus praecepta traderentur. Qui autem rerum ordo non modo tenendus fuit, ut oratio de voluptate incohata non relinqueretur, sed etiam quod de prudentia deque delectu voluptatum absolute constanterque tradi non poterat, nisi iam constaret quae voluptates aliis potiores ad beate vivendum haberentur. Tenendum igitur est Ciceroni id consilium,

---

περὶ ὅλον τὸ ἄθροισμα ὑπῆρχεν ἢ τὰ κυριώτατα μέρη τῆς φύσεως, οὐκ ἄν ποτε διέφερον ἀλλήλων αἱ ἡδοναί. Cfr. fr. 432 Ζηνοκράτης δὲ ὁ Ἐπικούρειος ... λέγων τουτὶ εἶναι τὸ τῆς σαρκὸς ἀόχλητον καὶ τὴν καταπύκνωσιν τοῦ ἡδομένου. Locum ipsum Ciceronis, de quo agimus, inter huius Epicuri decreti testimonia [ad Us. fr. 432] laudandum esse puto; at neque Usenerus nec Ciceronis interpretes perspexerunt, hoc loco agi de ἡδονῆς καταπυκνώσει, de qua alias amplius disputabo. Quod autem ad sent. IX nuper coniecit Crönert *Rhein. Mus.* 1907, p. 130 ⟨καὶ τόνῳ⟩ καὶ χρόνῳ vereor ut verum sit, τόνῳ enim καταπυκνοῦσθαι voluptatem idem est atque intrinsecus augeri, at, si Epicurum audimus (sent. XVIII. Sen. ep. 66, 45. Plut. *Contr. ep. beat.* III, p. 1088, *De Fin.* I, § 39), variari voluptas potest, augeri amplificarique non potest: idque quod affert Crön. (sent. gnom. Vat. 4): πᾶσα ἀλγεδὼν εὐκαταφρόνητος· ἡ γὰρ σύντονον ἔχουσα ἀλγοῦν σύντομον ἔχει χρόνον nihil ad rem facit, dolorem enim augeri Epicurus non negavit.

(1) Cfr. fr. 512 *De Fin.* I 67, II 82.

(2) Muell. praef. p. xvi « voluptatem pleniorem Cicero, credo, non subiecisset tutiori vitae ».

ut videtur, fuisse ut primae huius disputationis parti, qua quid esset ultimum bonorum contineretur, eorum sententiam, qui virtutem ultimum esse bonorum existimarent, refutatam subiungeret: attamen, cum id, suo Marte, perficere non posset, accidit ut, quae e graeco aliquo fonte sibi persequenda adsumpsisset, non tam adversariorum sententias de summo bono impugnarent, quam ipsam Epicuri de virtutibus rationem exprimerent, eoque longius Ciceronem distinerent ut, quae sequerentur (§ 55 sqq.), a suo loco quasi disiecta viderentur. Quare etsi quae sunt § 55 prima: *Huic certae stabilique sententiae quae sunt coniuncta explicabo brevi*, cum extremis superioris capitis quodammodo cohaerere possunt, perspicuum tamen est his proxima: *Nullus enim in ipsis error est finibus bonorum et malorum*, *id est*, *in voluptate aut in dolore*, *sed in iis rebus peccant*, *cum e quibus haec efficiantur ignorant* nullo modo ad philosophos (1) quorum mentio est in superiore capite posse referri; quibus, cum non videretur voluptas esse ultimum bonorum, non ii profecto fuerunt, qui Torquato in finibus bonorum et malorum non erravisse viderentur. Hi vero philosophi, qui, si minus in finibus bonorum et malorum, tamen in iis peccaverint, quae huic sententiae essent coniuncta, nulli profecto fuerunt nisi Cyrenaici, cum quibus iam Epicuro pugnandum fuerat, cuius summa controversiae capita Laertius Diogenes nobis servavit (v. Us. fr. 450 sqq.); quae quoniam eadem sunt et quae Torquatus insequenti disputatione amplectitur, perspicuum est non modo haec, ut superioribus responderent, Ciceronem non satis curavisse, sed ne rationem quidem consiliumque argumentorum perspexisse, quippe qui haec omnia in Epicuri cum Cyrenaicis controversia versari non intellexerit (2). Restat igitur, quod iam

---

(1) § 54 Quodsi ne ipsarum quidem virtutum laus, in qua maxime ceterorum philosophorum exsultat oratio .....

(2) Quare liquido nunc patet perperam iudicavisse Thiaucourtium de huius libri fontibus v. op. l. p. 72 sq.: « *On ne trouve pas dans l'exposition de Torquatus de répétition ni de contradiction qu'on puisse attribuer à l'inexpérience de Cicéron. Cette marche à la fois dogmatique et critique devait plaire à son talent oratoire. La doctrine d'Épicure, surtout la morale, était facile à connaître. Pour affirmer que Cicéron a reproduit exactement un traité grec il nous faudrait une preuve convaincante, comme la découverte du fragment de Philodème, auquel correspond un passage du*

Usenerum non latuit (1), ut Cicero plenam scriptoris Epicurei disputationem ante oculos non habuerit, sed ἀνακεφαλαιώσει quadam usus sit, *in qua capita quinque Cyrenaicos impugnantium gravissima breviter, ut scienti, indicata essent* (2). Itaque et Ciceronem presse graeca sequentem id fugit, quod supra admonuimus, verba scilicet illa: *Nullus in ipsis error — cum ignorant* nullo modo cum superioribus cohaerere posse, cum de his philosophis nihil dictum esset, et de non dolendi voluptate denuo tradidit, quamquam de hac re satis § 56 dictum erat (3). At in re sibi non perspecta graeca deserere ausus non est: quod tamen Ciceronis interpretes, quos quidem viderim, effugit, quippe qui non perspexerint vel prima illa sententia: *Nullus in ipsis error — ignorant* Cyrenaicos refutari, qua Cicero cum argumentum a Laertio Diogene servatum: II 89 (cfr. Us. p. 271 n.) δύνασθαι δέ φασι καὶ τὴν ἡδονήν τινας μὴ αἱρεῖσθαι κατὰ διαστροφὴν exprimeret, factum est ut graeca parum perspicue verteret. Verba enim, Ciceronis quae sunt: *in his rebus peccant, cum, e quibus haec efficiantur ignorant*, non id sonant, ut mihi videntur, quod interpretes audiverunt, id est, *errant in eo quod ignorant unde haec efficiantur*, sed potius, ut Laertii testimonio confirmatur: *in his rebus, id est in voluptate [aut in dolore] peccant, id est, iis uti nesciunt, cum e quibus haec efficiantur ignorant, etsi in disciplinae decreto de voluptate summo bono nullus error inest.*

---

livre I De natura deorum »; ibid. p. 76: « *pour reproduire ses arguments* [de Zénon] *Cicéron n'avait pas besoin d'avoir ses livres sous les yeux; il lui suffisait de se souvenir de ses leçons et des entretiens qu'il avait avec Torquatus, Velleius ou Cassius* ». At vero, quae dicit de pugnis cum adversariis Torquati orationi admixtis, cum Epicuri atque eius sectatorum disserendi ratione penitus concinunt, ut nihil sit in hac re ipsi Ciceroni tribuendum, at contra res ipsa clamat Ciceronem, qui argumenta quibus Epicurei in Cyrenaicos uti solerent non perspecta expressisset, compendioso aliquo fonte usum esse, quod etiam supra p. 64 apertum fecimus.

(1) Us. *Epic.* p. 271 n.: in Cyrenaicos Torquati argumenta directa esse iam viderat Hirzelius, *Untersuchungen zu Cic. phil. Scr.* II, p. 675 sqq. n.; qui tamen quanti esset hic locus ad fontis, quem expresserit Cicero, naturam detegendam non vidit.

(2) V. Us. *ibid.*

(3) Cfr. infra p. 84.

Restat ut extremam tertii argumenti partem (1), qua omnino concluditur, brevi attingam, ut Madvigi errorem (nam de re non satis aperta ceteros interpretes tacuisse video) detegam Epicurum falso improbantis, quod incuriosus communi hominum opinione de animi voluptatis et doloris vi usus sit. Ipsius enim Madvigi verba sunt, quae sequuntur (Comm. ad loc.): *Perbreviter adtingitur res obscura*, *quae nusquam alibi exponitur* (?). *Nam quom ante singulas animi et corporis voluptates doloresque comparasset*, *nunc negat*, *utriusque generis eandem vim esse ad totum statum* εὐδαιμονίας *efficiendum aut minuendum. In quo miror*, *quod novom discrimen oriri possit praeter gradus illos*, *quos ante posuit; nam genere non differebat utraque voluptas. Sed Epicurus*, *quae coniunxerat, rursus divellit et utitur incuriosus communi hominum opinione de animi voluptatis et doloris vi.* Atqui non vidit Madvigius, si corporis voluptate aut dolore tantum praesentem doloris ictum aut voluptatis quandam titillationem percipiamus, animi contra voluptatibus aut doloribus etiam recordatione et exspectatione eorum afficiamur, quae voluptatem aut dolorem adferre possint, iure concludi *maximam animi voluptatem aut molestiam plus aut ad beatam aut ad miseram vitam adferre momenti quam eorum utrumvis si aeque diu sit in corpore.* Finis enim bonorum Epicuro non est illa Cyrenaicorum μονόχρονος ἡδονή, sed voluptas per totam vitam durans (2); quare in maximis corporis cruciatibus, durante ipso dolore, nihil nisi praesentem molestiam sentimus, ut non modo sperare possimus fore ut dolore liberemur sed etiam beatis nobis esse liceat (*Ep. fr.* 601. Cic. *De fin.* II 27, 88; V 28, 55). Atqui premente metu mortis, cumque animus pravis superstitionibus vexetur horrescatque ignoratione eorum, quae nos post vitam maneant, non modo beatam degere vitam non possumus, sed ne *vita* quidem *vitalis*, ut ait Ennius, in tantis animi curis nobis esse potest. Nihil igitur Epicurus non constanter dixit, at Cicero haec omnia fortasse nimis breviter perstrinxit, utpote qui brevissima atque compendiosa ἀνακεφαλαιώσει uteretur.

---

(1) § 56. *Iam illud quidem perspicuum est, animi maximam voluptatem aut molestiam plus aut ad beatam aut ad miseram vitam adferre momenti quam eorum utrumvis, si aeque diu sit in corpore.*

(2) Cfr. Guyau, *La Morale d'Épicure*, Paris, 1904[4], p. 39 sqq.; cfr. κ. δ. XXVII.

Sequitur in Torquati oratione locus de Epicuri laudibus deque sapientis vita beata cum insipientis vita comparata omnibus et curis et aegritudinibus obnoxia; qua in re, cum nihil nisi vulgata et quasi trita argumenta adferantur, lectorem distinere nolui.

Praestat igitur ut ad extremam huius libri partem transeam, qua Epicuri doctrina de amicitia traditur. Ceterum quanti haberetur apud Epicureos amicitia, cuius tantum praesidio vita beata servari posset, nemo, qui legendis veteribus scriptoribus curas impenderit, non ignorat (1). Hic igitur ipsam Torquati orationem quam diligentissime persectemur, ubi primo quanti haberetur amicitia apud Epicureos ostenditur (§ 65), allata Epicuri rata sententia XXVIII, neque Epicureorum firmissimis amicitiis non commemoratis, deinde ipsius disciplinae auctoris doctrina exponitur (§§ 66-68), postremo recentiorum Epicureorum sententiae ab Epicuri discrepantes afferuntur (§§ 68-70). Qua in re cum longe gravissimum sit illud, quod de discrepantia inter Epicurum eiusque sectatores traditur, praesertim cum in loco de voluptate summo bono huic, propter hanc rem, prope gemello viderimus fictas inter Epicureos dissensiones a Cicerone commemoratas esse, acri iudicio de fide quae Ciceroni tribuenda sit quaerendum esse mihi videtur, quod tamen, cum Ciceronis interpretes, tum omnino veteris philosophiae studiosi, quos quidem viderim, omnes neglexerunt.

Amicitiam igitur aeque atque virtutes a voluptate oriri Epicurus docuit (cfr. D. L. X 120), ipseque Torquatus eius argumenta satis diserte commemorat: atqui non eam modo esse voluptatem, quae e praesidio amicorum in vitae necessitatibus capi posset, sed etiam, quae perciperetur ex ipsa amicorum et grata recordatione et amore, qui e consuetudine nasceretur, vel inde perspicuum est, quod mortem ipsam obeundam esse amicorum causa Epicurus tradidit (2), nec enim post mortem, quae verissime ul-

---

(1) Cfr. Guyau, o. l., p. 135 sqq.

(2) Laertius Diog. X 121 (fr. 590 Us.) καὶ ὑπὲρ φίλου ποτὲ τεθνήξεσθαι (τὸν σοφὸν Ἐπικούρῳ δοκεῖ). Plutarchus *adv. Col.* 8, p. 1111b καὶ τῆς ἡδονῆς ἕνεκα τὴν φιλίαν αἱρούμενος (λέγει Ἐπίκουρος) ὑπὲρ τῶν φίλων τὰς μεγίστας ἀλγηδόνας ἀναδέχεσθαι. Cfr. sent. LVI gnom. Vat. Gr. 1950 (*Wien. Stud.* 1888) quam exhibet etiam excerptum Heilderbengense editum *Wien. Stud.* XII, 1 sq. ἀλγεῖ μὲν ὁ σοφὸς οὐ μᾶλλον στρεβλούμενος ⟨ἢ στρεβλουμένου⟩ τοῦ φίλου (supplementum quod dedi proposuit E. Thomasius *Hermes*,

tima rerum Epicureis fuit, quicquam voluptatis capi possit ex amicitia.

Quid igitur quod quosdam fuisse Epicureos recentiores Cicero commemorat, qui vererentur, *ne si amicitia propter nostram voluptatem expetenda putaretur tota amicitia quasi claudicare videretur?* (1) quique putarent *primos congressus copulationesque et consuetudinum instituendarum voluntates fieri propter voluptatem, cum autem usus progrediens familiaritatem effecisset tum amorem efflorescere tantum, ut etiamsi nulla esset utilitas, tamen ipsi amici propter se ipsos amarentur?*

Duo igitur sunt, in quibus hi recentiores Epicurei ab auctore disciplinae dissentire Ciceroni videbantur, primum quod amicitiam per se non modo propter nostram voluptatem expetendam esse putarent, deinde quod *consuetudine* amici *per se* ipsi amarentur.

Atqui vero amicitiam per se ipsam esse expetendam non Epicureorum recentiorum sed Epicuri decretum esse, e gnomologi Vaticani supra laudati sententia XXIII (*Wien. Stud.* 1888) πᾶσα φιλία δι' αὑτὴν αἱρετή· ἀρχὴν δ' εἴλεφεν ἀπὸ τῆς ὠφελείας, satis aperte nunc, ut puto, constat, idque autem, quod subiungitur, amicitiam ab utilitate initium sumere, ne illi quidem Epicurei, si Ciceronem audimus, negaverint (2). Amicos autem propter se ipsos amari, qui negari potest traditum esse ab Epicuro, qui mortem obeundam esse amicorum causa tradiderit? Restabat igitur, ut progrediente familiaritate nova quaedam vis amicitiae adiiceretur, utpote quae, ab utilitate orta, per se ipsa alliceret animos, ad

---

27, 32, aliter Usenerus: ἀλγεῖ μ. ὁ. σ. οὐ μ. στρ. ⟨αὐτὸς ἢ ὁρῶν στρεβλούμενον⟩ τὸν φίλον).

(1) *De Fin.* § 69. Sunt autem quidam Epicurei timidiores paulo contra vestra convicia, sed tamen satis acuti, qui vereantur, ne, si amicitiam propter nostram voluptatem expetendam putemus, tota amicitia quasi claudicare videatur. Itaque primos congressus ... Cfr. II XXVI, 82: illa videamus quae a te de amicitia dicta sunt. E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicuro dictum cognoscere, amicitiam a voluptate non posse divelli ob eamque rem colendam esse, quod si sine ea tuto et sine metu vivi non posset, ne iucunde quidem posset ..... Attulisti aliud *horum recentiorum, numquam dictum ab ipso illo*, quod sciam, primo utilitatis causa amicum expeti, cum autem usus accessisset tum ipsum amari per se etiam omissa spe voluptatis. Cfr. V XXV, 74.

(2) Cfr. Cic. *De Fin.* I, § 69. Itaque primos congressus ... fieri propter voluptatem.

maxima pericula amicorum gratia obeunda; eamque esse vim consuetudinis, qua etiam Epicuri sententia amicitia firmetur atque amici per se amentur, facile me demonstrare posse confido. Cum enim satis pateat illud, quod dicitur de amicitia per se expetenda deque amicorum amore nulli utilitati obnoxio, falso a Cicerone Epicureis quibusdam recentioribus adiudicatum esse, alterum etiam sequi videtur, ut totus locus Epicuro tribuendus sit, praesertim cum pars altera ita cum priore sit coniuncta, ut si consuetudine amorem efflorescere negetur, amicitia per se expetenda esse non possit. Quod tamen si quis concedere noluerit, praesto est Epicuri testimonium quo dubitatio omnis tollitur, namque in Laertii Diogenis enarratione moralis Epicuri philosophiae, haec habemus de amicitia: (X, 120) καὶ τὴν φιλίαν διὰ τὰς χρείας (γίνεσθαι Ἐπικούρῳ δοκεῖ)· δεῖ μέντοι προκατάρχεσθαι, καὶ γὰρ τὴν γῆν σπείρομεν. συνίστασθαι δὲ αὐτὴν κατὰ κοινωνίαν μεγίσταις ἡδοναῖς ἐκπεπληρω⟨μένην⟩: ubi, quod utilitate amicitia a nobis incohanda esse dicatur, quo tandem pacto dictum esse putas, nisi quod nova vis amicitiae postea adiiciatur? eamque consuetudine conflari satis constat in iis quae sequuntur: συνίστασθαι δὲ αὐτὴν κατὰ κοινωνίαν μεγίσταις ἡδοναῖς ἐκπεπληρωμένην (1). Haud enim alia ratione, vel urbes, vel loca, vel equos *consuetudine* amare solemus (2) nisi grata recordatione voluptatum quas inde percepimus, quod Lucretius quoque docet, Epicuri, ut videtur, vestigia relegens:

> Nec divinitus interdum Venerisque sagittis (3)
> deteriore fit ut forma muliercula ametur.
> Nam facit ipsa suis interdum femina factis
> morigerisque modis et munde corpore culto,

---

(1) Quare constat sententiam gnomologi Vaticani supra laudatam Epicuri fuisse, non Metrodori aut Hermarchi, quorum paucae admodum sententiae in eodem gnomologio laudantur: ceterum duos illos καθηγεμόνας in doctrina ab Epicuro dissedisse, nemo est qui credat (cfr. Sen. *ep.* 33, 4 *quicquid dicit Hermarchus, quicquid Metrodorus, ad unum refertur* [*sc.* Epicurum]), iidemque non *recentiores,* sed principes huius scholae fuerunt.

(2) *De Fin.* I, 69. Itaque primos congressus ... (v. s.). Etenim si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos, si ludicra exercendi aut venandi consuetudine adamare solemus, quanto id in hominum consuetudine [v. s. κοινωνίᾳ] facilius fieri poterit et iustius?

(3) Cfr. Epic. ap. D. LX 118 οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα (sc. Ἐπίκουρος λέγει).

ut facile *insuescat* te secum degere vitam.
Quod superest, *consuetudo concinnat amorem*;
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
(IV. 1270 sqq.).

Quid plura? ne id quidem fuit proprium Epicuri decretum, sed habuit cum Anniceriis commune (1).

Restat ut de altera sententia disputemus quibusdam aliis Epicureis a Cicerone adiudicata, qua traditur foedus esse quoddam sapientium, *ut ne minus amicos quam se ipsos diligant* (2). Atqui vero non dicit Cicero idem fundamentum iustitiae subiecisse Epicurum, ut quodam foedere instituto mutuum inter se homines ius servarent (3); quare si amicitia, ut par est, presse cum iustitia coniungebatur, idem in amicitia valere oportebat, ut sapientes mutuam inter se amicitiam quodam foedere instituto servarent. Sapientes autem non minus amicos quam sè ipsos diligere, Epicuri decretum fuisse vidimus.

Quin etiam ultra progredi licet: non vidit enim Cicero, quae hoc loco Epicureis recentioribus tribuisset, eadem se Epicuro supra (§ 67 sq.) adiudicavisse. Perpende sis quae sequuntur: *De fin.* § 67 sq. *Quod quia nullo modo sine amicitia firmam et perpetuam iucunditatem vitae tenere possumus, neque vero ipsam amicitiam tueri, nisi aeque amicos et nosmet ipsos diligamus, idcirco et hoc*

---

(1) Cfr. L. D. II, 97 τόν τε φίλον μὴ διὰ τὰς χρείας μόνον ἀποδέχεσθαι, (τοῖς Ἀννικερείοις δοκεῖ), ὧν ὑπολειπουσῶν μὴ ἐπιστρέφεσθαι· ἀλλὰ καὶ παρὰ τὴν γεγονυῖαν εὔνοιαν, ἧς ἕνεκα καὶ πόνους ὑπομενεῖν, καίτοι τιθέμενον ἡδονὴν τέλος καὶ ἀχθόμενον ἐπὶ τῷ στερέσθαι αὐτῆς ὅμως ἑκουσίως ὑπομενεῖν διὰ τὴν πρὸς τὸν φίλον στοργήν. Cfr. quoque § 96. Cfr. Zeller, *Die Ph. d. Gr.* II ı[4] (Cyrenaiker), p. 382, n. 3.

(2) *De Fin.* § 70. Sunt autem, qui dicant foedus esse quoddam sapientium, ut ne minus amicos quam se ipsos diligant. Quod et posse fieri intellegimus et saepe *evenire* videmus, et perspicuum est nihil ad iucunde vivendum reperiri posse, quod coniunctione tali sit aptius.

(3) K. δόξ. XXXI τὸ τῆς φύσεως δίκαιον ἐστὶ σύμβολον τοῦ συμφέροντος εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι. XXXII ὅσα τῶν ζῴων μὴ ἐδύνατο συνθήκας ποιεῖσθαι τὰς ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν ἀλλὰ μηδὲ βλάπτεσθαι, πρὸς ταῦτα οὐθὲν ἦν δίκαιον οὐδὲ ἄδικον· ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν ἐθνῶν ὅσα μὴ ἐδύνατο ἢ μὴ ἐβούλετο τὰς συνθήκας ποιεῖσθαι τὰς ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι. Cfr. Lucr. V 1141-1150. Herm. Porphyrii *de Abst.* I 7-12; Guyau, op. l. p. 145 sqq.

ipsum efficitur in amicitia (scilicet, ut amicos aeque et nosmet ipsos diligamus) *et amicitia cum voluptate conectitur. Nam et laetamur amicorum laetitia aeque atque nostra et pariter dolemus angoribus. Quocirca eodem modo* SAPIENS *erit adfectus erga amicum, quo in se ipsum, quosque labores propter suam voluptatem susciperet, eosdem suscipiet propter amici voluptatem.* Quid igitur sit illud: *non posse amicitiam tueri nisi aeque amicos et nosmet ipsos diligamus, quo circa* SAPIENTES *eodem modo adfectos esse erga amicos quo in se ipsos,* nisi sapientes mutuo quodam foedere teneantur, vel tacite vel palam instituto, ut ne minus amicos quam se ipsos diligant, prorsus non video (1).

Satis igitur constat has quoque de amicitia inter Epicureos discrepantias fictas esse a Cicerone, qui parum caute quae in suo fonte legerentur expresserit. Ceterum mirum erat de his dissensionibus nihil omnino tradidisse vel Laertium vel ceteros veteres scriptores, qui de Epicuri disciplina disputaverunt, praesertim cum testimonia de Epicuro maximam partem adversariis aut irrisoribus deberentur, qui quidem refellendi Epicurum occasionem e discrepantiis inter sectatores ortis quam libentissime arripuissent. Ciceronis autem erroris, quem nemo adhuc, quantum scio, detexit (2), origo fere eadem, ut puto, fuit et quam supra, in disputatione de summo bono, indicavi.

Compendioso enim fonte usum esse scimus Ciceronem, ubi tradebatur, *multis argumentis*, non aliter ab aliis sed omnino *ab Epicureis, disputatum esse de amicitia*, atque interiecta mentione

---

(1) Idque fuisse Epicuri decretum in iis etiam quae *Epicuro* (cfr. enim *De Fin.* II 82: *E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicuro dictum cognoscere ... Satis est* (sc. § 78 sq.) *responsum*) obiicit Cicero, Antiochi disputatione instructus (cfr. Hirzel, *Unters.* II, p. 656), facile deprehenditur: v. *De Fin.* II 79: *Quid autem est amare e quo nomen ductum amicitiae est, nisi velle bonis aliquem affici quam maximis, etiamsi ad se ex iis nihil redundet? Prodest, inquit, mihi eo esse animo ... Sed quid ages tandem si utilitas ab amicitia, ut fit saepe, defecerit ..... Retinebis? ..... Quodsi, ne quo incommodo afficiare, non relinques amicum, tamen, ne sine fructu* ALLIGATUS SIS, *ut moriatur optabis.* Recentiorum autem, quos dicit, mentio nulla inerat, ut puto, in fonte quo usus est ad l. II disputationem; vide enim quam levia ac nullius momenti sint argumenta quibus Cicero, suo Marte, recentiorum, quae ei videbantur, sententias refellit: II 82 sq.

(2) Cfr. praeter Ciceronis interpretes, Guyau, o. l. p. 137 sqq. Usener *Epicurea*, p. 275 n. Thiaucourt, o. l. p. 74. Hirzel, *Unters.* II 689; cfr. I 159.

de adversariorum conviciis, duo illa argumenta quibus refelli possent commemorabantur; at Cicero, cum putaret convicia illa post Epicuri mortem orta esse (nomina fortasse, sive adversariorum, sive Epicureorum contra disputantium adferebantur), non vidit argumenta ipsa e communi sectae armamentario desumpta esse, utpote quae in Epicuri libris legerentur, quare ea recentioribus quibusdam Epicureis adtribuit, adeoque eum caecum fuisse mirum est ut illis proprie subiiceret, quod disciplinae auctori antea adsignavisset (1).

III.

Postquam, qua fide Epicuri rationem Cicero explicavisset, deque singulis locis, qui adhuc sub iudice essent, quae mihi ad verum propius accedere viderentur disputavi, sequitur ut de Ciceronis fontibus in primo de finibus libro disseram.

Epicuri igitur libros non adiisse Ciceronem ut doctrinam exponeret, iam mihi apertum fecisse videor; hoc tamen iis, quae supra commemoravi, argumentum addere oportebit, Ciceronem scilicet, si Epicuri libros ob oculos habuisset, magistri decreta recentioribus Epicureis tribuere non potuisse. Librum tamen περὶ τέλους (2), Epicuri epistulas (3), ratas sententias (4) a Cicerone commemorari mirum minime esse debet, cum sciamus, cum magistri decreta sententiasque potiores in schola maxima religione adservatas esse, tum non modo discipulorum libros, ut volumina Herculanensia aperte indicant, Epicuri testimoniis verbisque scatere, sed etiam adversariorum irrisorumque opera referta esse Epicuri sententiis, ut facile Ciceroni depromere liceret, etsi Gargetti libros non adhibuit. Fuere igitur qui e Ciceronis verbis (5) sibi persuaderent recentioris cuiusdam Epicurei libris usum esse Ciceronem,

---

(1) Ceterum ipse Cicero, de re sibi non satis perspecta mentionem se fecisse nos admonet: II 82 *Attulisti aliud humanius horum recentiorum, numquam dictum ab illo ipso*, QUOD SCIAM ...

(2) Cfr. testimonia ap. Us. p. 119 sqq.

(3) *De Fin.* II 30; cfr. *Tusc. Disp.* V, 31, 88; II, 3, 7.

(4) *De Fin.* I 68; cfr. Us. *Test. sent.* p. 394 sqq.

(5) *De Fin.* I 16: Nisi mihi Phaedrum, inquam, mentitum aut Zenonem putas...

vel Phaedri, ut Madvigio (praef. p. 62) videtur, vel cuiusdam Zenonis discipuli (Philodemi fortasse) cuius disputandi morem potissimum servavisse Torquatum Hirzelius contendit (1). At multa esse vidimus quae has sententias refellant: qui enim potuit Cicero, si libros vel Zenonis vel Phaedri ob oculos habuisset, cum consilium atque rationem argumentorum quae in Cyrenaicos derigerentur non perspicere (v. supra p. 73), tum Epicureis a magistri doctrina dissidentibus ipsius Epicuri decreta adscribere? (2). Quibus in rebus falsa pro veris protulisse Ciceronem credere nequeas, si plena scriptoris Epicurei disputatio ei ob oculos versata esset, qua quaeque enucleate, additis, ut mos erat scholae, magistri testimoniis, explicata essent. Quod autem ad Hirzelii sententiam attinet, cui Torquati oratio morem Zenonis servare videtur, vel in pugnis cum adversariis orationi admixtis, vel in ingenuis Epicuri decretis defendendis contra diversas sententias, sive de amicitia, sive qua ratione de voluptate summo bono quaerendum sit, a discipulis prolatas, hoc tantum admonendum esse puto, morem quidem fuisse non modo Zenoni sed Epicuro Epicureisque omnibus ut cum adversariis acriter decertarent (quoad enim pertineat Phaedri illa humanitas, de qua v. *de nat. deor.* I 93, non satis constat), atque de amicitia deque quaerendi ratione de voluptate summo bono diversas recentiorum sententias non retulisse Ciceronem immo potius finxisse; quod satis me demonstravisse confido.

Quare ad verum propius accedere mihi videtur Usenerus, qui etsi non vidit, non modo in nota illa Epicuri cum Cyrenaicis contentione, verum alibi etiam, praesertim in referendis, quae ei videbantur, discrepantiis inter Epicureos ortis, nimia brevitate illius quem adhibuit fontem in errorem ductum esse Ciceronem, tamen acutissimo, quo praeditus erat, iudicio, pro certo habuit non noti alicuius Epicurei inter sectae principes volumina persecutum esse at epitoma a graeculo officioso parata (3) adiutum, additis, quibus abundabat, luminibus orationis, de Epicuri ratione diserte Torquatum loquentem fecisse. Ad quam sententiam, viri quoque auctoritati obsecutus, libentissime accederem, laetarerque ei

---

(1) *Unters.* II, p. 688 sqq.
(2) Vide quae supra disputavi pp. 64, 79.
(3) V. Us. *Epic.* p. 264 n.; 271 n.

nova eaque satis firma, ut puto, argumenta pro fundamento me subiecisse, nisi rerum argumentorumque ordinem a Torquato pertractatorum diligentius perscrutatus, nonnulla agnovissem, quae me dubitantem facerent, de huius libri fonte recte omnino Usenerus iudicaverit, necne. Cum enim in Torquati oratione multa sint quae familiaritatem quandam haud spernendam cum Epicuri ratione prodant, quippe ubi haud raro magistri decreta paene iisdem verbis exponantur, quibus ipse tradiderit, nemo, ut puto, infitiabitur, eum, qui epitomen illam in Ciceronis usum concinnaverit, aut Epicureum fuisse disciplinae egregie peritum, aut, uti mos est eorum qui, vel pretio vel officio, eiusmodi operam aliis impertiunt, opus aliquod in tanta scriptorum Epicureorum copia ob oculos habuisse, unde ordinatim summa disputationis capita breviter consignaret. Quam ob rem, si de Ciceronis fonte recte Usenerus iudicavisset, liceret quidem hic atque illic ipsius Ciceronis errores, vel nimia festinatione, vel epitomes brevitate ortos notare, at vero rerum argumentorumque ordo is esse deberet qualis, scholae usu traditus eque ipsa praeceptorum arta coniunctione petitus, ad exponendam doctrinam adque adversariorum argumenta refutanda optime conveniret. At controversiam illam cum Cyrenaicis de voluptate stabili veraque deque animi atque corporis voluptatibus aut doloribus inter se conlatis, ubi gravissima ethicorum Epicuri decreta traduntur, quibus summi boni notio concluditur, non potuit a suo loco, id est, a superiore de voluptate summo bono quaestione distrahere, perperam interiecta disputatione de virtutibus, is qui sectae disciplinam pernosceret, praesertim cum (quod supra monui, p. 71) de prudentia deque delectu voluptatum absolute constanterque tradi non posset, nisi iam constaret, quae voluptates aliis potiores ad bene beateque vivendum haberentur. Quo autem pacto Cicero artissimam argumentorum coniunctionem non servavisset, si in epitoma ordinem ipsum rerum consignatum invenisset, qui unice disputationi conveniret?

Itemque qui locum de virtutibus (§ 43 sqq.) cum iis, quae, in extrema Torquati oratione, de amicitia traduntur, diligenter contulerit, facile, credo, non ex eodem fonte desumpta esse sibi persuadebit. En igitur quam levis illic de singulis virtutibus quaestio, quaeque nulla eruditioris lectionis vestigia prodat, videsis quam multa verba effundantur, cum tamen illud, quod praeclarissimum longeque gravissimum Epicuri fuit decretum, quoddam scilicet

esse foedus ut neminem laedamus neve laedamur (1), prorsus desideretur, ut manifeste pateat hunc locum in Ciceronis quoque fonte compendiose et potius ad extrema lineamenta moralis Epicuri doctrinae adumbranda, quam ad singulas partes diligenter enucleandas traditum esse. Neque verisimile videtur Ciceronem nugas, quod ad quaestionem de iustitia attinet, egisse, res ipsas atque decreta in epitoma diligenter consignata sprevisse. Longe alium Cicero opibusque locupletioribus instructum se praebet in disputatione de amicitia (§ 65 sqq.); copiose rem explicat, Epicuri testimonia affert, adversariorum argumenta refellit, nonnulla etiam quae aliunde nobis non innotuerunt refert; quin etiam locum de sapientium amicitiae foedere, illi qui est de iustitia paene similem, apte commemorat. Quodsi vero discrepantias inter Epicuri sectatores perperam finxit, cave id ipsi, quem expressit, fonti culpae tribuas, cum potius commenta fuisse Ciceronis satis declaraverim.

Eademque ratione quae (§ 63 sq.) de dialecticis deque physicis dicuntur, seorsum desumpta esse, cum parum apte cum superioribus copulentur, facile mihi quisque concedet.

At vero vel Ciceronis errorum, vel perturbati argumentorum ordinis causae, ut non dicam non eandem ubique esse fontis naturam, luculenter, ut puto, apparebunt, si non epitomen at commentariolos Ciceronem expressisse existimaveris, quos Phaedri atque Zenonis scholas audiens Athenis conscripserat. Quae cum in praesentem usum breviter ac strictim, ut par est, enotavisset, facile fieri potuit, ut Tullium post multos annos perlegentem brevitas ipsa falleret inque eos errores induceret, quos supra commemoravi.

Itemque, cum scholas seorsum habitas neque ab uno eodemque doctore (2), in unius libri formam atque ornatum, ut res postulabat, redigeret, ut nimia festinatione atque animi quodam aestu scribebat, ne satis quidem curavit, quo ordine quaeque disponeret, nexusque partium minus attente indagavit.

Quin etiam praesto est luculentissimum documentum, quod rem re evincat. Qui enim putes factum esse, ut Cicero eundem locum de sapientis beati nullisque extrinsecus commodis indigentis

---

(1) V. s. p. 78 n. 3.

(2) De amicitia aut Phaedrum, aut Zenonem seorsum continuis scholis tradentem, ut puto, audierat, quare hunc locum copiosius explicavit.

laudibus bis (§ 40 sqq. 62 sqq.) tractaverit? Nonne manifeste patet, locum in schola prorsus communem ab Epicuro iam usurpatum (cfr. Us. *Epic.* p. 393 *ad Ep.* III, § 133 sq.) optime convenisse unicuique philosopho scholam habenti, utpote quo orationem de qualibet doctrinae parte diserte concluderet? Quam ob rem accidit, ut duae diversae scholae, quas Cicero expressisset, eundem hunc complecterent locum, quem temere Tullius utrobique servavit, etsi disertum scriptorem non decebat eadem in uno eodemque libro retractare. Eademque ratione de non dolendi voluptate iterum § 56 tradidit, cum de hac re satis § 38 (hic quoque contra Cyrenaicos, quod Thiaucourtium effugit o. l. p. 72 sq.) dictum esset.

Epicuri autem testimonia sententiasque passim ad verbum Ciceronem retulisse, scholae commentariolis usum, mirum minime esse debebit, cum discipulis scholas audientibus disciplinae auctoris testimonia potiora dictarentur, quae memoria complecterentur (1).

Iam igitur constat, quo pacto Cicero (§ 16) Phaedrum atque Zenonem auctores habuisse profiteatur.

HECTOR BIGNONE.

---

(1) V. Epicuri ep. I 36; 83; II 85; 116; cfr. Dioclem ap. Laert. Diog. X 12.

ΔΕΥΤΕΡΑΙ ΦΡΟΝΤΙΔΕΣ

Nel volume XXXV (pp. 283-301) di questa *Rivista* ho pubblicato, con note, in massima parte paleografiche, e un breve commento, il testo inedito del papiro ercolanese 346.

Una più accurata ispezione dell'originale, congiunta a maggior pratica, che si può acquistare soltanto col tempo, nella lettura, oltremodo difficile, dei nostri papiri, suggerimenti di amici e soprattutto le δέυτεραι φροντίδες mi mettono in grado di proporre alcune correzioni al testo stesso e alla mia ricostruzione. Si tratta, purtroppo, di luoghi, da cui nulla o ben poco è possibile cavare; a ogni modo le correzioni serviranno pure a qualche cosa.

III a 9-10 (p. 286) εὑ|ρεθήσον[ται

ib. 13-14 τοῖς εἰς τοῦ|το] ἐλέγ[χ]ουσιν dove τοῦτο si riferisce naturalmente a τὸ οἰκεῖον κακόν. Se lo spazio davanti a ЄΛЄΓ di l. 14 fosse maggiore, mentre può bastare, mi sembra, soltanto per due lettere; e inoltre se invece di TOY, che è proprio in fine del rigo, fosse lecito leggere TOYC (la divisione TOY|C non è inammissibile — v. Va 8 τῶ|ν — manca però lo spazio per il C in principio del rigo seguente), si sarebbe tentati di proporre τοῖς εἰς τοὺ[ς | βίους] ἐλέγχουσιν.

III b 18 κεκ[τημ]έν[οι?

Va 4-5 (p. 288) τἀγαθὸν ἐκ πάν[τ]ων τῶν | κα[λ]ῶν συμπληρωσαμένω[ν]· È il senso che suggerisce καλῶν, ma il papiro in principio di l. 5 ha precisamente ω ωN come avevo letto.

X b 24 (p. 294) λ]υμαινομένους

XIII a 7 (p. 296) μήτ᾽ ἐφ᾽ οἷς θησόμεθα forse invece μήτε προσθησόμεθα

Queste due ultime correzioni rendono inutili le osservazioni relative a θυμαίνω e a μητερίοις di p. 300.

S'intende che mi sono limitato a proporre emendamenti sicuri e alcuni molto probabili; potrei metterne avanti parecchi altri, ma poichè ho qualche dubbio, me ne astengo. Colgo piuttosto l'occasione per annunziare che finalmente è cominciata la costruzione degli armadi di tipo speciale, a cui accennai a p. 263 del vol. cit. di questa *Rivista*; e quindi, se nulla accadrà in contrario, fra poco più di sei mesi la sistemazione definitiva dell'Officina dei Papiri Ercolanesi sarà un fatto compiuto.

Napoli, 28 dicembre 1908.

Domenico Bassi.

BIBLIOGRAFIA

The Oxyrhynchus Papyri. Part IV, by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. London, Egypt Exploration Fund, 1908, di pp. VIII-342, con sette facsimili.

Solo cinque papiri e tutti cinque letterari contiene questo volume, il più prezioso di tutta la raccolta. Di questi cinque due sono di testi noti; l'uno (n. 843) ci dà l'ultima parte del *Simposio* di Platone da p. 200 in poi, tranne le pp. 214-217 A, che andarono perdute; l'altro (n. 844) una parte notevole del *Panegirico* d'Isocrate, cioè i paragrafi 19-22, 29, 33-41, 59-62, 65-73, 78, 80-93, 109-16, anche questi con qualche lacuna. Tanto l'uno quanto l'altro confermano sostanzialmente i testi che possediamo, e non dànno varianti di qualche importanza, nemmeno nei luoghi contestati. Se dunque guasto c'è, questo risale ben più indietro dei trascrittori dei nostri codici.

I tre altri papiri son testi nuovi. Un frammento di Vangelo apocrifo (n. 840), pare un'amplificazione, forse non puramente fantastica, di Matteo 15 e Marco 7 (1). — Un lungo squarcio di storia (n. 842) riferentesi agli anni 396-95 (e sono 21 grandi colonne, non però di seguito, parte integre, parte mutilate) gli editori attribuiscono non senza esitanza a Teopompo, mentre il Blass propende per Cratippo, e a tutti e due il De Sanctis preferisce Androzione. Chiunque l'autore possa essere, hanno ragione gli editori d'affermare che dopo la *Costituzione d'Atene* di Aristotele nessun papiro di carattere storico fu scoperto che possa paragonarsi all'importanza di questo.

Ma anche più interessante è il papiro 841 contenente i Peani di Pindaro, e di questo dirò più di proposito. — È dopo quello di Bacchilide il più esteso papiro di poesia che si posseda, e comprendeva, nella parte che ci fu conservata, almeno nove poesie, nessuna integra e tutte in istato deplorevole: gli editori ebbero l'eroica pazienza di metter insieme un numero enorme di frustoli (erano in origine 380) e ricostruire così il manoscritto; essi ese-

(1) Ne ho discorso in *Rivista Rosminiana*, giugno 1908.

guirono il loro compito in modo tale che poco lasciarono da fare alla diligenza degli altri filologi; ma pur troppo l'opera è irrimediabilmente mutilata, e per l'interesse dell'arte un peana solo integro sarebbe stato di gran lunga preferibile a una raccolta così lacunosa.

Del primo peana non ci resta che la chiusa, dieci versi, parte integri parte facilmente risarcibili, dai quali apparisce che l'occasione di esso era stata una festa annuale di Tebe.

Il secondo fu composto per gli Abderiti, come è chiaro dall'invocazione all'eroe eponimo conservataci coi primi versi. L'ode constava di tre triadi, in tutto 108 versi, ma sebbene ce ne rimangano un po' più della metà, non che questi gettino luce sulla parte che manca, sono essi stessi pieni di oscurità e d'incertezze. Eppure quest'ode, scarsa di miti e ricca di sentenze e di allusioni a fatti storici, sarebbe stata per noi forse la gemma della raccolta. Abdera era colonia di Teo, e Teo di Atene: ora nei primi versi conservatici dopo la lacuna che segue all'invocazione, essa è introdotta a parlare, e dopo aver detto di sè, che abita la Tracia, ed essersi augurato che il tempo avvenire non si stanchi di prosperarla, continua (vv. 28 sgg.):

νεόπολίς εἰμι· ματρὸς
δὲ ματέρ' ἐμᾶς ἔ⟨πιδ⟩ον ἔμπαν
πολεμίῳ πυρὶ πλαγεῖ-
σαν.

La madre della madre di Abdera era Atene, e qui la città nipote direbbe di aver visto l'incendio della città avola, e l'incendio è quello del 480 per opera dei Persiani. Ma ἔπιδον è congettura degli editori invece dell' ἔτεκον dato dal papiro e che essi trovarono insensato. A. W. Verrall (*Cl. Rev.* 1908 p. 115) per altro lo difende, e vorrebbe significasse che Abdera fu alla sua volta una nuova madre per Atene quando contribuì al suo risorgimento: benissimo, quanto al filo dei concetti, se non fosse che la frase *io partorii la madre di mia madre* è roba addirittura da manicomio. Uno scherzo? Pindaro veramente nei suoi scherzi non è troppo felice: nel peana VI vv. 127-28 non vuol mettere Egina a letto senza cena di peani; e non è certamente una bella immagine: questa per altro passerebbe ogni burla. Bisognerebbe che invece di ἔτεκον si potesse trovare un altro verbo dal senso di soccorrere, risarcire, o giù di lì, e saremmo a posto. D'altra parte con ἔπιδον il concetto ha un parallelo in O. X, 35-38, dove Augea ἴδε πατρίδα πολυκτέανον ὑπὸ στερεῷ πυρὶ πλαγαῖς τε σιδάρου βαθὺν ἐς ὀχετὸν ἄτας ἵζοισαν ἑὰν πόλιν, e poichè l'O. X è degli ultimi anni dell'Olimp. 76, andrebbe a cadere non lontano dal tempo di questo peana. Vero è che i versi che seguono (31-34):

εἰ δέ τις ἀρκέων φίλοις
ἐχθροῖσι τραχὺς ὑπαντιάζει,
μόχθος ἡσυχίαν φέρει
καιρῷ καταβαίνων,

logicamente continuano meglio il senso del concetto secondo la lezione del papiro, essendo come un commento dei meriti poco prima vantati. Ma con Pindaro non dobbiamo ragionare a fil di logica. Ricordiamoci ch'egli parlava a chi sapeva, e per chi conosceva i meriti di Abdera verso Atene si poteva, senza indugiarsi a ricordarli, congiungere immediatamente la rappresentazione della catastrofe con quella del compiacimento d'aver soccorso gli amici. La soppressione dei concetti intermedi è una delle caratteristiche essenziali di Pindaro.

La strofa seguente è perduta all'infuori di qualche parola, ma che avesse un contenuto gnomico è chiaro dagli scolî, che invece furono conservati: vi si parlava dell'arte della guerra e del modo di combattere. E il carattere gnomico continua anche nei versi che seguono, finchè si passa a ricordare i progenitori che combatterono per conquistare il paese contro i Traci, e in ispecie quelli che si coprirono di gloria combattendo davanti al Melanfillo. Il Melanfillo, secondo uno scolio, era un luogo su quel di Abdera, secondo Plinio una montagna della Tracia. Il fatto non c'è altrimenti noto, ma l'immagine è plasticamente evidente: ciò che invece non si capisce è la strofa che segue (vv. 73-79):

ἀλλά μιν ποταμῷ σχεδὸν μολόντα φύρσει
βαιοῖς σὺν ἔντεσιν
ποτὶ πολὺν στρατόν· ἐν δὲ μηνὸς
πρῶτον τύχεν ἆμαρ·
ἄγγελλε δὲ φοινικόπεζα λόγον παρθένος
εὐμενὴς Ἑκάτα
τὸν ἐθέλοντα γενέσθαι.

Nei primi tre versi pare si accenni ad una battaglia, forse una sconfitta toccata presso un fiume a uno o a pochi sorpresi da molti nemici; ma in nessun modo si può capire il futuro φύρσει. Il Blass suppose sian qui riportate le parole d'un oracolo; ma non si vede come questo c'entri, nè si può riferirlo alla profezia di Ecate di cui si parla poco dopo. Aggiungi che di φύρσει non si trova il soggetto nè espresso nè sottinteso: φέγγος del v. 68, soggetto della proposizione precedente, qui non ha assolutamente che fare. Finalmente è dubbio chi sia μιν, e se intendendolo per plurale può grammaticalmente riferirsi ai combattenti al Melanfillon, tanto meno si capisce come con quella storia passata si possa accordare il verbo futuro. Ora, è bensì vero che il futuro φύρσει è confermato da uno scolio che lo spiega per ἀποκτενεῖ, interpre-

tazione grossolana e inesatta non meno di quella del v. 79 τὸν ἐθέλοντα γενέσθαι che è spiegato per ὃν ἤθελεν γενέσθαι (!); ad ogni modo, poichè senso dal testo com'è non se ne cava, io non vedo altra uscita se non tentare un leggero emendamento e mutare φύρσει in φύρσεν, e φύρσεν sarebbe così nella stessa schiera di ἦλθε (v. 68) e di τύχεν (76). Con φύρσεν è anche abbastanza agevole trovare il soggetto: esso è πρῶτον ἆμαρ μηνός. Concepire il tempo come agente è così abituale in Pindaro che torna affatto ozioso recarne esempi; soltanto qui, procedendo il concetto nel mentre lo si formula in parole, quello che doveva essere semplicemente soggetto della proposizione prende esistenza sua propria: ἓν (dorico = ἐὸν) δὲ μηνὸς πρῶτον τύχεν ἆμαρ: noi diremmo più analiticamente: quello che li accozzò contro un grande esercito con poche armi fu proprio il primo giorno del mese ». Di questa continua dinamica del pensiero di Pindaro ho discorso molto diffusamente nei Prolegomeni alla mia versione e lo stesso fenomeno con altrettanta frequenza può trovare in Eschilo chi lo sappia leggere con discernimento. Intendendo poi μιν (e così torna naturalissimo) per i combattenti al Melanfillon, il senso dunque sarebbe il seguente: i combattenti al Melanfillon si copersero di gloria, ma disgraziatamente essi si accozzarono in pochi contro molti (come quelli delle Termopoli): questo avvenne per altro in un primo del mese, giorno sacro ad Ecate, la quale preannunciava ciò che doveva accadere (ἄγγελλε ... λόγον ... τὸν ἐθέλοντα γενέσθαι, dove pure è progressione di pensiero: λόγος sta bene con ἄγγελλε in quanto ἄγγελλε comprende ἔλεγε, ma quando siamo a τὸν ἐθέλοντα γενέσθαι non è veramente più *discorso*, ma *fatto*). Quale poi fosse l'annunzio di Ecate e che rapporti avesse con la battaglia dobbiamo rassegnarci ad ignorarlo, poichè il testo qui ci abbandona per quasi venti versi (1).

I tredici versi della chiusa che ci rimangono mutilati furono dagli editori integrati ingegnosamente e in modo molto persuasivo (vv. 96-102):

> [⏑]ε καλέοντι μολπαὶ
> [Πίνδο]ν ἀν' εὔοδμον ἀμφί τε Παρ[νασσ]ίαις
> πέ[τρ]αις ὑψηλαῖς θαμὰ Δ[ελφ]ῶν
> [ἑλι]κώπι[δε]ς ἱστάμεναι χορὸν
> [ταχύ]ποδα π[αρ]θένοι χαλ-
> [κέᾳ] κελαδ[εῦν]τι γλυκὺν αὐδᾷ
> νόμον.

(1) Il Verrall (l. c.), tenendo il testo com'è, crede si alluda alla discesa dei pochi caduti in battaglia sul fiume della morte, dove incontreranno i molti che sono, non già morti, ma ancora da nascere, come tocca ad Enea nel sesto dell'Eneide. Ecate poi ne annunzierebbe il numero (λόγον). Io credo che ben difficilmente si troverà chi si lasci persuadere da un'interpretazione così artificiosa.

L' ϵ del primo di questi versi probabilmente è la finale d'un vocativo: Πύθιε metricamente corrisponderebbe al principio di questo colon e alla fine del precedente: in luogo poi di Πίνδον preferirei l'integrazione Δᾶλον proposta da A. E. Housman in *Class. Rev.* 1908, p. 8 (e per Delo l'aggettivo εὔοδμος è appropriatissimo, come prova Teogn. 8-9: πᾶσα μὲν ἐπλήσθη Δῆλος ἀπειρεσίης ὀδμῆς ἀμβροσίης); finalmente porrei un'interpunzione dopo εὔοδμον. Quest'ultima innovazione mi pare necessaria, poichè ai due verbi καλέοντι e κελαδεῦνται (o κελαδέονται) devono corrispondere due distinti soggetti e l'incisione non può aver luogo che dopo εὔοδμον.

Seguono i vv. 102-6:

ἐμο[ὶ δὲ ἑκὼ]ν ἐσ-
[λῶν ϵ]ὐκλέα [κραίνω]ν χάριν,
[Ἄβδ]ηρε, καὶ στ[ρατὸν] ἱπποχάρμαν
[-]ίᾳ πολέ[μ]ῳ τελευ-
[ταί]ῳ προβι[β]άζοις.

D'accordo con lo Schroeder (*B. Ph. W.* 1908 p. 164) credo che ἐμοὶ non possa riferirsi che al poeta: il v. 105 poi si potrebbe integrarlo con οὐρίᾳ proposto dal Blass (cfr. Bacchil. XIII, 129-30), se non fosse che εὐδίᾳ trova nel fraseggiare di Pindaro in questo atteggiamento di pensiero più notevoli analogie.

Il terzo peana è perduto: le poche parole che rimangono del principio non dànno alcun senso, e neppure ne lasciano intravvedere l'argomento.

Il quarto fu scritto per quelli di Ceo in onore di Apollo Delio, ed è quello cui il poeta allude nell' I. Iª dicendo d'averne interrotta la composizione per occuparsi dell'epinicio. Constava di due triadi, e ne rimangono quasi integri l'epodo della prima e la strofe ed antistrofe della seconda. Del principio il Blass tentò risarcire molto suggestivamente i due primi versi, e i vv. 14-15 furono all' ingrosso suppliti dagli editori, e poi dal Weil (*Journ. d. Savants*, 1908 p. 303) con qualche maggiore probabilità di azzeccarla. Da ciò che rimane a ogni modo si capisce che già nell'antistrofe si affermava il concetto svolto poi nel resto dell'ode, esser Ceo un'isola piccola, ma non aver niente da invidiare ad alcuno. Si introduce infatti a parlare in nome suo una persona di genere maschile, che non potendo perciò esser Ceo stessa dovremo dire che sarà il coro. Io, dice, bensì abito uno scoglio, ma sono conosciuto per gloria agonale "e sono conosciuto anche perchè produco abbastanza poesia". Vedete, dice lo Schroeder (l. c.), qui si allude evidentemente a Simonide e a Bacchilide, dunque non si ha da credere alla fiaba della rivalità loro con Pindaro. — Adagio ai mali passi. Non bisogna immaginar Pindaro come la moglie del parrucchiere che non ebbe da far altro in tutta la vita che rima-

sticare la sua bizza: se l'l. I[a] va collocata dopo l'Olimp. 78, anche quest'ode la deve seguire; e lo stadio acuto dell'inimicizia era passato fino dall'Olimp. 77; Simonide poi era anche morto. Dobbiamo finalmente pensare che Pindaro scriveva per quelli di Ceo, e quello che dice dei loro poeti in sostanza era il meno che ne potesse dire. — Le mie conclusioni (v. il mio articolo *la Cronologia di Pindaro* in questa *Rivista* XXIX fasc. 3) vengono perciò dal peana non infirmate ma confermate.

E dopo le sentenze vengono gli esempi: Melampo preferì restar augure a diventare re di Argo (è una versione diversa da quella riferita da Erodoto e da Apollodoro), chè la città, la casa, la famiglia e i compagni sono beni di cui l'uomo può esser contento. Indi il poeta, secondo le integrazioni degli editori, continuerebbe (vv. 34 segg.):

> . . . . . ματ[αί]ων δὲ [μάκαρ ἀνδρῶν]
> ἑκὰς ἐόντων λόγο[ν ἄν]ακτος Εὐξαν[τίου]
> ἐπαίνεσ', ἁ[λίκ]ων μαιομένων ὃς ἀνα[ίνετο]
> αὐταρχεῖν, ecc.

Infelice e inesplicabile è il supplemento μάκαρ, e perciò avevo pensato dapprima a un δ' ἐμέθεν, e poichè ἀνδρῶν verrebbe subito dopo un ἀνδρὶ del verso precedente, credevo potergli sostituire νεικέων. Poi l'interpunzione che è nel papiro dopo ἐόντων mi persuase a preferire i supplementi dell'Housman (l. c.): ματαίων δ' ἔπλετ' ἔρως τῶν ἑκὰς ἐόντων.

Quindi segue il mito d'Eusanzio, il quale dice che rinunzia ad avere parte nel regno di Creta pur di non lasciar Ceo; e questo mito non è che un *doppione* ampliato e corretto di quello di Melampo, magnifico esempio di quel fenomeno estetico che ho esaminato nei capp. VIII e IX del mio libro *l'Irrazionale nella letteratura*.

Nel v. 49 invece di [πῶ]ς preferisco [δέο]ς proposto dall'Housman.

Il peana quinto era una breve poesia di otto strofette, delle quali restano solo le due ultime; una cosa facile e leggera del genere dell'O. XIV.

Il peana sesto è la poesia capitale di tutta la raccolta: constava di tre grandi triadi con un totale di 183 versi, dei quali restano quasi integri i vv. 1-18, 50-64, 80-140, oltre altri avanzi lacunosissimi. È dedicato a Pito a nome di quelli di Delfo e contiene il mito di Neottolemo che fece impermalire quelli di Egina, coi quali il poeta cercò poi di giustificarsi nella N. VII.

Nessuna difficoltà offre il solenne principio contenente l'invocazione a Pito di accogliere il canto del poeta; ma quale fosse il contenuto dei trenta versi successivi è affatto impossibile indovinare. E un'altra invocazione troviamo subito dopo la lacuna, una

invocazione alle Muse, che gli editori integrano come segue (vv. 54 sgg.):

> ἀλλὰ παρθένοι γὰρ ἴσον ⟨γε ν⟩[έ]μο[ι]σαι
> πάντα κε[λαι]νεφεῖ σὺν
> πατρὶ Μναμοσ[ύν]ᾳ τε
> τοῦτον ἔσχετ[ε τεθ]μόν,
> κλῦτέ νυν·

ed è una ripresa che pare analoga a quella di O. VIII. 9. La restituzione del primo verso non è sicura, nè per tale ce la gabellano gli editori: sarà per altro molto difficile trovarne un'altra più soddisfacente. Tale non è certo quella dello Schroeder, il quale, mentre nella sua recentissima edizione di Pindaro riproduce il testo seguendo normalmente l'edizione inglese, qui invece sulle orme del Wilamowitz (*Sitzungsber. d. k. Preuss. Ak. d. W.* 1908 p. 346) dà: ἀλλὰ παρθένοι γὰρ ἴστε γε Μοῖσαι πάντα (la differenza metrica si accomoda leggendo al v. 115 εὔφρον' e rispettivamente ἐΰφρον'), ritenendo per un doppio erroneo σ quel segno che gli editori lessero come l' o di ἴσον. Ma non va. Se infatti a questa protasi possiamo collegar bene il κλῦτέ νυν, resta slegata l'altra proposizione: κελαινεφεῖ σὺν πατρὶ Μναμοσύνᾳ τε τοῦτον ἔσχετε τεθμόν, poichè il τε collega solo i due nomi πατρὶ e Μναμοσύνᾳ e non già la proposizione alla precedente.

La strofa seconda è del tutto guasta e se ne comincia a leggere qualcosa di seguito soltanto verso la fine. Gli editori così tentano d'integrare i vv. 74 sgg.:

> Πάνθοο[ς ‒ Δαναῶν ὅτε παῖ-]
> δες Τρωΐα[◡ ◡ ‒ ◡ ◡]
> ἤνεγκε[◡ ◡ ‒ Διομή-]
> δεα πάϊς [Ζηνὸς ‒ ◡ ◡ ‒ ◡ ‒]
> ὃν ἐμβα[λὼν ἰὸν ἔσχε μάχας]
> Πάρ[ι]ος ἑ[καβόλος βροτη-]
> σίῳ δέμαϊ θεός·

Dei primi due versi è difficile raccapezzare alcun senso: Pantoo, dice molto sensatamente T. Tosi in *Atene e Roma*, nn. 115-16, forse è annoverato da Pindaro tra coloro che Apollo protesse e il *telis Panthus elapsus Achivom* di *Aen.* II 318 non sarebbe una invenzione di Virgilio (1). Ma poi? Si può dubitare dell'integrazione παῖδες poichè c'è πάϊς subito dopo al v. 77 e παῖδα poi al

(1) Opportuni sono anche i raffronti che il T. istituisce con l'ode III di Bacchilide, e suggestive le integrazioni, se non fosse che con esse non pare rimanga abbastanza posto per un conveniente passaggio al mito d'Achille.

v. 83; Διομήδεα poi è assolutamente da rigettarsi: Diomede non ha che fare dove è chiaro essere il discorso intorno ad Achille: era facile pensare invece a θρασυμήδεα e infatti θρασυμήδεα πάις Ζηνὸς Αἰακίδαν integrò l' Housman (l. c.). Io pertanto proporrei:

[θρασυμή-]
δεα πάις [Ζηνὸς Αἰακίδαν, μάχας]
ὃν ἐμβα[λὼν ἰὸν ἔσχ' ἴκελος]
Πάριος κ.τ.λ.

Invece di ἔσχ' ἴκελος si potrebbe pensare anche ad ἔσχεν ἴσος. Per tal modo βροτησίῳ δέμαϊ sarebbe normalissimo complemento di ἴκελος o ἴσος, mentre coi supplementi degli editori non potrebbe intendersi che come istrumentale: "lo trattenne per mezzo del corpo mortale di Paride", espressione goffa e indeterminata.

Prosegue il poeta a narrare distesamente ciò che fece Apollo in difesa di Troja, e la rappresentazione corre ampia e solenne e senza intoppi per un lungo tratto. Solo è da notare che al v. 89 πρὸ πόνων va inteso con l' Housman per "prima delle fatiche", come pure al v. 115 è preferibile il supplemento οἶ[κ]ον di questo filologo (cfr. E 687) all' οἶ[μ]ον degli editori. Così dagli editori io dissento per il v. 118, noto già da una citazione dello scoliasta alla N. VII. Neottolemo è ucciso, poichè venne a questione μυριᾶν περὶ τιμᾶν: così la citazione dello scoliasta; ma poichè μυριᾶν non pareva aver senso, così fu in generale adottato l'emendamento del Boeckh μοιριᾶν (1). Ora disgraziatamente il papiro di questa parola non ci conserva che le lettere υρ, e gli editori ne conchiudono che l'errore dunque sia antico: l' Housman ne inferisce invece che la corruzione del vocabolo non debba più cercarsi nella vocale, che nel papiro è chiaro esser υ, ma in altra lettera che nel papiro è perduta: crede perciò poter integrare κυριᾶν, e κυριᾶν troverebbe riscontro nelle parole stesse dello scoliaste, che lo interpreta περὶ τῶν νομιζομένων τιμῶν.

La terza strofa quasi integra ritorna ad Egina e non offre difficoltà: dell'antistrofa e dell'epodo non si conserva che qualche parola e non se ne cava alcun senso.

Per dare una qualche idea di questo peana soggiungerò la versione del mito: non presumo, s'intende, di render poesia per poesia.

Str. 2.

. . . .
. . . . . l'audace Eàcide,

(1) La lezione μυριᾶν per μοιριᾶν, secondo il Wilamowitz (l. c.), sarebbe un esempio in Pindaro sporadico della pronuncia e grafia beotica, di cui abbiamo documenti capitali nel papiro di Corinna.

Cui scagliando lo stral fermò in battaglia,
Simile fatto del corpo mortal
Di Pari, il nume che da lungi scaglia,
E allontanò di Troja il dì fatal;

Ant. 2.

Poichè il fiero figliuol della marittima
Teti dal crin cïaneo,
Rocca fedele degli Achei, con subita
Morte impediva. Oh quante lotte, indomito
Core opponendo, con Era lottò!
Quante con la Políade. Esse Dardania
Riversa avriano pria dell'alte prove,
Se non l'avesse Apolline
Salva. Dal sommo dell'Olimpo, dove
Sta fra le nubi d'oro, ei non osò
Zeus re dei numi urtar contro le fata;
Chè del fuoco il baglior la vasta Pergamo
Per cagione d'Elèna altochiomata
Dovea distrurre. E poi che dentro al tumulo
Ricco di molte lagrime
Ei del Pelide ebbe composto il miro
Corpo, gli araldi sull'onda del mar
Vennero Nëottolemo da Sciro
Alla seconda impresa a riportar;

Ep. 2.

Il quale Ilio distrusse.
Ma più non vide la sua dolce madre,
Nè sul paterno suolo
Il lampo delle squadre
Dei cavalli Mirmìdoni condusse.
Presso al Tomàro egli raccolse il volo
Nella terra Molossia:
Nè ai venti egli sfuggì, nè andò celato
Al Nume faretrato,
Il qual giurava che colui che presso
L'altar del penetrale il vecchio Priamo
Aveva a morte messo,
Non alla cara casa e non al termine
Giunto sarebbe di vecchiezza. Spenselo,
Mentre le sue ragioni
Nel tempio ei difendea coi servi in guerra

Sopra l'ampio umbilico della terra. —
Diamo peani in copia;
Viva! viva! o garzoni.

Se quelli d'Egina si ebbero a male perchè Neottolemo fosse stato messo in mala luce, non avean dunque tutti i torti.

Dei peani settimo ed ottavo non restano che frammenti informi e qua e là due o tre versi consecutivi: è impossibile da così pochi avanzi determinare nulla nè sul contenuto nè sull'estensione delle relative odi: nel fr. 82, il più esteso, Cassandra parla d'un sogno di Ecuba quando era gravida di Paride.

Nè in miglior condizione sarebbe l'ultimo peana se non fosse che gli informi fr. 127 e 126 furono identificati col famoso luogo dell'eclissi. Essi non risolvono le grandi difficoltà di questo brano, soltanto ci assicurano della sua forma metrica, anche per il confronto con la strofe ed antistrofe seconda che il papiro ci ha pure conservate. Il peana, se peana è veramente, evidentemente è scritto per quelli di Tebe.

Tutto sommato il nuovo patrimonio pindarico non ascende a più oltre di 250 versi praticamente leggibili e intelligibili, di oltre 800 che il papiro rimastoci abbracciava.

Milano, 30 novembre 1908.

G. FRACCAROLI.

Q. HORATIUS FLACCUS. Erklärt von ADOLF KIESSLING. Dritter Teil: Briefe. Dritte Auflage besorgt von RICHARD HEINZE. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 363.

Il commento di Orazio del Kiessling è così universalmente e favorevolmente conosciuto che sarebbe inutile ritornarvi sopra ora (per la parte che riguarda le Epistole), se la presente edizione non fosse che una riproduzione pura e semplice, o di poco modificata, della precedente (la seconda, curata anche questa, dopo la morte del Kiessling, dal Heinze, che però vi apportò allora pochi cambiamenti: v. la nota di prefazione); ma la presente non è una ristampa, senza più, dell'edizione del Kiessling, come non è tale la 3ª edizione delle Satire, curata dallo stesso Heinze (1906), e come non sarà di certo il commento delle Odi e degli Epodi, di cui è annunziata proprio di questi giorni la 5ª edizione. E per vero nel ventennio circa a partire dal 1889, in cui il Kiessling chiuse con la pubblicazione delle Epistole il suo commento oraziano, o, se vuolsi anche, nel decennio a partire dal 1898,

in cui le Epistole furono assoggettate alle δεύτεραι φροντίδες per opera del Heinze, la critica del testo non meno che la esegesi di Orazio restò tutt'altro che inoperosa, e molto si avvantaggiò la intelligenza del poeta Venosino anche per la scoperta delle nuove iscrizioni e dei papiri. Nelle poche righe che servono di prefazione al presente volume il Heinze si richiama al " Vorwort „ della III edizione delle Satire ed esplicitamente quindi dichiara di essersi anche qui diportato liberamente di fronte al Kiessling sì rispetto al testo delle Epistole e sì rispetto alla interpretazione di queste che a buon diritto egli dice le più difficili delle poesie oraziane e le meno studiate a paragone delle altre. Ma dove più spiccatamente apparisce la personalità del Heinze è in quei luoghi nei quali sia nella introduzione alle singole epistole sia *passim* nel commento a singoli versi o a singoli gruppi di versi è studiata l'intima connessione, disposizione e successione delle idee e l'economia generale o la composizione di ciascuna epistola (cfr. *exempli causa* tutta l'introduzione alla *epistula ad Pisones*). In questo specialmente come anche nella esposizione della filosofia popolare degli antichi in relazione a quanto ne offrono materia a discorrere i vari passi delle Epistole (e queste, come le Satire, assai di frequente a ciò si prestano) le modificazioni per non dire trasformazioni operate dalla mano emendatrice o aggiuntrice del Heinze sul commento Kiesslingiano sono maggiori che non altrove, e qui anche si appalesa più che altrove quella ben nota coltura filosofica e quello spirito fine di osservazione psicologica che chiaramente tradisce il celebrato autore della *epische Technik* di Virgilio.

Ma anche, ripeto, sia nei singoli punti della critica del testo o della interpretazione come nelle aggiunte intese specialmente a mettere in luce le peculiarità di Orazio, la sua " individualità „ di scrittore e di poeta, non piccola è la messe delle novità e differenze (rispetto alla edizione Kiesslingiana) che si potrebbe raccogliere da questo volume, il quale anche pel maggior formato si distingue dall'edizione precedente (pp. 363 contro 312). È un inconveniente però, per l'applicazione del *suum cuique tribuere*, che non sia tenuto distinto con caratteri tipografici o con altre indicazioni quello che è del Kiessling da quello che è aggiunta o modificazione del Heinze. Per questa difficoltà adunque e anche per non abusare dello spazio concesso alle recensioni in questa *Rivista* (trattandosi per di più di una nuova edizione di un libro ben noto), mi contenterò di trascegliere fra le lezioni e le interpretazioni che differiscono dall'edizione precedente: ciò che tanto più volentieri io faccio in quanto che queste lezioni e interpretazioni ora adottate dal Heinze corrispondono per la massima parte a quelle che io pure seguii nella mia edizione scolastica delle Epistole (Palermo, Sandron, 1907).

Assai minori sono le modificazioni rispetto al testo di quelle rispetto al commento. Fra le prime noterò principalmente: *volpe-*

cula, invece di *nitedula* secondo la congettura del Bentley, I 7, 29; *rixatur*, invece di *rixatus*: lezione del *Bland. antiquiss.*, I 18, 15 (qui rettamente anche si fa ora dipendere *nugis* da *propugnat* come dativo, non da *armatus* come ablativo: non vedo però la necessità di virgolare dopo *rixatur* e innanzi a *de lana* ecc.). Nell'Arte Poetica, al v. 65, ritorna Heinze alla lezione dei codici *sterilisve diu palŭs aptaque* ecc. invece della precedente con la trasposizione *palus diu*: certo la licenza della sistole sembra più ammissibile del durissimo iato; del resto la lezione *diu palŭs* è confermata anche da Servio e da Prisciano (per la scansione pirrichia *pălŭs* v. anche Skutsch, Γέρας, Götting. 1903, p. 147 Anm. 1; invece per lo iato *diu aptaque* v. ora Bickel in *D. Litteraturzeit.* 1908, n. 48, col. 3038). Per converso non credo di dover approvare I 6, 26: *Porticus Agrippae, via te conspexerit Appi* (così ora anche Vollmer, ed. mai. p. 261), in luogo della precedente lezione *et via*, giacchè la lezione con *et*, oltrechè confermata da una buona tradizione (cfr. gli apparati critici del Keller-Holder e dello Stampini; *et* ha pure Porfirione con altri scoliasti nel commento), toglie anche quel *pathos* e quella solennità dell'asindeto che qui parrebbe fuori di luogo: anche l'elisione di *et* dopo la precedente finale *ae* nulla ha di strano nella metrica dei *carmina sermoni propiora* e *per humum repentia* (sotto poi l'aspetto paleografico nulla vi è di più spiegabile dell'assorbimento o della sparizione di *et* per via dell'antecedente *ae*). E neppur credo di poter assentire alla sostituzione di *non* (nel commento anche *num*) in luogo della volgata *nunc* della preced. ediz. in A. P. 416: per ciò reputo sufficiente rimandare alla esaurientissima nota nell'apparato critico dello Stampini a pag. 404.

Fra le nuove interpretazioni nel commento, diverse da quelle che si leggevano nell'ediz. precedente, rileverò le seguenti: I 1, 32 *est quadam prodire tenus* ecc.: *est* è ora interpretato nel senso del greco ἔστι (= ἔξεστι), “es ist die Möglichkeit, Gelegenheit vorhanden„, che io pure credo qui preferibile (v. ediz. cit. p. 8), mentre prima si spiegava come equivalente a *est aliquid* (in proposito si rimanda, opportunamente, a Sat. II 5, 103, dove *est* è ora, nella terza ediz. delle Satire, preso dal Heinze nella giusta accezione di *licet*, mentre prima si rimandava bensì allo stesso luogo ma non bene, a mio avviso, intendendosi *est* nel senso di *est aliquid*). Ai luoghi indicati di *est* = *licet* si possono aggiungere anche Sat. I 5, 87 (1); Epod. 17, 25, oltre I 2, 79 e 101 citati dal Heinze stesso nella III ediz. delle Satire ad Sat. II 5, 103.

---

(1) “Mansuri oppidulo, quod versu dicere non *est*, Signis perfacile est„: universalmente s'intende il primo *est* appunto nel senso di *licet*; io credo però che sia ammissibile anche un'altra interpretazione, cioè che a *est* si possa sottintendere *facile*, che agevolmente si ricaverebbe dal seguente *perfacile* (cfr. il mio commento delle *Satire*, Palermo, Sandron, 1906, a pag. 59).

Anche a I 2, 68 è data ora una migliore interpretazione: *melioribus* (in " nunc te melioribus offer ") è spiegato come maschile, non come neutro, come si spiegava prima: infatti, oltrechè il confronto con Ep. I 1, 48, vale anche, a mio giudizio, in favore della interpretazione ora adottata la considerazione che mal si potrebbe unire *te offer* con *melioribus* nel senso di *studia* (= *praecepta vitae beatae*). E bene ora si punteggia in I 13, 18 sg.: *nitere porro. vade vale* contro la precedente interpunzione: *nitere, porro vade.vale*: anche il vincolo allitterante della frase (che non è se non una variazione dell'altra formula di congedo, *vive vale*, di Ep. I 6, 67) indica che *vade* non può assolutamente staccarsi da *vale*. A I 18, 98 *semper* è ora giustamente unito con *inops*, e non con *agitet*. Mentre nella preced. ediz. *trans pondera* di I 6, 51 s'intendeva, rigettata ogni altra spiegazione come " abgeschmackt oder mindestens gesucht " (vedine le varie interpretazioni da me indicate nell'ediz. cit. a pag. 44 sg.), nel senso di " über die Gewicte hinüber, welche ecc. ", ora si accoglie come " wahrscheinlicher " anche quella di *pondera* nel significato di " Schrittsteine ecc. ": e questa ora sembra anche a me la spiegazione più plausibile (v. inoltre il Sabbadini nella II ediz. delle Epistole, 1908, p. 30 sg.). E un miglioramento certo nella esegesi presentano ora altri luoghi, come I 2, 6 (*Paridis amorem*); 10 (*quid Paris? ut* ecc.: qui ora anche un ottimo *excursus* sulla costruzione di *cogere*); 56 (*certum voto pete finem*); 10, 4 sg. (*quidquid negat alter, et alter*; non però approvo la punteggiatura dopo *pariter*: infatti *adnuimus* non può assolutamente staccarsi da *vetuli notique columbi*, giacchè tutto l'effetto della graziosa scena realistica di quel muover del capo proprio in certi momenti dei colombi, per cui pare che annuiscano, andrebbe perduto, e, d'altra parte, se *vetuli* ecc. può stare in relazione con *tu nidum servas*, non può assolutamente unirsi con *ego laudo* ecc.); II 2, 51 sg. (*paupertas inpulit audax ut versum facerem*: *audax* è ora rettamente unito con *paupertas*, non diviso, com'era prima, mediante virgola, da *inpulit* e riferito a *versus facerem*).

Ma in altri punti dissento dal Heinze: per es. non mi pare necessario di dare a *declamas* (I 2, 1 sgg.) come complemento oggetto *Troiani belli scriptorem*, in modo che questo oggetto apparterrebbe ἀπὸ κοινοῦ anche a *relegi*: infatti l'antitesi evidentemente non è fra *Homerum declamas* e *Homerum relegi* (quasichè in *declamare* non fosse compreso anche il *relegere*), ma fra *declamas* semplicemente (usato in modo assoluto nel senso di " attendere agli studi retorici ": cfr. p. 17 ediz. cit.) e *Homerum relegi*. Nè, al verso 13, riferirei l'*hunc* ad Achille invece che ad Agamennone: in questa scena, in cui Nestore *componere lites inter Peliden festinat et inter Atriden*, hanno eguale importanza nella mente del poeta l'eroe Achille e il re dei re Agamennone; più logico adunque e naturale è riferire l'*hunc* all'ultimo nominato, Aga-

mennone, il cui "*amor*" per Criseide era pur grande (Il. A 112 sgg.: ...ἐπεὶ πολὺ βούλομαι αὐτὴν οἴκοι ἔχειν. καὶ γάρ ῥα κτλ.). E neppure approverei la modificazione della punteggiatura al verso 65 *ire, viam qua monstret eques*, facendosi dipendere *viam* da *monstret,* mentre più naturale sembra congiungere, com'era prima, *ire viam* (cfr. la mia nota nell'ediz. cit.). Del resto osservo per incidenza che può anche intendersi che *ire* non dipenda direttamente dal precedente *fingit* (com'è universalmente inteso), ma da *docilem* unito con valore predicativo a *fingit* (per l'uso frequente in Orazio di far dipendere un infinito da un aggettivo non mette conto addurre degli *analoga*). Anche non mi pare bene spiegato il *vaporet* di I 16, 7 con "erwärmen" (infatti anche negli esempi citati *vapor* non è, senza più, "Hitze", ma indica solo l'effetto della grande caldura umida, cioè la copiosa evaporazione); per *vaporare* accennante all' "Abenddunst", come s'interpretava meglio, a mio avviso, prima. cfr., per una certa analogia, Dante, il grande osservatore della natura, che notò il fenomeno pel mattino, quando "per li grossi vapor Marte rosseggia".

Molte anche sono in questa eccellente edizione, "rinnovellata di novella fronda", le aggiunte di nuove interessanti osservazioni, come quelle sull'uso dell'infinito perfetto per l'infinito presente (I 1, 41), sull'artistica *variatio* di uno stesso concetto (I 13, 19), su *horreo* (*horresco*) e *ango* (I 18, 25 e 75), ecc.

Per la data di Ep. II, 2, per l'architettura di II, 1 e per la tripartizione (e non bipartizione) dell'Arte Poetica vegIgansi le recenti acute osservazioni del Sabbadini in *Bollett. di Filol. Class.* 1908, n. 2-3, p. 44 sg.; v. inoltre dello stesso la II ediz. cit. delle Epistole a pag. 125 sg., nonchè a pag. 104 (cfr. *Prefaz.* p. VI sgg.; ancora qui, p. XI sgg., per la data dell'*Arte Poetica*).

Riassumendo e concludendo, il Kiessling non poteva trovare un continuatore dell'opera sua più dotto e geniale, anzi "congeniale", del Heinze: Kiessling e Heinze sono oramai indissolubilmente uniti nella gloria dell'esegesi oraziana, come sono in quella della critica del testo Keller e Holder.

Pavia, ottobre 1908.

PIETRO RASI.

Manara Valgimigli. *Su la composizione del carme LXIV di Catullo* (*Epitalamio di Péleo e di Tétide*). (Estratto dal " Giornale storico e letterario della Liguria ". Anno VII), di pp. 30.

Del Valgimigli ben conoscono i cultori di studi classici il bel volume sul *Prometeo* di Eschilo. Sarebbe perciò soverchio notare, che anche in questo suo lavoro di minor ámbito adduce egli, oltre alla cultura molta e ferma sulle letterature antiche, giudizio valido e acuto e osservazioni di critico fine, addestrato a quel gusto della poesia più necessario anche in chi scriva di letterature classiche, la cui bellezza si disfiora spesso, se chi ne tratta non ha mano leggera e anima atta a cogliere e far risentire con freschezza forme d'arte, che non si concedono a pieno se non a spiriti sagaci e ben vivi.

Muove l'A. a combattere l'opinione del Pascal (V. *Graecia Capta*, p. 31 sgg.), che quest'epillio catulliano sia esempio *di fusione di due carmi*, *deliberato e voluto dall'autore stesso*, le cui fonti si dovrebbero rintracciare in due poemetti greci: un epitalamio di Peleo e Teti, attribuito ad Esiodo (fr. XCIV Marckscheffel), e, l'altro, un poemetto ignoto su Arianna. Non è il luogo qui di riferire e discutere le obiezioni che il V. muove a questa geniale induzione del P., induzione che questi ha confortata di vari argomenti acuti sempre. Ed è certo, che anche dopo aver letto lo studio del V., resta in me fermo il convincimento, che assai probabile sia che certe sproporzioni del poemetto catulliano si originino dal desiderio che ebbe il poeta di *emulare*, se non ridurre fondendoli insieme, come vuole il P., in forme latine due, o forse più, esemplari greci famosi fra i poeti eruditi d'allora. Più valida forse d'ogni altra che gli muova il V., può essere l'obiezione, già vista e accortamente trattata dal P. (v. p. 35), che, cioè, le imitazioni molteplici da poeti latini e greci che trovansi nel poemetto, rendono men probabile l'ipotesi di un preciso modello greco per ciascuna delle due parti (1).

---

(1) All'argomento del P., che solo con la contaminazione si può spiegare l'irrazionalità di certi particolari, e la forma tragica ed appassionata data da Catullo all'avventura di Arianna, che apparterrebbe invece, secondo il disegno primitivo, solo ad un episodio, descrittivo di un drappo, obietta il V.: (p. 6) che l'irrazionalità par fatta norma nel poemetto, per diretto proposito del poeta, citando l'esempio di anacronismo nel figurare, in principio, che la nave Argo solcasse per prima le acque del mare, e dir poi che era sul

All'ipotesi del P. oppone il V. un'ipotesi sua (già in parte adombrata nei commenti: ad esempio in quello dell'Ellis), e che buon aiuto può prestare a chi voglia comprendere l'arte del poeta latino: che, cioè, non modelli letterari ma figurativi Catullo avesse dinanzi, e che con ciò si possa spiegare la singolare struttura di esso poemetto (v. pp. 7-16). Acuti ed ampi, frutto di molta dottrina, sono i raffronti che fa il V., a questo proposito, tra particolari figurazioni catulliane, nel poemetto, e rappresentazioni d'arte greca; senonchè, qualche volta, la foga di provare ampiamente il proprio asserto lo conduce forse troppo oltre. Ad esempio, io credo che l'allusione a Polissena, piuttosto che ad una rappresentazione dell'arte figurativa (v. p. 9), si debba, se mai, accostare all'esempio di Euripide. Perchè infatti, se imitazione vi fu, Catullo non avrebbe imitato Euripide che egli dovette aver letto, e con la cui rappresentazione di Polissena ha, per quel che mi sembra (1), tanti e notevoli tratti comuni, anzi che una pittura che ci è solo, per cenno affatto sommario, conosciuta, e che non sappiamo punto se Catullo vedesse mai riprodotta?

A spiegare poi certi difetti artistici di questo poemetto, e l'artifizio evidente di esso, il V. li attribuisce (p. 16 sgg.) all'aver seguìto il poeta, troppo strettamente, i precetti delle scuole retoriche del suo tempo; e degli indizi, che di tale influsso trova nel carme, tratta con varietà di dottrina e acutezza di ricerca notevoli. Per questo carattere scolastico, che gli pare ravvisare in questa poesia, argomenta egli, senza pure, deliberatamente, approfondire la questione (p. 28), che questo sia lavoro giovanile (?) del poeta, che solo più tardi avrebbe, nelle poesie più brevi e soggettive, di contenenza amorosa od epigrammatica, ritrovato sè stesso e data la misura schietta e profonda del suo ingegno. Questa la materia dello studio del V., che addito agli studiosi del poeta

---

drappo figurata la nave di Teseo. Ma questo, se mai, pare a me un argomento di più in favore dell'ipotesi del P.; giacchè questa più facilmente di ogni altra spiegherebbe l'anacronismo, che Catullo non avrebbe evitato per seguire troppo fedelmente, nei particolari (*se non nella forma*), i suoi modelli.

(1) Il ricordo di Euripide mi pare probabilissimo e tale, per l'evidenza e plasticità di rappresentazione della scena euripidea, da rendere inutile ogni altro modello; cfr. con i versi catulliani (366 sg.): *Neptunia solvere vincla* Eur. *Troad.* 4, 7 (ove chi parla è Posidone), *alta sepulcra*; *Hecub.* 524 ἐπ' ἄκρου χώματος: *victima* (σφάγιον 108) μόσκου σῆς 526; *ancipiti ferro*, φάσγανον 543; *submisso poplite*, καθεῖσα πρὸς γαῖαν γόνυ 561; *truncum corpus*, τέμνει σιδήρῳ πνεύματος διαρροάς 567 e con il valore speciale di *proiciet truncum corpus*, 569 πολλὴν πρόνοιαν εἶχεν εὐσχήμως πεσεῖν: *madefient caede sepulcra*; 534 sg. ὡς πίῃς μέλαν || κόρης ἀκραιφνὲς αἷμα (detto, nell'un caso, della tomba di Achille, nell'altro, di Achille stesso, che vi è sepolto): confronti che non tutti erano stati veduti dall'Ellis, più di ogni altro accurato commentatore.

romano, come assai notevole fra le ultime ricerche, sul medesimo argomento, contenendo gran copia di osservazioni acute e di raffronti, che gioveranno assai ad ogni altro cultore di questi studi.

Pallanza, aprile 1907.

Ettore Bignone.

Diogenis Oenoandensis *fragmenta ordinavit et explicavit* Iohannes William. Lipsiae, Teubner, 1907, di pp. XLVI-105.

L'edizione che il William, dopo il Cousin, l'Usener, e gli austriaci Heberdey e Kalinka, ci dà di quest'iscrizione, si apre con un'ampia prefazione (pp. v-xlvi), in cui sono discusse parecchie questioni importantissime sul ristabilimento del testo.

In generale, le conclusioni del W. mi sembrano convincenti, fuor che su di un punto, cioè sull'origine dei frammenti di alcune delle κύριαι δόξαι di Epicuro (1), che trovansi in questa iscrizione trascritti su di una sol linea (la decimaquinta) dei blocchi dell'ultima striscia, contenenti un trattato morale di Diogene stesso. Gli editori precedenti erano persuasi che essi provenissero da una redazione delle κ. δόξ. diversa da quella di D. L., in cui fossero incluse alcune sentenze ivi non contenute, e ne mancassero altre (p. es. la VII, giacchè la VI e l'VIII son contigue in un sol blocco); cosa assai probabile, data la differenza del testo fra le due redazioni in più punti, e il fatto che già nell'antichità si discuteva sulla lezione delle κ. δόξ. (2) e che nella raccolta Laerziana vi è del disordine e qualche duplicato, oltre a intrusioni di scolii e glossemi, i quali indicano come il testo che se ne aveva fosse interpolato e variamente corrotto.

Il W. invece crede che le κ. δόξ. contenute nell'iscrizione, debbano appartenere ad un gnomologio della natura di quello scoperto dal Wotke e pubblicato dall'Usener nelle *Wiener Studien* 1888,

---

(1) Ad esse sono uniti due frammenti di sentenze che non ricorrono nella raccolta di Diogene Laerzio (fr. LVIII, L) benchè assai simili ad altre contenutevi, per quanto si può giudicare da questi resti frammentari, e assai probabilmente dovuti ad una diversa redazione di quella raccolta, come diverso è, in molti punti, il testo delle κ. δ. nell'iscrizione presente. Il fr. LV, di sole 7 lettere, non si può dire appartenesse o no alle nostre κ. δόξ. data la varietà del testo che presentano le due redazioni, il fr. LII, probabilmente a ragione, identifica il W. con la XX κ. δ.

(2) V. Us. *Epic.*, p. 72 app. cr.

p. 176 sgg.; e che perciò queste sentenze debbano considerarsi come un' unica raccolta con altri 6 frammenti (LVI-LXI), *non infrascritti in quella decimaquinta linea* che correva sotto il testo del trattato morale, ma a parte, in blocchi separati, che il W. crede contengano sentenze di Epicuro e fossero collocati sulla parte del muro che rimaneva libera a fianco del trattato morale (pp. xi, xiii). E questo argomenta il W. dall'aver *due* di questi blocchi (LVII-LVIII W.) altezza uguale a quella della striscia contenente il trattato morale e le κ. δόξ. [Ma, giova notarlo, *non ugual numero di linee*].

Ma le obiezioni, che si debbono fare a questa opinione del W., mi pare siano molte e conclusive (1). 1) Di *due* soli, di questi *sei* blocchi, conosciamo l'altezza, degli altri *quattro* nulla sappiamo; e non basta ad accomunarli ad essi il fatto che, sopra e dalle parti, presentano spazi bianchi; giacchè questo vorrebbe dire solo che furono adoperati per empire uno spazio vuoto, in una qualsiasi parte del muro (di cui non conosciamo le accidentalità), ove sarebbe stata rotta la continuità del testo di un trattato; o per compire il posto rimasto vuoto al fine di una striscia, in cui la trattazione si chiudesse, od anche a separare fra di loro due trattati diversi. 2) Il criterio dell'altezza dei blocchi non è sempre serbato nelle diverse strisce (v. anche W. p. xix); e perciò è anche poco sicuro argomento per quei due blocchi di cui si è discorso sopra; tanto più che siam ben lungi dal possedere *tutti* i frammenti e dal poterne ricostruire l'ordine e la disposizione esatta sul muro, di cui non conosciamo i caratteri esterni. Del resto di tale altezza sono, oltre che i blocchi del trattato morale, anche quelli dell'epistola ad Antipatro, nè si può sapere a quali delle due serie fossero contigui. 3) Chè, a poter stabilire che essi appartengano ad un tale gnomologio, occorrerebbe anzi tutto provare che essi contengano frammenti o sentenze di Epicuro, mentre nessuno d'essi appare fra i testi conosciuti di Epicuro, nè di altri epicurei le cui sentenze entrarono nei gnomologi (come prova, ad es., quello del Wotke); nè le somiglianze di dottrina possono valere in un'iscrizione che è, appunto, *tutta* calcata sopra gli esemplari delle opere del maestro. 4) Se componevano il seguito di un gnomologio, in continuazione delle κ. δ. incise nella decimaquinta linea, ed erano incisi a fianco del trattato morale, come continuazione delle κ. δ., perchè non venivano anch'essi l'un di seguito, e accanto, all'altro, allo stesso modo delle κ. δ.; e perchè questi spazi vuoti, là dove si trattava di un unico gnomologio continuo?

---

(1) Non accetto però l'opinione dell'Usener, generalmente accolta, quanto alla composizione della raccolta delle κ. δόξ., che l'Us. crede doversi non ad Epicuro ma ad un epicureo, che le estrasse dalle opere del maestro; ma di ciò mi sono occupato in altro scritto: v. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e lettere*. Serie II, vol. XLI (1908), p. 792 sgg.

5) Come mai, *per tutta la decimaquinta linea*, che avrebbe formata la prima parte del gnomologio supposto dal W., le κ. δ. sono in proporzione di *dodici* (una però, come vedemmo, incerta) su *due* che non ricorrono nella raccolta Laerziana (ma che potevano benissimo essere comprese in una redazione diversa, - v. le somiglianze con le κ. δ. già riconosciute dal W. stesso -), mentre poi, negli altri *sei* frammenti separati, non apparisce più *alcuna* κ. δ. nè *alcun frammento* conosciuto di Epicuro?

Cosicchè credo, su questo punto, sia opportuno ritornare all'opinione degli editori precedenti, tanto per le κ. δ. contenute, come per i frammenti che, a torto, il W. volle accostare ad esse. Piuttosto è assai probabile che le κ. δ. contenute, non siano da disporsi nell'ordine Laerziano, nè siano da ordinarsi secondo questo criterio i frammenti del trattato morale, a cui le κ. δ. sono infrascritte; giacchè la disposizione che ne consegue nel trattato è tutt'altro che perspicua; e, se vale una tale coincidenza, tale osservazione mi ricordo di aver fatta io stesso, leggendo il testo degli editori Austriaci, per cui anche più facilmente mi persuasero le osservazioni, in questo senso, del W. (p. XIII).

Un' importantissima innovazione poi contiene la presente edizione, in quanto che i frammenti dell'epistola *ad matrem* non son più, come nelle precedenti edizioni, attribuiti ad Epicuro stesso, ma a Diogene. E su questo punto l'argomentazione del W. credo provi pienamente l'errore dell'antica attribuzione.

Il testo dell' iscrizione è dato con notevolissimi nuovi integramenti; fra cui assai felici quelli del fr. IV, col. III; X, col. IV (vedi anche le osservazioni nel commento); XXIV, col. III. Meno felici invece mi paiono altri, fra cui la prima parte del fr. LX (= H. K. 31). Nel fr. XLIV (= κ. δ. VIII) sarebbe da notare, che la lezione καθ' ἑαυτήν deve essere la vera lezione di Epicuro (confermata, oltre che da alcuni codici e dalla presente iscrizione, anche dal gnomologio del Wotke), mentre καθ' ἑαυτό, che l'Usener preferì, deve essere una correzione dotta; giacchè in κ. δ. XXXIV ricorre καθ' ἑαυτήν in caso identico (1). Così pure in fr. XLIX (κ. δ. XXV) credo che ἐπαν]οίσαις sia un errore di stampa per ἐπανοίσεις, che deve essere la vera lezione e che apparisce nel testo di Diogene Laerzio.

Ottimo è pure il commento. Solo, qua e là, qualcosa sarebbe da notare e da aggiungere. Ad esempio, nel fr. II, col. I, il confronto con lo scrittore epicureo Comparettiano (col. I 8 sg. vedi Us. p. XLVII) prova, credo, che si tratta degli *obtrectatores philosophiae* non *physiologiae*, come dubita il W. a p. 72: Ivi pure, col. IV, 7, sarebbe da notare il cfr. con *Ep.* fr. 221, 397 (Cic. *De fin.* I 42, 59),

(1) Cfr. anche Crönert, *Rh. Mus.* 1907, p. 130, che però non si era dichiarato su questo punto, non conoscendo l'attestazione dell'iscrizione presente.

nè credo punto che la fonte della critica di Democrito (fr. VI) sia il libro di Colote ὅτι κατὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν, perchè il contenuto di esso doveva essere prevalentemente etico, se anche poteva toccare, qua e là, della fisica; e perchè le opere degli epicurei minori erano presto dimenticate; credo invece che Diogene si riferisca all' ἐπιτομή di Epicuro πρὸς τοὺς φυσικούς (v. *Epic.* p. 130).

Quanto al confronto fra i dolori dell'anima e quelli del corpo (fr. XXXVIII), occorrerebbe notare il parallelo con Democrito, fr. 159, 147 D. (cfr. Natorp. *Die Ethik. d. Dem.* p. 96 n.). Al fr. LVI, in cui ricorre l'espressione εὐθυμία, su cui si basò l'Usener, senza troppa ragione, per identificare questo frammento con uno degli scritti più antichi di Epicuro, convien notare che tale espressione Democritea, benchè rarissima nei testi epicurei, ricorre però in fr. 543 (p. 336, 5: Crisostomo aveva forse dinanzi un testo in cui ricorreva questa parola). Finalmente al fr. XXIX, col. II, 1 sg. è opportuno osservare, che Diogene di Enoanda tien presente la formola epicurea, nota sotto il nome di ἡ τετραφάρμακος, su cui v. *Epicurea*, p. 69.

Ad una edizione sì pregevole è solo da lamentare manchi uno specchietto comparativo della disposizione dei frammenti nei diversi testi, dell'Usener, degli editori austriaci e del W.: tanto più opportuno in quanto che le citazioni, sin ora, venivano naturalmente fatte or dall'una or dall'altra delle due prime raccolte. Anche un *index verborum* potrebbe giovare agli studiosi, che non sarebbero costretti a riferirsi a quello degli editori Austriaci, di cui non possono sempre avere alla mano l'edizione pubblicata nel *Bull. de Corr. Hell.*, e che, del resto, è compilato su di un testo diverso da questo del W., per più lati, migliore.

Pallanza, maggio 1908.

Ettore Bignone.

John Masson. *Lucretius Epicurean and poet.* London, John Murray, 1907, di pp. XXXI-453.

L'Inghilterra ha dato agli studi Lucreziani (oltre all'edizione ed al commento del Munro, che col Lambino, il Lachmann, il Brieger e il Giussani nostro, è tra i maestri della critica del poeta latino) il miglior libro forse che sul *De rerum natura* abbia alcuna letteratura moderna, i bei capitoli, cioè, che a Lucrezio dedicò il Sellar nei suoi *Poeti romani della repubblica*; ora essa ci presenta un nuovo volume, che, se non credo possa rivaleggiare

con le pagine del sottile critico che lo ha preceduto, contiene certamente utile materia per gli studiosi del nostro poeta. Il M. ha ingegno colto, e largamente colto, e non s'è tenuto chiuso agli studi di filologia classica, ma spazia per più letterature e illustra la sua conoscenza dell'antichità con una accurata ricerca degli elementi vitali che l'età moderna può ritrovarvi. Non è dunque la cultura che manchi al M., ma piuttosto, alcuna volta, difetta di ordine e di un nitido disegno dell'opera sua. Il lettore si stupisce spesso della sproporzione di certe parti, come, ad esempio, della lunga difesa della Vita Borgiana, a cui, a torto, il M. vuole attribuire valore di autenticità, e di rapidi trapassi da un soggetto ad un altro non sempre accortamente preparati, sì da non sorprendere un lettore attento e scrupoloso. Il titolo dice chiaramente l'intendimento del libro. Lucrezio è studiato, sì come poeta, sì come propagatore dell'epicureismo. Per tal guisa una buona parte del volume è impiegata nella trattazione, con frequenti riferimenti alla scienza moderna, delle dottrine scientifiche svolte da Lucrezio nel suo poema: e per verità la parte di esso che ha veramente valore per la critica letteraria è, così, un po' schiacciata sotto il peso di considerazioni estranee. Tuttavia anche i capitoli dedicati alla scienza epicurea, se pure non contengono ricerche veramente nuove, possono essere di giovamento a chi voglia servirsene di preparazione per la lettura del poema.

Mi è impossibile, nei limiti di spazio concessimi, esaminare minutamente tutto il contenuto del volume, mi accontenterò perciò solamente di qualche cenno e di alcune osservazioni. Il M. studia ed anima, talora con vigore di osservazione, l'età in cui visse Lucrezio, e questo capitolo dell'opera sua anche paragonato con le eloquenti, se anche talvolta un po' retoriche, pagine che il Martha ha dedicato allo stesso argomento (1), mi pare contenga utili osservazioni per lo studioso di Lucrezio; solo parmi che l'A. (a p. 6) accetti troppo cecamente come autentico il discorso che Sallustio fa pronunziare a Cesare nel giudizio contro Catilina. Di più, dato che di Lucrezio abbiamo, più che altro, a giudicare come poeta, sarebbe stato conveniente che un capitolo speciale fosse dedicato a studiare le relazioni che intercedono fra l'arte di Lucrezio e quella de' suoi predecessori romani, e il particolare clima o *ambiente* letterario fra cui essa fiorì. Quanto alla vita di Lucrezio, ho già detto che non riesce persuasiva la difesa della *Vita Borgiana*, che, per quanto l'A. cerchi di dimostrare il contrario, con tutta probabilità, appare una contraffazione di un dotto umanista. Quanto al giudizio di Cicerone su Lucrezio (*ad Q. Fr.* II 9. 3),

(1) V. anche C. Pascal, *Lucrezio e l'età che fu sua*; pubblicato prima in *Atene e Roma* (sett.-ott. 1905) e poi in *Figure e Caratteri*, Sandron, 1908; scritto che pare non sia stato conosciuto dal M.

non credo prudente l'integrazione che il M. accetta (p. 37); ⟨*non*⟩ *multae tamen artis*; poichè il testo ms. è, senza alcuna integrazione (1), corretto e plausibile, e v'è pericolo, in tal modo, di modificare arbitrariamente il pensiero di Cicerone. Credo poi che l'A. abbia assai esagerati i termini di amicizia e di cortesia con cui il poeta si rivolge a Memmio, quando scrive (a p. 21): *he makes a hero of the paltry Memmius*, tanto più che non bisogna dimenticare, come fa il Marx ed altri, che un certo tono esaltato verso gli amici era proprio così di Epicuro come della dottrina epicurea sull'amicizia (2). Data la cura minuziosa che ha Lucrezio di tacere di sè, o almeno delle sue condizioni personali, è sempre pericoloso fare su di esse delle induzioni ardite; cosicchè, anche altrove (a p. 396 n.), riesce strana assai la congettura, posta anche con valore interrogativo, sulla possibilità che Lucrezio sia stato ferito in battaglia, indotta dalla vivida descrizione del libro III 170 sgg. (3). Altrettanto improbabile mi pare l'affermazione, che Lucrezio prima di essere epicureo sia stato un seguace della filosofia di Empedocle (v. p. 57, cfr. anche p. 64), e che solo alquanto tardi egli si sia convertito all'epicureismo. Nulla di ciò si può ricavare veramente dal *De rerum natura*, nè il sistema di Empedocle, se non per il suo valore storico, poteva essere preso in considerazione da un romano dell'età della repubblica; e solamente del valore storico di esso e dei meriti poetici del filosofo agrigentino, fa calde lodi Lucrezio. Quanto ai rapporti letterari fra Lucrezio e Cicerone mi pare che essi non siano stati trattati dal M. con sufficente sottigliezza critica. Non credo molto probabile l'affermazione (v. p. 39 sgg.), che Cicerone abbia mutate recisamente le sue ammirazioni poetiche e i suoi criteri sulla poesia, dal tempo in cui tradusse l'*Aratea* all'età sua più matura. Fuor che qualche osservazione metrica o prosodica nulla si potrebbe veramente stabilire di sicuro in questo senso. Nè è punto a credere che Cicerone, come critico dei poeti fosse, come crede il M., una specie di Boileau latino, appassionato della sobrietà e della proprietà, quasi prosastica, della frase e delle immagini. Che anzi la sua ammirazione per gli antichi poeti latini, in cui sono evidenti le qualità contrarie, dimostra che altro era il giudizio di Cicerone, come trattatista dello stile oratorio e prosastico, ed altro, come giudice di poeti. Nè per il fatto che egli in *De Oratore* III 40 critica l'immagine di Ennio: *caeli ingentes fornices*, si può argomentare, in difesa del dato Borgiano, che egli

(1) Vedi, oltre che la trattazione del Merrill, anche il bell'articolo del Giri, in questa *Rivista*, anno XXXVI (1908), fasc. 3°, p. 440 sgg.

(2) Mi permetto di ricordare un mio scritto su " Il concetto della vita intima nella filosofia di Epicuro " pubbl. in *Atene e Roma*, 1908 (nn. 118-119): vedi part. col. 309 sgg.

(3) Vedi anche, per un'altra critica, la mia recensione del Merrill, che segue a questa, p. 111.

riprovasse in Lucrezio la metafora *caeli cavernas*, che egli stesso aveva adoperato nell'*Aratea*, mutando così i suoi antichi gusti letterari; giacchè l'osservazione che *fornix* non equivale a *sphaera*, non poteva valere per *cavernae caeli*; e ognuno di noi potrebbe convenire nel trovare strana l'immagine di Ennio e poetica quella di Lucrezio. Anzi è opinione di Cicerone che, entro dati limiti, sia concesso al poeta di usare di uno stile e di un fraseggiare che ad un prosatore interamente sconverrebbe.

Per quanto riguarda lo studio della fisica epicurea, non sempre l'A. è preciso nelle sue affermazioni; ad esempio, quando egli dice che Democrito non aveva ammesse le *partes minimae* negli atomi (p. 79), sarebbe stato opportuno che avesse posto innanzi gli argomenti con cui intende refutare quelli del Munro che tali *partes minimae* faceva risalire sino a Democrito e Leucippo (v. Munro, *Cambr. Journ. of Philol.* I, p. 28 sgg. 252 sgg.). Del resto non mi è possibile tener dietro all'A. per tutta questa parte del suo libro, in cui però l'esposizione ha ben poco di nuovo, se si eccettuino i raffronti con le dottrine scientifiche moderne. Osserverò solamente che troppo poco conto è fatto degli studi del Giussani (1), e son trascurati quelli del Pascal, come del resto non è fatta parola di altri lavori d'italiani, degni di nota, e di stranieri (2). Ad esempio, nella trattazione della teoria epicurea del magnete, dovevano almeno essere discusse l'opinione del Pascal (*Studi critici sul poema di Lucrezio,* p. 195 sgg.) e quella del Fritzsche (in *Rh. Mus.* 1902, p. 363 sgg.); nè questo è il solo punto in cui l'A. sia arretrato di fronte agli studi moderni. Ad ogni modo non mancano le pagine in cui dell'arte di Lucrezio l'A. parla con molta finezza critica e con vero senso della bellezza poetica.

Al volume doveva essere aggiunta un'*appendice*, che gli editori annunziano di prossima pubblicazione in volume separato. Spero poter parlare di essa appena sarà pubblicata.

Pallanza, ottobre 1908.

Ettore Bignone.

---

(1) Vedi il giudizio, troppo severo, sugli *Studi Lucreziani* del Giussani a p. xi.

(2) Giusto valore dà però il M. al bello studio dello Stampini su *Il Suicidio di Lucrezio*, Messina, 1896 (Estr. dalla *Rivista di storia antica e scienze affini*, ann. I, n. 4, pp. 45-76).

T. Lucreti Cari *De rerum natura Libri Sex*. Edited by William Augustus Merrill. New York-Cincinnati-Chicago, American Book Company [1907], di pp. 806.

Il titolo, rapido e modesto, promette assai meno che il libro non mantenga: giacchè il Merrill non solo ci offre un'edizione critica del poema di Lucrezio, ma vi premette una lucida ed ampia *introduzione* (pp. 11-56) e vi accompagna il sussidio di un commento (pp. 259-789) largo, bene informato, limpidissimo sempre. Un copioso indice poi, più ampio di quello del Munro, di cui gli studiosi di Lucrezio ben conoscono l'utilità, chiude degnamente il volume, cui veste l'eleganza sobria che delle edizioni inglesi e americane è un pregio singolare.

Dell'A., ben noto agli studiosi di filologia classica ed a quelli di Lucrezio, per più lavori, fra cui un ottimo saggio sull'imitazione di Lucrezio in Orazio (che l'A., modestamente, non cita nella sua bibliografia), non è a far parola: qui basti dire che l'opera presente rivela,, come era facile attendere, un ingegno lucido, prudente, ottimamente informato di tutti i lavori esciti sull'esegesi del poema lucreziano, dopo le grandi edizioni del Munro, del Brieger e del Giussani. Anzi il miglior merito di quest'opera è in realtà l'aver saputo concisamente raccogliere quanto di meglio si scrisse negli ultimi anni dagli studiosi di Lucrezio, con giusto discernimento di ciò che è veramente utile che sia conservato, senza che nulla si tolga al valore di quei sussidi che l'A. stesso porta al poema della natura.

L'*introduzione* riassume egregiamente tutte le questioni generali sorte intorno alla vita ed al poema di Lucrezio. Come è naturale, poco in essa è di veramente nuovo, dato il criterio prudente dell'A. di nulla affermare che non possa avere conferma in qualche dato sicuro; ma essa sarà giovevolissima a chi voglia essere guidato da una scorta sicura e dotta attraverso all'intricata letteratura lucreziana. L'A. rigetta l'autorità della *Vita Borgiana*, e pone la morte di Lucrezio in 699/55, accogliendo il dato dei 44 anni d'età. Non vede vere ragioni, per dubitare degli *intervalla insaniae* e del suicidio di Lucrezio attestato da Gerolamo. Quanto al giudizio di Cicerone (*Ad Quint. fr.* II 9, 3), tanto discusso, ritiene la lezione dei mss. e parafrasa (p. 19): *Lucretius has genius, as you say, and art as well* (*although you would not expect to find them together*).

Quanto alla dedica a Memmio, egli crede (pag. 25), come già espose altrove (*Am. Proceed. Ac.* 35), che sia stata aggiunta dal poeta posteriormente, incominciando il proemio primitivo con

I 62 sgg., e che il poeta abbia poi aggiunto il nome di Memmio in luoghi in cui poteva facilmente sostituirsi ad altra parola spondaica o trocaica. Importante è particolarmente la trattazione della varia fortuna dell'epicureismo e del poema di Lucrezio, in cui l'A. aggiunge parecchie notizie, assai utili, che non potrebbero trovarsi altrove raccolte. Durante tutta l'*introduzione* si giova ampiamente dei versi di Lucrezio stesso, per trarne dati sulla vita sua, sui tempi in cui visse e sul carattere, sì del poeta che dell'opera, e ciò fa con grande prudenza; vedi, ad esempio, p. 18, ove rigetta la congettura del matrimonio di Lucrezio, tratta dal Masson da *coniugibus nostris* in IV. 1277 (benchè io non possa convenire con l'A. (v. *comm. ad l.*), che *nostris* sia qui uguale, precisamente, a *Romanis*). Utile è pure una statistica che egli offre (p. 45) degli ἅπαξ λεγ. di Lucrezio fatta da « un giovine filologo », di cui non dice il nome, di sull'edizione del Bayley.

Quanto al testo, il criterio dell'A. è quanto mai conservativo: più anche che non fosse quello del Giussani. So però, per gentile comunicazione dell'A. stesso, che egli si è ora persuaso di avere ecceduto in questo senso, e che si propone di essere più audace in una prossima edizione. È certo tuttavia che, dato lo stato di incompiutezza in cui ci è giunto il poema di Lucrezio, un criterio conservativo è assolutamente il più prudente, e se, qua e là, si può fare appunto all'A. di avere conservato con troppa tenacia il testo manoscritto, è da osservarsi però, che in quei passi nessuna correzione veramente soddisfacente era ancora stata proposta: al più è da sperare che l'A. od altri la ritrovi (1). Ciò che distingue particolarmente l'A. dal Brieger e dal Giussani, è l'avere rinunziato a distinguere, particolarmente nel testo, i casi di doppia redazione indicati dal Br. con il convenzionale segno || ||, di cui questi fa grande uso, e di essersi, quasi sempre, astenuto da trasposizioni, nel che, se pure, talvolta, un freno era necessario, io non saprei sempre convenire con il nuovo editore. Del resto, egli mostra anche verso le proprie congetture, un giudizio così modestamente severo da rinunziare a quelle già precedentemente proposte, come, ad esempio, nel libro I, che ho diligentemente spogliato: I 271 *Cori* o *Cauri* invece di *cortus* mss., ove egli ritiene *pontum* del Pontano; I 555 *floris*, che già propose in *Am. Journ. of Phil.* 21, 186 (nel testo ha *finis* con O.); I 469 *Aliudque colentibus* (o *cluentibus*) *ipsis*, proposto ibid. (nel testo ha † ...*regionibus* quantunque il suo emendamento potrebbe avere giustificazione). Qualche piccola osservazione sarebbe a farsi, qua e là: ad esempio: I 555

(1) Citerò un solo esempio: II 804, ove l'A. conserva, con gli editori in generale, *sensu* dei codd., che il Brieger già aveva riconosciuto corrotto: nel qual passo ho fede di aver proposto un emendamento convincente, in questa *Rivista*, anno XXXV, fasc. 1°, p. 100 sgg., che però dall'A. non poteva essere conosciuto.

florem è del Marullo non del Lambino; I 720 *undis* non è solo nei codici ma anche nella citazione di Prisciano (quantunque io non so se facciano bene coloro, che, come l'A. e il Pascal, lo ritengono; giacchè la lezione dei codici può derivare da una ripetizione dell'*undis* del verso precedente, e la citazione di Prisciano rimontare ad un'età della tradizione manoscritta in cui questo errore era già avvenuto, mentre poi la ripetizione di *undis* nella finale dei due versi successivi è assai improbabile in questo passo elaborato finemente).

Dirò in ultimo del *commento*, assai ampio benchè mai prolisso, e lucido sempre. Esso è ottimo, per quanto riguarda le discussioni intorno alla critica del testo, accuratissimo nel raccogliere le congetture proposte, che in nessuna edizione vengono citate così numerose. In questo senso contiene spesso contributi assai utili: v. ad esempio, in I 175 ben difeso *vites fundi* contro *uvas* del Pontano e Brieger, e così pure I 428 è persuasiva la difesa di *quoquam* dei mss., come pure di *horum* in I 450.

Meno copiose e meno acute di quelle del Giussani sono le note intorno all'interpretazione filosofica del poema, e, per questa parte, credo che il commento del compianto filologo italiano resti insuperato. Ciò che è però lodevolissimo nell'A. è la concisione e la chiarezza con cui egli riassume ogni questione. Anche quanto alle citazioni di autori antichi, spesso l'A. aggiunge nuovo materiale a quello amplissimo raccolto dal Munro.

Concludendo, questa nuova edizione se anche, come posteriore, contiene assai meno di nuovo che non le tre grandi sopra nominate, e che segnarono, dopo il Lachmann, i canoni della critica lucreziana, è certo utilissima ad ogni studioso del poeta latino ed onora la giovine filologia americana.

Pallanza, ottobre 1908.

Ettore Bignone.

Arturo Mentz. *Geschichte und Systeme der griechischen Tachygraphie.* Berlin, Gerdes und Hödel, 1907, di pp. 55.

Che la trattazione dell'argomento fosse nuovamente opportuna e necessaria, era cosa manifesta anche solamente pei papiri, i quali ci hanno dato novità in materia ed altre ne daranno. Il nuovo doveva fin d'ora venir sistematicamente raccolto; e quanto da parecchio tempo si era già pubblicato poteva e doveva sottoporsi a nuovo esame, specialmente in talune parti.

Alla storia della tachigrafia greca sono dedicate le 28 pp. del primo capitolo. A giusti confini è condotto il valore di ὁποσημει-

οὖσθαι per Senofonte; ma per l'epigrafe attica, la quale espone un sistema di tachigrafia rappresentante non i singoli suoni, bensì le sillabe, sarebbe stato opportuno il ricordo della scrittura *epichorica* di Cipro, che era appunto sillabica e con vantaggi e svantaggi e soluzioni e adattamenti quali si dovevano incontrare anche nella tachigrafia dell'epigrafe attica. La quale è accuratamente studiata e integrata dal Mentz. Anzi felicemente, per quanto, venendo all'atto pratico, si debba tuttora essere incerti come realmente si sarebbe dovuto scrivere secondo quel sistema, della cui attuazione non abbiamo esempi. Tuttavia l'integrazione dell'epigrafe, a pp. 38-39, è veramente notevole. Assai meno poteva ricavarsi dall'epigrafe delfica contenente parte di uno specchietto di nessi consonantici aggruppanti le lettere due a due, p. es. ρβ, ργ, ρδ, ρτ, ρκ ecc. Tali nessi adunque badavano al fatto della scrittura più che della pronuncia, e perciò rassomigliavano, e differivano insieme, dai nessi usualissimi ξ, ψ. Del sistema detto egiziano si conosce ancora troppo poco, ed anche pel sistema di Grottaferrata le nostre conoscenze sono molto limitate ed incerte.

Utile è la tabella delle abbreviazioni o compendii usati nei codici greci; certo però la divisione in due periodi, fino al sec. XIII e dopo il sec. XIII, è soverchiamente lata, per quanto ci si debba talora accontentare anche di meno.

Qualche opera il Mentz doveva rammentare e citare; di qualche affermazione permetta il dubbio, p. es. rispetto a Ctesia, ch'io ignoro abbia espressamente dato notizia, nell'opera per noi perduta, circa il sistema della scrittura cuneiforme. Dubito parimenti che Arriano abbia usata la stenografia per riprodurre le lezioni di Epitteto; non però l'escludo: solamente non trovo necessaria l'illazione, e perciò calcherei sul '*pare*' che prudentemente aggiunge il Mentz, lodevole anche altrove per questa prudenza.

C. O. Zuretti.

Giuseppe Ammendola. *Note critiche ad Aristotele*. Napoli, Stab. tipografico dell'Università, 1907, di pp. 7.

La prima nota vuol dimostrare che l'*arte poetica* è posteriore agli Ἀπορήματα Ὁμηρικά: non però la tesi può sostenersi col primo argomento affermante che l'opera *sintetica* è posteriore all'opera *analitica*. Intanto neanche gli argomenti sono i medesimi, ed un lavoro come gli Ἀπορήματα Ὁμηρικά non ha vincoli di *necessità* nè colla *poetica* nè con altre opere, nemmeno coll'edizione d'Omero. Nè vale il secondo argomento, perchè gli elogi

costanti nella *poetica* e l'accurato studio di Omero non presuppongono questa o quella opera speciale. E neppure è valido il terzo argomento, potendosi dire che, qualora gli Ἀπορήματα fossero posteriori alla *poetica*, in essi Aristotele riprese e ritrattò quella materia che prima poteva e doveva solamente accennare. Non molto forte parrebbe il quarto, ed il quinto andrebbe invertito così: se gli Ἀπορήματα sono anteriori all'*arte poetica*, nella vita di Aristotele del codice Marciano 257 c'è indizio d'ordine cronologico nell'enumerazione delle opere giovanili dello Stagirita. Insomma l'assunto andrebbe dimostrato con altri argomenti.

La nota II sostiene che in B della *Metafisica* di Aristotele, *cap. 1°*, p. 39 ed. Bonitz, le parole τούτων τε χάριν ... εὕρηκεν ἢ μὴ γινώσκειν siano dovute ad *emblema*, e la cosa è discutibile, ma con argomenti superiori al primo ed al secondo. Meglio discussa è la terza questione, a Γ, *cap. 2°*, *Met.*, propugnandosi che l'ordine dev'essere ἕν -ὄν e non inversamente.

Sarebbe opportuno che le citazioni delle opere aristoteliche fossero fatte altrimenti, seguendo la maniera usuale o perfezionandola.

L'Ammendola è al suo principio; perciò ci consenta queste osservazioni.

C. O. Zuretti.

Giuseppe Ammendola. *I problemi Omerici di Aristotele.* Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1907, di pp. 40.

L'autore fa benissimo a studiare uno scolio omerico pubblicato nel secondo volume dei papiri di Ossirinco; avrebbe però dovuto ricorrere anche all'*Aristoteles pseudepigraphus* di V. Rose (Lipsia, Teubner, 1863), che vi discute il materiale raccolto anche in *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta* dell'usuale collezione Teubneriana. La trattazione ne sarebbe risultata più integra ed avrebbe potuto rivolgersi ad altri oggetti e problemi. L'Ammendola si prefigge di studiare i *problemi omerici* e l'*arte poetica*, e conclude per un'affinità di concetti, e quindi propugna l'autenticità dei *problemi omerici.* Al che si può venire, anche ritenendo che la dimostrazione fattane in questo studio non sia esauriente. Ed invero i concetti generali, come sulla μίμησις dell'arte, non sono esclusivi di Aristotele; e lo spirito, la tendenza delle questioni omeriche trattate nei *problemi*, più che avere del personale o del peculiare allo Stagirita, sembrano conformi allo spirito ed alla sostanza degli studi omerici quali Aristotele trovava nell'ambiente; se poi gli Ἀπορήματα furono opera molto giovanile, come altrove sostiene l'Ammendola, si comprenderebbe benissimo come Aristotele non

vi assurgesse ancora a idee veramente sue. E comprenderemmo ancora, vigendo una letteratura di critica omerica siffatta, che il filosofo potesse da opere altrui, e non necessariamente dalle proprie, dedurre gli elementi per le citazioni di problemi omerici nell'*arte poetica*, anche secondo schemi e norme, che egli potè trovare in lavori di altri e continuare in opere proprie rientranti nella medesima attività letteraria. Il che non contribuisce a porre necessariamente l'*arte poetica* dopo gli Ἀπορήματα.

Per altri lavori raccomandiamo all'Ammendola una maggiore brevità: vero è che l'esuberanza è il pregio ed insieme il difetto de' giovani, e i buoni riescono a liberarsene agevolmente. L'Ammendola dimostri di appartenere alla migliore schiera.

C. O. Zuretti.

Libanii *opera recensuit* Richardus Foerster. Vol. IV. Orationes LI-LXIV. Lipsiae, B. G. Teubner, 1908, di pp. IV-498.

Il quinto volume si trova in stampa, e gli altri, fino al settimo, sono già annunziati. In questo continua il sistema dei precedenti, sì che ad ogni orazione è premessa una breve monografia sui codici che la trasmettono e sulle edizioni, non senza cenni ad altre questioni, e collo *stemma* dei mss. Quanta cura il Förster continui ad avere pel suo Libanio è palese osservando come parli delle opere, anche recentissime e rare, che direttamente o indirettamente a Libanio si riferiscono, anche se a primo aspetto sembrino pertinenti ad altri territori che non della filologia classica: fra l'altro ciò risulta evidente dall' uso del catalogo ambrosiano pubblicato dal Bassi e dal Martini. Il Förster l' ha usato, e dei codici rimastigli direttamente sconosciuti si è procurato notizia, sì da poterne dar conto e da esporne un giudizio ed anche la descrizione. Si è così minutamente informati di quanto è necessario ed opportuno conoscere prima di accingersi alla lettura del testo, alla cui interpretazione l'editore apporta sistematicamente altri elementi preziosi.

Fra gli emendamenti del Förster noto διεσωσάμην (pag. 237) contro διεσώσαμεν, che risulterebbe dai mss. Veramente nei §§ 56-57 della *laudatio Constantii et Constantis* c'è una serie concatenata di plurali ἡμῖν γάρ ... πεποιήκαμεν ... ἐλθόντες ... seguiti da una serie di singolari μοι ... ᾐτησάμην γενέσθαι ... ἐβουλήθην ἄν μοι: ora se prevale il vincolo coll' ultima serie, è naturale διεσωσάμην, mentre διεσώσαμεν corrisponderebbe soltanto ad una ripresa della serie precedente. Opportunissima è l'osservazione

a p. 239, 1 che raffronta e mette in evidenza l'uso avverbiale di εἰς τοσοῦτον, eliminando i tentativi di emendamento. A p. 240, 15 è col Förster di gran lunga preferibile γένος ἐλεφάντιον a πλῆθος ἐλεφάντιον: a p. 241, 6 αὑτῷ ad αὐτῷ: cfr. p. 392, 16 e 403, 23. Parimenti il confronto di p. 270, 15 fa rettamente respingere a p. 244, 5 la congettura del Cobet ἐπιγέγραπται per ἐγγέγραπται: ma il Förster si fonda su specialissima conoscenza del *sermo Libanianus*, e perciò a p. 357, 18 dal Cobet accetta λαχεῖν per λαβεῖν.

Da ultimo richiamo l'attenzione sulle brevi disquisizioni per fissare la data dei discorsi di Libanio; alla brevità va unito molto garbo, anche nell'impugnare le idee altrui; sopratutto domina la giusta valutazione dei fatti, che non si vogliono sforzare nell'interpretazione reale e verbale.

C. O. ZURETTI.

LUCIANUS. *Edidit* NILS NILÉN. Vol. I. Fasc. I. Libelli I-XIV. Lipsiae, B. G. Teubner, 1907, di pp. LXXV-208 (a parte pp. 72 *prolegomenon*).

Le 72 pp. a parte dei prolegomeni sono ricche di tavole sinottiche indicanti e raffrontanti le sigle da vari filologi adoperate a designare i mss. lucianei, indicanti l'ordine delle opere lucianee nei mss., designanti come ed in qual misura se ne siano fatte collazioni: segue la descrizione dei codici, che proseguirà. Le pp. III-XVI riferisconsi ai mss., al loro ordine, a loro valore, all'uso fattone per l'edizione, la quale potè avvantaggiarsi anche di fac-simili fotografici d'interi codici o di parte di codici; le pp. XVII-LXXV spettano all'apparato critico, o meglio costituiscono l'*appendix apparatus*, trovandovisi le varie lezioni a piè di pagina, in calce al testo.

Le opere Lucianee contenute in questo primo fascicolo sono: Falaride I, II, Ippia, Bacco, Ercole, elettro, elogio della mosca, Nigrino, Demonatte, Oikos, patria, Macrobii, Veri racconti I, II.

L'edizione è accuratissima e si vale oltre che dell'opera del Nilén, da lunghi anni dedito a Luciano, anche de' lumi dello Schwartz, cui il Nilén si mostra gratissimo. Si deve infatti allo Schwartz un buon contributo di varianti e di emendamenti. Per darne un saggio riferisco p. 42, 18 (*Musc.*, 5) οὐχ ἡμᾶς χρὴ λέγειν, ἀλλ' ὅς. μεγαλοφωνότατος τῶν ποιητῶν Ὅμηρος — si leggeva ὁ μεγαλ. — p. 44, 14 ⟨αἱ⟩ αἶγες . . ἡ μέλιττα . . οἱ ὀψοποιοί — l'articolo fu inserito dallo Schwartz anche in altri luoghi. A principio dell'*encomio della mosca* il Nilén scrive οὐ τῶν σμικροτάτων ὀρνέων invece della usuale lezione οὐ τὸ σμικρότατον

τῶν ὀρνέων, differendo l'una e l'altra lezione dalla scrittura dei codici e modificandola dove una la conserva e conservandola dove l'altra la modifica, per venire a leggera differenza di significato. In *Falaride* I, 2 (p. 2, 23) l'inserzione di οὖν può anche riguardarsi non necessaria, dato il non strettissimo vincolo di quel periodo. Contro la scrittura ἐμ ποσίν p. 52, 15 nulla ho da dire; solamente desidero maggiori informazioni sulla grafia dei testi letterari al tempo di Luciano.

La nuova edizione appare fin d'ora degna del Nilén e della collezione cui appartiene, e segna un notevole progresso nella conoscenza della tradizione del testo e della interpretazione del geniale scrittore greco.

C. O. Zuretti.

Beniamino Stumpo. *I caratteri degli eroi nell'Iliade.* Palermo, Stabilimento tipografico Virzì, 1907, di pp. 147.

È un libro di un giovane ricco d'entusiasmo e d'ingegno ed obbligato a lavorare in ambiente dove mancano tutti i mezzi di studio; e di ciò il libro si risente, senza dubbio, e ne vengono difetti, talora non lievi, non interamente compensati da felici intuizioni. A me è toccato di avere a studente lo Stumpo nell'Università di Palermo; posso perciò comprendere il suo lavoro e vedere in esso la promessa dell'avvenire, quando lo Stumpo potrà lavorare con calma e in un ambiente idoneo, che egli merita ottenere per il grande amore alla classicità, per la passione sincera allo studio, per la forza dell'ingegno. Perciò da lui si può attendere di meglio, ed attenderlo con certezza; tanto più che nel suo libro non tutto vien costituito da difetti, bensì pregi esistono, taluni già in atto, tali altri in potenza. Intanto a merito suo va ascritta la scelta dell'argomento, che pone un problema interessante e notevole; nè a demerito si deve porre l'esuberanza, necessaria ne' giovani destinati a progredire ed a riuscire. Perciò lo Stumpo deve perseverare con fede in sè stesso; e perseverando sia certo di giungere a far bene.

C. O. Zuretti.

Die Eumeniden des Aischylos. *Erklärende Ausgabe von* Friedrich Blass. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1907, di pp. 179.

È l'ultimo lavoro del Blass, mancato a' vivi durante la stampa del volume, che dal settimo foglio in poi fu curato dal Bechtel. L'opera vuole essere veramente un'edizione, e perciò procede semplice e dritta allo scopo eliminando discussioni e dissertazioni, alle quali il testo offriva l'occasione e per le quali al Blass non mancavano nè l'erudizione, nè l'acume, nè l'alacrità al lavoro.

L'introduzione tratta del significato della tragedia dal punto di vista religioso e giuridico; ne traccia brevemente la tela ed il piano, notando espressamente le *irregolarità* e la non unità di luogo: da ultimo espone in breve, ma senza trattazione, l'opinione del sommo critico circa la tradizione manoscritta. Il Blass propugna la tesi che non tutti i mss. derivino dal Mediceo, e tre almeno ne siano indipendenti: gli argomenti di fatto, sui quali appoggia la dimostrazione, sono gravi e vengono acutamente valutati da lui, che di mss. e di critica di testi era valentissimo intenditore. Le recise affermazioni del Blass non saranno tanto agevolmente eliminate.

In calce al testo sono collocati gli scolii e, sotto di essi, l'apparato critico contenuto in limiti di mirabile semplicità e brevità; le varianti di mss. e di letture, da parte di altri critici, si dànno anche per gli scolii - cosa preziosa, sapendo qual vista possedesse il Blass nel leggere i mss. più ardui. Il testo è ricostruito con sapiente uso de' mezzi della critica, sopratutto con grande discrezione, quale poteva attendersi dal Blass, che possedeva in modo mirabile l'amore ed il senso della verità e non poteva essere deviato da falso amor proprio.

Anche il commentario, che pur occupa la maggior parte del volume, è sobrio, e nella sua sobrietà ha molto di personale al Blass, nè solamente nella discussione e nella critica alle interpretazioni altrui. Le discussioni metriche hanno speciale valore; e si comprende, essendo stato il Blass uno dei principali rinnovatori delle teorie metriche. Richiamo l'attenzione su talune parti, p. es. pp. 106 sgg. circa lo stasimo vv. 321-396: la trattazione dura fino a p. 117, occupandosi anche, naturalmente, del testo, ma preoccupandosi principalmente del metro, della composizione strofica, della sua intenzione artistica. Nel recentissimo dibattito in materia queste pagine, ed altre simili a queste, del Blass hanno altresì un valore occasionale di primissimo ordine.

L'edizione e il commentario sono tali da riuscire indispensabili: sorte e merito comune ai lavori del Blass, che non sarà mai abbastanza rimpianto.

C. O. Zuretti.

Des Stephanos von Taron *Armenische Geschichte aus dem Altarmenischen übersetzt von* Heinr. Gelzer *und* Aug. Burckhardt. Leipzig, B. G. Teubner, 1907, di pp. 250.

Il volume fa parte della raccolta, *Scriptores sacri et profani auspiciis et munificentia serenissimorum nutritorum almae matris Ienensis*, annessa alla ' Bibliotheca scriptorum Graecorum Teubneriana '; e vi entra a buon diritto; chè l'opera di Stefano di Taron mostra l'influenza del mondo greco e costituisce una fonte storica notevole per l'ambiente bizantino, collocandolo e lumeggiandolo fra svariati elementi orientali. Il volume è importante anche per la storia degli Arabi, ad es.; ma a noi importa specialmente che a servigio ed a vantaggio degli studi nostri sia messo a disposizione un materiale prezioso garantito dai nomi di così fatti interpreti; e vorremmo davvero che i libri così fatti crescessero di numero.

Stefano di Taron conosce e nomina Eusebio ed il suo continuatore Socrate; sa che esistono molti altri storici Greci, ma nessuno paragonabile a questi due; rammenta parecchi storici Armeni e fra essi pone il *gran Mosé* alla pari con Eusebio: il che ci illumina sulla cultura e sulla mentalità di Stefano e della sua gente. Si comprende perciò che l'opera voglia cominciare da Adamo, e che nella prima parte sia poco più di una cronografia di re Ebrei, Egizii, Persiani, di imperatori Romani, dedicando invece speciale cura ed ampiezza di esposizione ai re Armeni: col che si passa al vero e proprio racconto, che diventa sempre più ampio. Nella seconda parte agli studiosi del mondo bizantino importerà quanto riguarda Cosroe ed Eraclio ed anche la cronografia degli imperatori Romani da Diocleziano a Basilio, cioè fino al tempo a cui conclude l'opera di Stefano, che al regno di Basilio dedica la terza parte della sua opera. Ma il racconto storico di popoli orientali non può essere disgiunto dalla storia religiosa; ed appunto nel libro terzo c'è un breve tratto di questioni teologiche sulle nature di Cristo, sulle *energie* di Cristo, ecc., sul culto delle immagini - il tutto discusso in una lettera di Tēr Ḫačik, *Katholikos* degli Armeni, preoccupato anche di combattere i capelli lunghi. In altri tempi si faceva questioni di barba, e nella lizza scendeva l'imperatore stesso!

Non ho affatto preteso di esporre il contenuto dell'opera di Stefano di Taron e di giudicarne il valore: questo compito spetta ad altri, bastando alla nostra *Rivista* annunciare il volume e richiamare su di esso l'attenzione di chi studia il mondo greco antico e medievale.

C. O. Zuretti.

Hermann Usener. *Vorträge und Aufsätze*. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1907, di pp. VIII-259.

Il volume è tipograficamente bellissimo ed è fregiato di uno splendido ritratto, a medaglia: nessun decoro di forma è superiore al nome ed al valore dell'Usener, vero filologo, e la cui opera in conseguenza eccede i confini dell'usuale filologia. Altri volumi comprenderanno la raccolta degli scritti del sommo filologo Bonnense; intanto in questo appaiono parecchi lavori che si indirizzano a pubblico largo e paiono i più opportuni a richiamare l'attenzione di molti, filologi e non filologi, sulla portata degli studi filologici.

L'Usener aveva grandissima erudizione e mente ancor più forte e vasta dell'erudizione; nè si limitò a produrre con larga genialità e poderosità, bensì teorizzò, e bandì le sue idee in fatto di studi. E dovunque studiò, eccelse: un ramo preferito però fu per lui lo studio della religione e della materia affine. Ciò vien dimostrato anche dal contenuto di questo libro, che ripubblica i discorsi dell'Usener sugli argomenti che seguono: *filologia e storia*, *mitologia*, *organizzazione del lavoro scientifico*, *sulla storia comparativa dei costumi e del diritto*, *nascita e fanciullezza di Cristo*, *Pelagia*, *la perla*, *per la storia di un'immagine*, *la fuga dinnanzi alla donna*. C'è lo studio del passato, la considerazione del presente e lo sguardo all'avvenire pel quale si traccia altresì un programma di lavoro fecondo.

Esposti i concetti che si hanno della filologia quanto alla parte sostanziale ed alla formale, e studiati i concetti diversi donde partirono il Boeckh e il Hermann, si dimostra dall'Usener il valore scientifico e storico della filologia, che non deve limitarsi alla spiegazione formale della parola, ed ha nella *recensio* e nell'*interpretatio* due attività distinte insieme ed unite e ricorrentisi nella costante unione colla critica: a' quali intenti occorre il metodo filologico, che è appunto scientifico e storico e permette alla filologia di fornire una base a tutte le scienze storiche. Sono concetti questi che andavano e andrebbero meditati dagli amatori di micrologia e dai fautori di nebbiosa pseudo-genialità; il fatto

adunque si esige anche per la filologia, esattamente conosciuto per essere debitamente valutato, nè si esige l'arresto dinnanzi al semplice fatto, bensì l'ascensione a più alti gradi di investigazione. Se ora però dai più si pensa così, è d'uopo rammentare che tali teorie esponeva l'Usener nel 1882 quando dai più, o da quasi tutti, la filologia pareva ridotta solamente alla prima attività sua, non all'ultima e definitiva, rispetto alla quale il rimanente è come il mezzo allo scopo. Ora, se mai, guardiamoci da altri eccessi.

Lo studio sulla *mitologia* è posteriore, appartenendo al 1904; ma studia anch'esso gli intenti e le ragioni delle ricerche *mitologiche e religiose.* L'unione de' due epiteti dimostra il pensiero dell'Usener, che mira a studiare e comprendere dalla percezione il sentimento, dal sentimento la formazione delle immagini religiose, dalla cui sistemazione nascono le religioni: anche la mitologia perciò è psicologica; ed a rettamente intenderla vale lo studio della parola che riflette ed attesta il sorgere e lo svolgersi e il perdurare dei fatti psichici. Onde mitologia e filologia debbono procedere unitamente; la prima si può comprendere unicamente colla seconda: e bene a proposito l'A. conclude ricordando l'affermazione dello Scaligero che tutte le discussioni religiose derivano da ignoranza della grammatica: per la mitologia adunque si studi il valore della parola.

Lo scritto seguente, *organizzazione del lavoro scientifico,* è un capitolo di storia interna ed esterna della coscienza, precisamente presso i Greci da Platone ad Aristotele ed alla sua scuola. Quel lavoro di organizzazione è spiegato ed apprezzato come necessario e perennemente benefico e fecondo per la scienza, per tutte le scienze.

Il discorso sulla *storia comparativa de' costumi e del diritto* segna il programma di quanto deve farsi, con unità di concetto e di metodo, a somiglianza di quanto in altri campi si è fatto comparativamente. Certamente non mancano studi su speciali rami del diritto o su peculiari istituzioni giuridiche; ma queste sono animate da altri spiriti e rivolte ad altri intenti che non il filosofico e lo storico; e l'Usener da fatti singoli e dell'antichità e de' tempi nostri intende mostrare come debba procedersi per comprendere fatti che paiono e non sono isolati ed hanno corrispondenze fra popoli e tempi lontani, riconducendosi ad unità remota.

Interessante è l'appendice: *das Amecht in Luxemburg*: non diversamente, in questi ultimi mesi il Diels prendeva le mosse da costumanze svizzere odierne per studiare e spiegare taluni lati del culto di Demeter.

Le pagine sulla nascita e sulla fanciullezza di Cristo non sono destinate unicamente ai teologi, per quanto lo studio sia rigorosamente condotto sulle fonti, non greche soltanto. Ma c'è tanta chiarezza e precisione nelle brevi pagine, tale misura della critica, che nessuna anima di credente o non credente potrebbe esserne

menomamente offesa o menomata; e la dottrina viene usata con tale sapiente discrezione e sicurezza da non costituire aggravio o difficoltà per chicchessia. Il che è dovuto sia all'intenzione dell'Usener, che mostra sempre completa padronanza della materia e non esagera mai nè calca passivamente in citazioni erudite, sia al luogo al quale il lavoro era destinato: comparve infatti nell'*Encyclopaedia Biblica* di T. K. Cheyne e J. S. Black.

Le leggende di Pelagia (o Marina per usare il nome latino) sono con molto garbo studiate e raffrontate dall'Usener nella monografia antipenultima: il critico sa scorgervi anche elementi pagani proprii della vita antica e dell'antica mitologia, che egli valuta con felice sicurezza di giudizio e conosce in infinita varietà di particolari. Nè minore è il garbo nello studio dell'immagine della *perla*: l'immagine si collega ad elementi mitici e pagani e serve a simbolo della vita celeste e di Cristo. Ignoro se altri potesse conoscere e comprendere in tal maniera ed in tale misura i Santi Padri.

La novella " la fuga dinnanzi alla donna " si comprende da chi conosca le Vite de' Santi; il rifacimento però in non pochi tratti potrebbe richiamare una novella di Tolstoi, che appartiene anche essa all'ambiente de' primi secoli del Cristianesimo.

Ho esposto rapidamente il contenuto del libro; non era il caso di giudicare il volume e l'autore, bensì si doveva contribuire a destare in altri il desiderio di conoscere queste pagine belle e preziose: vorrei perciò che la *Rivista* nelle sue recensioni fosse letta anche da non filologi.

C. O. Zuretti.

[ΗΡΩΔΟΥ] ΠΕΡΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ *Ein politisches Pamphlet aus Athen 404 vor Chr.* von Engelbert Drerup. Paderborn, F. Schöningh, 1908, di pp. 124.

Ricondotta esplicitamente la tradizione manoscritta al solo cod. Burneianus 95 del Museo Britannico; esposta e brevemente discussa e giudicata la così detta letteratura dell'argomento, il Drerup ci fornisce una nuova edizione del discorso, accuratissima, fondata su nuova collazione, e nell'apparato critico fornita di elementi riferentisi all'interpretazione reale. All'interpretazione è poi dedicato uno speciale capitolo che studia il pensiero e la parola, con raffronti e spiegazioni sintattiche, lessicali, storiche, e si chiude con un indice o lessilogo delle parole che appaiono nell'orazione. C'è così il fondamento all'analisi stilistica, retorica e storica del discorso. Constatato l'uso del dialetto attico, si esamina minutamente la scelta delle parole, e si riscontra che anche questa è

assolutamente attica e per le parole singole e per i loro gruppi: sicchè per questo riguardo si elimina un appiglio all'opinione che il discorso sia stato composto in tempi seriori. La costruzione del periodo si riscontra essere *antitetica*, mentre si mette in evidenza l'uniformità e l'irregolarità nell'uso delle particelle, più intese alla parte formale della dizione che rivolte ad esprimere l'atteggiamento del pensiero. Si nota altresì la cura onde si evita lo iato e si investiga il *ritmo*, che dimostra un'arte iniziale più che tarda. Si scorgono elementi Gorgiani anche nelle figure retoriche per concludere che dialetto, lessico, periodo, eliminazione dello iato, ritmo e figure nulla forniscono che facciano attribuire il discorso a tempi seriori; e l'affermazione viene rafforzata dall'esame del giudizio che Filostrato dava sullo stile di Erode, il cui nome si elimina anche per altre ragioni, p. es. per la scelta stessa del tema inadatto a declamazione retorica dell'età di Erode. Sulla base dell'investigazione stilistica si conclude che stante l'influenza di Gorgia e, pel ritmo, di Trasimaco, il discorso appartiene al 400 circa a. C.

Di ciò si dà la conferma studiando la struttura retorica del discorso, la cui tecnica risponde alle teorie retoriche di Trasimaco per la διήγησις, come in altri lati risponde all'antica retorica. Coerente a ciò si appalesa anche il contenuto storico, che ci porta ad anno vicinissimo alla fine della guerra peloponnesiaca: un esame minutissimo conduce il Drerup a concludere che il discorso venne composto nell'estate del 404, verosimilmente nel Luglio o nell'Agosto. Chi sia l'autore non si può precisare; ma l'orazione getta luce sulla letteratura de' *pamplets* in Grecia ed in Atene, sulla quale letteratura il Drerup fa un breve *excursus*.

La materia è stata molto controversa e tale può essere ancora, se i giudizi circa l'autore del discorso oscillarono di secoli e talun critico ammira come evidente quanto altri negò in maniera assoluta. Certamente era difficile ora compiere uno sforzo maggiore di quello compiuto dal Drerup, la cui opera si raccomanda anche come modello a coloro che vogliano dedicarsi a ricerche siffatte. Dubbi e confutazioni debbono, se mai, venire da altre parti e dopo maturo esame. Quanto a me mi contenterò di esporre che non mi spiego abbastanza l' οὐκέτι del § 32, od almeno mi sembra che il Drerup non siasi preoccupato di spiegarlo. Dunque c'era stato un assalto contro Larissa, o minaccia di assalto, in tempi non lontani, anzi tali da doversi rievocare allo scopo di fare scorgere come que' tempi non potessero ora tornare più. In altri luoghi mi piace l'ardore e la convinzione del Drerup, i cui studi sulla prosa concedono non solamente opinioni bensì anche sentimenti. Noto di passata che anche il Drerup ritiene sia di Antifonte il frammento recentemente pubblicato ed attribuitogli dal Nicole; l'opinione del Drerup ha grande valore, chè certamente non si sarebbe astenuto dall'esporre o dubbio o diniego.

C. O. Zuretti.

Homeri *Carmina recensuit et selecta lectionis varietate instruxit* Arthurus Ludwich. Pars prior, *Ilias*. Volumen alterum. Lipsiae, B. G. Teubner, 1907, di pp. XII-652.

Con questo volume il Ludwich è giunto al termine del suo lavoro, le cui idee fondamentali a principio non ebbero grande accoglienza per vedersi poi largamente diffuse, e da ultimo contrastate da qualche fatto, osservato di recente e che sembra non agevolmente riducibile all'assunto del benemerito editore. La cui opera appunto ora potrà venire apprezzata, dopo cioè che i papiri d'Egitto hanno rinnovato molti problemi omerici ed altri ne hanno posti e, si spera, ne porranno. Di parecchi papiri tenne conto il Ludwich, altri attendono di essere coordinati allo studio ed alla costituzione del testo omerico, pel quale vanno presi in considerazione non solamente pei fatti grafici. Dell'*Ilias picta Ambrosiana* il Ludwich non fece a tempo ad usare la riproduzione curata dal Ceriani e dal Ratti e l'accuratissimo studio del Ceriani medesimo; certo l'edizione del Mai poteva dare assai meno.

Ed ora una domanda: siamo alla vigilia di un rinnovamento degli studi omerici? Tentate indarno antiche e nuove vie, usati nuovi e antichi mezzi d'indagine ma con minor frutto di quanto se ne sperasse, risorge un'audace letteratura critica, armata di pazienza, che si prefigge di investigare le più minute latebre dell'antichissimo poeta: dopo gli studi dialettali, vengono ora gli studi metrici. Ed è naturale. Si era rinnovato lo studio de' dialetti greci, e si è rinnovata, parzialmente, ora la metrica: era inevitabile che anche per essa si facessero almeno tentativi. In altre parti della *Rivista* ho parlato dei lavori del Della Seta e del Witte esprimendo il dubbio che per quella via si riesca a concludere. Ma qualunque sia l'esito de' prossimi studi omerici, fondati o meno sui papiri, dinnanzi all'opera dell'avvenire appare bella, meritoria e necessaria l'opera del Ludwich, che richiama alla tradizione e vuol essere lavoro di conservazione, non meno necessaria in filologia di quanto sia ovunque e in filologia il lavoro di innovazione. Di tale conservazione il Ludwich avrà sempre grande merito anche se l'opera futura dovrà allontanarsi da lui: ed il merito sarà maggiore se considerato non in quanto rimarrà del lavoro del Ludwich, cioè assolutamente, ma, relativamente, nello sforzo che il Ludwich dovette compiere quando ideò l'opera sua e la condusse a termine in mezzo ad ambiente critico che pareva troppo lontano dalla via che egli voleva percorrere.

C. O. Zuretti.

Johannes Gabrielsson. *Über die Quellen des Clemens Alexandrinus.* Erster Teil. Inaugural-Dissertation. Upsala, 1906, K. W. Appelbergs Buchdruckerei, di pp. XI-253.

L'autore, già noto nel mondo degli studi per un altro buon lavoro *Über Favorinus und seine* παντοδαπὴ ἱστορία (Upsala 1906), riprende qui in esame la questione delle fonti di Clemente, su la quale esiste già una letteratura, come si può vedere nel bel libro del De Faye, pagg. 312-316, e nella storia della letteratura cristiana antica del Bardenhewer. Ma da un lato Clemente è tale scrittore da non poter essere così presto esaurito, dall'altro le ricerche condotte fino adesso sopra di lui o non ebbero di mira lui direttamente ma lo toccarono indirettamente soltanto, o si mantennero entro troppo ristretti confini in confronto del molteplice contenuto classico. Il primo è, per esempio, il caso del *Posidonius' Werk* περὶ θεῶν del Wendland; il secondo quello delle Ἐπικλήσεις θεῶν del Wentzel o del *De origine indicis deorum cognominum* del Michaelis.

Il Gabriellson vuol dunque affrontare tutto nella sua ampiezza e nella sua interezza il problema. E pregiudizialmente osserva che la introduzione al sesto libro degli *Stromata* presenta una enumerazione di titoli che si addicono ad opere di simil genere e ricordano analoghe enumerazioni di Gellio (*praef.* 6) e di Plinio (*N. H. praef.* 24). La cosa, non potendosi ammettere una fonte comune ai tre, si spiegherebbe ammettendo che Gellio e Clemente si siano serviti di una fonte medesima, la quale a sua volta si sia servita di Plinio e che circoscritta entro questi termini *ante quem* e *post quem*, senza andarla a cercare in sillogi ipotetiche, potrebbe essere benissimo la παντοδαπὴ ἱστορία di Favorino. Da questa specie di enciclopedia deriverebbero le notizie erudite che Clemente ammassa in alcune parti delle sue opere, mostrandone già con questo procedimento l'origine straniera, e più raramente presenta isolate, ma anche allora con un'impronta artificiale che costituisce la differenza tra lui e Plutarco, un compilatore pel quale la più alta cultura classica si era invece cangiata in sangue. Dal punto di vista filosofico resta a Clemente, come già mostrò il Clark, la conoscenza confidente di Platone che egli onorava al pari delle Sacre Scritture, ma non è necessario ricondurre quel che c'è in lui di allegorico e simbolico direttamente a Filone, giacchè questo è uno spiccato carattere della tarda Accademia abitualmente venata di neopitagorismo e sul punto di cangiarsi in neoplatonismo.

Di questa dottrina sostanzialmente enunciata nelle pagine 17-26 l'autore si industria di dar poi la prova con un particolare esame

dei luoghi di Clemente dove la erudizione prende la forma precipua dell'indice e del catalogo nel *Protrepticus* (capp. 1-4, 5, 6 e segg.), nel *Paedagogus*, negli *Stromata* (I. 14, 15, 16, 21; II e III, IV, V, VI, VII), nelle rimanenti scritture. Questo esame riassunto a pag. 219 e segg. rivela la stretta parentela di molti passi che sono di diverso contenuto: parentela la quale risulta non soltanto da molteplici rapporti nella sostanza ma anche dall'uso delle medesime, in parte rare, fonti indirette, e da quello di fonti comuni ad altri scrittori: per esempio Diogene e Pausania, con cui nelle notizie di carattere sacro e mitologico Clemente ha comune la preoccupazione della eziologia dei nomi e del punto di vista eurematico. Dunque è più che un sospetto quello di un'unica fonte di carattere enciclopedico largamente usata. Ma appunto nessuno degli scrittori citati da Clemente, per es. Polemone, è tale da poter essersi prestato a così molteplice uso. Di più la fonte deve aver vista l'età di Adriano, come dimostra al par. 49 del cap. 4 del *Protrepticus* la storia di Antinoo, nella quale il Gabriellson vuole scoprire una fonte letteraria con un ragionamento non saprei se troppo artificioso a pag. 63 e seg. (1), e deve avere con ogni verisimiglianza subìto l'influsso di Plutarco. Siamo dunque in una età posteriore a questo storico. Non basta: pei settanta anni che corrono dalla morte di Antinoo (130) alla composizione delle opere di Clemente (189-210), al di fuori di Taziano e degli Gnostici nessuno scrittore è particolarmente citato dal padre alessandrino. E si hanno dei motivi per ritenere che per un gruppo dei paralleli di Taziano Clemente abbia usufruito della fonte di questo, che era la sua stessa fonte principale. Deve dunque la composizione di questa cadere in un tempo anteriore a quello delle orazioni di Taziano (circa 155) e propriamente tra il 135 e il 165. A meno che non si voglia ammettere che anche Cassiano negli Ἐξηγητικά abbia avuto la medesima fonte principale, nel qual caso il *terminus ante quem* andrebbe riportato più in alto, all'anno 148.

Così, senza esclusione di altre fonti (Cassiano, sul conto del quale debbono forse esser posti i raffronti filoniani, Isidoro, altri Gnostici, la filosofia accademica pitagorizzante, Platone, Taziano,

---

(1). Infatti a pag. 64 è riconosciuto che le parole νύκτας ἱερὰς τὰς Ἀντινοόυ προσκυνοῦσιν ἄνθρωποι νῦν includono una personale esperienza di Clemente, ma l'autore osserva che questo non esclude l'uso collaterale di una fonte scritta: che anzi a rigore di logica potrebbe anche supporsi che quelle parole siano state riprodotte da una fonte scritta *distrattamente*. Poi a pag. 65 è escluso che la fonte scritta possa essere cercata tra gli apologeti predecessori, perchè tra le altre ragioni Clemente non si è servito di *nessuno degli apologeti giunti a noi*, se si eccettua Taziano, e, se avesse attinto a Taziano, dovremmo ammettere, per le notizie propriamente erudite che ci vengono date, una fonte collaterale, il che vuol dire *che in proposito non si può parlare di un uso di Taziano*.

gli scritti dell'Ermes egizio, il personale commercio coi maestri), siamo ricondotti alla παντοδαπὴ ἱστορία di Favorino, la quale, tra le compilazioni di maniera enciclopedica, è la meglio indicata a figurare come fonte principale di Clemente: chè se si volesse, su la base di *Stromata* I. 1, pensare ad un'opera che avesse il titolo di Χρηστομαθία, tal crestomazia dovè, secondo il Gabriellson, essere compilata su la ἱστορία di Favorino. Questo dimostrano i contatti di Clemente con le citazioni a noi giunte di Favorino o con altri scrittori che compiono le notizie espressamente addotte da Clemente come di Favorino e possono servire a legarle una con l'altra: questo dimostrano i contatti con la *Oratio Corinthiaca* che è una scrittura, come si sa, favoriniana. Di più, in qualche luogo di Clemente il Gabriellson trova allusioni addirittura al titolo della fonte principale che confermerebbero (vero fino a un certo punto) la sua ipotesi: sopratutto τῆς παντοδαπῆς σοφίας in *Strom.* I. 13. 58.

Tale sommariamente il contenuto di questa, che è, ricordiamolo, la sola prima parte della ricerca su le fonti dell'apologeta. Quando questa recensione vedrà la luce, sarà per pubblicarsi o sarà forse già pubblicata la seconda parte, nella quale il Gabriellson si riserva di ragionare di tutti quanti i paralleli con Clemente che si riscontrano in Diogene, Gellio, Eliano, Ateneo e prendere anche in esame altri luoghi di questi e di altri scrittori che si sono più o meno serviti della παντοδαπὴ ἱστορία. Sarà allora il caso di formulare un giudizio definitivo su i risultati della indagine, ma si può certo fin da oggi, pur con alcune riserve che io non mi sono qua e là peritato di fare, rendere testimonianza dell'operosa diligenza dell'autore e della sicurezza con la quale egli si muove in un terreno così difficile come questo della tarda erudizione greca.

VINCENZO USSANI.

THOMAS FITZHUGH. *Prolegomena to the History of Italico-Romanic Rhythm.* Anderson Brothers, Charlottesville, 1908, di pp. 22.

Dopo tre anni da che vide la luce la magistrale memoria del Leo sul verso saturnio, dall'America lontana (ma oggi è così piccolo il mondo!) e precisamente dall'università di Virginia muovono questi *Prolegomena* che sembrano in parte una risposta, ma sono anche qualche cosa di più, preludiando, come fanno, a una storia di tutta la versificazione italo-romanza. E l'audacia del tentativo da sola deve conciliare il lettore a benevolenza.

Secondo il Fitzhugh il peculiare carattere della pronuncia latina sarebbe il suo ritmo tonico o accentuale, qual che si fosse poi la natura di questo tono o accento. Il Latino ebbe naturalmente due toni su la parola, il primo su la sillaba iniziale, il secondo su la penultima, dei quali il primo egli chiama procatalettico iniziale e può essere esemplificato nelle prime sillabe di *Camena* e *versutum*. Or questi due elementi tonici venivano nel parlar latino a incontrarsi con l'elevazione, con l'*ictus* che passando al di sopra degli elementi intertonici si faceva su l'ultima sillaba della parola. Dal vario conflitto e dalla varia armonia di accenti e di *ictus* nacquero per naturale evoluzione e non per violenta rivoluzione la metrica saturnia e la classica, due diverse foggie che successivamente la versificazione latina assunse senza violare mai però quello che fu il carattere originario del linguaggio, cioè un ritmo ictuo-accentuale trocaico-dattilico.

Su questa base la storia della metrica latina viene dal Fitzhugh divisa in due grandi periodi, il saturnio, nel quale il tono iniziale della parola era predominante, e il classico, nel quale invece la supremazia accentuale della parola toccò alla penultima sillaba: il Fitzhugh li chiama del piede procatalettico forte e del piede procatalettico debole. Nel secondo periodo per imitazione greca Ennio introdusse le misure quantitative. Ma, se nel primo periodo la versificazione latina si presenta come uno sviluppo organico della dipodia ictuo-accentuale trocaica che con le sue reduplicazioni tetrapodiche noi troviamo comune ai Latino-Falisci e agli Osco-Umbri, non meno fedele e conseguente alla natura tradizionale della lingua si dimostra la metrica classica, il cui problema artistico fu posto tutto nel procurare l'alternamento ritmico dell'accento e dell'*ictus* con elementi fonetici, nei quali la loro coincidenza sarebbe naturale. La presenza nei classici del piede procatalettico accentuale in tempo debole, mentre la metrica saturnia l'adopera in tempo forte, è una differenza dovuta alla sopraccennata evoluzione tonica. La cesura nei classici non meno che nel saturnio si differisce dal Greco in quanto non è mera interruzione strutturale, ma inoltre e più ha il valore di una modulazione accentuo-ictuale.

Tali presso a poco le linee fondamentali di questi *Prolegomena* che riducono a poco o nulla l'influsso di Atene e di Alessandria su la metrica latina (pag. 20), e si fanno forti della considerazione che nella più tarda metrica romanza l'oro nativo dell'accento rivisse solo, liberatosi dalla lega argentea della quantità (pag. 21). Ma a quest'altra ingegnosa teoria accentuale della metrica latina originaria è possibile purtroppo opporre qualcuno degli argomenti che si opposero alle antecedenti. E disgraziatamente sono argomenti quasi pregiudiziali. Come mai Andronico e Nevio che il Fitzhugh oblìa, quando prima di Ennio legarono l'oro dell'accento con l'argento della quantità, dell'oro che era nativo e indi-

geno si sarebbero serviti nel genere epico dotto ed esotico, e la lega bastarda avrebbero introdotta nel teatro di sua natura assai più popolare? E come mai contro questo poco naturale processo non avrebbe reagito la Musa schiettamente plebea di Plauto? Come mai il corifeo massimo della prosa classica, mentre conosce le regole di un ritmo ictuale oratorio che non sfuggiva al *tunicatus popellus*, non si accorge dell'importanza armonica di un elemento accentuale concorrente con l'*ictus*? E sì che il v. 73 del *De consulatu* sarebbe, secondo il Fitzhugh, una molto interessante esemplificazione della natura accentuale della cesura latina!

E finisco, riaffermando, allo stato attuale delle cose, la mia fede nella natura ictuale della metrica latina. Anche questo è un modo di non concedere troppo ad Alessandria e ad Atene! Ma sarebbe ingiustizia il disconoscere che il Fitzhugh per la via per cui si mette riuscirà probabilmente ad utili risultati nella determinazione dei rapporti fra accento e *ictus* nella poesia latina, rapporti già abbastanza noti nell'esametro, messi recentemente in luce anche in alcuni metri lirici. E a questo riguardo si può dir forse fin d'ora che egli ha forse ragione di adombrarsi quando s'imbatte in certe scansioni riscontrate nei vecchi saturnii dal Leo, come *făcĭ́lĕ* (*CIL*. I. 33. 5) e *sŭbĭ́gĭt* (*CIL*. I. 30. 6).

VINCENZO USSANI.

CAROLINA LANZANI. *Storia interna di Roma negli anni 87-82 a. Cr.* Parte prima: Il VII consolato di Mario. Torino, C. Clausen (Hans Rinck succ.), 1907, di pp. 125.

Intorno al governo prettamente democratico costituitosi, la prima ed unica volta, in Roma, dopo la partenza di Silla per la guerra contro Mitridate (a. 87 a. Cr.), che durò un triennio e fu come l'epilogo di tutti i tentativi compiuti da Tiberio Gracco in poi, mancava finora uno studio speciale. La signorina Lanzani, non ignota agli studiosi di cose romane, ha voluto farsene autrice, quantunque scarsa ed incompleta sia intorno ad esso la tradizione.

Il lavoro è diviso in tre parti, di cui la prima si svolge nel presente volume, e abbraccia il periodo dal programma politico di Cinna alla morte di Mario. Del governo della democrazia tratterà la seconda parte e della sua caduta la terza.

Un giudizio definitivo sul lavoro della gentile autrice non può pronunciarsi fino ad opera compiuta, ma lo prevediamo sin da ora molto favorevole, tanta è la completa conoscenza del materiale

storico che l'autrice stessa dimostra e la sagacia con cui se ne serve nella esposizione dei fatti presi a narrare in questa prima parte del suo libro importante.

LUIGI CANTARELLI.

ARISTOTELIS *De animalium partibus*. Textum recognovit L. DITTMEYER. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. XXVI-467.

Dopo la grande edizione dell'Accademia berlinese (1831-1870), in Germania non sono mai cessati gli studi sul testo di Aristotele, nè le edizioni particolari or dell'una ora dell'altra parte delle opere del grande filosofo. La nota collezione teubneriana è venuta via via arricchendosi dei volumetti aristotelici del Christ, del Prantl, del Biehl, del Susemihl, ecc. che sono più maneggevoli dei grossi tomi dell'edizione berlinese del Bekker, e ci dànno un testo senza dubbio più corretto, quale risulta da studi pazienti e sapienti compiuti da filologi che tengono conto di tutto il movimento di ricerca scientifica, e da un più diligente raffronto dei codici.

Ora è il Dittmeyer che ci dà una nuova edizione della Storia degli animali dello Stagirita. Nella prefazione egli tratta: I. *De libris subditiciis* (pp. V-IX), nel novero dei quali pone decisamente il X, il IX e VII, e dubitativamente l'ultima parte del libro VIII, dal cap. 21; II. *De codicibus* (pp. IX-XVII), delle due famiglie dei quali parla prima in generale, dicendo poi brevemente di ciascuna; III. *De versionibus latinis* (pp. XVII-XXII), in quanto esse sono importanti per la costituzione del testo; IV. *De editionibus* (pp. XXII-XXVI), che sono dodici, dalla *princeps* aldina (1495-1498) a quella di H. Aubert e Fr. Wimmer del 1868.

Nella costituzione del testo il D. cerca di tenere una via di mezzo tra il soverchio amore per la tradizione e il troppo desiderio di rimediare con congetture a veri o supposti difetti dei manoscritti. Senza nessun dubbio il testo di Aristotele va trattato in un modo tutt'affatto speciale, sia considerando in quale maniera e con quali fini sia stato redatto, sia pensando al come ci furono tramandati (Strabone XIII, 1, 54 p. 608; cfr. Brandis in *Rh. Mus.* I 236 e Shute, *On the History of the Process by which the Aristotelian Writings arrived at their present Form*. Oxford, 1888). Giustissima quindi apparirà l'osservazione del D.: « Hoc quoque apparet fieri nullo modo posse, ut ex libris, quibus materia undique collecta alterum opus potius praeparatum, quam opus omnibus numeris absolutum ipsum effectum est, omnes loci duri, manci,

inter se pugnantes tollantur ». Perciò appunto l'editore d'Aristotele corre il pericolo di strafare correggendo non il testo, ma l'autore, cosa che chi sa per quanti altri sarà spesso avvenuta!

Il D., seguendo il criterio adottato dal Christ nell'edizione della *Metafisica,* scrive γίγνομαι, γιγνώσκω, οὐδείς, μηδείς invece di γίνομαι, γινώσκω, οὐθείς, μηθείς ed elide la vocale finale di δέ, τέ, οὐδέ avanti a vocale che segue. In tal modo viene a prodursi nel testo una uniformità che manca nelle edizioni, che, come quella del Bekker, preferiscono riprodurre la varietà ortografica dei codici; ma può rimanere dubbio se questo sia proprio uno dei còmpiti cui deve soddisfare un editore, o non si debba piuttosto ammettere che l'uso non sempre fosse costante (vedi per οὐθείς Frinico, p. 182 Lobeck, e Crönert, *Memoria graeca herculanensis*, pp. 156-57).

L'edizione che, è frutto delle amorose cure del D. sarà cercata d'ora innanzi da quanti vorranno leggere la Storia degli animali; il sobrio apparato critico posto a piè di pagina, che contiene tutte le varianti dei due codici A^a e C^a e le più notevoli degli altri, dà anche, volta per volta, l'idea del come sia fatta la costituzione del testo.

ACHILLE COSATTINI.

GALENI *De usu partium libri XVII. Ad codicum fidem recensuit* GEORGIUS HELMREICH. Vol. I Libros I-VIII continens. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. MCMVII, di pp. XVI-496.

Anche per Galeno, all'edizione generale che rappresenta, sì, un progresso sulle antecedenti, ma, anche per la grandiosità dell'impresa, non è ugualmente in tutte le sue parti accurata, seguono le edizioni particolari. Così ai venti volumi delle opere di Galeno nell'edizione del Kuhn (Lipsia 1821-1833) vengono ora ad aggiungersi, o meglio a sostituirsi un po' alla volta, i volumi della Biblioteca teubneriana. L'Helmreich, che nei *Galeni Pergameni scripta minora* della casa Teubner ha già pubblicato il *De temperamentis* del fecondissimo medico-filosofo, ora ci dà la prima parte del Περὶ χρείας μορίων (questo è il vero titolo dell'opera) servendosi di sei dei principali codici che ce le conservano, e che, per la prima volta, dopo l'edizione *princeps* (aldina del 1525), furono da lui completamente e diligentemente raffrontati, e di tutti gli altri sussidi che potevano facilitare il suo còmpito. Un breve apparato in calce informa delle principali discrepanze dei codici.

ACHILLE COSATTINI.

PEDANII DIOSCURIDIS ANAZARBEI *De materia medica libri quinque.* Edidit MAX WELLMANN. Volumen I quo continentur libri I et II. Berolini, apud Weidmannos, MCMVII, di pp. VI-255.

Al volume secondo (libri III-IV), pubblicato nel 1906, segue ora il primo che contiene i due primi libri. Il W. è ben noto per i suoi studi sui medici naturalisti, come, ad esempio, quello sulla scuola pneumatica (Weidmann 1895), sopra Crateuas (1897), sopra Alessandro Myndio (*Hermes* 1891 p. 481 segg.), e per la raccolta dei frammenti dei medici antichi (Weidmann 1901); nessuno quindi più e meglio di lui poteva essere competente a pubblicare il manuale περὶ ὕλης ἰατρικῆς di Dioscoride che tanta autorità godè in tutto il medio-evo.

L'apparato critico contiene un gran numero d'indicazioni utilissime che aiutano per l'interpretazione del passo, e il lettore deve ringraziar il W. di non avergli voluto ricusare la vasta erudizione in materia. In calce al testo, separata dall'apparato critico, è data l'indicazione degli autori antichi che ci hanno serbato una tradizione simile o che hanno fatto un sunto del passo dato nel testo. Anche di questo lavoro è giusto essere grati al W., come pure di tutta l'opera che è un monumento di grande sapere e d'illuminata abnegazione.

ACHILLE COSATTINI.

LUDWIG DEUBNER. *Kosmas und Damian. Texte und Einleitung.* Leipzig, Teubner, 1907, di pp. 240. [Il volume consta di tre parti (1): introduzione (pp. 3-83); testi (pp. 87-225); indici (pp. 226-239), cui seguono correzioni e aggiunte (p. 240)].

La Chiesa greca conosce tre coppie di santi Cosma e Damiano: una viene dall'Asia, una da Roma, una dall'Arabia. Nell'introduzione il D. studia la formazione della triplice coppia di santi e il probabile significato originario di essa, che pare a lui essere quello di serbare due continuatori della coppia dei Dioscuri, Castore e Polluce. Esamina ancora la tradizione manoscritta per la quale sono giunte a noi le vite dei due santi, delle quali fa seguire il testo.

Il libro, dedicato alla memoria di Ermanno Usener, è un prezioso contributo agli studi agiografici tanto per la copia di notizie

dell' introduzione e per l'acume che in essa si rivela, quanto per la costituzione del testo.

ACHILLE COSATTINI.

Prophetarum vitae fabulosae, indices apostolorum discipulorumque domini DOROTHEO, EPIPHANIO, HIPPOLYTO *aliisque vindicata, inter quae nonnulla primum edidit, recensuit, schedis vir. cl.* HENRICI GELZER *usus, prolegomenis, indicibus, testimoniis, apparatu critico instruxit* THEODORUS SCHERMANN. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pagg. LXXI-255.

Il lungo titolo dice abbastanza quale sia il contenuto del libretto, in cui è data una miscellanea di scritti di varia ampiezza sopra i due argomenti nel titolo indicati. Lo Sch. studia prima la tradizione manoscritta in un grande numero di codici da lui esaminati, e poi fa seguire i testi con breve apparato critico e coll'indicazione dei luoghi simili, delle allusioni e citazioni: non occorre dire quanto questo *subsidium interpretationis* torni utile, specialmente essendo dovuto a chi a lungo e con amore s'è occupato dei testi che pubblica ed ha quindi speciale competenza in materia.

ACHILLE COSATTINI.

Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione compilata da D. BASSI, E. GABRICI, L. MARIANI, O. MARUCCHI, G. PATRONI, G. DE PETRA, A. SOGLIANO per cura di A. RUESCH. Napoli, Richter e Co., editori, di pp. 500 (1908).

È noto che il Museo Nazionale di Napoli non solo può gareggiare coi maggiori d'Europa e d'America per il numero e l'importanza dei monumenti, ma per i bronzi artistici o grandi bronzi e la collezione dei papiri ercolanesi è unico al mondo. Il materiale di studio per artisti, archeologi, filologi di professione e dilettanti raccolto in quelle sale è immenso e di un valore inestimabile; e ben lo sanno gli stranieri, che hanno fatto oggetto di ricerche ora singoli monumenti ora intiere collezioni.

Per indagini scientifiche in un istituto così grandioso non possono bastare, è evidente, nè i soliti *Baedeker* nè tanto meno le *Guide* popolari, che ai visitatori frettolosi somministrano cenni sempre incompleti, spesso, troppo spesso inesatti. Occorre una *Guida* scientifica, compilata da specialisti nelle singole materie, e dove sia tenuto conto dei risultati più sicuri degli ultimi studî. Ora, che tale appunto sia per ogni rispetto la *Guida* quassù annunziata non vi può essere dubbio. Lo scrivente l'ha sentita lodare, senza riserve, da un dottissimo archeologo tedesco, il quale, bontà sua! ha fatto le meraviglie che in Italia e da Italiani sia stato possibile compilare un lavoro simile, che non la cede in nulla alla meritamente celebratissima *Guida* (*Führer* ...) del Helbig, finora ritenuta un vero modello del genere.

Ad ogni collezione precedono le relative notizie storiche attinte a documenti ufficiali. I monumenti sono descritti esattamente e compiutamente, benchè con la maggiore brevità possibile; si accenna alla loro storia, che non interessa soltanto l'archeologo, e sono aggiunte tutte le indicazioni bibliografiche necessarie, anche di opere venute in luce durante la stampa del volume. Il maggior numero, purtroppo, è di lavori stranieri, specialmente tedeschi; ma non mancano pubblicazioni italiane per nessuna delle raccolte e delle classi di monumenti e di cimelî, già illustrate o tutte o in parte in ' Memorie ' accademiche, in articoli di Riviste, in Miscellanee commemorative o *ad honorem* di archeologi, numismatici, filologi da tutti e sette gli autori, ciascuno per il campo di sua speciale competenza.

Per le strette relazioni che intercedono fra archeologia propriamente detta e filologia, tanto più ora col nuovo indirizzo, che senza dubbio è l'ottimo, delle indagini archeologiche, le quali non possono fare astrazione dallo studio dei testi letterari, così come la filologia ha spesso bisogno del sussidio della scienza sorella, la *Guida* sarebbe utilissima anche ai filologi, pure limitata ai soli monumenti nel senso preciso della parola. Ma diventa loro anche più utile in quanto contiene parecchie pagine dedicate ai papiri ercolanesi, con notizie, fra altro, intorno allo stato attuale di questa preziosissima raccolta, che a studiosi pazienti e di buona volontà può pur sempre fornire occasione di ricerche originali.

Il volume della *Guida* dal lato tipografico non lascia nulla a desiderare. Le illustrazioni artistiche, in numero di 129, sono veramente belle. La pubblicazione fa onore alla coraggiosa Casa editrice, a cui sarebbe ingiusto lesinare le lodi.

X.

Ottorino Pianigiani. *Vocabolario etimologico della lingua italiana con prefazione di* F. L. Pullè. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., Vol. I. A-L, di pp. XVIII-783; Vol. II. M-Z, di pp. 785-1559.

L'autore non si contenta di segnar la voce da cui l'italiana direttamente procede ma risale spesso alla primissima, alla proto-indoeuropea. Sennonchè, difettando egli in sommo grado di criterio linguistico e attingendo a tutto spiano ai dizionari del Pott, del Littré, dello Scheler, alle prime edizioni del Fick, del Kluge, del Vaniček, del Körting, agli studi del Caix, non al Dictionnaire Général de la Langue Française, non al Grundriss del Gröber, non alle grammatiche del Meyer-Lübke e del Brugmann, succede quel che è facile immaginare: di distinzion tra voci schiette, spettanti al fondo primo della lingua, e voci dotte, penetrate in varia età e per diverse vie, nessun segno, e quel ch'è più, accanto alle etimologie buone, vere, a ogni passo le cattive, le inverosimili, messe là con una imprecision di linguaggio che non potrebbe esser maggiore. *accaffare* "da c a f u (= fr. *chef*) parallelo italico (!) del lat. c a p u t *capo*"; e *caffo* "dialett. Alt. It. *cavo*, *caf*, dalla forma paleo-italica corrispondente al lat. c a p u t" — *accapezzare* "dal lat. c à p i t = c a p u t" — *accidènte* "lat. a c c i d e n s partic. pres. di a c c í d e r e composto della partic. a d e c í d e r e" — *acquastrino* "formato come *acquatrino* con la intromissione (!) di una *s* eufonica" — *barbagianni* "dal lat. b a r b a *barba* e probabilmente g e n a *guancia*" — *cesta* "lat. c è s t a (!) = gr. K í s t e" — *cuscino* "dal lat. volgare de' bassi tempi (!) c u s s i n u s e questo da c u l c i t í n e u m, c u l c i t í n u m, c u l c' t i n u m" — *eccepire* "dal lat. e x-c i p e r e (col cambiamento di conjugazione) comp. di e x fuori e c í p e r e per c a p e r e" — *farfalla* "da *parpaglióne* alterato dal lat. p a p i l i ò n e m che parendo un accrescitivo diede luogo a un supposto positivo *parpàglia*, cambiato poi per aspirazione in *farfalla*" — *gallinaccio* "alterato da g a l l i n a c e o" — *marmotta* "dal lat. m ú r e m topo e m o n t i s monte e cioè topo di montagna" — m u c c a "dial. lomb. *mugra* (?), ticin. *molgia* (?) bestiame: alcuni dal *muggíre* = lat. m u g í r e; ma sembra meglio da m ú n g e r e" — *serpe* "sincope (!) del lat. s è r p e n s" — *struggere* "contratto (!) da *distruggere* = **destruggere* dal lat. d e s t r ú e r e". E potrebbe bastare.

Ma occorre dir qualcosa dello "schema grafico delle lingue appartenenti alla famiglia indo-europea" che sta innanzi al primo volume, dove invano si cercano l'*armeno* e l'*albanese*, dove l'*italico*

vien suddiviso in 3 gruppi: *osco*, *latino*, *umbro*, il *letto-slavo* in *antico prussiano*, *slavo* (*ecclesiastico*) e *russo*, ecc. ecc.; della tabella dei suoni di p. XVIII dove tra le *continue* figurano le *palatali* *ć* e *ǵ* e tra le *esplosive* il *m* e il *n*; e ancora del modo come l'autore trascrive le voci latine. Pur ammettendo ch'egli sia stato costretto da ragioni tipografiche a sostituire alle lunghe e alle brevi gli accenti e che l'accento acuto abbia a indicare la vocal chiusa del latino volgare e l'accento grave la aperta (v. la sibillina nota a p. XIV), come spiega l'autore *acètum*, *sèta*, *sèrus, serènus*, ecc.; come *acrimònia*, *temònem*, *timòrem*, *mòns*, ecc. all. a *móntem*, *novatiónem*, ecc.; come *tertiólus*, ecc. all. a *hòmo, òvum*, ecc.; come *acùtus* all. a *múlus*, *múrus, tinctúra*? Passino come errori di stampa virgínem, sbennúmi, akarieós, ecc.

Duole di dover essere severo con persona egregia e degna di ammirazione (chi trova modo e tempo, pur tra le cure del cotidiano ufficio, di dedicarsi a questa o quella disciplina è degno di tutta l'ammirazione); ma la verità per prima cosa, quando v'è di mezzo la scienza.

Clemente Merlo.

J. M. Edmonds. *An Introduction to comparative Philology for classical Students.* Cambridge, at the University Press, 1906, di pp. VIII-235.

Una grande chiarezza e concision di pensiero ed esattezza scientifica son le doti precipue di codesto volumetto che, tradotto e con qualche ritocco nella parte bibliografica, riuscirebbe di molto utile certo ai giovani delle nostre facoltà di lettere. L'autore, distribuita la materia in dieci capitoli, discorre partitamente del linguaggio e dello studio del linguaggio — del meccanismo della parola e della classificazione dei suoni — dell'accento — dell'origine dell'alfabeto e dei rapporti fra scrittura e pronuncia — del proto-indoeuropeo e delle lingue che ne derivarono — delle vicende cui van soggetti i suoni e il significato delle singoli voci, dell'analogia — della gradazione vocalica — della legge di Grimm e delle sue eccezioni — de' suoni ch'ebbero vario trattamento nel greco e nel latino — del sorgere e svolgersi della glottologia comparata. Una bibliografia e ricchi indici chiudono il volumetto che si fregia pur di tavole e figure illustrative.

Alcuna cosa potrà forse parere ardita, tale da non dover figurare in opera scritta pei giovani: a p. 154 vedo *solum* e *solidus* messi senz'altro con ἕδος e ὁδός e a p. 156 *studeo* con σπουδή, per la via di **psteu̯dō*; sempre a p. 156 *ruo* tratto da **sreu̯o* e

mandato con ῥέω, laddove la connessione con l'a. i. *ráva-ti* par più verisimile; a p. 160 *pepuli* raddotto a **pé-poli* (grado forte), anzichè a **pé-pe-lai*, come altri potrebbe preferire (v. *olīva* ⟨ἐλαίϝα); a p. 184 *δη̥σύς dato come forma anteriore di δάσυς invece di *δη̥τύς; a p. 185 ἀλέω messo con *molo* attraverso a *m̥λείω; ecc. Ma chi sa le difficoltà del voler ammannire, in fatto di cose antiche, il sicuro, null'altro che il sicuro, non vorrà farne rimprovero al chiaro autore. — A p. 186, a lato di *fors* e *cornu*, invece di φέρω e κέρας che son d'altro grado, avrebber figurato meglio le voci φαρέτρα e κράνον. *Nates*, ravvicinato a νῶτος a p. 161, ha vocal breve, non lunga.

Clemente Merlo.

R. Reitzenstein. *Hellenistische Wundererzählungen.* Leipzig, Teubner, 1906, di pp. VI-172.

L'autore, versatissimo nello studio delle leggende ellenistiche, di cui rintraccia felicemente la genesi e i rapporti nella varietà che assumono per gli atteggiamenti nuovi e le trasformazioni inerenti all'indole della nazione presso cui ricevono particolare impronta e fisonomia, ha in questo libro trattato sistematicamente una delle più interessanti manifestazioni dello spirito greco dominato dagli influssi di quelle popolazioni, che, conquistate da Alessandro, reagirono moralmente sul genio dei conquistatori, facendo penetrare nel patrimonio delle loro tradizioni e dei loro culti tanti elementi della loro civiltà. Ne è rischiarata soprattutto l'intelligenza del materiale leggendario della letteratura cristiana; molti tratti assai rilevanti di essa, specialmente le circostanze e la natura dei miracoli, rivelano, per mezzo della sua analisi acuta, provenienza esotica, specialmente egizia, e le stesse vite dei santi si manifestano concinnate con elementi delle vite dei taumaturghi pagani. Ad una discussione teorica sul significato del vocabolo ἀρεταλογία, segue una peregrinazione attraverso tutta la letteratura ellenistica e romana, in cui questo fenomeno letterario si riscontra: nella seconda parte sono illustrati due inni conservati negli atti di Tommaso e sono così esaminati alla luce della critica comparativa in relazione ad una leggenda contenuta nel magico papiro demotico di Londra e Leida 1904, e di un libro trovato nel Turkestan, ispirato ad idee manichee. Le gesta di Iside e di Oro appaiono come il motivo fondamentale, attraverso a tutte le alterazioni consapevoli e spontanee. La tesi dell'autore che l'accezione originaria del termine ἀρεταλογία sia primario nel senso religioso, secondario in quello profano, mi sembra suscettibile di

qualche correzione, che egli, se non m'inganno, fa esplicitamente, quando ne pone il germe nei racconti meravigliosi dell'età classica. Direi quindi che l'aretalogia ebbe l'opportunità di esercitarsi sopratutto nel campo religioso; su questa forma tipica risultatane si modellò la letteratura profana. Che solo su questo punto ci sia materia di discussione, non oserei dire; ma anche dove non sarebbe difficile fare qualche obiezione a chi in questo campo è maestro, rimarrebbe un certo rammarico nel tralasciare, per ragioni di brevità, altri punti non meno importanti e attraenti.

Vincenzo Costanzi.

NOTIZIA NECROLOGICA

Nell'immane disastro che, nel mattino del 28 dicembre, trasformò ad un tratto in un immenso mucchio di rovine la grande e bella città di Messina, perirono con le famiglie loro i nostri Collaboratori, insegnanti in quella R. Università, dott. **GIOVANNI CESCA**, professore ordinario di storia della filosofia, dott. **GABRIELE GRASSO**, professore straordinario di geografia, e dott. **PLACIDO CESAREO**, libero docente di letteratura greca. Onore alla memoria degli infelici Colleghi, che la *Rivista* commemorerà più ampiamente nel prossimo fascicolo!

La Direzione.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. III. 1908. 2. — W. W. Fowler, *When did Caesar write his commentaries on the Civil war?*, pp. 129-136 [La descrizione di *B. C.* II 24: *quod his locus — in oppidum pervenit* non può essere stata fatta se non da chi abbia veduto il luogo, e quindi è indubbiamente posteriore alla battaglia di Tapso. È probabile che l'opera intiera sia stata scritta appunto dopo la campagna di Tapso, "e il tempo più naturale e conveniente per la sua composizione" fu quello che tenne dietro immediatamente alla spedizione d'Africa]. — G. Misener, *The* εἰ γάρ *wishes*, pp. 137-144 [Non si deve ritenere che γάρ nella formola εἰ γάρ sia privo di significato, come per lo più si crede; da esempi di Omero e di Erodoto risulta che ha la funzione ora di affermare ora di giustificare o più esattamente 'motivare' (*sit venia verbo*!) in qualche modo l'espressione del sentimento]. — D. Magie, *The mission of Agrippa to the Orient in 23 b. C.*, pp. 145-152 [Agrippa fu mandato in Oriente nel 23 a. C. unicamente per trattare con Fraate della restituzione delle insegne e dei soldati romani degli eserciti di Crasso e di Antonio, sconfitti dai Parti. È affatto da escludere che ci sia entrata di mezzo la gelosia contro Marcello]. — R. S. Radford, *Notes on Latin synizesis*, pp. 153-168 [Tratta 1) della relazione della sinizesi nel latino antico col *sentence-accent*; 2) di alcuni casi speciali di sinizesi. V. in *Transactions and proceedings of the Amer. philol. Assoc.* XXXVI pp. 158-210 il lavoro dello stesso autore intorno alla sinizesi in Plauto: *Rivista* XXXVI 206]. — R. J. Bonner, *The legal setting of Plato's apology*, pp. 169-177 [Per rendersi conto della struttura dell'apologia di Platone conviene raffrontarla con le orazioni giudiziarie contemporanee; dal raffronto risulta con piena evidenza che non c'è divario]. — H. C. Nutting, *The substantive 'si'- clause*, pp. 178-183 [Il sostantivo con *si* è "comunemente" più raro che non la corrispondente costruzione con *ut* o *quod*; talora poi l'uso ne è frainteso dai commentatori, come p. es. in Tacito *Ann.* I 11 e Livio V 8, 8-9]. — J. Elmore, *On the pronominal use of* ὁ αὐτός *in Plato*, pp. 184-189 [Esempi platonici della "funzione virtuale" di ὁ αὐτός come "pronome di riferimento", cioè nel senso di 'stesso, medesimo', si

trovano in *Sis.* 388 a. *Apol.* 24 a. *Rep.* 525 a. *Tim.* 59 c; 66 a. *Leg.* 797 b. L'uso di ὁ αὐτός a scopo di riprendere un soggetto, che preceda, con un secondo predicato è raro in Platone: cfr. *Crat.* 390 c. *Hip. Min.* 367 c. *Rep.* 524 a. *Leg.* 967 b. Nel passo molto discusso in *Rep.* 397 b τὴν αὐτήν si riferisce a λέξει, come se fosse τὴν αὐτὴν λέξιν]. — E. T. Merrill, *The Bodleian Ms of the 'Notitia'*, pp. 190-195 [Collazione per la parte di testo edita dall' Urlichs (Würzburg 1871), *Codex urbis Romae topographicus* da p. 3 a p. 27. Segue una lista di mss.: I. Copie del cod. Spirensis, in numero di 8; II. Vindobonensis 162, s. IX; III. Laurentianus 89. 67, s. X; e IV. Vindobon. 3416, s. XV]. — *Obituaries*, cioè Necrologie: Th. Day Seymour 1848-1907, p. 196; Minton Warren 1850-1907, p. 197. — *Notes and discussions*: P. Shorey, *Varia*, pp. 198-199 [1. A proposito del lavoro preced. dell'Elmore: la spiegazione riguardo a *Sis.* 388 a sembra sicura, se il testo è corretto; ma testo e interpretazione di *Apol.* 24 a e *Rep.* 397 b sono dubbie. Quanto agli altri passi, la spiegazione è falsa in *Rep.* 525 a, dove τὸ αὐτὸ non riprende affatto τὸ ἕν precedente, e va data in diverso modo nei rimanenti. — 2. *Dialexeis* 6. 1 (Diels, *Vorsokratiker* p. 585. 37): legge ἱκανός invece di κενός. — 3. Tiberius, Περὶ σχημάτων Spengel III 65, 29; Walz VIII 543 propone οὐδεὶς βουλόμενον invece di οὐδενὸς βουλομένου. — 4. *Scholia* ad Efestione XV. 8: il senso richiede μὴ μιμησάμενος. XVI. 1: ⟨οὐ⟩ δέχονται]. — H. W. Prescott, *The new fragments of Menander*, pp. 199-200 [1. Ἥρως (?) 39: il supplemento del Lefebvre fra parentesi, cioè "*Je me suis pris d'amour pour elle*", è inutile. — 2. Ἐπιτρέποντες 358-9: τάλαν · | πάλαι γὰρ οὐκ οἶδ' — 3. ib. 460: κἀγώ σε ταὔτ' — 4. Περικειρομένη 39-46: 43 va tolta la virgola davanti ad ἕνεκα; 44 invece di inserire ἐσ-(⟨ἐσ⟩αφίκετ') si scriva ἀφίκοιτ' o ἀφίκητ' — 5. Σαμία (?) 30-32: 31 Μοσχίων' accusativo]. — B. O. Foster, *The Latin grammarians and the Latin accent*, pp. 201-203 [Riassunto storico con osservazioni relative; non è possibile dire di più: occorrerebbero troppe parole]. — F. F. Abbott, *Comment on Professor* Foster's *note*, pp. 203-205 [L'Abbott, chiamato in causa, risponde con obiezioni, e dilucidazioni della propria teoria, oppugnata in parte dal Foster]. — W. Dennison, *Caesar 'Bell. Gall.' VI. 30. 4, again*, p. 205 [Dimostra la giustezza della sua correzione *mortem* invece di *multum*, oppugnata dallo Knapp; v. *Rivista* XXXVI 328]. — W. Peterson, *Transposition variants in Cicero's 'pro Cluentio'*, pp. 205-208 [Lista di varianti per tutta l'orazione da § 9 a § 202, tenuta presente l'edizione del Clark, in *Oxford Classical Series*].

Idem. 3. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *De Euripidis Stheneboea*, pp. 225-232 [Tentativo di ricostruzione del contenuto della tragedia, in seguito alla recente scoperta del Rabe

(*Rhein. Museum* LXIII 145 sgg.); l'azione cominciava dallo stesso punto donde comincia l'argomento: Preto credendo alle accuse di Stenobea manda Bellerofonte in Caria da Jobate. È singolarmente notevole il fatto che il poeta non rispettò l'unità di tempo, dovendosi per forza ammettere che molto ne passò dalla prima partenza di Bellerofonte al suo ritorno, e molto dalla seconda, per l'impresa con Pegaso, al secondo ritorno, a Tirinto. Quanto a Pegaso "ligneus esse vix poterat (risissent opinor Athenienses), sed equus verus alis ornatus, quem manu ducebat histrio: nobilem equum libenter commodabat choragus, libentissime spectabat populus equitandi studio ardens. Atque ingeniosissime ita ea praeparabantur quae mentis tantum oculis mox erant spectanda"]. — W. G. HALE, *The manuscripts of Catullus*, pp. 233-256 [Rassegna di tutti i manoscritti, compresi quelli che contengono florilegi ed estratti; segue un elenco di manoscritti e di altro 'materiale' inesplorati o non identificati. La conclusione dello studio è questa: la nuova edizione critica che l'autore sta preparando darà soltanto le varianti di OGR e di R². - V. *Rivista* XXXIV 517]. — J. P. POSTGATE, *On some passages of Catullus and Martial*, pp. 257-263 [I. Catullo LXVI 75 sgg.: 77-78 *dum uirgo quondam fuit, omnibus expers* | *unguentis* è un iperbato: *quondam* si riporta a *expers*. — II. Cat. CXIII: *Maecilia* corrisponde, sillaba per sillaba, ad *Aemilia*, il nome della prima moglie di Pompeo; così in Marziale I 73 e IX 70 va letto *Maecilianus* e non *Caecilianus*]. — F. B. TARBELL, *The palm of victory*, pp. 264-272 [Il ramo di palma per i vincitori negli agoni ginnici comparisce per la prima volta intorno al 400 a. C.; il passo di Pausania VIII 48, ove è fatta menzione di una corona di palma, è guasto: l'autore può avere scritto qualcosa come κοσμῆσαι, di cui l'attuale στεφανοῦν è una glossa introdotta poi nel testo invece della parola genuina, e che diede luogo posteriormente all'interpolazione οἱ δὲ ἀγῶνες φοίνικος ἔχουσιν οἱ πολλοὶ στέφανον]. — S. H. BALLOU, *The mss of the Historia Augusta*, pp. 273-277 [Il confronto delle lezioni dimostra che B è una copia antica di P; ciò che il PETER dice di P è in parte erroneo. A proposito del codice Palatino è da vedere il RÜHL in *Rhein. Mus.* LXII. 1907, p. 1 n. a *Commodus* 14. 1]. — CH. J. O'CONNOR, *The 'Tabula Valeria' and the 'Tabula Sestia'*, pp. 278-284 [La *Tabula Valeria*, ricordata da Cicerone *Ad fam.* 14. 2. 2, designava il tribunale dei tribuni della plebe e doveva trovarsi nell'immediata vicinanza dei *Rostra* primitivi, che erano a pochi metri a nord dell'arco di Settimio Severo e a breve distanza dal carcere. La *Tabula Sestia*, onde è fatta menzione in *Pro Quintio* 6. 25, era una 'tavola' inscritta con le leggi Licinie]. — G. R. THROOP, *A new manuscript of Cicero's 'De Senectute'*, pp. 285-301 [Codice C della Biblioteca della Cornell University, palinsesto, del 1404. Descrizione esterna e recensione

del contenuto, con la collazione dell'opera ciceroniana sull'edizione del MÜLLER, Leipzig 1898]. — E. B. LEASE, *Livy's use of 'neque' and 'neve' with an imperative or subjunctive*, pp. 302-315 [È impossibile riassumere il lavoro; debbo limitarmi a riportare tradotti questi risultati statistici delle ricerche e dei calcoli dell'autore: "le proporzioni nell'uso delle particelle sotto indicate sono le seguenti: *neu* 57.9 %, *seu* 75.2 %, *ac* 63.4 %, *nec* (nei primi due libri di ciascuna decade) 71.5 % e *dein* 15 %"]. — H. A. SANDERS, *The chronology of early Rome*, pp. 316-329 [Da dati paralleli di scrittori si può dedurre che le liste dei consoli così del primo come del terzo o quarto secolo a. C. sono esatte. Questa è la vera conclusione positiva a cui giunge l'autore]. — *Notes and discussions*: C. BONNER, *Varia*, pp. 330-333 [I. Alcifrone II. 7. 2 SCHEPERS κέρκωψ, come termine di vituperazione, invece di Κέκροψ — II. Artemidoro *Onirocr.* II. 25 p. 119 HERCHER φιλήνεμον invece di φιλέρημον — III. Suida II. 1. 1234 BERNHARDY ἔμπουσα invece di ἔρπουσα]. — A. G. LAIRD, *Notes on the 'Epitrepontes' of Menander*, pp. 334-336 [I. *The recognition scene, ll. 358-79* (377 ⟨οὐχ οὗτος ἦν τοῦδ'⟩ οὗ γε τὴν νύμφην ὁρῶ; "*Did not this (ring) belong to him whose bride I see?*") — II. *Onesimus* (a proposito delle affermazioni del WILAMOWITZ in *Neue Jahrbücher für klass. Alterthum* XXI. 1908. p. 52) — III. *Ll. 385 ff.* (387 τι μελάντ⟨ερον οἷον οὐδ⟩ὲν ἄλλο γέγονέ⟨πω⟩ "*black bile or something blacker such as nothing else has yet been*")]. — G. C. FISKE, *Two notes on Latin satire*, pp. 337-340 [I. *Lucilius fragment 605* [MARX] *and the calling of Roman assemblies* (Nel frammento citato è descritto il modo cioè il metodo di convocazione delle assemblee romane, *comitia*) — II. *Varro's Menippean satire, fragment 57* [BÜCHELER'S '*Petronius*'] *and the choliambic meter* (Il fram. è certamente di ritmo coliambico)]. — S. B. P⟨LATNER⟩, *Juvenal 1. 7-9*, pp. 340-342 [*Nota — Vulcani.* Commento]. — W. E. D. DOWNES, *Ovid 'Fasti' IV. 209*, pp. 342-343 [*manibus* è certamente la vera lezione, genuina]. — P. SHOREY, *Note on Plato 'Philebus' 11 B, C*, pp. 343-345 [1) Sta bene ἀγαθόν senza articolo — 2) in δυνατοῖς δὲ μετασχεῖν ὠφελιμώτατον ἁπάντων εἶναι πᾶσι τοῖς ..., εἶναι si riporta insieme a δυνατοῖς e a ὠφελιμώτατον]. — Lo stesso, *Notes on the text of Simplicius 'de caelo'*, p. 345 [Proposte di emendamenti a p. 297. 6 HEIBERG; 456. 2; 488. 28; 502. 3].

Idem. 4. — F. W. KELSEY, *Is there a science of classical Philology?*, pp. 369-385 [Storia della filologia classica come scienza dal tempo di F. A. WOLF ai nostri giorni. Dapprima il raggruppamento delle varie branche della filologia scientifica fu artificiale e generò confusione di metodo e di materie. A questi inconvenienti si pose rimedio quando i progressi delle indagini filologiche tolsero di mezzo molti dubbi e la filologia come scienza ebbe basi

sicure, rese anche più solide dai contributi delle scienze affini. Ma la base più sicura per la trattazione scientifica della filologia classica può trovarsi soltanto nella investigazione e dichiarazione della civiltà greco-romana 'come un tutto', cioè come una cosa sola, senza distinzione fra Grecia e Roma]. — W. S. FERGUSON, *The Athenian calendar*, pp. 386-398 [Lo studio, importantissimo, purtroppo non si può riassumere in breve. Debbo limitarmi a notare che precede una tavola degli anni dal $337/_6$ al $91/_0$ in quattro cicli, $337/_6$ 16 luglio — $281/_0$ 27 luglio; $280/_9$ — $205/_4$; $204/_3$ — $148/_7$; $147/_6$ — $91/_0$, coi nomi degli arconti. In ciascun ciclo prevale l'indicazione 'dimostrata', cioè storica, dell'anno ordinario degli arconti, e l'indicazione parimenti 'dimostrata' dell'anno intercalare. La concordanza col ciclo di Metone torna, ora senz'altro, ora con l'inserzione di anni intercalari. "L'almanacco o calendario di Metone fu pubblicato soltanto privatamente nel $433/_2$ a. C., e usato popolarmente in tempi susseguenti ...; come punto di partenza dell'era metonica va stabilito il 13 del mese di Skiroforione o circa del 337 a. C." È una data storica importante. La determinazione del carattere del calendario degli anni del II secolo a. C. presenta una grave difficoltà per effetto delle designazioni κατ' ἄρχοντα e κατὰ θεόν, variamente spiegate. Ora la spiegazione più sostenibile è questa, che κατὰ θεόν servisse a indicare l'anno solare]. — R. J. BONNER, *The use and effect of Attic seals*, pp. 399-407 [L'uso del sigillo era comune non solo in Grecia, ma dappertutto in Oriente fino dalla più remota antichità: prova, le scoperte del periodo miceneo. Nell'Attica aveva una speciale importanza, date le condizioni della vita pubblica: era una salvaguardia, secondochè risulta espressamente da Demostene 33, 36. Quali sigilli vanno considerati le *tesserae hospitales*, e i cosidetti σύμβολα in genere. Il sigillo pubblico era custodito dal presidente dei pritani. Se ne faceva largo uso in tutti i contratti d'interesse pubblico, e veniva affisso ai documenti alla presenza delle parti contraenti e di testimoni: ciò equivaleva ad una autenticazione legale. Era d'uso comune nei testamenti. In altri casi l'affissione del sigillo implicava certe responsabilità. La menzione dell'uso del sigillo ricorre molto spesso soprattutto negli oratori attici, e appunto da essi se ne possono desumere notizie]. — F. H. FOWLER, *The origin of quin- clauses*, pp. 408-427 [Le clausole con *quin* hanno avuto origine interrogativa; che *quin* non si trovi col soggiuntivo in interrogazioni, non è un'obiezione di valore contro questa teoria: a prescindere da altre considerazioni, il soggiuntivo era raro al tempo di Plauto. Così, cioè con l'origine interrogativa, si spiega l'uso di *quin* nelle sue varie costruzioni, per le quali l'autore ha raccolto larga messe di esempi in Plauto e Terenzio]. — E. J. GOODSPEED, *Karanis accounts*, pp. 428-434 [Edizione di un papiro greco-egiziano venuto in possesso dell'autore nel 1898; appartiene alla abbondante collezione di documenti

del II secolo che provengono da Karanis]. — E. H. Sturtevant, *Notes on Greek etymology*, pp. 435-440 [κτύπος. Composti in -κόπος. ϝέχω etc.]. — *Notes and discussions*: J. S. Reid, *Note on the introductory epistle to the eighth book of Caesar's Gallic War*, pp. 441-445 [Propone, fra altro, *comparantes* invece di *comparantibus*, cambiamento che si può spiegare come avvenuto sotto l'influenza di *superioribus*. Quanto al nome *Balbe*, non è improbabile che sia corrotto. La 'nota' del Reid è un complemento di quella del Kelsey sul medesimo soggetto in *Classical Philology* II 92 sg.: v. *Rivista* XXXV 421]. — J. P. Postgate, *Catullus LXIV, 382 ff.*, p. 446 [384 segna due punti dopo *praesentes*, che viene spiegato dalle parole che seguono, cioè *namque ante* ..., le quali si riferiscono all' 'età d'oro']. — C. Bonner, *Note on Plato, Rep. III. 387 C*, pp. 446-447 [Non è improbabile che Platone invece di ὡς οἴεται abbia scritto πῶς οἴει]. — P. Shorey, *Emendations of Themistius' Paraphrase of Aristotle's Physics,* pp. 447-449 [Sono presi in esame circa 20 luoghi da 25,20 (Schenkl) a 211,15].

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1906. Vol. XXXVII. — *Transactions* = E. W. Fay, *Latin word-studies*, pp. 5-24 [1, *accersit* o *arcessit.* 2, ἀνάγκη: *necesse.* 3, *vicissim* 'a vicenda'. 4, *severus,* αὐστηρός. 5, *amarus, amoenus*, *amat.* 6, *frangit*, *frēgit*]. — B. Perrin, *The death of Alcibiades*, pp. 25-37 [Intorno alla morte di Alcibiade s'è intessuto un vero romanzo. La verità storica è questa: Alcibiade, non molto dopo la salita dei Trenta al potere in Atene, cercò rifugio lungi dai nemici che temeva maggiormente, presso Farnabazo, che egli temeva meno, ma fu ucciso dal satrapo, a domanda di Sparta]. — R. G. Kent, *The time element in the Greek drama*, pp. 39-52 [I poeti dramatici greci rispettano bensì in generale l'unità di tempo nello svolgimento dell'azione, nella parte dialogica, ma non nei passaggi lirici, frequentemente usati soltanto allo scopo di separare le scene l'una dall'altra: fra scena e scena ci sono spazi di tempo assolutamente arbitrarii, riempiti dai canti corali]. — J. E. Harry, *The perfect forms in later Greek from Aristotle to Justinian*, pp. 53-72 [Rassegna di tutte le forme di perfetto nel periodo di tempo indicativo. In tutto il corso della letteratura greca l'autore ha trovato di perfetto soggiuntivo attivo, 55 forme (34 verbi); di perfetto ottativo nella voce attiva 67 forme (45 verbi); di perfetto imperativo attivo 28, di cui 26 presenti; di 31 forme medie della seconda persona il maggior numero sono realmente presenti]. — A. R. Anderson, *'Ei'-readings in the Mss of Plautus*, pp. 73-86 [Forme in *ei* invece di *ī* classico, p. es. *deico* invece di *dīco*, *veivo* invece di *vīvo*; o invece del classico *ĭ*,

come *curabeis* invece di *curabis*. Dall'esame di tutti gli esempi dei manoscritti plautini risulta che soltanto le forme di lezioni simili che si possono provare come provenienza diretta o analogica da altre ammesse dalla grammatica comparativa, possono essere sostenute come rappresentanti l'ortografia plautina]. — E. W. HOPKINS, *The Vedic dative reconsidered*, pp. 87-120 [Sulla questione relativa al fatto, riaffermato dal DELBRÜCK, *Synkretismus, ein Beitrag zur germanischen Kasuslehre* (1907), che il dativo fu dapprima un caso con forza locale o direttiva. E per noi basta]. — W. B. McDANIEL, *Some passages concerning ball-games*, pp. 121-134 [Capitolo della storia dell'agonistica - o *sport* - greca e romana riguardo al giuoco della palla, σφαῖρα, *pila*, *follis*, *harpastum* ... Raccolta di luoghi specialmente di classici latini]. — A. T. MURRAY, *The bucolic idylls of Theocritus*, pp. 135-152 [Dagli idillii del poeta si possono desumere i seguenti dati relativi alla sua biografia: 1) Teocrito, nato in Sicilia, visse a lungo nell'Italia meridionale, a Cos e in Alessandria. 2) In Alessandria fu alla Corte dei Tolemei in un periodo di tempo susseguente al matrimonio del Filadelfo con la sorella Arsinoe, e prima della morte di questa (idillii XV e XVII); la data del matrimonio è dubbia, la morte può essere fissata nel 271-270. 3) Anteriormente, 275-274, Teocrito si adoperò per procacciarsi un patrono in Gerone di Siracusa (idillio XVI), ma invano. 4) Fra gli amici storicamente certi di Teocrito compariscono Callimaco e Nicia, il medico di Mileto; forse va aggiunto Arato]. — A. G. HARKNESS, *The relation of accent to pause-elision and to hiatus in Plautus and Terence*, pp. 153-198 [Complemento dello studio pubblicato nel volume precedente di *Transactions* ... pp. 82 sgg. (v. *Rivista* XXXVI 205). Classificazione dei vari casi con numerosi esempi; riguardo alla relazione dell'accento con l'elisione, la conclusione a cui giunge l'autore è "esattamente opposta" a quella a cui egli era giunto per i poeti non dramatici, nella prima parte del suo studio]. — E. CARY, *Victorius and codex Γ of Aristophanes*, pp. 199-216 [Le numerose glosse agli scolii ad Aristofane (ediz. DINDORF e DÜBNER), alle quali è aggiunto *Vict.*, sono tratte dalle note che Pietro Vettori - 'Victorius' - scrisse sulla sua Aldina, ora conservata a Monaco. L'intera raccolta di esse note fu pubblicata nel 1812 dal NICKEL in *Acta philologorum Monacensium* vol. I. Ora, il codice di cui si valse il Vettori pel suo lavoro è il Laurenziano 31,15 (Γ), già della *Bibliotheca Divi Marci* di Firenze].

Proceedings of the thirty-eighth annual meeting of the American philological Association (gennaio 1907)* = F. G. BALLENTINE,

* Degli 'articoli' pubblicati *in extenso* negli *Harvard Studies* e in altri periodici americani, di cui faccio lo spoglio, ometto, per economia di spazio, anche il titolo. D. B.

The influence of Terence upon English comedy, pp. XIII-XIV [Per noi basta il titolo]. — W. N. BATES, *New inscriptions from the Asclepieium at Athens*, pp. XIV-XV [Sono quattro; saranno ripubblicate con commento in *American journal of Archaeology*]. — T. F. HUGH, *Prolegomena to the history and lexicography of the preposition de*, pp. XVII-XX [Riassumo molto in breve: in origine il *de* latino era "*gravitational*", come in *susque deque*. Da questo senso si svilupparono gli usi di decadimento e deficienza, di accelerazione e finalità. L'uso originario adnominale segna il suo carattere separativo, simile ad *ab* ed *ex*, Dal *de* originale indicante "*gravity*" e intenzione provengono tutti gli usi temporale e locale, passivo (*ab* ed *ex*) e casuale (ablativo e genitivo). Nell'idioma comune *de* prende il posto di *ab* ed *ex*, a cui sopravvive nei linguaggi romani d'oggidì]. — K. P. HARRINGTON, *The "Latinity" fetish*, p. XX [Questione pedagogica appena accennata]. — F. W. KELSEY, *Codrus's Chiron (Juvenal, III, 205) and a painting from Herculaneum*, p. XXII [Sarà pubblicato *in extenso* in *American journal of Archaeology*]. — E. T. MERRILL, *Budaeus and the lost Paris Codex of Pliny's letters*, pp. XXII-XXIV [Il codice usato da Guillaume Budé passò dopo la sua morte, nel 1540, in possesso del presidente François de Saint-André, che lasciò la sua biblioteca ai Gesuiti del Collegio di Clermont. Quando i Gesuiti furono espulsi dalla Francia, nel 1595, i loro libri andarono dispersi. La copia del Budé delle epistole di Plinio fu trovata finalmente ad Oxford e servì apparentemente per la preparazione della loro edizione dell'HEARNE pubblicata a Amsterdam nel 1709. A questo punto comincia l'articolo del MERRILL sul medesimo argomento edito in *Classical Philology* II 129 sgg.: v. *Rivista* XXXV 533]. — A. W. MILDEN, *The possessive in the predicate in Greek*, pp. XXIV-XXV ["La presenza o l'assenza dell'articolo nel soggetto serve ad abbreviare, mentre la totale assenza dell'articolo nel predicato ha lo scopo di richiamare su di esso l'attenzione"]. — R. S. RADFORD, *Assonance between 'ave', 'avi', and 'au' in Plautus*, pp. XXVIII-XXX ["In latino *au* e *ave* erano pronunciati sufficientemente in modo simile per la loro non dubbia assonanza. Di più, nei casi in cui *ve* forma una sillaba mediana, l'identità della pronuncia era spesso prodotta dalla sincope della vocale breve e della vocalizzazione della consonante"]. — W. S. SCARBOROUGH, *Notes on Thucydides*, pp. XXX-XXXI [I. Il senso di κατακλείω in V 83, 14 κατέκλῃσαν e I 117 κατεκλῄσθησαν è 'bloccare', 'assediare'. — II. VII 49, 7 θαρσήσει κρατηθείς, "la traduzione nel senso usuale della parola è impossibile senza una completa emendazione del testo"]. — CH. W. SUPER, *Lost Greek literature*, pp. XXXI-XXXII [Accenni molto sommarii sulle gravi perdite di moltissime opere della letteratura greca dai poemi ciclici agli scritti del primo tempo del Cristianesimo]. — H. C. TOLMAN, *A conjectural Persian*

original of Aristophanes, *'Acharnians'*, pp. XXXII-XXXIII [Dovrebbe inferirsi da alcune parole evidentemente persiane, come, p. es., ἔξαρξ' translitterato *xšayaršā* nel senso generale di re; ἀναπισσόναι *anupištanaiy* ecc.].

Philological Association of the Pacific coast (dicembre 1906) = B. H. Cerf, *An interpretation of Plautus*, *'Rudens' 148-152*, pp. XL-XLI [Riguardo al vero significato di *prandium* e *cena*. *Prandium* è frequentemente usato da Plauto a indicare il pasto di mezzogiorno, *cena* quello della notte. Non c'è traccia nelle comedie plautine di *vesperna* per l'ultima *cena*]. — E. B. Clapp, *The mind of Pindar*, pp. XLIII-XLIV [" Pindaro è un autore difficile non solo per i molti accenni nelle sue odi a circostanze locali, ma anche perchè esprime emozioni e descrive usanze di vita che non appartengono più al suo tempo "]. — J. Elmore, *The pronominal use of* ὁ αὐτός *in Plato*, pp. XLV-XLVI [" In Platone ὁ αὐτός, in aggiunta alle sue funzioni adiettivali, sostantivali e avverbiali, può anche riferirsi ad un sostantivo precedente come un caso obliquo del semplice αὐτός, benchè non con lo stesso preciso riferimento " (v. quassù *Class. Philology*, 2 pp. 184 sgg.)]. — H. R. Fairclough, *A study of* ἆρα *in Plato*, p. XLVI [Di ἆρα μή occorrono 11 casi in tutto Platone. Spesso invece di ἆρα μή è usato il semplice ἆρα. Spesso anche ἆρα ..... ἤ, ἆρα e ἆρα ..... ἤ]. — Lo stesso, *The character of the Hero in the fourth book of the 'Aeneid'*, ib. [Accenno alle critiche sollevate dalla questione].

Idem. 1907. Vol. XXXVIII. — *Transactions* = A. S. Pease, *Notes on stoning among the Greeks and Romans*, pp. 5-18 [Studia l'argomento, 'la lapidazione fra' Greci e Romani', indagando 1) contro quali specie di delitti era usata, 2) quale era la sua legalità o illegalità, e come era considerata dal pubblico. Dacchè l'argomento non è strettamente filologico, mi limito a riassumere colla maggior brevità le conclusioni: nè per i Greci nè per i Romani la lapidazione era una punizione legale, mentre tale fu presso gli Ebrei. Soltanto l'uso occasionale per opera di tiranni può averle conferito in Grecia e a Roma carattere di legalità. In alcuni classici si trovano accenni di approvazione del suo uso; ma si trattava pur sempre di un effetto di ignoranza o di barbarie della folla]. — E. W. Martin, *Ruscinia*, pp. 31-40 [Commento alle parole di *Corpus Glossariorum Latinorum* V (Goetz): *acalantis, vel luscinia vel roscinia, nectegela*, dove *roscinia* è il classico *ruscinia*, con accenno alle presenti teorie intorno al mutamento da *l-* in *r-* nelle due forme. La forma *ruscinia*, come già aveva avvertito il Fay (in *Class. Review* XVIII 307; v. *Rivista* XXXIII 201), è dovuta alla diretta associazione, nell'etimologia popolare, dell'usignuolo col *ruscus*; in altri termini, il vocabolo *ruscinia* fu applicato per la prima volta dal popolo all'uccello, che realmente si trova spesso sul *ruscus* (il 'pugnitopo'), così

comune in Italia. Questo uccello era noto fra le persone colte col nome greco di *acalanthis*. Il popolo lo associò coll'usignuolo; e quando avvenne cotesta associazione e la confusione popolare dei due uccelli, il nome *ruscinia* fu applicato appunto all'usignuolo: donde le parole del glossario]. — La Rue van Hook, *The criticism of Photius on the Attic orators*, pp. 41-47 [La fonte di Fozio è il trattato, perduto, di Cecilio di Calacte. Non solo è spesso menzionato e citato Cecilio, ma numerosi particolari sono identici o quasi alle critiche dello pseudo-Plutarco nelle 'Vite dei dieci oratori', che, come è noto, risalgono anch'esse a Cecilio. Dove Fozio dissente da Cecilio, adduce del suo dissenso giuste ragioni: e ciò è prova della sua originalità come critico letterario]. — F. F. Abbott, *The Theatre as a factor in Roman politics under the Republic*, pp. 49-56 [Molti accenni alle vicende politiche del loro tempo ricorrono nei poeti dramatici latini, e da varie fonti, tra cui primeggia Cicerone, abbiamo notizia che trovavano larga eco negli spettatori. *Contiones* e *comitia*, pur essendo efficaci fattori della politica romana, non bastavano, anche per i soprusi e le prepotenze che vi si commettevano da tutti i partiti. Ciò non avveniva, o men di rado, in teatro; e a ogni modo il poeta sapeva toccare il tasto giusto, e farsi portavoce del buon senso. Specialmente la tragedia contribuì a questo scopo: p. es., nell'*Andromacha Aechmalotis* di Ennio il verso "io ho veduto tutto avvolto dalle fiamme", in cui si descrive l'incendio del palazzo di Priamo, fu riferito dall'attore e dagli uditori alla distruzione della casa di Cicerone per opera di Clodio, e il popolo pianse al pensiero dell'ingiustizia onde il suo grande capo era stato vittima]. — P. Shorey, *Choriambic dimeter and the rehabilitation of the antispast*, pp. 57-88 [Lo studio, in massima parte polemico, non si può riassumere, almeno in breve, tantopiù che l'autore non giunge a conclusioni assolute. Egli fa una critica della "nuova metrica", del Wilamowitz, dello Schroeder, del Weil, del Masqueray, del Gleditsch e del White, difendendo soprattutto i principii dell'Apel come furono sviluppati dal Rossbach, dallo Schmidt, dal Christ]. — C. H. Moore, *The distribution of oriental cults in the Gauls and the Germanies*, pp. 109-150 [I termini '*Gauls*' e '*Germanies*' sono adoperati nel medesimo senso che hanno nel *Corpus*; e l'aggettivo 'orientali' riguarda tanto le divinità greco-latine, quanto le egiziane e le cartaginesi, quelle dell'Asia e della Siria. L'autore passa in rassegna tutte quelle, di cui si trova menzione in fonti letterarie, epigrafiche e monumentali, che ebbero culto nella *Gallia Narbonensis*, nelle *tres Galliae*, nella *Germania superior* e *inferior*. Le divinità orientali erano predominanti, e godevano grande popolarità specialmente *Iupiter Optimus Maximus Dolichenus* e Mitra, dopo cui veniva subito la *Magna Mater*].

Proceedings of the thirty-ninth annual meeting of the American philological Association (dicembre 1907) = G. H. Allen, *The so-called praetorium in the Roman legionary camp at Lambaesis*, pp. XII-XIII [Il cosidetto *praetorium* dovette essere in realtà la *basilica*, o sala delle adunanze, del forte legionario di Lambaesis] — H. F. Allen, *The verbal in* -τεο *in Polybius*, pp. XIII-XIV [Lo storico usa il verbale in -τεο 153 volte per 70 differenti verbi semplici e composti. Altri dati statistici qui possono essere omessi]. — T. Fitz-Hugh, *Rhythmic alternation and coincidence of accent and ictus in Latin metric art*, pp. XV-XVII [" Tutta la metrica latina è accentuo-ictuale e trocaica, e la sua nota di chiave è il piede iniziale-accentuale catalettico (procatalettico accentuale), che rappresenta la tesi fortemente accentata del Saturnio, e la tesi o arsi leggermente accentata della metrica a misure (quantitativa) greca "]. — G. D. Hadzsits, *Apollo and the Python myth*, p. XVII [Prima dello stabilirsi del culto di Apollo a Delfo, il dio era ' affigliato ', per necessità, con la terra e il mare. Poche linee di annunzio di un lavoro intorno alla genesi della tradizione Apollo-Pitone]. — J. E. Harry, *The use of* οἷος, ποῖος, *and* ὁποῖος, pp. XVIII-XIX [Statistiche ed esempi. Noto: nel greco primitivo ὁποῖος è molto raro, laddove οἷος è molto comune. Anche ποῖος apparisce d'uso regolare soltanto in espressioni 'stereotipate'. Così in Esiodo e nei poeti lirici. In Erodoto κοῖος è raro, ὁκοῖος più frequente. Riguardo alla funzione interrogativa, si può dimostrare con numerosi passi che nell'uso dei tre pronomi non si faceva una distinzione rigorosa. Originariamente i pronomi interrogativo e indefinito erano identici, più tardi il relativo (uscito dalla medesima fonte) si 'differenziò' e si adattò alla nuova funzione]. — W. P. Mustard, *Two notes in classical mythology*, p. XXI [1) Sulle Sirene nel folklorismo medievale. 2) Su Pegaso come destriero del poeta. Breve annunzio delle due note pubblicate in *Modern language notes*, gennaio 1908]. — H. A. Sanders, *Greek Mss from Egypt, in the possession of mr.* Ch. L. Freer, p. XXII [Sono 4 frammenti dell'Antico e Nuovo Testamento]. — W. S. Scarborough, *The Greeks and suicide*, pp. XXII-XXIII [Commento alle parole di Platone *Phaedo* 61 E: Οὔ φασι θεμιτὸν εἶναι αὑτὸν ἑαυτὸν ἀποκτιννύναι, con particolarissimo riguardo, come di solito, al significato di θεμιτόν]. — J. A. Scott, *The force of sigmatism in Homer*, pp. XXIII-XXIV [La comune teoria intorno al sigmatismo in Omero è erronea; i versi esprimenti la più violenta passione sono spesso asigmatici]. — H. C. Tolman, *The historical and the legendary in Herodotus' account of the accession of Darius, III, 27-88*, pp. XXIV-XXVI [Dei vari momenti della narrazione alcuni trovano conferma in iscrizioni, altri no. Quelli storici, confermati da documenti contemporanei, sono i seguenti: l'uccisione di Smerdi; l'usurpazione del potere regio per opera del mago Gaumâta; la

restaurazione del trono nella casa reale degli Achemenidi; e i nomi degli alleati di Dario].

Philological Association of the Pacific coast (dicembre 1907) = J. E. Church, *The identity of the child in Vergil's Pollio*, p. XXXII [Semplice accenno alle parti della trattazione: 1) "il poema (cioè l'egloga IV) una profezia di pace, il Messia un fanciullo reale; 2) questo fanciullo aspettato, figlio di Ottaviano". Il lavoro fu pubblicato *in extenso* in *University of Nevada Studies* I, luglio 1908]. — M. E. Deutsch, *The reading of Propertius II. 28, 54*, pp. XXXII-XXXIII [*Phthii* invece di *Phoebi*]. — J. Elmore, *Note on the episode of the Delphic oracle in Plato's 'Apology'*, pp. XXXIII-XXXIV [L'episodio della risposta dell'oracolo delfico concernente la sapienza superiore di Socrate è socratico o platonico? Nel secondo caso quale effetto intendeva di ottenere Platone introducendo esso episodio nell' 'Apologia'? Se è socratico, può essere tanto storico, quanto non storico, e qui le opinioni sono discordi. Se è un'aggiunta platonica, fu certamente suggerito dal carattere del pregiudizio popolare contro Socrate, del μὴ θεοὺς νομίζειν, cioè dell'errata associazione che il popolo faceva della speculazione fisica di lui con l' irreligione. Il responso tendeva appunto a combattere l'accusa di empietà]. — H. R. Fairclough, *Virgil*, pp. XXXIV-XXXVI [Carattere delle opere del poeta, specialmente delle 'Egloghe' col loro lungo strascico di imitazioni nelle letterature europee. Raffronto tra le 'Egloghe' virgiliane e gli 'Idillii' di Teocrito]. — Lo stesso, *Notes on the 'Aeneid'*, pp. XXXVI-XXXVIII [I 198; 469 sgg. II 178-179. 738 sgg. V 560 sgg., e 580 sgg. VI 851 sgg. e VIII 316 sgg.]. — A. T. Murray, *Theocritus' treatment of the Daphnis story*, p. XXXIX [Il lavoro sarà pubblicato più tardi *in extenso*, ma non è detto in quale periodico. Qui ora si accenna alle varie interpretazioni proposte degli idillii VIII, VII e I, e non si giunge ad alcuna conclusione]. — A. Oliver, *'Ni'-clauses in Virgil; with special referencet o protases in which the present subjunctive appears*, p. XL [Nelle opere di Virgilio, compresi i cosidetti *Carmina minora*, si trovano 30 esempi di clausole introdotte con *ni* o *nisi*, distribuite così: col presente indicativo 5; col futuro 1; col perfetto 2; col presente soggiuntivo 10; coll' imperfetto soggiuntivo 4; col piuccheperfetto soggiuntivo 8].

The classical Review. XXII. 1908. 4. — W. H. D. Rouse, *Translation*, pp. 105-110 [Intorno ai vari metodi di traduzione dal greco e dal latino, con esemplificazioni. In generale nelle scuole non si traduce bene, soprattutto per mancanza di metodo. L'autore parla delle scuole inglesi]. — A. W. Verrall, *The paeans of*

Pindar and other new literature (*Oxyrhynchus Papyri, part V*), pp. 110-118 [V p. 29, II 50 sgg. (peana per gli Abderiti): versione in prosa e commento, con critiche di vario genere alla traduzione e alle note degli editori GRENFELL e HUNT. Seguono osservazioni intorno ad altri frammenti di Pindaro e all'evangelo non-canonico edito nello stesso volume]. — W. R. ROBERTS, *Theopompus in the Greek literary critics* (*with special reference to the newly-discovered Greek historian*: GRENFELL *and* HUNT, '*Oxyrhynchus Papyri*', *part V, pp. 110-242*), pp. 118-122 [Le più ampie notizie che abbiamo intorno a Teopompo come scrittore sono quelle di Dionigi d'Alicarnasso (*ep. ad Pompeium*, c. 6), alle quali vanno aggiunti accenni dello stesso Dionigi in altri suoi opuscoli, di Longino, *de sublimitate*, di Demetrio, *de elocutione*; mentre la severa critica che lo storico fece della moralità del suo tempo, ci è attestata, oltrechè ancora da Dionigi, anche da Polibio VIII 11, 12, Luciano, *de conscr. hist.* 59, Plutarco *Demosth.* 13, e altri. Le nuove scoperte nei Papiri di Ossirinco hanno rivelato in Teopompo in modo assai più evidente l'oratore che non il moralista, in relazione con ciò che della sua abilità oratoria scrissero Cicerone, *Brut.* 17, 66, e Quintiliano, *I. O.* X 1, 74. Però bisogna accogliere con grandi riserve la paternità che il GRENFELL e l'HUNT attribuiscono a Teopompo dei nuovi frammenti storici da loro pubblicati]. — *Notes*: G. F. ABBOTT, *On Tyrtaeus*, Ἐμβατήρια, *2. 2*, p. 123 [Paralleli indostani e arabici di κοῦροι ματέρων (πατέρων); aggiunta a una nota dello stesso autore; v. *Rivista* XXIX 368]. — R. G. BURY, *Plato*, '*Symposium*', *219 C*, ib. [Propone καὶ περὶ 'κεῖνο ὅ γε]. — J. U. POWELL, *Note on Propertius*, ib. [I. XX 32: forse *Ephydriasin* invece di *Hamadryasin* (*Enhydriasin*, POSTGATE)]. — T. NICKLIN, ⟨*Note*⟩, p. 124 [Aggiunta allo studio dell'autore *The origin of the Egyptian year*; v. *Rivista* XXIX 182].

Idem. 5. — E. BRUHN, *Latin and Greek in the Goethe-Gymnasium at Frankfurt a. M.* (*translated*), pp. 137-140 [Questione pedagogica. Basti notare che l'autore constata come l'insegnamento delle due lingue e letterature classiche - per settimana ore 52 il latino in 6 classi; 32 il greco in 4 - dia ottimi frutti. Letture: Cesare, Ovidio, Sallustio, Cicerone, Livio, Virgilio, Tacito, Orazio (Svetonio, *Augustus*, o *Monumentum Ancyranum*); Senofonte, Erodoto, Omero, Platone, Sofocle, Tucidide, lirici]. — J. B. MAYOR, *Further notes on the Fourth Eclogue*, pp. 140-144 [Nuovi argomenti in appoggio dell'ipotesi messa avanti dall'autore nell'opera '*Virgil's Messianic Eclogue*' (v. sotto), che la frase *Cumaeum carmen* debba essere intesa nel modo più naturale come una di quelle profezie sibilline così frequenti nel I sec. a. C., delle quali ci furono conservati dei saggi nella collezione miscellanea conosciuta da noi come il terzo dei libri Sibillini esistente,

la cui maggior parte è generalmente assegnata al 170 a. C., cioè ai tempi di Tolemeo Evergete. Di qui e dalla stretta connessione fra l'Egitto e la Giudea, "le due fonti principali delle idee messianiche", che si diffusero più tardi a Roma, la presunzione che con le idee stesse abbia relazione il *Cumaeum carmen* e per conseguenza l'egloga virgiliana. Che inoltre il poeta conoscesse direttamente, e non attraverso i libri Sibillini, la S. Scrittura, si può desumere da più luoghi delle 'Georgiche']. — E. K. CLARK, *Caesar's bridge over the Rhine. Caesar, 'De bello gallico', IV 17-19,* pp. 144-147 [Sul modo di costruzione del ponte e delle sue varie parti, e relative dimensioni. Lo studio, che non si può riassumere, è arricchito di uno schizzo]. — J. G. FRAZER, *The leafy bust at Nemi*, pp. 147-149 [A proposito dell'articolo del GRANGER, *A portrait of the rex nemorensis* in *The class. Review* XXI 1907, pp. 194-197 (v. *Rivista* XXXVI 336). Anche il FRAZER tratta la questione sotto l'aspetto puramente archeologico, e quindi per noi basta il titolo]. — G. W. MOONEY, *Euripides, 'Herc. fur.' 1157 sqq.*, p. 149 [1159 propone: φέρ' ἀντιῶν τι κρατὶ περιβάλω σκότος. '*Come, as I meet him, let me wrap my head in darkness*']. — H. W. GARROD, *Virgil's Messianic Eclogue*, pp. 149-151 [È una recensione dell'opera dello stesso titolo (... *Three studies*) di J. B. MAYOR, W. W. FOWLER e R. S. CONWAY (London, 1907). Secondo il GARROD, il *paruus puer* dev'essere Marcello, di cui era incinta Ottavia, sorella di Augusto, quando andò sposa ad Antonio. Questo matrimonio cementò il trattato di Brindisi; e appunto verso il tempo della conclusione di esso trattato fu scritta l'egloga IV. Quanto a *Cumaeum carmen* (v. sopra l'articolo del MAYOR), la frase è generica, come *Ascraeum carmen* nelle 'Georgiche'. La forma dell'egloga IV sembra modellata sulla profezia delle Parche di Catullo LXIV].

Idem. 6. — E. A. SONNENSCHEIN, *An experiment in University education*, pp. 169-171 [Nell'Università di Birmingham per l'insegnamento specialmente della letteratura greca. Notizie e considerazioni d'ordine pedagogico]. — A. W. VERRALL, *The verse-weighing scene in the 'Frogs' of Aristophanes*, pp. 172-175 [La scena che chiude la contesa fra Eschilo ed Euripide nelle 'Rane' va considerata, tenuto conto delle condizioni della letteratura di quel tempo, come un tentativo, da parte di Aristofane, di esporre sommariamente, a scopo di divulgazione, "i principii essenziali di composizione letteraria", e in genere della critica]. — J. U. POWELL, *Berliner Klassikertexte, Heft V*, pp. 175-178 [Proposte di ricostruzioni. I (*Epische und Elegische Fragmente*): Euforione col. I 7 forse ἤστραπτεν ὀπωπή o il plurale; col. II 6 forse παρθενίης. — 'Poema epico su Diomede' 12-13 forse ἀλωπήκεσσι λακαίνας. 66 forse αὐτίκα in principio del verso. II (*Lyrische und Dramatische Fragmente*): Alceo 2, 15-20 forse ἐρετμὰ θέντες ὡς τάχιστα | παρβολάδαν, καμάκων ἑλόντες. |

ἔπειτα λ]ύσα[ι]μεν, πρότ᾽ ἐνώπια | πλοίου τρέ]ποντες, καί κ᾽ ἰθαρώτεροι | πίνοιμε]ν ἰλλάεντι θυμῷ · | τοῦτό κ᾽ ἀ]μυστίδος ἔργον εἴη. Senso: " Remos confestim utroque adducamus, deinde scalmis solutos ad latera navis admoveamus, et libentius potemus "]. — A. C. Clark, *The Trau ms of Petronius*, pp. 178-179 [Contiene la 'Cena Trimalchionis', frammento che nel manoscritto si trova dopo la *subscriptio*, e molto probabilmente è la "*particula Petronii*", che, come risulta da una lettera del Poggio al Niccoli del maggio 1423, da Londra, il primo spedì al secondo *ex Britannia*]. — H. L. Jones, *Proposed emendation of Verg. 'Aen.' X 705*, p. 180 [*et face praegnas | Cisseis regina p a r i t*; *Paris urbe paterna occubat. Paris* è congettura del Bentley]. — G. M. Hirst, *Notes on Catullus LXIV*, pp. 180-181 [11 Illa rudem *c u r s u* prima *imbuit Amphitriten.* Cfr. 397. — 72-4 Illa tempestate *ferox* quo ex tempore *Theseus* | *Egressus curvis e litoribus Piraei.* Cfr. 246-7. — Notevoli le rime 69 e 73 toto ex te pectore Theseus ferox quo tempore Theseus; e 87 *odores*; 90 *colores*; 94 *furores*; 99 *timores*. — 90 A u r a v e *distinctos* educit v e r n a *colores.* Cfr. O r a z i o Od. II 5, 10-12. — 139 cfr. O r a z i o Od. I 15, 32. — 152-3 Pro quo *dilaceranda* feris *dabor* alitibusque | Praeda. Cfr. O r a z i o Od. III 27, 71-2. — 180 An *patris* auxilium sperem, quemne ipsa *reliqui.* Cfr. O r a z i o ib. 34-5. — 153 cfr. O r a z i o Od. III 4, 73-4. — 330 cfr. 372]. — T. W. Allen, *Plural of* γῆ *and* ὕλη, p. 181 [Per γῆ v. E u s t a z i o *in Od.* 1598, 46. 1728, 50. Quanto a ὕλη, nel senso di 'materiale' il plurale è comune almeno nel greco post-augusteo; nel senso letterale, cioè 'boschi' e 'foreste', il plurale è assai meno frequente].

The American Journal of Philology. XXIX. 2. 1908. 114. — G. Showerman, *The ancient religions in universal history*, pp. 156-171 [È, in parte, un riassunto del lavoro del Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain* da me recensito, o per meglio dire annunziato in questa *Rivista* XXXV 615 sg.]. — E. B. van Deman, *Notes on a few Vestal inscriptions*, pp. 172-178 [Cinque iscrizioni: CIL VI 2144. 32423. 32419. 32410. 32422. Note di vario genere]. — R. Ellis, *Notes and suggestions on* Lefebvre's *Comedies of Menander* (*Cairo*, 1907), pp. 179-185 [Sono presi in esame poco meno di 100 luoghi, con proposte di emendamenti e ricostruzioni]. — A. L. Wheeler, *Hieremias De Montagnone and Catullus*, pp. 186-200 [La fonte delle citazioni da C a t u l l o del dotto patavino, morto circa il 1300, nel suo *Compendium moralium notabilium*, non è il codice Veronensis, bensì un altro manoscritto, nel quale i carmi erano disposti secondo la qualità dei metri. Prove]. — E. W. Fay, ΕΞ ΑΠΑΛΩΝ ΟΝΥΧΩΝ, pp. 201-205 [Per intendere il preciso significato del

detto proverbiale greco (lat. *e teneris unguibus*, cioè *a pueritia*) bisogna completarlo con l'aggiunta di εἰς κορυφήν]. — E. Capps, ΥΠΟΚΡΙΤΗΣ *and* ΤΡΑΓΩΙΔΟΣ *in schol. Dem. 'de pace' 6*, pp. 206-211 [L'inciso dello scolio τοὺς ποιητὰς - καὶ Ἀριστοφάνην fu in origine una nota indipendente a τραγῳδούς del testo di Demostene, che per sbaglio venne inserita nello scolio. L'autore di questo intendeva di dimostrare quale divario intercedesse nell'uso dei termini adoperati nei tempi classici e postclassici a designare i membri della compagnia tragica, e la sua dimostrazione può essere presentata in forma di tavola così:

	οἱ ἀρχαῖοι	οἱ νῦν
Primo attore	ὑποκριτής per eccellenza	τραγῳδός
Secondo attore	δευτεραγωνιστής	ὑποκριταί
Terzo attore	τριταγωνιστής	
Poeta	τραγῳδός / τραγῳδοδιδάσκαλος	].

The Classical Quarterly. II. 1908. 3. — J. M. Edmonds, *Contributions to a new text of the 'Characters' of Theophrastus*, pp. 161-165 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXV 542). — X-XXX, presi in esame oltre a 30 luoghi]. — W. B. McDaniel, *Catullus II*ᵇ, pp. 166-169 [Il carme riguarda Lesbia ed ha relazione con LXVIIIᵇ: l'*auxilium* di *Allius*, a cui accenna in quest'ultimo il poeta, è una cosa sola col *malum* di carme IIᵇ, in quanto servì allo stesso scopo o fece il medesimo ufficio dell'aureo pomo rispetto ad Atalanta (IIᵇ 11-13, che quindi è un carme a sè e cade nel tempo onde è detto in LXVIIIᵇ)]. — W. C. Summers, *On some fragments of Maecenas*, pp. 170-174 [Seneca, *Epp.* CXIV 4-5 (Hense), propone: "uidebis itaque eloquentiam ebrii hominis inuolutam et errantem et licentiae plenam. [Maecenas De Cultv Svo] *quo* quid turpius? 'amne siluisque ripa comantibus uide ut alueum lyntribus arent uersoque uado remittant hortos.' quis sic uir feminae cincinnos crispat et labris columbatur †incipitque suspirans et ceruice laxa sauiatur? 'memores tyranni inremediabilis fatique rimantur epulis lagonaque, temptant modos et spe mortem exigunt.']. — H. W. Garrod, *Notes on Manilius II and III*, pp. 175-181 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 542). — Sono esaminati oltre a 20 luoghi dei libri II e III]. — J. P. Postgate, *On Manilius III 590-617*, pp. 182-183 [A proposito dei numeri dei dodici *templa* nei versi indicati]. — T. G. Tucker, *Emendations in Athenaeus*, pp. 184-209 [I luoghi tolti in esame sono 140, e quindi non posso nemmeno indicarli, perchè occuperei troppo spazio]. —

W. C. F. Walters, *On the Oxford Ms. of Livy's first decade*, pp. 210-215 [Descrizione del Bodleiano 20631, che in apparenza è connesso col gruppo γ e specialmente con H (Brit. Mus. Harl. 2672, della fine del sec. X); in realtà è una copia fedele, non posteriore al sec. X, di un buon ms. dello stesso tempo o di uno corretto appunto allora. Prove]. — T. W. Allen, *Varia graeca*, pp. 216-219 [Note critiche a scoli ad Omero γ 284. Ε 118 (ἔν τισιν, ἐν ἑτέροις, ἐν ἄλλοις). Λ 599 sgg. Β 797 in papiri di recente e recentissima pubblicazione. Mi limito a riportare la conclusione della nota al primo scolio: κατεσχε^{τ} επειγο^{μ} απι^{ω} μο^{χ} και ενα^{λ} va letto: κατέσχετ' ἐπειγόμενος· Ἀπίων [nome del grammatico] μ[ετ]οχ[ῆ]· καὶ ἐναντίον.]. — J. D. Duff, W. A. Merrill's *Lucretius*, pp. 220-222 [Recensione dell'edizione di Lucrezio del Merrill (New York, s. d.). Fra altro il Duff nota che un editore del poema lucreziano non può esimersi dal valersi dei *praeclara reperta* del nostro compianto Giussani, la cui opera merita d'essere tradotta in inglese, tanto il commento, quanto gli 'Studi Lucreziani'. L'edizione del Merrill ha poco valore riguardo al pensiero del poeta]. — J. P. Postgate, Cartault's *a century on Tibullus*, pp. 223-230 [Recensione dell'opera di A. Cartault, *A propos du corpus Tibullianum, un siècle de philologie latine classique* (Paris 1906). Osservazioni di vario genere, che non posso riassumere. Posso però indicare alcuni luoghi di Tibullo, su cui il Postgate richiama specialmente l'attenzione del lettore: I iii 21 sgg. 71. vi 21. III iv 64. I v 61 sgg.].

Napoli, 28 dicembre 1908.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

M. Tullio Cicerone. Le principali orazioni, ridotte ed annotate per le scuole classiche da Carlo Giorni, con XC illustrazioni e XI tavole. Firenze, G. C. Sansoni, 1909, di pp. LII-399.

I. Bassi e P. Cabrini. Manuale di letteratura latina ad uso dei Licei. Volume I. Torino, G. B. Paravia e Comp., 1909, di pp. VIII-482.

Clara Elizabeth Millerd. On the interpretation of Empedocles. A Dissertation. Chicago, The University of Chicago Press, 1908, di pp. IV-94.

Guilelmus Noetzel. De archaismis, qui apud veteres Romanorum poetas scaenicos inveniuntur in finibus aut versuum aut colorum in iambum exeuntium. Berolini, 1908 (Dissertatio inauguralis).

Aly Wolf. Der kretische Apollonkult. Vorstudie zu einer Analyse der kretischen Götterkulte. Leipzig, Dieterich, 1908, di pp. 58.

R. Prinz et N. Wecklein. Euripidis fabulae. Vol. 1. Pars VII Cyclops. Iterum edidit N. Wecklein. Leipzig, B. G. Teubner, 1908, di pp. 70.

Pindari Carmina cum fragmentis selectis. Edidit Otto Schroeder. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XII-360.

P. Cornelius Tacitus. Erklärt von Karl Nipperdey. Zweiter Band. Ab Excessu divi Augusti XI-XVI. Sechste Auflage besorgt von Georg Andresen. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 347.

Thukydides. Erklärt von J. Classen. Siebenter Band, siebentes Buch. Dritte Auflage besorgt von J. Steup. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 283.

Oskar Kraus. Neue Studien zur Aristotelischen Rhetorik insbesondere über das Γένος ἐπιδεικτικόν. Halle, M. Niemeyer, 1907, di pp. IV-117.

Hugo Weber. Aristophanische Studien. Leipzig, Dieterich, 1908, di pp. VI-180.

Arthur Ludwich. Homerischer Hymnenbau nebst seinen Nachahmungen bei Kallimachos, Theokrit, Vergil, Nonnos und Anderen. Leipzig, S. Hirzel, 1908, di pp. VII-380.

Hesiodi Carmina recensuit A. Rzach. Editio altera. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. V-265.

Herodotos. Erklärt von Heinrich Stein. Vierter Band. Buch VII. Sechste Auflage. Mit 3 Kärtchen von H. Kiepert. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 231.

Die romanischen Literaturen und Sprachen mit Einschluss des Keltischen von Heinrich Zimmer. Kuno Meyer. Ludwig Christian Stern. Heinrich Morf. Wilhelm Meyer-Lübke. Berlin und Leipzig, B. G. Teubner, 1909, di pp. VII-499 in 8° gr. (Die Kultur der Gegenwart Teil I Abteilung XI, I).

Arthur Fairbanks. Athenian Lekythoi with outline drawing in glaze

varnish on a white ground. New York, The Macmillan Company, 1907, di pp. X-371.

Vergils Äneis nebst ausgewählten Stücken der Bucolica und Georgica. Für den Schulgebrauch herausgegeben von W. Klouček. Siebente, neu durchgesehene Auflage. Wien-Leipzig, Tempsky-Freytag, 1908, di pp. 384.

P. Virgilio Marone. Le Georgiche tradotte e illustrate col testo a fronte da Egisto Gerunzi. Firenze, G. C. Sansoni, 1908, di pp. XXIX-381 (Biblioteca per la diffusione degli studi classici).

Codices graeci et latini photographice depicti duce Bibliothecae Universitatis Leidensis praefecto. Prospectus. Leiden, Sijthoff, 1908, di pp. 66.

Procli Diadochi in Platonis Cratylum commentaria. Edidit Georgius Pasquali. Leipzig, Teubner, 1908, di pp. XIV-149.

Ferdinand Noack. Ovalhaus und Palast in Kreta. Ein Beitrag zur Frühgeschichte des Hauses. Mit einer Tafel und 7 Abbildungen im Text. Leipzig, Teubner, 1908, di pp. 70.

C. F. W. Müller. Syntax des Nominativs und Akkusativs im Lateinischen (Historische Grammatik der lateinischen Sprache. Supplement). Leipzig, Teubner, 1908, di pp. V-174.

Otmar Sehissel von Fleschenberg. Dares-Studien. Halle, M. Niemeyer, 1908, di pp. 171.

M. Tullio Cicerone. Lelio dell'Amicizia. Dialogo illustrato da Felice Ramorino. Terza edizione corretta. Torino, Ermanno Loescher, 1908, di pp. XIX-99.

M. Tullio Cicerone. Lettere scelte annotate da Augusto Corradi. Seconda edizione interamente rifatta. Torino, Ermanno Loescher, 1908, di pp. XXIV-183.

Achille Parravicini. I Panegirici di Claudiano e i Panegirici latini. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, di pp. VIII-149.

Mario Barone. Sui verbi perfettivi in Plauto e in Terenzio. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1908, di pp. 126.

Herodoti historiae. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Carolus Hude. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [Due voll. senza data e numerazione di pagg.].

Xenophon's Hellenica. Selections. Edited with introduction, notes and appendices by Carleton L. Brownson. New York, American Book Company, 1908, di pp. 415.

Herodotus Books VII and VIII. Edited with introduction and notes by Charles Forster Smith and Arthur Gordon Laird. New-York, American Book Company, 1908, di pp. 442.

Albert Mayr. Die Insel Malta im Altertum. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1909, di pp. 155.

Sophokles' Antigone. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Adolf Lange. I Teil: Einleitung und Text, di pp. 102. — II Teil: Commentar, di pp. 91. Berlin, Weidmann, 1908.

Augeswählte Reden des Isokrates, Panegyrikos und Areopagitikos, erklärt von Rudolf Rauchenstein. Sechste Auflage. Besorgt von Karl Münscher. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. X-234.

A. SCHEINDLERS Lateinische Schulgrammatik herausgegeben von ROBERT KAUER. Siebente Auflage. Wien, Tempsky, 1908, di pp. 240.

JOSEF STEINER und AUGUST SCHEINDLER. Lateinisches Lese- und Übungsbuch. Vierter Teil: Übungsbuch zur Einübung der Moduslehre. Vierte Auflage herausgegeben von ROBERT KAUER. Wien, Tempsky, 1908, di pp. 138.

KARL SCHENKLS Übungsbuch zum übersetzen aus dem Deutschen ins Griechische. Für die oberen Klassen des Gymnasiums bearbeitet von HEINRICH SCHENKL und FLORIAN WEIGEL. Zwölfte Auflage. Wien, Tempsky, 1908, di pp. 142.

ARISTOTELIS Politica post Fr. Susemihlium recognovit Otto Immisch. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XXXIX-353.

KARL KRUMBACHER. Populäre Aufsätze. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. XII-388.

JULIUS KAERST. Geschichte des hellenistischen Zeitalters. Zweiter Band. Erste Hälfte. Das Wesen des Hellenismus. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. XII-429.

AELI DONATI quod fertur commentum Terenti. Accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina. Recensuit Paulus Wessner. Voluminis III pars prior Eugraphi commentum continens. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XXVIII-331.

Supplementum Ciceronianum. M. TULLII CICERONIS De virtutibus libri fragmenta. Collegit Hermannus Knoellinger. Praemissa sunt excerpta ex Antonii de la Sale operibus et commentationes. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. VI-96.

AURELII AUGUSTINI Confessiones curante Felici Ramorino. Pars I Libri I-VII. Romae, Ex Officina typogr. Forzani et Socii, 1909, di pp. XLIII-192.

M. ANTONINUS Imperator ad se ipsum. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit I. H. Leopold. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagg.].

SOPHOKLES' Oidipus tyrannos. Für den Schulgebrauch herausgegeben von Adolf Lange. I. Teil: Einleitung und Text, di pp. 95. — II. Teil: Kommentar, di pp. 87. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908.

GAETANO DE SANCTIS. La ribellione d'Alessandro figlio di Cratero (Estratto da « Klio », Bb. IX Heft 1.), di pp. 9.

A. SOGLIANO. Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1° aprile 1907 a tutto giugno 1908. Relazione a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica. Napoli, Stabilimento Tipografico M. d'Auria, 1908, di pp. 26.

F. C. WICK. Pompeiorum fata. Torino, S. Lattes e C., 1909, di pp. 13.

G. CEVOLANI. Sul valore di " modo „ accompagnato dal congiuntivo (Estratto dal « Gymnasium »). Roma, Libreria Salesiana, 1908, di pp. 8.

VINCENZO STRAZZULLA. Attraverso l'antichità Liparea (Estratto dall' « Archivio Storico Messinese », Anno IX, Fasc. 3-4), di pp. 32.

— — Sull'evoluzione della religione e mitologia greca (Estratto dal fascicolo di novembre 1908 della « Rivista d'Italia », pp. 825-834).

Q. HORATIUS FLACCUS. Erklärt von Adolf Kiessling. Erster Teil: Oden und Epoden. Fünfte Auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmann, 1908, di pp. 498.

Margarete Lang. Die Bestimmung des Onos oder Epinetron. Mit 23 in den Text gedruckten Abbildungen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. VII-69.

Michele Marchianò. Reliquie e vestigi dell'antico ceppo glottico albanese e parentela delle lingue traco-macedo-illiriche. Saggio. Napoli, Tip. della R. Università, 1908, di pp. 18.

Francis W. Kelsey. Is There a Science of Classical Philology? (Reprinted from « Classical Philology », Vol. III, No. 4, pp. 369-385).

Francesco Stabile. Del suffisso diminutivo cello cíllo e sua propaggine nelle lingue romanze (Estr. Riv. « Classici e neolatini », n. 4, a. IV), di pp. 6.

William Hardy Alexander. Some textual criticisms on the eighth book of the De vita Caesarum of Suetonius (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 2, No. 1, pp. 1-33).

Commentationes Aenipontanae quas edunt E. Kalinka et A. Zingerle. I De clausulis Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniantur in libello De senectute scripsit A. Ausserer, 1906, di pp. II-96. — II De casuum temporum modorum usu in ephemeride Dictyis-Septimii scripsit R. Lackner, 1908, di pp. IV-55. — III Der Artikel vor Personen- und Götternamen bei Thukydides und Herodot von A. Pfeifauf, 1908, di pp. IV-68. — Ad Aeni Pontem, in aedibus Wagnerianis.

Caesar Giarratano. De M. Val. Martialis Re Metrica. Neapoli, Apud Detken et Rocholl, 1908, di pp. 88.

Francis W. Kelsey. Some archeological forgeries from Michigan (Reprinted from the « American Anthropologist » (N. S.), Vol. 10, No. 1, pp. 48-59).

Alfred Holder. Alt-celtischer Sprachschatz. Achtzehnte Lieferung. Ves-onti-ō(n)-Zusĕma. Nachtraege zum I. Bande (c. 1-47). Leipzig, Teubner, 1908, coll. 257-512.

Anonymi De rebus bellicis liber. Text und Erläuterungen von Rudolf Schneider. Mit 10 in den Text gedruckten Abbildungen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. III-40.

Sereno Burton Clark. The authorship and the date of the double letters in Ovid's Heroides (Printed from the Harvard Studies in Classical Philology, Vol. XIX, 1908, pp. 121-155).

Giuseppe Silvio Mercati. Di un carme anacreontico spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno (Sonderabdruck aus Byzantinischer Zeitschrift XVII 3 u. 4., pp. 389-396).

Francis W. Kelsey. Codrus's Chiron and a painting from Herculaneum (dall' « American Journal of Archaeology », Vol. XII, No. 1, pp. 30-38).

Cesare Bertolini. Bibliografia (Estratto dal « Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano » Ann. XX, Fasc. I-III, pp. 111-156).

Ludwig Sontheimer. Vitruvius und seine Zeit. Eine literarhistorische Untersuchung. Inaugural-Dissertation. Tübingen, Heckenhauer, 1908, di pp. X-125.

Roy C. Flickinger. The accusative of exclamation in Plautus and Terence dall' « American Journal of Philology », Vol. XXIX, 3, pp. 303-315).

Lionello Levi. Intorno al drama satirico (Estratto dalla « Rivista di Storia Antica », Anno XII, 3, pp. 201-243).

— — Da Orazio (Libro III, ode 3). Venezia, Ist. Ven. di arti grafiche, 1908, di pp. 7.

Anders Eriksson. Un exposé des verbes en -eo -io dans le latin et dans les langues romanes. Thèse. Stockholm, Centraltryckeriet, 1908, di pp. 136.

Börje Knös. Codex graecus XV Upsaliensis. Akademische Abhandlung. Uppsala, Almqvist und Wiksells Buchdruckerei, 1908, di pp. 63.

Aristide Marigo. Una comedia nell'Hades. Scene e frammenti nei ΝΕΚΡΙΚΟΙ ΔΙΑΛΟΓΟΙ di Luciano. Appendice al fascicolo 2-3 dei « Classici e Neolatini », 1908, di pp. 19.

Gunnar Rudberg. Textstudien zur Tiergeschichte des Aristoteles. Inaugural-Dissertation. Upsala, Akademische Buchdruckerei Edv. Berling, 1908, di pp. XXVI-104.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1908. Vol. VIII, nn. 1-3.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1907, Volume XXXVIII.
Harvard Studies in Classical Philology. Volume XVIII, 1907.
Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.
The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, n. 5.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. IV, n. 1.
The Classical Review. Vol. XXII, nn. 7 e 8.
The Classical Quarterly. Vol. II, n. 4.
The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.
The American Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 3.
Modern Language Notes. Vol. XXIII, nn. 7 e 8.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVI, n. 4.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LI, n. 6.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XII, n. 4.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XII, nn. 8-10.
Revue des études anciennes. Ann. X, n. 4.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXI, fasc. XI-XII. — Ann. XXXII, fasc. I-XII.
Neue Philologische Rundschau. Ann. 1908, nn. 20-26.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVII, nn. 3 e 4.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXV, trim. II.
Atene e Roma. Ann. XI, nn. 118-120.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XV, nn. 5-7.
Rivista di Storia antica. Ann. XII, n. 3.
Rivista storica italiana. Ann. XXV, 3ª S. Vol. VII, n. 4.
Rivista d'Italia. Ann. XI, nn. 11 e 12.
La Cultura. Ann. XXVII, nn. 21-24. — Ann. XXVIII, n. 1.
Classici e Neo-latini. Ann. IV, n. 4.
Alba Pompeia. Rivista bimestrale. Ann. I, n. 3.
Nuovi Doveri. Rivista quindicinale di problemi educativi. Ann. II, nn. 19 e 20.

Torino, 20 gennaio 1909.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip Vincenzo Bona – Torino

NOTA ad Ippocrate Περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς c. XX.

Λέγουσι δέ τινες καὶ ἰητροὶ καὶ σοφισταὶ ὡς οὐκ ἔνι δυνατὸν ἰητρικὴν εἰδέναι, ὅστις μὴ οἶδεν ὅ τί ἐστιν ἄνθρωπος, ἀλλὰ τοῦτο δεῖν καταμαθεῖν τὸν μέλλοντα ὀρθῶς θεραπεύσειν τοὺς ἀνθρώπους. Τείνει δὲ αὐτέοισι ὁ λόγος ἐς φιλοσοφίην, καθάπερ Ἐμπεδοκλῆς ἢ ἄλλοι οἳ περὶ φύσιος γεγράφασιν ἐξ ἀρχῆς ὅ τί ἐστιν ἄνθρωπος, καὶ ὅπως ἐγένετο πρῶτον καὶ ὅπως ξυνεπάγη. Ἐγὼ δὲ τουτέων μὲν ὅσα τινὶ εἴρηται σοφιστῇ ἢ ἰητρῷ, ἢ γέγραπται περὶ φύσιος, ἧσσον νομίζω τῇ ἰητρικῇ τέχνῃ προσήκειν ἢ τῇ γραφικῇ· νομίζω δὲ περὶ φύσιος γνῶναί τι σαφές οὐδαμόθεν ἄλλοθεν εἶναι ἢ ἐξ ἰητρικῆς.

In questo passo, come ben vide il Gomperz (*Griechische Denker* I² p. 242 e note a pp. 450-451), troviamo un riferimento polemico alla dottrina, la quale voleva fare dell'arte medica l'ancella della filosofia che ad essa porge i lumi, cioè rivolto contro quella scuola, che, quando nel terzo secolo si formerà l'empirica, si chiamerà dei dogmatici e dei logici. È assai probabile anzi, per la stretta somiglianza d'elocuzioni, che Ippocrate avesse presente il libro Περὶ διαίτης, che ora troviamo nella collezione ippocratea, ma che pare dovuto (secondo Franz Spät, *Die geschichtliche Entwickelung der sogenannten hippokratischen Medicin im Lichte der neuesten Forschung*, Berlin 1897 p. 22 seg., citato dal Gomperz a p. 450) a quell'Erodico da Selymbria, che, primo, o tra i primi, applicò la ginnastica alla cura delle malattie, e che Platone ricorda nel libro terzo della Repubblica (p. 406) come uno di quelli che pro-

traevano la risoluzione delle malattie incurabili, ed egli perciò rimprovera chiamando l'arte sua un μακρὸν τὸν θάνατον ποιῆσαι. Nel capitolo secondo del primo libro dello scritto *Sulla dieta* si legge appunto: Φημὶ δὲ δεῖν τὸν μέλλοντα ὀρθῶς ξυγγράφειν περὶ διαίτης ἀνθρωπίνης πρῶτον μὲν παντὸς φύσιν ἀνθρώπου γνῶναι ..... ἀπὸ τίνων συνέστηκεν ἐξ ἀρχῆς· εἰ ..... γὰρ τὴν ἐξ ἀρχῆς σύστασιν μὴ γνώσεται, ἀδύνατος ἔσται τὰ ὑπ' ἐκείνων γιγνόμενα γνῶναι.

Nel passo d'Ippocrate, per σοφισταί intenderemo, senza dubbio, filosofi, pensatori, come, si sa, la parola primitivamente significava, avanti che l'arte di Platone e l'uso le desse il noto valore. In Isocrate, per esempio (XV, 268), gli antichi filosofi che seguirono l'indirizzo naturalistico, quali Anassagora, Empedocle, Ione, Alcmeone, Parmenide, Melisso, Gorgia, sono chiamati παλαιοὶ σοφισταί. Che, del resto, qui sia preso di mira proprio Empedocle è chiaramente detto. Per lui, infatti, l'uomo è, in piccolo, quello che il mondo, in grande; gli elementi che lo compongono sono i quattro che costituiscono l'universo. Aetius V 22, 1 (Diels, *Doxogr.* 440): Ἐμπεδοκλῆς τὰς μὲν σάρκας γεννᾶσθαι ἐκ τῶν ἴσων τῇ κράσει τεττάρων στοιχείων, τὰ δὲ νεῦρα πυρὸς καὶ γῆς ὕδατι διπλασίονι μιχθέντων, τοὺς δὲ ὄνυχας τοῖς ζῴοις γεννᾶσθαι τῶν νεύρων καθ' ὃ τῷ ἀέρι συνέτυχε περιψυχθέντων, ὀστᾶ δὲ δυεῖν μὲν ὕδατος καὶ γῆς, τεττάρων δὲ πυρός, ἔσω γῆς τούτων συγκραθέντων μερῶν. In Ippocrate è usato il verbo ξυνεπάγη che è perfettamente proprio per il sistema di Empedocle, secondo il quale (vedi Aetius V 19, 5; Diels, *Doxogr.* 430), come le piante, così anche gli animali non si formarono completi sin da principio, ma passarono per successivi stadi, per i quali i vari elementi vennero aggregandosi. Censorino, *De die nat.* 4, 8: *primo membra singula ex terra quasi praegnate passim edita, deinde coisse et effecisse solidi hominis materiam igni simul et umori permixtam.* Cfr. Aetius V 19, 5, e, per il verbo, il verso d'Empedocle (206 K. 164 St.):

ἅλς ἐπάγη ῥιπῇσιν ἐωσμένος ἠελίοιο

e quelli citati da Teofrasto (324-325 K. 336-337 St.):

ἐκ τούτων γὰρ πάντα πεπήγασιν ἁρμοσθέντα
καὶ τούτοις φρονέουσι καὶ ἥδοντ' ἠδ' ἀνιῶνται

Ma Ippocrate, scienziato alieno dalle concezioni metafisiche, stima le teorie empedoclee ἧσσον ..... τῇ ἰητρικῇ τέχνῃ προσήκειν ἢ τῇ γραφικῇ « entrare piuttosto nel dominio della pittura, che in quello della medicina », secondo l' interpretazione del Gomperz (p. 241); « appartient moins à l'art de la médecine qu'à l'art du dessin », secondo la versione del Littré (*Oeuvres d'Hippocrate*, Paris, 1839; vol. I p. 621). « Die Erwähnung der ‘Malerei’ in diesem Zusammenhange kann uns einen Augenblick stutzig machen », soggiunge il Gomperz; ma tale menzione dell'arte del pittore, se può per un istante sorprenderci, trova, secondo lui, la sua giustificazione, se si pensa, che essa sta qui a indicare semplicemente « finzione », così come se noi si dicesse: tutto questo è « poesia »!, parola che Ippocrate non poteva propriamente usare, perchè è noto che la forma adoperata da Empedocle era appunto la poetica, ed egli voleva piuttosto accennare al contenuto puramente fantastico della teoria di lui: *aegri somnia!*

Ora, io credo, che la menzione della pittura sia dovuta ad altra ragione, e che qui si possa e si debba scorgere un tono di lieve canzonatura, ma con riferimento ad un luogo determinato del poema Περὶ φύσεως del filosofo agrigentino.

Già sopra si vide, che il nostro medico ha presenti i particolari delle teorie empedoclee e le locuzioni proprie di esse: nulla di strano, che anche qui volesse alludere a un particolare luogo del poeta-fisico. In un passo riportato da Simplicio (*Phys.* 159, 27; vedi Empedocle 154-164 K. 119-129 St.), a dimostrare la possibilità che dai medesimi elementi derivino cose diverse, e che tutto ad essi si riduca, Empedocle si serve d'una similitudine tolta dal campo dell'arte (1). « Come quando con varie tinte dipingono tavolette

(1) ὡς δ' ὁπόταν γραφέες ἀναθήματα ποικίλλωσιν
ἀνέρες ἀμφὶ τέχνης ὑπὸ μήτιος εὖ δεδαῶτε,
οἵτ' ἐπεὶ οὖν μάρψωσι πολύχροα φάρμακα χερσίν,
ἁρμονίῃ μείξαντε τὰ μὲν πλέω, ἄλλα δ' ἐλάσσω,

votive i pittori, che per il loro talento ben conoscono l'arte, e quando con le mani hanno dato di piglio a veleni dai molti colori (1), mescolandoli in giusta proporzione, più dell'uno e meno dell'altro, con quelli creano figure varie, che s'assomigliano a ogni specie di esseri, ed ora dipingono alberi, ora uomini e donne, ora animali e uccelli, e pesci viventi nell'acqua, ora anche Dei, dalla lunga vita, ai quali i più alti onori sono tributati: così anche la sorgente d'ogni cosa mortale, delle infinite, almeno, che a noi son note, non è diversa [*provengono, cioè, dai quattro elementi*]. Non ti lasciar trarre in inganno (*inducendoti a credere*), che da altro derivino, ma ritieni per certo quello che ho detto; tu hai sentito (*dalla mia bocca*) la voce della divinità ».

Io ho per fermo, che Ippocrate con le parole ὅσα τινὶ ..... σοφιστῇ ... γέγραπται non solo alluda ad Empedocle, ma particolarmente alla sua teoria che tutto, anche l'uomo, derivi dai quattro elementi: acqua, aria, terra e fuoco, come è cantata nei versi sopra citati; e avendo presente la similitudine in essi contenuta, che secondo il filosofo avrebbe ad essere una buona ragione per credergli (mentre, si sa, *comparaison n'est pas raison*), credo, che egli dica ironicamente: gli argomenti addotti a sostegno della sua teoria da Empedocle hanno piuttosto attinenza (προσήκειν) con la pittura, che con la medicina (2). E ciò si connette ottima-

---

ἐκ τῶν εἴδεα πᾶσιν ἀλίγκια πορσύνουσι,
δένδρεά τε κτίζοντε καὶ ἀνέρας ἠδὲ γυναῖκας
θῆράς τ' οἰωνούς τε καὶ ὑδατοθρέμμονας ἰχθῦς
καί τε θεοὺς δολιχαίωνας τιμῇσι φερίστους·
οὕτω, μή σ' ἀπάτη φρένα καινύτω ἄλλοθεν εἶναι
θνητῶν, ὅσσα γε δῆλα γεγάκασιν ἄσπετα, πηγήν,
ἀλλὰ τορῶς ταῦτ' ἴσθι, θεοῦ πάρα μῦθον ἀκούσας.

(1) I più antichi pittori non adoperarono più di quattro colori (quattro come gli elementi d'Empedocle): bianco, giallo, nero e rosso. Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 32, § 50: *quattuor coloribus solis immortalia illa opera fecere — ex albis Melino, ex silaciis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento — Apelles, Aetion, Melanthius, Nicomachus clarissimi pictores.*

(2) Tutto ciò, si sa, con quell'ironia garbata con cui la madre dello Schopenhauer al figlio che le porgeva una copia della sua tesi *Sulla qua-*

mente con quanto segue: « un'esatta conoscenza della natura non può venire da nessun'altra parte [*non certo dalla pittura, dalla quale Empedocle vorrebbe trarre conclusioni per analogia!*], ma solo dalla medicina ».

Roma, ottobre 1908.

ACHILLE COSATTINI.

---

druplice radice del principio di ragione sufficiente, diceva: « Cosa buona per gli speziali! » —: e la spiritosa romanziera voleva alludere all'uso frequente che essi fanno, o facevano, di radici d'erbe medicinali.

PER LA CRONOLOGIA
DELLE POESIE AMOROSE D'OVIDIO

La successione cronologica delle poesie amorose d'Ovidio, cioè dell'*Ars Amatoria*, dei *Remedia amoris*, del *Medicamen faciei* e degli *Amores* nella doppia edizione, non è ancora definitivamente stabilita, anzi i filologi sono ben lontani da un accordo almeno sui punti fondamentali; sicchè viene opportuna ogni nuova ipotesi, che miri a risollevare la discussione. Esporrò pertanto anch'io il mio pensiero.

Gl'indizi cronologici sicuri contenuti in queste poesie sono cinque: il primo nell'elegia III 9 degli *Am.*, la quale è dell'anno 19 a. C.; il secondo negli *Am.* I 14, 45 dell'anno 15 o dopo; il terzo nel I 177 sgg. dell'*A. A.*, donde si desume che il poeta lavorava a quest'opera nell'anno 1 a. C.; il quarto nei *Remed.* 155-156 dell'1 d. C.; il quinto finalmente nel libro III 205 dell'*A. A.*, dove s'incontra un richiamo al *Med.* Dei tre libri dell'*A. A.* furono originariamente concepiti e scritti i soli due primi, come risulta chiarissimo dalla proposizione del I 35-38 e dall'epilogo del II 739-744: questi due libri ammaestrano gli uomini nell'arte d'amare. Indi Ovidio aggiunse il libro III per ammaestrare nell'arte stessa le donne: ma non immediatamente l'aggiunse, sibbene dopo la pubblicazione del I e II, chè altrimenti avrebbe modificato la proposizione del I e l'epilogo del II. Di più, io reputo che innanzi di disegnare e comporre il III, egli abbia scritto i *Remedia*. Chi legga infatti anche di corsa i *Rem.*, s'accorgerà senza difficoltà che essi sono destinati agli uomini; e il

v. 49 *Sed quaecumque viris, vobis quoque dicta, puellae, Credite,* anzichè infirmare, conferma pienamente questa conclusione. Del resto il poeta non aveva dimenticato le donne, per le quali aveva scritto il *Medic.*, di cui nel III 205 fa espressa menzione. I due primi libri dell'*A. A.* e il *Medic.*, appena usciti, devono aver sollevato intorno a sè grande rumore, tanto che Ovidio sentì il bisogno di calmare un poco la pubblica opinione coi *Remedia*, ma nel tempo stesso assalì fieramente i suoi detrattori (*Rem.* 361-398), minacciando ulteriori versi: *Et capiunt animi carmina multa mei* (392); e tenne la parola, poichè, rimessosi al lavoro, compì l'*A. A.* col terzo libro.

Più imbrogliata è la cronologia delle due edizioni degli *Am.*, la quale si fonda sul seguente passo dell'*A. A.* III 341-346.

> Atque aliquis dicet: « nostri lege culta magistri
> Carmina, quis partes instruit ille duas.
> Deve tribus libris, titulo quos signat Amorum,
> Elige, quod docili molliter ore legas;
> Vel tibi composita cantetur Epistula voce:
> Ignotum hoc aliis ille novavit opus ».

In questi versi si citano le *Heroides* (v. 345), i libri I e II dell'*A. A.* e il III, al quale presentemente attendeva (342), e gli *Amores* nella seconda edizione in tre libri: *Deve tribus libris* (343). La seconda edizione degli *Am.* sarebbe perciò stata allestita prima dell'*A. A.* e in ogni caso prima del lib. III. Senonchè la lezione *Deve tribus libris* è dei codici interpolati, che vanno dal sec. XII al XV; il codice più antico e non interpolato, il Parig. lat. 7311 (*R*) del sec. IX-X, reca *Deie cerem libris*, lezione dalla quale si potrà cavare tutto quello che si vuole, meno che *Deve tribus libris*. Io tento il luogo, ma unicamente per tentare, con *Deinceps ex libris*. Quel *tribus* è stato esiziale alle ragioni della cronologia, perchè l'interpolazione, dato pure che abbia colto il giusto, ha arrestato o turbato la libera e serena discussione del problema. Non va trascurato un altro indizio diplomatico di un certo peso, cioè che nel suddetto codice *R* gli

Am. seguono all'*A. A.* e ai *Rem.* E in verità a me pare che la seconda edizione degli *Am.* sia da collocare dopo il lib. III dell'*A. A.*, quando Ovidio chiuse il periodo dell'operosità elegiaca amorosa per intraprendere le Metamorfosi. E appunto alle Metamorfosi egli allude nell'epilogo degli *Am.* III 15, dove commiatandosi dagli *imbelles elegi* (v. 19), da Cupido e da Venere (15), si appresta a battere un'*area maior* (18). Non sono io il solo a scorgere nell'*area maior* le Metamorfosi, mentre l'opinione comune vuole che ivi si alluda alla *Medea.* Ora bisogna considerare che la Medea va posta nel mezzo della produzione amorosa d'Ovidio e non alla fine. Dei due luoghi degli *Am.* in cui vi accenna, il prologo del lib. III 1 e il lib. II 18, 13-14, il prologo è anteriore all'elegia II 18, perchè in esso domanda tempo per accingersi all'opera: *exiguum vati concede, Tragoedia, tempus* (III 1, 67), dovechè in II 18 la composizione della *Medea* è già inoltrata: *crevit* (v. 14). Ciò si spiega ammettendo che nella prima edizione l'elegia II 18 occupasse il posto di un prologo o di un epilogo degli ultimi libri. Si capisce che alla *Medea* abbia dedicato due solenni ricordi (II 18; III 1); si capirebbe meno se a quei due ne dovessimo aggiungere un terzo, III 15. Quest'ultima elegia non è l'epilogo della prima edizione, bensì della seconda.

In conclusione, Ovidio compose prima di tutto gli *Amores* e le *Heroides*, contemporaneamente e alternatamente (*Am.* II 18), a cominciare dall'anno 19 a. C. o giù di lì. Durante la composizione degli *Am.* pose mano alla *Medea* (*Am.* II 18, 13-14), che terminò dopo uscita la prima edizione di essi in cinque libri. Intorno alla *Medea* spese certo molto tempo: era un *labor aeternus* (*Am.* III 1, 68). Così Ovidio chiuse il suo primo periodo poetico; nell'anno 1 a. C. inaugurò un periodo nuovo, che fu di didattica amorosa, producendo prima i libri I e II dell'*A. A.*, il *Med.* e nell'1 d. C. i *Rem.*, indi il lib. III dell'*A. A.* A questo punto concepì un grandioso disegno, proponendosi di battere un'*area maior* (*Am.* III 15, 18) con le Metamorfosi: e allora si congedò dalla poesia amorosa riducendo gli *Amores* a tre libri.

Tutta questa è materia discutibile, discutibilissima, benchè io abbia a bello studio evitato di ingolfarmi nella discussione; ma

è invece indiscutibile che nell'*A. A.* III 343 non è nè lecito nè decoroso continuare a stampare l'impudente interpolazione *Deve tribus libris*: o si tenti un emendamento o si segni una croce.

Del rimanente il testo dell'*A. A.* attende sempre chi lo sottoponga a un'ampia e severa revisione critica e diplomatica.

Remigio Sabbadini.

PHILOKTETES-HEPHAISTOS

Fr. Marx (1) ha messo in evidenza alcuni tratti che fanno singolarmente simile la figura e il mito di Philoktetes alla figura e al mito di Hephaistos.

In linea generale io ritengo che i rapporti fra il dio e l'eroe possano essere ancor meglio consolidati su più larga base; particolarmente non ammetto che « der Name des Philoktetes gibt uns keine Auskunft über die Bedeutung des Gottes » (Marx, l. cit. p. 684). Credo insomma, e con questo anticipo il risultato della presente ricerca:

1) che Philoktetes ed Hephaistos siano in ultima analisi espressioni diverse di una medesima divinità (anellenica);

2) che dal nome di Philoktetes venga qualche lume ad illustrare la natura di tale divinità originaria (2).

* * *

Philoktetes appare presente in vari luoghi: a Troia, a Lemnos, in Tessalia, in Italia. Voglio dire: presente nel mito e nella leggenda.

A Troia ha una parte importantissima: senza di lui non po-

---

(1) 'Philoktet-Hephaistos' *Neue Jahrbücher für das klass. Altert.* 1904. 673-685.

(2) Oltre il recente articolo del Türk in *R*[*oscher's Ausf.*] *L*[*exicon*], citerò solo le due monografie: L. A. Milani *Il Mito di Filottete* Firenze 1879 (cfr. *Nuovi monumenti di Filottete.* Annali dell'Istituto 1881, 249-289), e W. Neumann *Die Entwickelung des Philoktet-Mythos* Coburg 1893 (Progr.).

trebbe essere presa la città (1). Egli uccide Paride (1). Sotto Troia è anche morso al piede dal serpente (2). — Ma questo particolare è d'origine posteriore, dovuto ad alterazione della saga genuina. Questa localizzava il ferimento di Philoktetes a Lemnos o in qualche isoletta minore nelle acque di Lemnos (3). — La Tessalia è la patria di Philoktetes (4); di là egli partì con le sue genti ('ἑπτὰ νεῶν') esperte nell'arco per la spedizione Troiana. — In Italia lo porta il suo νόστος (5). In sostanza sembra che si tratti di quattro momenti di un medesimo ciclo: il ciclo troiano (la partenza, l'episodio di Lemnos, le imprese sotto Troia, il ritorno).

Ma in Tessalia Philoktetes ha parte in un'altra azione: è lui che, amico di Herakles, ne incendia su l'Oeta la pira mortale (6). Philoktetes è adunque figura a n c h e del ciclo eracleo. Ora, nell'*ambiente* tessalo-eracleo Philoktetes compare non soltanto come figura della leggenda, ma anche come figura del culto: Arrh. ap. Stob. I p. 246_{18} Wachsm. ἀλλὰ τῆς Οἴτης γε ἐπὶ τῇ ἀκρωρείᾳ θύεσθαι ὅσα ἔτη λόγος καὶ Ἡρακλεῖ καὶ Φιλοκτήτῃ εἰς μνήμην τοῦ παλαιοῦ παθήματος καὶ τὴν τέφραν ἐπὶ τῇ πυρκαϊᾷ ἐν χώρᾳ μένειν (7).

Non forse — dunque — è la Tessalia la culla religiosa di Philoktetes? Non forse la *patria* dell'eroe è un'e s p r e s s i o n e m i t i c a riflettente il legame intimo fra il mito di Philoktetes e quella religione locale nella quale esso avrebbe radice?

---

(1) Ἰλ. μ. Procl. p. 242 sg. Wagner (*Mythogr. graeci* I). Apollod. III 12, 6_2 (p. 155 Wagn.). Q. Smirn. X, 52, XIV, 138, Zimm.; cfr. IX, 327 sg. Serv. *in Aen.* III 402.Cfr. Marx l. cit.

(2) Presso un santuario di Apollo Smintheus Dict. Cret. II 14; cfr. Serv. *in Aen.* III 402.

(3) Chryse; Nea (Νέαι); anche Tenedos (Κύπρ.? Cfr. Gruppe *G*[*riech.*] *M*[*yth. u.*] *R*[*eligionsgesch.*] 634_1). La letteratura in RL l. cit. 2318.

(4) B 716 sg.

(5) Apollod. epit. 6, 15 b Wagn.; Tzetz. in Lykophr. Alex. 911 sgg.

(6) Fuori dell'epos troiano il nome di Ph. si presenta solo in connessione con Herakles: Neumann op. cit. p. 1.

(7) Usener *Sintfluthsagen* 199. Anche il βωμός di Apollon Spodios in Beozia presso Tebe πεποίηται ἀπὸ τῆς τέφρας τῶν ἱερείων Paus. IX 11, 7.

Ma: anche altre delle località mitiche di Philoktetes sono attestate come sedi di un suo culto. In Italia, oltre essere fondatore di templi (1) (Eilenia (2), Krimissa (3)), è egli stesso oggetto di culto, per esempio, a Makalla, dove si mostrava la sua tomba e un suo tempio (4), e si immolavano vittime in suo onore come a un dio (5).

Per Lemnos (rispettivamente per le isolette vicine) abbiamo: Appian. *Mithrid.* 77: περὶ Λῆμνον ... ἐν ἐρήμῃ νήσῳ ἔνθα δείκνυται (dal che si argomenterebbe, anzi, che il culto vigeva ancora al tempo delle guerre mitridatiche (6)) βωμὸς Φιλοκτήτου καὶ χαλκοῦς ὄφις καὶ τόξα καὶ θώραξ ταινίαις περίδετος, μνῆμα τῆς ἐκείνου πάθης. Il Gruppe pensa appunto che dalla Tessalia e dalla Locride, quasi culla religiosa di Philoktetes, sia derivato, come il culto italico (non è invero credibile che solo i Tessali pervenuti a Sibari nel 452-447 av. Cr. [Diod. XII 10] abbiano portato Philoktetes nella Magna Grecia (7)), così quello lemnio (8).

Che non sia primitivo un culto di Philoktetes in Italia, è evidente: questione potrà esservi solo, se il processo di derivazione sia quello messo avanti dal Gruppe — “ con l'intima connessione fra la Locride e la Tessalia meridionale si spiegano anche le saghe di Philoktetes..... nelle parti del Bruzzio e della Lucania occupate dai Locresi ” (*G*[*riechische*] *M*[*ythologie und*] *R*[*eligionsgeschichte*] 370) — o sia altro (9).

---

(1) Pel valore *religioso* di questa espressione *mitica*, vedi Usener, *Sintfluthsagen* 69.

(2) Et. M. p. 298_{26}.

(3) Tzetz. in Lycophr. v. 911; Etym. M. p. 58_4.

(4) Lycophr. Alex. 927-929. Per Sibaris vedi in RL 2396.

(5) Tzetz. in Lycophr. 927.

(6) Marx l. cit. p. 681.

(7) *GMR* 363_{10}, 370.

(8) *GMR* 227, 112.

(9) Fr. Lenormant *La grande Grèce* I 376 sg. pensa che la leggenda filoctetea sia sorta presso le genti pelasgiche dei Chones (Χώνη una della fondazioni di Philoktetes: Strabone VI p. 154 secondo Apollodoro περὶ νεῶν; Tzetz. in Lycophr. v. 912) all'epoca della loro ellenizzazione quando esse vollero rivendicarsi una origine greca.

Che anche il culto lemnio di Philoktetes sia derivato, e precisamente dal culto tessalo-locrese, è una proposizione che s'inquadra assai bene nel sistema storico-religioso generale del Gruppe, come pure in quella sua applicazione speciale che porta a vedere nella religione di Lemnos null'altro che un complesso di culti greci importati per via di successivi stabilimenti di genti greche nell'isola; per cui Philoktetes sarebbe una figura " *locro-tessalica* " (1) parallela al *minyo* Iason (2), e il suo ferimento per opera del serpente un'espressione allomorfa del motivo mitico della lotta col drago (3).

Io non convengo col Gruppe. Se la pertinenza originaria di Philoktetes alla Tessalia è attestata, fra l'altro, dall'epos, d'altra parte molteplici sono le prove della sua attinenza a Lemnos; e si radicano in ben altro terreno che quello epico-letterario.

Restiamo nel campo della tradizione.

Filostrato, un Lemnio che attingeva probabilmente ad antiche tradizioni locali, dà una versione (4) secondo la quale a Lemnos Philoktetes non era stato derelitto dai Greci così ingratamente e inumanamente come è nella versione vulgata (5), che pare ispirarsi a un motivo *patetico* abilmente sfruttato dai tragici; bensì aveva tenuto con sè non piccola parte de' suoi guerrieri; tanto è vero che, dopo risanato, egli avrebbe dato mano al re indigeno Euneos a cacciare i " Kari " dalle piccole isole vicine, avendone in compenso una parte di Lemnos, che fu denominata Ἄκεσαι (ἀκέομαι ' risano '). Astratto dal suo contesto aitiologico, non ci appare questo regno Lemnio di Philoktetes quasi un duplicato del suo regno di Tessalia, non ci appare quindi Lemnos quasi come

(1) *GMR* 227.

(2) Il Jahn *Arch. Aufs.* 133 espresse l'opinione che Φιλοκτήτης fosse epiteto di Iason alludente alla conquista del vello d'oro, specie in base all'*hydria* di Meidias *Br. Mus. Catal.* E 224 RL II 2503. Ma contro l'ambiente colchico (Medeia, Aietes) in cui qui comparirebbe Philoktetes vedi Cec. Smith in *Journal of Hellenic Studies* XIII 1892-93 p. 119; anche *RL* II 2504.

(3) *GMR* 635.

(4) *Heroic.* p. 171 sg. Kays.

(5) B 721 sg.

una sua *seconda patria*? Nove anni egli a Lemnos rimane prima di esser condotto sotto Troia (1).

Ora, che cosa più conforme alle tendenze combinative della composizione epico-letteraria che il fare di Lemnos una tappa fra la Tessalia e Troia? Il medio geografico era assunto come medio cronologico (2). Corrispondentemente, la stessa tendenza si rivela nell'αἴτιον secondo il quale il serpente che morde Philoktetes è inviato da Hera, irata contro di lui perchè avesse osato erigere il rogo per Herakles (3).

D'altra parte il culto di Philoktetes in Tessalia — a differenza di quello lemnio — non esiste allo stato indipendente; esiste solo come riflesso del culto di Herakles e interamente subordinato a questo (4). Non v'ha in tutto il mito di Philoktetes tratto più essenziale del morso del serpente (5); e questo non è localizzato nella patria tessalica di Philoktetes, ma solo nella lemnia. In Tessalia Philoktetes divideva col suo compagno *mitico* gli onori *cultuali*: secondo me un caso notevole di culto d'origine mitica riflessa (6). Non è forse da riconoscere un'origine della stessa natura al culto di Philoktetes nella Magna Grecia — qualunque ne

(1) Accius, *Philocteta* frg. XV p. 240 Ribb.

(2) Una ulteriore combinazione è quella ('risalente al Philoktetes di Euripide' Marx p. 680) per la quale diventa una delle condizioni necessarie alla presa di Troia il sacrificio dei Greci all'altare di Chryse al quale già aveva sacrificato Herakles nella prima spedizione troiana.

(3) Hygin. *fab.* 102.

(4) 'Un eroe barbato con arco e clava come Herakles, ma con elmo e morso al piede da un serpente' Furtwängler, *Ant. Gemm.* t. XVIII 53 p. 90.

(5) 'L'alterazione più radicale del mito' è quella (Neumann p. 44) secondo la quale Φιλοκτήτης ὑπὸ ὄφεως πληγεὶς ἀνηρέθη Ptol. Heph. p. 193_6 Westermann: nella quale pure è rispettato il tratto del morso.

(6) La presenza di Philoktetes sulle monete di alcune città tessaliche (Lamia Milani II 28-29, *Zeitschr. f. Numism.* VII p. 352, *Bulletin de correspond. hellén.* V 1881 p. 291, *RL.* III 2335 nn' 37-38 a; Homolion *Bulletin de corresp. hellén.* V 1881 p. 390-91 *RL* III 2335 n. 38 b) non ha bisogno di ricevere una speciale spiegazione religiosa. Cfr. Milani p. 83 n. 3.

sia stata la causa determinante (1) —, come a quello di tutti gli altri eroi dell'epos in Italia?

Invece: a Lemnos Philoktetes è intimamente e inscindibilmente connesso a tutto l'ambiente religioso dell'isola.

Nei miti greci (2), a chi li esamini ciascuno nel complesso della tradizione rispettiva, sì letteraria che figurata, si affacciano talvolta improvvisamente certi tratti che fanno un'impressione caratteristica e forte, come disarmonie e soluzioni di continuità nel contesto mitico, come aventi sapore di cose strane ed arcaiche: sono fossili mitici, frammenti di strati remotissimi ai quali è da assegnare molte volte un'origine religiosa.

Se, per restare nel nostro argomento, in Dictys Cret. II 14 Philoktetes è ferito a Troia presso l'ara di Apollo Smintheus, dove i Greci stanno sacrificando per mano del sacerdote Chryses, questo nome Chryse è forse una persistenza ed un'eco di un nome proprio dell'originario ambiente religioso lemnio (3).

Ma un vero fossile mitico nella saga di Philoktetes, un tratto che sembra emergere dalle più remote profondità della tradizione è il seguente. Secondo Κύπρ. Procl. p. 240 Wagner (*Mythogr. gr.* I) Φιλοκτήτης ὑφ' ὕδρου πληγεὶς διὰ τὴν δυσοσμίαν ἐν Λήμνῳ κατελείφθη (4). Presso Serv. *in Aen.* III 402, la ferita di Philoktetes al piede non è prodotta da alcun morso di serpe; e ciò non di meno "cum putorem insanabilis vulneris Graeci ferre non possent, ... eum ..... ductum apud Lemnum sublatis reliquerunt sagittis ". E nella pietra incisa Milani *Il mito di Filottete* tav. II 38 Furtwängler *Ant. Gemmen* t. XXI 27 R(oschers) L(exicon) III 664, 2336 n° 44, si vedono gli insetti molesti attirati dal fetore della piaga intorno al piede ferito di Philoktetes. Ora, " per la desuetudine in cui era caduta una festa celebrata annualmente in suo onore a Lemnos, Aphrodite aveva colpito le isolane con una " δυσοσμία ", per la quale essendo esse trascurate dai loro

(1) v. p. 172 n. 9.

(2) E non solo nei miti greci: la stessa osservazione si può fare ad esempio sulla novellistica medievale.

(3) Cfr. Neumann p. 43; Gruppe *GMR* p. 615 n. 1.

(4) Apollod. *epit.* 27 p. 196 Wagn. Cfr. Hygin. *fab.* 102.

mariti, si vendicarono uccidendoli tutti e, insieme, tutti gli altri maschi ad eccezione di Hypsipyle che salvò il padre Thoas " (1). "εἶναί τε μέχρι τῶν νῦν κατ' ἐνιαυτῶν ἡμέραν τινά, ἐν ᾗ διὰ τὴν δυσωδίαν ἀπέχειν τὰς γυναῖκας ἄνδρα τε καὶ υἱεῖς" Myrsil. ap. Sch. Ap. Rh. I 615 Keil = FHG IV 458.

Quest'Aphrodite Lemnia è in sostanza una cosa sola con Chryse (2). E con Chryse Philoktetes è intimamente legato nel mito. 'Chryse' è il nome di un'isoletta nelle acque di Lemnos (3), ove secondo alcuni autori Philoktetes fu morso dal serpente (4). Ma 'Chryse' è anche figura divina — dea o ninfa — della religione locale: se la tradizione narra (5) che essa maledisse a Philoktetes che aveva respinto il suo amore, è questa un'espressione mitica dietro la quale non è difficile intravedere un rapporto coniugale tra Philoktetes e Chryse. E poichè, a parer mio, non v'ha ragione di circoscrivere la presenza di Chryse alla religione dell'isola omonima — la quale noi non possiamo pensare se non dipendente in tutto da Lemnos —, resta stabilito che Philoktetes ha rapporti mitici strettissimi con figure che son proprie del culto lemnio.

Non solo con Chryse, in fatti: anche, e più, con Hephaistos.

Una specialità di Lemnos era la Λημνία σφραγίς, la " terra sigillata " dotata di straordinarie virtù mediche. Con questa appunto (ὑπὸ τῆς βώλου τῆς Λημνίας) è curato e guarito Philoktetes secondo la già citata tradizione lemnia di Filostrato (6).

---

(1) R. Pettazzoni *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio* (*Memorie della R. Accademia de' Lincei 1908*) Roma 1909 p. 89.

(2) Vedi *Origini dei Kabiri* p. 90 sg.

(3) Soph. frg. 353 Nauck², *Philoct.* v. 270; Paus. VIII 33, 4. Cfr. πόλις Χρύση πλησίον Λήμνου Sch. Soph. *Phil.* 194.

(4) v. p. 171 n. 3.

(5) Sch. Soph. *Phil.* 194.

(6) *Heroic.* p. 171_{28} Kays. Versioni concorrenti fanno che la guarigione avvenga sotto Troia: per opera di Machaon mercè la pietra miracolosa ὀφιῆτις (Tzetz. in Lycophr. v. 911; ὀφίτις Sch. Pind. *Pyth.* I 97 p. 441 Abel) — ἐχιῆτις (Tzetz. *Posthom.* 583; cfr. Orph. *Lith.* 347 Abel) o con una βοτάνη (Tzetz. in Lycoph. 911; cfr. Sch. Pind. *Pyth.* I 97); oppure con φάρμακα πολλά per mano di Podaleirios (Q. Smirn. IX 463).

Ora l'Hephaistos lemnio è intimamente connesso con la "Λημνία σφραγίς": questa era scavata "nelle vicinanze di Hephaistia da un λόφος presso il tempio di Hephaistos brullo di vegetazione e tutto rosso, così da parere 'κεκαυμένος', alla vista del quale balenò nella mente di Galeno la vera ragione del mito omerico della caduta di Hephaistos a Lemnos" (1). In realtà l'Hephaistos Lemnio è, almeno sotto questo rapporto, un dio della salute (2): "οἱ τοῦ Ἡφαίστου ἱερεῖς ἐθεράπευρον τοὺς ὀφιοδήκτους" Eustath. *in Il.* B 724 p. 330_{10} (3) "Philocteta cum paucis, uti curaretur, Lemnum insulam mittitur, namque in ea sacra Vulcano antestites dei inhabitare ab accolis dicebatur solitos mederi adversus venena huiusmodi" Dict. Cret. II 14. Non solo: ma da Ptol. Hephaest. VI p. 197_2 (Westermann) apprendiamo "ὡς Φιλοκτήτην ἐν Λήμνῳ Πύλιος ἰάτρευσε υἱὸς Ἡφαίστου": il figlio stesso di Hephaistos, evidentemente identico in sostanza al padre; un duplicato della figura di Hephaistos, dio lemnio (4) della medicina.

Onde potrebbe taluno esser mosso a farsi questa ulteriore domanda, se tra il dio guaritore e l'eroe ammalato e guarito non corra una relazione anche più intima, se nei loro rapporti mitici non sian riflessi ed espressi corrispondenti rapporti mistico-religiosi (5), se, in base alle analogie offerteci dalla storia delle religioni, non sia da vedere in Hephaistos-Philoktetes uno sdoppia-

---

(1) XII p. 169 sgg. Kühn. Cfr. Philostr. l. c. — R. Pettazzoni op. cit. p. 81.

(2) Fuori di Lemnos non pare risulti per Hephaistos un vero e proprio carattere medico (intorno al medicamento trascritto κατὰ τὸ Ἡφαίστειον ἐν Αἰγύπτῳ Galen. XIII p. 776 Kühn, vedi Deubner *De incubatione* [Leipzig 1900] p. 97 n. 1; e, ad ogni modo, si tratterebbe di Ptaḥ; cfr. Gruppe *GMR* 1305 n. 5), per quanto a lui si ricorra come a fecondatore delle donne sterili (Gruppe *GHR* 1311). Cfr. J. Psichari, *Sophocle et Hippocrate. A propos du Philoctète à Lemnos* in *Revue de Philologie* XXXII 1908 pp. 95-128.

(3) Cfr. Sch. in B 722.

(4) Una corniola incisa dove si avrebbe Philoktetes sofferente dinanzi al tempio e al simulacro di Hephaistos è di autenticità dubbia: Milani t. II 37 p. 88, *Annali* n° 41; *RL* 2336 n° 47.

(5) 'χρῶνται δέ τινες καὶ εἰς τελετὰς αὐτῇ (scil. della terra Lemnia)' Dioscor. περὶ ὕλης ἰατρικῆς V 113.

mento di persona divina, in Philoktetes precisamente questa stessa persona sotto forma o, meglio, come prototipo del malato risanato.

Che Hephaistos e Philoktetes sono figure della medesima religione locale lemnia, non v'ha dubbio. Dal serpente velenoso Philoktetes è ferito a un piede. Perchè precisamente ad un piede, non riusciva comprensibile agli antichi stessi: Theodektes, un poeta tragico, nel suo "Philoktetes in Lemnos" lo faceva ferito — invece — alla mano (1): certo per evitare di produrre un eroe goffo sulla scena, per presentare il protagonista in tutta la sua dignità e grandezza.

Ma questo particolare, che agli occhi di un raffinato potè apparire poco conforme all'ideale eroico, in realtà rifletteva un tratto essenziale della figura di Philoktetes. Pur essendo 'ἀσθενεῖ μὲν χρωτὶ βαίνων', Philoktetes 'Πριάμοιο πόλιν πέρσεν τελεύτασέν τε πόνους Δαναοῖς': Pind. Pyth. I 54 sg., ove dunque è posta in rilievo la debolezza di gambe di Philoktetes quasi come una qualità sua permanente, astraendo dalla guarigione. E la figura di Philoktetes curvo in avanti, appoggiato ad un bastone nodoso, quale è appunto l'aspetto di un zoppo, è uno dei tipi più frequenti tra le rappresentazioni figurate dell'eroe (2), derivato da una statua famosa fatta da Pitagora per una città greca della Sicilia: Siracusa. Ed Hephaistos non è forse zoppo e deforme di gambe?

Hephaistos porta il "πῖλος" (3). Ed anche Philoktetes, su monete (4) e su un vaso: appunto in base al πῖλος il Welcker in-

---

(1) Trag. gr. frgg. Nauck² p. 803.

(2) Pietre incise Milani ll. cc., Furtwängler *Ant. Gemm.*; *RL.* III 2327 sgg. Anche pitture pompeiane: Milani *Ann. dell'Ist.* 1881 tav. T p. 249 sgg. (*Guida illustrata del Museo di Napoli* n.° 1262) *RL* III 2332 p. 6.

(3) La questione se il πῖλος sia proprio di Hephaistos originariamente o meno, non mi pare che sia stata bene posta. Secondo il Furtwängler il πῖλος è derivato posteriormente ad Hephaistos, precisamente — egli poi aggiunse (*Archiv für Religionswissenschaft* X 1907 p. 329) — dai Kabiri. (Cfr. Prott *Athen. Mittheil.* XXIX 1904 p. 19: Kabiri col πῖλος sono indubbiamente, a mio giudizio, le figurine in terracotta da Imbros *A M* XXXIII 1908 p. 104 figg. 20, 21). Ma Hephaistos stesso è, almeno a Lemnos, un Kabiro: il padre (Acusilao ap. Strab.), cioè il primo, dei Kabiri.

(4) Milani t. II 29, 30, 31 (?); *RL.* 2335 nn¹ 38-38 b.

terpretava come Hephaistos la figura del vaso Milani tav. I, 3 (1), da spiegarsi, in vece, come Philoktetes.

In linea secondaria si potrebbe aggiungere che: Hephaistos è il dio fabbro per eccellenza; opere famose della sua officina sono le armature di vari eroi. E Philoktetes ha, oltre le freccie, un'armatura famosa (2): tra la suppellettile sacra del suo culto sopravvissuto in forma aniconica a Chryse havvi accanto a un χαλκοῦς ὄφις, accanto ai τόξα, anche un θώραξ ταινίαις περίδετος (3).

Secondo F. Marx non pure la figura di Philoktetes ripete i tratti di Hephaistos, ma anche la forma del mito di Philoktetes è calcata su quella del mito di Hephaistos per quel che riguarda la sua cacciata dall'Olimpo e la sua riammissione. Nove anni a Lemnos deve rimanere Hephaistos, come nove anni Philoktetes. Se la presenza e l'opera di Philoktetes è una delle condizioni necessarie per la presa di Troia, ciò vuol dire che Philoktetes rappresenta una delle principali forze distruttrici della città. Dunque Philoktetes sarebbe l'elemento igneo in azione, come Hephaistos. Si aggiunge il tratto mitico di Philoktetes incendiante su l'Oeta il rogo di Herakles. Anche qui il fuoco è indispensabile; per ciò è detto che Philoktetes "solus praeter caeteros ausus fuit Herculis pyram construere" Hyg. *fab.* 102 (4).

Ora, donde venne al dio lemnio che altrimenti si chiama Hephaistos il nome di Philoktetes?

---

(1) p. 65 sg. *RL.* 2330 fig. 1.

(2) I Sinties, abitanti primitivi di Lemnos, furono i primi fabbricatori di armi secondo la tradizione (Sch. A 594; Eustath. in Il. A p. 158; Sch. θ 294; Sch. Ap. Rh. I 608). Anacreonte ne ricorda gli ἀγκύλα τόξα (frg. 130 Bergk[4]).

(3) Appian. l. c. v. sop. p. 172.

(4) 'μηδενὸς θελήσαντος ἄλλου ὑφάψαι ἐν τῇ Οἴτῃ τὴν Ἡρακλέους πύραν . . . τοῦτο ἐποίησεν ὁ Φ.' Sch. in B 724. — Lo stesso è detto di Poias (μηδενὸς δὲ τοῦτο πράττειν ἐθέλοντος Ποίας παριὼν . . . ὑφῆψε. τούτῳ καὶ τὰ τόξα ἐδωρήσατο Ἡρακλῆς' Apollod. II 160 p. 99 Wagner), il padre di Philoktetes (γ 190; 'Poeantis et Demonassae filius' Hyg. *fab.* 102 [null'altro si conosce della genealogia di Ph. tranne il nome dell'avo, Θαύμακος Apollod. I 112 p. 28 Wag., o Φύλακος Eustath. in Il. p. 323_{42}]): un caso non infrequente di sdoppiamento mitico (secondo Tzetz. in Lycophr. 50 Poias accende il rogo e Ph. ottiene le frecce). — Cfr. la pittura vascolare Milani t. I 3 p. 65 sg.

L' ' Hephaistos ' di Lemnos è l'espressione con la quale dei Greci entrati in rapporto con quest'isola resero (un *fenomeno di riconoscimento* cui dovettero concorrere vari elementi, non ultimo certo l'abbondanza di gas infiammabili attestata per Lemnos: vedi Neumann-Partsch, *Physikal. Geogr. von Griechenland*, 314) un dio locale di carattere naturalistico circondato da un corteo di ' πρόπολοι ': il dio della religione primitiva degli indigeni preellenici traci (dunque una specie di Dionysos-Sabazios), al quale già si era sovrapposto — per via di influenze fenicie — la figura di Ešmun-Kadm(il)os, il primo dei Kabîrîm, nel modo e nel tempo stesso che questi ultimi si erano sovrapposti ai ' πρόπολοι ', dando origine ai ' Κάβειροι ' (1).

Kadm(il)os è transliterazione di (כתם(־אל — l'oro — (2), l'oro che i Fenici andavano a cercare nelle acque del mar Tracio, specialmente a Thasos (3).

E Philoktetes è " l'amante degli averi ", " colui che ama il possesso, le ricchezze " (4).

Io non darò per cosa certa che il difetto fisico di Hephaistos — rispettivamente di Philoktetes — risalga ultimamente alla deforme figura di Bes che fu adottata come tipo per la rappresentazione di Ešmun (5); quantunque per me sia più che probabile

---

(1) Per queste proposizioni e altre che seguono, vedi *Origini dei Kabiri* p. 88 sg.

(2) Del tipo, dunque, del *Jahve-ilu* di Delitzsch. *Babel und Bibel* p. 47: *Anmerkungen* p. 74 sgg.; contro il quale vedi le obiezioni registrate in *Arch. f. Religionsw.* VII 1904 p. 208.

(3) Herod. VI 47. Per le tracce di miniere aurifere a Thasos vedi De Launay *Histoire géologique de Mételin et de Thasos* in *Rev. Arch.* 1888, 1, p. 242 sgg.

(4) Der Schatzliebende Jahn *Arch. Aufs.* 133 (v. sop. p. 173 n. 2); cfr. ' Potitus ' come nome proprio Panofka *Ueber eine Anzahl Weihgeschenke* 33. Il Gruppe, che propende a fare di Philoktetes una figura secondaria di Apollo, pensa a Κερδῷος — epiteto di Ap. in Tessalia — come a generatore del nome di Philoktetes: *GMR* 1233 n. 6. Panofka invece pensava (l. c.) a Θηρίτας Paus III 19, 8, 'Αφνειός Paus VIII 44, 8 epiteti di Ares, il dio nel cui bosco sacro era il vello d'oro.

(5) Non altrettanto giustificato sarà il pensare alla concezione lemnia (Marx l. cit. p. 683), *scil.* tracia, e, quindi (cfr. Hephaistos; Agni; Völundr-Velint-Wielant), ariana della fiamma vacillante o del fulmine a zig-zag.

che ad avvicinare, d'altro lato, i Kabîrîm, i Grandi, con i piccoli rozzi demoni πρόπολοι del dio locale lemnio debba aver presieduto la medesima figurazione besiforme tipica dei Kabîrîm su le prore fenicie, dalla quale non s'allontanano molto, tipologicamente, le figurine in terracotta rinvenute a Lemnos *A*[*thenische*] *M*[*ittheilungen*] XXXI 1906 t. IX 6 p. 69, e ad Imbros *AM* XXXIII 1908 p. 104 figg. 20, 21, che io non saprei interpretare meglio che come figure appunto dei πρόπολοι lemnici (1). Nè oserò senz'altro asserire che il serpente che morde Philoktetes al piede — senza dubbio un animale sacro del culto locale, connesso in particolar modo con la dea Chryse — abbia qualcosa a vedere con il serpente che accompagna costantemente Ešmun su monete di città e colonie fenicie (2). Se bene, l'uno e l'altro pensiero può occorrere spontaneo alla mente.

Quel che io ritengo per certo è che la origine del nome di Philoktetes, l'eroe lemnio che ha tanti punti di contatto con il lemnio Hephaistos, va cercata in Kadm(il)os, il figlio di Hephaistos e di Kabeiró, e padre dei Kabiri e delle ninfe cabiriche (3). "..... auri metalla et conflaturam (invenit) Cadmus Phoenix ad Pangaeum montem..... " Plin. *h. n.* VII. " Κάδμος γὰρ ὁ Φοίνιξ λιθοτομίαν ἐξεῦρε καὶ μέταλλα χρυσοῦ τὰ περὶ τὸ Πάγκαιον ἐπενόησεν ὄρος Clem. Alex. *Strom.* I 16 p. 54 Klotz (4).

---

(1) Molto più diritto ha, mi sembra, ad essere spiegata come uno dei Kabiri πρόπολοι questa figurina di Lemnos che le terracotte illustrate dal Furtwängler in *Archiv für Religionsw.* X 1907, 321-332. Queste, mentre sono diffusissime, non si rinvengono per l'appunto in quei luoghi che dei Kabiri furono le sedi proprie (Lemnos, etc.). Nè è sufficientemente provato — se anche si voglia addurre Sophr. ap. schol. Theocr. II 11, 12 *CGF* p. 161 Kaibel — il carattere ctonico, che il Furtwängler accentua, dei Kabiri πρόπολοι, i quali sono tutt'altra cosa dai Kabiri μεγάλοι θεοί.

(2) Cfr. Babelon *Le dieu Eschmoun, Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et Belles Lettres* 1904 231-239. Per le monete di Cossura e delle Baleari, Gesenius *Monumenta* tav. 39 [XIII] e-l, m-o, p. 298 sgg.; Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art* III fig. 287 p. 417.

(3) Acusil. ap. Strab. X 3, 21 p. 472. — Pherecydes ap. Strab. ibid. fa che i Kabiri nascano direttamente da Hephaistos e Kabeiró.

(4) Cfr. Strab. XIV p. 680: Ὁ δὲ Κάδμου (πλοῦτος) [ἐκ τῶν] περὶ Θρᾴκην καὶ τὸ Παγγαῖον ὄρος (μετάλλων): St. Byz. s. v. Ἰλλυρία. — Anche Dionysos

Leggiamo in Euripide frg. 794 Nauck²:

ὁρᾶτε ὡς κἀν θεοῖσι κερδαίνειν καλόν,
θαυμάζεται δ' ὁ πλεῖστον ἐν ναοῖς ἔχων
χρυσόν. τί δῆτα καὶ σὲ κωλύει [λαβεῖν],
κέρδος, παρόν γε κἀξομοιοῦσθαι θεοῖς;

Sono parole e profferte che ambasciatori frigi rivolgono a Philoktetes per indurlo a seguirli al campo troiano (1): non sembra quasi un'eco lontana del significato originario di Philoktetes (2)? Con tale significato si spiegano pure ottimamente i rapporti amorosi tra Philoktetes e Chryse.

Io credo che la presenza di Chryse nel mito di Philoktetes sia altrimenti fondata che su una semplice innovazione introdotta dalla arte attica (tragici e pittori vascolari) del V secolo (3). Chryse fu naturalmente la dea dell'isoletta omonima, della cui esistenza pare non vi sia ragione di dubitare. Ma dovette anche figurare nella religione propria di Lemnos: o, se non Chryse, un suo parallelo ed equivalente.

È imagine di Chryse la statua che si vede nel medaglione mar-

---

tracio (cfr. la leggenda di Midas) ha rapporto con le miniere aurifere della Tracia: 'Φιλίππων μὲν οὖν ἐστιν ἕτερος λόφος οὐ μακράν, ὃν Διονύσου λέγουσιν, ἐν ᾧ καὶ τὰ χρυσεῖά ἐστι τὰ Ἄσυλα καλούμενα' Appian. *bell. civ.* IV 106 p. 486 Viereck.

(1) Cfr. Dio Chrys. 52 p. 108_5 e 59 p. 132_{11} De Arnim. Neumann op. cit. p. 16.

(2) Qualche cosa di analogo avviene nelle religioni dell'Iran. Il terzo degli Amešaspentas, Khšathra Vairya, 'il regno desiderabile' (= θεός εὐνομίας Plutarc. [ma in realtà l'equivalente del θεὸς πλούτου secondo Tiele]), è in intima connessione con i metalli, anzi nel suo aspetto materiale (Louis H. Gray *The double nature of the Iranian Archangels* in *Arch. f. Religionsw.* VII 1904 345-372) si identifica talvolta a dirittura col metallo (l. cit. p. 360). (Il regno si conquista con le armi, e tutte le armi sono di metallo [così il Bundah.; cfr. la figura di Khš. V. su monete indoscitiche, in aspetto di guerriero con armatura greca completa: *Arch. f. Religionsw.* l. cit. p. 361 n. 1]: non fa questo venir in mente Hephaistos metallurgo e fabbricatore di armi a Lemnos?). Ora *Xšaθra* sanscr. *kṣatra* è etimologicamente connesso con κτά-ο-μαι (l. cit. 363 n. 1). Quanto a Φιλοκτήτης come epiteto di Iason, conquistatore del vello d'oro, vedi sopra p. 173 n. 2.

(3) Così pensa Marx l. c. p. 679 sg.

moreo Milani tav. II 39 (1), rappresentante un'azione che non può esser pensata altrimenti che a Lemnos, nè più nè meno che i simulacri delle pitture vascolari Milani t. I 1, 2, 4, 5 (2), ove la scena è in Chryse.

Questi simulacri, in forma di idoli arcaici " con una specie di *kalathos* o *polos* in testa " (Milani, p. 67), trovano, a parer mio, eloquente riscontro nella testa femminile in terracotta rinvenuta recentemente appunto a Lemnos, portante un kalathos altissimo: AM XXXI 1906 tav. VIII, IX 4; e gli uni e le altre sono imagini di una dea dagli Ateniesi assimilata alla loro Parthenos (Χρύση Ἀθηνᾶ Sch. Soph. Phil. 194 Pappag.) (3) in base al serpe familiare, ma appartenente in origine al substrato religioso tracio: la compagna del dio indigeno, avente, com'egli un corteo di πρόπολοι (Κάβειροι), così essa un seguito di ninfe πρόπολοι (Νύμφαι Καβειρίδες) (4), la stessa dea, in sostanza, che chiamasi con altro nome Kabeirò, la moglie di Hephaistos, la madre di Kadmilos e dei Kabiri (5).

Ecco perchè Philoktetes è veramente il compagno naturale di Chryse. Chryse va con χρυσός (6).

---

(1) Cfr. p. 91 sg.

(2) Tracce di un altro simulacro di Chryse sul vaso *Arch. Zeit.* 1845 t. XXXV 3 p. 163 (Gerhard)? — Cfr. Milani op. cit. p. 63. — Simulacro di Chryse anche quello figurato sulla già citata (v. p. 173 n. 2) idria di Meidias *Br. Mus. Cat.* E 224, 1?

(3) Cfr. Hypoth. metr. Soph. Phil. 1; Sch. in B 722; Eustath. in Il. p. 330_{11}. Nel rilievo di Berlino *Beschreibung* n° 912, Sauer *Das sogenannte Theseion* fotogr. a p. 78, rappresentante la caduta di Hephaistos dall'Olimpo, l'elevamento roccioso è in realtà l'isola di Lemnos e la figura di Athena che vi sta sopra è in realtà una espressione plastica di origine ateniese per designare la dea locale dell'isola. Vedi anche J. Harrison, *Prolegomena* p. 306.

(4) Sul vaso Milani t. I 2 (sacrifizio a Chryse) è figurato un alberetto con appesi tre πίνακες, uno dei quali rappresenta una Menade: vale a dire, a parer mio, una delle πρόπολοι locali.

(5) v. R. Pettazzoni *Le origini dei Kabiri* p. 80 sg.

(6) Secondo Heinrich *De Chryse insula et dea* p. 16 sgg., da χρυσός fu denominata l'isola (cfr. l'opinione di W. R. Paton *Classical Review* II 1888, 123, che Chryse fosse primieramente un nome di Thasos aurifera), e da questa la dea, un antico nume del popolo trace dei Sinties.

Philoktetes è Hephaistos ed è Kadm(il)os: in realtà "amante degli averi" è epiteto proprio di un dio che ha nome dall'oro: כתם(־אל); e che altrimenti si chiama Chrysór: τὸν Χρυσὼρ (*scil.* Ešmun) λόγους ἀσκῆσαι καὶ ἐπῳδὰς καὶ μαντείας, εἶναι δὲ τοῦτον τὸν Ἥφαιστον Phil. Bybl. ap. Eus. *Praep. Ev.* I 10, 9 Frgg. hist. graec. III p. 566 (1). Lo stesso rapporto che tra Philoktetes (Chrysór) e Chryse è tra Kadmilos (Ešmun) e Kabeiró: si tratta solo di due serie di denominazioni: l'una per traduzione, l'altra per transliterazione, *scil.* dal fenicio. E chi accetta il principio storico-religioso del processo denominativo e lo applica ad un terzo sistema di denominazioni, ispirate a un criterio meno passivo, meno meccanico, ad un criterio attivistico associativo (sincretismo), ricordando come la Aphrodite lemnia sia una espressione con cui dei Greci resero la dea locale (2), avrà l'eguaglianza: (Ešmun-)Kadmilos: Kabeiró = Philoktetes (Chrysór): Chryse = Hephaistos: Aphrodite; dalla quale riescono lumeggiati di luce nuova i curiosi rapporti coniugali tra Aphrodite ed Hephaistos (3).

***

E qui torna opportuno farsi per lo meno una domanda: Polydoros è "il molto regalato", "colui che riceve molti doni": "Πολύδωρον δὲ διὰ τὸ πολλὰ δῶρα εἰληφέναι τὴν μητέρα αὐτοῦ ἐπὶ τῇ γεννήσει αὐτοῦ" Schol. Eurip. Phoen. 8 è elaborazione mitica trasportante l'αἴτιον del nome dalla persona di Polydoros su quella della madre. Polydoros è un giovane figlio di Priamo che questi manda con molti tesori presso Polymestor, re del Chersoneso Tracio. E c'è un *Polydoros* figlio di Kadmos (e di Harmonia) (4): rispetto a Kadmos "eine schattenhafte nur genealogisch

(1) cfr. R. Pettazzoni op. cit. p. 81 sg.

(2) v. sop. p. 176.

(3) Una base religiosa lemnia a questa coppia cerca anche Bapp *Prometheus* Oldenburg. Progr. 1896 p. 42. — Cfr. Wilamowitz, *Götting. Nachr.*, 1895.

(4) *RL.* s. v. 'Polydoros'. — Secondo il Gruppe *GMR* 210 le due figure non vanno disgiunte l'una dall'altra come indipendenti.

verwertete Gestalt, eine 'kümmerliche Flickfigur'" (RL III 2643). In realtà è Polydoros = Kadmos: un caso di identità sostanziale tra padre e figlio identico a quello che noi abbiamo in Hephaistos lemnio e (Kamillos-)Kadmilos (1). Ciò risulta luminosamente da un fatto messo in evidenza dal Höfer (2). Kadmos riflette sè stesso in *Pinakos*; perchè *Pinakos* è da πίναξ e πίναξ (πίνακες) è la tavoletta che Kadmos dà ai Greci (3), con impressivi i primi γράμματα, i primi segni alfabetici: un caso notevolissimo del processo di formazione dei nomi mitici. Ora, τοῦτον (= Πολύδωρον) οἱ ποιηταὶ Πίνακον καλοῦσι Sch. Eur. Phoen. 8. Dunque è Kadmos = Pinakos = Polydoros. E Kadmos è realmente πολύδωρος in occasione delle sue nozze, tanto secondo la saga tebana quanto secondo la samotracia (Diod. V 49). I rapporti fra Polydoros e Kadmos risultano pure da una leggenda raccolta da Paus. IX 12 4: insieme con un fulmine che colpì il talamo di Semele a Tebe cadde dal cielo un pezzo di legno; Πολύδωρον δὲ τὸ ξύλον τοῦτο χαλκῷ λέγουσιν ἐπικοσμήσαντα Διόνυσον καλῆσαι Κάδμον (4).

Ora, tra "Polydoros" e "Philoktetes" non è difficile cogliere un nesso di significato. Sarà questo puramente casuale, dal momento che è Polydoros (figlio di Kadmos) = Kadmos e Philoktetes = Kadmilos?

Non molto frequenti sono i casi in cui possiamo perseguire da presso un mito nelle successive sue fasi storiche, meno ancora quelli in cui possiamo quasi assistere al primo formarsi del mito,

---

(1) Acusil. ap. Strab. X p. 472.

(2) *RL*. s. v. 'Polydoros'.

(3) Vedi la moneta in *RL* II 871 fig. 8 con impressavi la consegna dei primi γράμματα, dei primi segni alfabetici. Cfr. Rouvier *Numismatique des villes de la Phénicie* in *Journ. Internat. d'Arch. Numism.* VII 1904, nº 2468.

(4) Per questo epiteto e per la lezione di tutto il passo vedi Frazer, *Pausanias* I p. 603. La lezione tradizionale è, secondo me, convalidata da ragioni mitologiche-religiose che io mi propongo di svolgere in altro luogo.

coglierlo all'istante del suo nascere, come ci è dato, credo, pel mito di Philoktetes. In vero, dal punto di vista al quale siam giunti noi abbracciamo il mito filoctetéo in tutto il suo sviluppo: tanto nel periodo documentato dalla tradizione — scritta e figurata — quanto nel periodo anteriore ad ogni tradizione: nella sua *storia* e nella sua *preistoria*. Rifacendo a ritroso il processo storico del mito, cioè in senso regressivo — dal più al meno recente — noi riscontriamo da prima uno stadio di elaborazione riflessa condotta secondo un principio più o meno consequenziale — a base di αἴτια —, dominata in sostanza da uno spirito *logico* di deduzione, discussione, conciliazione: opera di mitografi, di eruditi, di compilatori.

Dietro a questa sta la fase letteraria del mito con le sue applicazioni nell'arte figurata; quella fase che possiamo dunque chiamare comprensivamente *artistica*. Rientrano in essa le opere dei tragici e dei comici, i concepimenti geniali e le trattazioni complesse, e tutte insomma le *espressioni individuali* del mito come organismo costituito: Philoktetes salvato da chi fu autore dei suoi mali, Odysseus, in Eschilo (1), come Philoktetes affetto da libidine nella comedia media (Strattis, Antiphanes) (2); il Philoktetes a Troia di Sofocle (3); il Philoktetes di Theodektes (4) come quello di Accio (5); quello di Epicarmo (6) come quello di Euforione (7).

Ma di tutta l'operosità mitico-letteraria la parte maggiore è rappresentata dall'epopea. Destinato a soddisfare a dei bisogni collettivi che dovettero essere fortissimi nelle società primitive, i bisogni della conversazione, dell'intrattenimento, l'*epos*, una volta impadronitosi della figura mitica, la svelle del tutto dall'ambiente

(1) Apollod. epit. III 27 p. 196 Wagner.

(2) Cfr. Schol. Thucyd. I 12; Auson. *Epig*. 79 p. 341 Peiper; Martial. Ep. II 84.

(3) Frgg. trag. gr.^{2} p. 283.

(4) v. sop. p. 178.

(5) Imitato specialmente dal *Philoktetes* di Euripide: Neumann op. cit. 38; *RL* 2316.

(6) Neumann op. cit. 44.

(7) *RL* III 2317 sg.

d'origine e la inserisce liberamente nella sua trama multiforme coordinandola e subordinandola alle altre sue fila innumerevoli.

Ma se la letteratura posteriore attinge tutta all'epopea, e la presuppone, l'epopea dal canto suo suppone la preesistenza della figura mitica già formata. Come gli altri eroi, così Philoktetes è presentato nell'Iliade e nell'Odissea quale persona già nota agli ascoltanti; dunque dovè figurare anch'egli nell'*epos* preòmerico. Non solo: ma la mitica epica (epomitica) in genere è piuttosto amplificazione che vera e propria creazione, pur essendo prodotto genuino della attività fantastica.

Philoktetes è una delle due espressioni con cui dei Greci resero il dio indigeno di una piccola isola da essi rinvenuta in uno stato di semibarbarie: l'altra è Hephaistos. L'una espressione s'ispirò a quello che era il significato di un epiteto che il dio locale aveva assunto per via di influenze straniere; all'altra presiedette un processo di associazione sincretistica. Nella prima abbiamo un fatto di recezione passiva: nella seconda un fatto di riconoscimento, e quindi di appercezione.

Di qui ancora risultarono diversi i destini mitici delle due figure. Hephaistos, figura predeterminata e preformata, epperò rigida di contorni e di movenze, rimase aderente all'ambiente locale. Philoktetes ebbe tutta l'agilità e la scioltezza di un essere nuovo; e fu liberato alle fantasie dell'epopea: come avviene di ogni espressione mitica, egli diventò a sua volta centro di attrazione, e fu nucleo generativo e germinativo di materia mitica.

Philoktetes preesisteva dunque all'epos; come in genere dietro la fase *artistica* del mito è la fase propriamente *genetica*, dietro le amplificazioni e gli intrecci fantastici dell'epos è il lavoro della fantasia veramente creativa, non operante se non per atti generatori di miti.

La fantasia *esprime* in quanto opera su dati d'*impressione*. Secondo il molteplice variare di questi, secondo che sono, ad esempio, dati naturali o rappresentativi o religiosi, si ha un mito *naturalistico* o *rappresentativo* o *religioso*. Un mito di origine rappresentativa sarebbe il mito stesso di Philoktetes, se veramente noi dovessimo assegnargli come elemento iniziale un simulacro divino,

l'imagine di un dio accompagnato dal suo animale familiare, il serpente. Ma ciò non è il solo possibile, mentre è poi il meno probabile. C'era una coppia divina nel culto locale: un dio e una dea; c'era il serpente come animale sacro (1); e c'era poi un rapporto religioso fra tutti. La genesi del mito di Philoktetes è nell'atto fantastico il quale esprime i dati religiosi suddetti in questa forma: Philoktetes è morso al piede mentre sacrificava all'altare di Chryse (2). Il mito di Philoktetes è adunque un mito eminentemente religioso, sempre in senso genetico.

Qui veramente si tocca l'elemento mitico col religioso: qui veramente cogliamo nella sua realtà storica un aspetto dei tanto discussi rapporti fra mito e culto; e tocchiamo con mano l'importanza degli studi storico-religiosi in ordine alla *mitologia* (3). Solamente: non bisogna essere esclusivi. L'indagine storico-religiosa eretta a sistema mitologico condurrebbe agli stessi errori in cui caddero pel loro esclusivismo i mitologi naturalisti della "vergleichende Mythologie" o i neo-evemeristi della scuola antropologica.

I dati d'impressione sono indefiniti di qualità e di quantità: sono la materia del mito varia e multiforme, i cui aspetti sono tanti quanti sono quelli del reale. Uno e medesimo è il processo mitogenetico; ed è un processo fantastico.

Con ciò si pone la ragione scientifica di un radicale criticismo di fronte a tutte le teorie mitologiche a tendenza interpretativa, dai varî allegorismi — fisico degli Stoici, storico di Evemero, politico di Aristotele (4) e di Bacone, biblico dei Padri della Chiesa — al simbolismo di Creuzer e in parte al meteorologismo di Adalb. Kuhn e di Max Müller. Il mito non è spiegabile: spie-

---

(1) Forse l'ipostasi zoomorfa del dio stesso.

(2) Tipica dei miti religiosi è la celebrazione del sacrificio secondo Hubert-Mauss, in *Essai sur le sacrifice*, *L'année sociologique* 1897-98 p. 115 sgg.

(3) Non v'ha che la storia religiosa che possa spiegarci come un dio del fuoco si chiami Philoktetes.

(4) Sulle affinità in senso *pragmatistico* tra il razionalismo dei Peripatetici e l'evemerismo, vedi Ziehen, *Geschichte der antiken Mythendeutung* (*Berichte des freien Deutschen Hochstiftes* 1890 Hft. 3 pp. 434-440).

gabile è l'allegoria che talvolta si sovrappone al mito e lo riveste, ma non è essa un prodotto mitico.

Il mito non è *contenuto*, ma pura *forma*, in quanto è *espressione*.

I dati d'impressione non sono dati mitici: il mito non comincia con la sensazione: l'elemento mitico, quello che anche fu chiamato *proto mitico* (1), è una costruzione mentale, un'astrazione logica al pari della radice linguistica. Il mito ha principio, si genera ed è nell'atto dello spirito che *esprime* la materia mitica. Questo carattere attivistico è proprio della funzione mitica, presiede a tutte le sue manifestazioni, e quindi è comune alla fase *genetica* come alla fase amplificativa del mito, al mito iniziale come alle molteplici sue trasformazioni artistico-letterarie.

Tutta l'evoluzione storica di un mito è una somma di attività mitica, cioè fantastica, tanto più libera quanto più si svolge vicina alle sue fasi iniziali. Quando essa si attenua fino a venir meno del tutto, il mito muore, vale a dire il mito come organismo vivo e vitale non è più: ciò che rimane è il cadavere del mito, e come tale è abbandonato alle speculazioni della *logica*.

L'elaborazione logica del mito non opera su *singoli* dati d'impressione nè su *una* espressione mitica ridiscesa al grado di impressione, ma su varie espressioni mitiche preesistenti. La *mitica* lascia allora il posto alla *mitologia* (mitografia).

Berlino, settembre 1908.

RAFFAELE PETTAZZONI.

---

(1) Puntoni, *Studi di mitologia greca ed italica* I: *Sulla formazione del mito di Ippolito e Fedra*. Pisa 1884 p. 7 sgg.

ETIMOLOGIA E SEMANTICA

Ἄντυξ e καταῖτυξ in Omero

Il Benfey, *Griechisches Wurzellexicon* II, 249 Berlin 1839. 1842, dà di queste due parole una spiegazione certamente fortunata, in quanto che senza contestazioni e senza scosse di sorta si è travasata sin nell'ultima edizione dell'*Etymologisches Wörtebuch der griechischen Sprache* del Prellwitz p. 35 e 43, ma foneticamente fittizia e semanticamente stiracchiata per chi la prenda in una osservazione più immediata.

Ἄντυξ significa in Omero "orlo dello scudo" ed eventualmente anche "orlo o banda del parapetto del carro". Καταῖτυξ, invece, è un "elmo o cappuccio di cuoio taurino" ed è un ἅπαξ λεγόμενον che s'incontra nell'Iliade K 258. Tanto il Benfey quanto il Prellwitz non conoscono l'altro riavvicinamento di -τυξ, seconda parte del composto, a τέγος "coperchio, tetto", che si può desumere, come il prof. O. Nazari m'indica, dal *Wörtebuch zu den Hom. Gedichten*[5] di G. Autenrieth. Ma questa ipotesi, vecchia o nuova che sia, è certamente da scartare per le difficoltà fonetiche in cui viene ad inciampare. In questo caso, infatti, composti normali sarebbero stati *ἄν-τηξ, -γος, *καταί-τηξ, -γος, ed, anche supponendo una variazione apotonica τεγ : τογ nella seconda parte di essi composti, per giungere a -τυξ l'esempio di gr. ὄνυξ (a. slav. *nogŭtĭ*, litav. *nãgas*, a. a. ted. *nagal* "Nagel") e di νύξ (lat. *nox*, got. *nahts*, lit. *naktìs*, a. slav. *noštĭ* etc.), dove vediamo un *o*, non per altro apotonia di *e*, ulteriormente passato in un *u*, qui non tiene, od almeno, nella infinita maggioranza degli esempi contrari o normali, non ci pare

motivo sufficiente per gettarci in braccio ad un disperato probabilismo (1).

Il Benfey, invece, seguìto dal Prellwitz, collega -τυξ a τεύχω "costruire, fabbricare, lavorare", preceduto, nelle parole concernenti, dalle preposizioni ἀν- per ἀνά (om. ἀντολή = ἀνατολή) e καταί varietà omerica del gr. κατά (p. es. in καται-βατός). Ma, quand'anche foneticamente giustificabile, questa identificazione non si concilia molta fede dal lato semasiologico, giacchè dalle combinazioni ἀν-τυχ- e καται-τυχ- non si riesce ad estrarre e costituire una nota semantica che abbia da vedere qualche cosa con "orlo dello scudo" e con "elmo di cuoio" o per lo meno ad arrivare ad un'associazione d'idee naturale o verosimile (2).

Più che il tentativo fallito mi preme di rilevare qui l'errore di metodo. L'etimo di un determinato vocabolo non può essere sempre rintracciato con una valutazione astratta degli elementi radicali o fonetici di cui consta, senza la storia o ricostruzione paleontologica

---

(1) Cfr. Kretschmer, *Zeitschrift f. vergl. Sprachforschung* 31, 378. Inaccettabile è la legge che tenta di formulare il Meillet, *Mém. Soc. Ling.* IX, 136, e cioè la deviazione di *e* : *o* in *u* innanzi a *q* che chiude la sillaba, salvo che non si voglia improvvisare una legge che trovi poi un numero di eccezioni infinitamente maggiore. Κύκλος e κύκνος sono inoltre da scartare *a priori* dall'attivo del Meillet, trattandosi in essi esempi dell'assimilazione progressiva di *e* originario ad *u* di sillaba seguente nei postulabili *κέκυλος (onde *κύκ(υ)λος, cfr. Hirt, *Idg. Forschungen*, *Anzeig.* XVIII, 5) e κέκυνος (onde κύκ(υ)νος, a. i. *çakuna-s*), come in σύκυα da σέκυα, σέκουα, σέκυς cfr. G. Meyer, *Gr. Gr.*³, 154; Kretschmer, *KZ*, 31, 335 n. 2. Mi permetterò qui di notare che, sulla via di *πελεκυάω (πέλεκυς, a. i. *paraçú-s*) passato in πελεκκάω, *γλύκυα (γλυκύ-ς) divenuto γλύκκα · ἡ γλυκύτης etc., anche σύκυα dovè in qualche dialetto dare *σύκκα, onde, assai verosimilmente, attraverso il vocalismo di qualche dialetto dell'Italia meridionale dove lat. *bucca* suona *vucca*, *ucca* (lecc., calabr., sic.), l'italiano *zucca*, prov. *zuc-s*, *suc-s*, dem. *zuquet-z*, meglio certamente che da una assai posticcia inversione di *cucuzza*, lat. volg. **cucucea*?, in (*cu*)*zucca*, per la quale ipotesi cfr. Diez, *Et. Wtb.* 115; Gröber, *Arch. Lat. Lex.* I, 566; Körting, *Lat.-rom. Wtb.*² 2652.

(2) Troviamo è vero τεύχω usato per indicare la fabbricazione dello scudo accanto a ποιέω, κάμνω etc.; τεῦξε σάκος Σ 609; σάκος εἶλε τετυγμένον Ξ 9; τυκταὶ βόες Μ 105; τεύχεα "armi", ma non mai ἀν(α)τεύχω, καταιτεύχω, onde lo scolio a Κ 258 καταῖτυξ · ἀπὸ τοῦ κάτω τετύχθαι (Lobeck Paralip. 282), pure ingegnoso, non mi sembra meritevole di tutto quel riguardo che gli attribuisce il Prellwitz *Wtb.*² 219.

della materia da esso originariamente significata. Ad un *in principio erat verbum* bisogna sostituire, almeno qui, un più cauto: *in principio erat res*! Se noi, infatti, per determinare il primitivo valore semantico di ἄντυξ, che nell'età jonica ha il valore generico di "orlo dello scudo", moviamo non dal σάκος miceneo fatto di cuoio, ma dall'ἀσπίς posteriore, fatto di piastre metalliche concentriche e sovrapposte in ordine decrescente, siamo perfettamente fuori strada. Qui ci troviamo in uno di quei casi omerici dove la ricerca glottologica e quella filologica in generale devono procedere di pari passo con la ricerca archeologica e *amice coniurare* (1). Bisogna risalire al tempo in cui lo *scūtum* era σκῦτος "pelle, cuoio" e chi lo fabbricava σκυτοτόμος (2). Che questo scudo fosse il primo in ordine di tempo, oltre che dai risultati archeologici ed antiquari, si ricava dalla comparazione etnologica. Lo scudo degl'indoeuropei al principio della loro storia è costituito da un tessuto di vimini, coperto di pelle su di esso cucita. Questo tipo di arma difensiva, che viene trovato ancora da Cesare presso i Galli e da Tacito presso i Germani (3), si presenta, progredito e perfezionato, nello scudo miceneo, che, sia da Omero, sia dai trovamenti, risulta costituito da un constrato di fino a sette targhe di cuoio taurino disseccate (ἑπταβόειον). Questo tipo, dalla sua forma tedescamente battezzato col nome di "*scudo a torre* od *a cupola*" (Thurm- o Kuppelschild) (4), si distingue dallo "*scudo rotondo o circolare*" (Rund- o Kreisschild) più recente di metallo, detto anche ionico, il che non toglie che tra il primo e l'ultimo tipo esistano nello stesso Omero forme intermedie, benchè non dobbiamo lasciarci illudere da quei casi dove quella che potrebbe credersi forma reale e storica risulta invece contaminazione poetica di epiteti ed attributi proprî dei due tipi estremi, cristallizzati in comode formule metriche e divenuti poi

(1) Cfr. P. Cauer, *Grundfragen der Homerkritik*, p. 8.

(2) σάκος ..... | χάλκεον ἑπταβόειον, ὅ οἱ Τυχίος κάμε τεύχων | σκυτοτόμων ὄχ' ἄριστος ..... | ὅς οἱ ἐποίησεν σάκος αἰόλον ἑπταβόειον | ταύρων ζατρεφέων ..... H 218 sg.

(3) Cfr. Diodoro, 5, 34; v. H. Hirt, *Die Indogermanen* I, 345; II, 724.

(4) Cfr. K. Robert, *Studien zur Ilias*, pp. 2-3; W. Reichel, *Homerische Waffen*; W. Helbig, *Homer. Epos*² 315.

ornamentazione convenzionale di ogni descrizione di scudo nel linguaggio epico. È lecito però supporre che, anche senza questa circostanza, nomi ed attributi, per la loro etimologia peculiari e proprî del primo tipo, siano passati inconsciamente al secondo; in quanto che, stratificatosi il significato primitivo o radicale della parola, era divenuta prominente e poi dominante qualche nota semantica più generica e comune tanto a questo quanto a quello. Così σάκος, nome di nascita dello scudo miceneo, come quello che per la sua etimologia significa "cuoio, pelle", è usato poi anche per lo scudo metallico del periodo ionico, appunto perchè tra le diverse note del suo concetto, ad un certo punto della sua storia, quella della materia (pelle, cuoio) si stratificò e quella della funzione (scudo) restò sola alla superficie (1). Nella stessa direzione troveremo la ragione etimologica di ἄντυξ e di καταῖτυξ.

Per fissar bene il contenuto semantico dell'ἄντυξ primitiva di capitale importanza è il confronto tra alcuni luoghi dell'Iliade. Così in Ζ 118 dello scudo di Ettore di schietto tipo miceneo vien detto:

ἀμφὶ δέ μιν σφυρὰ τύπτε καὶ αὐχένα δέρμα κελαινόν,
ἄντυξ ἣ πυμάτη θέεν ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης.

In Σ 479, dove si descrive lo scudo di Achille di forma evidentemente più moderna o ionica, è detto:

. . . . περὶ δ' ἄντυγα βάλλε φαεινήν
τρίπλακα μαρμαρέην . . . .

Nel primo l'ἄντυξ è di cuoio, nel secondo è di metallo. Perciò ἄντυξ per il Reichel op. cit. pp. 13 e 26, era in origine, secondo ch'egli ha mostrato sui monumenti, l'orlo dello scudo di pelle, fatto di cuoio duro e rigido (δέρμα κελαινόν) e, più che per ornamento,

---

(1) Di ottimo commento a quel che andiamo dicendo dello scudo miceneo sono i luoghi omerici raccolti dal Robert, p. 6: βόας αὖας Μ 137; βῶν ἀζαλέην Η 238; βοέῃσ' . . . αὔῃσι στερεῇσι Ρ 492; τυκταὶ βόες Μ 105; ῥινοῖσιν πυκινήν Ν 804; ῥινοῖσι βοῶν Μ 263, Ν 406; ταλαύρινος Ε 289, Η 239, Υ 78, Χ 267; ῥινοῦ τε βοῶν εὐποιητάων Π 636; ῥινός Δ 477 = Θ 261; βοεία Ε 452, Μ 425; ἑπταβόειον Η 220; ταυρείη Ν 161, 163.

da principio certamente per maggiore solidità. Nello scudo ionico, invece, l'ἄντυξ è un cerchio di metallo inchiodato sull'ultima e più grande piastra di bronzo.

La καταῖτυξ, invece, ci è ben descritta in K 258:

> ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκεν
> ταυρείην, ἄφαλόν τε καὶ ἄλλοφον, ἥτε καταῖτυξ
> κέκληται, ῥύεται δὲ κάρη θαλερῶν αἰζηῶν.

Chi cerchi, oltre al componente lessicale, un elemento che sia comune ad ἄντυξ ed a καταῖτυξ lo trova in questo, che quella è l'orlo dello scudo di cuoio taurino (ταυρείη N 161-163), questa un elmo o cappuccio della stessa materia. Che, infatti, nel passo surriferito l'epiteto ταυρείην riferito a κυνέην non sia ozioso, ossia che καταῖτυξ si dicesse solamente della κυνέη ταυρείη, è conclusione ovvia per chi osservi che la κυνέη ordinaria, secondo l'etimologia, doveva essere un "*cappuccio di pelle di cane*"; cfr. Robert, op. cit., 48, dalla quale, come la καταῖτυξ, specificativo di quella di cuoio taurino, si distingueva ugualmente la χαλκοπάρῃος M 183, P 294, Y 397 o κόρυς χαλκείη M 184, Y 398, fatta o guarnita di bronzo. Se, dunque, la nota semantica comune dovesse aver sua base nel componente lessicale analogo, questo dovrebbe essere costituito da una radice che in origine significò "pelle di cuoio".

Che ora σάκος, nome miceneo dello scudo taurino, decaduto insieme con la materia da esso significata e proprio del linguaggio epico, volesse dir "cuoio" è, allo stato degli studi etimologici, una nozione perennemente acquisita o come si direbbe codificata; σάκος è il continuatore greco di una radice ide. *tu̯ak-* ed ampliamento sigmatico di una base *tu̯ake-*, *tu̯ako-*, che vediamo nello **tvacas* dell'aggettivo scr. *tvacasya-s* "che è nella pelle". La forma *tu̯ac* nel sanscrito è documentata da *tvác* e *tvacam* "pelle, cuoio", *tvaktram* "armatura". La riprova fonetica esauriente della provenienza di σακ- da *tu̯ak-* sta, com'è noto, nel fatto che nei composti con -σακες nel secondo membro, il σ iniziale è doppio, proprio come ne' casi di *tu̯-* interno, onde φερε-σσακής è da ide. *bhere-tu̯akés*, come om. τέσσαρες è = scr. *catvāras*. Il grado radicale debole od atono di *tu̯ako-* è *tuko-*, per il quale rapporto cfr. σάττω "imbottire, otturare", da

ide. *t̯uak̯ō*, lit. *twènkti* "arginare", m. a. ted. *dwingen* "zwingen" rispetto a συχνός "compatto, denso" da τυκ-σνο-; τέσσαρες a. i. *catvāras*, eol. πίσυρες e πέσσυρες; a. i. suff. *-tvana-*, gr. -συνο-. Il grado debole della radice concernente, oltre che all'interno di una declinazione atematica o consonantica nom. *t̯uák-s*, gen. *tuk-ós*, potè sorgere nella stessa composizione e cioè sotto condizioni diverse di accentuazione. Perciò non sembra inverosimile che del grado debole di *t̯uak-* "pelle, copertura" si tratti anche nell'a. i. *ā-túc* "crepuscolo crescente, oscurità" p. e. in RV. VIII 27, 21:

yad adya sūra udite yan madhyaṃdina ātuci
quod hodie sole orto, quod in meridie vespere(ve)

vāmaṃ dhattha manave viçvavedaso, juhvānāya pracetase.
bonum (est), date homini, di omniscii, sacrificanti devoto.

Il Prellwitz riconnette il *-tuc* del composto vedico allo **tvākos* che egli vede nel gr. σηκός "stalla, luogo coperto, chiuso"; benchè la base di questo stesso nome non sia per lui che una variazione apofonica di quella di σάκος "scudo", il che vorrebbe dire che σηκός e σάκος provengono ambedue da una radice che da principio aveva il significato generico di "coprire", la quale poi, differenziandosi di forma e di grado, venne a differenziarsi anche di significato. La parentela di *tvác* "pelle" con *ā-túc* "oscurità" è resa ancora più verisimile dal fatto che nel Ṛigveda *tvác* è chiamata anche la nuvola oscura "la coprente", che con l'aggiuntivo *kṛṣṇā* od *ásiknī* RV. IX, 41, 1 e 73, 5 dinota genericamente l'oscurità. Potrebbe anche darsi che in *tvác* "pelle" e *tvác* "nuvola", dato il linguaggio imaginoso di quella poesia e di quel tempo, non si tratti neppure di due parole diverse, ma di un semplice traslato, onde con "pelle" siasi poeticamente dinotata "la tenebra avvolgente", il quale giudizio è anche quello del Grassmann *Wtb. zum Ṛgv.* 564 e 175. Data questa continuità fonetica e semantica *-túc* può valere come grado debole anche del nostro *tvák* "pelle, cuoio" e dimostrare come anche il -τυκ di ἄν-τυξ e καταῖ-τυξ siasi prodotto in composizione.

Se poi nel secondo membro di questi due composti la dentale è rimasta inalterata contro σύ (a. i. *tvám*, ma gr. τῦνη, beot. τούν, lac.

τούνη), συχνός, πίσυρες etc., bisogna prima di tutto osservare che continuazione normale anche in questi esempi, com'è stato osservato (Brugmann *Grdr.* I², 311), sarebbe stato *-tu-*, -τυ- (1), ed in secondo luogo che, se ciò non è avvenuto di σάκος ed ἄντυξ, καταῖτυξ, vuol dire che esse parole già per tempo avevano dovuto perdere la nota semantica comune di "cuoio" che una volta era alla loro superficie, onde la prematura differenziazione di significato non potè produrre quel contatto ch'era necessario alla contaminazione di τ con σ, come p. e. in τέσσαρες e πίσυρες da *πετυρες.

Quel che ἄντυξ e καταῖτυξ abbiano significato dal principio è oramai trasparente. A mio parere questi nomi provengono da espressioni come ἄν-τυκα (θέειν) "girare attorno alla pelle, allo scudo" καταί-τυκα (τιθέναι) "calare il cappuccio di cuoio, la barbuta", espressione di cui i passi omerici contengono un'eco lontana e dove il nome si appoggiava encliticamente alla preposizione o particella del movimento. Per ἄν-τυξ la formula di transizione più vicina dall'avverbio al nome potrebbe essere data da τὸ δέρμα (τὸ) ἄν-τυκα, onde (δέρμα) ἄντυξ (cfr. Ζ 118-119), se quest'ultimo non fosse di genere femminile come il scr. *tvák.*

Nè deve recar difficoltà il -γ- che troviamo fuori del nominativo. Lo stato primitivo era ἄντυξ, ἄντυκος. Ma, perduta la coscienza del composto e dei componenti, ἄντυξ fu attratto nel paradigma dei nomi come ὄρτυξ, -γος (contro a. i. *vartaka* " quaglia "), πτέρυξ, -γος etc., dove il *-k-* radicale era deviato in -γ-, per il contatto che nello -ξ- del nominativo avevano preso tanto i temi in -κ- che quelli in -γ- (2).

Francesco Ribezzo.

---

(1) Per e. σάθη· ἀνδρὸς αἰδοῖον da *tu̯a-dhē* "*praegnantem facio* o *turgidus sum*", σάθων " maschio, uomo " e τύλη " gonfiore, callosità, gobba ", lat. *tu-meo*.

(2) Cfr. Brugmann, *Gr. Gr.*³, 205.

Orazio, *Epist.* II 1, 141.

In una comunicazione fatta a questa *Rivista* (1908, fasc. 4, pag. 586) il prof. Augusto Balsamo molto acconciamente mette a confronto il passo *spe finis dura ferentem* di Epist. II 1, 141 con *longorum operum finis* dell'Arte Poetica, v. 406, e in ambedue i luoghi vede l'accenno al *ludus scaenicus*. Egli inoltre si domanda “ se altri vi abbia mai pensato „, giacchè “ chi potrebbe giurare sulla originalità assoluta di una proposta, quando si tratta di un autore, quale Orazio, di cui ogni frase fu studiata da non so quanti critici? „. Ora il ravvicinamento (almeno nei commenti che ho consultati anch'io) non è notato dagli interpreti al passo dell'Epist. II, 1; bensì però ne trovo fatto cenno nel luogo dell'Arte Poetica. Per tacere di altri, nomino il più recente commentatore delle Epistole di Orazio, R. Heinze, che ha curata, quasi, si può dire, trasformandola, la III edizione Kiesslingiana delle Epistole (Berlino, Weidmann, 1908: vedine la recensione in questa stessa *Rivista*, fasc. preced.), il quale così annota, come, del resto, era annotato anche nelle edizioni precedenti, all'*Epist. ad Pisones* 406: “ *Ludus*, erläutert durch *et operum finis*, geht auf das dramatische Spiel der *agricolae prisci condita post frumenta levantes tempore festo corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem* II 1, 139 „. E bene ora ha fatto il Balsamo, a proposito di questo passo analogo o parallelo dell'Arte Poetica, di richiamarne sopra l'attenzione anche nel passo dell'Epistola ad Augusto, e insistere più a lungo sulla corrispondenza fra il « *ludus* (*scaenicus*) » indicato quale *longorum operum finis* nell'Arte Poetica e il « *ludus scaenicus* » (“ più propriamente dei Fescennini „) in Epist. II, 1. Però in principio della sua comunicazione scrive il Balsamo: “ È noto come s'interpreti generalmente il v. 141 dell'Epist. I[a] lib. 2° di Orazio, e più precisamente le parole *spe finis dura ferentem*: *spe*

finis indicherebbe 'la speranza di un lieto fine dei travagli', cioè 'di un buon raccolto'. Ora io non mi sono mai potuto persuadere che tale sia realmente il significato del v. 141, perchè soltanto con una illazione di senso *nimis longe petita* si può intendere *finis* per 'raccolto'„. Grato al prof. Balsamo di avere scelto me, *nullo meo merito*, a rappresentante di coloro che seguono quella opinione (giacchè le parole poste dall'A. stesso fra virgolette scempie sono tratte dal mio commento delle *Epistole*, a pag. 167), devo ora prender la parola, chiamato in causa e, come si dice, per fatto personale, soggiungendo che in ultima analisi la opinione volgata non si differenzia molto dalla sua. Anzi tutto però devo far notare che nè io nè altri, ch'io sappia, pensò mai di stabilire l'equazione *finis* = raccolto, ma solo s'intende d'interpretare che quei *prisci agricolae* sostenevano volentieri ogni sorta di travagli nella speranza che questi avrebbero avuto un fine, e un fine (ciò viene di logica conseguenza) lieto, cioè coronato da un buon raccolto, come premio delle loro fatiche: chè altrimenti certo essi non avrebbero voluto sobbarcarsi a tanti stenti, se pure è vero che nessuno vuole *in vacuum laborare, in vanum et nihilum dare fortitudinem suam.* Quindi non è che *finis* corrisponda mai, sia pure per una illazione di senso *longe petita*, a "raccolto„, ma, d'altra parte, è vero bensì che il termine generico *finis* si riferisce qui, nel caso particolare e specifico, a un lieto fine, e precisamente alla speranza che tutte quelle fatiche sarebbero state compensate alla fine con un buon raccolto e che, insomma, non si sarebbe avverato il caso della "spem mentita seges„. Dico poi che l'interpretazione del Balsamo non si allontana di molto dalla comune: infatti non doveva essere certamente soltanto in vista del divertimento del *ludus scaenicus*, come chiusa finale e premio o sollievo de' loro duri travagli, che gli agricoltori a questi si assoggettavano, ma anche, e principalmente, nella speranza che i loro stenti e travagli sarebbero stati premiati con un buon raccolto, a festeggiare il quale appunto e in rendimento di grazie agli dèi si facevano quelle feste: il *ludus scaenicus* era come una conseguenza delle *laetae segetes* (cfr. il mio lavoretto *Iudicia de satirae Latinae origine* ecc., Patav. 1886, p. 23 sgg.; gli inizi della poesia satirica e della poesia drammatica sono indistinti e confusi: v. i noti passi di Orazio, Tibullo e Virgilio; pel passaggio della *satura rustica*, di carattere dramma-

tico, alla *satura scaenica* unica testimonianza, importantissima, è T. Livio VII, 2: cfr. l. c. p. 28 sgg.). Dunque, concludendo, il *ludus scaenicus* era un divertimento, uno svago che veniva dopo la chiusa degli aspri lavori campestri compensati da abbondante messe: pensando a quello come al fine delle loro dure fatiche, quegli agricoltori vi doveano pensare, dirò così, indirettamente, mentre direttamente e principalmente il loro pensiero e la loro speranza in mezzo ai travagli (" vera sententia est, tolerabilem fieri laborem laboris fine proposito " Servio *ad h. l.*) dovevano essere rivolti al buon raccolto, fallito il quale anche il *ludus scaenicus* non avrebbe avuto più ragion d'essere.

Pietro Rasi.

NOTE ORAZIANE

(*Carm.* II, 6. 1-4. — *A. P.* 172).

Chi propone, e chi legge, un'interpretazione di qualche luogo d'Orazio diversa da quella o da quelle che sono più in voga, non deve credere e pretendere che sia nuova del tutto. Il *multa renascentur* deve valere anche in questo caso; e veramente fra le interpretazioni ora trascurate e dimenticate non sono rare quelle che meritano almeno d'essere riprese in considerazione. Io, per esempio, e scrivo questo a mio proprio rimprovero, credevo nuova, come anche adesso mi sembra buona, una mia spiegazione della frase d'Orazio: *Nemo dexterius fortuna est usus* (*Sat.* I. 9, 45) (1), e invece era già stata emessa, naturalmente con parecchie diversità, da Enrico Stefano, come ho trovato l'estate scorsa cercando tra le vecchie opere oraziane della Biblioteca Oliveriana di Pesaro. Forse la moderna filologia che *non minimum meruit decus* nello stabilire il vero testo degli antichi scrittori, non con altrettanta fortuna ha lavorato a precisarne il senso, e troppo distacco c'è stato, che adesso si va colmando, dagli umanisti e i loro immediati successori ai primi interpreti moderni.

Ma veniamo al primo luogo che mi sembra debba intendersi in modo alquanto diverso da quello che prevale negli innumerevoli odierni commenti:

> Septimi, Gades aditure mecum et
> Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
> Barbaras Syrtes ubi Maura semper
> Aestuat unda

---

(1) *Atene e Roma*, anno IX, nn. 90-91. *Gymnasium*, anno VI, dicembre, 1906.

Qui la *volgata*, seguendo lo Pseudoacrone, interpreta: O Settimio, che saresti disposto a venire con me in capo al mondo. Veramente Cicerone ha: *quorum* [*Gaditanorum*] *agros maiores nostri imperii ac nominis romani terminos esse voluerunt* (*Pro Balb.* 39), ma nè le Sirti, così vicine all' Italia, nè, crederei, la Cantabria, fra la Gallia e la Spagna, potevano essere considerate in capo al mondo. Nè si può credere che quei nomi siano posti come compendio di tutti i luoghi barbari e inospitali; Cadice infatti, la seconda città dell' Impero per popolazione (Strab. III. 5, 3), era da più di un secolo *fidelissima atque amicissima Romanis civitas* (Cic. *ibid.* 44).

C'è di più. Orazio quando volle proprio dire luoghi inospitali e strani, disse:

> Sive per Syrtes iter aestuosas,
> Sive facturus per inhospitalem
> Caucasum, vel quae loca fabulosus
> Lambit Hydaspes
> (*Carm.* I. 22, 5-8)

comprendendo almeno tre punti cardinali. E quando volle proprio accennare ad un viaggio in luoghi difficili o estremi:

> Utcumque mecum vos eritis, libens
> Insanientem navita Bosphorum
> Temptabo, et urentes harenas
> Litoris Assyrii viator,
> Visam Britannos hospitibus feros
> Et laetum equino sanguine Concanum,
> Visam pharetratos Gelonos
> Et Scythicum inviolatus amnem
> (*Carm.* III. 4, 29-36)

estendendosi a tutti quattro i punti cardinali.

Invece l'ode nostra menziona soltanto alcuni luoghi del Sud-Owest, mentre poi i luoghi più *fabulosi* si trovavano all'Est e al Nord. Se di questo ci deve essere una ragione, la ragione più ovvia è che l'invito di Settimio fosse realmente per un viaggio al Sud-Owest, per mare fino a Cadice, e di là per terra in Cantabria; giro forse meno lungo di quello che fece Vatinio quando andò

come legato questorio nella Spagna ulteriore: dalla Sardegna in Africa, e di là pel *fretum Gaditanum* nella sua provincia. Cicerone (*in Vat.* 12) ne trae accusa di lentezza (e sopratutto di incostituzionalità, perchè Vatinio come legato non poteva entrare, senza ordine del Senato, nei regni di Iempsale e di Mastanesoso), ma si noti che Orazio non dice di dovere sbarcare in Africa, bensì di dover costeggiare le Sirti, e questo può essere un ampliamento, un'esagerazione poetica per significare il mediterraneo africano. Un altro esempio di questo lasciarsi andare d'Orazio oltre i termini del linguaggio proprio ed esatto (e nelle mie parole non c'è alcun biasimo) è il notissimo *incendia Carthaginis impiae* detto dell'Africano Maggiore (*Carm.* IV. 8, 17), verso che io credo genuino. Del resto il viaggio alla Cantabria era lungo per terra come per mare: ὁ πλοῦς ἐπ' αὐτοὺς (τοὺς Καντάβρους) μακρὸς καὶ αἱ ὁδοί. (Strab. III. 4, 8).

Ritengo quindi non ben fondata l'obbiezione dello Scaligero (*Poet.* VI): *Nescio quemadmodum tam diversas terras esset aditurus.* Nessuna altra terra che Cadice, punto d'approdo, e il paese fra Cadice e la Cantabria. Perchè, ripeto, dalle parole d'Orazio non siamo costretti a intendere ch'egli dovesse prender terra presso le Sirti o in altro punto della costa africana; anzi la menzione del perpetuo ribollire di quel mare fa piuttosto credere ch'egli avesse solo in mente i disagi del viaggio marittimo. E perciò stimo vera la prima spiegazione dello Iuvencius (che però mostra poi di preferire la volgata), ch'è pure quella del Cruquius: *qui mecum iturus es Gades; nempe cum Augusto qui anno u. c. 728 bellum Hispanis intulit, quo secuturi eum erant Septimius et Horatius.* Mi meraviglio anzi che la volgata non sia proprio questa, se forse non le ha fatto ostacolo, oltre l'interpretazione dello Pseudoacrone, anche l'ordine di quei nomi: *Gades, Cantabrum, Syrtes*, che sarebbe un'inversione niente affatto strana in un carme.

Ma anche considerata dal punto di vista dirò così psicologico, l'interpretazione prevalente non è la migliore. Infatti Settimio avrebbe usato un troppo strano modo per esprimere il suo affetto verso Orazio, se lo avesse veramente invitato ad un viaggetto in capo al mondo. Perchè, si noti bene, la sua proposta non deve essere stata una di quelle frasi usuali che non impegnano punto chi le dice nè chi le ascolta, ma un invito vero, al quale Orazio sente l'obbligo di rispondere per iscusarsi di non accettarlo. E si

scusa assumendo quell'aria di stanchezza che siamo soliti assumere quando vogliamo rifiutarci ad un invito, e non possiamo addurre ragioni precise. Onde non credo che veramente in quei giorni il poeta avesse pensieri e presentimenti di morte vicina. Piuttosto il timore di dover subire nuovi disagi di viaggio e di guerra (giusto timore, se l'invito proveniva inizialmente da Augusto per mezzo di Settimio) gli avrà rappresentato con più vivezza i travagli della vita passata:

> Sit modus lasso maris et viarum
> Militiaeque.

Dove son tratto a immaginare che quel *militiae*, posto così in fondo alla strofe, alluda alla nuova, pur non pericolosa, campagna alla quale il poeta era invitato; ma forse sottilizzo troppo.

*
* *

Spe longus. — Pochi luoghi di Orazio sono altrettanto controversi, perchè alcuni interpreti, basandosi sul noto δυσέλπιδες· [οἱ πρεσβύτεροι] di Aristotele (1), spiegano: *tardus ad sperandum*, a che si oppone il senso stesso di quelle parole e il confronto con *spem longam* delle odi quarta (v. 15) e undecima (v. 7) del primo libro; altri intendono: *longae vitae spem habens*, che contrasta in parte con Aristotele e, crederei, con la verità. Ho detto: in parte, perchè il δυσέλπιδες del filosofo nega non tanto la speranza di una lunga vita, quanto la giovanile fiducia nel lieto corso dell'avvenire: ἀποβαίνει γὰρ τὰ πολλὰ ἐπὶ τὸ χεῖρον, e i vecchi lo sanno διὰ τὴν ἐμπειρίαν. Quanto al contrasto con la verità, osservo che le testimonianze addotte dai partigiani di questa seconda interpretazione, provano soltanto che il vecchio ha tenace speranza di un poco ancora di vita: *nemo est tam senex qui se annum vivere non speret* (2) - verità, scrive il Metastasio, che sussiste ottimamente senza distruggere l'altra, cioè che difficilmente sperino i vecchi - o tenace attaccamento alla vita: τοῦ ζῆν γὰρ οὐδεὶς ὡς

---

(1) *Rhet.*, 11. 13.
(2) Cicerone, *Cato M.*, 7, 24.

ὁ γεράσκων ἐρᾷ (1). Per me penso che i più vecchi e malandati restringano la speranza entro un più breve avvenire: un anno, pochi anni ancora di vita; tuttavia la lusinga dei cento anni ch'è forse nel cuore d'ogni uomo che ha cominciato a pensare alla morte, deve sorridere in generale anche ai vecchi, ma più sono vecchi, più la tengono celata, sicchè non può consistere in essa una caratteristica visibile e teatrale dell'età loro.

In questa incertezza propongo per quelle due parole un'accezione quasi intermedia, che mi sembra evitare le difficoltà dell'uno estremo e dell'altro. *Spes* non abbia il senso, che a torto gli si vuol dare, del nostro - speranza -, ma quello di previsione del futuro, che può arrivare fino al concetto di paura. Gli esempi, latini e greci, sono assai numerosi; bastino lo *spes asperior* di Sallustio (*Cat.* 20) e il πέτομαι ἐλπίσιν di Sofocle (*Ed. Re* 286; cfr. *Antig.* 1308 ἀνέπταν φόβῳ). Anche lo *spem longam* dell'ode undecima richiede un tal senso, poichè tutto il motivo di quell'ode è il consiglio di non preoccuparsi, non spaventarsi dell'avvenire più o meno lontano. Il nome stesso della destinataria del carme, Leuconoe, è un'esortazione a serbar serena la mente, come nel nome Taliarco dell'ode nona dello stesso libro, vicinissima all'altra di concetto come di posto, è forse chiuso il consiglio di non disprezzare i piaceri dei conviti o degli amori ad un giovane che secondo Orazio troppo li trascurava *quaerens quid esset futurum cras*. E del resto sempre hanno più paure che speranze quelli che troppo pensiero si dànno dell'avvenire.

Insomma traduco *spe longus* così: «preoccupato del lontano avvenire», e intendo non tanto che il vecchio si preoccupi dell'avvenire suo proprio, ma specialmente di quello dei figli e dei nepoti, pei quali e non per sè i vecchi sogliono risparmiare. *Spe longus: non quod ardenter speret, habet enim minus spei senectus, sed quod multa animo constituat, nepotes pronepotesque meditetur, nec sentiat vicinam mortem.* Così Ianus Parrhasius. Il vecchio spinge lontano lo sguardo nel futuro, perchè διὰ τὴν ἐμπειρίαν teme sempre qualche sorpresa della fortuna, e perciò *inventis miser abstinet ac timet uti.* E prima di decidersi a far

---

(1) Sofocle, *fragm.* 63 N.

qualche cosa - *dilator* -, vuol saper bene come può andare a finire, ponderarne tutte le probabilità:

> ἀεὶ γὰρ ἡβᾷ τοῖς γέρουσιν εὖ μαθεῖν
> (Esch. *Agam.* 584)

che il Bellotti traduce proprio secondo la verità:

> È natura nei vecchi ognor le cose
> Meglio accertar.

Con questo senso la frase oraziana viene in parte a corrispondere al πάντα προφοβητικοί di Aristotele, di cui nei versi del Nostro pare che manchi l'equivalente, se forse non è il *timide... ministrat* del v. 171, e si sente meno il desiderio di cambiare *avidusque futuri* in *pavidusque*. A mio giudizio questa seconda lezione sarebbe molto migliore, ma poichè le fa ostacolo l'autorità di tutti i codici e il passo di Seneca, allegato dal Keller: *cupiditas futuri* (*Ep.* 101, 8), converrà contentarsi della prima. L'essere timorosi e bramosi dell'avvenire non è una contradizione, o è di quelle che sono inevitabili all'animo umano.

Romano Sciava.

APPUNTI CRITICI ED ESEGETICI
AI CARATTERI DI TEOFRASTO*

Κολακείας β'.

ἀποβλέπουσιν εἰς σὲ οἱ ἄνθρωποι. — Così hanno dei buoni codd. Gli editori più autorevoli, compreso il Romizi, leggono πρὸς σὲ accettando l'osservazione del Fischer, il quale ebbe a dire che "usus consuetudoque loquendi attica ἀποβλέπειν hic addi vult πρός, non εἰς„. Ma all'esempio di Senof., *Mem. Socr.*, IV, 2, 2, citato dal critico tedesco, si può opporre quest'altro dello stesso Senof., *Hell.*, VI, 1, 8: ἡ σὴ πατρὶς εἰς σὲ ἀποβλέπει, dove ἀποβλέπειν εἰς ha proprio il significato difeso e voluto dai sostenitori di πρὸς σὲ. Del resto, fosse pur esatto l'ammonimento del Fischer, sarebbe sempre assai pericoloso applicare codesto canone di critica ad uno scrittore che, per troppi segni, si è scostato dal vero e puro atticismo.

καὶ τῶν ἑστιωμένων πρῶτος ἐπαινέσαι τὸν οἶνον καὶ παραμένων εἰπεῖν· Ὡς μαλακῶς ἐσθίεις κτλ. — Mi meraviglio che il Romizi abbia fatto buon viso alla congettura ἠρέμα messa innanzi dal Naber. Essa, oltre a scostarsi troppo dalla volgata, ci dà un senso che non soddisfa al contesto. Perchè, infatti, dovrebbe

---

* Le presenti note mi sono state ispirate massimamente dal testo di Teofrasto curato dal Romizi (*I Caratteri morali di Teofrasto, edizione critica del testo greco con versione italiana e note*, Sansoni, 1899). Edizione che si raccomanda non solo perchè è l'ultima, per ordine di tempo, fra le molte altre che sono state pubblicate sullo stesso argomento, ma perchè è uno dei pochi lavori, che, per la bontà e la chiarezza della dottrina, per l'esattezza e il decoro dell'interpretazione, bastano da soli a far intendere e sentire il classico che si prende a studiare.

l'adulatore sussurrare la lode, se l'ufficio suo è di fare il contrario? Al signore del banchetto preme, sopra tutto, che la bontà dei suoi vini e la squisitezza delle sue vivande siano magnificate ad alta voce; e questo non può nè deve ignorare il parassita commensale. Perciò è da rifiutarsi la lezione su riportata, tanto più che il παραμένων dei Mss., tra le molte altre accezioni, ha pure quella che conviene al caso nostro: " E *persistendo a lodare* (1) *dice* [παραμένων πρὸς τὸ ἐπαινεῖν, che deve ricavarsi dal precedente ἐπαινέσαι] „; Cfr. Tuc., III, 10, 2: ἀπολιπόντων μὲν ὑμῶν ἐκ τοῦ Μηδικοῦ πολέμου, παραμεινάντων δὲ ἐκείνων πρὸς τὰ ὑπόλοιπα τῶν ἔργων. — A ogni modo, se proprio ci fosse bisogno di una correzione, preferirei di leggere παραμείβων, che, coll'oggetto sottinteso τὸν ἔπαινον ovv. τὸ ἐπαινεῖν, ci offrirebbe questo seducentissimo senso: " E cambiando la lode [passando cioè dalla lode del vino a quella delle vivande] dice „.

***

Ἀδολεσχίας γ'.

Τοιοῦτός ἐστιν, οἷος. — È questo uno dei soli cinque luoghi (v. ancora caratt. 9; 11; 26; 30) in cui con una formula consimile non si legge, presso i codd., l'indefinito τις. Perciò il Cobet, seguìto da qualche editore, soppresse ἐστιν per sostituirlo col pronome mancante. Noi non siamo disposti ad approvare un siffatto cambiamento, perchè anche tutti gli altri scrittori usarono, liberamente, nello stesso senso, tanto τοιοῦτός τις, οἷος quanto τοιοῦτος, οἷος. Che se per tale correzione dovessimo accettare come buona la ragione dell'uniformità, invocata e sostenuta dal critico sunnominato, bisognerebbe pur dolersi che non sia mutato in τοιοῦτος il τοιός δε che incontrasi soltanto nei caratt. 17; 24; 28; 29.

κἂν ὑπομένῃ τις αὐτὸν, μὴ ἀφίστασθαι. — I motivi addotti dagli editori per trasportare queste parole alla fine del ritratto

(1) Godo di trovarmi in buona compagnia, poichè anche l'Ilberg nella pregiatissima edizione di Lipsia, 1897 (herausgegeben erklärt und übersetzt von der philologischen Gesellschaft zu Leipzig), che ho consultato quando queste mie note erano già belle e fatte, sostiene e difende la stessa interpretazione: " hält getreulich aus „.

non ci paiono punto persuasivi. Vogliamo quindi che siano mantenute al posto dove ce le danno i manoscritti, e cioè dopo σήμερον, poichè proprio lì dove desidereremmo ormai d'essere liberi da quella lunga infilata di discorsi insulsi e di sciocche domande, siamo inaspettatamente ammoniti che, se mai non fossimo stanchi, il ciarliero ne avrebbe ancora di materia per rintronarci le orecchie e avvilirci gli animi: e giù intanto la rassegna dei mesi con le loro feste.

*
* *

Ἀγροικίας δ'.

καὶ ἀριστῶν δὲ ἅμα τοῖς ὑποζυγίοις ἐμβαλεῖν· τὴν θύραν ὑπακοῦσαι αὐτός κτλ. — Che questa lezione, appoggiata sull'autorità dei migliori codici, sia chiara, nessuno vorrà sostenere; e perciò comprendiamo benissimo che il passo abbia dato assai da pensare così alla critica come all'ermeneutica. Il Meister - uno dei membri della società filologica sopra ricordata, - riportandosi al αὐταὶ τὴν θύραν τὴν αὔλειον ὑπακούουσι del caratt. XXVIII, fa punto dopo ἐμβαλεῖν, ed unisce τὴν θύραν ad ὑπακοῦσαι " als freierer Akkusativ „. Ma il costrutto τὴν θύραν ὑπακούειν, che non avrebbe altro credito all'infuori di quello di Teofrasto, mosse fortissimi dubbi, tanto è vero che anche il passo del caratt. XXVIII fu generalmente corretto in πρὸς ovv. in ἐπὶ τὴν θύραν..... ὑπακούουσι. Il Romizi, preceduto da quasi tutti gli altri editori, traendo profitto da un'interpolazione che trovasi in qualche manoscritto secondario, legge il nostro luogo così come segue: καὶ ἀριστῶν ..... ἐμβαλεῖν· καί του [il του è un'aggiunta del Cobet] κόψαντος τὴν θύραν ὑπακοῦσαι. Certo il senso ci guadagna assai in precisione e in chiarezza; ma l'emendamento è così arbitrario che noi non osiamo di approvarlo. A ogni modo, se fossimo disposti a seguire questa via, non avremmo affatto alcuno scrupolo di accogliere nel testo anche il τὸ χόρτον [lo Schmidt e l'Unger vorrebbero τὴν ὄλυραν] che il Casaubon e qualche altro critico aggiungono ad ἐμβαλεῖν. Giacchè - che che si dica in contrario - l'omissione di un tale oggetto ci pare ben poco intelligibile. Ed è perciò che noi, rimanendo fedeli alla tradizione diplomatica, punteggiamo diversamente dagli altri: καὶ ἀριστῶν δὲ ἅμα τοῖς ὑπο-

ζυγίοις ἐμβαλεῖν τὴν θύραν· [Cfr. dello stesso Teofr., caratt. XVIII: εἰ ὁ μοχλὸς εἰς τὴν θύραν τὴν αὔλειαν ἐμβέβληται] ὑπακοῦσαι αὐτός. — E quindi la nostra interpretazione sarebbe la seguente: " Intanto che fa colazione chiude i giumenti nella stalla [propr.: mette l'imposta alla porta della stalla; cfr. in proposito: Herod., III, 78, 3: ἐς τοῦτον καταφεύγει, θέλων αὐτοῦ (θαλάμου) προσθεῖναι τὰς θύρας —; Hom., *Od.*, I, 240: ἐπέθηκε θυρεὸν μέγαν.]; va egli stesso ad aprire [Cfr. per l'uso assoluto di ὑπακούειν *Dem.*, p. 1149, 27: ἐκέλευσε τὴν ἄνθρωπον τὴν ὑπακούουσαν μετελθεῖν αὐτὸν ὅπου εἴη] ". Così, se non c'inganniamo, il periodo costituisce un tutto organico ed armonico. Se poi, secondo l'opinione del Meister, l'importanza del tratto caratteristico stesse veramente nel mettere in rilievo " dass er gemeinsam mit den Tieren isst ", non avremmo difficoltà di intendere ἅμα non come avverbio, sì bene come preposizione; poichè, con simile funzione, incontrasi presso i buoni prosatori attici (per non parlare dei ionici e dei poeti che la confusero interamente con σύν e μετά) non solo nelle elocuzioni temporali ἅμα τῷ ἡλίῳ, — ἅμα τῇ ἡμέρᾳ —, ἅμα ἕῳ, ma anche in frasi di più largo significato; Cfr. Tuc., VII, 20, 1: ἅμα τῆς Δεκελείας τῷ τειχισμῷ. Comunque sia, al carattere dell'ἄγροικος riteniamo assai più appropriata l'azione che gli attribuiamo noi che non quella che gli attribuiscono gli altri interpreti. Chi infatti potrebbe sostenere che sia un tratto universale di rustichezza quello di chi dà da mangiare ai giumenti mentre fa colazione? E se il tipo, che si rappresenta, non fosse un ricco signore, ma un modesto borghese - e potrebbe esserlo, chè gli zotici si trovano così in alto, come in basso - non suonerebbe forse lode ciò che gli si appunta a rimprovero? Per contrario, il chiudere la stalla e la casa di pieno giorno - si ponga mente al senso di ἄριστον (τό) - e per così breve tempo, è tale atto di grossolana diffidenza, che non può non provocare le risa in tutto il vicinato. Notisi ancora che a questo fa degno riscontro quello che segue immediatamente dopo: καὶ τὸ ἀργύριον δὲ παρά του λαβὼν ἀποδοκιμάζειν, λίαν λέγων λυπρὸν εἶναι, καὶ ἕτερον ἀνταλλάττεσθαι. Finalmente non possiamo astenerci dal far rilevare che gli stessi interpolatori dei Mss. CDe (1), e il com-

(1) Per il valore comprensivo delle sigle, applicate alla classificazione dei codici, rimandiamo all'edizione di Lipsia precedentemente citata.

pilatore dell' Epitome Monacense mostrano di aver inteso questo passo nel modo medesimo che è stato inteso da noi. Infatti gli uni non avrebbero aggiunto καὶ κόψαντος τὴν θύραν, lasciando immutato il τὴν θύραν che precede [la loro vera lezione è: ἐμβαλεῖν τὴν θύραν καὶ κόψαντος τὴν θύραν ὑπακοῦσαι] se non a patto di fare del primo τὴν θύραν un oggetto di ἐμβαλεῖν —; l'altro poi raccogliendo in poche parole i quattro incisi compresi tra καὶ ἀριστῶν e καὶ ἐπιλαβόμενος τοῦ ῥύγχους εἰπεῖν, unisce in una stretta relazione di pensiero i due atti principali: καὶ ἐσθίοντα (= ἀριστῶντα) ἐπιλαβέσθαι τοῦ ῥύγχους κυνός.

εἰ σήμερον ὁ ἀγὼν νουμηνίαν ἄγει. — Chi desiderasse di conoscere le innumerevoli congetture, e i vari artifici ermeneutici messi avanti per spiegare il presente passo, potrà vederlo presso il Meister, il quale ne chiude la lunga serie con queste malinconiche parole: "Das Richtige scheint noch nicht gefunden zu sein„. Ciò non ostante noi non crediamo che la cosa sia veramente disperata. - D'accordo col Romizi nel mantenere inalterata la lezione che ci offrono tutti i codd., non conveniamo con lui sul modo di interpretarla. "Il rustico domanda - così il nostro critico - *se il suo processo celebra il novilunio,* ossia non si tratta, restando chiusi nella festa del novilunio i tribunali„. Prima di tutto bisognerebbe ammettere che il viandante (= τὸν ἀπαντῶντα) interrogato fosse un conoscente dell' ἄγροικος, altrimenti non si capirebbe come potesse farsi una simile richiesta. Ma in tal caso, tanto questa, quanto la precedente interrogazione "πόσου εἰσὶν αἱ διφθέραι καὶ τὸ τάριχος„ non costituirebbero punto un tratto caratteristico del tipo che si rappresenta: agli amici, ed anche ai conoscenti ci possiamo ben rivolgere, senza tema di alcuna censura, per avere siffatte informazioni. Noi pensiamo dunque che il senso delle parole greche debba essere il seguente: "*Che forse oggi la piazza* [più che *i luoghi pubblici* dove si radunano i cittadini per trattare i loro affari, i *cittadini stessi riuniti*; cfr. Om., *Il.*, Ω, 1: λῦτο δ' ἀγών, λαοὶ δὲ θοὰς ἐπὶ νέας ἕκαστοι Ἐσκίδναντ' ἰέναι. Al qual proposito è utile riportare quello che annota Eust., 1335, 54: ..... ἀγὼν δὲ καὶ νῦν τὸ πλῆθος, παρὰ δὲ Βοιωτοῖς ἀγὼν κατὰ τοὺς παλαιοὺς ἡ ἀγορά —; e altrove (1148): ἀγὼν = ὅμιλος, κύκλος, μάχη, ἔρις, ἀγορά, συναγωγή, ἐπίδειξις. Quindi appare evidente che lo scrittore ha usato deliberatamente un vocabolo di significato generico che comprendesse in sè i molti

altri delle parole specifiche per cui può essere inteso: noi, a un di presso, adoperiamo nello stesso senso la parola *ufficio*] *fa la festa del novilunio?*„. Così, se bene abbiamo colto nel segno, lo zotico viene a dare del curioso alla persona che incontra per istrada; giacchè mostrerebbe la sua maraviglia che egli si ritiri tanto presto dalla città: “ Oh! se il mercato fosse stato pieno di gente, e i tribunali aperti ai dibattimenti, tu saresti ancora là a curiosare „.

*
* *

Ἀρεσκείας ε′.

ξένοις δὲ εἰς Βυζάντιον ἐπιστάλματα, καὶ Λακωνικὰς κύνας εἰς Κύζικον, καὶ μέλι Ὑμήττιον εἰς Ῥόδον. — Credo anch'io che non occorra integrare il testo con nessun verbo, perchè è facile tanto riferirsi all' ἀγοράζειν, che precede, quanto sottintendere il πέμπειν, che è stato introdotto da qualche editore sulla scorta di C. Tuttavia non mi pare che la volgata si presti ad un senso chiaro e soddisfacente. L'indeterminatezza di ἐπιστάλματα contrasta un po' troppo con la precisione di Λακωνικὰς κύνας e di μέλι Ὑμήττιον. Alle molte varianti messe avanti dagli altri [ἐπισάγματα Furlano, ἐπιστέμματα Pauw, ἐπιστάγματα ονν. ἐπισκάλμια Reiske, ἐπισκάλματα Ussing] si potrebbe aggiungere ἐπιστήματα, sostantivo, che oltre a non allontanarsi dalla scrittura dei codd. più di quello che facciano le altre congetture, si raccomanda maggiormente, così per l'autorità degli scrittori che lo adoperarono, come per l'evidenza e l'importanza del significato: Cfr. Plat., *Legg.*, 12, p. 958, E: λίθινα ..... ἐπιστήματα —; Dionigi, *A. R.*, 9, 67, e Suida: ἔθαψαν δ' ἐκείνους αὐτόθι σεμνῶς τε καὶ σοβαρῶς ἐπιστήματα (= στήλας ἐπιταφίους) ἐπέστησαν. Diod., 13, 3, l'usò a indicare speciali ornamenti per le navi: τριήρεις κεκοσμημέναι τοῖς ἐπὶ ταῖς πρῴραις ἐπιστήμασι.

*
* *

Ἀπονοίας ς′.

κακῶς ἀκοῦσαι, λοιδορηθῆναι δυνάμενος. — Forse κακῶν ἀκοῦσαι, poichè l'espressione dei codd. la desidereremmo in altro posto,

quasi a conchiudere più note del ritratto. Aggiungasi che coll'ingegnosa congettura del Foss (δυναμένοις) i due incisi verrebbero a formare un efficace contrapposto: “ Lodatore di malvagi, oltraggiatore di potenti „. —

***

Λαλίας Ζ'.

ὅταν γε τοὺς καθ' ἕνα ἀπογυμνώσῃ. — Confessiamo anche noi col Bechert (v. edizione di Lipsia, 1907) che ἀπογυμνώσῃ non è poi tanto assurdo quanto vorrebbe sostenere il Cobet. A ogni modo non si può negare che non sia assai più proprio e intelligibile l' ἀποκναίσῃ, correzione di cDE. E se i correttori avessero badato di più al precedente ἀναπνεῦσαι potevano concedere la preferenza ad ἀποπνίξῃ. Cfr. Aristof., *Vesp.*, 1034: ὅθ' οὑτοσί με νῦν ἀποπνίξαι βούλεται — ; Antifane presso Polluce, 10, 21: ἀποπνίξεις γάρ με καινὴν πρός με διάλεκτον λαλῶν.

καὶ τὴν ἐπ' Ἀριστοφῶντός ποτε γενομένην τοῦ ῥήτορος μάχην, καὶ τὴν Λακεδαιμονίοις ὑπὸ Λυσάνδρου. — Luogo variamente tormentato così nei codd. come nelle edizioni; nè poteva essere altrimenti, avuto riguardo alla difficoltà di determinare le lotte a cui accennerebbe Teofrasto. Quanto alla prima, moltissimi si accordarono sul famoso duello oratorio combattuto tra Demostene ed Eschine; e fu perciò lodato l'emendamento del Cobet che propose τῶν ῥητόρων invece di τοῦ ῥήτορος. Ma assai più incerta presentavasi la cosa rispetto alla seconda μάχη. Anzi lo stesso Cobet, che pure è acutissimo e ingegnosissimo critico, ebbe a dichiarare, con vero senso di sconforto, che invano se ne sarebbe tentata la spiegazione. Vi si provò tuttavia, insieme con altri, il Weil, il quale (v. *Rev. de philol.*, 1890, p. 107) sostenne che bisognava riferirsi alla contesa dibattutasi tra Agesilao e Laotichide. E la sua tesi incontrò non poco fortuna presso gl'interpreti più autorevoli di questi ultimi tempi. Ma noi giudichiamo che lo scrittore greco sarebbe caduto in una grave contraddizione se, dopo aver introdotto a parlare il suo λάλος su un fatto universalmente conosciuto, gli avesse fatto esporre un episodio poco noto e assai trascurabile in confronto dei grandi e importanti avvenimenti onde è piena la vita di Lisandro. Perciò, dando alla μάχη del secondo

membro un senso più largo di quello che comunemente comporti la parola, incliniamo a credere che Teofrasto abbia inteso di alludere a tutta intera la lotta gigantesca che i Lacedemoni, condotti da Lisandro, dovettero combattere contro Atene e i suoi alleati. Occorre appena notare che non approviamo alcun'altra modificazione, se si eccettui il τῶν ῥητόρων del Cobet.

***

ἈΝαισχυντίας θ'.

ἑστηκὼς πρὸς σταθμῷ μάλιστα μὲν κρέας, εἰ δὲ μή, ὀστοῦν εἰς τὸν ζωμὸν [così leggono AB, mentre cDe hanno ζυγόν] ἐμβαλεῖν. — Diciamo subito che tutte e due le lezioni offrono un senso soddisfacente, convenientissimo al contesto. Ma quale sarà stata la genuina? Noi, a dir vero, non nascondiamo la nostra preferenza per ζυγόν, non ostante che il Petersen, seguìto da tutti gli ultimi editori, l'abbia aspramente combattuta. Le difficoltà, che affaccia l'illustre critico tedesco contro ζυγόν, ci sembrano più speciose che vere. Lasciamo infatti quelle di minor conto per fermarci a discutere le due più importanti. " Neque cur in lancem - sono parole del Petersen - ille os iniciat perspicio. An pro pondere maiore ut et pretium persolvat maius? Macellarium respondeas quantum ille pondus postulasset in lancem imposuisse, impudentem deinde, non contentum debita portione insuper os iniecisse. Bene; *sed tum hercle non* ἐμβαλεῖν *erat dicendum, sed* προσβαλεῖν. „ Già; è il solito razionalismo critico che tanti attentati ha commesso a danno dell'integrità delle opere antiche! Ma, a ogni modo, l'obiezione si ritorce contro chi la fa; poichè, se per il macellaio si tratterebbe veramente di *aggiungere* qualche cosa in più della carne richiesta, per il compratore l'atto si riduce a *gettare* un osso sulla bilancia dopo che è avvenuta la pesatura. - "Neque ea si res esset - cioè: se l' ἀναίσχυντος fosse riuscito a gettare un osso sul piatto della bilancia - intestinorum frusto abrepto discederet, ita ut quod emisset vel empturus esset in lance relinqueret. Quod si ita esse volebat scriptor, non debebat tacere „. Ci sembra di sognare; tanto sono futili queste ragioni! Infatti, non basta che il compratore sia riuscito a ἐμβαλεῖν ὀστοῦν εἰς τὸν ζυγόν: a prenderselo è necessario il permesso del macellaio, il quale può

bene negarglielo ritirando quanto è stato aggiunto in più della merce venduta. Perciò appunto si vendica lo sfrontato portandosi via un budelletto che trova a portata di mano (καὶ ἐὰν μὲν λάβῃ, εὖ ἔχει, εἰ δὲ μή, ἁρπάσας ἀπὸ τῆς τραπέζης χολίκιον ἅμα γελῶν ἀπαλλάττεσθαι). Vorremmo poi domandare perchè il furto dell'ἀναίσχυντος dovrebbe imporre l'interpretazione pretesa dal Petersen. Lo sfrontato, a cui il macellaio ha impedito di compiere il suo disonesto proposito, si prende la spesa, e, nell'uscire dalla bottega, consuma la suaccennata furfanteria: nè era proprio necessario che Teofrasto adoprasse un maggior numero di parole per spiegare un senso così evidente. Dunque noi non dubitiamo di affermare che la lezione migliore è ζυγόν, molto più che, a ben intendere l'altra, bisognerebbe integrare il testo con αἰτεῖν, che - e ciò sia detto con buona pace del Petersen - non poteva essere omesso facilmente dall'amanuense.

ταῦτα τοὺς χρήσαντας ἀναγκάσαι ἀποφέρειν πρὸς α ὐ τ ό ν — Leggi α ὑ τ ό ν e cfr. in proposito il precedente: ὅσα ἐωνημένος ἄξιά τις φέρει, μεταδοῦναι κελεῦσαι καὶ αὑτῷ.

***

Μικρολογίας ι'.

Ἔστι δὲ ἡ μικρολογία φειδωλία τοῦ διαφόρου ὑπὲρ τὸν καιρόν. — " La spilorceria è un *esser tirati nell'interesse* più del convenevole ". Così il Romizi. Ameremmo un'interpretazione meno vaga, e perciò tradurremmo più letteralmente: " è un *lesinare sulle cose utili* ... ".

τῆς γυναικὸς ἐκβαλούσης τρίχαλκον. — I codd. *CDe* hanno ἀποβαλούσης, che anche noi posponiamo ad ἐκβαλούσης non già per la ragione addotta dal Dübner - infatti sarebbe facile dimostrare che tanto ἐκβάλλειν come ἀποβάλλειν convengono ugualmente bene al senso del contesto -, ma perchè quest'ultimo participio è confermato da *AB*, manoscritti di molto maggiore autorità.

***

Βδελυρίας ια'.

ἀνακύψας ἐρυγεῖν. — " Si drizza su e *rutta* ". Romizi. Tradurrei: " Si drizza su *a gridare* (ovv. *a rumoreggiare*) come se

ruttasse„; perchè ἐρυγγάνω (= ἐρεύγομαι) può essere adoperato benissimo in questa accezione metaforica; Cfr. Teocr., 13, 58: Τρὶς μὲν Ὕλαν ἄϋσεν, ὅσον βαθὺς ·ἤρυγε λαιμός. In tal modo sarebbe reso più vivace il contrapposto al precedente ὅταν σιωπήσῃ τὸ θέατρον.

προσελθὼν πρὸς τὰ κάρυα ἢ τὰ μύρτα ἢ τὰ ἀ κ ρ ό δ ρ υ α ἑστηκὼς τραγηματίζεσθαι, ἅμα τῷ πωλοῦντι προσλαλῶν. — “ si accosta alle noci o alle bacche di mirto o ad *altre frutta*, e piantato lí mangia e ciangola col fruttaiuolo „. Così il Romizi e parecchi altri interpreti. È vero che ἀκρόδρυα fu spesso adoperato a significare qualunque specie di frutta, e che lo stesso Suida ci dice: ἀκρόδρυα· καρποὶ δενδρικοί· πάντες οἱ τῶν δένδρων καρποί. Ma è vero altresì che ἀκρόδρυα è l'opposto di ὀπώρα, e che il raccoglitore di Γεωπονικά ammonisce esplicitamente, 10, 74, 4: Ὀπώρα λέγεται ἡ χλοώδη τὸν καρπὸν ἔχουσα, οἷον δωρακινά, μῆλα, ἀπίδια, καὶ ὅσα μὴ ἔχει ἔξωθέν τι ξυλῶδες. Ἀκρόδρυα δὲ καλεῖται ὅσα ἔξωθεν κέλυφος ἔχει, οἷον ῥοιά, πιστάκια, κάστανα, καὶ ὅσα ξυλώδη τὸν καρπὸν ἔχει ἔξωθεν. Stimiamo perciò che ἀκρόδρυα, accostato, com'è, a κάρυα e a μύρτα, debba rendersi in modo meno generico e indeterminato. Tradurremmo, per esempio: ad *altre coccole*, o, se si vuole, ad *altre consimili frutta*; quella frutta, cioè, che crocchia sotto i denti. Evidentemente Teofrasto ha voluto rilevare, insieme col tratto di sfrontatezza, anche quello di scioperataggine: e sono appunto gli scioperati e i fannulloni che, a mercato pieno (πληθούσης τῆς ἀγορᾶς), si vedono rosicchiare questa specie particolare di frutti.

*
* *

Περιεργίας ιγ'.

καὶ ἀπαγορεύοντος τοῦ ἰατροῦ, ὅπως μὴ δώσει οἶνον τῷ μαλακιζομένῳ, φήσας βούλεσθαι διάπειραν λαμβάνειν, ε ὐ τ ρ ε π ί σ α ι τὸν κακῶς ἔχοντα. — Per le molte e gravi difficoltà di senso sollevate da εὐτρεπίσαι rimando il lettore alla dottissima nota appostavi dal Romizi. Io leggendo con lui τῷ κακῶς ἔχοντι vorrei emendare l' εὐτρεπίσαι in εὖ χαρίσασθαι [Cfr. circa una siffatta formola pleonastica: Plat., *Simp.*, p. 184, B: εἰ μέλλει καλῶς χαριεῖσθαι —; Eurip. presso Licur., p. 160, 23: τὰς χάριτας ὅστις

εὐγενῶς χαρίζεται ἥδιστον ἐν βροτοῖσιν]. Si tratta evidentemente di uno di quegli ammalati - e sono i più - che non vogliono sottostare alle prescrizioni del medico, e pretendono d'avere, da chi li assiste, tutto ciò che desiderano. Meno degli altri sa resistere alle loro insistenti richieste il περίεργος, il quale fa ogni cosa μετ' εὐνοίας.

***

Ἀναισθησίας ιδ'.

καὶ ὕοντος τοῦ Διὸς εἰπεῖν· Ἡδύ γε τῶν ἄστρων νομίζει [νομίζειν *e*] "..... Conclamatus locus, nisi meliores libri proferantur. Nam quae ab interpretibus afferuntur ad curationem huius desperantis ulceris, plane sunt omnia *gerrae germanae atque adepol liroe liroe*„. Così il Casaubon, che fu il primo gran critico di Teofrasto; nè certo dal 1612, in cui egli pubblicava la sua 3ª edizione, fino ai giorni nostri si è fatto alcun progresso notevole verso la risoluzione delle difficoltà che presenta il nostro passo. Se affermassi d'aver trovata io la via di salvezza presumerei troppo; a ogni modo non so dispensarmi dall'aggiungere a quelle degli altri la congettura che mi occorse di pensare ogni volta che mi fermai ad esaminare questo luogo. Dunque io proporrei che invece di νομίζειν si leggesse τὸ νίζειν. La sciocchezza che Teofr. farebbe dire al suo ἀναίσθητος consisterebbe nel fatto di attribuire agli astri - il cui accenno è, del resto, ridicolo quando il cielo è buio - ciò che è proprio delle nubi. Ben inteso che son d'accordo col Romizi nel giudicare interpolate le parole seguenti: ὅτε δὴ οἱ ἄλλοι λέγουσι τῆς γῆς.

***

Δεισιδαιμονίας ις'.

κἂν γλαῦξ βαδίζοντος αὐτοῦ ταράττηται, δειδίττεται. — Così il Romizi seguendo il Petersen. Ed è senza dubbio il migliore degli emendamenti proposti finora. Mi sembra tuttavia che non si possa fare a meno di leggere δειδίττεσθαι per la consuetudine che ha Teofr. di subordinare la descrizione di ogni ritratto all'iniziale

τοιοῦτός τις οἷος. Cfr. in questo stesso cap.: καὶ τὴν ὁδὸν ἐὰν ὑπερδράμῃ ..... μὴ πορευθῆναι —; καὶ ἐὰν ἴδῃ ..... καλεῖν —; καὶ ἐὰν ..... διατράγῃ ... ἐρωτᾶν —; καὶ ἐὰν ἀποκρίνηται ... μὴ προσέχειν.

***

Μεμψίμοιρίας ιζ΄.

καὶ πρὸς τὸν εὐαγγελιζόμενον, ὅτι Ὑιός σοι γέγονεν, εἰπεῖν ὅτι Ἂν προσθῇς· Καὶ τῆς οὐσίας τὸ ἥμισυ ἄπεστιν, ἀληθῆ ἐρεῖς· Bene si appongono il Meister e il Romizi nel sostenere che la volgata ἄπεστιν offre un senso soddisfacente accomodato al contesto. Se non che ci maravigliamo che tra le molte inutili correzioni proposte dai critici [ἀπόλωλεν Cobet; ἀπέπτη Naber; ἀπέσβη Schmidt; ἀπέθανεν Blaydes] non si trovi quella che potrebbe incontrare maggior lode, perchè assai più vicina alla scrittura dei codd., cioè a dire ἄπεισιν. —

***

Δυσχερείας ιθ΄.

οὐκ εἶναι ῥᾴδιον αὐτὸν τὸ γένος ὑποβάλλεσθαι. — Così il cod. migliore V. Tra tutte le congetture è certamente ingegnosissima quella dell'Unger accolta anche dagli editori più recenti: αὐτῶν [αὐτῷ Foss] εἰς τὸ γένος "non è facile nella loro razza una sostituzione di infanti". Ma io credo che la vera lezione sia proprio quella del codice lievemente corretta in αὐτὸν τὸ γένος ἀποβάλλεσθαι "non è facile che egli possa deporre la sua razza"; cioè: "non gli è facile di disfarsi delle malattie che dice di aver contratto fino dalla nascita". Si vegga infatti ciò che è detto precedentemente: φῆσαι ταῦτα εἶναι συγγενικὰ ἀρρωστήματα· ἔχειν γὰρ αὐτὸν καὶ τὸν πατέρα καὶ τὸν πάππον. —

ἐσθίων ἀπομύττεσθαι· θύων ἅμα δ' ἄρξασθαι προσλαλῶν, ἀπορρίπτειν ἀπὸ τοῦ στόματος· V. — Questa lezione sarebbe più chiara se ad ἀπορρίπτειν mutato in ἀπορρίπτων si premettesse un καί. Ma la prima parte del tratto non conviene punto al δυσχερής. Il Fischer seguìto dal nostro Romizi corresse: ἐσθίων ἀπο-

μύττεσθαι· ἅμα δ' ἀρξάμενος προσλαλεῖν ἀπορρίπτειν... Se non che si viene ad escludere dal testo una circostanza di fatto (θύων) che incontrasi tanto spesso nella descrizione dei caratteri teofrastei. [Cfr. IX; X; XII; XVI; XXI; XXII]. Assai meglio l'Ussing: ἐσθίων ἀπομύττεσθαι, θύων ἀπομόρξασθαι, προσλαλῶν ἀπορρίπτειν. Forse il suo ἀπομόρξασθαι dice troppo poca cosa di fronte alla schifezza contenuta in ἀπομύττεσθαι, in ἀπορρίπτειν ἀπὸ τοῦ στόματος, e nel seguente προσερυγγάνειν. Perciò oserei suggerire di ricorrere all' ἀποπτύειν che leggesi nell'epit. Monacense. Con tale emendamento si avrebbe la mirabile gradazione: ἐσθίων ἀπομύττεσθαι· ἅμα θύων ἀποπτύειν· προσλαλῶν ἀπορρίπτεν ἀπὸ τοῦ στόματος· ἅμα πίνων προσερυγγάνειν.

ἀναπίπτων τε ἐν τοῖς στρώμασι μετὰ γυναικὸς αὑτοῦ κοιμᾶσθαι· Se pure κοιμᾶσθαι non possa intendersi nel senso del nostro "*giacere*", poichè non pare che sia stato usato da altri in questa accezione generica, potrebbe essere sostituito degnamente da κεῖσθαι. Forse il pudibondo amanuense ebbe cura di sopprimere un eufemismo che rendeva troppo evidente il tratto particolare di schifezza a cui senza dubbio ha voluto accennare il nostro scrittore.

ἐλαίῳ σαπρῷ ἐν βαλανείῳ χρώμενος σφύζεσθαι. Cod. V. — Che cosa significhi in tale contesto il verbo σφύζεσθαι si capisce assai poco: ma non ci pare che siano più adatti tutti gli altri che sono stati proposti in sua vece [σφογγίζεσθαι Korais; σφίγγεσθαι Bloch; ἀλείφεσθαι Darbaris; ἀποξύεσθαι Naber; ὄζεσθαι Petersen; σφαιρίζειν ονν. κλύζεσθαι Foss; ξυρίζεσθαι Hartung; φλύζεσθαι Ast]. Noi riferendoci al tratto di laidezza rilevato nell'inciso precedente ameremmo meglio leggere στύεσθαι. Cfr. Luc., *Aless.*, c. 10. Veggasi poi, per l'origine del probabile mutamento, la nota superiore.

***

Ἀηδίας κ'.

Εἰπὲ, μάμμη, ... , καὶ ἀμφότερα δὲ οὐκ ἔχοντα οὐ ῥᾴδιον ἄνθρωπον λαβεῖν. — È uno dei passi più difficili ed oscuri dei caratteri teofrastei, ed io accetto la lezione e l'interpretazione del Romizi in tutto fuorchè in un punto. Egli, seguendo l'Ast, cambia l' ἡδύ ἐστι del cod. V in ἡδύς ἐστι che traduce per

“*scimunito*„. Lasciamo che dopo εἰπέ, μάμμη, ὅτ᾽ ὠδινες ..... ci saremmo aspettato ὡς ἡδὺς εἶ, ma è poi tollerabile tale offesa messa nella bocca dello stesso ἀηδής? Perciò mi attengo alla tradizione manoscritta, e riferendomi alla precedente interrogazione ποία τις ἡμέρα “*qual giorno fu per te*„ interpreto come segue: “Oh! quanto è cosa dolce questo giorno! e questi due atti (ὠδίνειν e τίκτειν) non è facile che li intenda un uomo che non li prova„.

***

Μικροφιλοτιμίας κα'.

τὸν υἱὸν ἀποκεῖραι ἀ γ α γ ὼ ν [ἀπαγαγὼν CD] εἰς Δελφούς. — Così il cod. più autorevole V, da cui non è punto necessario che ci scostiamo, per quanto l' ἀγαγεῖν del Föss, accolto nelle ultime edizioni, dia al costrutto un senso assai più seducente.

τοῦτον ἐκτρίβειν .... ὁσημέραι. — Faccio grazia al lettore di tutte le congetture e gli emendamenti messi avanti dalla critica per correggere στεφανοῦντα ἀλείφεσθαι [ἀλείφειν V] dei mss. Io accogliendo l'infinito στεφανοῦν proposto dal Giesecke vorrei avvicinarmi un po' più alla scrittura paleografica leggendo: ἐκτρίβειν στεφανοῦν τε κἀλείφειν·

Ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐθύομεν οἱ πρυτάνεις [τὰ ἱερὰ] τῇ Μητρὶ τῶν θεῶν τὰ ἱερὰ ἄξια καὶ [τὰ ἱερὰ] καλά. — Così il Romizi, il quale annota il secondo τὰ ἱερὰ: “Pro τὰ ἱερὰ hic τὰ γὰρ scriptum erat in codice Vaticano. Animadverso errore, adscriptum est τὰ ἱερὰ in margine, unde male in duos locos irrepsit„. Mi sottoscrivo all'osservazione per ciò che riguarda l'emendamento di τὰ γὰρ, il quale è derivato, secondo me, dalla stranezza di veder ripetuta tre volte, in una stessa proposizione, la stessa frase. Ma la ripetizione di τὰ ἱερὰ oltre a non urtare contro il passo la si trova quasi efficace quando si pensi che il μικροφιλότιμος presentatosi al pubblico con sussiego (παρεσκευασμένος λαμπρὸν ἱμάτιον καὶ ἐστεφανωμένος) deve necessariamente dare l'annunzio con tono enfatico e retorico (1). Anche noi diremmo bene: “O uo-

(1) Così pure aveva pensato, a mia insaputa, il Giesecke. (Cfr. la già citata edizione Teofr. Char. herausgegeben erklärt und übersetzt von der philolog. ecc.).

mini d'Atene, noi pritani abbiamo offerti *sacrifizi* alla Madre degli Dei, *sacrifizi* degni, *sacrifizi* [s'intende che bisogna sopprimere il καὶ premesso al terzo τὰ ἱερὰ] belli „.

*
* *

Ἀνελευθερίας κβʹ.

ἀποκάμψας ἐκ τῆς ὁδοῦ τὴν κύκλῳ οἴκαδε πορευθῆναι. — Così i mss., e crediamo che si debba leggere così non ostante l'opinione del Petersen, il quale, corretto τὴν κύκλῳ in καὶ κύκλῳ, aggiunge: "Ἀποκάμψαι scribendum esse adparet, quoniam hoc ipso verbo sententiae vis continetur, non eo quod domum revertitur „. Ecco: non si tratta soltanto di ritornare a casa, ma di ritornarci τὴν κύκλῳ (ὁδὸν), e questo, per noi, è qualche cosa di simile, se non di più, di ἀποκάμψαι ἐκ τῆς ὁδοῦ. —

*
* *

Ἀλαζονίας κγʹ.

ἡ ἀλαζονεία ..... προσδοκία τις ἀγαθῶν οὐκ ὄντων. — Da questa lezione che è fondata sull'autorità di tutti i codd. si sono allontanati la maggior parte degli editori, i quali hanno sostituito προσποίησις a προσδοκία. Noi non riteniamo necessario un siffatto cambiamento, perchè προσδοκία assume tra gli altri significati anche quello di "*opinione*, *persuasione* „ che offre un senso convenientissimo al contesto.

καὶ προσελθὼν δ' εἰς τοὺς ἵππους τοὺς ἀγαθοὺς τοῖς πωλοῦσι προσποιήσασθαι ὠνητιᾶν. — Confesso francamente di maravigliarmi come il Romizi abbia fatto buon viso alla congettura del Buecheler, il quale sostiene che si debba scrivere τοῖς πωλεύουσι. "Ad iactantiam - sono parole del Buech. - *non multum interest*, si quis nullum equum emere potest, *bonosne an inferioris notae equos se paraturum fingat*: in hac igitur sententia satis erat posuisse προσελθὼν εἰς τοὺς ἵππους προσποιήσασθαι ὠνητιᾶν „. Anzi, per noi importa assaissimo che l' ἀλαζών non faccia soltanto mostra di voler comprare dei cavalli, ma di volerne comprare dei buoni, giacchè per questi occorre una somma di danaro ben più rilevante. Aggiungasi poi che τοὺς ἀγαθοὺς τοῖς πωλεύουσι, in-

terpretato da lui molto liberamente “ *idoneos admissurae et educationi generis equini* „, ci allontana un po' troppo dalla persona del ritratto. Si sarebbe desiderato, in ogni caso, αὐτῷ πωλεύοντι.

***

Ὑπερηφανίας κδ'.

καὶ εὖ ποιήσας μεμνῆσθαι φάσκειν ...... — Egregiamente il Romizi: “Ha fatto del bene ad uno? Gl'ingiunge di ricordarsene „. Ed è perciò che noi non approviamo la correzione che egli stesso ha introdotto nel testo. Il καὶ βιάζειν dei codd. unito a φάσκειν accentua con efficacia l'imperiosità dell'ingiunzione fatta dall' ὑπερήφανος al beneficato. — Certo, quantunque non manchino in Teofr. ridondanze consimili [cfr. di questo caratt.: καὶ ἐν ταῖς ὁδοῖς πορευόμενος], può sembrare per lo meno superfluo l' ἐν ταῖς ὁδοῖς aggiunto al βαδίζων che si volle, da qualcuno, sostituire a βιάζειν. Se non che tale circostanza diventa assolutamente indispensabile quando si respinga - come facciamo noi - la predetta correzione. Manteniamo quindi inalterata la lezione diplomatica, punteggiando nel modo che segue: καὶ εὖ ποιήσας μεμνῆσθαι φάσκειν καὶ βιάζειν· ἐν ταῖς ὁδοῖς τὰς διαίτας κρίνειν κτλ.

***

Δειλίας κε'.

τοῦ κυβερνήτου ἀνακόπτοντος ..... — Così tutti i codd. ad eccezione di V, che ci offre ἀνακύπτων, accolto dagli editori più recenti. Quanto a me, io credo che ἀνακόπτοντος sia errore materiale di ἀνακύπτοντος, e preferisco questa forma ad ἀνακύπτων per le seguenti ragioni. Prima di tutto ci sembra più naturale riferire l'atto di ἀνακύπτειν al κυβερνήτης che al δειλός. Infatti gli è proprio del pilota *rivolgere la testa e gli occhi in su*, così per regolare, dalla posizione degli astri, la rotta della sua nave, come per interrogare lo stato del cielo (1). [Si ponga mente alle

(1) Veggo presso l'Ilberg (Cfr. Theophr. “Charak. herausgegeben „ ecc.) che l'Ussing ha propugnato, prima di me, la stessa lezione. Ma egli le dà una spiegazione (“ Wenn der Steuermann den Kopf vorstreckt um besser sehen zu können „) che non può essere accettata.

domande rivoltegli dal δειλός: πυνθάνεσθαι εἰ μεσοπορεῖ καὶ τί αὐτῷ δοκεῖ τὰ τοῦ θεοῦ]. È poi evidente che il vile spii tutte le mosse e gli atteggiamenti del pilota, e ne faccia argomento di paura, specialmente se si tratti di uno di quelli che è qui rilevato.

***

Ὀλιγαρχίας κϛ'.

τοῦ δήμου βουλευομένου, τίνας τῷ ἄρχοντι προσαιρήσονται τῆς πομπῆς τοὺς συνεπιμελησομένους. — Il Cobet, seguìto dal Romizi, ha corretto τίνας in οὕστινας, giustificando l'emendamento con le parole che seguono: " In talibus Attici constanter pronomine ὅστις utebantur, πέμπειν οἵτινες διαλέξονται, — αἱρεῖσθαι οἵτινες ἐπιμελήσονται, non οἵ „. Notiamo in primo luogo che il pronome su cui verte la questione compie il suo ufficio interrogativo più rispetto a βουλευομένου che a προσαιρήσονται, e in tal caso si può usare tanto l'una quanto l'altra forma d'interrogazione; cfr. Plat., *Crit.*, 48, α: οὐκ ἄρα ... ἡμῖν οὕτω φροντιστέον, τί ἐροῦσι οἱ πολλοὶ ἡμᾶς, ἀλλ' ὅ τι ὁ παΐων περὶ τῶν δικαίων καὶ ἀδίκων. Circa poi l'osservazione particolare fatta dal Cobet, rispondiamo che non solo non è esatto quanto egli asserisce, ma è addirittura contrario al vero: cfr. Senof., *Hell.*, II, 3, 2: ἔδοξε τῷ δήμῳ τριάκοντα ἄνδρας ἑλέσθαι, οἵ τοὺς πατρίους νόμους συγγράψουσι —; Dem., II, 11: φημὶ δὴ δεῖν ἡμᾶς πρὸς Θετταλοὺς πρεσβείαν πέμπειν, ἣ τοὺς μὲν διδάξει ταῦτα, τοὺς δὲ παροξυνεῖ. —

ἀμέλει δὲ δεινὸς τοῖς τοιούτοις τῶν λόγων χρήσασθαι. — Così tutti gli editori sulla correzione del Casaubon. Ma la stranezza del costrutto τοῖς τοιούτοις τῶν λόγων in cambio del regolarissimo e comunissimo τοιούτοις λόγοις, ovv. τοιούτοις τοῖς λόγοις, — τοῖς τοιούτοις λόγοις [cfr. di questo stesso caratt.: τοὺς τοιούτους λόγους], — τοῖς λόγοις τοιούτοις [cfr. Is., 15, 179: τοὺς περὶ πραγμάτων ἀνομοίων τοῖς ἄλλοις ἀγωνιζομένους ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ τοῖς λόγοις τοιούτοις χρῆσθαι] m'induce a tentare di rimettere in onore il τῶν ὀλίγων che ci è dato, con consenso unanime, dai mss. al posto di τῶν λόγων. E che altro infatti significa nel caso nostro δεινὸς τοῖς τοιούτοις τῶν ὀλίγων χρήσασθαι se non se " è per natura portato a servirsi di così fatti

ragionamenti (ovv. discorsi) proprii degli oligarchi? „. Se si rifletta che trattasi dell'ὀλίγαρχος, apparirà chiaro che il senso surriferito corrisponde perfettamente al contesto. Quanto poi all'uso e al valore particolare del neutro τοῖς τοιούτοις cfr. Senof., *Cir.*, V, 4, 9: ἐν γὰρ τοῖς τοιούτοις οἱ ἀγαθοὶ ἐπιπονεῖν ἐθέλουσι. —

καὶ (sott. δεῖ) παυσάσθαι ἀρχαῖς πλησιάζοντας, καὶ ὑβριζομένους ἢ ἠτιμωμένους [Schneider, in luogo di τιμωμένους] εἰπεῖν ὅτι Ἢ τούτους δεῖ ἢ ἡμᾶς οἰκεῖν τὴν πόλιν. — Così vorrei leggere questo tormentatissimo passo, di cui darei l'interpretazione che segue: " Dobbiamo cessare di accostarci a cariche pubbliche, e qualora ci esponessimo (per un tale rifiuto) alle insolenze o al disprezzo (della plebaglia [v. ὄχλος preced.]) dobbiamo dire: O loro o noi abbiamo da *governare* la città „ (1). In tal modo i pensieri si succedono l'uno all'altro in un'intima e rigorosa unità di logica e di contenuto. E si badi che io mi allontano dai codd. forse meno degli altri. Infatti αὐτοὺς premesso da molti ad ὑβριζομένους trovasi in V, ma difetta nei rimanenti mss.; viceversa l' ὑπὸ τούτων che parecchi editori fanno precedere ad αὐτοὺς manca dell'autorità di V. Per me questi due pronomi, non necessari nè al senso nè alla sintassi [si ricordi che al nostro luogo va innanzi δεῖ α ὐ τ ο ὺ ς ἡ μ ᾶ ς ..... βουλεύσασθαι, καὶ ἐκ τ ο ῦ ὄ χ λ ο υ ..... ἀπαλλαγῆναι: determinazioni che sono poi riprese nella chiusa ἢ τούτους (= τὸν ὄχλον) ἢ ἡμᾶς], furono in origine delle vere e proprie note marginali.

Ἐν τοῖς δικαστηρίοις δεινὰ πάσχομεν ὑπὸ τῶν δ ι κ α ζ ο μ έ ν ω ν. — " Omnium consensu mendum est in δικαζομένων „. Così il Cobet, che approva e difende δεκαζομένων congetturato dal Meier. E noi pure conveniamo che il senso s'avvantaggia di molto con questo felicissimo emendamento; come s'avvantaggia parimenti col δικαζόντων di parecchi altri editori. Tuttavia neghiamo che δικαζομένων sia errato, e che non possa prestarsi ad una soddisfacente interpretazione. L' ὀλίγαρχος si lamenta perchè egli

---

(1) Il Romizi e gli altri interpreti, che ho consultato, traducono οἰκεῖν per " *abitare* „. Ma nell'esempio di Demost. (*Filipp.* II, 11: δεῖ ... ἢ ἐκείνους ἐ ν Ὀ λ ύ ν θ ῳ μ ὴ ο ἰ κ ε ῖ ν ἢ αὐτὸν ἐ ν Μ α κ ε δ ο ν ί ᾳ), sul quale si fondano, il verbo οἰκεῖν è usato intransitiv., ed è appunto questo il caso in cui esso assume il significato del nostro " abitare „. Cfr. in questo stesso caratt.: διὰ τοὺς συκοφάντας οὐκ ο ἰ κ η τ ό ν ἐστι ἐ ν τ ῇ π ό λ ε ι.

e quelli della sua fazione hanno sempre la peggio quando sono trascinati davanti ai tribunali; cosa assai frequente per le continue delazioni (διὰ τοὺς συκοφάντας οὐκ οἰκητὸν ἐν τῇ πόλει). Gli avversari (οἱ δικαζόμενοι) vincono le cause che intentano, forti, come sono, del favore dei giudici, plebei al pari di loro.

Θαυμάζω τῶν πρὸς τὰ κοινὰ προσιόντων, τί βούλονται· καὶ ὡς Ἀχάριστόν ἐστι τοῦ νέμοντος καὶ διδόντος. — Tutti i critici più autorevoli hanno rilevato una lacuna tra ἐστι e τοῦ νέμοντος, ed il supplemento che ebbe maggior consenso è questo dell'Ast: τὸ πλῆθος καὶ ἀεὶ (1). Quindi il Romizi, che l'ha accolto nel suo testo, traduce: "Ingrata è *la plebe ed è sempre* di chi dispensa a piene mani„. Ma a me sembra che le parole ἀχάριστον ..... διδόντος debbano essere messe in un più stretto rapporto con quelle che precedono. L' ὀλίγαρχος - il quale, come nota il Petersen, sarà probabilmente un candidato sconfitto - dopo di aver ostentata la sua maraviglia per quelli del suo partito, che s'arrabattano per arrivare al governo della cosa pubblica, conchiude melanconicamente - non altrimenti la volpe sotto la vite dell'uva matura -, che alla fine dei conti non franca la spesa di affannarsi tanto per raggiungere un simile scopo, giacchè, in uno Stato democratico, il magistrato, che voglia mantenersi al potere, ha da spargere, a piene mani, favori e benefizi alla plebe da cui è stato eletto (2). Perciò io penso che l'integramento più razionale e paleograficamente più sicuro sia un semplice τὸ da premettersi a τοῦ νέμοντος. Come non è difficile provare che la caduta di τὸ può essere derivata dalla vicinanza del susseguente τοῦ, così è pure agevole intendere il valore enfatico dell'intero costrutto τὸ (= τὸ χρέος) τοῦ νέμοντος καὶ διδόντος. Cfr. Plat., *Legg.*, 712: τὸ

---

(1) L'edizione di Lipsia non segna la lacuna, ma l'Ilberg traducendo mostra di aver tenuto conto dell'integramento dell'Ast.: "Ich möchte nur wissen, was die Leute wollen, die sich dem Staate widmen! Undankbar ist *die Menge*, wer mit vollen Händen austeilt, dem gehört *sie*! „.

(2) Altra probabile spiegazione potrebbe essere anche la seguente: "È ben ingrato ufficio (opera) quello di colui che deve, per essere eletto, dispensare, a piene mani, i suoi favori e le sue sostanze ad una plebaglia, che gli anteporrà sempre i candidati del popolo„. Forse questa conviene maggiormente a θαυμάζω τῶν πρὸς τὰ κοινὰ προσιόντων. In ogni modo, tutte e due richiamano e ribadiscono i pensieri contenuti nel periodo παύσασθαι ἀρχαῖς πλησιάζοντας ... οἰκεῖν τὴν πόλιν.

τῶν ἐφόρων θαυμαστὸν ὡς τυραννικὸν γέγονεν —; Tuc., VIII, 89, 4: οὐκ ἐδόκει μόνιμον τὸ τῆς ὀλιγαρχίας ἔσεσθαι.

μισητὸν τὸ τῶν δημαγωγῶν γένος, τὸν Θησέα πρῶτον φήσας τῶν κακῶν τῇ πόλει γεγονέναι αἴτιον· τοῦτον γὰρ ἐκ δώδεκα πόλεων εἰς μίαν καταγαγόντα λῦσαι τὴν βασιλείαν. — Così malamente i codd. Quasi tutti gli editori sospettarono una lacuna dopo καταγαγόντα, ed alcuni studiarono di colmarla ricorrendo alle facili congetture che poteva suggerire il contesto. Così l'Ussing, seguìto dall' Ilberg, legge καταγαγόντα τὰ πλήθη —; lo Schneider ed il Romizi καταγαγόντα τὸν δῆμον. Ma io giudico che rimedio più leggiero sia la correzione di τοῦτον in τοῦτο, riferendolo al precedente τὸ τῶν δημαγωγῶν γένος (= τὸν δῆμον).

***

Ὀψιμαθίας κζ'.

οἷος ῥήσεις μανθάνειν ἑξήκοντα ἔτη γεγονὼς καὶ ταύτας λέγων παρὰ πάτον ἐπιλανθάνεσθαι. — "Recte Casaubonus πάτον cod. Palatini in πότον convertit: solebant enim veteres in conviviis (*inter pocula*, παρὰ πότον) ῥήσεις recitare „. Così il Romizi. Veramente, se si deve credere agli autori dell'edizione di Lipsia, la variante πάτον non è già del cod. V, sì bene di qualche altro autorevole rappresentante dei gruppi CDE. Ma comunque sia la cosa, noi non dubitiamo di affermare che al presente tratto dell' ὀψιμαθής conferisce maggior precisione e verità la formola παρὰ πάτον che non παρὰ πότον voluta da tutti gli editori. Non solo a chi si è messo ad imparare a 60 anni, ma anche a chi abbia fatto i suoi studi a tempo opportuno può capitare che la memoria lo abbandoni, quando voglia dar prova di sapere durante un banchetto; giacchè è pur troppo vero che il vino gioca dei gran brutti tiri ad ogni specie di persone! Certo, παρὰ πάτον non s'ha a interpretare letteralmente per "*inter ambulandum* „, ma più liberamente: "Chi ha imparato a mente dei versi, a tarda età, se ne dimentica facilmente *ad ogni passo che faccia* „.

διατοξεύεσθαι καὶ διακοντίζεσθαι τῷ τῶν παιδίων παιδαγωγῷ, καὶ ἅμα μανθάνειν παρ' αὐτοῦ, ὡς ἂν καὶ ἐκείνου μὴ ἐπισταμένου. — Non comprendo come questa lezione che ha per sè l'autorità di tutti i codd. abbia potuto muovere tanti sospetti. Tra-

lasciando di riportare i molti altri emendamenti, mi fermerò a discutere quello che è stato accolto dalla maggior parte degli editori: καὶ ἅμα μανθάνειν παρ᾽ αὐτοῦ παραινεῖν. Arditissima correzione, come si vede! Ma il senso che ne deriva è veramente consono al tratto che si vuol rilevare? " Gareggia - riporto la versione del Romizi - col maestro dei figli al tiro della freccia e del giavellotto, e nel tempo stesso *vuol mostrargli come se neppur lui sapesse fare* „. Questo, che io mi sappia, potrà essere proprio dell' οἰησίφρων, non dell' ὀψιμαθής. Io sono persuaso che i critici non abbiano badato che qui non si tratta di un ἐκείνου di significato comune, sì bene di un ἐκείνου che sostituisce il precedente αὐτοῦ: e a siffatto espediente lo vediamo servire presso i buoni scrittori: cfr. Senof., *Ell.*, I, 6, 14: κελευόντων τῶν συμμάχων ἀποδόσθαι καὶ τοὺς Μηθυμναίους οὐκ ἔφη (Καλλικρατίδας) ἑαυτοῦ γε ἄρχοντος οὐδένα Ἑλλήνων εἰς τὸ ἐκείνου δυνατὸν ἀνδραποδισθῆναι. È chiaro che, tanto nel nostro passo, come nell'esempio di Senofonte, lo scrittore greco fu costretto a ricorrere a una tale sostituzione per non ripetere, a così breve distanza, una parola che, per l'identità del suono e del caso, avrebbe, per lo meno, offese le orecchie dei lettori. Dunque io rimango fedele ai mss., e intendo il luogo nel modo seguente: " si mette a gareggiare col maestro dei suoi figlioli al tiro della freccia e del giavellotto, e nello stesso tempo *apprende da lui* come *quegli* che potrebbe saperne, di queste arti, tanto quanto ne sanno i suoi piccoli figli „.

Κακολογίας κη'.

ὥσπερ αἱ κύνες ἐν ταῖς ὁδοῖς συνέχονται (cioè: αἱ γυναῖκες). — A torto lo Schneider, il Foss, il Meier, il Romizi ed altri corressero συνέχονται in συνέρχονται, sembrandoci che la lezione dei codd. sia assai più appropriata al tratto di questa volgare lascivia. Cfr., per il significato metaforico di συνέχειν, Aten., 13, p. 578, F: τῆς Μανίας ἤρα Λεόντισκός ποτε ὁ παγκρατιαστής, καὶ συνεῖχ᾽ αὐτὴν μόνος γαμετῆς τρόπον γυναικός.

καὶ πλεῖστα περὶ τῶν φίλων καὶ οἰκείων κακὰ εἰπεῖν καὶ περὶ τῶν τετελευτηκότων κακῶς λέγειν, ἀποκαλῶν παρρησίαν καὶ

δημοκρατίαν καὶ ἐλευθερίαν, καὶ τῶν ἐν τῷ βίῳ ἥδιστα τοῦτο ποιεῖν. — "Alcuni considerano τοῦτο ποιεῖν (*il far questo*) come oggetto di ἀποκαλῶν: altri dànno ad ἀποκαλῶν per oggetto le parole precedenti κακῶς λέγειν. A me piace credere sottinteso l'oggetto, facile a sottintendersi, di ἀποκαλῶν e considerare con l'Ussing l'inf. ποιεῖν posto ἐκ παραλλήλου ai precedenti infiniti εἰπεῖν e λέγειν „. Così il Romizi. Io penso invece che ἀποκαλῶν abbia per oggetto tutti e due i precedenti κακὰ εἰπεῖν e κακῶς λέγειν, e che τοῦτο ποιεῖν collocato così, com'è, alla fine del carattere, debba intendersi quale formola conclusiva assommante in sè tutti i tratti sopra descritti. Perciò, posto un punto (·) dopo ἐλευθερίαν, interpreto l'ultimo inciso nel modo che segue: "E non c'è cosa al mondo che faccia con tanto piacere come il far questo (cioè: fare il maldicente) „ (1).

***

Φιλοπονηρίας κδ′.

Ἔστι δὲ ἡ φιλοπονηρία ἐπιθυμία κακίας· ὁ δὲ φιλοπόνηρός ἐστι τοιόσδε τις, οἷος ..... — Non può non destare qualche sospetto il fatto che, mentre in tutti e ventotto i precedenti ritratti incontriamo costantemente la formola elittica (ὁ δὲ κακολόγος τοιόςδε τις, οἷος XXVIII; ὁ δὲ ὀψιμαθὴς τοιοῦτός τις, οἷος XXVII; ὁ δὲ ὀλίγαρχος τοιοῦτός τις, οἷος XXVI ecc.), in questo carattere e nel seguente (ἔστι δὲ τοιοῦτος ὁ αἰσχροκερδής, οἷος), che sono gli ultimi due, ricorre ἐστί, la cui omissione sarebbe stata assai più facile a intendersi che in molti altri (XXVII, - XXVI, - XXIII, - XXI, - XVI, - XII, - VIII, - IV, - II), dove la copula dell'inciso precedente trovasi all'infinito (εἶναι), e non all'indicativo (ἐστί).

καὶ ἐπὶ τοῖς χρηστοῖς εἰπεῖν· Ὡς γίνεται, καὶ φῆσαι ὡς οὐδείς ἐστι χρηστός, καὶ ὁμοίους πάντας εἶναι. — Che cosa significhi ὡς γίνεται in questo contesto, nessuno è riuscito a vederlo, e credo che, senza ricorrere a qualche emendamento, non sia pos-

(1) Se poi i codd. avessero veramente τοῦτο ποιῶν, come apparirebbe dall'edizione di Lipsia, non avrei difficoltà di accettare la lezione dell'Immisch, perchè essa si presta press'a poco alla mia interpretazione (καὶ πλεῖστα ... περὶ τῶν τετελευτηκότων, κακῶς λέγειν ἀποκαλῶν παρρησίαν καὶ δημ. καὶ ἐλευθ. καὶ τῶν ἐν τῷ βίῳ ἥδιστα τοῦτο ποιῶν).

sibile il tentarne una plausibile spiegazione. Che si debba leggere " Πῶς γίνεται; „? Certo con questo lieve mutamento si ricaverebbe un senso assai soddisfacente: " Quando si parla di galantuomini salta su a dire: *Come può essere* (che vi siano dei galantuomini)? e sostiene che nessuno è onesto, e che gli uomini sono tutti uguali „.

τὰ μὲν ἄλλα ὁμολογεῖν ἀληθῆ ὑπὲρ αὐτοῦ λέγεσθαι ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, ἔνια δὲ ἀγνοεῖν φῆσαι ... — Quale è il soggetto di ἀγνοεῖν? Lo Schneider e parecchi altri critici lo trovarono facilmente cambiando la scrittura dei mss. in ἀγνοεῖσθαι. Il Romizi invece stette coi più dando ad ἀγνοεῖν lo stesso soggetto di ὁμολογεῖν, cioè a dire ὁ φιλοπόνηρος. Non è quindi da maravigliarsi se egli facesse punto dopo φῆσαι e interponesse tra questo e il γὰρ, che lo segue, l' εἶναι suggerito dal Foss. Se non che, a parte la variante che non è meno ardita dell'emendamento sopra riferito, la lezione da lui adottata urta contro una gravissima difficoltà di senso e di sintassi. Dato pure che ἔνια, opposto a τὰ ἄλλα, debba riferirsi esclusivamente al pensiero precedente, come s'avrà da spiegare il γὰρ che viene subito dopo? " Ammette - riporto la traduz. del Romizi - per vere certe cose dette contro quello dalla gente, *per altre dice che non ne ha notizie*, soggiungendo *però* che è ..... „. Molto bene, se si potesse provare che il *però* della versione italiana corrisponde al γὰρ del testo greco. Dunque noi, persuasi che ἔνια trovi la sua esegesi nei due susseguenti incisi (φῆσαι γὰρ αὐτὸν εὐφυῆ καὶ φιλέταιρον καὶ ἐπιδέξιον· καὶ διατείνεσθαι δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ, ὡς οὐκ ἐντετύχηκεν ἀνθρώπῳ ἱκανωτέρῳ), crediamo che il soggetto di ἀγνοεῖν sia da ricavare da ὑπὸ τῶν ἀνθρώπων, e che sia perciò un αὐτοὺς sottinteso (1). C'è forse bisogno di avvalorare, con esempi, un anacoluto, tanto comune e frequente nella lingua greca?

***

Αἰσχροκερδείας λ'.

Ἡ δὲ αἰσχροκέρδειά ἐστι περιουσία κέρδους αἰσχροῦ. — Ben pochi si acquietarono in questa lezione, che ci offre la vol-

---

(1) Veggo ora presso l'Immisch che lo stesso Schneider aveva pensato prima di ἀγνοεῖσθαι quello che penso io.

gata. Il Foss corresse περιουσία in προσποίησις, l' Ussing in περίπτυξις, il Cobet in ἐπιθυμία, e lo Schneider, seguìto dal Romizi, in περιουσία ἐπιθυμίας. A noi sembra che si possa fare a meno di siffatti emendamenti, e che περιουσία riceva, dallo stesso contesto, il significato che ha nella formula proposta dallo Schneider. Siamo dunque davanti ad una di quelle parole così dette pregnanti, di cui abbondano gli autori di tutte le lingue.

ἔστι δὲ τοιοῦτος ὁ αἰσχροκερδής, οἷος ἐσθίων ἄρτους ἱκανοὺς μὴ παραθεῖναι. — Vedete la smania di correggere ad ogni costo ! La maggior parte degli editori più autorevoli non approvò l' ἐσθίων dei codd., che sostituì con ἑστιῶν. Prima di tutto si potrebbe dubitare che l' αἰσχροκερδής offra dei banchetti [di quello di cui si fa menzione più sotto (τοὺς φράτορας ἑστιῶν), non s'ha a parlare, perchè è uno dei soliti, obbligatorî per tutti i cittadini, quando iscrivevano i loro figli nel registro della loro curia]. Ma, a ogni modo, noi sosteniamo che la sordidezza del nostro uomo sia messa assai meglio in evidenza dall' ἐσθίων. Lo speculare, tutti i giorni, sullo stomaco proprio e su quello della propria famiglia è vizio ben più biasimevole che non lo speculare, qualche volta, sullo stomaco di estranei commensali. L' αἰσχροκερδής di Teofr. assomiglia, per questa parte, all'avaro, di cui Orazio ci ha lasciato una così viva pittura in *Sat.*, I, 1ª, vv. 69-85.

Avellino nel 1908.

Fedele Bersanetti.

DI ALCUNI PARALLELI
FRA LUOGHI DELLA NUOVA *ISSIPILE*
ED ALTRI DELLE TRAGEDIE EURIPIDEE GIÀ NOTE

Già ebbi occasione di mostrare in altro mio recente scritto inserito nel vol. XLIV degli *Atti* della R. Accademia delle Scienze di Torino (adunanza del 28 marzo 1909) come con la collocazione da me proposta di uno dei frammenti della tragedia euripidea già noti prima della fortunata scoperta dei benemeriti Grenfell e Hunt, il fr. 764 Nauck², non all'inizio della terza scena del prologo, di che ebber la tentazione gli editori, ma nella seconda (il dialogo fra Euneo e Toante o forse la parlata d'uno dei due essendo l'altro un κωφὸν πρόσωπον), verrebbe a stabilirsi nelle linee generali un notevole parallelismo tra questa scena e la seconda del prologo della *Ifigenia Taurica*: in particolare poi raccostavo il momento ritratto dai due versi del fr. 764 ἰδού, πρὸς αἰθέρ' ἐξαμίλλησαι κόρας | γραπτούς ⟨τ' ἐν αἰετ⟩οῖσι πρόσβλεψον τύπους con quello che ci presentano in *Iph. Taur.* 113-4 le parole di Pilade ad Oreste ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων ὅποι κενὸν | δέμας καθεῖναι. Leggendo e rileggendo con sempre maggiore interesse i nuovi importanti frammenti del sesto volume d'Ossirinco, altri considerevoli paralleli con le già conosciute tragedie del grande poeta mi si offersero alla mente: e sopra alcuni di questi voglio intrattenere qui per poco il sempre benigno lettore.

Uno dei tratti dell'*Issipile* meglio conservati nel papiro 852 d'Ossirinco è il parodo nel quale il coro, che consta di donne nemee ben disposte d'animo verso l'eroina lemnia, le rivolge affettuose parole dopo ch'ella, inviati nella reggia di Licurgo gli sconosciuti figli Euneo e Toante che le si presentarono quali viandanti bisognosi d'ospitalità, ha cantato sulla scena una dolce e mesta nenia per quetare il piccolo Ofelte piangente. Ora i primi versi del coro,

il quale sopraggiungendo ha potuto udire il canto d'Issipile senza tuttavia percepire il senso delle sue parole, sono i seguenti (fr. I col. II vv. 15 sgg.): τί σύ παρὰ προθύροις, φίλα; | πότερα δώματος εἰσόδους | σαίρεις ἢ δρόσον ἐπὶ πέδῳ | βάλλεις οἷά τε δούλα, | ἢ τὰν Ἀργὼ κτλ. A proposito dei vv. 16-7 gli edd. richiamano quelli ben noti dell'*Ecuba* in cui Polissena tenta di consolare l'afflitta genitrice, che non sa rassegnarsi al pensiero di doverla perdere sì giovane e fiorente di vita, con mostrarle come ben meglio sia per chi fu sorella d'Ettore morire che non esporsi al rischio di dover attendere a cure servili così rappresentate dalla fanciulla ai vv. 363-4: σαίρειν τε δῶμα κερκίσιν τ' ἐφεστάναι | λυπρὰν ἄγουσαν ἡμέραν. E il richiamo ha certo ragion d'essere: in ambo i casi ricorre l'idea di una donna caduta in servitù, occupata in umili faccende; in ambo i casi una di codeste umili faccende è specificata nel σαίρειν. Ma il parallelismo è assai più caratteristico tra il passo dell'*Issipile* ed un altro del *Jone*. Ai vv. 102 sgg. il giovane sconosciuto figlio d'Apollo, che ha poc'anzi esortato i Φοίβου Δελφοὶ θέραπες ad andarne a purificarsi nelle acque della Castalia, soggiunge ch'egli frattanto darà opera a quello ch'è ufficio suo sin da fanciullo, alla pulizia cioè del tempio: ἡμεῖς δέ, πόνους οὓς ἐκ παιδὸς | μοχθοῦμεν ἀεί, πτόρθοισι δάφνης | στέφεσίν θ' ἱεροῖς ἐσόδους Φοίβου | καθαρὰς θήσομεν ὑγραῖς τε πέδον | ῥανίσιν νοτερόν, κτλ. A cui si può aggiungere vv. 144 sgg.: ἀλλ' ἐκπαύσω γὰρ μόχθους | δάφνας ὁλκοῖς, | χρυσέων δ' ἐκ τευχέων ῥίψω | γαίας παγάν, ἃν ἀποχεύονται | Κασταλίας δῖναι, | νοτερὸν ὕδωρ βάλλων, κτλ. Come si vede, i tratti comuni con l'*Issipile* sono qui più numerosi che non nel caso dell'*Ecuba*. Tanto nell'uno quanto nell'altro luogo v'è la persona priva della sua libertà (per Jone la cosa è detta esplicitamente al v. 309, nel dialogo di lui con la madre Creusa che ancor non lo conosce, τοῦ θεοῦ καλοῦμαι δοῦλος εἰμί τ', ὦ γύναι), che si occupa in lavori servili: oltre l'idea dello spazzare, s'incontra ambe le volte quella di spruzzare d'acqua il suolo: di più si tratta e qui e là di pulire il medesimo sito, l'entrata d'un edifizio, che s'indica pure con lo stesso vocabolo (ἐσόδους od εἰσόδους): ancora si può notare come la parola πέδον ricorra in ambo i passi. Nè infine è da trascurare che della cosa si tocca, per l'*Issipile* e il *Jone*, nella stessa parte della tragedia, e cioè in quella parte lirica che tien dietro immediatamente al prologo (monodia + pa-

rodo): mentre i vv. 363-4 dell'*Ecuba* sono nel primo episodio. E a non spaventarsi della possibilità d'incorrere nella taccia di soverchia sottigliezza, sarebbe da avvertire altresì che nel *Jone* ci vien presentato un caso reale, e nell'*Issipile* un caso che reale potrebbe anche essere: nell'*Ecuba* invece si è nel campo della pura e semplice ipotesi. Un confronto di ugual portata di quello messo innanzi dagli edd. lo si potrebbe ancora stabilire fra l'*Issipile* e le *Troiane* vv. 205-6 Πειρήνας ὑδρευομένα | πρόσπολος οἰκτρὰ σεμνῶν ὑδάτων (è il coro di prigioniere troiane che parla e, per esso, la corifea): anzi anche qui vi sarebbe sull'*Ecuba* il vantaggio che ci si trova pure nella parte lirica susseguente al prologo (monodia + κομμός + parodo).

Sempre nella medesima strofe onde tolsi i versi sui quali poc'anzi c'intrattenemmo, il coro con squisito tatto, per confortare alquanto la povera Issipile scadùta di condizione regale nello stato di umile ancella, di madre beata divenuta nutrice d'un bimbo altrui, le pone innanzi come dalle solite sue rimembranze affannose della nave Argo, del vello d'oro custodito dal dragone, della marina Lemno dovrebbero distrarla le notizie del passaggio ἂν λειμῶνα Νέμει[ον dell'esercito che Adrasto guida contro Tebe. Ora è interessante vedere con quale perifrasi ai vv. 32-3 della col. II la città di Tebe venga designata: τὸ τᾶ[ς] κιθάρας ἔρυμα, | τᾶς Ἀμφιονίας ἔργον [χερός. Della graziosa simbolica leggenda che le mura tebane fossero innalzate per effetto delle armonie della lira d'Amfione (1), leggenda ignota ancora all'autor della νέκυια (2) e già conosciuta invece da Esiodo e con molta probabilità

---

(1) La leggenda più recente, che mette a contrasto le opposte indoli di Zeto e d'Amfione anche nella costruzione delle mura, fa che ad essa contribuiscano Zeto ponendo faticosamente in esercizio la sua gran forza ed Amfione sonando tranquillamente, ma con doppio effetto, la cetra. Cfr. ad es. Apoll. Rh. *Argon.* I vv. 735 sgg.: ἐν δ' ἔσαν (cioè figurati nel mantello di Giasone, lavoro d'Atena) Ἀντιόπης Ἀσωπίδος υἱέε δοιώ, | Ἀμφίων καὶ Ζῆθος· ἀπύργωτος δ' ἔτι Θήβη | κεῖτο πέλας, τῆς οἵγε νέον βάλλοντο δομαίους | ἱέμενοι. Ζῆθος μὲν ἐπωμαδὸν ἠέρταζεν | οὔρεος ἠλιβάτοιο κάρη μογέοντι ἐοικώς· | Ἀμφίων δ' ἐπί οἱ χρυσέῃ φόρμιγγι λιγαίνων | ἤιε, δὶς τόσση δὲ μετ' ἴχνια νίσσετο πέτρη.

(2) Questi infatti racconta ai vv. 262 sgg. che Antiope, figlia dell'Asopo, ebbe da Zeus δύο παῖδ', Ἀμφίονά τε Ζῆθόν τε, | οἳ πρῶτοι Θήβης ἕδος ἔκτισαν ἑπταπύλοιο | πύργωσάν τ', ἐπεὶ οὐ μὲν ἀπύργωτόν γε δύναντο ναιέμεν εὐρύχορον Θήβην, κρατερώ περ ἐόντε.

da Eumelo corinzio (1) e diffusissima poi presso gli scrittori greci e latini (2), Euripide fa pure cenno, come ben ricordano gli edd., in *Phoen.* vv. 823-4 φόρμιγγί τε τείχεα Θήβας | τᾶς Ἀμφιονίας τε λύρας ὕπο πύργος ἀνέστα. Ma la più diffusa e caratteristica menzione euripidea di essa, sfuggita agli editori, la troviamo nel terzo dei frammenti dell'*Antiope* d'Euripide scoperti nel 1889 a Kurob dal Petrie (3). Colà, ai vv. 8 sgg. della col. II, Hermes, il quale sta compiendo l'ufficio di *deus ex machina*, dopo d'aver rappacificato i due figli d'Antiope con Lico, cui essi erano in procinto di uccidere, li consiglia di fornir di mura la città che ora governeranno in luogo di Lico (4). Ma segue poi dicendo a Zeto ch'ei non dovrà stancarsi mai d'inseguire gli eventuali nemici (questo almeno pare il senso del v. 10 e della prima metà del susseguente, piuttosto malconci nel papiro): Amfione per contro celebrerà al suon della sua lira gli dei; a quel suono i massi e le piante si moveranno di per sè dietro l'orme del giovane, e così Amfione risparmierà la fatica agli artefici. Quest'onore gli con-

---

(1) Esiodo anzi, fr. 133 Rzach[3] (= fr. 60 Rzach[1] = Palaephatus c. 42), avrebbe attribuito ad entrambi i fratelli il miracolo compiuto con la cetra: περὶ Ζήθου καὶ Ἀμφίονος· ἱστοροῦσιν ἄλλοι τε καὶ Ἡσίοδος, ὅτι κιθάρᾳ τὸ τεῖχος τῶν Θηβῶν ἐτείχισαν (il pensiero corre qui spontaneo al teocriteo inno pe' Dioscuri, ove al v. 24 Castore e Polideuce son detti ἱππῆες κιθαρισταὶ ἀεθλητῆρες ἀοιδοί: si pensi che Zeto ed Amfione sono gli equivalenti tebani dei Dioscuri). Eumelo parlava del solo Amfione, aggiungendo il particolare che la lira gli era stata donata da Hermes (versione questa ch'è la più antica: una più giovine, rappresentata per noi precipuamente da Ferecide citato nello scolio ad Apoll. Rh. *Argon.* I 740, attribuisce il dono alle Muse; un'altra più recente ancora - la nostra fonte più antica n'è Eraclide presso Plut. *De musica* 3 - a Zeus; un'altra infine, recentissima e divenuta l'abituale presso i tardi retori e i bizantini - la nostra più antica fonte è Dioscoride o meglio Dioscuride, poeta epigrammatico della seconda metà del sec. III a. Cr., presso il citato scolio d'Apollonio -, ad Apollo): vedi fr. 12 Kinkel (= fr. 3 dell'Εὐρωπία = Paus. IX 5, 8) ὁ δὲ τὰ ἔπη τὰ ἐς Εὐρώπην ποιήσας φησὶν Ἀμφίονα χρήσασθαι λύρᾳ πρῶτον Ἑρμοῦ διδάξαντος. πεποίηκε δὲ καὶ ⟨περὶ⟩ λίθων καὶ θηρίων, ὅτι καὶ ταῦτα ᾄδων ἦγε.

(2) Buone bibliografie sotto la voce *Amphion* in Roscher 'Ausführl. Lex. d. griech. u. röm. Myth.' I 1 coll. 308 sgg. (Stoll) e in Pauly-Wissowa 'Real-Encycl.' I 2 coll. 1944 sgg. (Wernicke).

(3) Cfr. la mia monografia L'*Antiope* d'Euripide in questa Riv. v. XXXIII (1905) pp. 32 sgg. 225 sgg., a pp. 259 sg.

(4) Cfr. la mia monografia citata, p. 261 vv. 30-2.

cedono e Zeus ed Hermes istesso, dal quale il giovane tebano ebbe in dono la lira. ἄστυ δ' Ἰσμηνὸν πάρα | ἑπτάσ[τομ]ον πύλαισι[ν] ἐξαρτύετε. | σὺ μὴ [καμοῦ] τὸ πνεῦμ[α] πολεμίων λαβών, | Ζῆθ', ὡς [κυνη]γῶν· ἡσυχῇ δ' Ἀμφίονι | λύραν ἐ[παιν]ῶ δ[ιὰ] χερῶν ὡπλισμένον | μέλπειν θεοὺ[ς ᾠ]δαῖσιν· ἕψονται δέ σοι | πέτραι τ' ἐ[ρυ]μναὶ μουσικῇ κηλούμεναι | δεν[δράς τε] μητρὸς ἐ[κλιπ]οῦσ' ἑδώλια, | ὥστ' εὐμ[άρεια]ν τεκτόνων θήσει⟨ς⟩ χερί. | Ζεὺς τήνδε τιμήν, σὺν δ' ἐγὼ δίδωμί σοι, | οὗπερ τόδ' εὕρημ' ἔσχες, Ἀμφίων ἄναξ. Come si vede, non avevo torto di chiamare diffuso, in confronto dei passi dell'*Issipile* e delle *Fenicie*, il cenno che qui troviamo della leggenda: nè si può d'altra parte negargli una certa nota tutta sua speciale costituita, più tosto che dalla menzione dell'elemento prima ignoto (almeno nei testi a noi pervenuti) della δενδράς, dal modo con cui il cenno viene presentato, per il mezzo cioè di quel discorso di Hermes che tiene ad un tempo e del semplice annunzio e del comando.

Dopo i due versi che richiamano il miracolo compiuto dalla cetra d'Amfione la col. II del papiro è ridotta in uno stato deplorevole, e non vi rimangono più se non poche parole in sei linee ed un paio di lettere in una settima: si comprende pertanto come gran cosa intorno all'ulteriore svolgimento di questa prima cantata del coro non possiamo venir a sapere. Se consideriamo tuttavia il senso degli scarsi avanzi leggibili nei vv. 34-40 (1), se badiamo alle parole che in fine della susseguente replica lirica (2) Issipile rivolge al coro, e se infine rivochiamo alla memoria che nella *Ifigenia in Aulide* il coro di donne calcidesi fa durante il parodo

---

(1) Ecco i versi nella lezione degli edd.: tralascio soltanto in fine del v. 34 una integrazione affatto incerta che mi costringerebbe, per essere intesa, ad aggiungere buon tratto del lungo periodo precedente: ὠ[κυ]πόδας Ἄ[δρ]ασ[το]ς [* * | ὁ [δ'] ἐκάλεσε μένο[ς ... | ποικίλα σάματα[... | τόξα τε χρύσ⟨ε⟩α [... | κα[ὶ] μονοβάμονε[ς ... | ἀειρόμενοι χθ[ον | [.........]οτ[

(2) Dove, dopo ricordati alcuni degli eroi che parteciparono alla spedizione degli Argonauti (nel tratto che resta del canto dell'eroina si tocca di Peleo e di Orfeo), l'infelice lemnia conchiude: τ[ά]δε (cioè le vicende degli Argonauti, i quali durante il loro viaggio alla volta del paese di Eeta approdarono a Lemno e dalle donne dell'isola rimasta, dopo la nota strage, senza uomini generarono figli: Issipile ebbe da Giasone Euneo e Toante (il secondo figliuolo porta in alcune fonti anche il nome di Nebrofono o quello di Deipilo)) μοι τάδε θυμὸς ⟨ὑ⟩δεῖν ἵεται, Δαναῶν δὲ πόνους ἕτερος ἀναβοάτω.

una lunga rassegna dei duci che stanno per muovere contro Ilio, non mi pare improbabile la congettura che nel rimanente della sua prima cantata il coro facesse, quantunque in maniera assai più spiccia che non nella *Ifigenia*, cenno dei capitani che accompagnavano Adrasto, de' quali non era certo impossibile, posto il contenuto dei vv. 29 e sgg. della col. II (δεῦρ' ὅτ' ἂν λειμῶνα Νέμει[ον κτλ.) poc'anzi da noi riassunto, che la fama gli avesse portato notizie.

L'antistrofe del coro, che viene nella col. III del fr. I ai vv. 18 sgg. dopo l'or ora accennata replica d'Issipile, è, proprio come la strofe, ben conservata da principio, mentre pochissimo se ne ricava poi dal v. 33 della colonna in giù: lo scopo delle benevoli donne è sempre quello, certamente nobilissimo, di recar un qualche conforto alla principale eroina; anzi qui possiamo dire che a quello scopo il coro tende più direttamente, più esplicitamente, in quanto nella strofe s'era studiato solo di portare una diversione ai tristi pensieri d'Issipile, e qui procaccia invece di darle un vero sollievo. E la via per la quale si mette è differente molto da quella battuta prima. Troviamo qui (sebbene in metro diverso) un interessantissimo esempio di quel genere di composizioni che più specialmente nel campo amoroso doveva poco dopo l'età d'Euripide con la Λύδη di Antimaco di Colofone e più poi nell'età alessandrina con le elegie di Fileta (o Filita, come ora si preferisce dire) per la sua Βιττίς e con la raccolta Λεόντιον (dal nome dell'amata) di Ermesianatte far tanta fortuna, invogliando fortemente all'imitazione, com'è noto, i poeti latini. Il coro vien cioè ricordando alla protagonista, per consolarla, le sciagurate vicende che nobilissime antiche eroine avean trascinato lontano dalla patria loro: e si sofferma intorno ai casi d'Europa e d'Io. A quanto sembra però dai meschini rimasugli de' vv. 33 sgg. la conclusione del canto doveva essere inspirata ad un delicato ottimismo: il coro non voleva dire insomma ad Issipile "hanno sofferto grandi mali Europa ed Io, tollera dunque anche tu in pace i tuoi", ma piuttosto "gravi sventure colpirono Europa ed Io, ma si sa bene ch'ebbero un termine felice: ed esso non mancherà neppure per te". Anzi, mentre a proposito d'Io non son toccati che i suoi affanni, per Europa troviamo anche un accenno diretto al fortunato scioglimento delle sue peripezie, a' vv. 25-7 ἃ (scil. Εὐρώπα) τέκνων ἀρότοισ[ι]ν | τρισσοῖς ἔλιπεν κρά[τος] | χώρας τ' ὄλβιον ἀρχάν.

Ed è questo accenno che dopo la digressione lunghetta anzichenò, ma non del tutto inopportuna, credo, posta l'importanza della nostra antistrofe nella storia letteraria greca, ci ricondurrà in carreggiata, e cioè sul terreno dei paralleli tra l'*Issipile* e gli altri drami euripidei. È noto come l'Iliade non conosca se non due figli di Zeus e d'Europa, Minosse e Radamanto (1), mentre fa Sarpedone figliuolo di Laodamia nata di Bellerofonte (2): in Herodot. I 173 i figli di Zeus e d'Europa sono Minosse e Sarpedone: ma la leggenda che si divulgò maggiormente attribuisce al sommo iddio tre figli dalla eroina fenicia, Minosse, Sarpedone, Radamanto. Questa forma della leggenda appare per la prima volta in Esiodo (fr. 30 Rzach² = schol. Ven. A et B M 292): poi, secondo gli stessi scolii omerici che ci fan testimonianza per Esiodo, in Bacchilide: molti altri testi che la seguono sono citati dal Helbig in Roscher 'Lexikon' I 1 col. 1411. Orbene anche Euripide la rispecchia qui evidentemente, e se mai qualche dubbio avesse ragion d'essere per il fatto che nomi qui non ricorrono, ecco a dissiparlo un luogo, sfuggito agli editori, del *Reso*: al v. 29 Sarpedone vien designato con la perifrasi τὸν Εὐρώπας, Λυκίων ἀγὸν ἀνδρῶν.

Torino, 30 marzo 1909.

ANGELO TACCONE.

---

(1) Ξ 321-2.
(2) Z 198-9.

BIBLIOGRAFIA

GIOVANNI COLASANTI. *Pinna. Ricerche di topografia e di storia*, con una pianta. Roma, E. Loescher e C.°, 1907, di pagg. 125.

« Pinna » è il 2° vol. della Bibliot. di Geogr. storica pubblicata sotto la direzione di G. Beloch. È redatto, perciò, con gli stessi intendimenti e con lo stesso metodo annunziato col 1° vol. su *Fregellae*, del quale è autore lo stesso dott. Colasanti. V'ha un'introduzione geografica della regione (pp. 1-10); segue un'ampia dissertazione sulla topografia di Pinna (pp. 11-86); chiude un'esposizione storico-critica sulla storia antica di Pinna (pp. 87-125). Ne sono escluse, per espressa dichiarazione dell'A., le notizie « che meglio troverebbero luogo in una storia generale delle popolazioni vestine ». Ed è rimandata a tempo più opportuno la ricerca intorno al territorio di Pinna.

A tale lavoro il Col. è stato indotto, con proposito meritevole di lode e d'incoraggiamento, dal trovarsi insegnante « di storia » (e perchè non di storia e geografia?) nella R. Scuola tecnica di Penne. Ma qualche osservazione non sembri e non riesca inopportuna.

Il linguaggio e la nomenclatura geografica della 1ª parte non sempre si presentano adorni di precisione e di rigore scientifico. E quindi si ha fiumi che sboccano *sopra* o *sotto*, *prima* o *dopo* la foce di un altro fiume; catene montuose che seguono il confine di una provincia (come se il confine provinciale preesistesse alla formazione delle montagne); roccie di questa o quell'epoca geologica *rinvenute* nel Gran Sasso d'Italia; il passo di *Forca di Penne* additato in modo da far fraintendere il significato di *forca*. Dei fiumi si dà la portata media. Ma quale importanza politico-militare-economica può avere la notizia della portata media per fiumi di natura torrentizia, quali sono tutti i fiumi del versante appennino-adriatico?

Per la localizzazione di Penne sarebbe bastato, oltre che la persistenza del nome, il riavvicinamento etimologico a tutti i monti Penna, Pennino, Pennone, dei quali è ricco l'Appennino; a tutte le borgate omonime, salvo le leggere modificazioni, d'Italia, di

Francia, di Spagna, di Portogallo, e, per il tramite dei popoli iberici, a tutti i luoghi, roccie e promontori del nuovo mondo, derivati da peña e penha. Il Col. non se la propone nemmeno l'indagine etimologica in rapporto alla morfologia dei colli pennensi; e ricorre specialmente, per la ubicazione di Penne, alle distanze stradali della Tab. peutingeriana.

Ma, mentre discute in lungo ed in largo le direzioni itinerarie di Pinna in rapporto ad *Hadria*, a *Castrum novum*, alle *Ostia Aterni*, etc., non mostra di accorgersi che nella Tab. son segnati, a nord di *Ostia Eterni*, un fiume *Sannum*, che è stato identificato col *Salinus*, un fiume *Comara* che il Desjardins identifica con *Matrinum fl.* e che altri credettero affluente del *Salinus*. Che anzi par non abbia notizia della stessa ricostruzione di quell'inviluppo viario, fatta dal Desjardins. Ed a portar luce e chiarezza su questioni così difficili non giovan certo le inavvertenze di pag. 32, dove son segnate 11 miglia al posto di VI. e le XVIII miglia tra Castronovo e Macrino sono appaiate a 17 Km. in linea retta.

A pag. 101 il Colasanti resta incerto di fronte ad una notizia di Appiano che, dopo la battaglia del Trasimeno, fa avvicinare Annibale alla costa del Jonio. Il giovane A., evidentemente, non ha avuto presente che il nome Jonio è una rievocazione arcaica e che *sinus jonicus* era stato denominato l'Adriatico da tutti gli scrittori del V secolo a. C., così come, per reminiscenza arcaica, si disse Jonio dagli scrittori dell'alto medioevo.

Queste osservazioni giungano al Colasanti quale riconoscimento delle difficoltà che presentano cotali indagini. Forse gli ha nociuto la troppa fretta di pubblicare il secondo volume, dopo il primo. Certo, per rigore di metodo e per originalità di conclusioni, questo su Pinna non segna un progresso di fronte al volume su *Fregellae*.

Messina.

† Gabriele Grasso (1).

Eliseo Grossi. *Aquinum*, con due tavole e sette incisioni. Roma, E. Loescher e C.°, 1907, di pagg. 210.

In questo terzo volume della Bibliot. di Geogr. storica del Beloch manca l'introduzione geografica sulla regione; che, in fondo, sarebbe riuscita una ripetizione od un rifacimento dell'*excursus*

(1) Di questa e delle due seguenti recensioni il nostro compianto collaboratore e amico non potè pur troppo rivedere le bozze di stampa.

N. d. D.

del Colasanti sul fiume Liri. — All'A. riesce agevole localizzare l'antica *Aquinum* sulla riva destra del Lesogne (Liri), a sud della ferrovia Roma-Napoli, di fronte alla moderna Aquino, che ragioni feudali e militari fecero costruire lungo la riva sinistra del Lesogne, su un dirupo tagliato a picco, nel luogo, dove erano forse, nei tempi remoti, le capanne degli schiavi addetti alle cave del travertino. Ma, per maggiore illustrazione del territorio, rievoca e ridiscute gli schemi stradali, quali ci si presentano in Strabone, nell' Itin. Ant., nella Tab. peuting., nell'An. Ravenn., in Guido.

Non tutti i nomi delle indicazioni itinerarie sono riportati nella forma genuina dei testi, nè tutti i ragionamenti persuadono. Non persuade, soprattutto, lo spunto grammaticale sul significato della preposizione παρά nella notizia straboniana che localizza Aquino presso il fiume Melfa (Ἀκούινον παρ' ἣ ὁ Μέλπις ῥεῖ ποταμὸς μέγας). O, per lo meno, di fronte alla testimonianza della Tab. peuting. che segna IIII miglia tra Aquino e Metfel, corrispondenti alla distanza moderna di 6 Km., non riescono esaurienti le argomentazioni morfologiche ed idrografiche, che vorrebbero accreditare l'ipotesi di una deviazione della Melfa dal suo antico corso per Aquino al corso attuale. E neanche la spiegazione sui ponti fregellani e della Civita riesce esauriente. Che una via oggi, incassata in una angusta valle, lungo il corso di un fiume, sia obbligata a passare da una riva all'altra con ripetuti ponti, non è un caso infrequente. Ma che, ai tempi romani, una via (la Latina), la quale venga ad incontrare normalmente un fiume (Liri), e, dopo averlo attraversato con un ponte, ripassi ancora sulla riva opposta a tre miglia di distanza, per nessun'altra ragione che quella di riaccordare le comunicazioni di una borgata, questa è una ipotesi priva di ogni fondamento analogico, tecnico, paleografico. Si tratterà di ponti di vie diverse, o di ponti di una stessa via in diversi momenti storici; non sarà mai il caso di un zig-zag così vizioso topograficamente, così oneroso economicamente.

Più precisi e più convincenti appariscono i paragrafi su le fortificazioni, le strade interne, gli edifici pubblici, la necropoli (pp. 41-94). Diligente è l'indagine sull'agro aquinate (pp. 95-130). Diligente e giudizioso il capitolo su « Aquino nell'età romana » (pp. 135-176). E, come se non fosse già, di per se stessa, troppo complessa una indagine che comprende archeologia, storia antica, geografia, il Grossi vi ha voluto aggiungere anche un paragrafo sulla storia di Aquino nel medioevo; di Aquino che « fu finalmente unita alla gran patria italiana per effetto del plebiscito del 1860 » (p. 199); e vi ha aggiunto anche un paragrafo sugli illustri aquinati, tra i quali appariscono astri maggiori Giovenale, Pescennio Nigro, S. Tommaso.

Anche il Grossi, come già il Colasanti con *Fregellae*, è veramente benemerito della topografia e della storia del bacino lirinate. Valga l'augurio che a giovani così operosi sia dato modo

di insegnare, e perciò di studiare, in sedi non prive della suppellettile cartografica indispensabile per indagini così complesse e così interessanti.

Messina.

† GABRIELE GRASSO.

GIOVANNI NAPOLETANI. *Fermo nel Piceno*, con una pianta e tre tavole. Roma, E. Loescher e C.°, 1907, di pagg. 191.

Questo volume del Napoletani non fa parte della Bibliot. di Geogr. storica, ma costituisce il fasc. VII degli Studi di Storia Antica pubblicati dal Beloch. — Tuttavia il metodo è identico: illustrazione di una città nella sua storia, nei suoi monumenti, nel suo territorio. Ciò che v' ha di diverso è l'estensione del contenuto e l'individualità dell'autore; il quale si rivela più vivace nella forma, più spiccio nel rimuovere o nel sorvolare gli ostacoli.

Nelle prime 74 pagine il Napoletani fa una brillante rassegna etnografica dei popoli che si stanziarono o si credettero stanziati nel Piceno. Distinguendo i Siculi dai Sicelioti, egli nega che i Siculi si siano mai stanziati nel Piceno (pp. 19-29); riduce nei suoi giusti confini etnici e cronologici l' influenza liburnica su quelle coste adriatiche (pp. 29-37); esclude dal Piceno gli Etruschi, coll' interpretare per « Umbri » i Tirreni nominati da Strabone (V, 241) e coll'identificare la pretesa divinità etrusca *Kupra* con la *Dea bona* dei Romani; e si volge con piena fiducia agli Umbri « il primo nucleo di popolazione di razza italica, che noi riusciamo ad afferrare con sicurezza nella regione picena ». Di qui gli è facile il passaggio all'affermazione dell'origine umbro-sabina di Fermo (pp. 75-83). Discute, quindi, il significato di *Firmum* (un aggettivo derivato da condizioni del suolo), ed interpreta l'aggiunta *Picenum* quale un aggettivo per individuare meglio tale città, non già quale aggettivo dioristico, o, peggio, un sostantivo in ricordo di una pretesa città *Picenum* (pp. 84-91). E fa seguire brevi e pregevoli discussioni sulla topografia di Fermo, le mura, le porte, le strade, i monumenti antichi (pp. 92-143).

Quanto al *Castellum Firmanorum*, il Nap. rigetta l'opinione del Cluverio e del Catalani, che lo ricercarono a Porto San Giorgio; confuta piuttosto lungamente le ragioni che guidarono il Colucci a cercare tale dipendenza fermana presso Torre di Palme; e si fa paladino di una ipotesi più antica, del Colucci medesimo, il quale, in una prima indagine, già aveva localizzato il *navale* di Fermo sulle foci dell'Ete (pp. 143-174).

Terminano il volume un cenno fugacissimo sulle vie che passavano per Fermo (pp. 175-176) ed una ricapitolazione della storia antica di Fermo (pp. 176-191).

La forma brillante e spigliata, che abbiamo ricordata quale pregio del lavoro, è interrotta, qua e là, da lunghi richiami bibliografici riportati nel testo, e da qualche divagazioncella letteraria o glottologica non efficacemente opportuna. Era, per es., necessario, a proposito di una testimonianza di Pseudo-Scilace, ammonirci, per più di mezza pagina, che non si tratta di Scilace di Carianda, ammiraglio d'Istaspe, re di Persia, ma di un altro che scrisse non dopo il 350 a. C., etc. etc.? Ed a proposito della etimologia di Fermo, era proprio indispensabile metterci sott'occhio tutto il paradigma teorico dei nomi locali del Pieri e le radici greco-sanscrite di *fero*, di *pater*, etc., per un paio di pagine?

Qua e là, l'avvicinamento di *Mons Sabuli* al dio Sabo o Sabino, di Monte Visiano, del VI secolo dell'e. v., alla divinità umbra *Visidiano*, di Valle degli Umbri e simili sul Gargano, alla diffusione del nome etnico degli Umbri, etc., dimostra che il Napoletani, in fatto di toponomastica, si mostra, per lo meno, fin troppo *spigliato*. E spiace che tra i due esempi più perspicui tratti dalla toponomastica per confermare la presenza dei Liburni sul litorale adriatico, egli ripeta il vecchio errore, già corretto e ricorretto, di un preteso monte Liburno polibiano (III, 90), il quale monte altro non è che il Matese (*M. Tifernus*).

Messina.

† Gabriele Grasso.

Nicola Terzaghi. *Omero. L'Odissea. Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi.* Firenze, Sansoni, MCMVIII, di pp. XXIII-413.

Un lavoro di simil genere è sempre un rischio per chi lo compila, e noi abbiamo dimostrato non solo il rischio, ma proprio il danno effettivo, nella crestomazia Odissiaca del Christ: come infatti si può dire che un brano sia meno bello di un altro e però da trascurare, o quell'altro preferibile a questo, anche da chi non abbia preconcetti e mova con l'aiuto del solo gusto? Pur ora il Setti in una graziosa ricerca dal titolo *Le due disgrazie di Telemaco*, pubblicata in questo stesso periodico, ironeggiava sull'aver il Terzaghi saltato a pie' pari tutto il libro secondo del poema.

Adunque che una scelta dei luoghi migliori della *Odissea* per le scuole possa parere opera utile, sì; che la scelta, comunque

fatta, possa contentar tutti, non credo. Quello che indiscutibilmente di questa antologia piacerà è l'aver il Terzaghi messo a intelligenza e sussidio dei poemi omerici le arti figurate; anche questo io lo avevo detto per il Christ e ora lo ripeto per il nostro, che ha dato una maggior copia e varietà di figure: molte cose i giovani non capirebbero infatti se non le vedessero disegnate e quasi con gli occhi propri.

Per ciò che riguarda poi il materiale, diciamo, del lavoro, occorre notare che non sempre è ragionevole la relegazione che egli fa di taluni versi, i quali egli crede spuri, in fondo al volume: certe ripetizioni stichiche, anzichè interpolazioni, sono piuttosto caratteristiche dell'epos e sopprimerle, o anche relegarle, è far perdere all'intero squarcio quel sapore antico che è proprio dell'epica. Quanto alle chiose, son quasi tutte grammaticali, e sta bene: ma non è mica detto che i giovani, nel libro di Nausicaa, poniamo, e del Ciclope, debbano veder sempre aoristi o perfetti o ἅπαξ λεγόμενα o etimi rari; quando almeno non si dimostri che quelle forme grammaticali giovino a un fine più alto, anzi al solo fine che abbia ad avere un libro di poesia, cioè la rappresentazione del bello.

A ogni modo le note, prese così come sono, riescono chiare, sobrie ed acconcie; talune, puerili, è vero; tali altre inutili; ma erronee quasi mai. E per questo riguardo il Commento del Terzaghi è un passo, un lungo passo innanzi ai suoi lavori antecedenti, dove, pur troppo, son mende gravi. Avvantaggiato egli si è anche di molto nella maniera di esprimersi, se non forse ancora usa espressioni come *trovamento* (p. XVII), *contegno passivo* (p. 19), (*le Cariti*) *soprastavano a tutto ciò che fosse bello* (p. 102), *tirate a pulimento* (p. 108) e simili, le quali non so quanto e come si possano dire italiane.

Sensata la prefazione; chiari e garbati i riassunti dei luoghi omessi; utile, sebbene forse superflua per scolari, insufficiente per maestri, l'appendice.

Messina.

† Placido Cesareo (1).

---

(1) Il nostro compianto collaboratore e amico non potè pur troppo rivedere le bozze di stampa di questa recensione.

N. d. D.

Georg Misch. *Geschichte der Autobiographie. Erster Band: Das Altertum.* Leipzig u. Berlin, B. G. Teubner, 1907, di pp. VII-472.

Il Misch è un ammiratore del Dilthey; e in certo modo si professa continuatore del suo pensiero filosofico, applicandolo alla storia dell'autobiografia: un tema, che l'Accademia prussiana, auspice Walter Simon, aveva proposto agli studiosi sino dal 1900. Soggetto assai vasto, se lo si considera in tutto il suo svolgimento, dall'antichità ai tempi moderni e in tutte le principali storie e letterature. Pur nondimeno il Misch non se ne è sgomentato, ed ha sentito che le sue spalle reggevano al poderoso assunto: nè si può dire, data la sua non comune cultura e la tempra salda dell'ingegno filosofico e critico, che egli si sia avventurato sull'arduo cammino con temerità. Questa prima parte, che esplora tutto il campo antico, dai racconti diretti di Ulisse (i famosi ἀπόλογοι Ἀλκίνου) a Boezio, è sicura garanzia che l'opera conseguirà il suo magnanimo ed utile fine.

È inutile dire ora qui dell'importanza che nella storia della letteratura: che dico? nella storia sociale e dell'umanità, per la conoscenza dell'uomo, hanno i documenti autobiografici. L'A. ne è conscio, fin troppo; e si crede in obbligo, a rintracciarne, a dir così, i germi o i primi barlumi, a rifarsi molto addietro: a investigare il concetto del genere, e a scoprirne le prime forme presso i popoli dell'antico Oriente. In quanto a noi, quanti siamo lettori un po' esauriti dalla irrefrenata curiosità e smagati dall'eccesso della produzione, che dilaga, più che ne' libri, nelle riviste e nei giornali d'ogni specie, abbiamo quasi bisogno di codesto incentivo della rivelazione personale e della singolarità dell'espressione per cedere ormai alla seduzione della lettura. È dunque la materia, antica e moderna, che può ancora fare assegnamento su lettori meno svogliati e stanchi.

Nell'antichità, è presto detto. Si dovrà spingere lo sguardo molto in là, nelle tenebre della preistoria e scorrazzare per regioni ampie e diverse? No davvero: perchè solo tardi lo spirito umano trova la docilità necessaria per ripiegarsi su sè stesso; e se non è tanto arduo l'osservare e il rispecchiare il mondo esteriore, assai difficile riesce il girare lo sguardo nelle intimità dell'anima, e significarla ingenuamente con lo strumento della parola. D'altra parte l'umanità, come fu ben detto, nasce in Grecia; e non è molto remunerativo lo sforzo che altri tentasse di raccogliere altrove documenti evoluti e notevoli di siffatti generi letterarii. È ovvio, che la forma dell'autobiografia implica il concetto dello sviluppo

nell'uomo della propria individualità; e dove l'uomo sentì la prima volta sè stesso, e seppe rivelarsi con limpida e ingenua consapevolezza, se non in Grecia e in Italia? Il fatto è, che il volume del Misch non esorbita dai limiti della cultura greco-latina; e la nuova luce che esso riverbera dai singolari documenti autobiografici è tutta a pro delle due letterature classiche, che siamo soliti a considerare quale patrimonio indefettibile e sacro del pensiero umano. Con prudente consiglio, non si distrae nella trattazione, ubbidendo a vecchi criteri abusati, quel che è frutto di Atene o dell'Attica da ciò che germogliò a Roma o nel Lazio o nell'Italia: le due correnti di civiltà, nel fatto, intersecandosi e mescolandosi, come fiotto vasto e vigoroso che erompe da gorgo comune. Vedute larghe e comprensive e profonde caratterizzano la vistosa opera, che al lettore si manifesta subito quasi più come prodotto filosofico, che storico e letterario. In verità, autori ed opere si disegnano talora un po' vagamente sullo sfondo culturale e storico, sconfinando, per dir così, da quei quadri artificiali e limitati, in cui noi, studiosi speciali delle letterature, siamo soliti considerarli; e a prima vista ci sembrano fondersi e confondersi. Ma l'inconveniente della visione ottica è torto nostro; e sarebbe iniquità torcerlo a carico della intuizione organica e severa dello scrittore.

Il quale è impaziente, si vede, di distrigarsi fuori da quel gineprajo e oscuro e non in tutto legittimo delle iscrizioni persiane ed assire: dove, in verità, non è dato muoversi spedito e sicuro. Non gli par vero di uscire dal proemio e dalla preistoria (*Einleitung u. Vorgeschichte*), per toccare finalmente suolo greco. Da Atene a Roma è agevole e quasi inavvertito il passaggio. Come è bello incontrarsi subito in figure spiccate e amabili, quali Esiodo, Archiloco, Solone, Empedocle, Eraclito ...! È il primo Esiodo a opporsi all'aedo ionico, nascosto dietro la sua creazione oggettiva ed impersonale; e a nominarsi e ad affermarsi. Vera rivelazione spirituale di gran valore storico ed umano è l'elegia Solonica, che ci stupisce e commove ed ammaestra. L'anima ha la sua espressione naturale nella poesia; e non la sola passione amorosa o i generosi empiti guerreschi o i melanconiosi sgomenti dello spirito deluso trovano in essa la loro via; ma pur la speculazione filosofica, la sapienza pratica danno fuori a quel modo: ed è appunto questo improntare singolarmente e vigorosamente di sè che fa lo spirito sulla materia, che costituisce il pregio universale e il fascino unico della poesia e dell'arte ellenica. In codesto senso, tutta o quasi la poesia melica degli Eoli e dei Ioni cadrebbe nel dominio della autobiografia; la stessa storia, che sembra improntarsi tutta d'oggettività, prende volontieri, sotto il bel cielo di Grecia, forma di biografia propria o d'altri; e l'incanto delle ἱστορίαι Erodotee e della *Anabasi* di Senofonte sta appunto in questo avvivare il racconto dei fatti delle proprie osservazioni dirette, sia pure sotto mentita veste. Mentre poi l'autobiografia vera e propria non si rivela

e culmina, che ai tempi della maturità attica, e nello scrittore di indole più meditativa e riflessa: in Isocrate. L'argomento ha dei contatti, esteriori, se si vuole, o di affinità, col genere biografico: sì che si può dire nell'opera varia e complessa di Senofonte collimano le due affini espressioni letterarie. Meno speculativo e vivido il genio latino, anzi pratico addirittura e grave o austero, esso contribuisce assai meno a questa produzione speciale, che è studiata dal Misch. Si capisce quindi, come il suo libro si risolva in fondo, meglio in una illustrazione della letteratura greca che della romana, pur dichiarando interamente pur questo dominio; informandosi così tutto il lavoro alle magistrali opere, oltre che del Dilthey, il dedicato, del Wilamowitz, dello Schmidt, del Siebeck, del Leo, dello Schwartz, del Rohde, del Diels, del Meyer, del Jöel, del Burckhardt; e traendo acconcio partito da altre scritture speciali: quali *Das literarische Porträt der Griechen* del Bruns e *Die griechisch-römische Biographie* del Leo. Non che non vi si ragioni, e con piena conoscenza dei soggetti, e delle *Res gestae* di Augusto, e di Lucilio e Varrone e Orazio e Seneca, e, sopratutto, di Cicerone. Ma le maggiori e più belle pagine sono quelle dedicate alle grandi e amabili figure di Demostene e di Epitteto, di Marco Aurelio e di Aristide. E poichè l'opera, come accennammo, viene assai in giù e abbraccia pur l'età cristiana, arrivando sino all'autore della *De philosophiae consolatione,* vogliono qui essere pure segnalati gli articoli concernenti i *Carmina* di S. Gregorio Nazianzeno, le *Confessioni* di S. Agostino e gli *Inni* di Sinesio.

Corrispondente a codesta ampiezza di trattazione è la erudizione non comune dell'Autore; il quale non rifugge dall'addurre a illustrazione del suo tema testimonianze di scrittori stranieri, antichi e moderni, citando dal Montaigne e dal Descartes, dal Rousseau o Lamartine e dal Goethe; e dei nostri citando il Petrarca e l'Alfieri. Una curiosa e singolare menzione è quella che il Misch ripetutamente fa dell'opera di un nostro Secentista: il *Dell'arte historica* del Mascardi, che fu pubblicata a Venezia nel 1655. Ci piace in fine di trovare tra i dotti che in qualche modo aiutarono la magnanima impresa dell'A. il nome caro ed insigne di Vittorio Rossi: uno de' nostri più operosi e serii e efficaci maestri.

Torino, 29 gennaio 1909.

GIOVANNI SETTI.

Harvard Studies in Classical Philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XVIII. 1907. - London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz; di pagg. 220.

I. *'Logaoedic' metre in Greek comedy, by* WILLIAMS WHITE (pp. 1-38).

Il WHITE oramai è un cultore così autorevole di metrica greca, specialmente dei poeti dramatici, che ogni sua pubblicazione in questo campo segna una conquista sicura della scienza.

Del metro logaedico della comedia greca si sono occupati, a tacere d'altri, il ROSSBACH e il WESTPHAL, *Specielle griechische Metrik*[3], pp. 653-669, e lo SCHMIDT, *Antike Compositionslehre*, pp. CLXXXVI-CCCLXXV *passim*; ma la loro trattazione, pur essendo poderosa, non è in tutto esauriente, in quanto non tiene nel debito conto la teoria metrica degli antichi intorno all'argomento, o per dir meglio, non cerca di mettere d'accordo con essa le teorie recenti. È appunto cotesta lacuna che il WHITE si propose di colmare, valendosi anche degli scoli metrici di Eliodoro ad Aristofane, che presentano una notevole concordanza con le regole di Efestione e non sono certo trascurabili. Come ben s'intende, è principalmente Aristofane che forma l'oggetto delle ricerche del WHITE; fra gli altri comici, primi Eupoli e Cratino. Ben s'intende anche che le indagini metriche danno luogo ad osservazioni critiche, che portano un buon contributo alla critica del testo di Aristofane, della quale il WHITE si è già reso tanto benemerito. L'analisi del suo lavoro richiederebbe uno spazio soverchio, perchè non potrebbe non essere minutissima, e occorrerebbe inoltre riprodurre schemi su schemi. Io mi tengo pago di avvertire che l'autore tratta successivamente dei 'cola' coriambici, antispastici e polischematici, dimostrando che cosa si debba veramente intendere per metro logaedico nei comici, considerato sotto l'aspetto metrico e ritmico. La maggior difficoltà che noi moderni incontriamo nella concezione di esso metro consiste in ciò, che siamo costretti a far senza della musica.

II. *The 'Medea' of Seneca, by* H. LOOMIS CLEASBY (pp. 39-71).

L'argomento, come ognuno sa, è tutt'altro che nuovo; anche fra noi trovò parecchi studiosi, primo in ordine di tempo il RAJNA, fin dal 1872 (*La 'Medea' di Lucio Anneo Seneca esaminata*), a cui tenne dietro ALFREDO PAIS - che io non accenni ad altri non vuol dire che non li conosca - col suo buon libro meritamente noto, *Il Teatro di L. Anneo Seneca*, 1890.

Il Cleasby analizza la tragedia di Seneca con particolare riguardo alle sue due fonti principali, Euripide e Ovidio, seguendo la teoria del Leo, che cioè in generale la rassomiglianza di luoghi di Seneca con versi delle 'Metamorfosi', delle 'Eroidi' e dell'*Ars amandi* richiama all'origine di essi luoghi dalla tragedia perduta di Ovidio. Il raffronto fra' due poeti latini e fra Seneca ed Euripide è minutissimo, non solo per i concetti, bensì anche per le frasi ed espressioni di minor conto; anzi forse qua e là il Cleasby è andato un po' oltre probabilmente perfino della sua stessa intenzione, ma è un *copiae vitium* che non guasta o almeno non guasta troppo. Del resto il difetto è largamente compensato dai molti pregi del lavoro: conoscenza della letteratura dell'argomento, indipendenza di giudizio, ordine e chiarezza della trattazione. Dove l'autore fa opera originale è specialmente nello studio dei caratteri, e soprattutto di quello di Medea; anche le sue ipotesi intorno al contenuto e allo svolgimento dell'azione della 'Medea' di Ovidio sono quanto mai probabili.

III. *Boyhood and youth in the days of Aristophanes, by* A. A. Bryant (pp. 73-122).

Fanciulli e giovani ai tempi di Aristofane, dice il titolo; ma il vero è che l'autore, a cui fu il White che suggerì di sottoporre a nuovo esame la vecchia e pur sempre interessante questione, arriva fino a Demostene. Egli la tratta ampiamente, in tutte le sue parti; dal νέος, νεανίας, νεανίσκος, παῖς, μειράκιον, παιδίον o παιδάριον all' ἔφηβος, all' ἐφηβεία, al συνέφηβος, al περίπολος, dal παιδαγωγός alla παιδεραστία, all' ἐραστής e all' ἐραστὴς χρηστός, dall' ὁπλομαχία all' ἀγορά, il quadro dell'educazione ateniese della fanciullezza e della gioventù è completo. Allevamento, giuochi, occupazioni di casa, istruzione letteraria e militare, ingresso nella vita pubblica, abitudini di cui noi non possiamo più renderci ragione (1): di tutto ciò parla, con la guida sicura dei contemporanei, il Bryant. Egli osserva giustamente che il tempo di Aristofane fu in questo dell'educazione, come in altri campi della vita ateniese, un periodo di transizione: donde la necessità di allargare le ricerche. Lo studio, ristretto alle sole comedie di Aristofane, sarebbe monco; è indispensabile attingere agli oratori e ai filosofi, particolarmente a Platone. Appunto Platone fornì il maggior numero di elementi o materiali al lavoro del Bryant, che meriterebbe una notizia assai più ampia

(1) "... a voler essere sinceri, noi non comprendiamo facilmente neppure il Fedro e il Convito di Platone. Mascheriamo però spesso l'ignoranza nostra, o con impeto ditirambico esaltando quello che non ci è altrimenti noto che come turpitudine, o con sdegnoso disprezzo serbando il diritto ad intendere solo a noi 'epopti' magni degli ellenici misteri" (Vitelli in Vitelli-Mazzoni, *Manuale della Letteratura greca*[5], pp. 204 sg.).

che io qui non possa dare. È un eccellente capitolo, in gran parte nuovo, della storia della vita privata e pubblica di Atene nei secoli V-IV a. C.

IV. *Stylistic tests and the chronology of the works of Boethius*, *by* A. Patch McKinlay (pp. 123-156).

Da alcuni anni in qua si susseguono, specialmente per opera di studiosi americani, tedeschi (v. *Rivista* XXXIV 195) e italiani (ricordo, fra altri, il Murari, *Dante e Boezio*. Bologna 1905), le pubblicazioni intorno a Boezio. Cotesta, di cui renderò conto con la maggior brevità possibile, nella prima parte completa in certo modo lo studio dell'Engelbrecht e quello del Brandt; ed è, più che altro, sia detto senza ombra di offesa, un lavoro 'di pazienza': classificazioni, statistiche, raffronti. Avrebbe già, s'intende, pur così la sua importanza, dacchè fra' dotti del suo tempo Boezio tiene uno dei primi posti non solo come filosofo, bensì anche come scrittore, voglio dire per la lingua e per lo stile. Ma l'importanza delle ricerche del filologo americano diventa di gran lunga maggiore per i risultati a cui in forza di esse egli giunge, riguardo alla cronologia delle opere di Boezio. Della questione si occupò per ultimo, per quanto io ne so, il Brandt, il quale stabilì l'ordine cronologico da me esposto in questa *Rivista* XXXI 623. XXXII 370. Il McKinlay presenta invece il seguente schema delle opere esistenti di Boezio: "Periodo di transizione: *Dialogi in Porphyrium*; *Commentarii in Porphyrium*; *De Arithmetica*. Periodo greco: *Commentarii in Categorias* (a. 510); Περὶ Ἑρμηνείας, *editio prior*; *Priora Analytica*; Περὶ Ἑρμηνείας, *editio secunda*; *De Divisione*; *Introductio ad Syllogismos categoricos*; *De Syllogismis categoricis*, *lib. II* (lib. I probabilmente spurio); *De Syllogismis hypotheticis*. Periodo ciceroniano: *Posteriora Analytica*, *Topica* di Aristotele, *Sophistici Elenchi*, *De Musica*, *Interpretatio Euclidis* (*Ars geometrica* è spurio), *Commentarii in Ciceronis Topica*, *De Differentiis topicis*, *Opuscula sacra* I, II, III, V (IV è dubbio). Ultimo periodo: *Consolatio philosophiae* (523/4)".

V. *The manuscript tradition of the* '*Acharnenses*', *by* E. Cary (pp. 157-211).

Altro buon lavoro, e soprattutto utilissimo, anche cotesto del Cary, che passa in rassegna molto diligentemente le lezioni di quattordici manoscritti, dal Ravennate (R) del secolo XI al Parigino 2717 (C) del XVI. Sarebbe pregio dell'opera riprodurre lo stemma che egli ha composto come esposizione sommaria del risultato ultimo delle sue accurate indagini intorno alla tradizione manoscritta della comedia di Aristofane; ma il nudo stemma potrebbe servire soltanto a coloro che si occupano *ex professo* dell'argomento — del resto essi sentiranno naturalmente il bisogno di

leggere per intero il lavoro del filologo americano — per tutti gli altri non direbbe nulla. Io mi accontento di notare che lo studio del Cary, in cui è fatta la debita parte anche all'Aldina, alla prima e alla seconda Giuntina, alle glosse e agli scolî di vari codici, costituisce una base indispensabile per una edizione degli 'Acarnesi', tale che meriti veramente l'appellativo di critica. Sarebbe bene che potesse approntarla lo stesso Cary, magari con la collaborazione del White.

VI. *Note on the battle of Pharsalus, by* A. Searle (pp. 213-218).

Descrizione minuta dei vari momenti della celebre battaglia sui dati forniti da Cesare; anzi, a dir vero, è un commento dei capitoli del libro III del *Bellum Civile*, dove il vincitore racconta, non sempre imparzialmente, come incominciò e si svolse la giornata campale. È un commento, mi sembra, di poche pretese, fatto però con garbo e persuasivo. Forse era necessario o almeno conveniente premettere qualche notizia intorno alla topografia del campo di battaglia; ma non si deve esigere troppo da chi ha voluto scrivere una semplice 'nota'.

Napoli, ottobre 1908.

Domenico Bassi.

The Tragedies of Seneca *translated into english verse, to which have been appended comparative analyses of the corresponding greek and roman plays, and a mythological index by* Franck Justus Miller. Chicago, The University of Chicago Press, 1907, di pagg. IX-534.

È un'opera da cui ricaverà grande vantaggio la cultura classica inglese. Accanto ai buoni studi critici fatti con severità di acume e di dottrina, ci bisognano oramai ottime traduzioni fatte con vero intendimento d'arte. La traduzione del Miller soddisfa in parte a questo bisogno. Nella breve prefazione l'A. nota il grande valore che il teatro di Seneca può vantare per il merito intrinseco delle sue tragedie e per la illustrazione che ai caratteri letterari dell'epoca neroniana portano quei lunghi discorsi didattici, il florido stile retorico, la tendenza a filosofeggiare, il frequente epigramma, l'orgoglio della erudizione mitologica. Ma grandissima è poi l'importanza di questo avanzo del teatro latino se si considera ch'esso è l'unico legame ricollegante l'antica tragedia a quella moderna.

Molti forse protesteranno contro l'affermazione così esplicita del Miller, e penseranno più tosto alle tragedie greche, che pur l'età umanistica, per opera sopra tutto dell'Aurispa, risuscitò all'attenzione dei dotti. Ma nell'esame delle produzioni passate noi dobbiamo spogliarci delle nostre prevenzioni. I tragici greci, specialmente Eschilo, erano conosciuti solo da pochissimi eruditi in Italia, in Francia, in Inghilterra; e del resto il carattere civile e letterario del Rinascimento non consentiva più la riproduzione del dramma ellenico. La tragedia di Eschilo e di Sofocle è un'opera d'arte meravigliosa per chi abbia una visione sicura e immediata del mondo ellenico nel 5° secolo avanti Cristo, per chi sappia, traverso gli elementi della sua cultura, rinvenire nei monumenti dell'antichità una sua passione; per gli altri, pei molti che all'abbigliamento etico della vita presente non possono rinunciare in alcun modo, il dramma che succedette a Temistocle e precedette Socrate, resterà sempre incomprensibile. Fu espressione altissima del popolo attico il dramma greco: lo avvertì un poeta cristiano, Alessandro Manzoni, e lo annunciò un artista universale, Riccardo Wagner. Ma noi già la civiltà ateniese sorpassammo da gran tempo nel processo dei secoli e nel giudizio della vita. La tormenta umana delle passioni ha potuto oggi rimuovere tutti gli eroi dalla scena e commettervi la triste umiltà nostra comune. Prometeo è un titano che lotta con un Dio; Edipo è un eroe che soccombe al Destino più grande di Dio. Sono due leggi: una di religione, l'altra di morale. Shakespeare, invece, rinunciando agli dèi ed al fato come alla libera invenzione degli uomini, ci offre il risultato inevitabile dei caratteri umani. Dopo l'assassinio di Duncano, Macbeth dovrà ancora uccidere per salvarsi: e tutto ciò ch'egli adopra è lotta fatale di un uomo contro le difficoltà e i pericoli che lo circondano. Qui è la tragedia eterna; qui Seneca, liberatosi, dietro le orme di Euripide, dalla teocrazia greca, è veramente predecessore del teatro moderno.

Nella *Introduzione* il prof. John Matthews Manly esamina, con uno studio accuratisimo, l'azione esercitata dalle tragedie di Seneca sull'antico dramma inglese. Già prima di lui, Rudolf Fischer, nell'opera intitolata *Die Kunstentwicklung der englischen Tragödie*, aveva studiato quest'argomento rispetto ai caratteri tecnici e formali della tragedia inglese prima di Shakespeare, nella quale egli scorge un costante avvicinarsi al tipo di Seneca. Un altro dottissimo critico, J. W. Cunliffe, scrisse una breve monografia su *L'azione di Seneca nella tragedia Elisabettiana*, dov'egli volle specialmente dimostrare l'influenza del poeta latino negli scrittori del tempo di Elisabetta e indicare alcuni particolari di tema, di situazione, di effetto teatrale e di espressione, che gli autori di drammi popolari dovevano a Seneca. Il Manly ora nel suo recentissimo studio aggiunge notizie di molto rilievo. Egli osserva che a tempo dello Shakespeare e dei suoi immediati predecessori non

soltanto nei pubblici teatri si rappresentavano i drammi: chè nelle Università, nei collegi giuridici e nella corte i drammi suscitavano un grande interesse anche per la gente del volgo. Una divertente illustrazione di questo fatto è data dal piccolo registro serbato dal vecchio Simone Forman, un noto buffone e medico ciarlatano, nel 1610-1611. Quivi è notizia delle più antiche rappresentazioni di *Macbeth*, *Cymbeline* ed *A Winter's Tale.* Il medico intendeva semplicemente annotare per uso personale quegli ammaestramenti che potesse ricavare dai drammi rappresentati sulla scena.

La prima tragedia scritta in inglese, *Gorboduc, or Ferrex and Porrex*, fu rappresentata in una grande festa data dai Signori dell'*Inner Temple*, uno dei più importanti collegi giuridici. Essa è una diretta imitazione di Seneca, di cui ritiene il truce argomento, la divisione in cinque atti, le prolisse disquisizioni morali, che anche qui, come a tempo di Nerone, corrispondono a un verace sentimento politico e si trovano ripetute in parecchie altre composizioni dell'epoca. Lo scopo degli autori è chiaro: essi, temendo con tutti i patriotti inglesi il danno di una successione incerta o di un governo diviso, voleano indurre Elisabetta a sposarsi assicurando una buona volta la successione al trono d'Inghilterra. L'influenza di Seneca fu diretta e immediata nei drammi accademici, che non furono mai scritti per il teatro pubblico; ma data l'azione esercitata sul teatro pubblico dagli spettacoli accademici, Seneca è da riporsi tra le forze di primissimo ordine che modellarono il dramma del teatro popolare, concorrendo anch'esso a quella linea diretta di sviluppo che ha dato i capolavori di Guglielmo Shakespeare. D'altra parte bisogna considerare che nei tempi antichi non c'era una distinzione molto netta fra gli attori accademici e quelli popolari. Il coro di bambini della cappella reale era una volta la migliore compagnia teatrale di Londra. Quando la regina visitò Oxford nel 1566, fra i varii drammi offerti dall'Università era non solo la tragedia latina, *Progne*, del dottor James Calfhill, ma anche quella inglese *Palamon and Arcite* di Richard Edwards, direttore del coro di fanciulli della regina ed il più popolare autore drammatico del tempo suo. Il dramma più celebrato dell'Edwards, *Damon and Pythias*, subisce moltissimo l'influenza di Seneca, del quale, non meno che i dotti usciti da Oxford o da Cambridge, è pure imbevuto Thomas Kyd, autore di quel celebratissimo dramma, *The Spanish Tragedy.*

I motivi tecnici comuni delle tragedie di Seneca si riscontrano pure nel dramma popolare inglese che pur fu così gloriosamente ribelle alle imposizioni pseudo-aristoteliche delle accademie, signoreggianti per tanti anni la tragedia italiana e francese. Così non solo la divisione in cinque atti è sempre mantenuta, ma anche il coro, ormai da tempo abbandonato, si adopera talora con buon effetto da scrittori come il Greene, il Peele, il Kyd, il Marlowe,

lo Shakespeare. I quali in alcuni casi combinarono perfino col coro gli spettri e gli spiriti infernali, che senza dubbio dovevano a Seneca, e fecero di questo coro mostruoso non solo il commentatore ma in certo modo l'acuto direttore dell'azione. La forma forse più raffinata di questo procedimento ci offre lo spettro nell'*Amleto*, il quale, quantunque non apparisca tecnicamente come il coro, pure col suo stimolo all'azione da principio e il posteriore intervento per rinnovarla o dirigerla e con il suo linguaggio e con la sua attitudine, richiama alla mente gli spettri di Tantalo, di Tieste, di Laio. Nè questo soltanto: ma pur l'amore che il teatro popolare inglese mostrò pei lunghi passi descrittivi e per i bei tratti di eloquenza, e il carattere molto melodrammatico della tragedia elisabettiana sono una eredità lasciata da Seneca.

Una ragione singolare, anzi personale, di compiacenza, trovo nelle parole onde il Manly ritiene esagerata, come anch'io ebbi a sostenere, l'accusa di puro schematismo formale e di vuotaggine retorica diretta con tanto vivace ostinatezza contro l'opera tragica di Seneca. E mi è grato pure riconoscere come il Manly attribuisca la causa di certi lunghi passi descrittivi nelle tragedie inglesi, alla povertà della scena, riferendo a Guglielmo Shakespeare e al teatro dell'età di Elisabetta ciò ch'io scrissi in proposito di Seneca e del teatro romano imperiale (1).

Il Miller adopera nel dialogo il verso sciolto inglese, fuor che nella *Medea*, dove tentò di riprodurre il trimetro giambico. Nei cori sono per lo più mantenuti i metri originali, con opportune sostituzioni laddove questi non erano adatti alla lingua inglese.

L'opera del Miller ha un indiscutibile valore poetico, pei magnifici versi sonanti e suggestivi onde si riveste il concetto drammatico. La traduzione è certamente viziosa, non per errori di intelligenza, ma per la libertà eccessiva e talvolta deplorevole del traduttore. L'originale è troppe volte alterato o ridotto o diluito, come quando si traduce (*Oedipus* 923] *volvit minas* " lancia un fiume di parole minacciose "; (*ivi* 929) *viscera mea* " la mia tenera carne "; (*ivi* 938) *moreris: hoc patri sat est* " la tua morte potrebbe soddisfare il tuo padre assassinato "; (*ivi* 964] *vulneri occurrunt suo* " quasi desiderando quella profonda ferita ". Nè sempre ciò avviene per gara di efficacia o per vantaggio di colorito poetico, chè niuno preferirebbe alla brevità tragica della frase latina *experitur noctem* (*Oed.* 973) la dichiarazione dell'inglese « prova la sua vista oscurata ».

La libertà nei cori diviene licenza: e le necessità della rima non potranno mai giustificare una così ostinata e profonda alte-

(1) C. Marchesi, Il '*Tieste*' *di L. A. Seneca*. Saggio critico e traduzione, Catania, Battiato, 1907.

razione del testo. Basteranno qui al lettore due esempi tratti dal secondo coro della *Medea*.

vv. 346-349.

Palluit audax Tiphys et omnes	Fra questi perigli il forte Tifi [impallidì,
labente manu misit habenas,	E dalla sua mano impotente la [nave si liberò;
Orpheus tacuit torpente lyra	Mentre la lira del colpito Orfeo [non più risonava,
ipsaque vocem perdidit Argo	E mancò il messaggio ammoni-[tore dell'armoniosa Argo.

vv. 375 sgg.

Venient annis saecula seris	Verrà il tempo, mentre passano [i secoli,
quibus [*Oceanus vincula rerum*	In cui ogni terra darà il suo na-[scosto tesoro;
laxet et] (1) ingens pateat tellus	In cui gli uomini non più segui-[ranno corsi sconosciuti,
Tethysque novos detegat orbes	Poichè intorno al mondo non ci [sarà più una « terra più lon-
nec sit terris ultima Thule.	tana ».

Il Miller ha tuttavia fatto un'opera poetica che s'imporrà all'attenzione e al gradimento del pubblico inglese, presso cui il teatro di Seneca non resterà più confidato alla sterile raccomandazione della dottrina filologica, ma si diffonderà per la virtù e la suggestione di un lavoro veramente artistico. Il libro, arricchito di un copioso indice mitologico, porta pure in fine una larga analisi comparativa fra le tragedie di Seneca e quelle greche corrispondenti.

CONCETTO MARCHESI.

(1) Il M. non traduce questa parte.

C. Suetoni Tranquilli *Opera ex recensione* Maximiliani Ihm. Volumen I. *De vita Caesarum libri VIII.* Adiectae sunt Caesarum imagines selectae et tabulae phototypicae tres. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. LXVI-376.

Osserva l'A. nella prefazione (p. LXIV) come « Rothii editione factum est, ut Suetoniana studia, quae commendata olim splendidissimis nominibus (in his Iusti Lipsii Gronouiorumque patris ac filii) nostra aetate paululum refrigescere coeperant, denuo reuiuescerent ». E ha ragione, perché a tacere di parecchie edizioni parziali, specie inglesi e americane, e d'altre numerose indagini speciali, comparse in buon numero in questi ultimi anni, s'ebbero recentemente, e quasi nel medesimo torno di tempo, parecchi lavori di maggior mole, quali l'*Essai* del Macé, il saggio di grammatica del nostro Dalmasso, l'edizione critica con le *Études* del Preud'homme, ed ora, *facile princeps*, quest'altra edizione dell'Ihm, che è degno coronamento dei dotti studî antecedentemente dati a luce dall'A. nel *Hermes*, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, e in altri periodici. Non ch'essa muti sostanzialmente le basi della critica del testo svetoniano; anzi l'Ihm stesso dichiara di consentire in molti punti con le idee del Roth (v. per esempio a pp. VII, XI, XXI, XXIII ecc.), né si mostra troppo tenero per qualche novità recentissima, come nella valutazione del codice Parigino 5804 (sec. XV in.), che egli si contenta di giudicare « ambiguae incertiorisque fidei » (p. XXI), mentre il Preud'homme gli aveva attribuito importanza di prim'ordine, reputandolo derivato da un archetipo non solo indipendente dal codice Memmiano, ma anche piú antico e piú autorevole. Se però la *crisis* dell'Ihm non si segnala per novità fondamentali, ha tuttavia il merito di procedere da un nuovo accuratissimo esame di tutto quanto il materiale, dacché l'A. collazionò da capo e piú volte tanto il Memmiano quanto la maggior parte degli altri manoscritti, rettificando in molti luoghi la lezione, e venendo in non pochi particolari a conchiusioni diverse da quelle dei suoi predecessori. Notevoli altresí le osservazioni relative alla genealogia dei codici. D'accordo col Roth l'I. nega che il Memmiano possa considerarsi come il comune archetipo di tutti, ammette col Becker la stretta parentela del Guelferbitano Gudiano 268 col Memmiano, e riconosce nel Vaticano 1904 il rappresentante piú schietto d'una famiglia a parte, alla quale appartengono ancora altri due gruppi di codici piú scadenti: l'apografo migliore del primo gruppo (X) è il Mediceo terzo, ossia il Laurenziano plut. 68,7 (che l'I. as-

segna al principio del sec. XII); tra i numerosi manoscritti del secondo gruppo (Y) parve all'A. sufficiente sceglierne tre, cioè i Parigini 6116 e 5802 (sec. XII), e il Regio 15. C. III del Museo Britannico, ancor esso del sec. XII, non del X, come da altri venne creduto. Di tutti questi codici, e di qualche altro di minore importanza, l'A. dà nella prefazione una descrizione diligentissima; ma, eccetto che per il Memmiano, nell'apparato critico si restringe alle varianti principali, giusta i criterî che sarà bene riferire con le sue stesse parole: « Recepi e Memmiano lectiones quam plurimas, quibus si addideris in hac praefatione commemoratas integrum fere codicem expressum habebis; e reliquis selectas, et ita quidem ut notarem lacunas notabiliores, id est unum vel plura vocabula omissa, omnes ex G (Guelferbitano Gudiano) et V (Vaticano) itemque ex classibus X et Y, neque minus traiectionum qui inveniuntur errores, cum talia maxime idonea sint ad constituendum librorum stemma adscribendosque certae classi codices novos si qui forte investigaverit. Contra neglexi fere litteras singulares syllabasque passim, ut adsolet, currente stilo praetermissas vel additas. Sed talium quoque specimen — quod ad M (Memm.) attinet plenissimum — dandum putavi, ne quid desideretur quod conferre possit ad perspiciendam inlustrandamque meliorum librorum indolem » (p. XXIX). Tenne presenti altresí tra i *testimonia* gli scrittori, che hanno attinto a Svetonio, specie Polieno, Eutropio, Aurelio Vittore, Ausonio, Orosio; meno spesso gli autori dell'*Historia Augusta*, « quos imitatores potius dixeris ». Quanto ad emendamenti congetturali, non ne accolse nell'apparato che molto sobriamente, riservandosi di farne cenno piú ampiamente nel volume del commento, che seguirà piú tardi. E non occorre dire che l'attendiamo con la piú viva e favorevole aspettazione.

Se ora poi vogliamo scendere a qualche particolare, è naturale che si possa trovare occasione di discutere e anche di dissentire. Per esempio io non saprei se l'A. abbia fatto bene a seguire di regola l'ortografia del codice Memmiano. Concedo che l'eclettismo di Svetonio (cfr. Dalmasso, *La grammat. di Svet.* p. 8 e 17 sgg.) rende assai malagevole fissar con qualche sicurezza le norme ortografiche dello scrittore; ma non mi paiono del tutto trascurabili le argomentazioni del Preud'homme (*Troisième étude*, p. 20) circa la scarsa attendibilità del Memmiano. L'I. attribuisce a preferenze personali del correttore la frequente sostituzione di grafie piú comuni (gen. sing. in *-ii*, acc. plur. in *-es*, e simili) a quelle scritte di prima mano, e può avere ragione; ma non è da dimenticare che il processo di riduzione ortografica era cominciato già ad opera degli stessi grammatici antichi, per ragioni soggettive e di scuola (cfr. *Riv.* XXXVI, 231), onde è sempre lecito il dubbio che sia adulterato il sistema ortografico di prima mano, e non quello del correttore. Lo stesso si dica dell'assimilazione e dissimilazione nei composti, dove si rispecchiano le opposte tendenze degli anomalisti

e degli analogisti (cfr. Sabbadini, *Riv.* XXXI, 19 sgg.). Piú grave è la questione dei nomi greci, che era uno dei punti di piú risoluto dissidio tra la scuola nuova e l'arcaicizzante; né si può ammettere che l'eclettismo di Svetonio fosse di tal natura da lasciargli scrivere indifferentemente non solo in luoghi diversi *Glycian* (p. 119, 25) e *Cheream* (p. 197, 16), *Apellen* (p. 182, 20) e *Ulixem* (p. 175, 29), *Sameramin* (p. 11, 12) e *Neapolim* (p. 114, 5 ecc.), e simili, ma addirittura in uno stesso periodo *Canacen parturientem*, *Oresten matricidam*, *Oedipodem excaecatum* (p. 243, 5). Incongruenze di questo genere dovevano essere evitate specialmente da uno scrittore del tempo in cui, grazie alla sopravveniente reazione antiquaria, s'era fatto piú vivo e incalzante il dissidio tra le due scuole. Anche Quintiliano era un eclettico; ma su questo punto aveva idee ben definite, sino a far biasimo a Cesare per aver seguito la flessione latina secondo l'uso arcaico (I, 5, 58 sgg.). Se non che non manca indizio sicuro delle opinioni di Svetonio in cosí fatta materia, e l'abbiamo segnatamente in quel passo del libro *De grammaticis*, dove trattando di Valerio Probo (§ 24) esce in queste parole: *Legerat* (sc. *Valerius*) *in provincia quosdam veteres libellos apud grammatistam, durante adhuc ibi antiquorum memoria, necdum omnino abolita sicut Romae.* È chiaro che non poteva lamentare la trascuranza in cui a Roma giacevano i *veteres* se non un seguace, sia pur temperato, della scuola arcaicizzante; e se le predilezioni di Svetonio erano per questa scuola, non sarà troppo arrischiato dedurne che egli declinasse i nomi greci alla latina, come gli arcaicizzanti facevano costantemente e per deliberato proposito. Del che d'altra parte fa prova la stessa tradizione manoscritta, giacché nelle forme latine consentono presso che sempre tutti i codici, laddove all'opposto per le forme greche abbondano le varianti latine.

Ma forse di tali questioni l'A. tornerà a trattare nel commento. Aggiungiamo, per finire, che il volume è fornito di nitide incisioni riproducenti i ritratti dei Cesari, di un *Index nominum* e di tre tavole fototipiche con fac-simili del codice Parigino 6115 e del Gudiano 268.

Novembre 1908.

Luigi Valmaggi.

F. Stähelin. *Geschichte der kleinasiatischen Galater*. Zweite umgearbeitete und erweiterte Auflage. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. 121.

Il presente lavoro, già pubblicato nel 1897 (*Geschichte der kleinasiatischen Galater bis zur Errichtung der römischen Provinz Asia*), appare adesso non solo ampliato, ma quasi interamente rifatto.

Nel primo capitolo sono esposti brevemente gli avvenimenti storici che si svolgono, per la contrastata eredità dell'impero di Alessandro, dopo il 281 e costituiscono, per così dire, lo sfondo per la narrazione della grande invasione gallica del 279. L'A. stesso afferma che non è suo assunto trattare i particolari dell'invasione celtica attraverso la penisola balcanica, per i quali rimanda il lettore ad opere di carattere generale, come quelle del Droyssen, dell' Holm, del Niese o del Beloch, o non molto recenti, come quelle del Wachsmuth e del Contzen (p. 2, nota 1). E qui si sarebbe potuto far menzione anche di lavori successivi e non omettere quelli del D'Arbois de Jubainville. Forse anche un cenno che lasciasse intravedere al lettore, pur non specialista della materia, lo stato attuale della scienza rispetto ai problemi che riguardano i Celti, almeno in quanto si riferisce alla loro invasione nella penisola balcanica, non sarebbe stato inutile nè fuori di proposito.

Nel cap. II sono narrate le vicende dell'invasione dei Celti nell'Asia Minore e quindi i loro rapporti con Nicomede re di Bitinia, fino alla costituzione del loro dominio nell'interno dell'Asia Minore stessa.

Il conflitto col regno di Pergamo, che forma oggetto del III capitolo, conduce l'A. ad occuparsi della costituzione e delle vicende di questo regno, e sopratutto degli splendidi fatti d'armi del re Attalo, che non riuscirono tuttavia a fiaccare la potenza dei Galati, ma solo a contenerla temporariamente ne' suoi confini.

Giunto a questo punto della sua trattazione, l'A. crede necessario stabilire le condizioni del paese e del popolo dei Galati intorno al 200 a. C., appoggiandosi alla testimonianza di Polibio, il quale attinse alla testimonianza diretta di uno che prese parte alla campagna di Gn. Mario Vulsone contro i Galati (cap. IV). Solo la potenza romana colla spedizione di Gn. Manlio Vulsone riuscì a dare un grave colpo a questo popolo gagliardo che fu così sottomesso alla dominazione di Pergamo (cap. V).

Anche dopo il suo passaggio sotto la dominazione romana il popolo celtico della Galazia conservò certi caratteri particolari, per cui l'autore crede opportuno discorrerne separatamente. L'or-

ganizzazione interna, le feste popolari, la lingua, la società, i principali centri di popolazione sono brevemente esaminati nel cap. VIII che chiude la trattazione. È aggiunta in fine una tavola dei tetrarchi e un registro alfabetico dei nomi propri galati, che costituisce una integrazione all'opera dell'Holder *Altceltischer Sprachsatz*.

Milano, dicembre 1908.

CAROLINA LANZANI.

GUILELMUS STAHL. *De bello Sertoriano.* Dissertatio inauguralis. Erlangae, 1907, di pp. 87.

È una tesi di laurea presentata all'Università di Erlangen e dedicata a G. Judeich.

Come l'A. stesso avverte nella prefazione, la trattazione è divisa in due parti: la prima riguarda le fonti usate dagli scrittori della guerra Sertoriana, la seconda le questioni che si riferiscono propriamente alla storia della guerra Sertoriana stessa.

Fatta menzione degli studi del Drumann, del Dronk, del Mommsen, dello Smits, dell'Edler e più particolarmente del Bienkowski e del Maurenbrecher, passa a trattare (c. I) delle fonti di Plutarco nella vita di Sertorio. Esposte le opinioni dei più recenti critici, arriva alla conclusione che è evidente essere stato Sallustio la fonte di Plutarco. L'A. studia quindi il modo con cui Plutarco attinse da Sallustio, quanta autorità si debba attribuire alla relazione Sallustiana e finalmente le fonti trattate da Sallustio nel narrare la guerra Sertoriana. L'A. non offre nuove soluzioni dei problemi che gli si presentano, ma esponendo le varie opinioni dei critici, le discute e si accosta a quelle che gli sembrano migliori.

Collo stesso metodo vengono trattate nel capitolo seguente le questioni che si riferiscono a Livio e agli autori che lo seguirono, a Valerio Massimo e Frontino (c. III), e finalmente ad Appiano (c. IV).

La parte seconda è divisa in cinque capitoli. Nel primo (Usque ad Lusitanum imperium) son stabilite dall'autore alcune date, come quella della partenza di Sertorio per la Spagna e del proconsolato di Flacco.

Nel capitolo II (Usque ad adventum Pompei in Hispaniam) sono ordinati per quanto è possibile, secondo una probabile cronologia, i fatti riferiti dai vari autori dall'80 al 77. Nel capitolo III (Pompeianae quaestiunculae) si discorre prima dei fatti dell'anno 77, e precisamente della sedizione di Lepido, per passare alla questione della località ove Pompeo valicò le Alpi. Fon-

dando la soluzione sul noto passo di Servio (*Aen.* X, 13), l'A. vuol prima rispondere ad un altro quesito, ossia: “Per qual via Annibale passò le Alpi?„. Addotte le ragioni per cui crede che questa sia stata il Moncenisio, afferma, appoggiandosi alle conclusioni del Mommsen (*C.I.L.* V. 809), che Pompeo passò per il Monginevra. Gli anni della propretura di Fonteio, la lezione di alcuni nomi di popoli, la data del passaggio di Pompeo pei Pirenei, il contenuto del frammento liviano (XCI, 22 ed. Weissenborn) formano oggetto della seguente trattazione.

Argomento del IV capitolo sono i fatti che si svolsero nella Spagna negli anni 76 e 75. Nel V ed ultimo l'A. narra la fine della guerra Sertoriana e la morte di Sertorio, basandosi principalmente sul racconto di Appiano (*B. C.* I, 111-115) che presenta il maggior valore storico, e su quello contenuto nei frammenti di Strabone (fr. 72-75 ed. Otto).

Chiude il libro una buona tavola cronologica della guerra Sertoriana, con riferimento alle questioni trattate dall'autore, e una tavola contenente i fasti delle provincie ispaniche e della Gallia Transalpina.

Come si vede anche dal rapido esame che ne siam venuti facendo, il lavoro è condotto con grande diligenza. Piuttosto che una narrazione della guerra Sertoriana è una raccolta bene ordinata e molto utile delle questioni che vi si riferiscono. Certo nelle sue ricerche l'A. non si è risparmiato fatica, anche sotto l'aspetto bibliografico, nè ha creduto di dover dissimularla al lettore. Ne risulta perciò quella certa esuberanza, frequente del resto nei lavori giovanili, e quindi il carattere un poco farragginoso, dovuto al procedere troppo spesso per citazioni o discussioni delle opinioni altrui, anche quando, senza ingombrare il testo, più opportunamente avrebbero trovato luogo nelle note o si sarebbe potuto anche soltanto rimandare il lettore all'opera citata.

Milano, dicembre 1908.

CAROLINA LANZANI.

T. RICE HOLMES. *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*. Oxford, at the Clarendon Press, 1907, di pp. XVI-764.

È una di quelle opere di grande sintesi che stanno come pietre miliari nel cammino della scienza, delle quali i tempi nostri cominciano a sentire il bisogno, dopo tanta produzione analitica. Essa eccede i confini dell'antichità classica per entrare in quelli dell'età preromana e della preistoria; innumerevoli perciò e sva-

riatissimi problemi vi sono trattati, dai geologici e antropologici ai filologici e letterari.

Ammirabile è in materia così estesa e complessa la minuzia della ricerca e la copiosa bibliografia scientifica speciale, che accompagna i vari argomenti. Intorno ad essi l'A. non tralascia di esprimere le sue vedute personali o le conclusioni a cui è pervenuto; è ben lungi però, nel suo obbiettivismo scientifico, dal voler pronunciare ovunque l'ultima parola. Così alcune questioni potranno nuovamente essere trattate e forse diversamente risolte dagli specialisti dei vari argomenti; certo è che gli studiosi di cose britanniche potranno con tutta sicurezza prendere le mosse da quest'opera.

L'Holmes è l'autore di un'altra opera assai lodata sulle conquiste di Cesare nella Gallia, pubblicata nel 1901, di cui il presente libro, come egli stesso afferma, si può considerare compagno, in quanto che illustra esso pure la conquista di Cesare. Se non che la parte preromana e preistorica, che era là una semplice introduzione, si presenta qui come l'elemento essenziale dell'opera. Questa risulta così divisa in due parti: la prima, con carattere narrativo, è la ricostruzione della storia (sia lecito usare questa parola) della Brettagna attraverso le varie età, a partire dalla paleolitica e comprendendovi le invasioni di Cesare, che trovano le popolazioni dell'isola nell'età del ferro.

Nella seconda parte sono trattate a modo di *excursus* molte questioni speciali, che non avrebbero trovato luogo nella prima parte, con carattere piuttosto narrativo e sintetico. Ed è qui appunto che l'autore ha modo di esplicare la sua attività di critico e di erudito.

All'opera è premessa una introduzione, nella quale l'A., dopo di aver richiamata la nostra attenzione sull'abbondanza del materiale archeologico, non usufruito dagli studiosi del passato, prende in esame gli studi dei ricercatori di tutte le nazioni a partire dal rinascimento. Nel secolo XIX gli scavi di Richard Colt Hoare e di William Cunnington cominciano l'êra delle investigazioni scientifiche. L'A. insiste sull'importanza degli studi topografici, toponomastici e filologici, sopratutto sui linguaggi celtici, e sulla necessità di porre in relazione le antichità britanniche con quelle di altri paesi. Egli ci informa delle condizioni presenti della scienza archeologica per ciò che riguarda il suo paese e intraprende quindi nella parte prima lo studio dei soggetti, indicati dai titoli dei capitoli, che qui riferiamo: I. L'Età paleolitica. - II. L'Età neolitica. - III. L'Età del bronzo e i viaggi di Pitea. - IV. La prima Età del ferro. - V. La prima invasione di Cesare nella Brettagna. - VI. La seconda invasione nella Brettagna.

Lungo sarebbe l'enumerare, nonchè il riassumere pur brevemente, tutto quanto vi ha di importante in questa prima parte dell'opera; di speciale interesse pei nostri studi è quanto riguarda

i viaggi di Pitea. Sfortunatamente è perduta l'opera di lui sull'Oceano, la quale si fondava sulle note del suo viaggio. Tutto quello che noi sappiamo di lui è contenuto in pochi frammenti citati dall'astronomo Gemino contemporaneo di Cesare, da Strabone, da Diodoro Siculo e da altri scrittori di geografia. Così l'A. non trascura, col sussidio dei più recenti risultati della critica, una giusta valutazione delle fonti. In base a queste, affermata la realtà dei viaggi di Pitea, egli tratta importanti problemi geografici e topografici, come quelli che riguardano l' " ultima Thule ". Egli crede che Pitea l'abbia descritta solo per quanto ne udì raccontare e che in esso si debba riconoscere la Scandinavia.

Scegliendo fra le cose più importanti, accenniamo al capitolo che riguarda la religione nell'età del ferro, in cui si debbono distinguere gli elementi preesistenti alle invasioni celtiche. Quanto alla religione celtica essa è strettamente unita alle religioni italiche e greche, come discendente da un unico ceppo (ariano), ma è certo che essa, come tutte le religioni politeistiche, eccettuato forse ciò che fu costruito dal Druidismo, non ebbe una teologia definita. E così sono innumerevoli i problemi che qui si presentano alle nostre indagini e che l'A. passa in rassegna. La questione se il druidismo, nella sua concezione dell'immortalità dell'anima, sia in relazione col Pitagorismo, come lasciano supporre le testimonianze di Diodoro Siculo e di Timagene, pare all'Holmes da risolversi in senso affermativo.

La prima e la seconda invasione di Cesare nella Brettagna sono narrate in base alla relazione che Cesare stesso ce ne offre nei suoi " Commentarii de bello Gallico ". Dopo di avere stabilito chiaramente sulle testimonianze pervenute fino a noi, quali erano le cognizioni degli antichi riguardo alle isole britanniche, l'A. procede alla narrazione dei fatti con ordine cronologico. L'ultimo capitolo della prima parte tratta, come sappiamo, dei risultati dell'invasione di Cesare nella Gallia, i quali vengono studiati sotto tutti gli aspetti e col sussidio della tradizione letteraria e archeologica. Le monete sono qui oggetto speciale di studio, riconoscendosi ad esse maggior importanza storica che alle notizie di Strabone e di Diodoro.

Chiude la trattazione un riassunto della storia britannica dal 54 al 43 a. C., nella quale, mentre sono considerati gli effetti della conquista romana sulle popolazioni britanniche, è riconosciuta altresì la permanenza degli elementi preistorici e celtici.

La seconda parte tratta di argomenti speciali, i quali costituiscono come una serie di monografie separate, ove è dato perciò all'autore il mezzo di esercitare più profondamente la critica, che è sempre accompagnata da una copiosa bibliografia scientifica. Il primo studio, che si riferisce all' " Etnologia dell'antica Britannia ", è preceduto da una introduzione, ove l'autore esprime il proposito di coordinare in un tutto i risultati delle varie ricerche

scientifiche. Sono trattate in esso questioni importantissime, come quelle che riguardano i Celti e i Pitti. I Pitti della storia romano-britannica sarebbero una mescolanza di tribù, sulla quale predominarono i Celti e che includeva un gran numero di discendenti dei popoli neolitici e di altri popoli pre-ariani, assai maggiore di qualunque altra stirpe britannica.

Anche il nome di Britannia (Πρετάνικαι Νῆσοι) ha la sua trattazione speciale, come pure l'origine della religione. Vengono studiate successivamente le famose *crannogs or pile-dwellings* scoperte a Dumbuck e Langbank, la inumazione e la cremazione, la suppellettile funeraria e il famoso *Stonehenge.*

Vengono in seguito studi di carattere essenzialmente geografico e topografico, dei quali alcuni hanno lo scopo di illustrare particolarmente la spedizione di Cesare. (La costa fra Calais e la Somma, la configurazione della costa del Kent al tempo di Cesare, Portus Itius, il sito del campo di Cesare nella Britannia).

Di carattere particolarmente storico-geografico, in relazione specialmente ai Commentari di Cesare, sono le ricerche che seguono, tra le quali è notevole quella che riguarda l'attendibilità dei Commentari stessi, sostenuta dall'autore contro le obiezioni del Vogel e di Thomas Lewin.

Per stabilire la cronologia della seconda invasione di Cesare l'A. crede opportuno presentarci uno studio sul calendario giuliano. Terminano l'opera alcune note topografiche, dovute all'osservazione diretta dell'autore.

Tre carte geografiche e 44 incisioni illustrano il bel volume, la cui consultazione è resa assai agevole dal doppio indice analitico e alfabetico.

Milano, dicembre 1908.

Carolina Lanzani.

V. Macchioro. *L'Impero romano nell'età dei Severi* (Estratto dalla 'Rivista di Storia Antica', N. S. Anno X). Padova, 1906.

Più che ad un lavoro organico ci troviamo davanti ad un'abbondante raccolta di materiali, distribuita in *cinque* capitoli, sotto questi titoli: I. Il sistema economico. - II. Il depauperamento privato. - III. La bancarotta dello Stato. - IV. La evoluzione politica.

L'A. entra improvvisamente in materia senza punto avvertirci sugli intendimenti e i criteri del suo lavoro, ommettendo qualsiasi forma di introduzione che pure non sembrerebbe inutile in

un'opera di mole considerevole come la presente e con un titolo tanto comprensivo. Del resto chi non conosce solamente il titolo dell'opera del sig. Macchioro, informato dall'indice sopra riferito, non vorrà più aspettarsi la narrazione, per es., delle imprese di Settimio Severo contro i Parti e i Caledoni, ma solo una trattazione di storia interna, e potrà fors'anche porsi il problema se il titolo di un'opera abbia davvero lo scopo di indicarne il più chiaramente possibile il contenuto ed i limiti.

Se non che la lettura dei sopradetti capitoli ci persuade che non si tratta propriamente di un lavoro storico, non foss'altro perchè manca ad esso uno degli elementi fondamentali della storia, cioè la critica delle fonti, la quale costituisce, come ognuno sa, un problema gravissimo precisamente per la storia dell'Impero Romano. Il fatto solo che l'A. attinge colla più grande serenità a una fonte come Lampridio, senza lasciarci nemmeno sospettare il grande lavoro della critica che si connette col famoso problema degli 'Scriptores Historiae Augustae', deve renderci molto guardinghi rispetto alle sue conclusioni. Le quali, del resto, sono il più delle volte affermazioni generiche e non hanno perciò l'importanza che potremmo aspettarci da un nuovo ed accurato esame dei testi e della bibliografia critica più recente.

Evidentemente il materiale raccolto dall'autore con molta erudizione, specialmente giuridica, non è stato a sufficienza elaborato e assimilato. La fretta della composizione si rivela ovunque: nella incompleta bibliografia critica, nella forma italiana spesso trasandata, nella stampa stessa non priva di errori e di inesattezze.

Il primo capitolo tratta della economia a schiavi e quindi del loro prezzo, della loro condizione, specialmente della manumissione che diede incremento al libero artigianato e delle conseguenze di questo fatto rispetto all'agricoltura e al commercio. Le tristi condizioni dell'una e dell'altro sono studiate nel II capitolo, ove si tratta, fra l'altro, la crisi monetaria che afflisse la società romana in questo tempo e vien paragonata a quella che si manifestò in Inghilterra dal 1620 al 1622.

La diminuzione delle entrate (cap. III), la decadenza dell'agricoltura, il generale impoverimento, il moltiplicarsi degli uffici pubblici stipendiati, le spese militari, i monumenti, le opere pubbliche, "il vizio, la lussuria, la pazzia" quando salì al trono Elagabalo, e nuovamente la crisi monetaria (si ritorna all'argomento già trattato nel cap. prec.) sono gli elementi che costituiscono, secondo l'autore, la "bancarotta dello Stato".

E nell'ultimo capitolo finalmente l'A., dopo di aver riconosciuto come conseguenza delle condizioni precedentemente descritte « una vasta trasformazione di cose » che produce « un lento ma profondo rivolgimento nella organizzazione politica dell'impero », passa a trattare sotto il titolo di "evoluzione politica" l'incremento dell'autorità centrale, dovuto all'editto di Caracalla e quindi

gli effetti della sostituzione del diritto romano al diritto greco nell'Oriente e le conseguenze antropologiche determinate dalla emigrazione per l'esercizio del « ius commerci » e dalla fusione delle stirpi favorita dal « ius connubi ». L'A., riconosciuti i danni dell'accentramento pel governo dell'impero, conclude che il « governo di Roma non era se non un abbozzo enorme e deforme di monarchia militarista oppressa da spese, da pompe, da vizi, imperante su una società disgregata e multivola, minacciato di fuori dalle invasioni, rovinato di dentro dalla decadenza economica e morale. Costava molto e rendeva niente: assorbiva mezza la ricchezza privata, rovinava i sudditi e profondeva somme enormi, delle quali gran parte senza utile alcuno dei contribuenti per mantenersi una turba di impiegati necessari alla propria potenza, per ingrazionirsi i barbari, per armarsi i soldati, unico, benchè poco solido appoggio della propria potenza. — La società rovinata dalle calamità e dai vizi era inetta a ogni valido organamento. La produzione lacunosa e languente, la tecnica e la teorica tributaria ingiusta e fiscale, la terra male coltivata, il capitale scarso, il lavoro poco proficuo: tutto la rendeva inetta a resistere alla monarchia che colle sue 33 legioni, coi suoi funzionari, colle sue prodigalità pareva fortissima ».

Milano, dicembre 1908.

CAROLINA LANZANI.

RENÉ PICHON, *Les derniers écrivains profanes.* Paris, Leroux, 1906, di pp. IX-322.

Il valente ed infaticabile professore René Pichon, noto anche in Italia per una pregevole *Histoire de la littérature latine* e per l'opera su Lattanzio (1901) premiata dall'Accademia francese, applicatosi da qualche tempo a studi speciali della letteratura gallo-romana dei sec. IV e V, tratta in questo libro, diviso in cinque capitoli, le questioni riguardanti gli ultimi scrittori profani, avendo riserbato ai due prossimi volumi gli autori religiosi. Per i testi si è attenuto, come egli stesso dichiara, all'edizioni o migliori o più usate, del Baehrens per i Panegiristi, del Peiper per Ausonio, dell'Havet per il *Querolus* e del Vessereau per Rutilio Namaziano.

La parte di quest'opera più importante e più ricca di cose nuove concerne i Panegiristi (cap. I e II), ma non mancano pregi di sostanza e di forma nelle successive, perchè il P., dominando bene l'argomento, lo svolge con magistrale sicurezza, con dottrina so-

lida e con uno stile chiaro ed elegante. Può interessar molto tutti i lettori il cap. IV dedicato al *Querolus*, che è l'unica comedia latina giunta a noi intera dopo quelle di Plauto e Terenzio, scritta originariamente in settenari trocaici (metro caro a Plauto) e soltanto più tardi messa in prosa. Non trovo accennata la ragione del secondo vecchio titolo (*Aulularia*), mentre è notata la cura dell'autore del *Querolus* di avvicinarsi all'*Asinaria* ed al *Curculio* di Plauto. Non vedo poi menzionate l'ed. di P. Daniel (Paris, 1564) e l'imitazione in versi elegiaci nel sec. XII di Vitale de Blois (*Blesensis*), ma forse il P., rimettendosi interamente all'ed. di Louis Havet, non credè opportuno di aggiungere a questo capitolo (come agli altri) una particolare *Appendice*. Ben dimostrata invece è l'analogia fra Terenzio ed il poeta gallo nella *concinnitas* e « dans la nature de la plaisanterie », ed è indubitato che lo scrittore del *Querolus*, pure ispirandosi di preferenza a Plauto, tenne molto, per la delicatezza ed il garbo, della maniera di Terenzio, avendo in vista « des publics sensiblement analogues ». Vero per quei tempi e per i nostri è che non bisogna fidarsi di nessuno se non si vuole esser gabbati (*Vis te non decipi? - Cupio. - Crediderís nemini*), ed è vero pure che si può essere spergiuri anche col silenzio, perchè tacere il vero e dire il falso si equivalgono (*Peierat ... saepe ... qui tacet: tantum enim tacere verum est quantum et falsum dicere*), che la sola vera vittoria è il perdono delle ingiurie (*Ignosce ac remitte iniuriam, haec vera victoria est*), e che l'uomo in genere è ben bizzarro, perchè disprezza gl'inferiori, invidia i superiori e non va d'accordo con gli uguali (*Res nimium est singularis homo ... minores despicit, maioribus invidet, ab aequalibus dissentit*). Ma non tanto per la novità o l'acume ho voluto citar queste sentenze, quanto per dare un piccolo saggio di questo poeta, che aveva scritto la sua comedia per esser rappresentata (come lo fu certamente più volte) nelle riunioni della nobiltà gallo-romana del sec. V.

Nel cap. V su Rutilio il P. ora accetta ed ora combatte le conclusioni del Vessereau, il quale unì un pregevole studio alla sua edizione (Paris, Fontemoing, 1904) che rettifica in più punti quelle del Müller e del Baehrens. Naturalmente, come avviene quasi d'abitudine in Francia, non si fa mai, neanche incidentalmente, un cenno degli studi italiani. E come si cercherebbero invano i nomi del Rasi, del Pascal e del Manfredi per Rutilio, così non si troverà mai, neppure in nota, il nome di Luciano Villani nel cap. III consacrato ad Ausonio; ma forse l'omissione del Villani può esser giustificata dal fatto che l'egr. nostro professore non ha ancora raccolto in un volume i suoi buoni studi ausoniani, e che l'ultimo comparve troppo tardi nella *Revue des études anciennes* (Bordeaux, 1906) perchè il P. ne potesse far cenno.

Lungo ma interessante anche storicamente è l'esame del Panegirico XI tenuto a Costantinopoli nel 362 da Claudio Mamertino

innanzi all'imperatore Giuliano in ringraziamento della carica di console. È un'orazione enfatica anch'essa e prolissa, ma non disgusta con audaci menzogne e sfacciate adulazioni, e non può dirsi affatto che contenga quell'*infusione di papaveri* che, secondo il Swift, si trova abbondantemente in ogni panegirico.

Nel 1433 Giovanni Aurispa scoprì in una biblioteca di Magonza i panegiristi latini, in testa ai quali era Plinio il giovane col Panegirico a Traiano. È certo che l'elogio di Plinio servì come modello all'eloquenza gallica del IV secolo, e che in seguito questa forma oratoria, fattasi mondiale col passare nell'eloquenza religiosa alle lodi dei martiri e dei santi, riapparisce con una certa gloria in Francia nei panegirici laici a Luigi XIII e Luigi XIV. Da ciò si può arguire il particolare zelo con cui si studia anche oggi in Francia l'eloquenza gallo-romana del IV secolo, la quale ebbe allora le celebri scuole di Autun, capitale universitaria della Gallia, Trèves, Bordeaux, Reims, ecc.

Dal lato della lingua e della sintassi i panegiristi si appressano quanto più possono a Cicerone ed evitano con ogni cura i neologismi: « ils possèdent certaines qualités, correction dans la langue, clarté dans le style, mesure dans le goût, précision dans les détails et régularité dans l'ensemble, qualités très classiques et en même temps très françaises » (p. 59).

Quanto al loro rispettoso amore per Roma, il P. ne raccoglie le prove dai Pan. II, IX e X, concludendo che per i provinciali intelligenti ed istruiti Roma, « à défaut d'importance réelle, ... a gardé toute son autorité morale; ils incarnent en elle, comme en un symbole, cette unité impériale, à laquelle ils sont liés par un dévouement aussi profond, aussi fort, que leur amour pour leur pays d'origine » (pag. 85).

Insomma questo volume del P. prelude bene ai due preannunziati, nei quali allo spirito gallico ed alla cultura latina sarà aggiunta l'ispirazione cristiana, essendo appunto questi tre gli elementi fondamentali, « qui ont formé la littérature gallo-romaine en attendant de créer la littérature française » (pag. 35).

Roma, febbraio 1908.

Augusto Romizi.

Giuseppe Romeo. *Saggi grammaticali su Valerio Flacco. Morfologia, Sintassi della proposizione semplice, Preposizioni e avverbi.* Catania, Tipografia Francesco Galati, 1907, di pp. 302.

Una specialità di questo libro, che subito salta agli occhi del lettore e non mediocremente lo indispone, è un confusionismo

metodico difficile a superarsi: le divisioni della materia sono in più d'un punto logicamente errate; le classi parallele di una stessa classificazione sono l'una enumerata, l'altra no, l'una designata con un carattere tipografico, l'altra con un altro; poi, quasi che questi sistemi aiutassero bastevolmente ad orientarsi nella consultazione, troviamo in fine dell'opera - invece di un indice riproducente con ordine tutt'il piano del libro - un « indice analitico delle materie » disposto come segue: ablativo, accusativo, aggettivo, avverbio, concordanza, dativo, genitivo, preposizioni, pronome, sostantivo, verbo. Non pare, con tutto il rispetto all'ordine alfabetico, un bel guazzabuglio?

Ma prescindendo dal metodo e dall'ordine, è da riconoscere che il R. ha condotto la sua trattazione con cura e diligenza. Egli non solo cita, colla maggior compiutezza che gli è possibile, i vari luoghi del suo autore, non solo li raggruppa e distribuisce in categorie determinate, ma, dove la cosa sia opportuna, li discute minutamente, e spesso si innalza a considerazioni sintattiche generali. Vedasi specialmente la parte che riguarda le preposizioni.

Il R., a proposito dei lavori dell'Österberg (*De structura verborum cum praepositionibus compositorum quae exstant apud C. Valerium Flaccum, P. Papinium Statium, M. Valerium Martialem*), dello Schmidt (*De usu infinitivi apud Lucanum, Valerium Flaccum, Silium Italicum*), dello Schmitz (*De Valerii Flacci dicendi genere quaestiones*) e del Gebbing (*De C. Valerii Flacci dicendi genere quaestiones*) scrive: « L'errore fondamentale in che, a mio giudizio, sono incorsi i quattro autori stranieri citati, è l'aver creduto che quasi bastasse la mera rassegna di esempi, e nemmeno questa sempre completa, a dare ragione dei costrutti diversi. Ora è manifesto che a questo intento possono bastare gl'indici delle frasi, che si trovano in fine delle antiche edizioni del poema di Valerio, come p. es. nell'ediz. del Burmann...». E certamente non sempre soddisfa una muta serie di esempi o, meno ancora, una fitta selva di cifre senz'altra aggiunta; ma a me sembra che l'A., per reazione, sia caduto molto spesso nell'altro eccesso della ridondanza. Quante lunghe pagine infatti, piene di divagazioni e di astruse e imprecise e incomprensibili considerazioni, là dove due o tre righe di un'esposizione stringata e rigorosa basterebbero!

Nè mancano, in questo o in quel punto, affermazioni ingenue; p. es. (pag. 262): « ... Ma il Nostro prende le mosse da più lontano e ragiona così: se è consentito il perfetto gnomico nell'indicativo e se l'infinito può fare da soggetto, deve esser lecito presentare in maniera assoluta in forma d'infinito perfetto quello che nell'indicativo, in ugual tempo, ha valore e nome di gnomico ». E a pag. 256: « Qui fo osservare che la frase *parce queri* equivale a un imperativo proibitivo. Cade dunque in errore il S. a considerare il *parce queri* imperativo affermativo ».

Non ostante però i difetti sin qui rilevati, il libro del R. - specialmente per il materiale che contiene - può esser letto e consultato con utilità.

GIUSEPPE CEVOLANI.

GIUSEPPE PIAZZA. *La teoria Kantiana del giudizio già intuita e fissata nella sintassi de' Greci. Breve contributo agli studi logico-sintattici.* Roma, Editrice « La Vita Letteraria », 1907, di pagg. 30.

La prima parte del lavoro (pagg. 5-13) contiene uno sguardo, a dir vero un po' troppo fugace, alla trattazione sintattica dell'articolo greco presso i grammatici antichi e moderni, con speciale riguardo alla sua posizione attributiva, appositiva e predicativa. La seconda (pagg. 14-30) svolge i seguenti argomenti: confusione fatta dai grammatici sulla questione per mancanza di un criterio dialettico; necessità di quest'ultimo; l'*a priori* e l'*a posteriori* grammatico e quello logico; la sintesi e l'analisi Kantiana e le posizioni dell'articolo greco con l'aggettivo: predicato = sintesi *a posteriori*, attributo = sintesi *a priori*, apposizione = analisi *a priori*.

Non vale la pena di entrare in più minuti particolari, perchè la trattazione - parlo naturalmente della seconda parte - è tutta una confusione di logica e di grammatica. La teoria Kantiana del giudizio non ha, colla sintassi dell'articolo greco, nessunissimo rapporto: nè mai Kant pensò a questa, nè mai i greci sognarono o intuirono quella: anche il titolo adunque dello scritto non pecca, storicamente, di soverchia esattezza. Che poi i grammatici moderni e modernissimi, spiegando la posizione attributiva, l'appositiva e la predicativa, non tirino in ballo a scopo d'illustrazione la sintesi *a priori*, l'analisi *a priori* e la sintesi *a posteriori* - come all'A. naturalmente piacerebbe - non è un gran male, ma un gran bene; poichè con l'astenersi dal così fare essi evitano per lo meno questi due non trascurabili inconvenienti: l'uno, di importare irragionevolmente dal campo logico in quello grammaticale una terminologia che, se nel primo è chiara ed opportuna, diventa nel secondo oscura ed anche assurda; l'altro, di rendere, con un confronto puramente fantasmagorico, difficile ed astrusa una questione tanto semplice ed elementare quant'è appunto quella delle tre posizioni dell'articolo greco.

GIUSEPPE CEVOLANI.

C. Cessi. *Caratteri e forme della letteratura ellenistica.* Parte I. La Poesia Ellenistica. Fasc. I. *Introduzione. - Caratteri generali della Poesia. - La Poesia Epica.* Aquila, Vecchioni e F.i, 1908, di pp. 228.

L'argomento non è nuovo per il C. Egli si era già occupato a lungo di uno dei principali rappresentanti della poesia *ellenistica* pubblicando nel 1899 negli *Studi ital. di filol. Classica* (vol. VII) una monografia assai notevole sopra Callimaco e trattando negli stessi *Studi* (vol. XV) della *Critica Letteraria di Callimaco.* Abbiamo, quindi, una sicura garanzia che l'A. si è accinto a un'opera di carattere generale colla sufficiente conoscenza delle questioni speciali attinenti alla materia, e che il lavoro non è una semplice compilazione, ma pur anche frutto di ricerche sue speciali, delle quali accenna soltanto i risultati senza soffermarsi, anche là dove si discosta dai giudizi dei critici più autorevoli, a più minute considerazioni, estranee all'indole del lavoro, il quale si prefigge di « offrire, anche a quelli che di proposito non si occupano degli studi ellenistici, notizie più ampie di quelle, che si leggono nei soliti manuali scolastici ».

È tempo che anche in Italia si pubblichino monografie di carattere letterario sopra periodi di qualche estensione nel campo delle letterature classiche; diamo, perciò, lode incondizionata al Cessi anzitutto per la bontà dell'idea ed esprimiamo l'augurio che l'esempio trovi dei seguaci e si possa leggere (sia pure trattata per singole monografie da persone diverse) una storia della letteratura greca scritta da italiani. In secondo luogo gli diamo lode perchè nell'esecuzione del disegno (almeno a quanto possiamo rilevare da questo saggio abbastanza ampio) dimostra una sicura padronanza del soggetto preso a trattare ed espone — la forma ha grande importanza in una monografia siffatta, dove si tratta non soltanto di fare la storia degli autori e delle loro opere, ma di determinarne con esattezza il valore artistico — le sue idee in uno stile, a cui nulla detrae nei rispetti della serietà scientifica il nerbo ed il colorito, a volte immaginoso. Se l'A. avesse tenuto presente quanto in fatto di teorie estetiche il Croce ha discusso sia nella sua opera maggiore, sia nei molti articoli sparsi nella Rivista da lui diretta *La Critica*, avrebbe forse evitato, là dove parla dello svolgimento della letteratura greca in genere e della poesia *ellenistica* in specie, di cadere talvolta in espressioni alquanto vaghe e imprecise, nelle quali si risente l'effetto, benchè attenuato e nascosto dalla veste moderna, della maniera antica,

onde si giudicava il formarsi e il divenire dell'arte; ma ciò non toglie punto valore alle osservazioni assennate e acute sparse in gran copia nei capp. I e II, rivolto il primo a stabilire i caratteri generali della poesia *ellenistica*, il secondo a fissare i caratteri particolari della poesia epica, senza contare la lunga *Introduzione*, dove prende a considerare i più notevoli mutamenti nella vita sociale e intellettuale *ellenistica*. Nella parte seconda del cap. II il Cessi viene a parlare dei singoli poeti epici, per la maggior parte dei quali non ci soccorrono, come è noto, che scarsi frammenti.

E qui mi permetto di soffermarmi sopra una questione di metodo. Molte volte mi è accaduto leggendo le storie generali o le monografie speciali, in cui si tratta della lirica greca, di restar sorpreso davanti all'ardimento col quale sopra pochi e incerti frammenti (magari di uno o due versi) si cerca di cogliere e fissare i caratteri dei singoli poeti, ardimento che bene spesso mi parve toccare da vicino la temerità.

Riportiamoci, infatti, a un'epoca molto lontana e immaginiamo per un momento che di un nostro scrittore moderno, il Leopardi ad esempio, si fossero conservati solo dei frammenti e pensiamo quali giudizi errati sull'opera sua di scrittore si potrebbero fare a seconda che i frammenti conservati appartenessero piuttosto all'uno che all'altro gruppo dei suoi canti. Si potrebbe parlare di un Leopardi poeta della patria, se fossero conservati soltanto frammenti di alcune sue canzoni, e sarebbe falso; di un Leopardi satirico, se soltanto frammenti dei *Paralipomeni*, eppure la satira non fu il genere meglio appropriato all'ingegno e all'animo del recanatese; di un Leopardi rinnovatore di certe forme liriche se frammenti soltanto del canto *Il Risorgimento*, mentre questa poesia rappresenta un'eccezione singolare nella raccolta dei Canti; e via dicendo. Ora, dato il procedimento che tiene sovente la critica filologica nel giudizio di scrittori, dei quali ci rimangono scarsissime tracce, non accadrà, vien fatto di domandare, di giudicare in modo falso degli scrittori antichi, così come si giudicherebbe in modo del tutto errato dei moderni fra molti secoli, se per caso solo una parte minima della loro operosità letteraria potesse essere documentata? Che fare? mi si dirà; tacere piuttosto che esporsi al rischio di falsare inconsapevolmente la verità. Sarà grave iattura il non poter ricostruire storicamente l'evoluzione di alcuni generi; ma il metodo storico ha le sue esigenze imprescindibili e il forzare la mano ai documenti storici conduce a conseguenze perniciose chi miri alla ricerca severa della verità. Quand'io leggo nel Nageotte, nel Flach, nel Croiset la storia della lirica greca e vedo come da frammenti, talvolta di nessuna o lievissima importanza, si fanno deduzioni sull'arte e sul sentimento dello scrittore, son tratto a chiedermi se quella non sia una vera e propria sostituzione della nostra fantasia all'indagine storica.

Ma torniamo al Cessi, il quale non deve pensare che tutto questo discorso lo riguardi particolarmente; il suo libro me ne ha offerto soltanto l'occasione, perchè vi si discutono e esaminano opere per noi frammentarie; che, anzi, egli procede con cautela e temperanza, sebbene non sappia sempre resistere al seducente tentativo di rintracciare l'arte dello scrittore su le vestigia di frammenti talora inconcludenti. In compenso dell'opera a noi conservata di Apollonio Rodio il C. fa un esame accurato, direi quasi esauriente, per quanto si può esserlo in un lavoro di carattere generale. Un'ultima osservazione: sarà bene che l'A. (sopratutto se egli mira a diffondere il suo libro anche fra quelli che non si dànno di proposito a studi *ellenistici*) ponga bene in rilievo, per non indurre in errore i meno esperti, se e fino a qual punto ci è conservata l'opera, a cui accenna; egli lo fa quasi sempre, ma in qualche punto la cosa non è ben chiara; come può riuscire ambiguo il titolo di *Letteratura Ellenistica*, anche se diventato di uso comune per opera del Droysen, di fronte all'accezione più generale di significato che l'aggettivo *ellenistico* può avere; vegga il C. in proposito le assennate parole del Beloch a pag. 14 della sua *Griechische Geschichte* (III, 2 Abt. Strassburg), 1904.

Piacenza, 28 maggio 1908.

AUGUSTO BALSAMO.

C. CESSI. *Note critiche e bibliografiche di letteratura greca.* Aquila, B. Vecchioni e F.[i], 1908, di pp. 115.

L'A. ha raccolto in un volume alcuni saggi già da lui pubblicati in tempi diversi sopra alcune Riviste. Nel primo studia il mito di Bellerofonte, prendendo occasione da una monografia dell'*Amante* sul mito di Bellerofonte nella letteratura classica, in particolare greca; nel secondo il mito di Niobe presso Omero, e sottopone a particolare esame la rappresentazione del mito di Niobe in Il. XXIV, 602 sgg., mito ricordato da Achille a Priamo per consolarlo del suo dolore; il terzo è una recensione di un'opera di P. Garofalo di Bonito su Sybaris; il quarto viene formato da alcune note critiche all'*Ippolito* di Euripide (vv. 500; 507-8; 556), a cui diede occasione la pubblicazione del 1° volume del mio *Hippolytos*; sui frammenti di Moschione e di Teodette discute il quinto a proposito di una memoria pubblicata nel 1903 dal D[r] Ravenna, rapito immaturatamente alla famiglia e agli studi; di un importante epigramma (27) di Callimaco, in cui si fa l'elogio di Areto, parla il sesto; con argomenti notevoli nel settimo ed ultimo si

conferma la lez. στίλπωνες nel passo di Ateneo XII, 518 e-f. Un'Appendice fuori programma, diremo così, contiene due note di letteratura latina; l'una sulla cronologia del poeta Grazio, l'altra sull'autore dell'*Aetna*.

Non è il caso di prendere in esame i singoli saggi, alcuni dei quali sono brevissimi, altri, invece, hanno le proporzioni di piccole dissertazioni sull'argomento: in tutti il Cessi dimostra metodo, acume e solidità di dottrina. A proposito del mito di Bellerofonte non mi è parso che egli citi la monografia sul mito di Ippolito, pubblicata nel 1884 dal Puntoni, dove sono considerati tutti i miti, quello di Bellerofonte compreso, affini per la contenenza al mito di Ippolito; forse avrebbe potuto giovargli; riguardo, poi, alla concezione mitologica degli Elleni, di cui parla il Cessi nelle pp. 7 sgg. farà bene a leggere quanto acutamente nel 1905 (si noti, però, che il saggio del C. è del 1904) scrisse il Borgese sulla *Critica* del Croce (pp. 391 sgg.) e l'Introduzione magistrale del Wilamowitz alla sua ediz. dell'*Ippolito* di Euripide.

Piacenza, 29 maggio 1908.

AUGUSTO BALSAMO.

P. OVIDI NASONIS *Metamorphoseon liber XI*, edited with introduction and notes by G. A. T. Davies, M. A. assistant lecturer in latin, University college, Cardiff. Oxford, at the Clarendon Press, MCMVII, di pp. XVIII-71.

L'introduzione del libro (pp. v-xviii) è divisa in tre parti: nella 1ª si ripetono le notizie ben note sulla vita e le opere di Ovidio; nella 2ª si discorre di Ovidio e della età augustea; e nella 3ª si parla in particolar modo delle *Metamorfosi*, terminandosi il discorso con uno *specimen* di traduzione in versi inglesi di un passo delle *Metamorfosi*, XI 592-615, fatta da Henry King. Segue il testo del libro XI delle *Metam.* (pp. 1-22), monco dei vv. 221-265, 293, 303-317, che, come è detto nella prefazione, « as unsuitable for school reading ». Dopo il testo le note (pp. 23-67); ed in fine un *index* (pp. 69-71).

Quanto al testo, l'editore ci avverte nella prefazione che lo presenta « less conservative than that of Merkel, on which it is mainly based »; e, in fatti, ho potuto rilevare, alla lettura, le segg. differenze che l'editore non indica espressamente: v. 48 *obscuraque*, Merkel *obstrusaque* (Siebelis *obsutaque*); 71 *via quam tum* (congettura del Housman), M. *in quantum*; 83 *porrectaque*, M. *longos quoque*; 213 *dios* (secondo il Postgate), M. *dictos*; 319 *ni-*

tenti, M. *comanti*; 358 *exstant*, M. *instant*; 359 *neque*, M. *nec*; 365 *strepitans*, M. *strepitus*; 366 *iuncisque*, M. *mucisque*; 367 *et spisso*, M. *expersus*; 387 *mittat*, M. *praestet*; 393 *pharus ... loca*, M. *loci ... lux*; 543 *quodcumque*, M. *quod cuique*; 635 *quisquam*, M. *iussos*; 701 *sine me* (cfr. Heinsius), M. *sine te*; 714 *dumque notata*, M. *quae dum tota*; 719 *quis*, M. *qui*; 783 *quem*, M. *qua*; ecc. Il Davies omette poi quasi tutte le parentesi quadre che si notano nel testo presentato dal Merkel.

Le note sono brevi, adatte e dotate di quel senso pratico che riesce di sì grande vantaggio per le scuole; quali, insomma, si osservano in generale nelle edizioni scolastiche inglesi e americane dei classici latini. L'editore le ha in buona parte desunte, come, del resto, confessa egli stesso nella prefazione, dall'edizione scolastica delle *Metamorfosi* annotata da J. Siebelis e riveduta da Fr. Polle (Lps., Teubner, 1888). Opportuni si presentano i confronti con passi di scrittori moderni, p. es. Shakespeare, Milton, Pope, Swinburne, Tennyson, ecc.; ed i richiami non infrequenti della grammatica latina del Roby, di quella del Madvig e del libro del Bradley *Arnold's Latin Prose Composition* (1).

Catania, luglio 1908.

SANTI CONSOLI.

HORATII ROMANI *Porcaria seu de coniuratione Stephani Porcarii carmen cum aliis eiusdem, quae inveniri potuerunt carminibus*, primum edidit ac praefatus est MAXIMILIANUS LEHNERDT. Accedit PETRI DE GODIS Vicentini *de coniuratione Porcaria dialogus* e codice Vaticano erutus. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. XVIII-78.

È un volume della collezione « Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana », la quale progredisce con molta lentezza e con profitto minore di quel che si potrebbe sperare per gli studi medievali. In una breve prefazione il Lehnerdt dà le scarse notizie che si hanno intorno al poeta del sec. XV Horatius od Oracius Romanus ed ai carmi da lui scritti; fa menzione dei codici che li contengono, primo dei quali il cod. membran. 826, ora 411, della biblioteca di Utrecht.

(1) In una prossima edizione del libro, che auguriamo non lontana, saranno certamente emendati gli errori: *longaep* (pag. xv, rigo 53); *ventis. vela* (verso 487); *iserrima* (v. 658); *omn* (v. 708); *nescioquid* (v. 716).

L'editore ha tenuto, nel disporre gli scritti di Horatius, l'ordine seguente: ha fatto precedere la epistola dedicatoria 'Horatius Petro Lunensi salutem'; e poi ha disposto: 1° l'elegia 'Divo Nicolao Quinto pont. max.', 42 distici; 2° i due libri del poemetto *Porcaria*, 548 + 505 esametri; 3° il carme in metro elegiaco 'Venus aurea', 25 distici; 4° l'elegia 'ad Illu. principem d. Franciscum Sfortiam ducem Mediolani', 25 distici; 5° 58 versi di traduzione del I libro dell'Iliade, con confronto della traduzione fatta da Carlo Marsuppini (vv. 58); 6° 'Oratii Romani ad Pium II pont. max. epigrammata': sono 9, in tutto vv. 46; 7° 'Oratius Romanus Pio II pont. max.' una breve elegia di 6 distici, scritta probabilmente dopo il ritorno del pontefice da Mantova nell'ottobre 1460; 8° 'Oratius Romanus Pio II pont. max.', 173 esametri per celebrare l'invito di Pio II ai principi dell'Europa occidentale a fin di fare una crociata contro i Turchi; 9° 'Oracii Romani ad Pium II pont. max. de pietate unde dicatur et quod quina pietas sit in Pio quemadmodum quinque lunae in armis designantur, prima in deum, secunda etc. ut in proposito': 40 distici; 10° 'In laudem I. ducis Mediolani', cioè di Francesco Sforza.

Ai carmi di Horatius l'editore ha fatto seguire, per dare pieno svolgimento all'argomento della congiura di Stefano Porcari, il dialogo 'Petri de Godis de Vicentia de coniuratione Porcaria', già pubblicato la prima volta a Greifswald nel 1879 da M. Perlach, che lo trasse da un cod. della biblioteca Wallenrodtiana di Königsberg; ma egli ha messo in contributo per la sua edizione anche il cod. Vaticanus lat. 3619, col quale consente il cod. Vatic. lat. 4167, foll. 202^r-210^r. Il volume si chiude con un 'Index nominum et rerum memorabilium'.

L'edizione del Lehnerdt è fatta con somma cura e diligenza; e l'editore avrebbe fatto bene se, invece di fare un cenno in generale (*praef.* p. VIII) sulle imitazioni tratte da poeti classici, le quali si osservano in diversi luoghi dei carmi di Horatius, avesse di mano in mano, a pie' di pagina, indicato tali imitazioni, specialmente quelle concernenti Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, ecc.

Catania, luglio 1908.

SANTI CONSOLI.

ADOLF LANGE. *Auswahl aus Vergils Äneis, nach den Bestimmungen der neuen Lehrpläne für den Schulgebrauch herausgegeben.* Vierte, durchgesehene Auflage. I Teil: Einleitung; Text; Verzeichnis der Eigennamen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1906, di pp. VIII-170.

Precede una prefazione, in cui il Lange dà ragione del suo lavoro in rapporto ai nuovi « Lehrpläne und Lehraufgaben für die höheren Schulen », cioè delle scuole secondarie tedesche; ed indica i passi che egli ha scelto nei dodici libri dell'Eneide. Segue una *Einleitung* in cui si ripetono le solite notizie intorno alla vita ed alle opere di Virgilio e, in particolar modo, intorno all'Eneide.

I passi scelti dell'Eneide sono: I 1-209, 305-417, 579-642. II 1-566, 624-804. III 1-12, 294-402, 463-505, 568-683. IV 1-195, 220-326, 331-451, 522-705. VI 42-155, 237-444, 450-715, 750-900. VII 25-58, 81-106, 148-176, 192-285, 572-623, 628. IX 176-502. X 260-361, 439-509, 755-908. XI 1-99, 139-181, 300-444. XII 1-133, 161-215, 430-790, 887-952. Non c'è alcuna nota al testo: soltanto, qua e là, si riassume in prosa tedesca il contenuto dei passi omessi. Meritava, in vero, che qualche passo dei libri V e VIII, che sono stati completamente omessi, venisse riportato nella raccolta.

In fine del volume è stampato un indice dei nomi propri e un elenco di varianti, comprese le differenze di punteggiatura, in confronto con l'edizione Ribbeck. E su queste varianti deve, per necessità, intrattenersi il nostro esame, stantechè la scelta dei luoghi virgiliani è stata fatta con criteri meramente subiettivi, che sfuggono alla indagine critica.

Il Lange preferisce talvolta, contro la opinione del Ribbeck, le lezioni presentate dal cod. R. (1), come: I 41 *Oilei*; VI 438 *unda*; VI 750 *supera ut*; - ma in dati luoghi dà, in particolar modo, la preferenza, contrariamente ai criteri seguiti dal Ribbeck, al cod. M e, talora, al γ, come: II 138 *dulcis* Mγb²c per *duplicis* P; II 422 *primi* Mγa²bc per *Priami* P; II 699 *tollit* MVbc per *tollere* Pa¹; II 771 *furenti* Mb per *ruenti* Pcγ¹; III 362 *omnem* Mabc per *omnis* Pγ¹; VI 241 *supera* MPFγbc per *super* R; VI 254 *infundens* M per *fundens* FPRγbc; VI 486 *frequentes* MRbc per *frementes* P; VI 602 *quos* MPFγbc per *quo* R; VI 852 *hae* MRγbc per *haec* P (che ha la *c* tagliata da una linea); IX 243

(1) Per la designazione dei codici virgiliani ci serviamo delle stesse sigle usate dal Ribbeck.

fallet M per *fallit*; X 281 *referto* MRγ^{2}bc per *referte* Pγ^{1}; X 486 *volnere* Mbc per *corpore*; X 824 *strinxit* M per *subit* R, *subiit* c; XII 132 *et* Mb^{2}c per *ac* PRγb^{1}; XII 930 *supplexque* Mc per *supplex* PR.

Lodevole è, al certo, il Lange quante volte poggia la sua scelta sulle lezioni presentate dai codd. che sono riputati i migliori ed i più autorevoli: p. es. I 396 *captas* GMRγ^{2}b per *capsos*; II 75 *memoret* codd. per *memores*; II 465 *ea lapsa* PMFbc per *elapsa* γa; III 625 *adspersa* M per *expersa* bc, Serv.; IV 436 *morte* codd. per *monte*; VI 353 *ne* codd. per *ni*; VII 26 *roseis* FMPRγb per *variis*; IX 179 *et* MPRγbc per *it*; IX 229 *et scuta tenentes* PFMRγbc per *in scuta tuentes*; IX 455 *tepidumque recenti* MPRγ^{1} per *tepidaque recentem* Serv.; X 785 *transiit* PRMγbc per *transit*; X 817 *transiit* PMγb per *transilit* cm; X 827 *laetatus* MPRγb per *laetatu's* o *laetatus es* c; XII 55 *moritura* codd. per *monitura*.

Ma non merita lode il Lange, allorchè, omettendo i codici di maggiore importanza, sceglie le sue lezioni tra altri codici, come: I 70 *disice* per *dissice* MRγbcm; III 499 *fuerit* per *fuerint* MP; III 600 *lumen* per *numen* MP; IV 641 *celerabat* per *celebrabat* MPγ^{1}; ecc.; peggio ancora quando egli ricorre a congetture, come: II 546 *ex* (Ribb. *ec*) per *et* MPγabc Serv., *e* Vratisl.; IV 98 *certamina tanta* (Heinsius, Burm. ed altri); IV 166 *primae* (Heinsius); VI 254 *superne* (Wagner, *quaest. Verg.* XII 13); VI 672 *huic*; IX 486 *funere* (Bembo); ecc.

Piuttosto che chiudere interi passi del testo tra parentesi quadre, come opinò il Ribbeck, il Lange preferisce sopprimerli addirittura, come: I 367-368; III 348; IV 126; in un luogo omise le parentesi ammesse dal Ribbeck, cioè I 188 '*fidus quae tela gerebat Achates*'. Ma il Lange non si appone al vero, allorchè afferma:

a) che in I 116 egli ha scelto la lezione *illam* invece di *aliam* preferita dal Ribbeck, perchè appunto nell'ed. Ribbeck, Lps. Teubner 1860, vol. II, pag. 14, rigo 1, si legge *illam*;

b) che il Ribbeck ha chiuso tra parentesi il verso II 45: nell'ed. cit. del Ribbeck pag. 71, r. 5, il verso sopra indicato è fuori parentesi;

c) che il Ribbeck ha cancellato il v. II 775, mentre si sarebbe dovuto avvertire che il verso è stampato a pie' di pag.;

d) che il Ribbeck ha prescelto nel v. III 625 la lez. *expersa*, mentre nella cit. ed. Ribb., pag. 182, r. 6, si legge *aspersa*;

e) che il Ribbeck ha chiuso tra parentesi il v. IV 395, mentre nella cit. ed. Ribb., pag. 221, r. 3, il verso considerato è fuori parentesi;

f) che il Ribbeck ha incluso tra parentesi le parole *campis ... agricola et* dei vv. X 804-805, che non vi sono in fatto incluse nell'ed. Ribb., Lps. 1862, vol. III, pag. 227, rigo 9;

g) che il Ribbeck ha usato la lez. *arva* in X 908 invece di

arma, mentre si legge in fatto *arma* nella cit. ed. Lps. 1862, vol. III, pag. 234, rigo 12;

h) che il Ribbeck ha segnato il punto ammirativo alla fine del v. XI 54 dopo la voce *triumphi*: osservasi invece nella ed. cit. vol. III, pag. 238, rigo 13, segnata soltanto una virgola;

i) che il Ribbeck ha incluso tra parentesi le parole *et quam* ... *omnis* dei vv. XI 170-171, mentre non è ammessa alcuna parentesi per i detti versi a pag. 246, rigo 5 e seg., vol. III della ed. cit.;

k) che il Ribbeck ha incluso tra parentesi i tre versi 203-205 del l. XII, non essendovi invece alcuna parentesi segnata per i versi sopra indicati a pag. 310, r. 1-3, vol. III, ed. cit.;

l) che il Ribbeck si è servito della lez. *Osinim* invece di *Osirim* nel v. XII 458, mentre si legge *Osirim* nel sopra menzionato verso a pag. 326, rigo 3, ed. cit.

Il Lange avrebbe affermato cosa esatta nei luoghi sopra notati se avesse avvertito il lettore che le differenze, da lui messe in evidenza, si riferivano all'ed. che *in usum scholarum recognovit O. Ribbeck*, Lps. Teubner 1882, anzichè all'*ed. mai.* delle opere virgiliane curata dal Ribbeck, la quale ha capitale importanza scientifica.

Catania, luglio 1908.

Santi Consoli.

H. Usener. *Der heilige Tychon* (= Sonderbare Heilige, Texte u. Untersuchungen I). Leipzig u. Berlin, Teubner, 1907, di pp. VIII-162.

L' Usener ha, in questo suo ultimo libro, creato dal nulla; la vita di san Tychon, vescovo di Amatunte in Cipro, era sinora inedita. La conserva in forma distesa un ms. di Parigi, al quale mancano purtroppo fogli in principio e nel mezzo; supplisce, in certa misura, un compendio, che si trova nello stesso ms. e che doveva, congettura l' Usener molto ragionevolmente, servire all'ufficio liturgico, come la redazione maggiore a lettura pia; vengono anche in aiuto sunterelli sparsi in sinassarii. Il componimento principale è nella stampa, per mezzo di spazietti bianchi, come scanso nei suoi membri e membretti. Di questa, come d'altre particolarità della pubblicazione l'Usener rende conto nelle ricerche premesse; lingua e stile sono studiati minuziosamente. Chi compose la vita, Giovanni il Misericordioso, arcivescovo di Alessandria (morto l' 11 ottobre 617), volle scrivere l'attico del buon tempo. Se ci riuscì solo a mezzo, la colpa, più che sua, è dell'assunto; e la pazzia

del proposito si deve imputare non a lui ma alla storia letteraria greca e romana da Augusto in giù. Con Augusto l'atticismo, cioè il classicismo più sterile, quello che è μίμησις, non ζῆλος, vinse per sempre sull'asianismo: questo ha esposto come non si poteva meglio il Wilamowitz (*Herm.* 1900, 1 sgg.). Quindi avviene che per risentire certe personalità letterarie bisogna farsi maestri di scuola; agli scrittori, specie greci, del tempo che viene dopo Augusto bisogna correggere i componimenti parola per parola, come si fa ai bimbi specie nei paesi in cui il dialetto si discosta molto dalla lingua letteraria. Il moderno si rivela solo come svista, lo svolgimento organico della lingua s'intravvede solo dallo sproposito, per quanto almeno riguarda morfologia, sintassi, scelta delle parole. Diversamente per il ritmo; qui le clausole metriche cedono, almeno in greco, presto il luogo alle accentuative, e ogni scuola ha il suo modo. Ἰωάννης ὁ ἁγιώτατος ἀρχιεπίσκοπος Ἀλεξανδρείας ὁ ἐλεήμων ama finire i periodi in didattilo, in didattilo, s' intende, accentuativo. L'Usener, come lumeggia grammatica e stile, così studia il ritmo, spiega eccezioni apparenti e reali, scopre relazioni con scrittori agiografici poco anteriori o posteriori. Anche lo stile, anche il ritmo aiutano a risuscitare la cerchia nella quale Giovanni visse; notizie biografiche raccolte in fonti bizantine, molto sparpagliate e tutte un po' fuori di mano, vengono in soccorso.

Giovanni il Misericordioso era conosciuto sinora come personaggio, non come autore, di scritture agiografiche. H. Gelzer pubblicò nel 1893 (Freiburg i. Br.) una vita del santo vescovo di Alessandria scritta da Leonzio di Neapolis. È uno dei pochi libri bizantini che siano veramente amabili, certo appunto per ciò che è uno dei meno atticistici; per ciò, anche, è una delle fonti a cui si ricorre di preferenza quando si vuol trovare un esempio antico di un senso di parola, il quale paia spuntare solo in neogreco. Ora lo scritto nuovo e unico di Giovanni getta luce su personaggi dei quali in Leonzio si parla spesso, su una coppia di amici pii, un altro Giovanni e un Sofronio che fu poi vescovo di Gerusalemme. L' Usener, aiutandosi con altri scritti devoti che sono attribuiti all'uno o all'altro o anche ora all'uno, ora all'altro, scrive la storia del loro sodalizio anno per anno. Se ne guadagna una pittura viva di un'officina agiografica di quei tempi. I due lavoravano insieme. Giovanni, ch'era il più vecchio e il più alla buona, raccoglieva i fatti da tramandare ai posteri; Sofronio, più giovane e più colto, li traduceva nello stile di moda.

Questa la parte del libro che si legge con godimento più puro. Ma molti daranno, e l'Usener stesso avrà dato, più importanza ai capitoli che sono in principio. Certo, più importanti sarebbero, anzi sono, per la storia della Chiesa, del culto dei santi, della coscienza popolare cristiana; ma lasciano in dubbio. Come molti anni or sono l'Usener credette d'intravvedere sotto al sorriso pio

di santa Pelagia il riso demoniaco di Afrodite, così nell'ultimo tempo della sua vita gli parve di poter mostrare che san Tychon è trasformazione di un altro dio meno decente, di una Sondergottheit che con l'andar del tempo s'era confusa con Priapo, ma anche p. es. con Hermes. Τύχων fu un dio fallico, e il fallo, lo sanno ancora i nostri connazionali del mezzogiorno, porta fortuna. Ora il biografo racconta del nostro santo un miracolo che, secondo l'Usener, ha stampo prettamente pagano. Tychon pianta in terra un ramo di vite gettato via, perchè secco, dai contadini; e chiede al Signore che gli faccia dare frutto e frutto dolce e frutto precoce. E infatti il 16 luglio, giorno del santo, quando neppure nella caldissima Cipro i grappoli sono maturi, nella chiesa di Amatunte, durante il servizio divino, l'uva di quella vite comincia a colorarsi e a divenir dolce, così che alla comunione può essere distribuita ai fedeli. Questo prova, s'intende, che l'uso di aggiungere un giorno dell'anno uva al sacramento era, come in altre chiese di occidente e di oriente, in vigore a quei tempi nella chiesa di Amatunte, perchè non si può supporre che il vescovo Giovanni fosse male informato intorno a una cerimonia liturgica della sua città natale; ma prova anche che Tychon santo è tutt'uno con Tychon dio o demone fallico? Se ne può dubitare. Che Tychon stesse di casa anche in Amatunte, non è testimoniato direttamente; pure è possibile, perchè Aphroditos è nominato come dio ciprio, se pure non appunto di Amatunte, nell'opera su Amatunte di un antiquario locale, Paion, e Aphroditos è detto Ἀφρόδιτος Τύχων in un frammento dei Cretesi di Apollofane, in cui sono enumerati, sempre secondo l'Usener, θεοὶ ξενικοί, cioè dèi stranieri (stranieri in genere e non ciprii) penetrati nell'Attica. È possibile, anche perchè un vescovo di quel nome, di Tamasso in Cipro (cfr. Usener, p. 16), fu presente al concilio costantinopolitano del 381; sebbene il fatto, rilevato dall'Usener, che il nome sia adoperato anche altrove e in altri tempi, inviti a cautela; e che cosa infatti impedisce di credere che Τύχων in età tarda non sonasse più che « Fortunato »? Pure sia. Ma che perciò? Un miracolo simile si racconta non di Tychon, ma ... di Dioniso, che sarà, sì, affine a Tychon, ma con cui, intanto, Tychon non è identificato mai. Diodoro, sì (IV 6, 1 sgg.; ho al solito il passo dall'Usener), dice Priapo figlio di Dioniso, e seguita: τοῦτον δὲ τὸν θεὸν (Priapo) τινὲς μὲν Ἰθύφαλλον ὀνομάζουσι, τινὲς δὲ Τύχωνα. Ma dedurre da ciò che alcuni credessero Tychon figlio di Dioniso sarebbe disconoscere la composizione, diciam pure, musiva di simili trattazioni sincretistiche, nelle quali ogni notizia proviene in ultima analisi da una fonte diversa. Dunque? Da ciò che di Dioniso si narra un miracolo si dovrebbe indurre che il santo protettore di una città, in cui fu venerato forse un dio che con Dioniso ha qualche somiglianza, perchè di questo santo si racconta lo stesso miracolo che di Dioniso e perchè esso si chiama come quel primo

dio, sia tutt'uno con questo? Pare un andar troppo in là con le combinazioni, tanto più chi pensi che anche un altro vescovo dell'isola, uomo di carne ed ossa, si chiamò Tychon, chi pensi che i sinassari fissano il Tychon di Amatunte cronologicamente. Per questa parte la vita diffusa manca: che il compendio taccia non meraviglierà chi osservi quanto spesso esso sunteggi male, quanti nomi p. es. esso sfiguri completamente. Un dato cronologico di quel genere poteva, poi, rimaner fisso anche in una tradizione orale. Il problema, mi pare, è dall'Usener posto, non risolto soddisfacentemente. Ma quanto sia ricco il libro, dimostra anche ciò, che porta in sè la sua confutazione. E queste poche osservazioni sono intese quasi come un omaggio alla grande memoria di Hermann Usener.

Giorgio Pasquali.

Rudolfus Daebritz. *De Artemidoro Strabonis auctore capita tria.* Lipsia, Robert Wosk, 1905, di pp. 70.

Questa è una delle tante ricerche di fonti che spesso convincono più dell'acume dell'autore che della certezza dei risultati, i quali andrebbero sempre circondati di caute riserve. Incomincia l'autore col mostrare che molti frammenti di Antioco Siracusano sono giunti a Strabone attraverso l'opera di Timeo, e per di più che non l'opera di Timeo è stata messa a profitto da Strabone, ma il periplo di Artemidoro. Qui, secondo me, si esagera: se Artemidoro è stata la fonte principale di Strabone, non per questo ne deriva che di tanto in tanto reminiscenze dirette dell'opera di Timeo (meno probabilmente di Antioco) non si innestassero ai dati della fonte che il geografo segue sistematicamente. Più persuasiva è la dimostrazione che le congruenze delle testimonianze di Plinio con quelle di Strabone per le regioni littoranee unite al dissenso riguardo a quelle sulle regioni interne fanno pensare ad Artemidoro come fonte dell'uno e dell'altro scrittore: similmente si presenta come molto verisimile l'altra conclusione, che anche da Artemidoro fossero derivate le notizie rispondenti agli uomini illustri delle isole e delle città littoranee. L'autore promette di occuparsi più diffusamente dei frammenti di Artemidoro, e noi aspettiamo con interesse questa trattazione che sarà certo condotta con rigore e serietà, a giudicare dal saggio che ci ha dato delle sue investigazioni.

Vincenzo Costanzi.

WILHELM NITSCHE. *Demosthenes und Anaximenes*, di pp. IV-112 (Sonderabdruck aus der *Zeitschrift für das Gymnasialwesen Jahresberichte des philologischen Vereins XXXII*, pp. 73-184). Berlin, Weidmann, 1906.

Il ritorno alla luce del commento, sebbene in istato frammentario, di Didimo alle orazioni di Demostene, ha contribuito non poco a illustrare la figura interessante d'uno storico, rètore e uomo politico, quale Anassimene di Lampsaco, già conosciuto come autore della Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον, salvata dall'ingiuria del tempo per la falsa attribuzione di essa ad Aristotele. Didimo attesta espressamente che autore dell'orazione πρὸς τὴν ἐπιστολὴν τὴν Φιλίππου indicata col numero d'ordine XI nella collezione delle orazioni demosteniche era opera d'Anassimene. Il Nitsche istituisce un minuto raffronto stilistico e grammaticale tra questa orazione e le altre di Demostene, notando anche i riscontri di pensiero: segue lo stesso procedimento per la quarta filippica (IX) e per la περὶ συντάξεων (XIII). Poscia lo stesso procedimento adopera nel notare le congruenze tra i frammenti delle orazioni d'Anassimene e le orazioni autentiche di Demostene. In una parola, rivendica ad Anassimene anche il testo dei προοίμια δημηγορικά e delle epistole attribuite a Demostene. Farei qualche riserva sull'induzione che Democare incaricasse Anassimene di curare l'edizione delle orazioni di Demostene: in ogni modo l'ipotesi delle interpolazioni d'Anassimene nel testo autentico delle orazioni è più plausibile di una doppia redazione recata a termine da Demostene stesso. Il sistema della falsificazione deliberata riceve una conferma dal fatto accertato che Anassimene sotto il nome di Teopompo pubblicò il Τρικάρανος. La dimostrazione del Nitsche è molto convincente: la storia politica e letteraria avranno molto a meditare i risultati della sua acuta e dottissima indagine.

VINCENZO COSTANZI.

Q. HORATI FLACCI *carmina recensuit* FRIDERICUS VOLLMER. *Editio maior*. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. VIII-390.

Q. HORATIUS FLACCUS *für den Schulgebrauch herausg. von* ANDREAS WEIDNER, *mit der Vita Suetoni u. dem Monumentum Ancyranum, bearb. von* RUDOLF FRANZ. Leipzig-Wien², Freytag-Tempsky, 1907, di pp. II-295.

Il Vollmer nella sua edizione d'Orazio dedicata a Frid. Leo si fonda sui criteri da lui esposti in *Philologi Suppl. X, 2*, pp. 261-322; e quindi il nuovo testo critico del poeta Venusino ha i pregi e i difetti del principio, da cui parte il dotto filologo. Veramente felici sono gli emendamenti di alcune lezioni dovute ad errori di trascrizione o a interpolazioni di inesperti amanuensi, e giustamente l'A. cerca un sussidio alle sue congetture nelle testimonianze degli scrittori, grammatici e scoliasti antichi e anche in un giusto concetto delle leggi stilistiche e artistiche d'Orazio. Ma non lo possiamo seguire nella sua ricostruzione del probabile testo genuino d'Orazio, già combattuta dal Keller e dal Kroll, per la quale bisognerebbe pensare che i manoscritti più antichi d'Orazio giunti a noi derivino da due apografi carolingi di un codice, che fu posseduto e corretto da Vettio Agorio Basilio Mavorzio dopo il 527 e sarebbe stato una copia dell'edizione oraziana di Porfirione col commento nè compiutamente nè fedelmente riprodotto negli scolii del cod. Vatic. 3314 e del Monac. Lat. 181. Secondo l'A. il *Blandinius vetustissimus* deve considerarsi una figliazione dell'apografo 11° del codice Mavorziano col commento di Porfirione, ma sarebbe appartenuto a un'epoca, in cui il codice Mavorziano non era ancora così alterato come il gruppo Φ; sicchè in molti passi conteneva esso solo le lezioni giuste. In questa conclusione, malgrado l'erroneità della via seguita per giungervi, l'A. ha ragione; e già il Müller, lo Stampini, il Sabbadini, il Rasi, il Kukula, il Hoen e altri filologi han sostenuto a ragione che il Bergk, il Keller, l'Holder, l'Häussner (ai quali si sono aggiunti recentemente il Bick e l'Endt), sono stati eccessivi e ingiusti nel negare ogni fede al Cruncke e ai codici Blandinii, di cui egli si sarebbe servito, con poca diligenza per vero, nella sua edizione d'Orazio. Il *codex Gothanus* (g), autorevolissimo malgrado la sua età recente, con le sue lezioni affini a quelle date dal Cruncke come appartenenti al *Blandinius vetustissimus*, aggiunge fede alle affermazioni del Cruncke stesso, il quale perciò non merita nè la completa diffidenza degli uni nè le soverchie lodi degli altri.

Come si è detto, il Vollmer introduce nel testo emendazioni veramente felici, da lui già esposte nel citato articolo del *Philologus* (p. 309 sgg.). Egli ben comprese che molte alterazioni del testo primitivo dipendono da errori di trascrizione, e questo suo giudizio trova spesso una preziosa conferma nelle citazioni degli antichi: valga come esempio la lezione *urit* in C. I 4, 8 sostituita alla genuina *visit* che è offerta da buoni codici ed è attestata da *Sacerd. gramm.* VI 544, 27. Nè meno geniale è la preferenza data ad alcune lezioni, che differiscono da quelle abitualmente adottate: p. es. in C.I 7, 27 ⟨nil desperandum Teucro duce et auspice: *Teucri*⟩ la lez. *Teucri* data da mss. e confermata dalla testimonianza del grammatico Vittorino mi sembra preferibile alla solita lez. *Teucro*.

In tali proposte di varianti il Vollmer è parsimonioso, perchè anch'egli riconosce che la tradizione manoscritta d'Orazio è fra le più sicure. Senonchè egli avrebbe potuto tener maggior conto dell'avvertimento dato già dallo Stampini nella prefazione alla sua edizione critica d'Orazio (p. x), che cioè nulla vieta di supporre « non tantum Homerum sed etiam Horatium aliquando dormitasse »; e perciò bisogna andar assai cauti nell'attribuire a un interpolatore ciò che può sembrare ridondante o meno perfetto. Così, se è vero che la lez. *rabiosi tempora signi* nella Sat. I 6, 126 deve considerarsi, malgrado l'ingegnosa difesa del Keller, come una sostituzione affatto arbitraria della genuina *campum lusumque trigonem*, invece è troppo ardito il pensare che i vv. 1-8 della Sat. I 10 sieno stati composti *ab Heirico Suetoni lectore*, mentre quei versi hanno sapore antico e devono appartenere a scrittore contemporaneo o di poco posteriore ad Orazio, come osservano il Sabbadini e il Rasi nelle rispettive edizioni commentate.

Veramente pregevole è l'apparato critico, sopratutto per i copiosi confronti con citazioni e testimonianze di antichi grammatici, commentatori e scrittori varii e anche con espressioni consimili alle oraziane, che si trovano in altri autori antichi latini. Precede al testo la vita d'Orazio scritta da Svetonio e premessa da Porfirione al suo commento: seguono l'indice alfabetico dei carmi e la loro cronologia, nella quale però l'Epist. II 2 a Floro è sempre tenuta all'a. 18 a. C., mentre, come osserva dottamente il Sabbadini, dovrebbe esser portata all'a. 20 a. C. Viene poi il *Conspectus metrorum* fondato, come dice il Vollmer stesso nella prefazione, sul sistema del Christ e del Kiessling: e a proposito di metri rilevo che, mentre nel *Conspectus* il sistema asclepiadeo 1° è considerato come una serie di asclepiadei minori κατὰ στίχον, invece nel testo i carmi I 1 e III 30 sono divisi in istrofe tetrastiche, e nel c. IV 8 i primi 12 versi sono distribuiti in tre strofe tetrastiche e i rimanenti sono stampati di seguito: come mai?

Costituiscono poi un pregevole contributo alla conoscenza delle particolarità prosodiche, metriche e grammaticali d'Orazio le due

rimanenti appendici, che sotto i rispettivi titoli di *Metrica et prosodiaca* e di *Notabilia grammatica* trattano, l'una dell'iato, della sinizesi, della sincope, della tmesi e delle differenze che la quantità d'alcune sillabe e parole offre ne' vari componimenti oraziani, l'altra di tutto ciò che v'è di notevole nell'uso oraziano delle forme nominali e verbali, delle preposizioni, congiunzioni e interiezioni.

Mentre l'*editio maior* del Vollmer costituisce un nuovo contributo agli studi degli eruditi su Orazio, è invece indirizzato unicamente ai bisogni della scuola il rifacimento dell'edizione Weidneriana d'Orazio curato da Rudolf Franz, il quale ha non solo modificato in parte e completato il cenno introduttivo sopra la vita e gli scritti d'Orazio, ma ha pure notevolmente trasformato il prospetto dei metri lirici e ha aggiunto la biografia del poeta Venusino composta da Svetonio e il *Monumentum Ancyranum*. Rispetto ai metri, non si comprende perchè continuino ad esser ritenuti solamente come logaedi i gliconei, ferecratei, asclepiadei, saffici, alcaici ecc. e non si accenni affatto alla teoria più recente e più giusta, che li considera come metri coriambici o coriambico-giambici. Nei luoghi discussi dai critici il testo è conformato alle lezioni solitamente adottate; e i vv. 1-8 della Sat. I 10 sono soppressi senz'altro.

Quanto al *Monumentum Ancyranum*, il Franz si fonda specialmente sull'edizione di Th. Mommsen (Berlin, Weidmann, 1883), ma tiene conto altresì delle aggiunte e dei miglioramenti proposti dal Bormann, da Joh. Schmidt, dal Wölfflin, dal Haug e da altri.

ACHILLE BELTRAMI.

Die Sermonen des Q. HORATIUS FLACCUS *deutsch von* C. BARDT. Berlin[3], Weidmannsche Buchhandl., 1907, di pp. VIII-258.

HORAZ' *Iamben- und Sermonendichtung vollständig in heimischen Versformen verdeutscht von* KARL STAEDLER. Berlin, Weidmannsche Buchhandl., 1907, di pp. VIII-206.

La nuova edizione del Bardt è arricchita di tre altre satire che mancavano nelle due edizioni precedenti, sicchè la traduzione metrica delle satire ed epistole oraziane per opera del dotto e geniale tedesco può dirsi ormai completa, sebbene manchino le Sat. I 8 e II 4 e 8. Sono state introdotte modificazioni dovute ai progressi della critica oraziana, per quanto il traduttore giustamente segua principii conservativi rispetto al testo: ma è immutato il metodo,

che l'A. aveva diffusamente esposto nella sua prima edizione e di cui la critica s'è già occupata. Esso consiste in un'ampia, quasi assoluta libertà della forma (perchè la fedeltà dell'espressione non è permessa dalle profonde differenze linguistiche, lessicali, sintattiche ecc. fra il latino e il tedesco), e in una interpretazione artistica del pensiero oraziano sorretta dalla rima, la quale, come l'A. stesso afferma (p. 249 sg.), permette di ottenere le qualità essenziali a una riproduzione delle epistole d'Orazio.

Anche lo Staedler nella sua traduzione metrica dei Giambi e dei Sermoni (satire ed epistole) d'Orazio, come già nella traduzione delle Odi precedentemente pubblicata (1901), si propone di rispettare il contenuto nella sua integrità, ma, quanto alla forma, di adattare metricamente e stilisticamente la lingua tedesca allo spirito anzichè alla lettera dell'originale. Inoltre egli vuole che questa traduzione serva in certo modo a completare il suo commento ad Orazio (1906, Weidmannsche Buchhandlung), confermando le idee e le congetture che quivi egli esponeva. E la traduzione tedesca dello Staedler segna un progresso di fronte a quella del Bardt; perchè, sebbene anch'egli faccia largo uso della rima, pure si tiene assai più lontano dal difetto di diluire soverchiamente il pensiero dell'originale o di modificarne troppo profondamente l'espressione. Servano d'esempio i seguenti luoghi tolti dall'*A. P.*, la quale nella versione dello Staedler consta di vv. 478 due soli in più del testo latino), mentre in quella del Bardt abbraccia vv. 778:

Oraz. *A.P.* 88:	Bardt, p. 215:	Staedler, p. 193:
Cur nescire pudens prave quam discere malo?	Wohl dem, der, was ihm fehlt, sich eingesteht | Und ungesäumt daran zu lernen geht; | Viel besser als zu schweres weiter treiben | Und bloss aus Eitelkeit ein Stümper bleiben.	. . . . . . warum | Will aus törichter Scham ich doch verharren | In Unwissenheit lieber als - zu lernen?

Oraz. *A.P.* 112 sg.:	Bardt, p. 216:	Staedler, p. 194:
Si dicentis erunt fortunis absona dicta, | Romani tollent equites peditesque cachinnum.	Spricht trüb die Lust und munter der Verdruss, | So lacht des Spiels Olymp und Tartarus.	Stimmt nun zu Sprechers Lage nicht das, was er spricht, | Lauthalses lacht der Richter dann, und das Fussvolk mit.

Oraz. *A.P.* 118:	Bardt, p. 217:	Staedler, ibid.:
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argis.	Des Kriegers aus Medeens Zauberlande, | Des stolzen Herrschers von des Tigris Strande, | Des Griechen, dessen Wieg' in Argos stand, | Und der entsprossen dem Thebanerland.	Ein Kolcher, ein Syrer, Thebens oder Argos' Kind.
Oraz. *A.P.* 309:	Bardt, p. 226:	Staedler, p. 200:
Scribendi recte sapere est et principium et fons:	Der Dichter werde, damit fang'er an, | Zuvörderst selber ein gescheiter Mann, | Bedacht, um einst zu bessern und zu lehren, | Zuvor in Kopf und Herz den Fonds zu mehren.	Richtig Verstehn ist alles Schreibens Urgrund:
Oraz. *A.P.* 343 sg.:	Bardt, p. 228:	Staedler, p. 201:
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci | Lectorem delectando pariterque monendo.	Wer Lehr' und Lust als friedliche Genossen | Verbindet, hat den Apfel abgeschossen.	Ihr beider Stimme hat, wer mit dem Süssen | Zu mischen weiss das Nützliche, zugleich | Den Leser unterhaltend und belehrend.

Gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare: si può dire anzi che tutto il libro del Bardt è una continua prova della grande libertà con cui egli procede rispetto all'originale, mentre lo Staedler mostra più scrupolosa esattezza in quello che è essenziale compito del traduttore, cioè nell'osservare « quali parole, quali frasi e quali costrutti sia necessario mutare, dove e quanto sia necessario aggiungere, dove e quanto sopprimere, nel tempo che va cercando fra le forme svariate della sua lingua le parole, le frasi, i costrutti più genuinamente e più approssimativamente corrispondenti alle espressioni del suo autore » (1).

Achille Beltrami.

---

(1). L. Paglicci, *Traduzione metrica delle epistole di Q. Orazio Flacco preceduta da un discorso su l'arte del tradurre e seguita da due appendici.* Pistoia, tip. Gius. Flori, 1898, p. 18 sg.

VINCENZO BALBI. *Il ritmo in Cicerone* (*libro III del « De oratore »*). Reggio Calabria, tip. Fr. Morello, 1906, di pp. 16.

A. AUSSERER. *De clausulis Minucianis et de Ciceronianis quae quidem inveniantur in libello De senectute* (in *Commentationes Aenipontanae quas edunt* E. KALINKA *et* A. ZINGERLE). Ad Aenipontem, in aedibus Wagnerianis, MCMVI, di pp. II-96.

Sono due memorie di data ormai non recente, ma che riflettono un campo di indagini, il quale oggi più che mai richiama a sè l'attenzione degli studiosi dell'antica arte prosastica. Nel primo breve scritto il Balbi ricerca le clausule degli *ambitus* e dei *membra* nei §§ 19-230 del III libro del *De oratore*, e nella classificazione segue, come egli stesso dichiara a p. 5 n. 2, gli schemi formulati dal Ceci; senonchè, senza dirne la ragione, presenta dieci tipi di clausule, considerando come clausule a sè le deviazioni per soluzione o per allungamento da uno dei primi tre tipi (cretico + trocheo, dicretico, ditrocheo). Da questo esame l'A. conclude che ben 635 su 800 e più clausule si riferiscono agli schemi metrici più frequenti nelle clausule delle orazioni ciceroniane, e che i tipi prevalenti in ordine decrescente sono il cretico + trocheo, il ditrocheo e il dicretico con le loro varietà.

Se si pensa che Cicerone, per quanto si vanti nell'*Orator* d'aver trattato del numero oratorio con più cura e larghezza di ogni scrittore greco, tuttavia e cade in contraddizioni nell'esposizione teorica e segue in pratica norme diverse da quelle che dà in teoria, non ci parrà senza interesse questo contributo, che s'aggiunge ai molti studi recenti sulle clausule ciceroniane. Ma appunto per la suddetta ragione non doveva l'A. asserire a p. 4 che le teorie sul numero nella prosa si trovano « scientificamente svolte » in Aristotile e in Cicerone; e in questa inesattezza non è caduto l'Ausserer, il quale nella prefazione al suo lavoro comincia dall'asserire la mancanza di chiarezza dei retori romani e il disaccordo dei dotti moderni su questo punto. Anch'egli nell'esame delle clausule di Minucio Felice, già studiate da Enr. Bornecque ma con criterî diversi, prende a fondamento i tipi di clausule, a cui già l'anno innanzi s'era attenuto il Ceci, il quale avrebbe dovuto esser citato dall'A. almeno nella seconda parte che riguarda Cicerone. L'Ausserer tien conto delle soluzioni e delle cesure e anche della quantità delle sillabe che precedono immediatamente la clausula, e specialmente nelle clausule del 1° tipo con risoluzioni rileva acutamente che l'accento primario o almeno secondario della parola cade per lo più sulla prima delle due brevi, sulla

quale cade pure l'*ictus metricus*, sicchè appare cercato l'accordo di questo con l'accento grammaticale, com'è da aspettarsi in uno scritto prosastico.

Nelle clausule Minuciane l'A. osserva i seguenti fatti: 1°. Nella forma cretico-trocaica la clausula comincia generalmente dal principio d'una parola, è di solito pura, assai di rado offre doppia risoluzione, preferisce la cesura –́ ⏑ || – – ⏒ come in Cicerone; infine prevalgono in essa le parole 4sillabe o 3sillabe, sono meno frequenti le 2sillabe, rarissime poi le 5sillabe o le monosillabe. 2.° La forma dicretica offre press'a poco le stesse particolarità: però in essa ricorrono abbastanza spesso le finali monosillabe e 5sillabe, mentre son rarissime le bisillabe, le quali producono l'inconveniente che l'accento grammaticale dell'ultima parola cade sulla sillaba ⏑ che segue alla prima – dell'ultimo cretico fornita dell'*ictus metricus*. 3.° Nella forma ditrocaica è del tutto eccezionale la risoluzione; e inoltre la rarità della clausula dispondaica induce l'A. a ritenere che questa sia distinta dalla ditrocaica, rispetto alla quale egli è convinto che possa stare anche isolata, contrariamente alla teoria dello Zielinski. 4.° La clausula consistente in una dipodia trocaica ipercatalettica è rara e s'incontra quasi sempre alla fine di membri, non di periodi: non v'è nessun esempio di risoluzione. 5.° Si nota qualche esempio di dochmio e di antispasto, il quale ultimo si può ridurre a una clausula del primo tipo, se si tien conto della sillaba ancipite che lo precede. A queste conclusioni l'A. è venuto esaminando solamente le clausule dei periodi; però egli ammette che si riscontrano le stesse clausule anche alla fine dei membri e degli incisi uniti dalle congiunzioni *aut*, *vel*, *que*, *nec*, *neque*, *ac*, *atque*, tranne le *pusillae interclusiones* come *si potest, si placet* ecc.

Gli stessi criteri l'A. adotta nell'esame delle clausule dei periodi del *Cato maior*, e anche i fatti, ch'egli stabilisce rispetto al numero in quest'opuscolo ciceroniano, non diversificano molto dall'uso di Minucio. Precisamente le affinità principali sono queste: le clausule II (– ⏑ – – ⏑ ⏒) e IIIa (. . . . . . – ⏑ – –) ricorrono press'a poco con la stessa frequenza, e invece sono poco usate le clausule IIIb (. . . . – – – ⏒) e IVa (– ⏑ – ⏑ ⏒); preponderano le clausule pure dei primi tre tipi; è preferita una sola cesura. Accanto a queste affinità fondamentali l'A. ha rilevato le seguenti differenze: la clausula I (– ⏑ – – ⏒) è meno usata da Cicerone che da Minucio, e invece è eccezionale in Minucio, abbastanza frequente in Cicerone la clausula IVb (– – – ⏑ ⏒); le risoluzioni sono un po' più frequenti in Cicerone che in Minucio, e invece più questi che quegli cercò di contenere il ditrocheo finale in una sola parola; la finale *o* del nominativo singolare e della 1ª pers. sing. è sempre lunga in Cicerone, quasi sempre breve in Minucio, il quale inoltre spesso nel corpo d'una parola tratta come lunga la sillaba, in cui

una vocale breve è seguita da muta e liquida. Infine in entrambi gli scrittori sono frequenti le parole finali 4sillabe e 3sillabe, ma rispetto alle altre finali v'è disaccordo: così nelle clausule ciceroniane di tipo II sono abbastanza frequenti le finali bisillabe e rarissime quelle 5sillabe e monosillabe all'opposto di Minucio. E qui l'A. avrebbe fatto bene a cercarne la ragione, come prima si era fermato a dimostrare il motivo della rarità delle finali bisillabe in Minucio.

Achille Beltrami.

Apulei Platonici Madaurensis *Metamorphoseon libri XI. Recensuit* Rudolfus Helm. In aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae, MCMVII, di pp. VIII-296.

Dopo la recente edizione teubneriana delle Metamorfosi d'Apuleio curata da J. van der Vliet (1897), il curioso romanzo del geniale scrittore Madaurense rivede la luce nel vol. I di una nuova edizione completa degli scritti rimastici dello stesso Apuleio, la quale succede dopo molti anni a quella pure completa del Hildebrand (Lipsia, 1842). Invece della prefazione, la quale verrà aggiunta all'edizione dei *Florida,* sono premessi un prospetto delle fonti manoscritte con un cenno del metodo tenuto nel segnare le varianti rispetto al cod. F, e inoltre un copioso « index virorum doctorum, quorum coniecturae in apparatu critico commemorantur », che differisce in parte da quello preposto da J. van der Vliet alla sua edizione. E quest'elenco abbraccia anche tutte le precedenti edizioni sia delle Metamorfosi sia delle opere complete di Apuleio sia della novella di Amore e Psiche.

Il Helm s'è accinto al lavoro con pieno possesso dell'argomento, giacchè nulla è tralasciato degli studi di vario genere su Apuleio: inoltre egli stesso dice d'aver avuto anche preziosi lumi e consigli dal Leo, a cui l'edizione è dedicata, dal Kroll, dal Loefstedt ecc., e di tutto questo materiale egli si giova con fine discernimento, aggiungendovi utilissimi raffronti sia con Apuleio stesso sia con altri antichi in appoggio di lezioni preferite o di congetture. Felici, in genere, sono le modificazioni, che quest'edizione presenta in confronto della precedente teubneriana; ed è quindi da augurare che non tardino ad uscire in questa nuova veste sempre più accurata e coscienziosa anche gli altri scritti di Apuleio.

Achille Beltrami.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Quarterly. II. 1908. 4. — L. E. Matthaei, *The place of arbitration and mediation in ancient systems of international ethics*, pp. 241-264 [Niun dubbio che i Romani nell'uso che fecero dell'arbitrato internazionale abbiano subìto l'influenza dei Greci; ma vi diedero uno sviluppo ben più largo, che non avesse avuto in Grecia, per mezzo della istituzione dei *recuperatores.* Casi di arbitrato e di mediazione se ne ebbero molti nella storia di Roma, ed è notevolissimo il fatto che i Romani non rimanevano neutrali fra' due contendenti da riconciliare, bensì per principio facevano propria la causa dell'uno o dell'altro. Di qui la necessità di investigazioni preliminari per conoscere quale delle due parti fosse quella ingiuriata, onde schierarsi risolutamente con gl'innocenti, di cui assumevano la vendetta; prova, le parole di Cicerone *de off.* II 8. 26: "regum, populorum, nationum *portus* erat et *refugium* senatus"]. — J. Fraser, *Contributions to the study of final -ς in Greek adverbs*, pp. 265-270 [Rassegna di tutti i tentativi di spiegazione del suffisso -ς, e della sua natura, in molte categorie di parole greche, in alcune, καλῶς, κακῶς, αὖθις, permanente, in altre, ἀμφί, ἀμφίς, 'mobile'. Lo stesso -ς è in πρός, πάρος esistenti accanto a πρό, προ-τί, e in πό-ς accanto a πο-τί. Appunto da questa famiglia di parole comincia l'autore il suo esame, che è propriamente di glottologia comparata e nel quale non è possibile seguirlo. Una delle conclusioni a cui egli giunge è, che molto probabilmente nel greco primitivo c'era un locativo singolare e un locativo plurale in -o, differenti soltanto nell'aggiunta di -ς al secondo; di qui il -ς avverbiale 'mobile']. — T. R. Holmes, *The battle-field of old Pharsalus*, pp. 271-292 [Rassegna minuta e critica particolareggiata di tutte le opinioni intorno all'argomento, importantissimo in quanto la battaglia di Paleofarsalo fu una delle più decisive del mondo. Quale ne sia stato precisamente il campo ancora è ignoto; occorrono altri studi e altre ricerche, e queste debbono cominciare al nord dell'Enipeo]. — J. C. Wilson, *On Clement of Alexandria. 'Stromateis' I § 158,* p. 293 [Propone τὸ δὲ φιλόκαλον εἰς ἀλκήν (invece di καλήν) καταχρωμένης τῆς ψυχῆς τῷ θυμῷ]. — J. P.

POSTGATE, *A few notes on Athenaeus*, pp. 294-295 [Luoghi presi in esame: 23 A-B (cfr. *Miles glor.* 829 sgg.). 79 C. 349 C. 380 E. 385 C. 424 A]. — J. C. STOBART, *The Senate under Augustus*, pp. 296-303 [Propriamente è una recensione del libro di TH. A. ABELE, *Der Senat unter Augustus*. Paderborn 1907; che il Senato fosse troppo potente, così da essere messo in disparte da Augusto è difficile credere, tanto più che questi passò quasi tutta la vita in viaggi, in guerre o nel sopraintendere a operazioni militari]. — A. J. KRONENBERG, *Ad Apuleium*, pp. 304-312 [Note di critica del testo a molti luoghi di *Metam.* III-XI, *Apologia, Florida*]. — A. E. HOUSMAN, *Manilius III 608-617*, pp. 313-315 [Commento che non è possibile riassumere in breve].

Idem. III. 1909. 1. — C. E. STUART, *An uncollated Ms of Juvenal*, pp. 1-7 [È il Parigino *Bibl. Nat. Lat. 8072, ff. 94-113* del secolo X: collazione sull'edizione del BÜCHELER 1893. Lo STUART lo designa con la sigla Π, e ne mette in rilievo l'importanza, che consiste in ciò, che serve a ricostruire con certezza la lezione originale di P in gran numero di casi] — E. H. STURTEVANT, *The nominative and dative-ablative plural of 'Deus' and 'Meus' in Plautus*, pp. 8-12 [Secondo l'EXON in *Hermathena* XIV 338-359 le forme indicate sono disillabiche; ora l'autore dimostra che sono invece monosillabi, s'intende metricamente]. — D. MASON, *Note on Plato, 'Philebus' 31 C*, pp. 13-14 ["In 31 C — ἐν τῷ κοινῷ μοι γένει κ.τ.λ. — si trova una risposta parziale alla prima parte della questione messa avanti in 31 B; in 31 D questa risposta viene completata per mezzo della menzione della particolare specie del κοινὸν γένος, cioè ζῷα, mentre alla seconda parte della questione si dà parzialmente risposta per mezzo della descrizione di una classe di πάθη che produce piacere e dolore. Finalmente in 32 A abbiamo una riesposizione delle risposte già date alle due parti della questione"]. — H. RICHARDS, *Platonica IX*, pp. 15-19 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 331). — Opere spurie: ὅροι. περὶ δικαίου. Demodocus. Sisyphus. Eryxias. Axiochus]. — W. M. LINDSAY, *Ennius Annales 567* (VAHLEN), pp. 20-21 [Delle due varianti *obatu* e *orbatur* la seconda è l'originale]. — W. RENNIE, *Notes on the 'Acharnians' of Aristophanes*, pp. 22-25 [Versi presi in esame: 34. 96. 272-3. 294. 338-9. 412. 717-8. 772. 1096. 1082]. — T. R. HOLMES, *Could ancient ships work to windward?*, pp. 26-39 [Alla domanda, se cioè le navi antiche potessero navigare contro vento, risponde che la cosa dipendeva così dalla direzione del vento come dalle condizioni topografiche della spiaggia verso cui erano dirette. Generalmente però non erano atte a sostenere l'impeto del vento, e, come del resto avviene tuttora per le nostre vecchie navi a vela, col mare burrascoso dovevano o tornare indietro o affrettarsi a poggiare all'approdo più vicino. La rotta era consigliata dalle circostanze, e la base di essa può trovarsi nelle parole degli 'Atti degli Apostoli'

(XXVII 13) μὴ δυναμένου ἀντοφθαλμεῖν τῷ ἀνέμῳ]. — W. C. Summers, *Seneca's letters: notes and emendations*, pp. 40-43 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 332). — LI, 1. LIII, 6; §§ 9. 10. LIV, 6. LV, 4; § 6. LVI, 2. LXIII, 4. LXXVI, 5. LXXVII, 10. LXXVIII, 8]. — R. K. M'Elderry, *The legions of the Euphrates frontier*, pp. 44-53 [Cenni storici intorno alle legioni della Cappadocia e della Galazia e a quelle della Siria. Nei due primi paesi la XII Fulminata, che Tito aveva mandato da Melitene in Cappadocia nell'autunno del 70, dopo la caduta di Gerusalemme, e la legione di nuova creazione XVI Flavia Firma: questa dal 71 era accampata a Satala. Nella Siria c'erano tre legioni sotto Augusto, la III Gallica, la VI Ferrata e la X Fretensis, alle quali nel 23 d. C. ne fu aggiunta una quarta, la XII Fulminata che poi cambiò guarnigione. Annessa al tempo di Settimio Severo la Mesopotamia, avvennero spostamenti di legioni, ma la linea di guarnigioni alla frontiera dell'Eufrate rimase inalterata]. — H. W. Garrod, *Manilian varieties*, pp. 54-59 [I. *Manilius and Vitezius*; II. *Manilius and Silvester II*; III. *The Holkham Ms. of Manilius* (*Holkham 331*): notizie intorno alla tradizione storica dei manoscritti del poema di Manilio. Debbo limitarmi a questo cenno, perchè non è affatto possibile riassumere in breve lo studio del Garrod]. — L. Whibley, *The bronze trumpeter at Sparta and the earthquake of 464 B. C.*, pp. 60-62 [Nel tempio di Atena Chalkioikos a Sparta fu trovata una piccola figura di bronzo di un trombettiere, che il Dickins (in *Annual of the British School at Athens*, XIII 146) assegna alla metà del V secolo. La data è sicura, e molto probabilmente il bronzo fu dedicato nel tempio di Atena, la custode della città, in memoria del terremoto del 464, e rappresenta una devota offerta del re Archidamo]. — A. E. Housman, *Sincerus and Lucretius III 717*, pp. 63-65 [*Sinceris* del l. cit. è stato variamente interpretato; la spiegazione vera è questa, che *sinceris membris* significa *membris iam mere corporeis*, e le parole 'ut nullas partis in corpore liquerit ex se', del v. 718, ripetono e rincalzano pleonasticamente tale concetto espresso già in 716 'partibus amissis ... libata'; v. anche I 343. II 541 sgg.]. — J. P. Postgate, *On the text of Juvenal I 115*, pp. 66-68 [P *atque* Π *firma*; delle due lezioni la vera è la seconda, ma il testo è corrotto: *fama*, non *firma*, e si avrà 'ut colitur Pax Fama (come divinità) Fides Victoria Virtus'].

The American Journal of Philology. XXIX. 3. 115. 1908. — B. L. Gildersleeve, Stahl's *Syntax of the Greek verb. First article*, pp. 257-279 [Recensione dell'opera di J. M. Stahl, *Kritisch-historische Syntax des griechischen Verbums der klassischen*

Zeit. Heidelberg 1907. S'intende che un riassunto non mi è possibile farlo; posso soltanto dire che il recensente rende omaggio alla originalità del lavoro, frutto di accuratissime ricerche personali, e lo riassume particolareggiatamente (*sit venia verbo*!), aggiungendo di mano in mano le sue osservazioni che sono quasi tutte vere contestazioni]. — G. L. Hendrickson, *Accentual clausulae in Greek prose of the first and second centuries of our era* (*I. The epistle of Clement to the Corinthians*), pp. 280-302 [Dimostra con grande copia di esempi che le clausole nella prosa greca dei secoli I e II d. C. sono accentuali e non quantitative. Le clausole accentuali dovettero essere usate assai prima d'allora; e il passaggio dalle terminazioni quantitative alle accentuali fu un processo graduale, durante il quale entrambe le forme compariscono nel medesimo tempo presso vari scrittori e anche l'una accanto all'altra nelle opere di un solo scrittore]. — R. C. Flickinger, *The accusative of exclamation in Plautus and Terence*, pp. 303-315 [Esempi e statistiche di accusativi di esclamazione nei due comici con e senza interiezioni: *edepol* P. 20 T. 1; *hercle* P. 9 T. 1; *ecastor* P. 2; altre invocazioni P. 4 T. 8; *o* P. 13 T. 26; *heu* P. 2 T. 3; *eugae* P. 1; *uah* T. 1; senza interiez. P. 25 T. 22]. — H. C. Nutting, *Cicero: pro Sulla 18,52*, pp. 316-321 [La frase *nocte ea, quae consecuta est posterum diem Nonarum Novembrium* può benissimo essere originale cioè autentica, ma con tutta probabilità fu da Cicerone aggiunta più tardi; era in un documento ufficiale, contenente la relazione degli avvenimenti di quel giorno]. — Ch. N. Smiley, *Ulpian* ὁ κειτούκειτος. *The influence of the Stoic theory of style in Athenaeus*, pp. 322-328 [Il giurista Ulpiano era famoso nell'antichità per la precisione ed esattezza del linguaggio, tantochè ebbe il soprannome di κειτούκειτος datogli per il suo costume di chiedere continuamente κεῖται ἢ οὐ κεῖται; (noi "si dice o non si dice?"). Da Ateneo risulta che egli esercitò un'influenza decisiva sulla teoria stoica dello stile, in cui prevalevano soprattutto la κυριολογία e l' ἀκρίβεια, appunto con la sua autorità universalmente riconosciuta di linguista; e inoltre che Ulpiano considerava come base propria dell' ἑλληνισμός gli studi etimologici intesi all'indagine intorno al primitivo significato delle parole. A tutto ciò non contrasta il fatto che Ateneo presenta Ulpiano come una caricatura]. — N. E. Griffin, *The Greek Dictys*, pp. 329-335 [Come è noto, la storia di Dictys Cretensis sopravvive in quattro versioni indipendenti l'una dall'altra, la latina *Ephemeris Belli Trojani* del sec. IV d. C. e le greche inserite nelle croniche universali bizantine di Giovanni Malala, sec. VI, Giovanni Antiocheno, sec. VII, e Giorgio Cedreno, sec. XI. Ora il Griffin cerca "quale luce i frammenti recentemente scoperti del testo greco nei papiri di Tebtunis gettano sulla relazione di queste versioni col loro ori-

ginale e fra loro". Lasciando da parte i cronisti bizantini, che escono dal campo degli studi a cui è dedicata la *Rivista*, noto riguardo alla *Ephemeris* come dai frammenti risulti che il Lucius Septimius della lettera latina, preposta alla versione, è un semplice traduttore e non, secondochè fu creduto, l'autore dell'opera. Risulta anche che le parole "*uti erant Latine disserere*" di essa lettera accennano a ben più che a una semplice parafrasi distinta da una traduzione letterale (v. *Tebt. Pap.* II p. 12 l. 12 - p. 13 l. 14 e *Ephem.* p. 76 ll. 9-14 MEISTER); e inoltre che Settimio mentre conservò intatti i primi cinque libri del suo originale, condensò il contenuto degli ultimi cinque, il ritorno dei Greci, in uno solo. Quanto al prologo e alla lettera della *Ephemeris* è probabile che il primo sia stato 'inventato' dall'ignoto autore del Dictys greco per farlo servire come di prefazione al testo, e la breve ricapitolazione della storia nella lettera sia stata aggiunta più tardi da Settimio come prefazione del traduttore. Il tempo della composizione dell'originale greco è quello già ammesso prima della scoperta dei frammenti greci, cioè non molto dopo l'impero di Nerone]. — R. S. RADFORD, *Contraction in the case forms of 'Deus' and 'Meus', 'Is' and 'Idem'. A study of contraction in Latin 'io-' and 'eo-', 'iā-' and 'eā-' stems*, pp. 336-341 ["Nel caso di vocali in iato implicito riguardo alla quantità (*eẹ̄* e *iẹ̄*), la contrazione ha luogo come un ulteriore sviluppo di sinizesi in quelle comuni e nelle forme pronominali come *ẹ̄*, *ẹ̄s*, *ẹ̄dem* e *mẹ̄*, le quali originariamente mostravano la iniziale serie giambica. In pari condizioni una riduzione anche più completa occorre nelle forme *dẹ̄*. *dẹ̄s*, le quali erano non solo comuni e familiari, ma per il loro vero significato inclinavano ad espressione emozionale ed esclamativa"].

Idem. 4. 116. — B. L. GILDERSLEEVE, STAHL'S *Syntax of the Greek verb. Second article*, pp. 389-409 [V. sopra]. — E. CAPPS, *The plot of Menander's Epitrepontes*, pp. 410-431 [L'intreccio, che rivela veramente l'arte genuina di Menandro, risulta dalla seguente analisi (io abbrevio) della comedia, che l'autore dà come riassunto del suo studio: A. I. Titolo, ipotesi, personaggi. S. 1: Onesimus, Davus; 2: Onesimus solo; 3: Onesimus, Smicrines; 4: Onesimus solo. Fine (circa 133 versi). Entra dalla città il coro dei banchettanti. — A. II. S. 1: Syriscus, Davus; 2: gli stessi e Smicrines. Fine (circa 215 v.). Coro. — A. III. Smicrines dalla città. Onesimus e il cuoco poco dopo. Onesimus e il cuoco. Smicrines solo. Lo stesso, Chaerestratus e Onesimus. Fine (circa 302 v.). Coro. — A. IV. S. 1: Onesimus solo. — Lacuna — Charisius, Onesimus, Habrotonon. Fine (circa 270 v.). Coro. — A. V. S. 1: Chaerestratus, Onesimus, Habrotonon. — Lacuna — Onesimus entra in casa di Charisius. Smicrines dalla città, Sophrona dalla casa di Charisius, donde anche Onesimus. — Lacuna — Fine (circa 200 v.); la comedia 1120 v. circa]. —

O. B. Schlutter, *Gildas, 'libellus querulus de excidio Britannorum' as a source of glosses in the Cottoniensis* (*Cleopatra A III = WW. 338-473*) *and in the Corpus glossary*, pp. 432-448 [Lo studio riguarda se non molto indirettamente la filologia classica, e quindi per noi basta il titolo]. — R. T. Kerlin, *Virgil's fourth eclogue. An overlooked source*, pp. 449-460 [La fonte fin qui trascurata della quarta egloga di Virgilio è Teocrito, idillii *passim* I. V. XI. XIII. XVII, riguardo tanto al concetto, quanto alla forma. Teocrito alla sua volta ha attinto, nella traduzione dei Settanta, ai Salmi e ai Profeti biblici, da cui derivano così indirettamente pensieri e imagini virgiliane. Citazioni dei luoghi per varie ragioni paralleli, con commenti]. — T. L. Shear, *A new Rhodian inscription*, pp. 461-466 [Sopra un vaso acquistato nel 1906 dal Metropolitan Museum of Art di New York; da un lato καλλίστα γᾶς ἁ Βρασία ὡς ἐμὶν δοκεῖ, dall'altro Δεύς, Ἑρμᾶς, Ἄρταμις, Ἀθαναία cioè i nomi di quattro divinità: della fine del V secolo e del principio del IV. Commento].

Classical Philology. IV. 1909. 1. — H. W. Prescott, *Studies in the grouping of nouns in Plautus*, pp. 1-24 [Rassegna di tutti gli aggruppamenti di nomi, come "ampullam, strigilem, scaphium, soccos, pallium, | marsuppium" *Pers.* 124. "urbem agrum, aras focos" *Amph.* 226. "cultrum securim, pistillum mortarium" *Aul.* 95. Ora dipendono dall'associazione delle idee, ora da ragioni di opportunità; e l'ordine delle parole ora è logico, ora no. Per i suoi aggruppamenti illogici Plauto "trovò incoraggiamento" nei suoi modelli greci; v. p. es. Alessi 170. 174 K. Altri scrittori latini si compiacquero di questo artificio; ma nessuno ne fece un uso così largo come Plauto. Lo studio dei suoi aggruppamenti può servire anche per la critica del testo delle comedie plautine, come in *Merc.* 18 sgg. 844 sgg., secondochè già aveva dimostrato il Leo, le cui conclusioni il Prescott accetta soltanto in parte]. — E. A. Bechtel, *Finger-counting among the Romans in the fourth century*, pp. 25-31 [Al contare sulle dita accennano spesso gli scrittori latini. Come *locus classicus* in proposito fu a lungo considerato il passo di Quintiliano I. 10. 35: "numerorum — indoctus". L'uso naturalmente continuò e sono soprattutto notevoli le testimonianze relative di S. Agostino e di S. Gerolamo, che il Bechtel studia in modo speciale, soffermandosi sul significato di *computare*, *numerare*, *crescere*, *ducere*, *multiplicare*]. — C. Bonner, *On certain supposed literary relationships. I*, pp. 32-44 [Contro l'affermazione del Reich in *De Alciphronis Longique aetate* (Königsberg 1894), dimostra con grande copia di argomenti di vario genere, che io non posso riassumere, che tanto nelle *Epistulae rusticae*, quanto

negli 'studi' dei poeti comici, cioè negli accenni a questi che si trovano *passim* nelle lettere di Eliano, non esiste relazione fra Alcifrone ed Eliano]. — B. L. ULLMAN, *The book division of Propertius*, pp. 45-51 [Dimostra che in Nonius Marcellus (169 M) s. v. *secundare* "*Propertius Elegiarum lib. III*", si deve leggere veramente, giusta la tradizione, *lib. III* e non, come altri propone, *lib. IIII*; e che il lib. I di Properzio non appartiene ai libri di elegie del poeta]. — H. F. ALLEN, *The verbal in -teo in Polybius*, pp. 52-56 [Dati statistici — l'aggettivo verbale in -τεο è usato dallo storiografo 153 volte, da 70 verbi differenti, 39 semplici e 31 composti, ecc. — ed esempi]. — TH. KLUGE, *Studien zur Topographie von Paestum*, pp. 57-75 [Cenni sulla storia della città, che ebbe, fra altri, il nome di Ἶς, che sta in certa relazione con Σύβαρις e può designare tanto la città, quanto il fiume (il Sele) e una persona. Il tempio di Nettuno era quello di Poseidone, la cosiddetta Basilica era il tempio di Demetra e Cora, il tempio di Cerere quello di Atena. Il tempio romano probabilmente era il tempio di Giove]. — C. D. BUCK, *An archaic Boeotian inscription*, pp. 76-80, con una tavola [È l'iscrizione edita dal BRÉAL in *Mém. Soc. Ling.* VII (1892) p. 448. Nuova edizione, commento e restaurazione (sono quattro esametri), così: ΚαλϜὸν ἄγαλμα Ϝάνακτι Ϝ[εκαβόλοι Ἀπό(λ)λο̄νι. | ? Δαμ]οσίδας ποίϜε̄σε μ' Ἐχέστροτος· αὐτὰρ ἔπεμφσαν | [_ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _]ον Πτο̄ιε̄Ϝι. | τὸς τὺ, Ϝάναχς, φεφύλαχσο, δίδοι δ' ἀρ(ε)τάν [τε καὶ ὄλβον.]]. — *Notes and discussions*: P. SHOREY, *On Thucydides II. 15. 4*, pp. 81-82 [La lezione tradizionale καὶ ἄλλων è la vera]. — T. FRANK, *Some classical quotations from the middle ages*, pp. 82-83 [Theodoricus Monachus (intorno al 1160) cita luoghi di Lucano, Orazio, *ep.* ed *epist.*, Ovidio, *met.*, Plinio, *n. h.*, Platone, *Tim.* L'*Anonymus de Profectione in Terram Sanctam* cita passi di Virgilio, *ecl.*, e Giovenale. Altre citazioni classiche nella 'Vita di Gunner di Viborg', in una lettera dell'abate Guglielmo, nell'*Encomium Emmae Reg.* (v. LANGEBEK *Script. Rer. Danic.* V)]. — W. A. HEIDEL, *Note on Euripides 'Alcestis' 290 ff.*, pp. 84-85 [Propone 291 κἄλλως μὲν invece di καλῶς μὲν. Segue una nota di P. S⟨HOREY⟩, in difesa di καλῶς]. — F. M. FOSTER, *On the hypothesis to Antiphon 2*β, pp. 85-86 [Legge ὁμολογεῖ μὲν πρῶτον τὴν ἔχθραν]. — P. SHOREY, *Note on Diogenes Laertius IV. 59*, p. 86 [Propone γλισχρότατα (avverbialmente) ἐσχηκέναι "*was very near*"].

The Classical Journal. III. 1908. 6. — *Editorial*: *The neglect of comparative grammar*, pp. 209-210 [Sulla opportunità di dare maggiore importanza allo studio della grammatica com-

parativa pel greco e latino]. — G. D. Hadzsits, *Some Xenophon problems and recent Xenophon literature*, pp. 211-220 [Notizie bibliografiche, con accenni ai vari quesiti che vi si connettono, di edizioni e traduzioni tedesche, inglesi e nord-americane di opere senofontee, e di alcune pubblicazioni relative]. — E. C. Greene, *What is the object of the study of Latin in secondary schools?*, pp. 221-225 [La grammatica, specialmente nel campo della sintassi; notizie storiche e archeologiche; ʻapprezzamento e godimentoʼ di cultura letteraria; e aiuto per la lingua inglese, in particolar modo per effetto dell'esercizio di traduzione: a tutto ciò intende esso studio]. — G. E. Howes, *The membership of the Classical Association of New England*, pp. 226-229 [Sui grandi progressi dell'Associazione nei vari Stati della regione]. — L. B. Mitchell, *On book reviews*, pp. 230-231 [Come si avrebbero a recensire i libri, specialmente quelli scolastici]. — *Reports from the classical field*, pp. 232-241 [Fra altro, rendiconto delle riunioni di insegnanti di lingue classiche degli Stati Colorado, Indiana, Iowa, Kansas, Minnesota, Nebraska, New York, Texas, Wisconsin, nelle vacanze di Natale 1907].

Idem. 7. — *Editorial*: *The Nashville meeting*, pp. 249-250 [Relazione intorno alla 4ª riunione annuale della *Classical Association of the Middle West and South* tenuta il 17 e 18 aprile 1908]. — Ch. Knapp, *The originality of Latin literature*, pp. 251-260 [Continuerà; v. più avanti]. — G. Showerman, *On the teaching of Cicero*, pp. 261-270 [Cicerone è per molti rispetti il vero e più grande rappresentante del secolo che ebbe maggior importanza nella storia romana e una figura affatto ʻindividualeʼ dell'antichità, e moltissimo si può imparare da lui. Nello studio delle sue opere tutto ciò che riguarda la religione romana, la vita romana, l'archeologia romana, la storia, la vita di lui ecc. ha semplicemente valore accessorio; in primo luogo vengono la lingua latina, la letteratura di Cicerone, lo spirito della civiltà romana. È cosa che gl'insegnanti debbono tener presente, per ricavare dall'insegnamento ciceroniano il maggior frutto; tale insegnamento non deve avere per iscopo di fare dei filosofi. — Ben inteso, l'autore parla delle scuole classiche del Nord-America, e non, se mai, delle europee. D. B.]. — R. W. Husband, *Books available for the study of the history of Greek and Latin sounds and inflections*, pp. 271-276 [Cotesti libri utili sono i seguenti, della cui importanza l'autore dice brevemente: Bennett, *The Latin language* ..., Boston 1907; Sommer, *Handbuch d. latein. Laut- u. Formenlehre*, Heidelberg 1902; Stolz-Schmalz, *Lateinische Grammatik*³, München 1900; Lindsay, *The Latin language* ..., Oxford 1894; la *Griechische Grammatik* e la *Vergleichende Gramm. d. indogerm. Sprachen* del Brugmann; l'*Handb. d. griech. Laut- u. Formenl.* del Hirt, Heidelb. 1902; inoltre il *Latein. etymol. Wörterbuch* del Walde, ib. 1906, e pel greco quello del

Prellwitz]. — J. H. Caverno, *How can the colleges and high schools cooperate to stimulate an interest in the study of Greek?*, pp. 277-282 [Il miglior modo per eccitare l'interesse per lo studio del greco è di renderlo interessante. Come ciò possa ottenersi, non ostante i programmi delle scuole medie e superiori — l'autrice parla delle scuole Nord-americane, ma è proprio il caso di dire *Iliacos intra muros peccatur et extra*! — miss Caverno espone con considerazioni e suggerimenti di vario genere]. — *Reports from the classical field*, pp. 283-290 [Fra altro, statistica delle opere più largamente adottate nelle scuole classiche degli Stati dell'East, dell'East central, del West central, del Far West e South; e proposte relative a 'materiale illustrativo' d'insegnamento per studenti].

Idem. 8. — *Editorial: The unification of classical scholarship*, pp. 297-298 [Sulla istituzione di sezioni dell'Associazione, di cui è organo il *Journal*, nei vari Stati del Middle West and South]. — Ch. Knapp, *The originality of Latin literature. II*, pp. 299-307 [(Continuazione e fine). — Riassumo la conclusione: "la letteratura latina nelle sue forme più alte (intendi: nei suoi maggiori rappresentanti) non è una pura imitazione della letteratura greca, ma uno svolgimento indipendente sulla base di questa, e da questa si venne col tempo sempre più emancipando"]. — G. H. Chase, *Archaeology in 1907*, pp. 308-317 [Risultato degli scavi nell'Asia minore, a Creta, a Rodi, a Delo, nella Grecia, a Leucade, in Italia]. — W. Dennison, *The Roman Forum as Cicero saw it*, pp. 318-326 [Ubicazione dei vari edifizi nel 63 a. C.]. — *Reports from the classical field*, pp. 327-334 [Fra altro, rendiconto della riunione annuale della *New England Association* tenuta nello Smith College, Northampton, Mass., il 3 e 4 aprile 1908; e indicazione dei corsi d'insegnamento nei Classical Seminars delle varie Università, nel 1908-9].

The Classical Review. XXII. 1908. 7. — A. Bonnet, *The classical languages in France from a French teacher's point of view*, pp. 201-204 [La maggior parte dei Francesi crede che la Francia come nazione degenererebbe se il latino fosse bandito dai programmi d'insegnamento. Quanto al greco, è lamento generale che si avvii a una morte completa. Su questi due fatti l'autore, professore al liceo di Rennes, espone la sua opinione accennando alla necessità di un nuovo metodo d'insegnamento entro certi limiti]. — H. G. Evelyn-White, *On the Claudian invasion of Britain*, pp. 204-208 [Il racconto di Dione Cassio, unica fonte per lo studio dell'avvenimento, "dipende da un lavoro popolare di un testimonio oculare ...; nel processo di abbreviazione molti particolari preziosi andarono perduti, ma i fatti principali

rimasero bene in luce e i secondarii possono essere ricostruiti con sicura certezza "]. — W. H. S. JONES, *Attitude of the Greeks towards animals*, pp. 209-210 [Dimostra con grande copia di citazioni che l'affermazione del GOMPERZ (*Gr. Denk.* I 126) che "il temperamento del popolo greco non era specialmente benevolo verso gli animali" è, se non scorretta, certo sbagliata. "I Greci dell'età prefilosofica e i Greci di anima semplice di ogni età affermavano (o negavano) che il Cielo protegge i bruti; i filosofi asserirono (o negarono) che gli animali hanno dei diritti"]. — J. F. DOBSON, *Euripides unbound*, pp. 211-213 [Dialogo fra Euripide e Sofocle, con riferimento alle 'Rane' di Aristofane; è una *causerie*, che non si può riassumere]. — W. M. CALDER, *The eastern boundary of the Province Asia*, pp. 213-215 [Da iscrizioni risulta che la provincia d'Asia si estendeva verso oriente molto più in là di quelli che finora furono creduti i suoi confini, cioè questi erano al nord di Axylon. Segue una 'nota' del RAMSAY, il quale riconosce che la rettificazione della frontiera del CALDER è "molto importante e getta inaspettatamente nuova luce sulla storia della potenza di Pergamo nell'Asia minore centrale"]. — *Notes*: J. U. POWELL, *Conjectures*, p. 216 [Herodas III 34 NAIRN Ἀ⟨γ⟩υιεῦ? — Eurip. *Hipp.* 1436 forse ἔχει δὲ μοῖραν invece di ἔχεις γὰρ μοῖραν — *Bacch.* 451 forse φθείρεσθε invece di μαίνεσθε — — ib. 659 forse σῷ invece di σοι — ib. 1060 forse ᾠνωμένων invece di Μαινάδων — *Med.* 904 forse ἐξαιτουμένη '*deprecans*' invece di ἐξαιρουμένη]. — E. A. SONNENSCHEIN, *An emendation in Seneca*, pp. 216-217 [*Ad Luc.* XXXI 11 *peius* invece di *eius*]. — F. GRANGER, *The leafy bust at Nemi*, p. 217 [Risposta al FRAZER; v. *Rivista* fasc. preced. p. 152].

Idem. 8. — T. E. PEET, A. J. B. WACE, M. S. THOMPSON, *The connection of the Aegaean civilization with Central Europe*, pp. 233-238 [Studio di archeologia pura; a ogni modo, la conclusione è questa: "la civiltà egea e dell'Europa centrale rispetto alle stoviglie è indivisibile, e deriva da un'unica fonte, tanto nell'Europa centrale quanto nell'Egeo"]. — J. E. HARRY, *Agrippa's response to Paul* (*Acts 26. 28*), pp. 238-241 [Dimostra che tutte le precedenti interpretazioni degli Atti (degli Apostoli) l. c. sono insostenibili]. — *Notes*: W. T. LENDRUM, *Two notes on Pindar*, pp. 241-243 [*Nem.* IX 15-25: luogo parallelo Erodoto VII 166-7; la frase κατακαυθέντα ἀφανισθῆναι dello storico corrisponde a ... κεραυνῷ ... κρύψεν del poeta. — *Isth.* I 6-12; il soggetto di ὤπασε è Erodoto]. — T. G. TUCKER, *Notes on the first eclogue of Vergil*, pp. 243-244 [Commento a 27-45. 67-69: in 69 *mea regna* è in apposizione ad *aliquot aristas*]. — E. I. ROBSON, *Notes on Juvenal*, p. 245 [X 97.195. XI 71 *arte Anni* invece di *parte anni*; per *Annius* v. Marziale VII 48]. — H. E. BUTLER, *Propertius IV. I. 27*, p. 245 [Il *Lacus Umber* era fra Bevagna ed Assisi]. — *Correspondence*: W. T. L.,

Epicurus and Lucretius, pp. 261-262 [A proposito di αἰσθητόν e νοητόν nella fisica epicurea; v. Epicuro, 'lettera ad Erodoto' (Usener 56 sgg.) e Lucrezio I 749 sgg.: l' ἀκρὸν di un corpo visibile è un *minimum* nella sfera del τὸ αἰσθητόν e l' ἀκρὸν di un corpo invisibile (l'atomo) è un *minimum* nella sfera del τὸ νοητόν]. — S. Allen, Eurip. *Bacch. 659*, p. 262 [δ' ἔσω invece di δέ σοι].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XII. 1908. 2. — N. Hohlwein, *Liturgies dans l'Égypte romaine*, pp. 89-109 [Il sistema amministrativo dell' Egitto nell'età romana presenta un doppio carattere: una forte centralizzazione e un 'funzionarismo' (*sit venia verbo*) molto sviluppato. Le 'dignità' o cariche pubbliche erano gratuite (*honores*); e oltre alle imposte, gli Egiziani avevano l'obbligo di lavori non retribuiti, *munera*, o come sono detti nei papiri, 'liturgie'. *Honores* e *munera* si possono dividere in tre categorie distinte: I. Le liturgie dello Stato: *a*) nomo. *b*) μέρις. *c*) τόπος. *d*) città. *e*) villaggi. — II. Le liturgie locali: *a*) delle città. *b*) dei villaggi. — III. Le liturgie temporanee. In ciascun gruppo le funzioni erano graduate secondo l'altezza del reddito. Ciò esclude a primo tratto l'esistenza di un *cursus honorum* o gerarchia. C'era bensì una gerarchia delle funzioni, ma soltanto il reddito dell'individuo determinava la designazione a uno dei gradi di essa. Le dignità erano in ragione diretta dei beni di fortuna, e chi ne possedeva in maggior copia era rivestito successivamente di due o più dignità liturgiche. — Segue un'appendice contenente un elenco di funzioni, il cui carattere liturgico è dimostrato almeno da un testo]. — P. Graindor, *Inscriptions des Cyclades*, pp. 111-115 [I. *Dédicace latine de Délos trouvée à Ténos*, inedita. II. *Restitutions* (*Décrets des Nésiotes*), BCH 1904 p. 111; p. 115; IV 323. CIG 2272. 2334]. — A. Sauveur, *Étude historique sur la Legio VI Victrix*, pp. 117-204 [Debbo limitarmi a riportare i titoli delle parti principali e qua e là anche delle secondarie in cui è divisa la trattazione, perchè, naturalmente, il lavoro non si può riassumere: "I. Origine. Noms (*Macedonica. Victrix. Hispana*). Surnoms (*Pia fidelis. Severiana, Gordiana. Pia felix*). Recrutement. Insignes. — II. La légion VI[e] Victrix en Espagne. — III. ... en Germanie inférieure. — IV. ... en Bretagne" (arrivo nei tre paesi, accampamenti, storia). Seguono due appendici: elenco degli ufficiali e dei soldati, e iscrizioni della legione; e la 'tavola delle concordanze' delle stesse].

Idem. 3. — A. Delatte, *Sur un fragment de Néanthe*, pp. 205-211 [Dimostra che la fonte unica dei §§ 54-57 della 'vita di Pitagora' di Porfirio è Neante, il biografo alessandrino del III secolo, a cui il compilatore attinge anche, nei §§ 1-2, per

ciò che riguarda l'origine, la famiglia, i viaggi e l'educazione del filosofo. Neante aveva attinto, alla sua volta, ad Aristosseno. La compilazione di Porfirio ci mette in grado di completare, sia pure in piccola misura, i frammenti che ancora conserviamo del περὶ Πυθαγορείων di Neante]. — F. Hiller De Gaertringen, *Titulus Teno vindicatus*, p. 213 [CIG IV 6820]. — P. Graindor, *Dédicaces d'archontes et listes de magistrats à Ténos*, p. 215 [Il titolo *dédicaces* non si adatta alle iscrizioni in cui è fatta parola di più arconti, anzichè di uno solo (v. pag. 343)]. — Th. Simar, *Lettres inédites d'humanistes belges du XVI^e et du XVII^e siècle*, pp. 217-264 [Per noi può bastare il titolo]. — M. Niedermann, *Études sur la dissimilation consonantique en latin*, pp. 265-268 [A. *Un cas de d. c. en sandhi chez Lucilius* (è il v. 123, dove bisogna ammettere una dissimilazione sillabica e leggere: "In(de) Diciarchitum populos Delumque minorem"). — B. *dentitio*: *dentio* (*dentiō* rappresenta la forma haplologica di *dentītiō*)].

Idem. 4. — P. Faider, *Le poète comique Cécilius, sa vie et son œuvre*, pp. 269-341 [Lo studio continuerà. Per ora riporto le ultime righe, riassuntive, della biografia e i titoli delle divisioni della parte II. "La vie de Cécilius Statius se divise nettement en deux périodes. La première est une longue suite d'épreuves et de vicissitudes; la seconde est une période de succès, d'honneurs et de gloire mérités. Transplanté très jeune de Milan [dove era nato molto probabilmente verso il 520/234] à Rome, après la ruine de sa patrie, il est d'abord l'esclave, puis l'affranchi d'un Cécilius. Il choisit le métier lucratif d'auteur dramatique et entre en relations avec Ennius. Mais ses débuts sont difficiles: il faut tout l'ascendant d'un Ambivius Turpio pour triompher des cabales menées contre lui. Une fois ces efforts accomplis, il peut enfin en recueillir le fruit. Il demeure jusqu'à sa mort [588/166] l'auteur à la mode et devient en quelque sorte l'arbitre du théâtre romain. C'est un grand honneur pour lui d'avoir encouragé Térence". — II. "L'œuvre. II. L'œuvre jugée par ceux qui l'ont connue. III. L'œuvre d'après les fragments: §§ 1. Les modèles grecs. 2. Le *Plocium* [l'unica comedia di Cecilio che conosciamo sufficientemente; ricostruzione]. 3. Les sujets]. — *Addendum ad p. 213*, p. 343 (v. sopra).

Revue de l'instruction publique en Belgique. LI. 1908. 2, 3. — J. Feller, *Les idées de M.* Bréal *sur Homère*, pp. 73-91 [Recensione dell'opera del filologo francese *Pour mieux connaître Homère*]. — V. v. d. Haeghen, *Le Liber Floridus ...*, pp. 92-103 [La nota enciclopedia del secolo XII: l'esemplare originale è quello di Gand del 1120; e per noi basta].

Idem. 4. — H. Grégoire, *Le Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Égypte*, pp. 197-214 [Recensione del volume, il primo della collezione, pubblicato dal Lefebvre, con prefazione del Millet. Cairo 1907]. — Lo stesso, *Note sur une inscription de Priène* (*Inschriften von Priene, n.° 217*), pp. 215-216 [Importante per la sua singolare isopsefia; il secondo verso va letto βοήθει Μ(οι) Θ(εοῦ) Ὑ(ιὲ) Χρ(ιστέ). L'originalità del testo consiste nell'uso corrente di nomi di numero semitici e di lettere greche con valore numerale]. — Lo stesso, *Notes épigraphiques*, pp. 217-221 [I. Στρατηγὸς Σύρων (*Journal of Hellenic Studies* XVIII. 1898, p. 311: Σύρων invece di εὐρῶν letto dal primo editore, il Yorke l. c.). — II. Κέντησις, *mosaïque* (*Cod. Vatic. lat.* 9072, p. 391 — BCH XX. 1896, p. 244 sg. — non βεντήσεων, ma κεντήσεων, parola nuova, e κέντησις non può significare se non *opus musivum*). — III. Τετράεντον, *pavement*, *dallage* (*Bessarione* IV. 1898, p. 291 sgg.: il vocabolo non può avere se non il significato indicato nel titolo)].

Idem. 5. — Lo stesso, *Notes épigr.*, pp. 277-287 [IV. *La* κώμη *d'Etsya-Estya* (due iscrizioni greche cristiane; per noi basti notare questa sola conclusione, che la forma Ἔστυα — il sito ignoto — è linguisticamente la più corretta). — V. *Le chevreau orphique dans l'épigraphie chrétienne?* (Rott, *Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien u. Lykien*, Leipzig 1908, p. 273, la lettura σὺν ἐρίφῳ — che richiamerebbe all' ἔριφος mistico — βόσκε è sbagliata; il testo ha invece συνερῆ φόβος κὲ). — VI. *Le véritable nom de l'église de la* Κοίμησις, *à Nicée* (lo studio esce completamente dal campo della *Rivista*)].

Idem. 6. — Ch. Michel, *La religion officielle et la religion populaire dans la Grèce ancienne*, pp. 349-367 [Il politeismo greco ha il carattere di una imponente unità, ma è recentissima e molto artificiale, opera di poeti epici e teogonici prima, poi dei lirici e dei dramatici, e dei cultori delle arti plastiche. Leggendo Pausania, studiando le grandi raccolte d'iscrizioni, si crederebbe di essere trasportati in un mondo affatto nuovo, ci si trova davanti a una religione in tutto diversa da quella della 'Mitologia' ufficiale: nuove divinità, cerimonie religiose barbare. Cotesta religione inferiore si mantenne attraverso i secoli, in quanto soddisfece i bisogni della folla in una misura ben più larga che il nobile culto ufficiale. È certo che i Greci, come i Galli, i Germani, gl'Hindous, gli Egiziani, gli Arabi, si trovarono in tempi più o meno remoti nelle stesse condizioni che ancora oggidì producono presso i popoli selvaggi le loro credenze caratteristiche. L''animismo' o meglio il 'polidemonismo' forma la base dell'antica religione popolare greca, che appunto in virtù di tale concezione godette, si può dire, di una giovinezza eterna].

Revue des études anciennes. X. 1908. 3. — M. Besnier, *La Vénus de Milo et Dumont d'Urville*, pp. 205-248 [Per noi basti notare che non fu Dumont d'Urville nè lo scopritore della celebre statua nè il primo a vederla, come egli sosteneva e molti hanno creduto; ha però il merito incontestabile di averla fatta conoscere per il primo]. — E. Pottier, *Borée? Pan? Hélicon?*, pp. 248-249 [A proposito degli articoli del Deonna e del Lechat (v. *Rivista* XXXVI 628): il rilievo può rappresentare il gigante Elicona, eponimo del monte, che comparisce in gara poetica col gigante Citerone-monte, in un frammento di Corinna (*Berliner Klassikertexte* V II)]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XXXIX: Encore la bataille d'Aix; lettre à M.* M. Clerc, pp. 262-264 [Ad Aix il campo di battaglia fra Mario e i Teutoni fu uno solo nei due scontri. Questo campo fu precisamente ad Aix, cioè *apud Aquas Sextias*, come affermano concordemente gli antichi, non altrove, p. es. nè a Pourcieux nè a Pourrières]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 265-274 [Notizie bibliografiche]. — A. Cuny, *Les inscriptions préhelléniques de Lemnos*, pp. 275-278 [A quelle pubblicate in BCH X. 1886, 1 sgg. se ne aggiungono ora due, edite in *Mitteil. d. k. d. archäol. Instit.* XXXIII. 1908. 47 sgg. 65 sgg. Il carattere etrusco della lingua usata nelle due nuove è evidentissimo. Nella parola *ziazi* della prima si deve riconoscere un etnico corrispondente esattamente al singolare Σίντις di Σίντιες, gli antichi abitanti di Lemno ricordati da Omero *Il.* I 594. *Od.* VIII 294, che sarebbero una popolazione tirsena, affine ai Tirseni d'Italia, agli Etruschi]. — Lo stesso, *Mitra, Varuna, Indra et Nāsatya en Cappadoce au XIVe siècle avant notre ère*, pp. 279-280 [Da documenti cuneiformi trovati dal Winckler in Cappadocia (v. *Sitzungsberichte d. Berl. Akad.* 1908 pp. 14 sgg.); la cosa è importante dal lato linguistico e conferma le conclusioni di un articolo del Meillet in *Journal Asiatique* 1907: '*Le dieu indo-iranien Mitra*'].

Idem. 4. — O. Navarre, *Études sur les particules grecques. Essais de sémantique. IV: la particule* οὖν *et ses composés*, pp. 293-335 [La particella οὖν ha due significati ben distinti, uno primitivo, l'altro derivato. Il primitivo, che "sussistette allo stato fossile", era: in realtà, sicuramente, è certo che...; il derivato, solo esistente nell'epoca storica, è: dunque, in conseguenza. In Omero è ancora una particella enfatica o intensiva, col valore di *quidem*. Negli altri epici antichi non ricorre. In Esiodo, una volta sola; un ἐπεὶ οὖν è sinonimo, come in Omero, di ἐπειδή. Nei lirici antichi quattro soli esempi. Bisogna giungere fino al principio del V secolo per trovare οὖν col senso logico di dunque, ma anche allora è assai raro; in Pindaro otto οὖν, nessuno dei quali con tale valore; in Bacchilide due in senso intensivo. In Eschilo 21 οὖν logici contro 51 intensivi. Soltanto nella generazione posteriore a questo poeta

l'uso logico di οὖν prese una grande estensione: in Tucidide 236 casi, nei primi tre libri dell'*Anabasi* di Senofonte 67, nei primi cinque di Polibio 324]. — P. Perdrizet, *Macédonismes dans une inscription d'Égypte*, pp. 336-338 [Anche in una iscrizione d'Egitto edita dal Lefebvre (*Bull. de la Soc. archéol. d'Alexandrie* 1908 p. 187) come già in quella pubblicata dal Jouguet (BCH 1896, pp. 177 sg. 465, e 1897, p. 166), entrambe elenchi di soldati designati col loro nome e il loro patronimico, si trovano forme dialettali: nella iscrizione del Lefebvre, fra altre un Βίλος Βίλου e un Λόβιος Λοβίου, cioè in κοινή, Φίλος Φίλου e Λόφιος Λοφίου, macedonico β per φ. Entrambe poi dimostrano come la gran maggioranza dei soldati degli eserciti tolemaici dei secoli II e I a. C. fossero greco-macedoni]. — M. Clerc, *Aix ou Pourcieux?*, pp. 342-346 [Risposta al Jullian (v. quassù): il campo di battaglia *apud Aquas Sextias* fu precisamente Pourcieux in piena Provenza celto-ligure, sulla gran strada per l'Italia, la sola linea di ritirata possibile per Mario]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XL: La bataille de Dijon*, pp. 347-350 [È la battaglia di cavalleria che precedette l'assedio di Alesia. Finora si è creduto che il campo ne fosse stato Saint-Apollinaire; l'autore dimostra che fu invece il territorio di Bellefond e Asnières, al nord di Digione]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 351-363 [Notizie, in massima parte, bibliografiche].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVI. 1908. 3. — S. A. Naber, *Platonica*, pp. 237-288 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 631). — Note critiche a: Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore e minore, Ione, Menesseno, Clitofonte, Repubblica I. II]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plut. de recta rat. audiendi p. 38 B*, p. 288 [προμηχανώμενος invece di προμνώμενος]. — I. M. J. Valeton, *Quaestiones graecae. III. De inscriptione Lygdamensi*, pp. 289-334 [La nota iscrizione di Alicarnasso, probabilmente alquanto anteriore al 454 a. C., anno in cui la città diventò tributaria di Atene. Ligdamo era già adulto nel 480. — Il lavoro continuerà, e più avanti ne riporterò la conclusione]. — K. Kuiper, *De Euripideae fabulae Pirithoi fragmento nuper reperto*, pp. 335-341 [Rabe in *Rhein. Mus.* 1908 fasc. 1; v. 14 il K. propone: ἀνήνυτον δίδωσιν ἐξηντληκέναι. Luoghi paralleli tra il fram. e le altre tragedie di Euripide: 1 *Andr.* 545 sg. *Herc.* 520 sg.; 2 *Med.* 1373. *Iph. A.* 327. *Alc.* 778; 3-4, fra altro, *Heraclid.* 132 sgg.; 6-10 *Bacch.* 461; 11 *Iph. A.* 343. *Andr.* 699. *Or.* 857, ecc. e *Herc.* 22. Gli ultimi cinque versi "non multa singularia habent dictionis Euripideae insignia". E la conclusione è questa: "mihi quidem haud minus quam antea (v. *Rivista* XXXVI 210), repertis hisce versibus verisimile videtur Pirithoi poetam Euripidem fuisse" e non Crizia].

— J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Plut. de cap. ex inim. util. 92 B*, p. 341 [περιστέλλων invece di περιέπων]. — H. VAN HERWERDEN, *Novae coniecturae in fragmenta Menandrea reperta a Lefeburio*, pp. 342-352 [I luoghi presi in esame di tre commedie, Ἐπιτρέπ. Περικειρ. Σαμ., sono 40 circa, e non posso nemmeno indicarli].

Idem. 4. — P. H. DAMSTÉ, *Annotationes ad Statii Thebaidem*, pp. 353-396 [Sono presi in esame numerosi versi dei primi sei libri]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Plutarchus*, p. 396 [*Quom adol.* 19 F: espunge Ἥλιον "(quo) eiecto omnia optime procedunt et μηνύειν 'significandi' vim habet". — *Ps.-Plut. de lib. educ.* 10 F: θείων invece di θεῶν]. — C. BRAKMAN I. F., *Ad scholia Bobiensia*, pp. 397-414 [Proposte di emendamenti a poco meno di 50 passi]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Plutarchus*, p. 414 [*Arist. et Men. comp. 853 D*: οὕτως ἔξεσται invece di οὕτω συνέξεσται]. — H. VAN HERWERDEN, *Notulae ad alteram* LEEUWENII *editionem fragmentorum Menandreorum recens detectorum*, pp. 415-418 [*Her.* 44 sgg.: dopo ἐχόμεθα τῆς αὐτῆς di 46 il senso richiede, a un dipresso, δ' ὑπὸ φροντίδος· μόνον | σῴζοιτο "*tenemur autem eadem qua ante cura. Modo redeat sospes!*" — *Discept.* 173: meglio sopprimere la virgola dopo φέρε — 193: ὡς invece di ἔστ' — 340: ἑρπέθ' come nel papiro — 362: ΑΛ[Ληχάνους στάσε]ις — 367 sgg.: ἄριστον ἀρι[στῶμε]ν. Ὦ τρισάθλιος | ἐγὼ κατὰ πά[ντα]! νῦν ... — *Circumt.* 77: [λί]α[ν] (λίαν οὐκ ἀληθές = ψευδές) — 83 sg.: forse καὶ πέπεικ' ἐ[ᾶν μὲν ἥκ]ε[ιν] δεῦρ', ἀναλώσας λόγους | μυρίους, τὴν ἐμ [πόνοισί σέ τε δέχ]εσθαι καὶ ποιεῖν — 85: ἔσομ'; [οὐκ οὖν] φίλος μάλισθ' [ὁ σός; — 86: Δᾶε, τῶν πάντων κάκιστε κύντατόν τ' ἔχων βλέπος. — 89: πραγμάτ[ων τῶν σῶν ποεῖν] — 121: ἡμέναις [εἰ χρὴ παρ]εῖ[ναί μ', εἰσί]ωμεν δηλαδή. — 158: θορυβῶν. [αἱμύ]λ[ως]]. — K. KUIPER, *De vocabuli* τρόπος *vi atque usu per saecula VI et V*, pp. 419-434 ["Constat ... inde a Pindari aetate rei actionisve rationem plerumque τρόπον dici, hominis sive institutionem sive habitum tam singulari τρόπῳ quam plurali τρόποις indicari". .... "Ea aetate ... qua floruit ars Euripidis non magis quam aut antea aut brevi post ita τρόπος adhibebatur ut plane ac nihil usu differret ab ἤθους, attamen iam Pindari aetate eam inierat viam ῥῆμα πολύτροπον, ut sensim propius ad ἤθους notionem perveniret. Ea identidem progressum est, et cum nondum ab eo usu qui communis fuit Euripidi Herodoto Lysiae Aristophani deflexisset Antiphanes cum Euripidem, opinor, sectatus ita dixit (Stob. 37. 13): τρόπος δίκαιος κτῆμα τιμιώτατον, longe aliam rationem inierunt aequales Menandri, cui placuit dicere ἑκάστῳ τὸν τρόπον συνήρμοσαν φρούραρχον. Cui versui tamquam Epicharmeum exemplum apponere tritum illud 'ὁ τρόπος ἀνθρώποισι δαίμων ἀγαθός, οἷς δὲ καὶ κακός' (Stob. 31. 16) vix cautum videtur"]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Plutarchus*, p. 434 [*Praec. reip. ger.* 820 A: τίμημα invece di τιμὴν ἅμα]. — S. A.

Naber, *Platonica*, pp. 435-448 [(Continuazione; v. quassù). — Repubblica III-VI].

Idem. XXXVII. 1909. 1. — S. A. Naber, *Platonica*, pp. 1-59 [Rep. VII-X, Timeo, Critia, Minosse, Leggi, Epistole]. — I. M. J. Valeton, *Quaestiones graecae*. III. *De inscriptione Lygdamensi*, pp. 60-66 [(Continuazione; v. quassù). — L'iscrizione di Ligdamo era una legge promulgata sotto questo tiranno "qua efficeretur ut omnes fundi, de quibus recuperandis non intra menses duodeviginti proximos post hanc legem latam agere instituissent ei qui possessionem eorum iustam antea se habuisse sed aliquando se amisisse dicerent, essent, ab eo tempore inde, neglecto et deleto iure eorum omnium qui post illam diem praestitutam eos petituri essent, eorum, qui se anno Apollonidis mnemonis, i. e. anno post hanc legem latam proximo futuro, eos possedisse iureiurando interposito declaraturi essent"]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, p. 66 [*Ps.-Plut. de lib. educ.* 10A: καλόν· ἔστι δ' ἐν οἷς τὸ νικᾶν βλαβερὸν καὶ ὥς ἀληθῶς νίκη Καδμεία]. — J. van Leeuwen J. f., *Ad Aristophanis comici fragmenta nuper reperta*, pp. 67-70 [Sono i frammenti pubblicati dal Comparetti in *Papiri greco-egizii* II i pp. 9-18; nuova edizione con note critiche. Fra altro il v. Leeuwen crede i frammenti appartengano alla comedia 'Anagyro']. — C. Brakman I. f., *Ad Apulei Apologiam*, pp. 71-76 [Note critiche a vari luoghi dei capi X. XIII. XV. XXXI. XXXVII. XXXVIII. XLIX. LXVIII. LXXXIII. XC. XCIV. XCVI. CII. CIII]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, p. 76 [*Ps.-Plut. de lib. educ.* 8*a*: espunge ὑπολαμβάνω e sostituisce τοῖν a ὄντοιν]. — P. H. Damsté, *Annotationes ad Statii Thebaidem*, pp. 77-111 [(Continuazione; v. quassù). — Libri VII-XII]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, pp. 111 e 112 [*Praec. reip. ger.* 803C: inserisce σκώπτειν dopo κατάρχοντα. — 816A: o espungere καί davanti ad ἄρχοντα o sostituirvi τόν. — 824C: "importunum additamentum εὐχόμενος natum est ex annotatione (vel varia lectione) εὐξ. verbo q. e. αἰτήσεται adscripta"]. — H. v. H⟨erwerden⟩, *Tentantur duo loci ex Alfredi Koertii dissertatione "Zwei neue Blaetter der Perikeiromene" in Berichten der ph. h. k. d. k. Saechs. Ges. d. W. LX B. 24 mai 1908*, p. 112 [v. 97 ν[έον] — 117 μίτρα τε χρυσῆ πάντα]. — J. van Leeuwen J. Fil., *Ad Menandrum*, pp. 113-124 [Note critiche a *Her.* 45. *Disc.* 168. 192. 455. 451. 494. *Circumt.* 75. 186 sg. *Sam.* 18. 102. 232 sg.]. — v. L⟨eeuwen⟩, *Ad Aristoph. Vesp. 1179*, p. 124 [A proposito di ἀνθρωπίνων: per colpa dei copisti, nel lessico di Fozio due glosse si confusero in una: ἀνθρωπικὸς μῦθος appartiene al v. cit. delle 'Vespe', ἀνθρωπίζεται all' 'Anfiarao' di Aristofane].

Napoli, 28 marzo 1909.

Domenico Bassi.

NECROLOGIA

GABRIELE GRASSO

La « Rivista di Filologia Classica », compiangendo con tutto il mondo civile le innumerevoli vite travolte nella catastrofe del 28 dicembre, deve ricordare con particolare cordoglio, fra altri, il nome di Gabriele Grasso, professore di geografia nell'Università di Messina, perito, insieme colla sua giovine sposa, nel fiore dell'età e nel maggiore e miglior fervore degli studi e dell'opera. Se anche la sua collaborazione alla « Rivista » non fu sempre delle più assidue, pure la sua vigorosa attività di studioso e di critico fu così continuamente volta ad illustrazione de' tempi classici, da meritare che il suo nome e i suoi scritti siano non fuggevolmente ricordati nelle nostre pagine.

Nato il 7 dicembre 1867 in Ariano, nel cuore di quella regione sannitica ch'egli doveva illustrare con tanto affetto e con tanto zelo di studi, frequentò il Grasso le scuole secondarie e le superiori a Napoli, dedicandosi, e nell'Ateneo napoletano e poi nel corso di perfezionamento seguìto a Firenze, con particolare ardore agli studi dell'antichità classica. Nè da questo suo prediletto campo di lavoro egli si distaccò poi mai interamente, poichè, se collo svolgersi progressivo della sua attività scientifica egli si venne sempre più e meglio specializzando come studioso dei rapporti che intercedono fra la superficie del suolo e certi ordini di attività umane, dilesse egli sempre sopra tutto le ricerche e le discussioni di topografia storica, quelle massimamente riferentisi all'Italia antica.

Insegnante dapprima e direttore del Ginnasio Comunale di Ariano, poi nel 1893-94 professore di Storia e di Geografia nel R. Istituto Tecnico di Melfi, egli dedica questi primi anni della sua carriera a fruttuose indagini e discussioni di topografia sto-

rica, riguardanti i luoghi, le vie, i corsi d'acqua del Sannio antico e dei territori immediatamente confinanti. Notevole fra tutte, per l'eco ch'ebbe a destare, la discussione intorno al *pauper aquae Daunus* di Orazio, data in luce in questa «Rivista» nell'aprile 1896.

Di tutti questi lavori, che il Grasso riunì in tre volumi di *Studi di topografia classica* tra il 1893 e il 1901, quelli nei quali è data considerazione più larga alle circostanze geografiche sono per l'appunto quelli di data più recente: testimonianza non dubbia dello studio sempre maggiore, ch'egli, dedicato ormai all'insegnamento della sola geografia, veniva facendo delle influenze che la natura e le forme del terreno esercitano sulla storia degli uomini e delle loro dimore.

Col 1895 egli, abbandonando l'insegnamento della storia, assume per merito di concorso la cattedra di geografia nell'Istituto Tecnico di Palermo, e un anno più tardi passa da Palermo a Milano: ed ecco incomincia ben tosto (1899) la serie di quei suoi lodatissimi scritti di toponomastica, nei quali, applicando quello che e' chiama « metodo sperimentale », egli cerca nelle condizioni topografiche le ragioni d'essere e la spiegazione di certi nomi locali (*ischia*, *pesco*, *serra*, *contra*, *fratta*, *fiesso*, ecc.), che si ripetono più o meno diffusamente e assai sparsamente in diverse contrade. Attende pure in quegli anni laboriosi il Grasso ad altre ricerche di toponomastica comparata, non tutte, a dir vero, egualmente ricche d'interesse e conclusive; ed alterna ancora codeste indagini con altre, che lo riconducono ad interessanti problemi di geografia storica dell'Italia antica suggeritigli da questo o quel-l'autore classico.

L'indole di questa «Rivista» ci obbliga a sorvolare su altri notevoli scritti del Grasso, rivolti specialmente allo studio delle scoperte geografiche nel Pacifico e alle condizioni etnografiche dell'Australia e delle isole vicine. Attendeva egli a questi scritti, mentre, ancora insegnando nell'Istituto Tecnico di Milano, già gli era affidato per incarico nell'Accademia Scientifico-Letteraria di quella città l'insegnamento superiore della geografia; nè molto più tardi era egli assunto a una cattedra universitaria, poichè nel gennaio 1906, in seguito al concorso aperto per l'Istituto fiorentino di Studi Superiori, lo chiamava a sè l'Università di Messina, alla quale egli doveva dare un contributo troppo breve di attività veramente preziosa.

E al nome di Messina appunto e a quelli del suo mare e di Reggio e dei borghi e dei poggi e delle fiumare dell'estrema Calabria pare quasi volesse legare Gabriele Grasso il suo nome, come se egli, divinando col proprio il fato imminente di quelle terre sventurate, volesse fermare nei suoi scritti i lineamenti de' luoghi e le vicende secolari degli uomini che vi avevan lasciato l'impronta della loro storia. Quasi tutti a questioni di geografia storica della regione peloritana e dell'aspromontea sono dedicati infatti gli ultimi scritti del Nostro, i quali mostrano ormai in lui, insieme coll'usato acume della critica filologica e letteraria, ben maturo il possesso di quel delicato strumento di ricerca comparativa ch'è il confronto tra la natura dei luoghi e le vicende della storia umana. Non solo, ma da questo confronto, ch'egli con così ricca indagine estendeva ne' tempi passati, assurgeva il Grasso alla considerazione dell'avvenire, nel suo recentissimo discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università messinese sciogliendo con sicura visione un inno alla futura prosperità di Messina e del suo e nostro « fretum ». Sicura visione! E non passavano cinquanta dì, ch'egli giaceva misera spoglia sotto le rovine della città rasa al suolo!

Ora la salma di Gabriele Grasso riposa, con quella della sua sposa, nel camposanto di Ariano. Di lui, oltre gli scritti (che qui sotto s'è cercato di elencare per intero), rimane la memoria d'una vita ricca di studi e di affetti, improntata a severa e onesta riservatezza, retta e gentile nel pensiero e nell'opera. Vada a lui il nostro ricordo commosso e riverente!

Carlo Errera.

BIBLIOGRAFIA

(Sono segnati con asterisco gli scritti che hanno attinenza colla storia e colla geografia classica).

*1. *Cenno sulla questione delle Aquilonie* (in « Studi di Storia Antica e di Topografia Storica », vol. I, Ariano 1893).

*2. *Nuova luce sulle vie romane negl'Irpini e sull' « oppidolo » oraziano* (ibid.).

*3. *Storia di Aequum Tuticum e pretesa antichità di Ariano* (ibid.).

*4. *Uno dei passaggi di Annibale sull'Apennino: a proposito d'una variante liviana* (nella « Geografia per tutti », ann. 1895; e in « Studi », c. s., vol. III, Ariano 1901).

*5. *Una emendazione a Frontino* (in « Studi », c. s., vol. II, Ariano 1896).

*6. *Dal Danubio all'Eufrate ed all'Ofanto: nota su Traiano* (ibid.).

*7. *Nuove osservazioni alla parte Sannitico-Apula della Tavola Peutingeriana* (ibid.).

*8. *Gli « Strapellini » di Plinio »* (nella « Riv. Geogr. Ital. », febbr.-apr. 1896; e in « Studi », c. s., vol. III).

*9. *Gli anni più oscuri della vita di Antipatro* (nella « Riv. di Stor. Ant. », fasc. 1 del 1896).

*10. *Il « pauper aquae Daunus »* (nella « Riv. di Fil. Class. », apr. 1896; e in « Studi », c. s., vol. III).

11. *Ancora del passo ambiguo di Paolo Diacono* (nella « Riv. Geogr. Ital. », novembre 1897).

*12. *Una questione di topografia storica e un errore di Frontino tra le imprese di Filippo II di Macedonia* (nei « Rend. del R. Ist. Lombardo di Lett. e Scienze », giugno 1898).

*13. *Sui limiti dell' « insula » allobrogica* (nella « Riv. Geogr. Ital. », giugno 1898; e in « Studi », c. s., vol. III).

*14. *Questioni concernenti la vita di Antipatro,* Ariano 1898.

15. *A proposito di « Perchè fu grande Venezia » del prof. C. Lombroso* (nel « Boll. della Soc. di Espl. Geogr. e Comm. », genn. 1899).

16. *Ad un articolo glottologico del prof. sen. Ascoli illustrazione geografica* (nei « Rendic. dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere », aprile 1899).

17. *Pagine del Risorgimento Italiano* (conferenze), Milano 1899.

18. *La Repubblica Partenopea* (conferenza), Milano 1899.

19. *Per le isole fluviali* (nel « Boll. della Soc. di Espl. Geogr. e Comm. », giugno 1899; e in « Studi », c. s., vol. III).

20. *La valle d'Ansanto* (nella « Natura ed Arte », giugno 1899).

*21. *Vie romane antiche e ferrovie moderne* (nell' « Universo », ann. 1899).

22. *Il castello d'Ariano* (conferenza), Ariano 1900.

23. *Secentismo geografico* (nelle « Comunicaz. d'un Collega », gennaio 1900).

24. *Sul significato geografico del nome « Serra »* (nei « Rendic. dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere », maggio 1900).

25. *Metodo e misura nelle ricerche di toponomastica* (nel « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », agosto 1900).

26. *Sul significato del nome « contra »* (nei « Rendic. dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere », marzo 1901).

*27. *Per la sopravvivenza del « nome sannitico » specialmente in rapporto alla divisione compartimentale d'Italia* (in « Studi », c. s., vol. III, Ariano 1901).

*28. *Sul significato geografico del nome « Fratta » o « Fratte » in Italia, anche a proposito della battaglia del Metauro* (ibid.).

29. *Sul cambiamento di nome nei comuni attuali d'Italia* (nella « Riv. Geogr. Ital. », aprile 1901).

30. *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla configurazione verticale del terreno* (nel « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », aprile 1901).

*31. *Alpi e valichi alpini nell'antichità* (nella « Lettura », luglio 1901).

*32. *Sui limiti della Geografia Storica e sulla necessità che i geografi d'Italia rendano ad essa un omaggio più sentito e più sicuro nelle scuole e nelle proprie ricerche scientifiche* (in « Atti del IV Congr. Geogr. Ital. », Milano 1902).

33. *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni attuali d'Italia con nome derivato dalla religione e dal culto : saggio di toponomastica sacra* (ibid.).

34. *Sulla necessità dei gabinetti geografici nelle scuole secondarie superiori* (ibid.).

*35. *Il* Λίβυρνον ὄρος *polibiano e l'itinerario annibalico dal territorio dei Peligni al territorio larinate* (nella « Riv. di Fil. Class. », luglio 1902).

36. *Notizie statistiche sull'Australia* (nel « Boll. della Soc. di Esplor. Geogr. e Comm. », marzo 1903).

37. *Australiani indigeni e Australiani britannici di fronte alle svantaggiose condizioni geografiche del loro continente* (nel « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », marzo 1903).

38. *Toponomastica per battesimo ufficiale e toponomastica per spontanea tradizione popolare: saggio comparativo sui nomi imposti da G. Cook alla costa orientale d'Australia nel 1770* (ibid., settembre-ottobre 1903).

39. *Schizzo topografico della regione garganico-appula* (nella « Capitanata », Cerignola 1903).

40. *Del significato geografico del nome « Fiesso » e di un antico nome « ad flexum » incorporato nel nome di S. Pietro in Fine* (in « Atti del Congr. Int. di Scienze storiche, sez. VI », Roma 1904).

*41. *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia* (nella « Riv. di Stor. Ant. », maggio 1904).

*42. *Per la storia della conoscenza dell'Apennino* (nella « Riv. Geogr. Ital. », luglio 1904).

43. *L'opera scientifica di Amato Amati* (nel « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », luglio 1904).

44. *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni della Francia denominati dal nome dei santi, specialmente in rapporto alla toponomastica sacra d'Italia* (in « Atti del V Congr. Geogr. Ital. », Napoli 1905).

45. *Appunti biografici e psicologici sul più grande esploratore dell'Oceano Pacifico: fu Giacomo Cook un uomo di genio?* (ibid.).

46. *Considerazioni geografiche ed etnografiche alla conferenza del professore Trombetti sulla monogenesi del linguaggio* (nel « Boll. della Soc. d'Esplor. Geogr. e Comm. », febbraio 1905).

47. *Le vie fluviali della Siberia in rapporto alle attuali comunicazioni russe coll'Estremo Oriente* (ibid., giugno 1905).

*48. *A proposito della « Monografia sui porti dell'Italia nell'antichità »* (ibid., novembre 1905).

49. *Australiani e Papuo-Malesiani* (in « Popoli del mondo: usi e costumi », Milano, F. Vallardi, 1905-1906).
50. *Da Taormina a Scilla* (nella « Natura ed Arte », ann. 1906).
51. *A proposito della mia memoria sulla vita di G. Cook* (nella « Riv. Geogr. Ital. », gennaio 1907).
*52. *La descrizione bruzzio-calabra nell'Anonimo Ravennate* (nella riv. « Studi medievali », vol. II, 1907).
*53. « *Nostrum mare* » (nel « Boll. della Soc. Geogr. Ital. », dicembre 1907).
*54. « *Come fa l'onda là sopra Cariddi* » (nella « Rassegna di lett. e arti », Milano 1907).
*55. *Il nome di « Mare Mediterraneo »* (nella riv. « Mare nostrum », ann. II).
*56. « *Nostra maria* »: *per la storia dei nomi dei mari nostri nell'antichità e nel medioevo* (in « Atti dell'Accademia Peloritana », volume XXIII, fasc. 1, Messina 1908).
*57. *Postille allo scritto di* G. Marinelli, « *Il nome d'Italia attraverso i secoli* » (in « Scritti minori di G. Marinelli », Firenze 1908).
58. *Stretto o Faro di Messina* (nella « Rassegna Marittima », ... 1908).
*59. *A proposito della Biblioteca di Geografia Storica pubblicata sotto la direzione di G. Beloch* (nella « Riv. Geogr. Ital. », giugno 1908).
*60. *Crataeis flumen* (nella « Riv. di Fil. Class. », luglio 1908).
*61. *Ancora della leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia* (nella « Riv. di Stor. Ant. », fasc. 3°, 1908).
*62. *Di un gruppo di nomi locali erroneamente riferiti a condizioni botaniche* (nella « Riv. di Geogr. Ital. », novembre 1908).
*63. « *Fretum nostrum* ». Discorso per l'inauguraz. dell'anno accademico 1908-9, tenuto il 9 novembre 1908 nella R. Università di Messina (di prossima pubblicazione).
*64. *Questioni topografiche e topologiche sull'estrema Calabria anche in difesa di « La Catona »* (in « Scritti di Geografia e di Storia della Geografia concernenti l'Italia, pubbl. in onore di G. Dalla Vedova », Firenze 1908).
*65. *Il Chersoneso bruzzio-reggino nella Tavola Peutingeriana* (negli « Studi medievali », vol. III, n. 1, ann. 1909).

A tutti questi scritti sono da aggiungere il notevole discorso « Il Giappone all'avanguardia della civiltà nell'estremo Oriente », detto a Milano nel 1904, ma non so dove nè quando stampato, e numerose recensioni inserite nelle Riviste già ricordate, recensioni che riguardano quasi esclusivamente opere di geografia storica.

PLACIDO CESAREO

Anch'egli è morto nella orrenda catastrofe di Messina, lasciando un incancellabile ricordo a quanti gli furono amici e un amarissimo rimpianto nella nostra famiglia filologica.

Placido Cesareo nacque a Messina nel 25 Marzo del 1862. Dedicatosi agli studi della giurisprudenza non cessò mai dal rivelare a se stesso ed agli altri un invincibile amore per lo studio delle lettere, che coltivò sempre con vera passione e con squisito sentimento di arte. Compagni di entusiasmo e di operosità gli furono in quella prima giovinezza letteraria il fratello Giovanni ed Edoardo Boner: sopravvissuto il primo alla rovina della città e della famiglia; sepolto l'altro tuttavia fra le macerie inesplorate della sua dimora messinese, presso quel fatale stretto di mare di cui avea per il primo descritto l'incantesimo.

Esercitata per poco l'avvocatura, Placido Cesareo rivolse ben presto tutta quanta l'attività e la intelligenza agli studi filologici, dov'ebbe primi e venerati maestri Ettore Stampini e Giuseppe Fraccaroli. Sedotto dal fascino grande della greca letteratura, qui egli adoprò specialmente l'intelletto e la dottrina; ma l'indagine filologica egli esercitò e compì con intendimento di arte più largo che non comportasse la consuetudine delle nostre vecchie scuole.

Il Cesareo non fu un filologo puro: nè poteva esserlo. Nutrito di molta cultura, entusiasta di Omero come di Shakespeare, di Catullo come di Arrigo Heine, egli non poteva resistere alla necessità di un apprezzamento tutto personale nello studio delle opere antiche. Dentro alla cerchia consueta dei filologi egli penetrò ben degnamente con largo corredo di cognizioni lessicali, filologiche, storiche, ma vi portò pure un sorriso ed un'arguzia singolare, onde di volta in volta esaltava i pregi grandi di Sofocle o mordeva la dappocaggine mentale di Senofonte. Questo suo parti-

colare temperamento, se gli fruttò dissapori e amarezze più volte, gli fu pure motivo di consolazioni intime e di veraci consentimenti di lode.

Non oso affermare che alla produzione del Cesareo tale indirizzo abbia sempre giovato. Innamorato dell'antichità il Cesareo ebbe il torto alcuna volta di avvicinarla un po' troppo audacemente alla vita moderna, nè tenne sempre giusto conto delle grandi sostanziali differenze politiche e sociali che distinguono il fondamento storico della vita antica e della presente. Analizzando Callimaco gli sorgevano nella fantasia spiriti e forme della nostra moderna letteratura, che egli imprigionava al seguito del poeta alessandrino, così come studiando Aristofane a lui pareva di scorgere altrettante numerose figure della società nostra. Dinanzi alla realtà dell'antica letteratura egli non vide che i fantasimi della vita presente, così come altri legò alla realtà presente, siccome un fantasima, il passato. Sono due esagerazioni che corrispondono a una duplice reazione contro la cecità delle vecchie scuole. Veder troppo del resto è meglio che veder niente, e, agli effetti della vita operativa, l'allucinazione è preferibile al letargo.

***

Tra le opere di Placido Cesareo notiamo da principio la traduzione della *Odissea* in versi sciolti, da preferirsi alle altre precedenti e notevole ancora per un ottimo saggio proemiale sul metodo seguìto nel tradurre. A un altro lavoro consimile egli aveva già cominciato a dedicare i suoi estivi riposi, trascorsi sulle verdi montagne della Castanea: alla versione di Teocrito, rimasta, come quella di Platone, incompiuta.

Numerose e importanti sono le opere di critica filologica. Oltre la memoria *de Eumenidum specie*, notiamo lo studio sulla *Evoluzione del mito di Ulisse*, dove si dimostra con quali leggi di opportunità, di adattamento e di selezione si diffonde un mito lentamente e per graduali evoluzioni nel popolo e dal popolo passa tra i dotti. Nei *Due Simposi in rapporto all'arte moderna* il Cesareo mostrò di sapersi elevare dal meschino e gretto formalismo a una degna considerazione della sostanza e dei fatti; e avrebb'egli qui conseguìta una vera perfezione, se lo scrupolo eccessivo nel citare tutte le altrui opinioni, anche le più fatue e trascurabili,

non avesse turbato la conveniente armonia del libro. Una specialissima menzione merita l'opera del *Subbiettivismo nei Poemi di Omero*, dove con vera indipendenza di giudizio, con fine intelligenza dell'opera d'arte e con vasta dottrina, attraverso una complessa analisi del subiettivismo sostanziale e formale dell'epos omerico si giunge ad affermarne con tutta evidenza la « personalità rude ma poderosa del suo primitivo creatore ». Per originalità di vedute, per larghezza e bontà di concepimenti, per acuta disamina del fenomeno letterario merita, nella produzione del Cesareo, un posto segnalato lo studio su Callimaco (*Un decadente dell'antichità*) pubblicato in questa *Rivista* (An. XXXII e XXXIII).

I due commenti dell'*Antigone* e dell'*Edipo* non andranno mai in dimenticanza. Nelle introduzioni è forse talora una eccessiva mescolanza e confusione di raffronti e di evocazioni drammatiche, e troppe volte il dramma inglese o norvegese comparisce accanto alla greca tragedia; ma pur non è lecito disconoscere la dottrina e la genialità onde è seguìto lo svolgimento dei miti e sviluppato lo studio dei caratteri. I commenti, se pur sovrabbondano in discussioni critiche e in citazioni, sono tuttavia piacevolmente e utilmente contemperati di ottime osservazioni filologiche; e l'esegesi vi è felicissima, sempre.

Mi sia concesso in fine dir qualche cosa dell'uomo che di arguzia sottile ricoprì sempre l'intima affettuosa bontà. Mordace alcuna volta nel giudicare delle altrui debolezze, mai potè apparire insensibile di fronte all'altrui generosità. « Tanta è la scarsezza dei buoni in questa povera aiuola della vita, che, quando se ne incontra uno per caso, sembra davvero cosa mirabile e, oserei dir quasi, divina ». Così mi scriveva nell'ottobre del 1906 da Castanea, dove si accoglieva nei mesi di vacanza, con la famigliuola diletta, in cerca di pace e di rime. Chè poeta egli fu, e molte scrisse a conforto suo poesie di eccellente fattura. Dentro quel certo suo sfavillante umorismo nutriva Placido Cesareo una tenue malinconia che si riduceva di volta in volta in un lontano pacato presagio di morte. Avea nel poetare e nel fantasticare due compagni: il fratello Giovanni e Giacomo Edoardo Boner, sepolto ora come lui nella città rovinata. E a Giacomo Boner scriveva:

Giacomo, e' verrà il dì, che d'anni gravi
Discenderemo, tu, Giovanni ed io,
Laggiù, negli orti elisii, dov'è il pio
Virgilio e Dante insiem con gli altri savi.

E quando il fiume dell'eterno oblìo,
E più quell'eco di voci soavi,
Ci plachi alquanto in cuore e ci disgravi
La fresca ambascia dell'estremo addio;

Noi due, fratelli, e a te diletti amici,
Teco in disparte parlerem contenti
Di quante cose in vita anche si tacque:

Di qualche amor, de' miei de' tuoi parenti,
E dell'arte, sai tu, che sì ci piacque,
E del bel tempo in cui fummo felici.

Ahi poveri morti!

Concetto Marchesi.

Il 20 marzo s'è spento, a 54 anni, in Padova, un altro nostro valoroso collaboratore ed amico, il dott. **Antonio Cima**, professore ordinario di Grammatica greca e latina in quella R. Università. Di lui e dell'opera sua sarà detto più ampiamente nel prossimo fascicolo.

La Direzione.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Carl Robert. Pausanias als Schriftsteller. Studien und Beobachtungen. Mit 2 Plänen und 7 Planskizzen im Text. Berlin, Weidmann, 1909, di pp. 348.

Martin L. D'Ooge. The Acropolis of Athens. New-York, The Macmillan Company, 1908, di pp. XX-405 [With nine Photogravure Plates, seven Plans, and 134 Illustrations in the text].

Charles Waldstein and Leonard Shoobridge. Herculaneum past present and future. With appendixes. Illustrated. London, Macmillan and Co., 1908, di pp. XXII-324.

W. Warde Fowler. Social life at Rome in the age of Cicero. London, Macmillan and Co., 1908, di pp. XV-362.

Giuseppe Zuccante. Socrate. — Fonti-Ambiente-Vita-Dottrina. Torino, ecc., Fratelli Bocca, 1909, di pp. VIII-412, in 8° gr.

Le commedie d'Aristofane tradotte in versi italiani da Ettore Romagnoli con introduzione e note. Volume I, di pp. LXXX-515: Volume II, di pp. 643. Torino, Fratelli Bocca, 1909.

Orma Fitch Butler. Studies in the life of Heliogabalus. New-York, the Macmillan Company, 1908, di pp. V-169 (University of Michigan Studies. Humanistic Series. Vol. IV, Part I).

Paul Cauer. Grundfragen der Homerkritik. Zweite, stark erweiterte und zum Teil umgearbeitete Auflage. Leipzig, Hirzel, 1909, di pp. VIII-552.

Etymologicum Gudianum quod vocatur. Recensuit et apparatum criticum indicesque adiecit Ed. Aloysius De Stefani. Fasciculus I litteras A-B continens. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. 293.

Josef Partsch. Griechisches Bürgschaftsrecht. I Teil. Das Recht des altgriechischen Gemeindestaats. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. IX-434.

Galeni De usu partium libri XVII ad codicum fidem recensuit Georgius Helmreich. Vol. II libros IX-XVII continens. Textui insertae sunt quattuor imagines. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. V-486.

Procli Diadochi Hypotyposis astronomicarum positionum. Una cum scholiis antiquis e libris manu scriptis edidit germanica interpretatione et commentariis instruxit Carolus Manitius. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XLVI-378.

Sancti Aurelii Augustini Episcopi De civitate Dei libri XXII. Tertium recognovit B. Dombart. Vol. I. Lib. I-XIII. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XXXIV-599.

Q. Curti Rufi Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt. Iterum recensuit Edmundus Hedicke. Editio maior, di pp. X-404.

— Editio minor, di pp. XII-312 [con una carta geogr.]. Lipsiae, Teubner, 1908.

M. Tullii Ciceronis De virtutibus libri fragmenta. Collegit Hermannus Knoellinger. Praemissa sunt excerpta ex Antonii De la Sale operibus et commentationes. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. VI-96.

TITI LIVI Ab urbe condita libri. Editionem primam curavit Guilelmus Weissenborn. Editio altera, quam curavit Guilelmus Heraeus. Pars V. Fasc. I. Liber XXXIX-XL. Lipsiae, Teubner, 1908, di pp. XVI-112.

LUDWIG TRAUBE. Vorlesungen und Abhandlungen herausgegeben von Franz Boll. Erster Band. Zur Paläographie und Handschriftenkunde. München, Beck, 1909, di pp. LXXV-263.

TIBULLE et les auteurs du Corpus Tibullianum. Texte établi par A. Cartault. Paris, Colin, 1909, di pp. 260.

LUIGI PARETI. Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tom. LIX, pp. 71-160).

GIOVANNI MONLEONE. L'isocronia ritmica dimostrata con le strofe liriche d'Orazio. Genova, Tip. Lombardo, 1909, di pp. 73.

F. X. M. J. ROIRON. Étude sur l'imagination auditive de Virgile. Thèse. Paris, Leroux, 1908, di pp. IV-690.

— — ΚΡΙΤΙΚΑ ΚΑΙ ΕΞΗΓΗΤΙΚΑ ΠΕΡΙ ΤΡΙΩΝ ΟΥΕΡΓΙΛΙΟΥ ΣΤΙΧΩΝ Α 10.857, 4.436, 6.242 ΚΑΤΑ ΚΑΙΝΗΝ ΜΕΘΟΔΟΝ ΠΕΙΡΑΣΑΜΕΝΟΣ τῷ τῆς ἐν Παρισίοις Πανακαδημείας Μουσείῳ παρέθηκε. ΕΝ ΠΑΡΙΣΙΟΙΣ, Leroux, 1908, di pp. 94.

TUCIDIDE. L'epitafio di Pericle. Con introduzione e commenti di Filippo Caccialanza. Torino-Roma, ecc., G. B. Paravia, 1908, di pp. XXIX-149.

OMERO. L'Iliade. Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di Nicola Terzaghi. Con 102 figure nel testo, due tavole ed una carta geografica. Firenze, Sansoni, 1909, di pp. XXX-430.

SOFOCLE. Edipo re. Traduzione in prosa con appendice di note ermeneutiche di Agostino Tarantini. Firenze, Sansoni, 1909, di pp. 136.

RAOUL DE LA GRASSERIE. Essai d'une sémantique intégrale. Paris, Leroux, 1908, Vol. I, pp. 1-324; vol. II, pp. 325-671.

PAUL STAPFER. Récréations grammaticales et littéraires. Paris, Colin, 1909, di pp. 265.

RICHARD T. ELLIOT. Some contributions to the textual criticism of Aristophanes and Aeschylus. Oxford, Blackwell; London, Simpkin, 1908, di pp. 21.

CAMILLUS MORELLI. Quaestiones in Martianum Capellam (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XVII, pp. 231-264).

LA RUE VAN HOOK. The Criticism of Photius on the Attic Orators (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXXVIII, 1908, pp. 41-47).

CAESAR GIARRATANO. De M. Val. Martialis Re Metrica. Neapoli, apud Detken et Rocholl, 1908, di pp. 88.

MARIO ANTIMO MICALELLA. Gli Iapigi e i più antichi abitatori delle terre da loro occupate. Lecce, tip. ed. Bortone, 1909, di pp. 47.

ENRICO COCCHIA. Concetto e limiti della critica letteraria (Estratto dagli « Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti », Nuova serie, Vol. I, 1908, pp. 41-100).

FRIDERICUS CAROLUS WICK. Sepulcralia (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XVII, pp. 173-199).

ERNST KRAUSE. Diogenes von Apollonia. Zweiter Teil. Mit einer Zeichnung des Verfassers (Beilage zu dem Jahresberichte des K. Gymnasiums zu Gnesen. Ostern 1909), di pp. 16.

G. PATRONI. Una favola perduta rappresentata su una stela funebre (Estratto da « Ausonia », Anno III, 1908, pp. 71-78).

Vittorio Puntoni. Sull'inno omerico IX (S.-A.): ΕΙΣ ΑΡΤΕΜΙΝ (Estratto dalla Serie I, Tomo II, 1907-08 delle Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, pp. 161-165).

Giampietro Zottoli. Publio Paquio Proculo panattiere e supremo magistrato pompeiano. Nota (Reale Accademia dei Lincei. Estratto dal Vol. XVII, fasc. 7°-9°, 1908, pp. 555-572).

Emanuele Ciaceri. Il nucleo storico nella tradizione della congiura di Catilina (Estratto dagli « Studi storici per l'antichità classica », Vol. I, fasc. IV, pp. 511-561).

Morris H. Morgan. The preface of Vitruvius (Estr. da « Proceedings of the American Academy of Art and Sciences ». Vol. XLIV, No. 6, pp. 149-175).

F. Hiller von Gaertringen. Briefwechsel über eine attische Inschrift zwischen A. Boeckh und K. O. Mueller aus dem Jahre 1835. Mit 22 Abbildungen im Text. Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, di pp. VI-44.

Johannes Ilberg und Max Wellmann. Zwei Vorträge zur Geschichte der antiken Medizin (Sonderabdruck aus dem XXI. Bande der Neuen Jahrbücher für das klassische Altertum), di pp. 38.

Giannino Ferrari. Diritto matrimoniale secondo le Novelle di Leone il Filosofo (Sonderabdruck aus Byzantinischer Zeitschrift XVIII 1 u. 2, pp. 159-175).

University of Nevada Studies. Vol. I, n. 2, 1908: Adolf Fürtwängler. — The Identity of the Child in Virgil's Pollio. — On Virgil's Aeneid. I, 249. — A Defense of Propertius IV, 3, 47, 48. By J. E. Church.

Herbert Cannon Lipscomb. Aspects of the Speech in the Later Roman Epic. A Dissertation. Baltimore, J. H. Furst Company, 1909, di pp. 48.

Draper T. Schoonover. A Study of Cn. Domitius Corbulo as found in the «Annals» of Tacitus. A Dissertation. Chicago, The University of Chicago Press, 1909, di pp. VII-55.

G. Turturro. Il trattato ΠΕΡΙ ΘΕΙΩΝ ΟΝΟΜΑΤΩΝ dello PS.-Areopagita nei mss. Laurenziani. Contributo a una futura edizione critica (Estratto dal « Bessarione », Anno XII, Vol. IV, 1908), di pp. 74.

Tommaso Montanari. Correction d'un texte de Tite-Live (XXI, 31) (Extrait des « Annales de l'Université de Grenoble », T. XX, n. 3), di pp. 12.

G. Cevolani. Sul congiuntivo indipendente latino (Estratto dal « Gymnasium », Anno VIII, n. 3), di pp. 11.

Berthold Louis Ullman. The identification of the manuscripts of Catullus cited in Statius' edition of 1566. A Dissertation. Chicago, University of Chicago, 1908, di pp. 64.

— — The Book Division of Propertius (Reprinted from « Classical Philology », Vol. IV, No. 1, pp. 45-51).

— — Additions and Corrections to CIL (id., id., No. 2, pp. 190-198).

Robert J. Bonner. The Use and Effect of Attic Seals (id., Vol. III, No. 4, pp. 399-407).

Tenney Frank. A Chapter in the Story of Roman Imperialism (id., Vol. IV, No. 2, pp. 118-138).

John Williams White. The Iambic Trimeter in Menander (id., id., id., pp. 139-161).

La Rue Van Hook. The Literary Criticism in the « Bibliotheca » of Photius (id., id., id., pp. 178-189).

S. Puglisi Marino. Il Colosseo nel giorno dell'inaugurazione (Ricerche di archeologia e storia). Vol. I. Testo. Catania, M. Galati, 1904, di pp. 46.

— — Siculi e Greci nella Sicilia orientale. Catania, Giannotta, 1909, di pp. 21.

ALASTOR [EMILIO BODRERO]. Un terremoto nell'età ellenistica (dalla « Nuova Antologia » 1° marzo 1909), di pp. 8.

FERDINANDO DE PAOLA. Le origini della satira romana. Città di Castello, S. Lapi, 1909, di pp. 35.

ALBERTO GIANOLA. Due lettere di Seneca a Lucilio (Estratto da « La Gioventù Italiana », marzo 1909), di pp. 7.

MICHELE CERRATI. Il Secentismo in A. Seneca il Retore (Estratto da Riv. « Classici e neo-latini », n. 1, a. V), di pp. 15.

GIORGIO LA CORTE. La psicologia della parola d'ordine (Estratto dalla « Rivista militare italiana », disp. II, 1909), di pp. 35.

CARLO PASCAL. Le ombre e le anime dei morti secondo un passo della « Nekyia » omerica (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLII, 1909, pp. 245-248).

WALTHARIUS THIELE. De Severo Alexandro imperatore. Berolini, Mayer et Müller, 1909, di pp. XII-132.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1908. Vol. VIII, n. 4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1907, Volume XXXVIII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XIX, 1908.

Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.

The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, nn. 6-8.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. IV, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXIII, nn. 1 e 2.

The Classical Quarterly. Vol. III, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.

The American Journal of Philology. Vol. XXIX, n. 4. XXX, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XXIV, nn. 1-4.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVI, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LII, nn. 1 e 2.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XIII, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIII, nn. 1-3.

Revue des études anciennes. Ann. XI, n. 1.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXIII, nn. 1 e 2.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXV, trim. III.

Atene e Roma. Ann. XII, nn. 121-125.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XV, nn. 8-11.

Rivista di Storia antica. Ann. XII, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXVI, 4ª S. Vol. I, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. XII, nn. 1-4.

La Cultura. Ann. XXVIII, nn. 2-8.

Classici e Neo-latini. Ann. IV, n. 4.

Alba Pompeia. Rivista bimestrale. Ann. I, n. 3.

Nuovi Doveri. Rivista quindicinale di problemi educativi. Ann. III, nn. 1-7.

Index Librorum Recentium (Index Ferrerio). Bollettino bibliografico bimensile. Ann. I, nn. 1-3.

Torino, 27 aprile 1909.

ALBINO PIAZZA *gerente responsabile.*

Tip Vincenzo Bona – Torino

LA STICOMETRIA NEI PAPIRI ERCOLANESI

Della sticometria nei Papiri Ercolanesi, unica nel suo genere, nessuno finora si è occupato (1). Perchè non si possono considerare nemmeno come tentativi di uno studio sull'argomento nè l'accenno del Ritschl (2) alle soscrizioni sticometriche di pochi Papiri, nè gli elenchi — se mi è lecito designarli così — che delle soscrizioni stesse hanno dato il Cobet (3) e il Birt (4). Nessuno dei

(1) Quasi tutti gli studiosi dei Papiri Ercolanesi, dallo Spengel al Gomperz, al Comparetti, allo Scott, al Crönert, al Jensen, hanno avuto occasione di toccare di passaggio della loro sticometria in genere o in alcuni casi speciali, ma *ex professo* nessuno ha trattato la questione.

S'intende che uno studio intorno alla sticometria nei Papiri Ercolanesi non può riguardare che i Papiri greci, perchè i latini per ricerche sticometriche non servono. L'unico, in condizioni meno peggiori, è **817**, del quale si può dire soltanto che lo stico più lungo, nell'originale, su cui l'ho misurato — ed è il solo che si possa misurare bene — cioè V (Scott $E)_4$, è di cm. 18,5 e conta 42 lettere, da 4 a 6 in più della lunghezza normale.

(2) *Opuscula philologica* I (Lipsiae MDCCCLXVI) pp. 23. 27. 81. 83 sg. 96 sg. 101 sgg. 182 sg. 228 sg. 832: in tutti questi luoghi si parla dei Papiri Ercolanesi, qua e là con qualche inesattezza, ma non in tutti della loro sticometria. I Papiri, della cui sticometria si occupa il Ritschl molto brevemente, sono dieci in tutto: **207**. **1027**. **1050**. **1151**. **1389**. **1414**. **1426**. **1506**. **1507**. **1674**.

(3) *Stichometrica* in *Mnemosyne* N. S. VI. 1878, pp. 259-263. È un complemento dello studio del Graux cit. più avanti; si tratta degli stessi Papiri presi in esame dal Ritschl, più **182** e **1423**.

(4) *Das antike Buchwesen* ... (Berlin 1882), capp. IV-VI e *Zusätze, passim*. È un'opera per molti rispetti di gran valore, ma non per ciò che riguarda i Papiri Ercolanesi. Il Birt si occupa di tutti quelli che hanno, o gli parve che abbiano, la soscrizione sticometrica, compresi **157** + **152** pel suo stico e **1423** per la sua numerazione delle σελίδες. Anche fa dei calcoli curiosi (pp. 270 sg.) intorno alla larghezza delle colonne dei nostri Papiri, e dico

tre vide gli originali, e ciò avrebbe dovuto consigliarli, mi sembra, a non mettere avanti ipotesi arrischiate e, peggio, affermazioni recise, che non potevano essere se non gratuite, e più di una volta sono addirittura false, come il lettore potrà molto facilmente constatare, a tacer d'altro, dai calcoli miei, fatti direttamente sui Papiri. E il Ritschl e il Cobet e il Birt si limitarono a fare lo spoglio delle due collezioni napoletane e del catalogo della oxoniense (1), in cui nelle soscrizioni sticometriche sovrabbondano davvero gli errori per sbagli grossolani di lettura. Di parecchi, anzi della maggior parte di cotesti errori nessuno dei tre si accorse, nè poteva accorgersi non avendo avuto sott'occhio gli originali; quando certi dati parvero loro sospetti, ecco venir fuori le

---

curiosi, perchè, naturalmente, egli li fa sui facsimili, che non corrispondono mai nelle dimensioni agli originali: altro che riprodurne *die natürliche Grösse*! p. es. nei facsimili di **1426** la larghezza delle colonne con i margini laterali è di cm. 9, mentre nell'originale sono cm. 6,2; delle colonne di scrittura, cioè esclusi essi margini, cm. 6 in media, contro cm. 4,5 in media dell'originale; differenze anche maggiori ho trovato per altri Papiri. Il Birt mostra di ignorare, oltre al resto, che molto spesso i disegnatori aggiunsero di proprio, per amore di uniformità, i margini non solo superiore e inferiore, ma anche laterali, mancanti nell'originale, e che nemmeno le dimensioni delle lettere corrispondono sempre agli originali, e talvolta neppure la forma. Alcuni disegnatori, fra cui Francesco Casanova e Carlo Malesci, usarono nella riproduzione della scrittura di parecchi Papiri di diverse mani una sola e medesima forma di scrittura eguale per tutti: ciò spiega come recenti editori, del resto autorevolissimi e competentissimi, dei nostri Papiri, fra cui il Sudhaus, abbiano talvolta errato nell'affermare che il *ductus litterarum* dei Papiri *a. b* è *simillimus* a quello del Papiro *c*; *simillimus* nei disegni, ma non negli originali.

Nel mio lavoro la citazione delle opere — uso la parola nel suo significato generale — del Ritschl, del Cobet e del Birt è fatta senz'altro col nome dell'autore; s'intende che se non mette conto di citarle, non le cito. Così pure cito senz'altro con 'Sudhaus' la sua edizione dei *Philodemi Volumina rhetorica* (Lipsiae 1892-96): il *Supplementum* (ib. 1895) non mi serve per il presente lavoro. Medesimamente con 'Comparetti' e 'Scott' senza più le rispettive opere: *La villa ercolanese dei Pisoni* ... (Torino 1883): *Relazione sui Papiri ercolanesi* ...; e *Fragmenta herculanensia* ... (Oxford 1885).

(1) Indico le due *Collectiones* con C. P. e C. A. L' *Herculanensium voluminum Catalogus* si trova, come è noto, a pagg. III-VI della parte 1ª della collezione *Herculanensium voluminum* (Oxonii 1824-25), che indico con H. V. O.

ipotesi e le affermazioni di cui dissi sopra. In questo campo il Birt si lasciò indietro di gran lunga i suoi predecessori, fino ad aggiungere errori suoi, molto ameni, a quelli dei disegnatori, digiuni di greco, dei Papiri; e non tenne conto neppure delle correzioni, anteriori al suo lavoro di una quindicina d'anni, ai titoli e alle soscrizioni sticometriche di qualche Papiro proposte da papirologi eminenti, come, fra altri, il Gomperz. In ciò tuttavia il Birt non fu solo; anche il Cobet prima di lui non si era curato del Gomperz, i cui studi pure sono anteriori di oltre una decina d'anni alle sue ricerche. Non voglio, ben s'intende, negare ogni pregio alle indagini del Ritschl, del Cobet e del Birt, i quali, se non altro, hanno il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi sui nostri Papiri; tutto ciò che dico, lo dico soltanto in omaggio alla scienza, non per nessun'altra ragione. Ma ben s'intende anche che un lavoro serio sulla sticometria dei Papiri Ercolanesi non può essere fatto se non direttamente sugli originali o almeno su una riproduzione perfetta di essi, la quale del resto per tutti non è possibile. Aggiungo che uno studio delle sole soscrizioni, pur condotto sugli originali, non può non essere incompleto. I Papiri Ercolanesi hanno anche notazioni sticometriche marginali; e basta aver avvertito tale particolarità notevolissima, perchè ognuno comprenda d'un tratto come in un lavoro intorno alla sticometria dei nostri Papiri non si possa prescindere da questi dati.

Io ho fatto passare uno per uno tutti gli 897 quadri di Papiri in cornice, tutti i 3225 'pezzi' su cartoncini, che fra poco saranno messi sotto vetro, tutte le 142 'scorze' cioè ultimi fogli delle cosidette 'scorze' (1); insomma, tutti i Papiri svolti. Ho fatto passare uno per uno anche tutti i disegni napoletani, e tutte le fotografie di Oxford (2). Ho raccolto, naturalmente, gran messe

(1) V. *Rivista* XXXV. 1907, pp. 308 sg.

(2) Per ricerche sticometriche tanto i disegni napoletani quanto gli apografi oxoniensi non servono molto. Ho già accennato agli errori nella riproduzione delle soscrizioni sticometriche; qui aggiungo che le notazioni marginali assai spesso non compariscono e talvolta sono riprodotte inesattamente: p. es. i disegnatori ora omisero di copiare i trattini, qua e là tuttora visibili,

di materiali; ma ho scartato, senza esitazione, tutto ciò che mi parve avesse nulla a che fare con la sticometria.

Alla importanza di questa in genere, anche per la storia del libro nell'antichità, sarebbe superfluo pur un semplice accenno, dopo il lavoro magistrale del Graux (1) e quello del Birt (2). L'importanza della sticometria nei Papiri Ercolanesi in ispecie, date le loro condizioni di conservazione, è di gran lunga maggiore, in quanto può servire di guida sicura per disporre in ordine non solo i frammenti, ma talora anche le colonne (3), con grande

---

sopra le lettere alfabetiche sticometriche, ora li aggiunsero di proprio, o almeno credettero di vederli dove invece non c'è che una ripiegatura orizzontale della superficie del Papiro raggrinzata. Però debbo avvertire che i disegni originali sono sempre preferibili ai facsimili delle due *Collectiones* napoletane. Tutto ciò risulterà in modo evidente dal mio lavoro, come pure il fatto che talora i disegni e i facsimili delle *Collectiones* possono indurre in errore; rimando a **1232**, e qui noto che in **1065** si danno due casi tipici. In C. A. IV 12. 13, come nei disegni, si trovano Υ a col. IX e Φ a col. X; mentre nell'originale nei due luoghi non c'è che una piccola curva con un punto sotto, quale si vede anche — e il disegnatore non la riprodusse — a 17_{32} e 27_{28}.

(1) *Nouvelles recherches sur la stichométrie*, in *Revue de Philologie* ... II. 1878, pp. 97-143. La bibliografia degli studi precedenti intorno alla sticometria è data dal Graux nella n. a p. 98. Fra' lavori pubblicati negli ultimi anni sulla sticometria in vari autori ricordo quelli del Vitelli riguardo a Giamblico, Gregorio Nazianzeno, Pindaro, Sofocle, Euripide, ... Basilio Magno, Demostene (in *Museo italiano di antichità classica* I. 1885, pp. 4-5. 29-32. 160-164. 173-174) e la nota del Puntoni, 'Per la sticometria degli scritti del N. Testamento' (in *Studi italiani di filologia classica* III. 1895, p. 495). Bisogna aggiungere le notizie sulla sticometria in generale che si trovano in trattati di paleografia; mi limito a citare il Gardthausen, *Griechische Palaeographie* (Leipzig 1879), pp. 127-133, e Thompson, *Handbook of Greek and Latin palaeography* (London 1894²), pp. 78-82; v. la traduzione in greco moderno del Lambros (ἐν Ἀθήναις 1903), pp. 145-151. Cito questi due soli trattati, ma s'intende che conosco altri lavori. Conosco anche, e ho letto con molto profitto, prima di metter mano al mio studio, Birt, *Die Buchrolle in der Kunst* (Leipzig 1907), e Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern* ... (Berlin 1907).

(2) *Das antike Buchwesen* ... cit.

(3) Le parole f r a m m e n t i e c o l o n n e spazieggiate le adopero nel significato che hanno nel linguaggio tecnico dell'Officina dei Papiri Ercolanesi (v. Comparetti in questa *Rivista* III. 1875, p. 453 in n.); non spazieggiate, nel significato comune, secondo il quale anche i frammenti sono colonne o avanzi di colonne.

vantaggio per il lavoro di ricostruzione del testo. Non in tutti i nostri Papiri, come del resto, è risaputo, non in tutti i manoscritti — ricercare il perchè mi sembra vano — si trovano soscrizioni e notazioni sticometriche; anzi dei Papiri Ercolanesi una parte minima presenta questi dati. È certo, o almeno molto probabile che in parecchi di essi siano andate perdute le soscrizioni sticometriche con i titoli, sotto cui erano segnate; altre non sono più leggibili. Anche più facile fu la perdita delle notazioni marginali a sinistra delle colonne di scrittura; la superficie del papiro nell'operazione dello svolgimento del rotolo si sfalda qua e là inevitabilmente, e basta una sfaldatura di pochi millimetri perchè scomparisca una lettera o un punto. Pezzettini minutissimi, ma pur larghi quanto basta per contenere un punto o una lettera alfabetica, si staccano frequentemente anche ora nei fogli sotto vetro, sebbene il Papiro sia incollato sul cartoncino, e ciò avviene con molto maggior frequenza nei fogli non in cornice. Si aggiunga che la scrittura sbiadisce lentamente, ma continuamente, e si tenga conto anche dei 'sovrapposti' e dei 'sottoposti'. Insomma, le condizioni di conservazione dei nostri Papiri spiegano da sole senz'altro come e perchè i dati sticometrici, di qualunque natura siano, si trovino in un numero limitatissimo di essi. Indubbiamente in alcuni, della mancanza della soscrizione sticometrica non si può addurre come causa lo stato di conservazione, che è buono, cioè senza lacerature, senza obliterazioni nel tratto in cui la soscrizione stessa potrebbe comparire; ma non c'è, perchè non c'è, per la ragione accennata sopra: e basta. Piuttosto occorre notare che la ricerca materiale dei dati sticometrici marginali nei nostri Papiri è tutt'altro che agevole, pur in quelli in buone o almeno discrete condizioni di conservazione, ed è quindi anche troppo facile scambiare per un dato sticometrico un segno qualunque che con la sticometria non c'entra per nulla. Nei margini laterali e specialmente in quello di sinistra, dove esclusivamente ci sono le notazioni sticometriche, dei Papiri Ercolanesi si vedono e spesso s'intravedono segni d'ogni genere: oltre alla diple, spesso rotta, ai trattini d'interpunzione, d'ordinario sulla prima lettera della linea, sporgenti molto in fuori, alla coronide, che non è sol-

tanto in fine, e in molti casi o perchè rotta o perchè mal fatta sembra ora un Φ, ora uno Ψ, oltre a tutto ciò, dico, trattini obliqui da destra a sinistra di fronte a uno o a due righi (1), asterischi, completi o incompleti, con o senza punti fra' raggi, crocette che a prima vista si prenderebbero per X, quando non hanno punti nei vuoti o la forma genuina di *ceraunion*, cioè un'asta verticale in mezzo, e altri segni di richiamo per correzioni, per aggiunte, ecc. ecc. (2). Si capisce che tutto questo genera confusione e bisogna essere molto cauti per non correre il rischio di prendere come dato sticometrico un segno che non è tale. Anche può generare confusione il fatto che talvolta, fortunatamente di rado, il taglio dei 'pezzi' non è stato eseguito esattamente, non per ignoranza o incuria, ma per la solita ragione delle condizioni di conservazione del Papiro; e segni e lettere che molto probabilmente in origine si trovavano nel margine sinistro della colonna *n*, prima del 'pezzo' successivo, ora compariscono nel margine destro della colonna *m*, ultima del 'pezzo' immediatamente antecedente (3). Ma non la finirei più se volessi enumerare tutte le possibili cagioni di errore nella ricerca delle notazioni sticometriche marginali dei nostri Papiri. Dirò soltanto che non solo sono stato prudentissimo, ma ho spinto la prudenza, anzi veramente la diffidenza all'estremo limite.

Le notazioni marginali sticometriche — parlo sempre dei Papiri Ercolanesi — sono rappresentate di regola da lettere alfabetiche (4)

---

(1) Di cotesti trattini ne ho veduti in parecchi Papiri, fra cui **182** coll. 27_{18-19}. 30_{28-29}. 32_{31-32}. $48_{2-3.\ 35}$; e **1424** fr. 2 (immediatam. davanti a fr. 1)$_{12}$. coll. 5_5. 13_{7-8}.

(2) Sono i soliti segni, di cui fanno largamente uso i copisti dei papiri in genere, ma nei Papiri Ercolanesi se ne trovano di quelli speciali: alcuni furono riprodotti in una tavola di C.P. VI dopo p. XII: *Notae ad margines* ...

(3) Potrei addurre parecchi esempi di simili tagli inesatti, ma mi accontento di ricordarne uno solo, che vale per tutti: nel papiro **1674** davanti a col. 43, con cui incomincia un 'pezzo', si trovano le lettere finali di alcune linee in alto di col. 42, con cui finisce il 'pezzo' precedente. Non sono rari nemmeno i casi di contaminazioni di due colonne e dei segni marginali rispettivi.

(4) Uno *stigma* (ϛ) come segno sticometrico si trova, secondo il Weil, *Études sur l'antiquité grecque* (Paris 1900), p. 129, in un papiro di Ferecide

poste a poca distanza dalla linea o στίχος a cui si riferiscono, all'altezza della linea stessa. Di mano del copista sempre; o più piccole delle lettere cioè della scrittura del testo o uguali; d'ordinario con un trattino sopra, che naturalmente può mancare, in via eccezionale con un trattino anche sotto, o soltanto sotto. Esse notazioni sono pure rappresentate, ma assai raramente, da punti (1), la cui ubicazione è a un dipresso la stessa delle lettere alfabetiche.

---

di Siro; s'intende che ove sia realmente un segno sticometrico, cosa di cui è lecito dubitare, non ha a che vedere con le lettere alfabetiche sticometriche dei nostri Papiri, essendo senz'altro un vero segno numerale. Diverso affatto sarebbe il caso di un papiro Viennese pubblicato dal Wessely (in *Festschrift Theodor Gomperz dargebracht* - Wien MCMII - pp. 67-74), dove compariscono lettere alfabetiche come "*stichometrische Angaben*"; così almeno dice l'editore (p. 68). Ma se così è, e se il segno a col. III 3 è veramente 'B (o ,B ?), che equivale a 2000, cotesta notazione sticometrica non ha nulla a che fare con quelle dei Papiri Ercolanesi, che presentano lettere dell'alfabeto, nel senso vero della parola, non segni numerali. Il Crönert, che studiò il papiro dopo il Wessely, trovò a III 3 Γ, a IV 25 Δ, a V 19 Є (?). Egli osserva (*Kolotes u. Menedemos* p. 50) che esse lettere "*stehen immer zu Beginn eines neuen Spruches*", e quindi non sono segni sticometrici, ma indicazioni di capitoli. Io non ho veduto il papiro, e non posso affermare nulla in modo categorico; posso però osservare che difficilmente notazioni sticometriche alfabetiche marginali si succederebbero a così breve distanza le une dalle altre, e comunque che nei nostri Papiri si succedono ora di 4 in 4, ora di 6 in 6 colonne, e quel che più conta a intervalli costanti, ogni 180 circa od ogni 200 στίχοι, ciò che non avviene certo nel papiro Viennese. A un segno "*stichometrischer Natur*", una specie di K, mancante dell'asta obliqua inferiore, in un papiro del II sec. d. C. accenna lo stesso Crönert in *Archiv f. Papyrusforschung* II. 1903, p. 359 in n.; ma è *am rechten Rande*, e non a sinistra, e a ogni modo essendo ripetuto dopo 10 στίχοι ("*Col.* 2_{14} *und* $_{24}$") non conta per noi, perchè anche cotesto sistema di notazione sticometrica marginale è affatto estraneo ai Papiri Ercolanesi. Corrisponde invece, almeno pare, con i suoi Σ e T, quello di un papiro di cui dice ancora il Crönert in *Wochenschrift für klass. Philologie* XXIII. 1906, col. 595. Tracce *einer alten Verszählung* si trovano in un papiro dell'Iliade: v. Crönert in *Archiv* cit. I. 1902, pp. 107 sg.

(1) Per quanto ne so io, la notazione sticometrica marginale per mezzo di punti è propria esclusivamente dei Papiri Ercolanesi; non si è trovata, almeno finora, in papiri di nessun'altra provenienza e nemmeno in manoscritti.

Quanto alla soscrizione sticometrica (1), sempre in una linea a sè, come l'indicazione del numero delle σελίδες, o è sola, cioè è indicato solamente il numero degli στίχοι, e questo è il caso più frequente; o vi è aggiunto quello delle σελίδες; in un solo Papiro anche il numero dei κολλήματα. Talvolta si ha la soscrizione sticometrica completa, vale a dire indicazione del numero degli στίχοι e delle σελίδες, e ad un tempo la notazione marginale; tal'altra il primo e il terzo dato, ossia manca l'indicazione del numero delle σελίδες; tal'altra ancora non c'è che la notazione marginale. Nella categoria dei Papiri con dati sticometrici entrano anche quelli in cui invece di essi dati si trovano indicazioni di altro genere, cioè 'fogli' numerati e σελίδες numerate. In base appunto a questi fatti ho stabilito la classificazione dei Papiri, con dati sticometrici o corrispondenti, che formano oggetto del mio studio (2). Spesso è necessario che io accenni al loro stato

---

(1) Per imprescindibili esigenze tipografiche sono costretto a rappresentare, nel riprodurre le soscrizioni sticometriche, in cui è sempre usato, nei nostri Papiri, l'antico sistema di numerazione, il segno numerale 50 con Π͟Δ, 500 con Π͟Η, 5000 con Π͟Χ, anzichè col noto gruppo formato da un Π, con l'asta posteriore non intera, e Δ Η Χ rispettivamente.

(2) Dal novero ho escluso senza esitazione i Papiri **873** e **1418**.

Il primo (Φ̣ΙΛΟΔ̣[Η]ΜΟ̣Υ | Π[Ε]ΡΙ̣ Ο̣Μ̣ΙΛ̣ΙΑ̣C) sotto Α presenta un segno che rassomiglia a Κ (C. A. V 176), nel quale il Birt (p. 189 n. 116) ha creduto di vedere il resto di un Χ, avanzo della soscrizione sticometrica. Ora anzitutto per un segno alfabetico numerale è troppo alto — cioè di altezza superiore alle lettere del titolo, cosa affatto insolita — e in secondo luogo molto difficilmente potrebbe trovarsi dove si trova, con soverchio danno della simmetria che nelle due linee del titolo è perfetta. Ma coll'originale sott'occhio ogni dubbio viene eliminato; non è altrimenti il resto di una lettera, bensì una specie di fregio, corrispondente per la forma, che è quella di una diple, a un altro fregio, non riprodotto in C. A. e nemmeno nel facsimile a mano, a sinistra al di sopra di Φ; la distanza fra il segno sopra Φ e la l. 1 del titolo è eguale a quella fra il segno sotto Α e la l. 2. Che la corrispondenza non sia perfetta anche per la ubicazione — il segno che è sotto Α dovrebbe essere invece sotto C — non vuol dire, tanto più che lo spostamento può dipendere dallo svolgimento del rotolo, anzi ne dipende indubbiamente. Di titoli con curve o trattini o altri simili segni attorno, per lo più sopra e sotto, cioè in alto e in basso, verso le estremità delle linee, se ne trovano altri nei nostri Papiri (v. 'Saggio' pp. 497 sg., ma non sono i tre soli Papiri, ivi ricordati, che presentano tali fregi).

Il papiro **1418** nell'apografo oxoniense (Fot. V 1102) ha il titolo ΦΙΛΟ-

di conservazione, ma non occorre che li descriva. Per la loro descrizione rimando al mio ‘Catalogo descrittivo’ che sarà pubblicato fra breve; qua e là ora ne debbo citare il ‘Saggio’ (1).

I. *Papiri a ‘fogli’ numerati.*

1497 ΦΙΛΟΔΗΜ[Ο]Υ|ΠΕΡΙΜ̣ΟΥϹΙΚΗϹ̣|Δ

In un tratto immediatamente consecutivo all’ultima colonna, in carattere corrispondente a quello del testo, cioè più piccolo che nel titolo riprodotto quassù,

ΦΙΛΟΔ̣ΗΜ̣ΟΥ|Π̣ΕΡΙΜΟΥϹΙ[ΚΗϹ|Δ

e al di sotto tracce visibilissime di lettere, più alte, in un sol rigo, indecifrabili.

VI (nel margine superiore, in mezzo, come nelle altre colonne) ΙΒ̣̣ XVI ΙΓ̣̣ XXVI ΙΔ̣ XXXVI ΡΝ

Come si vede, le colonne sono numerate di 10 in 10; ma la quarta cifra, che dovrebbe essere ΙΕ, è invece ΡΝ. Anzitutto è

ΔΗΜΟΥ | . . . . | ΚΑΙΤΙΝΩΝΑΛΛΩ[Ν | ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ’ΜΝΗ Λ (?) Nell’originale, delle ultime quattro lettere di l. 4, ΜΝΗ Λ, non c’è più traccia nè compariscono nel disegno napoletano (C. A. I 107). Che ΜΝΗ non sia, contro l’affermazione dello Spengel (in *Philologus*, *Suppl.-Bd.* II. 1863, p. 528), l’indicazione del numero degli στίχοι, cioè 1058, già dubitò lo Scott (p. 67), causa il sistema di numerazione. Io dichiaro nel modo più categorico che nelle soscrizioni sticometriche dei nostri Papiri non può darsi a s s o l u t a m e n t e una simile forma numerale; ivi 1058 può essere rappresentato esclusivamente così: ΧΠΔΠΙΙΙ. Ma c’è un’altra ragione, a cui non pensò, si vede, lo Scott, che consiglia ad escludere sempre in via assoluta che ΜΝΗ, a parte la mancanza di ΑΡΙΘ, possa essere la soscrizione sticometrica; questa nei Papiri Ercolanesi sta s e m p r e, senza eccezioni, in una linea a sè sotto l’ultima del titolo; ora in **1418** ΜΝΗ è sulla linea di ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ, l’ultima parola del titolo stesso, alla quale segue immediatamente. È vero che il segno in alto dopo ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ — nell’originale non c’è o almeno non c’è più — può essere un’interpunzione o averne il valore (v. Scott p. cit.); ma la soscrizione sticometrica sta sempre, ripeto, in una linea a sè.

(1) V. *Rivista* XXXVI. 1908, pp. 477-501.

chiaro che la numerazione decimale trova la sua ragion d'essere nella successione dei 'fogli' del papiro; ogni 'foglio' comprendeva 10 colonne, e il copista numerò i 'fogli' (1) anzichè le colonne, segnando la numerazione sull'ultima colonna di ciascun 'foglio', cioè 'foglio' 1° colonne 1-10 A 2° 11-20 B 3° 21-30 Γ... 10° 91-100 I 11° 101-110 IA 12° 111-120 IB 13° 121-130 IΓ 14° 131-140 IΔ. In secondo luogo, poichè dopo il foglio 15° (IЄ), ultimo scritto per intero, con le colonne 141-150, non rimanevano che due sole colonne, a finire, e il titolo, e ciò non poteva bastare a riempiere un foglio intero, pur scrivendo due volte il titolo e lasciando fra' due titoli uno spazio di cm. 17, cioè maggiore di quello di due colonne di scrittura o di testo coi rispettivi margini laterali; e poichè probabilmente il 'foglio' estremo del rotolo non era intero (il 'foglio' intero, di 10 colonne, è lungo cm. 68, mentre il tratto contenente le due ultime colonne e i due titoli è lungo, ora, soltanto cm. 46, e forse in origine erano 48, al più): per queste ragioni, il copista, giunto alla terz'ultima colonna, che nella serie era la decima del 'foglio' 15°, cioè la 150ª, anzichè il 'foglio' numerò, cambiando sistema, la colonna e la numerò, naturalmente, PN = 150; in altre parole, sostituì a IЄ = 15, numero del 'foglio', il numero corrispondente della colonna: 'fogli' 15 × colonne 10 = colonne 150, ossia IЄ × 10.

Le colonne del papiro erano pertanto 152, delle quali conserviamo le ultime 38 e quasi metà, in larghezza, di una immedia-

---

(1) Per un caso simile o meglio corrispondente di numerazione "*des Papyrusbogens* Y (*oder* K) *am oberen Rande*" v. Crönert in *Wochenschrift für klass. Philologie* XXIII. 1906, col. 595. Purtroppo ancora non ho potuto consultare il vol. XXXVIII del *Hermes* dove, come risulta dal l. cit., egli parla, a pag. 403, del papiro di Filodemo Περὶ μουσικῆς Δ.*

* Mentre sto correggendo (giugno 1909) le bozze di stampa del mio lavoro, mi giunge finalmente il vol. del *Hermes*. Vedo, e me ne compiaccio, che anche il Crönert, a pag. cit. - 403 - n. 3, crede, come me, che in **1497** lo scriba abbia numerato i singoli 'fogli' ("*die einzelnen Bogen*") e in fine sostituito al numero del 'foglio' quello della colonna. A pag. 404 il Cr. accenna al pap. **1414** (v. più avanti), e anche per questo siamo perfettamente d'accordo riguardo tanto alla lettura di t u t t a la soscrizione sticometrica quanto all' 'integramento' del numero degli στίχοι. Molto importante è ciò che egli dice ivi (v. specialm. n. 3) e a pag. sg. intorno ai κολλήματα.

tamente precedente alla prima, cioè le colonne [114] 115-152. La VI attuale era la 120ª, la XVI la 130ª, la XXVI la 140ª, la XXXVI la 150ª del papiro intero. Le colonne intere contengono, in media, ciascuna 44 linee (numero massimo 47, minimo 41; le linee hanno, in media, 21 lettera — numero massimo 24, minimo 18 — su una larghezza, in media, di cm. 5,5 circa); quindi gli στίχοι dovevano sommare a 6680 circa. È indubbiamente un numero molto alto; ma non bisogna dimenticare che le linee sono molto strette, contenendo poco più della metà delle lettere di una linea normale, che ne aveva, come è noto, da 34 a 38, cioè 36 circa. Con 36 lettere per linea il nostro papiro verrebbe ad avere poco più di 3850 στίχοι circa, che non è un numero addirittura eccessivo; il libro IV di Erodoto, con una media di lettere 37,6 per linea, ha 3053 στίχοι, e l'orazione περὶ παραπρεσβείας di Demostene, con una media di lettere 35,9 per linea, ha 3280 στίχοι (1). Del resto i calcoli che precedono riguardo al numero delle colonne, delle linee e delle lettere di **1497** non permettono di giungere ad altra conclusione da quella a cui sono giunto io. Nulla però vieta di supporre che anche il nostro libro del περὶ μουσικῆς fosse, a cagione della sua lunghezza, in due volumi, come è sicuramente il IV del περὶ ῥητορικῆς dello stesso autore (v. **1423**), ciascuno, mettiamo, di 8 'fogli': il primo con 3520 στίχοι circa in 80 σελίδες, il secondo con i rimanenti 3160 circa in 72 σελίδες, più il tratto contenente i due titoli. Non fa certo difficoltà che il numero delle colonne di ciascun rotolo fosse minore di 100; non è per nulla dimostrato nè dimostrabile che i Papiri Ercolanesi avessero non mai meno di 100 colonne (v., p. es., **207** e **1674**). Forse la stessa numerazione dei fogli di 10 in 10, che non s'incontra in nessun altro dei nostri Papiri e deve pur avere la sua ragion d'essere, avrà servito a indicare la partizione del libro in due volumi; ed è inoltre molto probabile che le tracce di lettere al di sotto del primo titolo, delle quali ho detto a suo luogo, siano un residuo della indicazione di essa partizione, cioè stesse scritto, come appunto in **1007 + 1673**

(1) Graux, op. cit. pp. 100. 101.

(v. **1423**): ΤΩΝΕΙϹΔΥΟΤΟΔΕΥΤΕΡΟΝ o B̄, come in **1538**. Il fatto stesso del doppio titolo, per quanto lo si possa spiegare anche con lo spazio largamente disponibile dopo l'ultima colonna (sono ben 33 cm. di superficie in larghezza, e forse in origine erano di più), può dipendere dalla partizione del libro in due volumi.

Come è noto, dell'opera Περὶ μουσικῆς sono frammenti i papiri di C.A. **225** (VIII 142-160). **411** (IX 63-73). **1094** (VII 186-190). **1572** (XI 69-80). **1575** (ib. 81-92). **1578** (VIII 7-25), e i non incisi **424** e **1576** (Kemke, *Philodemi librorum de musica quae exstant.* Leipzig 1884 [v. Gomperz, *Zu Philodem's Büchern von der Musik. Ein kritischer Beitrag.* Wien 1885], pp. 1-55. 56-61). Nulla vieta di supporre che abbiano fatto parte del primo rotolo o del principio del secondo, anche dell'uno e dell'altro — il Kemke crede (*uidentur*) abbiano appartenuto ai libri I e III — ma non si può dimostrare in alcun modo. Sono tutti della stessa mano, sembra, di **1497** (sebbene ciò non abbia valore assoluto, perchè il primo rotolo, qualora siano avanzi del solo primo rotolo, può averlo scritto un altro copista); ma degli originali, nessuno escluso, non rimangono che 'scorze', una per ciascun papiro, eccettuati **225** e **1094**, diciannove e nove resti di colonne o pezzetti rispettivamente, qua e là con residui di margine superiore senza segni numerali. I disegni napoletani — non esistono apografi oxoniensi; sono tutti rotoli svolti, cioè propriamente 'scorze' aperte dopo i tempi dell'Hayter — non servono neppur essi; si trova bensì un M capovolto nel mezzo del margine inferiore del frammento 1 di **1576**, frammento che non è quello della 'scorza'; ma non si capisce davvero che ci stia a fare un M in quel luogo, e a ogni modo non può essere una delle cifre precedenti a IB di **1497**.

In C. P. I (le tavole furono incise, sembra, sui facsimili di Oxford — i disegni originali erano stati mandati a Londra, donde poi passarono appunto a Oxford — dopo essere state corrette sul papiro; v. Scott pp. 46 sg.) e nei disegni napoletani già " mancanti ", di cui 22 " rifatti nel 1853 [-55] per ordine del Soprantendente Genovesi ", la col. XVI (16) reca in alto due segni che si prenderebbero, anzichè per IΓ, per le due aste laterali di un H; certo nè il disegnatore, nè i revisori, perchè furono più di uno — ultimo il Quaranta (" V. B. [cioè " Visto Buono "] 27 aprile 1855 ") — si accorsero che il

papiro ha proprio ΙΓ, e ai loro tempi doveva, naturalmente, essere anche più visibile che non sia ora. La col. XXXVI (36) ha ΘΝ invece di ΡΝ tuttora chiarissimo; e ΘΝ come indicazione o segno numerale non può esistere. Le altre due cifre, ΙΒ e ΙΔ, mancano, per quanto in parte siano ancora visibili. Il Kemke premette (p. 62) ai resti della colonna precedente alla prima " col. ΙΑ " e in margine alla prima colonna segna ΙΒ. Dove egli che, si noti bene, non vide il papiro, abbia trovato le due cifre nel luogo in cui le dà, non so; certo nel papiro ivi non solo non ci sono, ma non ci possono essere: ΙΑ può stare esclusivamente sulla colonna, non più esistente, CX; e ΙΒ sulla colonna, ancora esistente, CXX, che è la VI attuale, e ivi sta realmente.

II. *Papiri a colonne numerate.*

1423 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙΡΗΤΟΡΙΚΗϹ|Δ̄|ΤΩΝ ΕΙϹ ΔΥΟ ΤΟ ΠΡΟΤΕΡΟΝ

11 (nel margine inferiore, come nelle altre colonne) Ρ̣ΛΔ a d., pochi mm. al di sopra, Δ 12 ΡΛΕ 13 ΡΛϛ
14 Ρ̣Λ̣[Ζ] 15 ΡΛ̣Θ 16 Ρ̣Μ̣ 17 Ρ̣ΜΓ
18 ΡΜΔ e ΡΜΕ̣

Lo svolgimento del rotolo nella parte infer. venne male, e i 'pezzi' delle cornici 3-5 (sono sei cornici: i 'pezzi' contenuti nelle due prime, colonne 1-9, sono privi del marg. infer.; nella sesta, il titolo a sè) furono male attaccati, per forza, al cartoncino: donde, naturalmente, spostamenti nella numerazione greca delle σελίδες, come risulta, a primo tratto, dal fatto che ora la colonna 18 reca una doppia numerazione. Inoltre *a*) nelle colonne 11-15 la numerazione comparisce in mezzo; in 16 e anche più in 17 è a s.; in 18 ΡΜΔ è in mezzo, ΡΜΕ a d.; *b*) mancano nella serie ΡΛΗ ΡΜΑ ΡΜΒ, più la numerazione delle σελίδες 10 e 19. 20 (ultima). Per ristabilire la numerazione indubbiamente originaria bisogna prendere come punto di partenza quella di col. 18 ΡΜΕ, che è sicura — il tratto di papiro contenente ΡΜΕ appartiene realmente ad essa col., è un lembo della parte inferiore sua, e non di altra col. — tenendo presente, per giunta, che le σελίδες segnate sul cartoncino 4 (cornice 1[a]) e 5 (corn. 2[a]) sono,

in parte, una ‘contaminazione’ di 4 con un'altra colonna indeterminata, fuori di posto, cosicchè ora contano come una sola; ciò spiega come in C. P. XI 1 sgg. e nel Sudhaus I 147 sgg. figurino 19 (XIX) colonne e non 20. Avremo pertanto ΡΛΔ VI [7] ΡΛΕ VII [8] ΡΛϛ VIII [9] ΡΛΖ IX [10] ⟨ΡΛΗ⟩ X [11] ΡΛΘ XI [12] ΡΜ XII [13] ⟨ΡΜΑ⟩ XIII [14] ⟨ΡΜΒ⟩ XIV [15] ΡΜΓ XV [16] ΡΜΔ XVI [17] ΡΜΕ XVII [18] ⟨ΡΜϛ⟩ XVIII [19] ⟨ΡΜΖ⟩ XIX [20]

Le σελίδες erano dunque 147, e poichè ne rimangono ancora 20 — tengo conto di quella con cui è unita la 4ª, e per semplicità di calcolo la considero intera — se ne sono perdute 127. A colonna intera, cioè con entrambi i margini superiore e inferiore, come in 17. 18. 19, gli στίχοι sono 30 — o interi o mutili o con pochi resti, talora con semplici tracce, ma indubbie, di lettere — e quindi il loro numero totale era di 4400 circa (precisamente 4410, ammesso che le singole σελίδες avessero 30 στίχοι). Ogni στίχος contiene, in media, 15-16 lettere, su una larghezza media di cm. 5,5.

In C. P. la numerazione delle σελίδες, che fu corretta secondochè si rileva anche dai disegni, comincia con ΡΛϛ a colonna VIII, e sta bene; ma è strano che non siasi tenuto conto di ΡΛΔ e ΡΛΕ tuttora visibilissimi nel papiro. Compariscono anche nell'apografo oxoniense, Fot. V 1112. 1113, dove però mancano ΡΛ[Ζ] in 1115, e ΡΜ in 1117; in 1118 è a mala pena percettibile nell'estremo limite infer. a s. ΡΜΓ. Non meno strano è che il Sudhaus, il quale pure deve aver avuto fra mano il papiro, oltre a non aver tenuto conto neppur lui di ΡΛΔ e ΡΛΕ, abbia letto ΡΛΖ (vol. cit. p. 152 in n.: “*subscriptus est huic paginae* — cioè colonna VIII — *numerus* ρλζ′”), dove invece sta scritto ΡΛϛ. Il Sudhaus sbaglia anche supponendo che le colonne potessero essere più di 147 (ib. p. XXXVII: “*Prioris partis* [del libro IV] *19 pagellas habemus, cum omnino 147 vel paullo plures fuerint*”). L'ultima cifra della numerazione è, cioè era, ΡΜΖ, e non si può provare in nessun modo che fosse altra. Ma non basta: all'ultima colonna tien dietro senza interruzione e senza indizi di parti di fogli sovrapposte — la qual cosa significa che è una ‘pagina’ sola o al più sono due ‘pagine’ immediatamente consecutive — un tratto di papiro i n t e r o largo cm. 9 circa, senza tracce di scrittura. Medesimamente il ‘pezzo’ della cornice 6ª, che contiene il titolo, ed è la continuazione immediata del ‘pezzo’ della corn. 5ª, come si vede tuttora benissimo dalla linea del taglio, fatto dallo svolgitore, non presenta tracce di lettere prima di esso titolo. Il tratto di papiro davanti al titolo nella corn. 6ª è largo cm. 11,5; e in una superficie di oltre 20 cm.

(9 + 11,5) di larghezza ci sarebbe spazio per tre colonne, la larghezza massima delle colonne di **1423**, comprese le parti, che a ciascuna spettano, di margini laterali, essendo di cm. 6,5. Per tutte queste ragioni, che sono fatti, e non semplici ipotesi, è assolutamente impossibile che dopo la colonna ora ultima ce ne fossero altre. Le colonne di **1423** erano precisamente 147 e non *paullo plures*. Il medesimo errore di C. P. e del Sudhaus, in cui però non è caduto il Cobet (p. 261), commette il Birt (p. 159: "ΡΛΖ *steht auf Bl. VIII*"), sebbene e Cobet e Birt abbiano avuto entrambi sott'occhio non il papiro, ma la sola riproduzione dei facsimili o disegni di C. P. Da essa risulta che la numerazione delle σελίδες è costantemente a destra: il vero è, come ho notato sopra, che a destra si trova soltanto ΡΜΕ, e dubito un pochino che in origine potesse occupare cotesto posto; ma le condizioni attuali del papiro non danno adito ad ipotesi fondate.

Rimane a spiegare il Δ isolato di col. 11, che in C. P. non c'è, e nemmeno nel disegno napoletano; comparisce invece a suo luogo nell'apografo oxoniense. Evidentemente è fuori di posto, perchè il trattino di superficie che lo contiene non può appartenere alla 'pagina' di essa colonna, a quel modo che non vi appartiene il trattino sottostante con ΡΛΔ: sono due lembi di due 'pagine' diverse rimasti appiccicati lì nell'operazione dello svolgimento del rotolo. Che il Δ non facesse e non faccia parte del testo è indubitabile. Oltre ad essere, ripeto, del tutto isolato, è assai più grosso, poco meno del doppio, delle lettere del testo, e un tantino più piccolo del $\bar{\Delta}$ del titolo, a cui rassomiglia perfettamente nella forma. Che, ciò non ostante, possa essere il resto del titolo ripetuto o per meglio dire scritto una prima volta in una colonna a sè immediatamente dopo l'ultima, come in **1497**, è da escludere per le ragioni dette sopra riguardo al numero delle colonne e alla continuità della superficie del papiro. Probabilmente è una nota sticometrica, connessa, appunto come in **1497**, con la numerazione dei 'fogli' complementare della numerazione delle colonne; ma quale valore abbia e quale posto occupasse oramai è impossibile arguire.

Come è noto, esiste anche la parte seconda del libro IV: papiri o meglio 'numeri' **1007** + **1673** (C.P. XI II 1-47. 49 sgg. [H.V. O. II 1-45]. Sudhaus I 162-225) ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙΡΗΤΟΡΙΚΗΣ |Δ|⟨ΤΩΝΕΙΣΑΥΤΟΤΟΔΕΥΤΕΡΟΝ⟩ — dell'ultima linea del titolo ora nell'originale non rimangono più tracce, e non comparisce nè nel

facsimile di Oxford nè nel disegno napoletano, bensì in C. P., frammentosa, e, integrata, nel Catalogo del Martini (**1007**), nello Scott (pp. 27. 83), nel Sudhaus, ... — ma senza numerazione di colonne nè indicazioni sticometriche di nessun genere.

426 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ⟩

fr. *I (1) (nel margine inferiore, a destra) M̄

Era pertanto la colonna XL; ma altro non si può dire, perchè non esistono che sette frammenti (C. A. IX 113-116. Sudhaus II 192-195), per di più *incertae sedis* rispetto ai restanti libri e avanzi delle opere retoriche di Filodemo, o per dir meglio, incerti; dell'originale rimane soltanto una 'scorza', contenente il testo del fr. VII.

È notevole il fatto che il numero della colonna si trovi nel marg. infer., come appunto in **1423**. Se i due papiri fossero della stessa mano — è certamente inammissibile che di un solo rotolo un copista abbia scritto la prima parte e un altro la seconda — non esiterei ad affermare che in origine appartenevano ad un solo volume, perchè essi due, **426** e **1423**, esclusivamente recano la numerazione delle σελίδες; ma sono di due mani, e anche la qualità della carta sembra diversa. Non conta, s'intende, o almeno non conterebbe in via assoluta che il M di **426** abbia il trattino sopra, che non c'è sopra nessuna delle cifre di **1423**: il disegno ora non è più controllabile, e nulla vieta di supporre che il disegnatore abbia creduto di vedere un trattino dove invece non c'era se non una ripiegatura orizzontale della superficie raggrinzata del papiro; ripeto qui ciò che ho avvertito fin da principio, che soprattutto per certe minute particolarità non c'è da fidarsi ciecamente dei disegni nè napoletani nè oxoniensi, per quanto i secondi, opera dei medesimi disegnatori, siano stati riveduti talvolta con maggior cura.

---

(1) Premetto un asterisco al numero del frammento o della colonna, di cui non esiste più l'originale.

III. *Papiri con soscrizione sticometrica.*

182 ΦΙΛΟΔ]Η̣[ΜΟΥ|ΠЄΡΙ]Ο̣Ρ̣ΓΗϹ̣| ΧΧΠʜΗ̣Η̣ΔΔ̣Π̣

A differenza del Martini (Catalogo **182**) e dello Scott (p. 21) metto ΠЄΡΙ a capolinea cioè senza punti davanti, come il Gomperz, che però non vide l'originale ("*nunquam vidi*", p. 6), nella sua edizione — Lipsiae MDCCCLXIV — in gran parte da rifare tenendo presente appunto l'originale (v., fra altri, Crönert, *Kolotes u. Menedemos* passim [indice VI, 182]). È certo che nelle tre linee del titolo mancava la simmetria — dico 'mancava', perchè ora il papiro, svolto nel 1802-3 da G. B. Casanova, in quel tratto è in condizioni anche peggiori che non fosse quando fu disegnato da Carlo Orazj *senior* nel 1805 o 1806, e quindi non è possibile dire con sicurezza assoluta 'manca' — se no, non si spiegherebbe come l'ultima cifra del numero della soscrizione sticometrica, e precisamente il trattino in alto si trovi sulla verticale dell' Ο, rotto, di ΟΡΓΗϹ, e il primo Δ sulla verticale di Η della l. 1, il quale Η è a mala pena visibile, nella poca parte che ancora ne rimane, in un minutissimo pezzettino storto della superficie del papiro. D'altronde con un περί il titolo è compiuto, e non so indovinare quale altra parola potesse o dovesse precedere, a meno che non si abbia a supporre l'esistenza di un nome di persona seguito da ἤ, come nel titolo, p. es., di parecchi dialoghi platonici; ma per gli scritti di Filodemo sarebbe un caso unico nel suo genere.

Nella l. 3 non c'è assolutamente traccia di ΑΡΙΘ e non c'era nemmeno quando fu fatto il disegno napoletano — nell'apografo oxoniense il titolo manca. Lo stato attuale del papiro ivi non permette nè di affermare nè di negare che ΑΡΙΘ ci fosse, e l'accennata mancanza di simmetria rende anche più difficile la soluzione del quesito. Dal fatto che ΑΡΙΘ si trova e doveva indubbiamente trovarsi, dove ora non esiste più, in tutti i nostri Papiri con la soscrizione sticometrica è lecito dedurre che lo avesse anche **182**,

pur essendo di mano diversa da quella di tutti gli altri papiri con la detta soscrizione e non presentando ora davanti al primo X nè rasure nè sfaldature e tanto meno la rottura che appare in C. A. I 16, riprodotta nel facsimile del Gomperz, il quale, giova ripetere, non vide il papiro. Ma oltre alle rasure, alle sfaldature e alle rotture della superficie, ci sono anche le cadute di parole e parti di parole e linee talvolta intiere per oblitterazione o sbiaditura completa; e nel nostro caso è possibile pensare soltanto a cotesto accidente. Ciò ammesso, nulla impedisce di supporre che fra Θ di ΑΡΙΘ e il primo X sia caduto un altro X, supposizione che ha, o può avere, come dirò più avanti, la sua ragion d'essere. I due H sono entrambi rotti ora, non rimanendo più che parti minime delle aste verticali nel tratto inferiore; ma sono sicuri. Sicuro è anche che fra il secondo H e il primo Δ nulla è caduto, e non c'è quindi spazio per altri segni, nemmeno per uno; non ostante i facsimili di C. A. e del Gomperz, l'osservazione mi sembra opportuna, perchè nel Catalogo del Martini fra il resto del secondo H e il primo Δ ci sono parecchi punti, che accennano a una lacuna. Dopo, immediatamente, il terzo Δ c'è ancora, e non fu veduto dal disegnatore, un trattino orizzontale in alto, che non può essere se non il residuo di un Π, anzi del Π mi sembra di intravvedere l'asta posteriore, a cui segue una breve rottura. Pertanto il numero può essere

o XXXΠHHHΔΔΔΠ o XXΠHHHΔΔΔΠ cioè 3735 o 2735.

Del papiro ora rimangono — le ho contate sull'originale — 1905 linee, quante cioè appunto ne ha il Gomperz, che riprodusse anche un facsimile oxoniense — 28: è il disegno di un tratto della parte sinistra del (primo) pezzo della cornice seconda davanti al frammento 3 — mancante in C. A. A queste 1905 linee ne vanno aggiunte una decina, di cui esistono tracce sicure, trascurate nei disegni, e circa 85 non disegnate, delle quali 55... davanti al frammento 1 (cornice prima), 15... nel tratto di mezzo fra il detto frammento di Oxford e il fr. 3, e 15... davanti al frammento 6 (cornice terza): un totale, in cifra tonda, di 2000 στίχοι, di cui metà circa interi o quasi. Quanti se ne sono perduti? 1735 o 735? Il papiro ha, cioè aveva

— perchè le colonne intere, come la maggior parte delle altre, sono spezzate a $1/3$ della loro altezza — nelle σελίδες intere, coi margini superiore e inferiore, 41 στίχοι in media (numero massimo 42, minimo 40 — l'ultima colonna, 8; lettere per στίχος, in media, 20 — numero massimo, raro, 23, minimo 18 — su una larghezza media di cm. 5,4 circa), e i resti di 61 σελίδες. Con 735 στίχοι in più, le colonne sarebbero state 66 o 67, con 1735, 91 o 92; perchè, ben s'intende, questi 735 o 1735 στίχοι non formavano tutti colonne a sè, ma una parte di essi entrava nelle 61 colonne mutile. Nel primo caso, ci mancherebbero soltanto 5 o 6 colonne, vale a dire il papiro lo possederemmo quasi completo; nel secondo, sarebbero andate perdute una trentina di colonne. Quanto rimane del rotolo misura in lunghezza poco più di 4 metri, e con una trentina di colonne in più misurerebbe, sempre compresa la 'pagina' del titolo con un tratto, non scritto, prima (cm. 6) e dopo (cm. 8), in tutto 6 metri. È la lunghezza press'a poco normale. Aggiungo che 66-67 colonne sembrano troppo poche riguardo sia alla solita estensione materiale dei nostri Papiri, sia allo svolgimento del tema; la lettura delle cinquanta colonne, che abbiamo ancora, lascia l'impressione che ne manchino ben più di 5 o 6 e non bastino le dieci altre da cui troppo poco si cava. È certo che molto manca in principio, e, come già riconobbe il Gomperz (p. 83), giudice competentissimo quanto altri mai, dopo l'attuale colonna 23 "*una vel plures interciderunt*", assai probabilmente *plures*. In conclusione io credo che le colonne fossero intorno a 90 — vale a dire, del papiro possediamo ancora $2/3$ — e quindi la l. 3 del titolo cioè la soscrizione sticometrica vada completata così:

[ΑΡΙΘΧ]ΧΧ𐅅ΗΗΔΔΔΠ

Lo Spengel, che nemmeno lui non vide il papiro, (in *Philologus*, *Suppl.-Bd.* II. 1863, p. 498) dà alla soscrizione sticometrica, ΧΧΠΗΗΗΔΔΔ, così come nell'*index* del Minervini di C. A. I, da cui la prese, il valore erroneo, rilevato già dallo Scott (p. c.), di 2830, appunto come nel detto *index*, invece di 2730; e in nota dice che delle colonne "*sind 57 erhalten oder bekannt*": s'intende che tiene conto soltanto di quelle di C. A. Il Birt (p. 188 n. 112) prende la soscrizione sticometrica dalla edizione del Gomperz così: ΧΧ𐅅ΗΙΔΔΔ. Ora anzitutto la prende o forse anche la riproduce male, perchè il Gomperz all'asta anteriore dell'ultimo Η fa seguire dei punti, come

in C. A.; e poi una simile forma numerale non può assolutamente esistere nè nei nostri Papiri nè altrove, e se mai non equivarrebbe in nessun modo a 2830 ("*2830 Verse*")!

207 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙ|ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ|.?|ΑΡΙ[Θ]ΧΧΠΔ

Riguardo allo Θ di l. 5 non ho nulla da mutare di ciò che dissi in 'Saggio' p. 490; se ora qui segno Θ, gli è perchè sono persuaso che il copista aveva l'intenzione di scrivere appunto Θ. Per l. 4 rimando senz'altro al 'Saggio' (1).

La soscrizione sticometrica è completa; dopo l'ultimo segno numerale — ripeto che per imprescindibili esigenze tipografiche sono costretto a rappresentarlo come si vede quassù, anzichè con un Π dalla cui asta orizzontale pende un piccolo Δ = 50 — non c'è traccia di altri e il papiro in quel tratto è benissimo conservato. Gli στίχοι erano pertanto 2050. Del rotolo rimangono i resti di 10 colonne disegnate, oltre alla 'pagina' del titolo (C.A. II 148-158), e avanzi inservibili, fatte poche eccezioni, di frammenti, non è possibile stabilire di quante colonne, perchè tutti a sovrapposti, e a ogni modo in pessimo stato di conservazione. La colonna meglio conservata, che è la 5ª, contiene ancora 24 linee, delle quali una sola intera (con 20 lettere, su una larghezza di cm. 5,5), e traccie sicure di 2 altre, ed è alta, compreso il margine superiore, cm. 13. Ammettendo che il papiro avesse l'altezza di cm. 18, che è la minima, e tenendo conto del margine inferiore, le linee a colonna intera dovevano essere non meno di 30, assai probabilmente 31-32, e quindi le colonne 70 circa. È impossibile dire, anzi mi sembra vano ricercare se 2050 fosse il numero degli στίχοι dell'archetipo o della copia — qualora il papiro **207** sia una copia — e conseguentemente nel primo caso se fosse diverso il numero delle σελίδες. Sta il fatto che il nostro rotolo non poteva assolutamente contenere più di 70 colonne, e ciò dimostra, se 2050 è il numero degli στίχοι di esso rotolo, come sia errata

---

(1) L'ipotesi del Gomperz cit. più avanti, che nel titolo ci fosse $\hat{\Delta}$ "*d. h. vierte Abtheilung des ersten Buches*" è affatto priva di fondamento; di indicazioni in forma simile nei Papiri Ercolanesi non si trova traccia!

l'opinione che i Papiri Ercolanesi non avessero mai meno di 100 colonne. È una regola, la quale soffre molte eccezioni. Ove il papiro **207** avesse dovuto avere 100 colonne, nessuna poteva comprendere più di 21 στίχοι, e precisamente 50 colonne 20 linee ciascuna e le altre 50 ciascuna 21. Se questo calcolo pare troppo esatto, si ammetta pure un massimo di 24 linee, che richiederebbe un minimo di 16-18: distanza maggiore fra massimo e minimo non si può dare; ora il minimo in **207** è 26 su un'altezza, ripeto, di soli cm. 13.

Il Cobet (p. 259) non si è accorto che la forma numerale, erroneamente letta, dell'apografo oxoniense (v. sotto) e del disegno napoletano XXIΔ non può assolutamente esistere: che ci sta a fare quel I davanti a Δ? se mai, dovrebbe seguire (XXΔI = 2011), e non può per nessuna ragione precedere. Ben se ne accorsero il Ritschl e sulle sue orme il Birt; ma la proposta del primo (p. 102 in n.) di sostituire X o H o Δ a I, con le conclusioni che egli ne trae, manca di fondamento — nel testo dà a XXIΔ (v. p. 81) il valore di 2020, la qual cosa naturalmente induce a supporre che abbia letto XXΔΔ. Quanto al Birt, fa sue (p. 187), pur senza citarlo, le ipotesi del Ritschl, riguardo alla accennata sostituzione, e ne aggiunge una propria, addirittura strampalata: "*Oder ist die Zahl 2009 hier nach lateinischer Art (IX) mit Subtraktion ausgedrückt?*". Ma come è possibile una simile aberrazione?! e il peggio è che egli crede di trovare un altro caso di influsso latino nella soscrizione di **1414**! In *Zusätze* p. 505, 107a (no! è invece 104) riporta la lettura del Gomperz (in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVI. 1865, p. 718) dell'apografo oxoniense (cioè XXΠΔ), ma non si avvede che con essa — ed è la vera — tutte le ipotesi del Ritschl e sue cadono. Perchè non si è corretto?

356 ⟨ ? ⟩ |ΑΡΙΘ ΧΧΧ|

I e Θ, che nel disegno napoletano, non inciso, comparisce come O, mentre è tuttora visibile come Θ, sono più piccoli delle altre lettere. Fra Θ e X nulla è caduto — la superficie del papiro in quel punto è intatta — nè v' ha traccia di sbiaditura; c'è spazio per una lettera: che questa, e sarebbe stata un M, non ci sia, è un fatto notevole, in quanto concorre con altri a dimostrare che nelle soscrizioni sticometriche dei nostri Papiri l'abbreviazione comune, se non costante, di ἀριθμός è ΑΡΙΘ. Il trattino di asta verticale in basso dopo l'ultimo X è certamente il resto di un H,

ma altro non si può dire. Del papiro, inedito, in massima parte in stato di conservazione addirittura orribile, con ammassi di pagine non svolgibili, rimangono frammenti di 19 colonne — nel disegno frammenti 18; l'ultima, o meglio, penultima linea dell'originale fu disegnata nello stesso tratto di ĀPIO, ciò che spiega lo sbaglio di cui dirò quaggiù — e resti *passim* disegnabili, ma inservibili di almeno una quindicina d'altre; per la sticometria non se ne cava nulla.

Nel 'Catalogo dei papiri svolti ...' (Comparetti, pp. 86-88), compilato sui disegni, e non sugli originali, è detto del nostro papiro: "... Del titolo rimane: . . . . . CЄ . . . (ΠΡ) . Π . . | . . . . . . | . . . . ΑΡΙΘ [Θ è correzione dell'O del disegno] XXX . . . . .". Ora CЄ Ρ [il Π, se era davvero Π, davanti a Ρ non c'è più] Π [molto dubbio; la superficie del papiro ivi è sgretolata], come le tracce visibili di una linea immediatamente seguente cioè sotto, appartengono a una colonna o 'pagina' che precede quella del titolo, e non possono in nessun modo aver fatto o fare parte di questo. È impossibile stabilire se siano le ultime linee del testo o un'aggiunta o altro; ma non hanno a che vedere col titolo: sono troppo a sinistra, e bisognerebbe ammettere nelle linee di questo una mancanza di simmetria assolutamente fuori dell'ordinario nei nostri Papiri. Il titolo, cioè nome dell'autore e titolo dell'opera, stava al di sopra, e non a sinistra, della soscrizione sticometrica come sempre, in un tratto perduto del papiro, che nella 'pagina', dove si trova essa soscrizione, è $^1/_3$ di papiro: la parte mediana e una striscia dell'inferiore; la parte superiore e il resto dell'inferiore non esistono più. L'altezza massima del rotolo è di cm. 17,5; il tratto contenente la soscrizione sticometrica misura, nella parte più alta, cm. 6,8.

1027 ΚΑΡΝЄΙϹΚΟΥ|ΦΙΛΊϹΤΑ|Β̄|ΑΡΙΘΧΧΧΗΗΔΔΔΠΙΙΙ

fr. 7_{20} ω̄ col. 12_{12} Π̄ (?)

Che la lettera di l. 3 sia Β e non Κ, come in C. A. V 182 e altrove, nè Η, come suppose Usener (*Epicurea* p. 93; ma v. p. 409), risulta anche dall'apografo oxoniense: Fot. IV 797 (v. Scott p. 34); l'ispezione diretta dell'originale non lascia dubbi.

Gli στίχοι erano 3238, e contengono ciascuno, in media, 18 lettere (numero massimo 21, minimo 15), su una larghezza media di cm. 5. Nel fr. 4, che è il tratto più alto del papiro, cm. 18,7, le linee sono 31: di 28 rimangono parole intere e mozziconi di parole, delle altre 3 (2 al disopra della prima, e 1 sotto l'ultima)

qualche traccia sicura; tracce anche, sembra, dei margini super. e infer. Così le σελίδες debbono essere state 104 o 105 (3238 : 31). Ora conserviamo i resti di 32 o 33, tra frammenti e colonne, tutte mutile, tenuto conto anche dei tratti indisegnabili o inservibili, esclusa, s'intende, come sempre, la colonna o 'pagina' del titolo.

Tanto $\bar{\omega}$, visibilissimo, di fr. 7, quanto $\bar{\Pi}$ a mala pena percettibile — e forse è $\bar{T}$ — di col. 12 (mancano entrambi, $\bar{\omega}$ e $\bar{\Pi}$, nei disegni napoletani e nell'apografo oxoniense, nel quale però non c'è il fr. 7), sono, secondo ogni apparenza — ubicazione, trattino, dimensioni — sticometrici; ma purtroppo non servono a nulla, anche perchè il primo segno senza dubbio, il secondo con quasi assoluta certezza non appartengono alle 'pagine' dove l'uno e l'altro ora rispettivamente compariscono, bensì a 'pagine' sottostanti, di cui nello svolgimento del rotolo furono messi allo scoperto alcuni tratti. Per le nostre ricerche non servono a nulla in nessun modo nemmeno le 'scorze' — non esiste altro, e queste inoltre sono o affatto o in gran parte illeggibili — dei papiri di C. A. **459** (IX 142-186). **1096** (VIII 75-81). **1108** (ib. 63-74). **1110** (ib. 108-118). **1111** (X 185-201) e degli inediti **440** e **1115**: tutti, frammenti, a quanto pare, di altri libri — del secondo no, perchè di altre mani — dell'opera di Carnisco (v. Comparetti p. 78; e Crönert, *Kolotes u. Menedemos* p. 69_{338}).

1041 ⟨ ? ΠΕΡΙ ΕΠΙΚΟΥΡΟΥ ? ⟩ ΙΑΡΙ Χ (Θ above)

Per il titolo e l'argomento v. Comparetti p. 78 e Crönert, *Kolotes u. Menedemos* pp. 73 sg. 97. Della soscrizione sticometrica, che si trova in un pezzettino in condizioni disastrose, ora rimangono, e sono a mala pena visibili, le cinque lettere quassù; nel 1900 il Crönert (p. 73_{355}) aveva letto molto di più, cioè

Θ
ΑΡΙΧΧ ΗΠΔΔΔΠΙΙΙ

— il tratto di superficie contenente i segni da Η alla fine è caduto; non resta che la chiazza della gomma, con cui era attaccato

al cartoncino; per il primo X c'è spazio dove ora c'è una rottura fra I e il secondo X, dopo il quale una strisciolina di pochi mm. non reca tracce di scrittura — e certamente il numero così è completo. Completo, ma non sicuro, perchè il segno numerale mancante fra il secondo X e l' H può essere stato tanto X quanto H: nel primo caso avremmo 3178, nel secondo 2278; nella stampa del Crönert il numero greco 70 è rappresentato monco, credo per deficienza tipografica: dovrebbe esserci un piccolo Δ appeso pel vertice all'asta orizzontale di Π, quello appunto che per la stessa deficienza io sono costretto a rappresentare con una lettera di corpo tipografico minore. Dalla stampa del Crönert l' H risulta del medesimo carattere degli altri segni numerali; ora ciò esclude che la lettera caduta fra esso H e il secondo X possa essere stata Π, perchè in tal caso avrebbe formato gruppo con H, il segno che non posso far riprodurre tipograficamente (un Π mancante di parte dell'asta posteriore con un H piccolo pendente dall'asta orizzontale) e che equivale a 500. Il numero degli στίχοι pertanto non era 2578; ma può essere stato, s'intende, 2678 se il segno numerale caduto era appunto quello del valore di 500, seguito da H (500 + 100). Fra 2278, 2678 e 3178 non è più possibile dire, con certezza assoluta, quale fosse il numero vero. Dell'originale ora rimangono gli avanzi di 16 o 17 colonne (colonne 8, frammenti 3 disegnati — C. A. X 139-145 — il resto è in massima parte indisegnabile e tutto inservibile), più un 'pezzo' con molti brandelli di 'pagine' una sull'altra, talchè non si può nemmeno indovinare quante colonne fossero. La colonna col maggior numero di linee è la 5ª, che ne ha 27, di cui però nessuna intera — della l. 1 e delle 4 ultime non ci sono più che singole lettere — ed è alta cm. 13,5 compresi cm. 2 del margine inferiore per giunta non intero. Tenuto conto appunto dell'altezza di esso margine, pur in soli cm. 2, e calcolando a cm. 2 anche quella del margine superiore, si può supporre con buon fondamento che il papiro fosse alto circa 19 cm., di cui 15 della colonna di scrittura, che avrebbe avuto così 35 linee circa (lettere per στίχος, in media, 20-21 — numero massimo 26, minimo 17, entrambi rari — su una larghezza media approssimativa, date le condizioni del papiro,

di cm. 5,5). Con 2278 στίχοι le σελίδες dovettero essere 65 circa; con 2678, 76 circa; con 3178, 90 o 91. È molto probabile, avuto riguardo all'estensione comune dei nostri Papiri, che siano state appunto intorno a 90; e quindi nella soscrizione sticometrica il segno numerale caduto fra il secondo X e l' H era X.

Non esiste apografo oxoniense. Nei disegni napoletani, fra' quali manca (almeno fin dal giugno 1906, quando io, avuta in consegna l'intiera collezione dei disegni, feci il riscontro di tutti) quello della colonna 2, non c'è, e non fu eseguito, il facsimile del pezzettino contenente la soscrizione sticometrica.

1148 ЄΠΙΚΟ]Υ̣ΡΟΥ|ΠЄΡ]Ι̣ ΦΥ̣CЄ[ωC|ΙΔ̣| Χ̣ Χ̣ΠΗΗ̣ΗΗ̣|....

Nella l. 5, dove in via eccezionale ho segnato una serie di punti, ora nel papiro si vedono soltanto resti e tracce di lettere, che non è possibile riprodurre tipograficamente. L'apografo oxoniense riprodotto in C. A. VI 8 (v. Scott p. 60) dà, a un di presso, ΠΡΙC....ΝC gruppi di lettere che nessuno finora ha trovato modo di integrare con certezza assoluta (v. Gomperz, Usener e Birt sotto cc.; Gomperz inoltre ib. p. 672 in n.), nè tenterò io, limitandomi ad avvertire che con essi non si può, a mio parere, mettere insieme alcuna parola, la quale, anche lontanamente, sembri aver relazione con la soscrizione sticometrica di l. 4.

La mia lettura di questa è sicura, e quindi è errata quella dell'apogr. oxon.: il penultimo e l'ultimo segno sono entrambi H. Tra i due X c'è spazio per una lettera, che non può essere stata se non X. Dopo l'ultimo H la superficie del papiro è lacera per poco meno di 2 cm., e per ciò torna impossibile dire se seguivano o no altri segni numerali. Ove non ne seguissero, il numero degli στίχοι — davanti a cui va aggiunto il solito ΑΡΙΘ, pel quale appunto c'è lo spazio — sarebbe di 3800. Ora del papiro rimangono i resti di 45 colonne circa, cioè oltre agli 11 frammenti e alle 10 colonne di C. A. cit. 9-23, gli avanzi in massima parte indisegnabili e tutti inservibili di 22 o 23 colonne. Le due colonne con maggior numero di linee e resti e tracce visibili di linee sono 4 (IV) e 7 (VII), di cui la prima, che è la più alta di tutte,

misura poco più di cm. 14. In entrambe, le linee sono 23 (numero delle lettere per linea 18 in media, su una larghezza media di cm. 5,5). Nei cm. 14 di altezza ne sono compresi 2,5 del margine superiore; talchè l'altezza della colonna di scrittura sarà stata di 14 cm. circa, e conseguentemente le linee, a colonna intera, 28 in media. Ammesso che gli στίχοι fossero realmente 3800, le σελίδες dovevano essere 135 circa.

La forma numerale supposta dal Gomperz (in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVIII. 1867, p. 210) nella l. 4, cioè X(X)XΠHHNM non può esistere nei Papiri Ercolanesi; equivale a 3690, numero che in essi può essere rappresentato esclusivamente così: XXXΠHHΠΔΔΔΔΔ. Per la stessa ragione manca di base l'ipotesi del Birt (p. 189 n. 118) che si abbia a leggero — "*wir haben ... wohl ... zu lesen*" — X[X]XΠHHNΔ cioè 3654; nei nostri Papiri sarebbe XXXΠHHΠΔIIII e non altrimenti. Se fossero necessarie, nessuna obbiezione si avrebbe a fare contro le letture XXXΠHHHΔ (v. Gomperz p. cit.; Scott p. 59 e Usener, *Epicurea* p. 128, entrambi da Gomperz) e XXXΠHHΔΔ (v. Birt ib.) ossia in piena regola 3710 e 3620 rispettivamente; ma la lettura mia, ripeto, è sicura. Quanto alla supposizione del Birt riguardo alla l. 5 "*Ist etwa* ΠIICελ. ρNE *zu lesen, d. h. 155 Selides, so dass die Zahl 7 aus der vorigen Zeile hierher verstellt wäre?*" è, senza dubbio, meno cervellotica delle sue solite — parlo dei Papiri Ercolanesi — ma purtroppo affatto insostenibile: 3654 στίχοι ("*Wir verstehen am sichersten* [!!] *3654 Verse*") in 155 σελίδες darebbero 23-24 linee per colonna, mentre non possono essere state meno di 28.

1151 ЄΠΙ]ΚΟΥΡΟΥ|ΠЄΡΙΦΥCЄΩC|IЄ| X̄XXHH| I Є-ΜΑΧ[Ο]Υ

Come si abbia a integrare la l. 5 propose il Gomperz (in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVIII. 1867, p. 670) di su l'apografo oxoniense — titolo e un frammento — Fot. V 1039 (v. anche Scott p. 60). Nell'originale ora immediatamente davanti ad Є c'è il resto di una lettera, che non pare affatto Γ, anzi si può dire con assoluta certezza che non era un Γ, e 5 o 6 mm. a sin. l'asta verticale riprodotta quassù. Tutto ciò mi fa nascere più di un dubbio riguardo alla giustezza dell'integrazione ЄΦΗ]ΓЄΜΑΧΟΥ. Certo è da escludere in modo assoluto che potesse precedere ЄΓΡΑΦΗ come suppone l'Usener (*Epicurea* p. 128); ne sarebbe andata di mezzo la simmetria delle linee, che nelle tre prime è perfetta. In **1479 + 1417**, dove si trova una nota cronologica analoga, il caso è alquanto diverso, perchè la nota ivi è più lunga e nelle linee del titolo al di sopra manca la simmetria, per quanto almeno si può ancora giudicare dall'originale, che in quel tratto è in condizioni addirittura disastrose.

Nella l. 4 è caduto il solito ΑΡΙΘ davanti al numero degli στίχοι, che molto probabilmente è completo: certo, il primo Χ col trattino sopra e sotto è il primo segno numerale, e nessun altro ne cadde davanti, e nel brevissimo tratto fra il secondo Η e una laceratura, immediatamente successiva all' Η stesso, non ci sono tracce di segni. Gli στίχοι erano dunque 3200. Rimangono gli avanzi, molto miserevoli, di 34 colonne, che sono i 34 frammenti disegnati (C. A. VI 25-36), e di altre 20 circa, in massima parte indisegnabili e tutti inservibili. Nessuna colonna è intera, anzi le più sono resti di pochi cm. d'altezza. Quella in condizioni meno peggiori, fram. 32, spezzata orizzontalmente in mezzo per pochi mm., è alta, compreso il margine superiore (cm. 3), soltanto cm. 13, e contiene residui di 15 linee, a cui vanno aggiunte tracce sicure di altre 4, e 1 della spezzatura, in tutto linee 20 (numero massimo delle lettere — nessuna linea in tutto il papiro è intera — 24 circa su una larghezza, in media, di cm. 6,5 circa). Tenuto conto della distanza fra linea e linea e dell'altezza, che calcolo di cm. 2, del margine inferiore, e ammettendo che il rotolo fosse alto almeno 19 cm. — è l'altezza minima con margini di 5 cm. — le linee per colonna dovevano essere in media 28 circa, e quindi le colonne da 112 a 115.

Il Cobet (p. 259) e il Birt (p. 187 n. 105) riportano senz'altro il numero degli στίχοι; però l'ultimo (p. 189 n. 120 in n.), ignorando la proposta del Gomperz riguardo a l. 5, chiede: "*Ist* ЄΜΑ *verlesen für* (C)ЄΛΙΔ *und folgte eine zweistellige Zahl?*". A tacer d'altro, cotesta è una domanda resa affatto inutile dalla ispezione diretta dell'originale. Il Ritschl (p. 102 in n.) dubita dell'esattezza di esso numero, ma è un dubbio, tantopiù per lui che non vide il papiro, senza fondamento.

1389 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ| ΑΙ Ḥ C|ЄΚΤ̣ω̣ Ζ̣Η̣ΝωΙ Ọ

|[Γ̣]| ΡΙΘ̣ Η̣Η̣ΗΔΔΠ̣ΙΙΙΙ

Il titolo ora è precisamente come quassù. Nell'apografo oxoniense (Fot. V 1071; v. anche Scott p. 40), che evidentemente il Crönert tenne sott'occhio, perchè non è possibile che egli abbia letto nell'originale, sia pure sette o otto anni fa, tutto ciò che riproduce a stampa (in *Hermes* XXXVI 568), si trova qualcosa di più, ma insieme qualcosa di meno: l. 2 ΚΑ Η (?) ЄωC

l. 3 ЄΙΚ ΖΗΝѠΝΟ̣ϹϹΧΟΛѠΝ̣ dove ЄΙΚ è uno sbaglio di lettura, il papiro avendo ЄΚ: solo, le due lettere formano gruppo, vale a dire Є ha le estremità delle due curve prolungate, talchè la superiore si attacca a Κ; i resti di Τ̣Ѡ̣ si vedono in un minutissimo pezzettino scivolato — non so quale altra parola adoperare — alcuni mm. sotto, al livello del rigo di Γ̅, di cui non rimane che un tratto dell'asta verticale, e appunto perciò, avendolo preso dall'apogr. oxon., che lo dà intero, lo chiudo fra [ ]. Comunque, il titolo propriamente detto era Φιλοδήμου κατὰ .... ἐκ τῶν Ζήνωνος σχολῶν γ̅.

La soscrizione sticometrica (che il Crönert per la parte ancora esistente — i segni numerali caduti li rappresenta con tre punti — riproduce in modo erroneo, cioè con un quarto Δ invece di Π, rotto, ma sicuro) si può integrare facilmente. Tenuto conto che le lettere sono molto strette, fra Θ e il primo Η c'è spazio per tre; ed è probabilissimo che fossero o tre Χ o due Χ e un Η. Avremo dunque

o Α]ΡΙΘ[ΧΧΧ]ΗΗΗΔΔΔΠΙΙΙ o Α]ΡΙΘ[ΧΧΗ]ΗΗΗΔΔΔΠΙΙΙ

ossia στίχοι 3338 o 2438. Quale dei due numeri sia il vero è impossibile non solo dire, ma nemmeno supporre; dell'originale, ora in condizioni pessime, esistono frammenti, di cui parecchi indisegnabili, della parte superiore — così almeno sembra da qualche striscia di margine in alto — e qua e là forse anche di qualche tratto della mediana, di 16 o 17 colonne. Nei frammenti segnati sul cartoncino del papiro 9. 10. 11 (rispettivamente disegni napoletani 2. 3. 4, fot. apogr. oxon. 1072. 1073. 1074; v. Crönert l. c. pp. 569-571) le linee, quale più, quale meno, quale a mala pena percettibile, sono 18 per colonna (lettere per linea 22-23 in media — numero massimo 25, minimo 20 — su una larghezza in media di cm. 5,5); e quando fu eseguito il facsimile di Oxford, il frammento 11 ne aveva 21. L'altezza massima dei tre frammenti essendo di cm. 9,5 — il frammento segnato 3 è alto cm. 10,4, ma per le sue condizioni non serve — non è improbabile che il rotolo in origine raggiungesse almeno 19 cm.; e quindi il numero degli στίχοι per ogni σελίς doveva essere assai superiore a 30: ciò mi pare fuori di dubbio, ma altro non si può aggiungere.

Il Cobet (p. 260) riporta, senza osservazioni, la soscrizione sticometrica quale è data nell'*Herculanensium voluminum Catalogus.* Il Ritschl scrive (p. 102

in n.): “*Dass die zweite Hälfte der Zahl*, ΔΔΔ . . . ΠΙΙΙ, *mit* ΔΔΔΔΔΠΙΙΙ *ergänzt werde, ist Nothwendigkeit; zweifelhaft bleibt, ob vor* HHH *ein oder zwei* X *oder* XH *fehle: denn sehr unwahrscheinlich wäre die Ergänzung* HHHHH *oder gar* HHHH”; e nel testo: “*2368* [*Titelzahlen*] (*oder vielleicht 1368, wenn nicht 1468*)”. Fra il terzo Δ e Π nulla manca, e non c'è nessuna ‘necessità’ di completare con altri tre Δ; del resto una forma numerale con sei Δ nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi non può esistere: ivi il numero 60 può essere rappresentato esclusivamente con ΠΔΔ cioè 50 + 10. Quanto al dubbio, l'ispezione diretta dell'originale obbliga a scioglierlo in altro modo. Il Birt (p. 187 n. 106) fa sue, pur non citandolo, le tre congetture del Ritschl, e ne aggiunge una quarta anche più amena: “ηηHHHΔΔΔΔΔΔΠΙΙΙ, *568* (!!) *Verse*”; meno male che ha il buon senso di notare: “*die letzte* [*Ergänzung hat*] *am wenigsten* [*Wahrscheinlichkeit*]”. Col Ritschl egli rappresenta inoltre, come si vede, il numero 60 con sei Δ, e 500 con cinque H anzichè con ΠH, cioè 100 × 5.

1507 ΦΙ[ΛΟ]Δ[Η]Μ[ΟΥ] ΠΕΡΙ|ΤΟ[Υ ΚΑ]ΘΟΜ[ΗΡ]ΟΝ|Α[ΓΑ-ΘΟΥ Β]ΑΣ[ΙΛΕΩΣ|ΑΡΙ —

20_{18} $\overline{\text{T}}$ (?)

Che il titolo propriamente detto fosse quale risulta quassù dimostrò per il primo il Diels (in *Hermes* XIII 3; v. anche Comparetti p. 73). Per la soscrizione sticometrica, nel disegno napoletano — non esiste apografo oxoniense — eseguito nel secondo decennio del secolo scorso, e in C.P. VIII, riprodotta così: ΑΡΙ....$\overline{\text{XX}}$, egli rimanda al Ritschl, che non dice nulla. Di cotesta soscrizione ora non rimangono che le tre lettere e il trattino orizzontale. Fra lo Ι e il trattino c'è spazio per quattro lettere, di cui la prima sarà stata certamente Θ, ed è molto probabile che anche ivi, come di solito, ἀριθμός fosse abbreviato in ΑΡΙΘ. Dal fatto che il trattino orizzontale, quando c'è, sta sul primo o sui due primi segni numerali, e che, in modo inusitato, le parole del titolo, eccettuato soltanto ΚΑΘΟΜΗΡΟΝ, sono divise, credo si debba dedurre che fra Θ e il primo X non ci fossero altre lettere; la cifra degli στίχοι doveva cominciare appunto con i due X veduti dal disegnatore. Del papiro, esclusa la ‘pagina’ col titolo, si conservano ancora i resti — di cui alcuni non disegnati — di 50 colonne circa, parecchie col margine inferiore, alto, in media, mm. 7.

Quelle in condizioni migliori, cioè men peggiori, contengono, in media, 38 linee (numero delle lettere per linea, in media, 20 — massimo 23, minimo 18 — su una larghezza, in media, di cm. 5,5): e poichè in due o tre di esse colonne rimane, se non m'inganno, qualche piccolissimo avanzo del margine superiore, non sarà improbabile che il numero massimo degli στίχοι per σελίς sia stato precisamente di 38. Ciò posto, e tenuto conto che quanto rimane del rotolo misura in lunghezza poco più di 3 metri, sembrerà ovvio ammettere che di esso rotolo noi possediamo la metà circa; e quindi il numero totale degli στίχοι doveva aggirarsi intorno a 4000, in circa 100 σελίδες. Pertanto la soscrizione sticometrica era, per la cifra, a un dipresso:

ΑΡΙΘ $\overline{\text{X}}$XXX

Il $\overline{\text{T}}$ della colonna segnata 20 sul cartoncino del papiro e numerata medesimamente XX in C. P. (39), e per il posto che occupa, nel margine sinistro, e pel trattino sopra, e per le sue dimensioni minori delle lettere del testo, è indubbiamente una notazione sticometrica; e appunto perchè si trova nella col. 20, che è la quint'ultima del papiro, io credo fermamente che sia Τ e mi sembra di dover escludere che possa essere invece Ι. Ma purtroppo, o Τ o Ι, non serve a nulla.

All'errore del Cobet (p. 260), il quale vide, non so dove, uno Θ dopo il secondo X della soscrizione sticometrica di C. P., accennò già il Birt (p. 187 n. 108). Della congettura del Birt non è il caso di tener conto.

1674 ΦΙΛΟΔΗΜ[ΟΥ|ΠΕΡΙΡΗΤΟ]Ρ[Ι]ΚΗϹ ꞌΝ Κ

/ \ Η Δ

Va notata anzitutto la mancanza di simmetria nelle linee del titolo, mancanza di cui si ha un altro esempio nel papiro **362** (C. A. VI 92); ciò evidentemente rende incerta l'integrazione di l. 3, ma dacchè fra Ν e Κ c'è spazio per non più di 5 lettere e il trattino in alto davanti a Ν può ben essere il resto dell'asta verticale posteriore di un Μ, si presenta assai verosimile un ΥΠΟ]ΜΝ[ΗΜΑΤΙ]Κ[ΟΝ già supposto da altri (Comparetti p. 68;

Scott p. 81). Di l. 4 ora non rimangono, e sono a mala pena visibili, che le due aste oblique e le due lettere, delle quali ultime la seconda non comparisce, eppure nel papiro esiste, non v'ha dubbio, nè nell'apografo oxoniense (H.V.O. II 46), nè nel disegno napoletano (C. A. IV 42). Tanto l'uno quanto l'altro — la perfetta concordanza in ciò delle due copie, differenti fra loro nelle ll. 2 e 3, ha gran valore — hanno ΧΧΧΧΗΗ, numero davanti a cui stava indubbiamente ΑΡΙΘ, mentre si deve escludere che possa averne fatto parte il Δ, perchè è troppo lontano da Η, anche se l' Η, unico ancora visibile, fosse il primo, e non il secondo, dei due. Tenuto conto dell'accennata mancanza di simmetria, non mi sembra del tutto improbabile che il numero delle colonne, di regola segnato in un rigo a sè, sotto a quello col numero delle linee, si trovasse invece sul medesimo rigo; in tal caso Δ sarebbe quanto ancora rimane di CЄΛΙ]Δ[ЄC, o forse del loro numero. Nel disegno napol. dopo l'ultimo Η è rappresentata una rottura della superficie del papiro, che esiste realmente, benchè di assai minori proporzioni. Ciò, nelle condizioni attuali del papiro stesso, potrebbe far nascere il dubbio che il numero ΧΧΧΧΗΗ non sia completo; ma, come risulta chiaramente da quanto sto per dire, il dubbio è infondato: 4200 è il numero preciso.

Del papiro conserviamo 58 colonne e 10 frammenti disegnati, a cui ne vanno aggiunti altri 4 o indisegnabili o inservibili, cioè in complesso 72 colonne. Le colonne intere, con entrambi i margini superiore e inferiore, hanno in media 35 linee (numero massimo 37, minimo 33; le lettere sono in media 17-18 per στίχος, su una larghezza media di cm. 4,5); l'ultima colonna, non finita, ne aveva 23, e s'interrompe a mezzo un capitolo: ciò significa, qualunque possa essere la ragione del fatto — forse la mancanza di carta? — che il testo del papiro non è compiuto. Che non sia compiuto risulta poi anche dal papiro **1672**, che è in parte un duplicato di **1674** (v. Gomperz in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVI. 1865, p. 817), non ostante la diversità del titolo: ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠЄΡΙΡΗΤΟΡΙΚΗC|Β (è lo stesso caso di **1426** e **1506**). Del Β che manca nel disegno napol. (C. A. V 36) e comparisce soltanto nell'apografo oxon. (Fot. VI 1465; v. anche Scott

p. 80, e Sudhaus I XIX) esiste ancora, salvo errore, una tenue traccia nell'originale (1). Le prime 8 colonne di **1672** corrispondono alle ultime 10 di **1674**, e precisamente **1672** 1 (rimangono 19 linee, dalla metà in giù) - 8_{30} = **1674** 48_3 *ab imo* - 58_{23}. Il papiro **1672**, di altra mano, ha 40 colonne, di cui l'ultima, che è la fine, con 8 linee; queste nelle colonne intere sono, in media, 40 (numero massimo, raro, 43, minimo 38), con 21 lettera, in media, ciascuna. Dal punto in cui è interrotto il testo di **1674** alla fine del libro, che è il libro II dell'opera, manca tutta la parte contenuta nelle colonne 8_{30}-40 di **1672**; e poichè 9 colonne intere e 26 linee, in cifra tonda 10 colonne, di **1674** sono pari a colonne intere 6 e linee 30, in cifra tonda 7 colonne, di **1672**, cotesta parte in **1674** avrebbe occupato 45 colonne, che a 35 linee per colonna sommano a 1575 linee. Di linee il papiro **1674** ora ne ha, calcolando tutte le colonne superstiti come intere, 2520 (72 × 35), e se fosse compiuto dovrebbe averne 4095 (2520 + 1575); a giungere alle 4200 della soscrizione sticometrica ne mancano ancora 105.

Ne viene 1) che XXXXHH cioè 4200 è, come ho già avvertito, il numero preciso degli στίχοι; 2) che questo numero non si riferisce e non può in alcun modo riferirsi al nostro papiro **1674**: si riferisce invece all'archetipo; 3) che in principio di **1674** mancano soltanto 3 colonne (105 : 35 = 3); aveva quindi in tutto 75 colonne, cioè 2625 linee — poco più dei $^3/_5$ di 4200 — a cui aggiungendo le 1575 non copiate si ottiene il totale appunto di 4200.

Ammesso, ma qui è una semplice ipotesi, che anche l'archetipo avesse 35 στίχοι per colonna, le sue colonne debbono essere state

(1) Il Winckelmann deve averlo veduto intero il B; così almeno risulta, pare, da ciò che egli scrive in *Sendschreiben von den Herculanischen Entdeckungen* (*Werke* - Stuttgart 1847 - II p. 162) § 119: " *Bis jetzt* [cioè fino al 1762] *sind allererst vier Rollen Schriften völlig aufgewickelt ... Das zweite, welches aufgewickelt wurde, war das zweite Buch von einer Rhetorik desselben* " [di Filodemo]. È appunto il papiro **1672**: v. il mio lavoro " Altre lettere inedite del P. Antonio Piaggio e spigolature dalle sue Memorie " in *Archivio storico napoletano* XXXIII. 1908, p. 309.

120 (120 × 35 = 4200); quindi la l. 4 del titolo di **1674** andrebbe integrata così:

ΑΡΙΘ]ΧΧ[ΧΧ]Η[Η CΕΛΙ]Δ[ΕCΡΚ

Ben s'intende che se il numero degli στίχοι era maggiore, dico nell'archetipo, diminuiva quello delle σελίδες: con 36-37 στίχοι per σελίς, sarebbero state 114 colonne, con 40-41 στίχοι, 104 colonne; nell'uno e nell'altro caso, nella notazione delle σελίδες doveva comparire un Δ (ΡΔ ΡΙΔ), che potrebbe essere stato quello finale di l. 4.

Ancora: nel titolo di **1674** si avrebbe a inserire, da **1672**, il numero del libro, Β, per quanto si possa supporre, in base alla differenza del titolo fra' due papiri, che nel disegno o schema originario dell'opera quello che in **1672** fu poi il libro II sia stato dapprima in **1674** un altro libro o parte di altro libro (v. **1506** e **1426**).

Pochi frammenti di un'altra copia, di altra mano, di **1674** contiene il papiro **408** (C. A. IX 33-52; v. Sudhaus II 78-93), di cui ora non rimane che una 'scorza' informe; ma per le nostre ricerche non serve a nulla.

Il Ritschl (pp. 101 sg.) afferma erroneamente che il papiro **1674** è compiuto, mentre il Birt (p. 128, in n. 1) giustamente dice che è incompleto; egli però sbaglia, come il Ritschl, nel calcolare a 2450 il numero delle linee, e non conosce, o almeno non ne tiene conto, la notizia data dal Gomperz sopra cit. intorno alla relazione fra **1674** e **1672**.

1675 ΦΙΛΟΔΗ]Μ[ΟΥ|ΠΕΡΙΚ]ΑΚΙΩ[Ν]ΚΑ[ΙΤΩΝ|ΑΝΤΙΚΕΙ]-
Μ[ΕΝΩΝΑΡΕΤΩΝ|ΚΑΙΤ]ΩΝΕΝΟΙCΕΙCΙ[ΚΑΙ|ΠΕΡΙΑ]|
ΑΡΙΘ . ΧΧ $\bar{\Delta}$| Δ

Nella l. 6 il punto segnato da me tiene il luogo di una lettera — fra Θ e il primo Χ c'è spazio per non più di una lettera — di cui rimane un piccolo trattino in alto obliquo verso d., non riproducibile esattamente col materiale tipografico (una riproduzione approssimativa potrebbe indurre in errore), di certo parte superiore dell'asta posteriore di un Χ. Fra il secondo Χ intero e $\bar{\Delta}$,

che si trova nel medesimo rigo, c'è spazio, per quanto si può ancora arguire dalle condizioni attuali della superficie del papiro, in quel tratto con lacerature e pieghe, per cinque lettere. Lo stato di conservazione del papiro (v. 'Saggio', p. 500) potrebbe dissuadere dal mettere avanti un'ipotesi che dia modo di integrare la l. 6 cioè il numero degli στίχοι con l'aggiunta delle cifre o segni numerali mancanti. Ma per fortuna soccorrono i disegni, fra cui si conservano quelli delle colonne X-XIII fatti dal Piaggio nel 1761-62, quando il papiro, svolto nel 1761, era, e doveva essere non solo dieci anni dopo (v. 'Saggio', p. cit.), ma ancora nel primo ventennio del secolo scorso, in ottimo stato, dacchè fu possibile leggere integralmente il titolo e molte linee soprattutto delle ultime colonne. Ora dai disegni risulta che le colonne avevano in media 45 linee (numero massimo 46, minimo 44; colonna ultima 22, e al di sotto il titolo; numero delle lettere 22, in media, per linea su una larghezza media di cm. 5,8). Un papiro con 45 linee per colonna può benissimo aver avuto 100 colonne e anche più; ma è assai più probabile che ne abbia avute meno. Io credo che le colonne del nostro papiro — non dico, si noti bene, dell'archetipo, che qui non c'entra per nulla — sommassero a 93 o 94, di cui ne abbiamo ancora 14; e ciò darebbe, in cifra tonda, un totale di 4230 στίχοι. Quindi tenuto conto dello spazio fra X e $\overline{\Delta}$, e del fatto che il $\overline{\Delta}$ è in fine del rigo — dopo non ci sono tracce di segni, e indubbiamente non c'erano altre lettere: nulla ci obbliga a supporlo — la soscrizione sticometrica andrebbe integrata così:

ΑΡΙΘ[$\overline{\text{Χ}}$]ΧΧ[ΧΗΗΔΔ]$\overline{\Delta}$

Il Δ di l. 7, che sta sulla verticale di $\overline{\Delta}$, pochi mm. al di sotto, dovrebbe essere, per il posto che occupa, il resto non di CΕΛΙ]Δ[ΕC, bensì del loro numero. In **1414**. **1427** e **1428** — **1050** e **1426** qui non contano — la notazione ancora superstite delle σελίδες è simmetrica con le linee del titolo e con la soscrizione degli στίχοι. Ammesso che tale fosse anche, se realmente c'era, in **1675**, qualora le sue σελίδες siano state, come io penso, 94, quel Δ potrebbe essere la seconda cifra del numero ϚΔ.

A col. 7 (= VI C. A.) l. 9 nel margine sin. resti di un X. Che

sia effettivamente X risulta da uno dei disegni dell'apografo oxoniense, Fot. VI 1542 (col. 6-8), disegno del Malesci, che eseguì, si noti, il facsimile della stessa col. 7 nei disegni napoletani. In questo il X non c'è, come pure manca nelle altre due copie di Oxford, Fot. 1539 (col. 6-8) e 1550, di essa col. È un segno sticometrico? Nelle condizioni attuali del papiro non si può rispondere con sicurezza alla domanda. Si può soltanto avvertire che da 7_9 alla fine del papiro ci sono 332 στίχοι; e qualora cotesto X sia sticometrico, non è improbabile che le notazioni marginali si succedessero di 200 in 200 circa, come in **1428**, cioè ogni 4-5 colonne: così trovandosi X a col. 7, Φ doveva essere a col. 2 (= I C. A.), e Ψ a col. 11 (= X C. A.) ed era l'ultimo segno. Ma tutto ciò abbia puramente valore di semplice ipotesi.

I due Δ di ll. 6 e 7 mancano tanto nei disegni napoletani del Piaggio, tutti inediti, e del Malesci (C. A. I 1), quanto nell'apografo oxoniense (Fot. 1543), benchè nel papiro siano tuttora visibili, pur essendo molto sbiaditi. Il primo però, $\overline{Δ}$, non sfuggì non saprei dire se ai disegnatori o ai revisori (v. C. P. III praef. I) dell'Officina dei tempi borbonici; certo è che comparisce in alto di tutte le colonne (2-15) di C. A., i cui editori lo trovarono nei rami fatti incidere dagli Accademici Ercolanesi. Che quel $\overline{Δ}$ possa essere il numero del libro è da escludere in modo assoluto, trovandosi, ripeto, sulla linea di ΑΡΙΘ: il numero del libro sta s e m p r e almeno un rigo sopra, e da solo. Del resto l'errore di C. A. fu già rilevato dal Comparetti (p. 69), e aveva precedentemente fatto sorgere qualche dubbio nello Spengel (in *Philologus*, *Suppl.-Bd.* II. 1863, pp. 497 sg.); e non giova insistere oltre.

Ciò che scrive il Birt (p. 188 n. 111) non conta affatto.

1786 ΔΗΜΗ]ΤΡΙΟΥΛΑΚϢ̣[ΝΟϹ| —ΙΟϹ . . . . Ι— |

ΤЄϹ̣ Ο ‾ | ΠЄΡΑΓ | . . . . ϽΟ . . . | . . ΗΗΗΟΔ

È impossibile o almeno estremamente difficile integrare le ll. 2-5; dell'originale, la cui ispezione è sempre più suggestiva, non esiste che un pezzetto informe di 'scorza', ora affatto illeggibile, con tracce di due sole lettere: senza dubbio, però, non è la 'pagina' del titolo; quello recato quassù è tolto dal disegno napoletano — titolo e 5 frammenti — non inciso (v. Crönert, *Kolotes u. Menedemos* p. 105), aggiunti i punti sotto ϣ e C. La l. 6 è quanto

rimane, o meglio rimaneva, della soscrizione sticometrica, che, ben s'intende, non è integrabile; di Demetrio Lacone ci sono nella Biblioteca Ercolanese altri papiri (v. Crönert, pp. 100-125, e il mio opuscolo 'Papiri Ercolanesi inediti' [Appendice ai *Classici e neolatini* 1908] p. 12), ma per le nostre ricerche non servono a nulla, essendo di altra mano. Si può soltanto dire con sicurezza che indubbiamente precedeva il solito ΑΡΙΘ e che Ο è una svista del disegnatore. Ο è il segno numerale di 70; ora 70 nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi può essere rappresentato esclusivamente con ΠΔΔΔ (50 + 20). È quindi molto probabile, anzi per me addirittura certo, che dove il disegnatore ha veduto un Ο ci fosse invece un Δ — nei disegni e napoletani e oxoniensi (v. p. es. **1414**) non è infrequente lo scambio fra le due lettere — e così si avesse il numero 20, che nelle dette soscrizioni è rappresentato con ΔΔ, 10 + 10; il totale degli στίχοι sarà stato, mettiamo per semplice ipotesi, 3320: ΧΧΧΗΗΗΔΔ.

1038 ΧΡΥCΙΠΠΟΥ|Π[Є]Ρ[Ι ΠΡΟ]ΝΟΙΑC

Del titolo ora non si legge altro, sotto a l. 2 il papiro essendo rotto: mancano due tratti molto più larghi, specialmente quello a sinistra, che non sia l'unico tratto mancante sotto B di C. A. V 25. Dico di C. A. e non del disegno — non esiste apografo oxoniense — perchè i disegni napoletani, che secondo il Catalogo del Martini dovrebbero essere otto, mancano, e mancavano certamente fin dal 1853; esistevano però nel 1824, come risulta dai rispettivi Inventari di quei due anni (v. 'Saggio' p. 477). In C. A. seguono due linee, una con B, numero del libro, l'altra con un X, che faceva parte indubbiamente della soscrizione sticometrica, e, tenuto conto del posto che occupa, doveva essere il primo segno numerale della stessa, preceduto, come di solito, da ΑΡΙΘ. Che precedesse ΑΡΙΘ non parrebbe da C.A., davanti a X essendoci uno spazio vuoto, senza indicazione di rotture nè tracce di lettere; ma giova ricordare che molto spesso nei nostri Papiri la scrittura è del tutto obliterata, e inoltre non di rado la stampa nè di C.P.

nè di C. A. non riproduce esattamente i disegni — questi per l'incisione in rame furono talvolta ritoccati, cioè se ne fecero altre copie, modificate (un esempio è fornito da **1428**) — e sarebbe un caso quasi del tutto insolito nelle soscrizioni sticometriche dei nostri Papiri (v. però **182**; **1148. 1151**) la mancanza di tale indicazione. Anche per ciò è deplorevole la perdita dei disegni. Comunque, purtroppo non si possono fare calcoli nemmeno approssimativi intorno all'estensione del papiro: dal tratto più alto, cm. 14,5, indisegnabile e pieno di 'sovrapposti', nulla si cava riguardo al numero delle linee, e nulla neppure da altri tratti poco meno alti non disegnati, ma in massima parte inservibili. Le colonne disegnate (C. A. cit. 22-25) — e colonne, nel linguaggio dell'Officina, possono essere veramente soltanto 4-7, le altre tre, secondo tale terminologia, essendo frammenti, e *Fragm.*[a] infatti sta giustamente scritto sui cartoncini di tutte e otto le cornici — sono tutte mancanti almeno della metà; rimane la parte superiore, col margine rotto, alto cm. 2 circa, e un piccolo tratto della mediana, in tutto 15 linee, come nelle colonne, più alte, 1. 3. 5. Le linee intere, molto poche, hanno in media 16 lettere su una larghezza media di cm. 6. Credo di non andare troppo lungi dal vero supponendo che a colonna intera, alta circa cm. 20-21 — ora ne restano 10,5, altezza massima, a col. 5 — le linee dovettero essere poco meno di 30; ma altro non si può dire. Alla stessa opera appartiene — era forse il libro I? — il papiro **1421** Χ̣Ρ̣[ΥϹΙΠΠ]Ο̣Υ̣|Π[ЄΡ]ΙΠΡΟ[ΝΟ]Ι̣Α̣Ϲ̣, cinque pezzi di altra mano, sembra, da **1038**, in parte disegnabili; ma, almeno nello stato attuale di conservazione, disastrosissimo, non presenta indicazioni sticometriche di sorta.

Il Birt (p. 189 n. 119) si limita fortunatamente a notare, in aggiunta al titolo con Χ..., da C. A.: " *Ueber 1000 Verse* ", e sta bene.

154 ЄΠΙΚΟ̣ΥΡ̣ΟΥ|Π[Є]ΡΙ|Φ]ΥϹ̣ЄΩ̣Ϲ|ΙΑ|....

Nella l. 4 si legge tuttora ΙΑ e non Α, come in C. A. VI 1 per lo scambio fra **154** — apografo oxoniense, Fot. I 100 — e **1042**,

notato dal Gomperz fin dal 1867 (in *Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVIII, pp. 207 sg.; v. anche Cosattini, *Per una edizione dei frammenti del* Περὶ φύσεως *di Epicuro* in questa *Rivista* XXXIII p. 299). In C. P. II 31 il facsimile del titolo di **1042**, cioè di **154**, o per meglio dire di entrambi (?), reca in basso, a sin., ΑΡΙΘ˘ senz'altro, che ora in **154** non c'è più, mancando tutta la parte inferiore della 'pagina'. Mancava anche, è fuor di dubbio, l'indicazione del numero degli στίχοι, nè è possibile arguire, nemmeno approssimativamente, quanti fossero. Questo mio breve accenno al papiro **154** ha soltanto lo scopo di dimostrare che anche in esso si trovava la soscrizione sticometrica, e con l'abbreviazione ΑΡΙΘ.

1232 ΦΙΛΟΔΗ[ΜΟ]Υ|ΠΕΡΙΕΠΙΚΟΥΡΟΥ| Δ

Il Δ a mala pena visibile — tanto è sbiadito — si trova sulla verticale dell'ultimo Υ di l. 2, poco meno di 25 mm. al di sotto. Per il posto che occupa può essere il resto così del numero degli στίχοι come della parola CЄΛΙ]Δ[ЄC o medesimamente del numero di queste: non saprei in quale altro modo spiegare la presenza di un Δ ivi; ma, nelle condizioni attuali del papiro (v. Φιλοδήμου περὶ Ἐπικούρου ⟨Α⟩. Β in *Miscellanea Ceriani* [non posso citare le pagg., non avendo finora ricevuto le bozze del lavoro]) non serve, per le nostre ricerche sticometriche, di base nemmeno per la più modesta ipotesi.

Il Δ non comparisce nè nel disegno napoletano (C. A. VI 106), nè nell'apografo oxoniense (Fot. V 1044; v. anche Scott p. 65). Nell'uno (109) e nell'altro (1047) il frammento segnato 3 [1] nell'originale = V di C. A. ha nel margine s. all'altezza di l. 10 un Є in carattere assai più grosso di quello del testo. Ora questa sola particolarità basterebbe a far escludere che si tratti di una nota sticometrica, perchè, come avvertii a suo luogo, le note sticometriche marginali nei nostri Papiri sono di regola o nello stesso carattere del testo o in carattere più piccolo. Ma l'ispezione diretta dell'originale elimina ogni dubbio: quello non è altrimenti un Є, per quanto nella curva superiore ne abbia l'apparenza, bensì uno dei soliti segni marginali che s'incontrano spesso nei Papiri Ercolanesi; forse è una coronide, forse aveva — perchè non è intero: il margine in quel punto è lacerato — la forma, nuova, di un grosso σ con una piccola curva sotto.

IV. *Papiri con soscrizione sticometrica e indicazione del numero delle colonne.*

1050 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙΘΑΝΑΤΟΥ|Δ̄|Α |Η̄Δ (?) Η⟨

in basso a s., di altra mano (la prima parola nello stesso carattere delle linee 4 e 5 del titolo, le altre in carattere molto più piccolo)

ϹЄ[ΛΙΔ]ЄϹЄΚΑ|ΤΟΝΔЄΚ[Α]ΟΚΤω

e sotto a ΟΚΤω verso d. (in carattere corrispondente per altezza, ma, pare, di altra mano)

·ΔΙϹ

Nella l. 4 Α sbiadito, ma ancora visibile (manca nell'apografo oxoniense, di mano dell'Hayter, pubblicato in facsimile dallo Scott; v. p. XLI), per il posto che occupa a capolinea è sicuramente il principio di ἀριθ(μός). Con altrettanta sicurezza si deve escludere, se mai, che le lettere di l. 5 abbiano a che fare con la sticometria: anzitutto perchè il numero degli στίχοι è sempre segnato sullo stesso rigo di ἀριθ(μός); e in secondo luogo perchè è addirittura impossibile una forma numerale simile, che del resto non si sa come integrare: Δ̣ può essere Α; tra questa e la lettera seguente c'è spazio per un'altra, forse per due (il papiro è lacero); l'ultimo segno può essere Κ, ma probabilmente è invece un segno di chiusura, forse corrispondente a uno di apertura, ⟩; e nemmeno il primo Η, doppio in larghezza e più alto del secondo, non è sicuro in via assoluta: sotto un altro angolo di luce sembra piuttosto Π. Le lettere di l. 8, mancanti medesimamente nell'apografo oxon., benchè tuttora visibili, hanno davanti in alto il punto riprodotto quassù, del quale almeno per ora mi sfugge il significato; sarebbe per avventura un segno di richiamo? Le lettere sono, o almeno sembrano, di altra mano, e all'ultima tengono dietro tracce indecifrabili di altre due o tre. Il Δ è pieno, voglio dire con lo spazio interno tutto nero, come in **1426** in ϹЄΛ^Δ; la

terza lettera non è intera, e può essere tanto C, come appare a prima vista, quanto la curva anteriore di O; nel secondo caso ΔΙΟ andrebbe forse integrato in ΔΙΟ[ΝΥϹΙΟϹ (v. Birt p. 190 in n.) o meglio ΔΙΟ[ΝΥϹΙΟΥ? E cotesto Διονύσιος sarebbe stato un copista o un libraio come il Ποσειδῶναξ di **1426**? Anche qui il nome di persona, se è nome di persona, sta vicino alla indicazione del numero delle colonne, appunto come in **1426**, benchè il caso sia alquanto diverso, e perciò escluderei che si tratti di un possessore del papiro. Le accennate tracce indecifrabili obbligano, alla loro volta, ad escludere in via assoluta che ΔΙϹ sia una parola intera, e quindi non regge l'ipotesi del Birt (p. 506) "*Vielleicht soll* δίς *als Randvermerk am Schluss der Rolle* περὶ θανάτου *auf doppelte Abschrift, auf eine Doublette verweisen*".*

Le σελίδες erano 118. Ora ne rimangono 39, cioè la terza parte, tra colonne e frammenti: dei frammenti, resti più o meno ampii; delle colonne, poche intere, come apparisce anche dal facsimile dello Scott e dalla edizione del Mekler (Wien 1886: estratto da *Sitzungsberichte der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, vol. CX, 1885), il quale non vide il papiro. Non è possibile tener conto di residui alcuni insignificanti, altri illeggibili di vari frammenti. Le σελίδες, meno l'ultima con 25, contenevano in media ciascuna 38 στίχοι; su 8 colonne intere, quattro ne hanno 37, due 39, e due 40: numero medio delle lettere per linea 28-29 (massimo 34, minimo 24, ma entrambi rari), su una larghezza, in media, di cm. 6,8 circa. Gli στίχοι dovettero quindi essere molto approssimativamente, in cifra tonda, 4470 ($117 \times 38 = 4446 + 25 = 4471$), e per conseguenza la l. 4 del titolo s'avrebbe a integrare, a un dipresso, così:

Α[ΡΙΘΧΧΧΧΗΗΗΗΠΔΔΔΙ]

Vari segni, per lo più crocette, che si vedono qua e là nel margine sinistro, non sono sticometrici.

---

* 'ΔΙΟ sarebbe forse "una nota relativa alla diortosi del volume, διορθωμένον? o διορθωτέον?". V. Comparetti, *La Bibliothèque de Philodème*, in *Mélanges Chatelain*: l'illustre autore si è compiaciuto di mandarmi ora (giugno 1909) le bozze di stampa del suo lavoro, che non sarà pubblicato prima del settembre p. v.

Il Birt (p. 187 n. 109) suppone giustamente che A possa integrarsi in Ἀριθμ. — meglio ΑΡΙΘ, abbreviazione più comune — e annota: “ *Ueber 110 Zeilen* ”! che sarebbe il numero — tale erroneamente egli lo crede — rappresentato con ΗΔ in C. P. IX. L'osservazione, a prescindere da ogni altra considerazione, è per lo meno strana; perchè, come è possibile anche soltanto supporre che un papiro potesse avere non più di 110 linee ?!

1414 Φ̣Ι̣[Λ]Ο̣[Δ]Η̣Μ̣Ο̣Υ|Π[ΕΡΙΧ]ΑΡΙΤ̣ΟϹ|Α̣Ρ̣ΙΘ̣ Χ̣ Η̣ ΗΠΔΔ̣|

Κ̣ΟΛΛΗΜΑΤΑ ϛΕ|ϹΕΛΙΔΕϹ ΡΛΖ

Con tutte coteste sue indicazioni sticometriche il papiro sarebbe utilissimo per le nostre ricerche, se il suo stato di conservazione fosse almeno discreto, ma purtroppo è pessimo: a tacer d'altro, nessuna colonna intera, e quelle più alte, che sono in minor numero, con spezzature per tutta o quasi tutta la loro larghezza. Bisogna pertanto ricorrere ad ipotesi, per le quali serve, come ben s'intende, il numero delle σελίδες, scritto, sia detto di passaggio, con la parola stessa, secondochè si vede quassù, in carattere più piccolo, come in parte nel papiro **1050**, ma d'altra mano, e in perfetta simmetria col resto.

Le colonne 9 e 12, in men peggiore stato di conservazione, hanno ciascuna 22 linee, di cui però nessuna intera, e tracce a mala pena percettibili di altre 2: e sono alte ciascuna cm. 16,5 circa. Nella col. 9 mancano 2 linee, pare, sotto le 3 prime; nella col. 12 ne manca, sembra, 1 al di sopra della prima. Credo pertanto di poter affermare con sicurezza, tenuto conto che il rotolo sarà stato alto, al più, cm. 19 circa — calcolo cm. 3 circa l'altezza totale dei due margini superiore e inferiore — che le linee dovevano essere 25-26 per colonna (numero delle lettere 18 circa, in media, su una larghezza media di cm. 5,5 circa). Ora le colonne essendo 137 — ne rimangono 18 disegnate e i resti, in parte disegnabili, ma tutti inservibili, di altre 7 o 8 — il numero totale degli στίχοι era indubbiamente non inferiore a 3425 (137 $\times$ 25) e non superiore a 3562 (137 $\times$ 26). Quale sia stato precisamente si può dedurre dai due ultimi segni numerali della soscrizione sticometrica (ΠΔΔ = 60), in cui fra Θ̣ e Χ̣, come fra Χ̣ ed Η̣

c'è spazio per una sola lettera, mentre fra Ḥ ed H c'è spazio per due. La soscrizione va dunque integrata così:

ΑΡΙΘ[Χ]Χ[Χ]Η[ΗΗ]ΗΠΔΔ

S'intende che gli στίχοι essendo stati 3460, alcune σελίδες ne avranno avuti 25, altre 26.

Le giunture o striscie (κολλήματα) del rotolo erano 95 (ϘΕ); e poichè le colonne erano 137, ciò significa che ogni κόλλημα comprendeva in larghezza poco meno di una colonna e mezza: in altre parole, le singole 'pagine' del papiro avevano la larghezza di colonne 1 1/2 circa. Le condizioni attuali del volume non permettono di fare constatazioni di nessun genere riguardo a cotesta particolarità dei κολλήματα, molto importante per la storia del libro nell'antichità. A me sembra di intravedere qua e là linee di giuntura o commessura nella superficie del papiro; ma nulla posso asserire riguardo alla loro successione nemmeno con certezza approssimativa.

La mia lettura della soscrizione sticometrica e del resto è sicura; quindi è errata quella degli Accademici Ercolanesi: ΑΡΙΘΜΟ ΧΦCΗ ΧΑ ΗΜΑΤΑ CΕΛΙΔΕC ΞΑ e non solo errata, ma in ΧΦCΗ cervellotica e in ΧΑ[Ρ]ΗΜΑΤΑ, con la traduzione *illecebrae*, addirittura ridicola! Il peggio è che fu accettata, quasi come oro di zecca, dal Birt (p. 187 n. 110): le sue congetture intorno al numero degli στίχοι sono così amene che più non potrebbero essere (ΧΦCΗ cioè 1708 è una numerazione che nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi non può esistere; il numero 1708 ivi non può essere rappresentato che da ΧΠΗΗΗΗΠΙΙΙ); quelle poi intorno al "*räthselhaft*" χαρήματα parrebbero incredibili, se non fossero vere! E sì che a p. 160 egli riporta dall'*Herculanensium voluminum Catalogus* il titolo con κολλήματα, e nemmeno ciò non è bastato a fargli balenare il sospetto che il suo "*räthselhaft*" χαρήματα fosse invece κολλήματα! Distrazione? Sia pure; ma è una distrazione che appare tanto più ingiustificabile ove si rifletta che fin dal 1867, cioè 15 anni prima del Birt, il Gomperz, che il Birt conosce (v. p. 189 n. 118: cita appunto la stessa pagina 210 della stessa annata 1867 dello stesso periodico!), aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sul "*köstliche Irrthum des italienischen Herausgebers, der statt* κολλήματα χαρήματα *las*" (*Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVIII. 1867, p. 210 in n.). Del resto lo sbaglio del *Catalogus* col suo CΕΔΙΟΗ — veramente dalla fotografia, V 1085, del disegno, unico, dell'apografo oxoniense del nostro papiro, sembra sia scritto CΕΔΙΟCΗ con l'Η rotto (si noti Δ invece di Λ, e Ο invece di Δ) — oltre al mettere il Birt in contraddizione con sè stesso (p. 160 e p. 187 n. 110) lo induce nuovamente in errore; infatti nella nota 1 di p. 160 egli dice: "*Was* [cioè CΕΔΙΟΗ] *Spengel und danach auch*

Cobet mit Recht [e come mai allora le σελίδες sono ΞΑ = 61 ? p. 187 n. 110] *als 78 Selides lesen* (σελ. οη' *oder aber vielleicht* σελι. [! !] οη'). Errano *toto caelo* e lo Spengel e il Cobet e anche il Ritschl. Il Ritschl prima (p. 105), pure proponendo una correzione sbagliata e affatto inutile dell'oxoniense (ΚΟΛΛΗΜΑΤΑ) CЄΛΙΟΗ in (κολλήματα) σελίδων, aveva giustamente intuito che esiste una relazione fra' due elementi; poi (p. 183) si lasciò fuorviare dal cervellotico σέλι . οη' "*h. e. paginarum 78*", dello Spengel; da ultimo (p. 832) riportando il titolo intero come è dato in C. P. X con quel gioiello di ΧΑ ΗΜΑΤΑ credette di non doverci spendere attorno altre parole! Che non abbia capito, come forse non capì il Birt — dico ciò per cercar di spiegare in qualche modo lo stranissimo errore — che il papiro di C. P. X è lo stesso **1414** del *Catalogus*?! Il Cobet nemmeno lui non capì, sembra davvero, una cosa tanto semplice; a p. 260 afferma senz'altro "*scriptum erat olim* CЄΛ . ΟΗ, *id est* σελίδες ἑβδομήκοντα ὀκτώ"; ivi ancora reca il titolo da C. P. con ΧΦCΗ e ΞΑ e traduce "*versus 1608* [no! è 1708; 1608, sarebbe, con lo stesso sistema di numerazione, ΧΦΡΗ], *paginae 61*"; e a p. 262 asserisce assiomaticamente che quella di C. P. "*certa et indubitata* [! !] *scriptura est*", e aggiunge "*Mirum tamen videtur* [meno male!] *quo pacto pro MDCVIII scribatur* ΧΦCΗ *contra Graecorum morem, sed plane ex consuetudine Romana* ΦC *ut DC*" [no! se mai, DCC]. Naturalmente il calcolo che egli fa, a p. 263, col suo 1608 e con 61, non ha nessun valore. Però il Cobet almeno lascia in pace e ΚΟΛΛΗΜΑΤΑ e quel tale ΧΑ[Ρ]ΗΜΑΤΑ, voglio dire non vi accenna, evitando così di scrivere delle amenità. Lo sbaglio della forma numerale ΧΦCΗ è commesso anche dal Gomperz (p. c.). Lo Scott (p. 41) si limita a notare l'uso insolito, apparentemente ben inteso, secondo la lettura degli Accademici Ercolanesi, nel sistema di numerazione delle due parti, linee e colonne, della soscrizione sticometrica (v. nota * a pag. 330).

(*Continua*)

Napoli, 5 novembre 1908.

Domenico Bassi.

SPIZZICO DI ETIMOLOGIE LATINE E GRECHE

(*Continuazione*)

---

24. ἔρανος. χάρμη.

Di ἔρανο-ς ‘ banchetto fatto colle contribuzioni dei partecipanti ’ il Prellwitz nel suo Etym. Wört. d. Gr. Spr.[2] mette avanti, seguite da un punto di interrogazione, due derivazioni: se il vocabolo aveva originariamente il F, lo confronta con ant. ind. *vāra-s* ‘ il turno spettante ad ognuno, il posto spettante a ciascuno, il giorno mutantesi secondo la serie sotto l'influsso di un pianeta ’; se non aveva il F, lo accosta a ἔραμαι ‘ amo, bramo ’ e significherebbe perciò ‘ agape (Liebesmahl) ’.

Il dubbio, che giustamente si affaccia al Prellwitz nel proporre le due etimologie, credo svanisca se accostiamo ἔρανο-ς ad ant. ind. *ráṇa-s* ‘ piacere, diletto, allegria, divertimento; battaglia ’ *ráṇ-ati* ‘ se la spassa, se la gode, gioisce ’ e che l'Uhlenbeck, Etym. Wört. d. Altind. Spr., dichiara di oscura origine.

Se pigliamo in esame il vocabolo greco di fronte al sanscrito, vediamo nell' ἐ- di ἔρανο-ς una vocale protetica, quale suole trovarsi di regola davanti a *r* originariamente iniziale e spesso davanti a *l m v* iniziali, come in ἄραβος ‘ fragore ’, ἐρέφω ‘ copro ’, ὄροφος ‘ tetto ’, ὀροφή ‘ copertura ’, ἐρέπτομαι ‘ strappo, divoro ’, ἔραμαι ‘ amo, bramo ’, ὀρύσσω ‘ scavo ’ ecc. ecc., per citare solo esempi del primo caso.

Se pigliamo in esame il vocabolo sanscrito di fronte al greco, dobbiamo notare che in sanscrito *ṇ* rappresenta bensì in certi casi indoeur. *ln*, come in *kiṇa-s* ‘ callosità ’ cfr. lat. *callus*, *āṇí-s* ‘ la gamba

immediatamente sopra il ginocchio' cfr. gr. ὠλένη lat. *ulna* ecc. ecc., o per influsso dei dialetti prakriti *ṇ* può rappresentare indoeur. *rn* come in *gaṇá-s* 'schiera' cfr. gr. ἀγείρω ecc.; tuttavia, e questo è il caso nostro, la lingualizzazione dell' *n* è dovuta spesso a influsso di vicina linguale, come in *kṛṣṇá-s* 'nero' cfr. ant. pruss. *kirsna-*, *mṛṇā́mi* 'stritolo' cfr. gr. μάρναμαι, *tṛ́ṇa-m* 'erba' cfr. got. *þaúrnus*, *krīṇā́mi* 'compro' cfr. gr. ἐπριάμην, ecc. ecc.

Oltrecchè la corrispondenza fonetica e persino morfologica è perfetta tra gr. ἔρανο-ς e sanscr. *ráṇa-s*, dal lato semasiologico vediamo come il banchetto ἔρανο-ς, che non è nè funerario nè religioso (sacro, di nozze, ecc.), ma fatto a scopo di allegria, qual è quello, che si tiene quando ognuno contribuisce per la parte sua, può ben pigliare il suo nome dall'allegria, dalla baldoria.

*

Abbiamo veduto che sanscr. *ráṇa-s* oltre 'piacere, diletto, allegria, divertimento' significa anche 'battaglia'. Ciò non deve recare meraviglia, se pensiamo allo stadio primitivo delle popolazioni (quando andava formandosi il vocabolario), per le quali, dopo l'inerzia della pace, in cui non vi erano occupazioni materiali e intellettuali e in cui, se la pace era forzata, si pativa spesso la fame, la battaglia era gioia. Che sono le fantasie, o danze guerresche, che le popolazioni barbare rappresentano oggidì ancora come una festa, e le battaglie gladiatorie, *ludi gladiatorii*, che si facevano per dare divertimento al popolo in tempi più evoluti, se non un'eco dell'acre gioia del combattimento di età primitive? Si comprende quindi come collo stesso nome di gioia gli antichi Indiani già del tempo rigvedico chiamassero la battaglia (nel Rigveda *ráṇa-s* significa pure 'battaglia', *raṇa-kṛ́t* 'facitor di battaglia o di gioia' si chiama il dio battagliero Indra, *raṇvá-s* vale 'lieto' e 'battagliero', *ráṇvan-* 'battagliero') e come pure i Greci del tempo omerico chiamassero la battaglia con nome originariamente significante gioia, χάρμη, cfr. χαίρω 'godo'.

Questa, che omerico χάρμη valga originariamente 'gioia', è la vecchia etimologia. Ma nel campo glottologico, come in quello politico, ci sono i conservatori e i novatori, e questi non ne vogliono

più sapere della vecchia etimologia. Così il Prellwitz nel suo citato lessico l'accosta o a χαροπός ' dallo sguardo scintillante ' o a χαράδρα ' burrone ' da radice *ĝher* · *ĝherā* ' intirizzire, grattare, spaccare ', facendo seguire all'alternativa dei due o un punto di interrogazione. Senz'essere conservatori ad oltranza, a farci ritenere per buona la vecchia etimologia, oltre il parallelo semasiologico di ant. ind. *rāṇa-s* ' gioia, battaglia ', ci induce Omero stesso, che ci offre un passo, dove non è possibile tradurre χάρμη con 'battaglia', ma solo con 'il gusto, la gioia della battaglia', ch'è appunto il significato di transizione dall'originario al posteriore, che χάρμη ha nel maggior numero dei luoghi.

Quando gli Achei se ne stavano avviliti dietro il vallo, serrati dai Troiani, Posidone, prese le sembianze di Calcante, li rincuora e allora cogli altri i due Aianti rimangono

χάρμῃ γηθόσυνοι, τήν σφιν θεὸς ἔμβαλε θυμῷ N. 82

cioè ' lieti del gusto della battaglia, che loro ispirò il dio nell'animo '.

25. Lat. *laedō*, gr. λίθος.

Di *laedō* fu tentata da molti l'etimologia, ma, secondo il parere, che condividiamo, del Walde, sempre poco felicemente. Gli è che non si cercò di risalire al significato originario, che fu quello di 'urtare, percuotere' e simili, da cui con facile trapasso si sviluppò quello di 'ledere, offendere, danneggiare', così come dall'antico francese *hurter* (franc. odierno *heurter*) ' urtare ' proviene l'inglese *to hurt*, che significa quanto latino *laedere*.

Il significato primitivo di *laedere* si può, con certezza assoluta nel caso nostro, desumere dai composti, i quali senza esclusione dimostrano che *laedere* originariamente valeva 'urtare, percuotere', come vedesi in

allīdō ' urtare con violenza, gettar contro, percuotere ',
collīdō ' urtare, percuotere insieme, rompere ',
ēlīdō ' cacciar fuori, spinger fuori, rompere, sfracellare ',
illīdō ' spingere contro, urtare, percuotere, pestare '.

Se poi cerchiamo in altre lingue il riflesso della rad. latina *laid-* ci scontriamo col gr. λίθ-ο-ς ‘sasso, pietra’, altra parola di cui non si conosce la etimologia (cfr. Prellwitz, op. cit., che fa seguire da un punto interrogativo il raffronto di λίθος con lit. *lēdas* ‘ghiaccio, pl. grandine’ proposto dal Fick, vergl. Wört. der indogerm. Spr. I[4] 536).

Il confronto di lat. *laedō* con gr. λίθ-ο-ς ci fa risalire ad una radice in grado medio *laidh* e in grado debole *lidh*, da cui normalmente derivano le due citate parole, e dal lato semantico poi ci fa risalire indietro nella storia delle origini indoeuropee, giacchè i due vocaboli si dovettero formare quando ancora perdurava il periodo della pietra, colla quale si formavano strumenti ed armi. Perciò *laedō* originariamente significò ‘urtare, percuotere’ e λίθ-ο-ς ‘la cosa contundente, con cui si urta, si percuote’ e infine, perdutosi il significato originario, ‘sasso, pietra’.

Al periodo della pietra accennano ancora lat. *saxum*, che si connette col verbo *secāre* e omer. att. λᾶας dor. λεύς ‘pietra’, che si connette con rad. *lēu-* ‘tagliare’ (cfr. λύω); ma non in quanto *saxum* e λᾶας sono tagliati, giacchè il taglio della pietra richiede una tecnica già evoluta e perciò sviluppata in tempo relativamente tardo, sì bene in quanto tagliano e perciò sono adoperati a costrurre strumenti da taglio, come dimostra ant. alto ted. *sahs*, anglosass. *seax* ‘spada, coltello’ (così chiamato « perchè i coltelli originariamente erano di pietra », come dice Fr. Kluge, Etym. Wört. der deutsch. Spr. sotto la voce *Messer*), ch’è il riflesso germanico del latino *saxum*.

Semasiologicamente dunque vediamo che tra *laedere* nel suo significato originario e λίθος (originariamente ‘contundente’ poi ‘pietra’) corre lo stesso rapporto che è tra *secāre* e *saxum* (originariam. ‘cosa tagliente’), com’è dimostrato dal confronto del germanico, e ch’è tra rad. *lēu-* ‘tagliare’ e λᾶας.

26. *sciō* e composti.

Secondo l’Ascoli, Fonet. 209, il Curtius, Grundz. der Gr. Etym.[5] 109. 145, e il Walde, op. cit., il verbo *sciō* ‘so’ deriverebbe da

una radice *sk̑(h)ēi-* 'tagliare, separare', laonde significherebbe fondamentalmente 'taglio mentalmente, decido', il qual significato sarebbe ancora palese in *dēsciscō* 'mi stacco, mi ribello'.

Lasciato per ora da parte il significato fondamentale di *sciō*, quanto a *dēsciscō*, se questo verbo derivò da *sciō*, quando *sciō* già significava 'so', allora esso non getta luce sul significato originario di *sciō*; se invece ne derivò prima, quando cioè *sciō* significava 'taglio, separo', allora non sapremmo come spiegarci il significato di *asciō asciscō* 'ricevo, accolgo, riconosco'. Nulla infatti ci autorizza a credere che *dēsciscō* si sia formato in un periodo anteriore, quando *sciō* aveva ancora il preteso significato originario di 'taglio', e *asciscō* in periodo posteriore. Si noti inoltre che *asciscō* non si può semasiologicamente spiegare da 'tagliare, separare', nè da 'sapere'. Perciò il significato fondamentale di *sciō* non può essere nè 'taglio' nè 'so', ma doveva essere tale che da esso si possano spiegare per trapasso semasiologico tutti i derivati, quali *asciō asciscō consciō consciscō desciscō* e *resciscō*.

La vera etimologia di *sciō* fu messa innanzi da Herbert Dukinfield Darbishire, Relliquiae Philologicae 115, il quale vide in *sc-* la forma debole della radice *seĝh-*, che abbiamo nell'ant. ind. *sah-* e nel gr. ἔ-σχ-ον, per cui *sciō* significa originariamente 'io tengo, impugno' (*I grasp*, come dice il D.).

Morfologicamente pertanto questo verbo, secondo la classificazione del Brugmann Grundriss II, 1054 sgg., appartiene alla classe XXVI dei temi di presente, a quella cioè formata col suffisso indoeur. *-i̯o-* e più precisamente al tipo B, in cui la radice si trova nel grado debole, perchè originariamente l'accento era sul suffisso formativo (cfr. pel latino *mor-ior* da *mr̥-i̯o-*, *or-ior* da *r̥-i̯o-*, *par-iō* da *pr̥̄-i̯ō* ecc. ecc., in cui indoeur. *-i̯o-* diede normalmente *-io-* in latino [cfr. indoeur. *medhi̯o-s*, sanscr. *mádhya-s*, gr. μέσσο-ς μέσο-ς, lat. *mediu-s*]).

Quanto al significato, lo Stampini, che dell'opera del Darbishire diede una recensione in questa Rivista XXV, f. III, « tanto più credo, scrive, che non sia da disprezzare questa etimologia, in quanto io osservo l'uso latino del verbo *teneo* nel significato di 'sapere', quello che prese appunto *scire*, come pure l'unione non

infrequente dei due verbi. Cfr. Plaut. *Capt.*, 697 seg., ed. Leo: *nunc ego teneo, nunc scio | quid hoc sit negoti*; *Cist.*, 613: *iam scis?* Mel. *Teneo istuc satis*; *Trin.*, 666 seg.: *scio te sponte non tuapte errasse ... atque ipse Amoris teneo omnis vias*; Cic. *pro Mur.*, 9, 22: *ille tenet et scit, ut hostium copiae, tu, ut aquae pluviae arceantur*, ove a torto C. F. Müller sopprime *et scit* che è pure citato in questo passo da Quintiliano IX. 3. 33 ».

Abbiamo voluto ripresentare l'etimologia del D. non solo perchè essa è sfuggita alla diligenza del Walde, del Prellwitz e dell'Uhlenbeck nei loro dizionari etimologici, ma anche perchè essa ci pare la sola buona come quella che sola ci può dare ragione dei derivati, giacchè, per tacere di *consciō* 'sono conscio' *nesciō* 'non so' *resciscō* 'vengo a sapere', che conservano il significato del semplice *sciō* modificato a pena dalla particella che li precede, *asciō asciscō desciscō* e *consciscō* conservano il significato fondamentale, che ha il greco ἔχω. Infatti *asciō asciscō* 'ricevo, accolgo', metaf. 'riconosco' corrisponde press'a poco a gr. προσ-έχω προσ-έχομαι, *desciscō* 'mi scosto, mi stacco, mi ribello' a gr. ἀπ-έχω ἀπ-έχομαι, e *consciscō* a gr. ποιεῖν αὑτὸν μετ-έχοντά τινος.

27. Lat. *servāre*, *sērius*, ecc.; gr. ὁράω.

Di lat. *servō* 'osservo, bado, custodisco, serbo, ecc.' umbro *seritu* imper. 'servato' *anseriatu* sup. 'observatum' non si conosce altro riflesso probabile che avest. *haraiti haurvaiti* 'bada, protegge' *hāra-* 'vigilante, difendente' *harətar* 'difensore' *harəϑra* 'cura', risalenti ad una radice indoeür. *ser-* (cfr. Walde op. cit.).

D'altra parte di gr. ὁράω 'vedo, guardo' il Prellwitz, Etym. Wört. der griech. Spr., dice che deriva da *ϝοράι̯ω con ϝ presto dileguato e gli confronta ant. alto ted. ant. sass. *wara* med. alto ted. *ware war* f. 'attenzione, protezione' got. *vars* 'guardingo' ant. alto ted. *bi-warōn* 'guardarsi' nuovo alto ted. *bewahren*, *nehme wahr*, *gewahren*, lett. *wérā likt* e *nemt* 'osservare, prendere a cuore', *wérigs* 'attento'. Però a prima giunta questo confronto è da scartare, giacchè il ϝ iniziale in greco si dilegua senza lasciare come traccia lo spirito aspro. Ben è vero che G. Meyer

Gr. Gr.[2] (non ho a mano la 3ª ediz.) a pag. 240 ammette accanto alla grande quantità di casi, in cui avviene il dileguo puro e semplice del F iniziale, alcuni altri in cui il dileguo è sostituito dallo spirito aspro (così in ἑκών cfr. ant. ind. *vaç-* ' volere ', ἕλκω lit. *welkù* ' tiro ', ἧλος ' chiodo ' lat. *vallus*, ἕννυμι lat. *vestis*, ἕσπερος lat. *vesper*, ἑστία lat. *Vesta*; veggansi altri esempi a pag. 244), ch'egli chiama anorganico e attribuisce alla tendenza della lingua popolare attica ad aspirare la vocale iniziale (1). Se così è, se cioè nel caso nostro ὁράω avesse l' *h* non protoellenico ma anorganico e dovuto a questa posteriore tendenza all'aspirazione, o, com'altri vuole, al vezzo dei grammatici greci di aspirare in certi casi le vocali iniziali, questa ragione verrebbe meno quando ὁρ[άω] si trova in composizione non di verbi preceduti da preposizione, dove il semplice può influire sul composto, ma si trova in composti nominali. In φρουρά ' guardia, custodia ' φρούριον ' fortezza, guarnigione ' φρουρίς ' nave di presidio ' φρουρός ' guardia, soldato di presidio ' abbiamo la prova che l' *h* di ὁράω non è anorganico e di origine seriore, così come, per converso, abbiamo una riprova, per tacere della prova offertaci dalla comparazione, che l' *h* di ἵππος non è originario nè almen protoellenico nel fatto che troviamo solo e sempre Γλαύκιππος Λεύκιππος Νίκιππος e giammai Γλαυχ- Λευχ- Νιχ-.

Dobbiamo dunque concludere che ὁράω non deriva da protoellenico *Fοράi̯ω e che non ha nessuna relazione colle parole germaniche e lettiche citate dal Prellwitz (il ciprico θυραFορός = θυρωρός ' portiere ', da lui citato, può avere come secondo elemento un derivato della rad. *u̯er-* ' chiudere ' [cfr. lat. *aperiō* da **ap-u̯eriō*, *operiō* da **op-u̯eriō* ecc. ecc.] e valere ' quello che apre e chiude la porta '), mentre ragioni fonetiche e semasiologiche ci inducono ad avvicinarlo al lat. *servāre* e a derivarlo da rad. protoellenica σορ- rispondente, astrazion fatta dal grado apofonico, a lat. *ser-*.

---

(1) Per contro il Brugmann, Gr. Gr.[3] p. 38, non accenna neppure alla possibilità che lo spirito aspro rappresenti un originario F iniziale.

Da questa radice deriva lat. *ser-uo-s* ‘colui che guarda, che custodisce, il servo’, donde derivano i verbi denominativi *serviō* ‘io servo’ della 4. coniug. e *servō* ‘osservo, conservo’ della 1., mentre ad un ipotetico *servĕre* della 3. corrisponderebbe l’avestico *haurvaiti* 3. sing. ‘bada, protegge’. Il greco ὁράω è pure un verbo denominativo derivato da ὁρᾱ-, che troviamo ancora nel composto φρουρά da *προ-ὁρά.

Da questa stessa radice deriva ancora lat. *sērius* ‘serio’, in quanto serio è quegli che guarda attentamente le cose, le osserva da tutti i lati, non agisce inconsideratamente. In *sērius* la radice ci si presenta con apofonia quantitativa lunga (cfr. *tēgula* con *tĕgo*, *lēx* con *lĕgo*). Questa nuova etimologia non incontra le difficoltà fonetiche, contro cui cozza la vecchia, la quale confronta lat. *sērius* da **svērio-s* con ant. alto ted. *swār swāri* odierno tedesco *schwer* ‘grave’ (vedi Corssen Ueber Ausspr. ecc. I 463 sg., Fick Vergl. Wört. I 842, II 507), giacchè il nesso *su̯ē* in latino non dà *sē*, come vedesi in *suētus Suētōnius.*

Come dal tema nominale *seru̯o-* ‘che guarda, ecc.’ abbiamo in latino *servō*, così da *sēri̯o-* ‘che guarda, ecc.’ abbiamo in umbro il verbo denominativo **sēri̯ō*, di cui abbiamo attestate le forme *seritu* imper. ‘servato’ e *anseriatu* sup. ‘observatum’, le quali finora si facevano derivare da *seru̯i̯ō*, rispettivamente della IV e I coniug., benchè tale derivazione si trovasse assai dubbia per la soppressione dell’ *u̯*, come scrive v. Planta Gr. d. osk.-umbr. Dial. II, 265.

Dalle voci prese in esame rileviamo come la radice perso-elleno-italica *ser/sor* dovè significare originariamente ‘guardare attentamente, vigilantemente, osservare’, dal quale significato si sviluppò poi quello di ‘custodire, conservare, difendere, salvare’. Nell’italico i temi nominali *servo-* e *sērio-* conservano la prima accezione, mentre i temi verbali lat. *servā-* umbro *sērio- sēriā-* le hanno entrambe, p. e. *Palinurus*, *dum sidera servat*, *Exciderat puppi* Virg., *Dii hanc rempublicam in maximis saepe periculis servavere* Sall. ecc., *peico mersto peica mersta seritu* Tab. Ig. VI. a. 16 ‘picum iustum picam iustam servato’, *saluom seritu poplom* ... *salua seritu totam* Tab. Ig. VII. a. 15 ‘salvom servato populum ...

salvam servato civitatem' ecc., mentre in greco prevale, persino nei composti, l'accezione originaria e nell'avestico la prevalenza è data alla seconda accezione, come si può vedere nei vocaboli derivati da questa radice citati nel principio di questo studio.

Oreste Nazari.

SULLA DATA DELLA NASCITA DI FILIPPO V.

Alla morte di Antigono Gonata (239 av. Cr.) succedette sul trono di Macedonia il figlio Demetrio. Strabone parlando dell'Aracinto nell'Etolia dice che vicino ad esso τὴν νεωτέραν Πλευρῶνα συνώκισαν ἀφέντες τὴν παλαιὰν ἐγγὺς κειμένην Καλυδῶνος οἱ οἰκήτορες, εὔκαρπον οὖσαν καὶ πεδιάδα, πορθοῦντος τὴν χώραν Δημητρίου τοῦ ἐπικληθέντος Αἰτωλικοῦ (1), ed in base a questo passo di Strabone i moderni sogliono distinguere col soprannome di « Etolico » il figlio e successore di Antigono e padre di Filippo. Senonchè il Beloch ha osservato, e non del tutto a torto, « ein solcher von einem besiegten Volke hergenommener Beiname wäre bei einem hellenistischen Könige ganz unerhört » (2); ma la conclusione che egli ne ricava, che cioè si deve trattare di un errore di scrittura, non mi pare molto soddisfacente.

In realtà se un inetto copista, od un lettore poco attento, ha potuto dargli il soprannome di Πολιορκητοῦ come appare da un codice di Strabone di scarso valore (3), confondendolo certo col più famoso Demetrio figlio di Antigono Monoftalmo, noi possiamo spiegare diversamente il soprannome di « Etolico » (4). Infatti è cosa ben nota che i Romani assai frequentemente derivarono dal

(1) Strab., X, p. 451.

(2) Beloch, *Griechische Geschichte*, III, 2, p. 92.

(3) Ciò si vede nell'apparato critico dell'edizione di Strabone del Kramer; cfr. Beloch, l. c.

(4) Così pure se Porfirio presso Eusebio [ed. Schoene, I, 237: *obiit (obitat) etiam Demetrius cuius cognomentum Pulcher vocabatur*] ha confuso questo Demetrio con Demetrio il Bello come ha rilevato il Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 93, nulla, da tale confusione in quel caos di nomi e di fatti intricati di questo periodo della storia ellenistica, si può ricavare contro il soprannome di « Etolico ».

nome dei popoli vinti il soprannome ai loro generali vincitori; e va poi anche ricordato che si collega in qualche modo con questa usanza romana ed agli scrittori romani si deve il soprannome di « Asiatico » dato ad Antioco XIII, che vediamo ricordato da Appiano (1).

Quindi anche se « Etolico » non fu un titolo ufficiale dato a Demetrio dai suoi contemporanei, possiamo ammettere, come da alcuni fu già opportunamente osservato (2), che l'origine del soprannome Αἰτωλικός vada ricercata presso qualche scrittore romano o d'età romana, e non vi è ragione alcuna per cui noi dobbiamo ora respingerlo e senz'altro abbandonarlo.

Venendo a morte Demetrio l'Etolico lasciava un figlio in ancora tenera età, Filippo, del quale assunse la tutela Antigono Dosone (3), che sposò Criseide vedova di Demetrio e madre di Filippo. In quale anno era nato Filippo? I moderni si accordano nel riportarne la nascita all'anno 238 av. Cr.; ma vediamo se questa data merita senza discussione il generale consenso di cui ha goduto finora.

A me pare in realtà che dobbiamo fare, riguardo alla nascita di Filippo, induzioni alquanto diverse da quelle fatte ad esempio dal Beloch, il quale in questo caso, come in altre questioni genealogiche relative a questa età, si riattacca in parte alle ipotesi del Droysen. Il Droysen osserva che nel 239 av. Cr. Demetrio aveva ripudiato Stratonice per sposare una principessa epirota, dalla quale nel mese di ottobre del 238 nacque Filippo. Ora Filippo perdette la battaglia di Cinocefale prima della mietitura del 197 (4), ventitrè anni e nove mesi dopo il principio del suo

(1) Appian., *Syr.*, 70: ... καὶ τὸν υἱὸν ἐκείνου (Antioco X il Pio) τὸν ἐκ τῆς Σηλήνης αὐτῷ γενόμενον, ἐν Ἀσίᾳ τε τραφέντα καὶ ἀπὸ τοῦδε Ἀσιατικὸν ἐπίκλην, κτλ. Se anche questo soprannome si vuole collegare con altri desunti dal luogo in cui alcuni di questi principi ellenistici hanno passato i loro primi anni, mi sembra evidente l'influenza romana.

(2) Cfr. Breccia, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori di Alessandro Magno* (in Beloch, *Studi di Storia Antica*, fasc. IV), p. 131.

(3) Δώσων vale appunto ἐπίτροπος, cioè *tutor*; cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 96.

(4) Cfr. su questa battaglia Mommsen, *Storia di Roma Antica* (vers. ital.), Torino, 1903, vol. I, p. 680 sg.; Niese, *Geschichte der griech. und mak. Staaten*, II, p. 628 sgg.

regno, e non aveva più di diciassette anni quando salì sul trono (1). Similmente il Beloch, fondandosi sulle testimonianze di Polibio che qui appresso riferisco (Polyb., IV, 2, 5; 5, 3; 24, 1), osserva che Filippo nel 221 aveva diciassette anni: « also ist er 238 geboren und die Verbindung seiner Mutter Chryseïs mit Demetrios gehört in 239 » (2).

Osserviamo però subito che anche i passi di Polibio non sono a questo riguardo la sola testimonianza di cui dobbiamo servirci, e che Polibio inoltre non è qui così esplicito e preciso sull'età di Filippo al tempo del suo avvenimento al trono, come vorrebbero i moderni. Egli infatti riguardo a Filippo si esprime a questo modo:

I. Φίλιππος μὲν γὰρ ὁ Δημητρίου κατὰ φύσιν υἱός, ἔτι παῖς ὤν, ἄρτι παρελάμβανε τὴν Μακεδόνων ἀρχήν (Polyb., IV, 2, 5).

E poco appresso determinando meglio l'età di Filippo, ma senza precisarla in modo assoluto, dice:

II. οὐ γὰρ εἶχε πλεῖον ἐτῶν τότε Φίλιππος ἑπτακαίδεκα (Polyb., IV, 5, 3).

Ed ancora altrove soggiunge con somigliante indeterminatezza:

III. οὐ γὰρ εἰκὸς ἑπτακαιδεκαέτη παῖδα περὶ τηλικούτων δύνασθαι πραγμάτων διευκρινεῖν (Polyb., IV, 24, 1).

Polibio adunque non dice veramente che Filippo nel 221 avesse già diciassette anni; dice soltanto nella prima testimonianza che era ancora fanciullo, e nella seconda come nella terza testimonianza aggiunge che non aveva più di diciassette anni quando uscendo di tutela salì sul trono di Macedonia; anzi mi pare evidente che egli parla di diciassette anni come non ancora raggiunti, come

---

(1) Droysen, *Histoire de l'Hellénisme* (trad. franc.), vol. III, p. 385, n. 3. Il Beloch considera, e mi sembra a ragione, Filippo come figlio di Criseide. Il Droysen pare invece che qui lo consideri come figlio di una principessa epirota che dovrebbe essere, come appare dal testo, Ftia. Ma il Droysen confonde spesso in queste genealogie, e cade in questo caso, come in alcuni altri, in contraddizione. Altrove infatti lo fa anch'egli figlio di Criseide; cfr. op. cit., p. 484, n. 2.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, p. 94 sg. Anche il Mommsen del resto ammetteva che Filippo quando successe nel 220 sul trono di Macedonia avesse circa 19 anni. Cfr. *Storia di Roma Antica*, ed. cit., I, p. 655 e 688. Come diciassettenne lo considera il Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, p. 348.

apparirà meglio dalle osservazioni che faccio appresso. Quindi da queste testimonianze alquanto indeterminate e non del tutto concordanti fra loro non possiamo dedurre in modo assoluto che la sua nascita spetti al 238 av. Cr., ed il matrimonio di Criseide con Demetrio l'Etolico al 239. Si potrebbe in realtà sospettare che il ritornare di Polibio sopra i diciassette anni non ancora raggiunti, indichi non propriamente l'età precisa di Filippo, ma l'età alla quale forse Filippo s'accostava, nella quale probabilmente potevano considerarsi maggiorenni i principi della corte macedonica. Ma non è ora il caso di insistere troppo sopra questa semplice ipotesi.

Del resto a me sembra che in base a ciò, anche concedendo molto alle parole di Polibio, si dovrebbe arrivare al più per la nascita di Filippo non all'anno 238 come ammetton tutti i moderni, ma solo al 237 av. Cr. (1). Questa data mi sembrerebbe poi confermata anche per altra via. Infatti secondo Porfirio presso Eusebio (ed. Schoene, I, 239 e 246) Filippo sarebbe morto nel quinto mese dell'anno secondo dell'Olimpiade CL dopo 42 anni di regno in età di 58 anni (2). Ora, secondo il Niese, Filippo sarebbe morto nell'ottobre o nel novembre del 179 av. Cr. (3), e quindi trovandosi egli allora in età di 58 anni, si arriverebbe per l'anno della sua nascita fino verso la fine del 237. Ma va anche osservato, per essere più completi, che queste indicazioni cronologiche non sono neppur esse così precise come sembrerebbero a primo aspetto, e possono dar luogo ad induzioni diverse. Oltre al fatto degli errori che possiamo trovare per diverse ragioni nelle cifre riferite dalle liste di Eusebio (4), non dobbiamo dimenticare nep-

---

(1) Poichè nell'inverno del 221/220 morì Antigono Dosone e nella primavera del 220 Filippo era salito sul trono. Cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, p. 348, n. 6.

(2) Non in età di 59 anni come ammette in base ai suoi computi cronologici il Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 96. Filippo, secondo Porfirio, al tempo del suo avvenimento al trono avrebbe avuto solo 16 anni, il che si accorderebbe assai bene colla interpretazione da me data ai diciassette anni di cui parla Polibio, come non ancora raggiunti.

(3) Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, III, p. 34, n. 7.

(4) Il passo di Eusebio è questo (Schoene, I, 237 sg.): *Regnum deinceps ad Philipum pervenit* (*perveniebat*), *cujus tutor* (*ac*) *procurator antea memoratus Antigonus erat, qui centesimae trigesimae nonae olompiadis anno quarto defunctus est, in tutoris munere annos* (*agens*) *duodecim:*

pure la differenza che troviamo in questo tempo tra il calendario romano e il calendario giuliano (e di Filippo V e degli avvenimenti di Macedonia devono essersi occupati in modo particolare anche gli scrittori romani), sicchè anche ammessa la migliore attenzione nei computi cronologici degli antichi, resta almeno la possibilità dell'errore di alcuni mesi. Per conseguenza la morte di Filippo deve cadere bensì nell'inverno del 179/178, ma più precisamente potremmo scendere ancora almeno al gennaio del 178. Ed allora, siccome l'età di Filippo alla sua morte è data in 58 anni, con una cifra tonda cioè, alla quale in realtà potevano mancare ancora alcuni mesi, si potrebbe arrivare (indipendentemente dalle notizie di Polibio) per la nascita di Filippo al principio od anche alla metà del 236 av. Cr.

Quindi è evidente che anche per questa via i computi cronologici restano alquanto incerti, ma ci mostrano sempre, in correlazione con quanto ho osservato intorno alle notizie di Polibio, la possibilità di abbassare la data del matrimonio di Demetrio con Criseide di qualche anno al di sotto del 239, che è la data più comunemente ammessa per il ritiro della regina Stratonice dalla corte di Macedonia alla corte del nipote Seleuco Callinico (1).

Possiamo del resto aggiungere anche altre considerazioni. Alla morte di Demetrio l'Etolico a Filippo era stato dato quale tutore, come abbiamo visto, lo zio Antigono, il quale venendo a morte

---

omnino autem vixit annos XLII. Philippus vero sine tutore coepit regnare, a centesima quadragesima olompiade; regnavitque omnino annis XLII: secundo autem anno centesimae quinquagesimae nonae olompiadis obiit (obibat), cum omnino vixisset annos LVIII. Ora un errore troviamo in quei dodici anni che Antigono, secondo Eusebio, sarebbe rimasto tutore di Filippo. Infatti se Demetrio morì nel 229 ed Antigono nel 221/220, erano passati solo nove anni di tutela. D'altra parte qui si fa cominciare il regno di Filippo *sine tutore* dal primo anno dell'Olimpiade seguente a quello in cui si pone la morte di Antigono, il che mi pare sottintenda la prosecuzione dello stato di tutela di Filippo sotto Apelle di cui parla Polibio ed alla quale accenno appresso. Ciò sposterebbe pure di alcuni mesi la base dei nostri computi cronologici in vantaggio della mia tesi.

(1) Cfr. Droysen, *Hist. de l'Hell.*, III, p. 385 e n. 3. L'ho accettata anch'io nelle mie *Note sulla guerra tra Tolemeo Evergete e Seleuco Callinico*, in "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino", vol. XL (1905), estr. p. 24, non ostante le obbiezioni e le nuove ipotesi già fatte dal Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, p. 621 e 704; III, 2, p. 93 sgg.; ma forse ne tratterò più diffusamente in altra occasione.

provvide con grande cura per una nuova tutela del nipote, chiamando fra i tutori Apelle ed assegnando ad altre persone le più alte cariche, come appare da Polibio (1). Sicchè anche questo fatto ci deve indurre a credere che Filippo fosse alquanto più giovane di quello che viene comunemente ammesso dai moderni.

E vi ha ancora di più. Infatti dobbiamo qui ricordare che è anche stata trascurata dai moderni qualche altra importante e precisa testimonianza. Giustino, parlando della morte di Demetrio II e della successione del figlio Filippo, dice: *His in Epiro gestis interim in Macedonia Demetrius rex relicto filio Philippo parvulo admodum, decedit, cui Antigonus tutor datus accepta in matrimonium matre pupilli regem se constitui laborat* (2). Ed inoltre poco appresso, a proposito della morte di Antigono Dosone e della successione di Filippo sul trono, aggiunge determinando anch'egli l'età di Filippo: *in Macedonia Philippus mortuo Antigono tutore eodemque vitrico, annorum XIV regnum suscepit* (3). Questa testimonianza di Giustino spiegherebbe molto bene non solo il *Philippo parvulo admodum* del passo antecedente, ma anche il παῖς che abbiamo notato due volte in Polibio (IV, 2, 5 e 76, 1). Infatti se anche, come ho già osservato, non è vero quanto ricorda Porfirio presso Eusebio, che cioè Antigono Dosone sia morto nel dodicesimo anno dacchè era tutore di Filippo (e quindi avrebbe assunto la tutela quando Filippo aveva solo un paio d'anni), Filippo alla morte di Demetrio II non avrebbe avuto nove anni, come ritiene ad esempio il Beloch (4), ma solo cinque o poco più.

Dunque secondo quest'altra fonte Filippo alla morte di Antigono Dosone avvenuta nell'Olimpiade CXXXIX anno quarto (221/220

---

(1) Polyb., IV, 87, 6 sgg. È anche significativo quest'altro passo: ... ὃς (Ἀπελλῆς) ἦν μὲν εἷς τῶν ὑπ' Ἀντιγόνου καταλειφθέντων ἐπιτρόπων τοῦ παιδός. Polyb., IV, 76, 1. Cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, p. 348.

(2) Iustin., XXVIII, 3, 9.

(3) Iustin., XXIX, 1, 2.

(4) Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 96. Il Droysen, il quale, come ho notato, cade in frequenti contraddizioni (segno del resto delle difficoltà cronologiche e genealogiche che s'incontrano in questo periodo), dopo d'aver posto la nascita di Filippo nel 238 dice che alla morte di Demetrio l'Etolico rimase erede del diadema Filippo, fanciullo di sette anni; cfr. *Hist. de l'Hell.*, III, p. 484.

av. Cr.) (1) avrebbe avuto all'incirca quattordici anni. E se non avessimo ragione alcuna di dubitare della esattezza se non assoluta almeno relativa di questa cifra (2), dovremmo giungere in base ad essa per la nascita di Filippo al più al 235 av. Cr. Abbiamo perciò una serie di ragioni e di dati per i quali si potrebbe abbassare al di sotto del 238 la data della nascita di Filippo V e proporre varie ipotesi da quest'anno fino al 235. D'altra parte in tesi generale può certamente sembrare preferibile, di fronte alla data del 235 che si ricava da Giustino (se non si voglia introdurre nel testo la correzione di XIV in XVI, a cui ho accennato), quella del 237 che si ricava dalle testimonianze di Polibio (confermata dalle induzioni che abbiamo ricavate da Eusebio) senza considerarle però così assolute e tassative come sono state ritenute finora, ma accettandole nel senso da me accennato che non ci obbliga a collocare nel 239 il matrimonio di Demetrio con Criseide e nel 238 la nascita di Filippo, date le quali vanno abbassate di qualche anno; poichè anche considerando come assoluta la testimonianza di Polibio, ci permette di scendere per queste date almeno rispettivamente al 238 ed al 237. In ogni caso però, anche con queste restrizioni, resterebbe sempre un lasso di tempo abbastanza lungo, perchè dopo il ritiro di Stratonice dalla corte di Macedonia, che va collocato nel 239 av. Cr., Demetrio potesse sposare non solo Ftia di Epiro, ma (non avendo da questo matrimonio avuto prole) anche Criseide, dalla quale nacque Filippo.

Oneglia, gennaio 1909.

GIUSEPPE CORRADI.

---

(1) Cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, p. 348, n. 6.

(2) Ciò va osservato dal momento che non abbiamo ragione alcuna di dubitare anche dei 14 anni che sono attribuiti ad Antioco Ierace (Iustin., XXVII, 2, 6), dei 15 anni dati a Tolemeo figlio di Pirro (Iustin., XVIII, 1, 3) e via dicendo, a meno che in questo caso speciale non si voglia correggere un possibile errore di Giustino in base alle altre fonti più attendibili con le quali si trova in contraddizione, e leggere nel testo surriferito *annorum XVI* invece di *annorum XIV*. In questo caso le nostre fonti sarebbero concordi nel riferire non già al 238 ma al 237 av. Cr. la nascita di Filippo, e mi sembra questa la miglior soluzione.

ΕΠΙΜΕΤΡΟΝ

Nella *Rivista di Filologia* (fasc. di luglio 1908) io cercai di illustrare un'espressione greca di significato superlativo. Si tratta della ripetizione di due sostantivi (o aggettivi sostantivati), il secondo in caso genitivo. Così: πόνοι πόνων, καλὰ καλῶν, κακὰ κακῶν, πιστὰ πιστῶν, ἄῤῥητα ἀῤῥήτων, δειλαία δειλαίων, ἔσχατ' ἐσχάτων, ἀγαθῶν ἀγαθά.

Di tale uso ravvisai qualche riscontro anche nell'italiano, ove nel linguaggio familiare abbiamo, ad esempio, espressioni come le seguenti: *nel giorno dei giorni*, *nel tempo dei tempi* e così di seguito; ed aggiungo ora anche nel francese: *à la fin des fins* (ital. *in fin delle fini*).

Il secondo sostantivo in genitivo serve ad esprimere con maggiore intensità l'idea significata dal primo. Così: *nel giorno dei giorni* vale *nel giorno più luminoso*; *nel tempo dei tempi* vale *in tempo remotissimo.* Ora è notevole quel che mi fa osservare il chiaro professore F. C. Wick, che anche nel latino si ha qualche cosa di simile a tale uso e propriamente in Petronio, che appunto rispecchia, quanto alcun altro mai, il linguaggio popolare. Nel capitolo 37 leggiamo: *ipse Trimalchio fundos habet, qua milvi volant, nummorum nummos.* — *Nummorum nummos* sarebbe ad un di presso quel che noi diremmo '*tesori di tesori*' ed il Friedländer (1) nella nota a questo passo adduce, oltre ad alcuni dei passi greci da me citati nel lavoro sopra menzionato, anche altri esempi latini, nei quali si legge *barbari barbarorum*, *urbem ur-*

(1) Petronii, *Cena Trimalchionis* ....., von Ludwig Friedlaender, II Aufl. Leipzig, Hirzel, 1906, p. 234.

bium, *divum deus* (1). Nello stesso Petronio e propriamente nel capitolo 43 si legge la strana espressione *olim oliorum* che probabilmente è appunto una designazione superlativa del tempo passato (vedi la nota del Friedländer, pag. 256). Quest'ultimo passo fu però in varia guisa tentato. Vi si sospettò un errore di scrittura; e per *olim oliorum* lo Heinsius congetturò *mulierosum*, il Buecheler *molitor mulierum*, lo Strelitz *olim annorum*; cfr. Lommatzsch, *Lexikon Petronianum*, p. 169. Ad ogni modo, sì queste espressioni latine, sì quelle sopra addotte dal greco, hanno schietto stampo popolare, e appartengono certo al linguaggio familiare; mentre molte altre, che si ritrovano negli scrittori cristiani, quali θεὸς θεῶν, δοῦλος δούλων, *vanitas vanītatum*, sono dovute all'intento di una traduzione letterale delle espressioni bibliche (2).

CARLO PASCAL.

---

(1) I primi due esempi sono in Floro, II, 26 e I, 22 (IV, 12, 13 e II, 6, 35), l'altro nel carme saliare. I primi due erano stati già apportati, come nota il Fr., dallo Haupt, *Opp.* II, 155-157; il terzo dal Landgraf, *De figuris etymologicis linguae latinae*, 'Acta Semin. Erlang.' II, p. 35 sgg. Il Friedlaender giustamente riconosce che gli altri esempi apportati dal Landgraf (*rex regum*, *victor victorum*) non sono della stessa specie. *Vanitas vanitatum* è schietto ebraismo.

(2) Come nota il Friedlaender (p. 234), negli esempi di Floro sopra addotti il Wölfflin (*Archiv*, VIII, 452) voleva riconoscere un punismo.

UN PASSO DI PLUTARCO

In una delle operette morali, Plutarco, parlando della figurazione del mondo infero, cita alcuni versi che sono sicuramente di Pindaro (1), nei quali è rappresentata la sede dei pii, rischiarata dal vivo fulgore del sole e allietata dal sorriso dei fiori; e dopo di essa è menzionata una terza strada che conduce alla sede tenebrosa degli empii. Ecco il passo plutarcheo (2):

Καίτοι τῆς γε δόξης καὶ τοῦ εἶναι φύσιν εὐσεβῶν χῶρον

Τοῖσι λάμπει μένος ἀελίου τὰν ἐνθάδε νύκτα κάτω
φοινικορόδοις ἐν λειμώνεσσι .....
καὶ τοῖσιν ἀκάρπων μὲν ἀνθηρῶν
καὶ σκυθίων δένδρων ἄνθεσι τεθηλός
ἀναπέπταται πεδίον

καὶ ποταμοί τινες ἄκλυστοι καὶ λεῖοι διαῤῥέουσι, καὶ διατριβὰς ἔχουσιν ἐν μνήμαις καὶ λόγοις τῶν γεγονότων καὶ ὄντων, παραπέμποντες αὐτοὺς καὶ συνόντες. Ἡ δὲ τρίτη τῶν ἀνοσίως βεβιωκότων καὶ παρανόμων ὁδός ἐστιν εἰς ἔρεβος τι καὶ βάραθρον ὠθοῦσα τὰς ψυχάς,

Ἔνθεν τὸν ἄπειρον ἐρεύγονται σκότον
βληχροὶ δνοφερᾶς νυκτὸς ποταμοί,

δεχόμενοι καὶ ἀποκρύπτοντες ἀγνοίᾳ καὶ λήθῃ τοὺς κολαζομένους.

Il luogo ha fatto difficoltà a più d'uno e si sospettò che fosse

(1) I primi due versi e gli altri due della seconda citazione (Ἔνθεν τὸν, ecc.) si trovano attribuiti a Pindaro presso Plutarco, *Consol. ad Apollon.* c. 35; ma in questo ultimo passo ai primi due seguono altri cinque versi, che nel nostro passo mancano. Cfr. fr. 129. 130 B.[4]

(2) Plutarco, *De latenter vivendo* (= Εἰ καλῶς εἴρηται τὸ Λαθὲ βιώσας), cap. VII, 1130 C.

guasto o lacunoso (1). Come mai infatti Plutarco parla di una terza via, se antecedentemente non ne ha menzionato che una sola? E che cosa sarà mai questa triplice via del mondo infero? Giacchè negli scrittori troviamo menzionata spessissimo una duplice via, quella del vizio e quella della virtù; così in alcuni versi di Esiodo (2), in un passo del poeta comico Difilo (3), in alcuni luoghi di Platone, di Cicerone, di Vergilio (4), ecc. Le due vie conducono l'una alla felicità, l'altra alle tenebre eterne degli empii. E non è il caso di rammentare la famosa favola di Ercole al bivio, che Senofonte tolse da un libro di Prodico e che fu famosa in tutta l'antichità, e ripetuta spesso dagli scrittori (5). Come mai dunque nel passo di Plutarco si parla di tre vie e non di due? Credo che quel passo si riferisca ad una figurazione del mondo infero, che ha probabilmente origine orfico-pitagorica. Da moltissimi luoghi di scrittori è noto che i pitagorici rappresentavano la vita umana sotto l'immagine di un Y, la qual lettera fu appunto chiamata *lettera di Pitagora*. E il significato di questa figurazione era che ciascun uomo passasse prima l'adolescenza, simboleggiata nella prima linea dello Y perchè unica e comune a tutti; poi sul limitare dell'adolescenza la via si biforcasse; e alcuni prendessero la via sinistra, quella del vizio, rappresentata dalla linea dello Y più spaziosa; altri prendessero la via destra, difficile ed angusta, rappresentata dalla linea più sottile dello Y: la via della virtù. Di questo simbolo pitagorico della vita umana troviamo menzione in Persio, in Ausonio, in Lattanzio, in Servio, in Isidoro, in alcuni versi attribuiti ad un poeta Massimino, in Paolo Diacono, ed in parecchi altri scrittori del Medio-Evo (6).

(1) Cfr. ad es. Dieterich, *Nekyia*, p. 91 e 120. La spiegazione che delle *tre vie* tenta in quest'ultimo luogo il Dieterich è in parte diversa dalla nostra: ma la nostra ha documento e giustificazione in passi, la cui interpretazione non può esser dubbia.

(2) *Opere e giorni* 287-9.

(3) Presso Clem. Aless. *Stromata*, V, 606.

(4) Plat. *Rep.* II, 364 C; *Fedone* 385 sg.; 398 sg.; Cicerone, *Tusc.* I, 30, 72; Vergilio, *Eneide* VI, 540-544.

(5) Senofonte, *Memorabili*, II, 1; Prodico Ὧραι, presso lo Scoliaste ad Aristofane, *Nubi*, 361; Cicerone, *De Officiis* I, 32; Ovidio, *Amores*, III, 1 segg.; Silio Italico XV, 18; Luciano, *Sogno*, 17.

(6) Persio III, 56; Ausonio XVI, 12, 5 (p. 64 Schenkl); Lattanzio VI, 3; Servio ad *Aen.* VI, 136; Isidoro, *Origines*, I, 3, 7, ecc. V. tutti i passi nella mia *Letteratura latina medievale*, pp. 17-26.

Ora è molto probabile che alla triplice ripartizione della vita umana si facesse corrispondere una triplice ripartizione della vita di oltretomba. Forse la figurazione fu questa: che per un certo tratto la via che adduceva al mondo degli inferi fosse comune a tutte le anime; e che poi, quando queste fossero giunte dinanzi ai giudici e avessero ricevuto la loro sentenza, fossero avviate, secondo la sentenza stessa, in due direzioni diverse, che ivi cioè cominciasse la biforcazione delle vie, delle quali una adducesse agli Elisii e l'altra all'Erebo. Che anche questa figurazione del mondo infero risalga ad influsso delle dottrine pitagoriche si può credere, chi ripensi alla grande importanza ed al significato mistico che aveva il numero *tre* in tutte le pratiche e le credenze orfico-pitagoriche.

Che poi il passo plutarcheo sia lacunoso, non credo si possa argomentare dal fatto che vi si menzioni *la terza via* senza far cenno in antecedenza di due altre vie. Anzitutto è da notare che lo scrittore si richiama ad alcuni versi nei quali era appunto la rappresentazione delle vie di oltretomba; ma naturalmente cita quelle sole parti di essi, che per il momento fanno al caso suo; e in secondo luogo poi, si consideri che egli parlava di una dottrina ben determinata e probabilmente ben conosciuta, almeno in certe scuole filosofiche; sicchè poteva senz'altro menzionare la terza via, senza sentirsi obbligato a dare spiegazioni maggiori sulle altre due.

CARLO PASCAL.

IL RITMO

IN UN FRAMMENTO DI ASINIO POLLIONE

Da Seneca il Vecchio (*Suas.* VI, 24) ci è stato conservato un insigne frammento delle Storie di Pollione. Le tendenze letterarie di quest'uomo, giunto a noi, attraverso alle lodi degli scrittori dell'antichità, con un'aureola di gloria, possono essere determinate con maggiore precisione. Dando ragguaglio d'una di quelle suasorie, con cui i superstiti oratori della repubblica s'affaticavano a tener in vita l'eloquenza ormai morente, il retore ricorda il seguente passo (1) di Pollione:

α') *Huius ergo viri, tot tantisque operibus mansuris in omne aevum, praedicare de ingenio superva[cuum est].* β') *Natura autem atque Fortuna pariter obsecuta est ei, [si] quidem facies decora ad senectutem prosperaque permansit valetudo; tum pax diutina cuius instructus erat artibus contigit.* γ') *Namque ad priscam severitatem iudiciis exactis, maxima noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio plerosque habebat: iam felicissima consulatus ei sors petendi et gerendi, magno, munere* (2) *deum, consilio industriaque.* δ') *Utinam moderatius secundas res*

(1) Seguo per il testo l'edizione del Kiessling, che ho confrontata con quella di H. J. Müller. Ho numerato con le lettere greche i varii periodi, dovendomi rifare più volte alle parole di Pollione. Il criterio ritmico, non mai scompagnato da quello logico e grammaticale, mi ha condotto ad introdurre leggere modificazioni nella interpunzione.

(2) Il Ribbeck leggeva: *felicissima magno munere deum consulatus*, etc. Ma questa trasposizione appare inutile a chi conosca le peculiarità dello stile di Pollione. Il Kiessling ha con il cod. *O*: *i. f. c. e. s. p. et g. magna munera deum.* Il senso rende preferibile l'altra lezione, ch'è confermata dalla clausula.

et fortius adversas ferre potuisset! ε') *Namque utraeque cum evenerant ei, mutari eas non posse rebatur.* ϛ') *Inde sunt invidiae tempestates coortae gravissimae* (1), *eo certiorque inimicis adgrediendi fiducia; maiore enim simultates adpetebat animo quam gerebat.* ζ') *Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingeni* (2) *stetit, ea iudicandum de homine est.* η') *Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse iudicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.*

Qui non è più l'avversario pieno d'ira e d'animosità che parla; è lo storico severo ed imparziale. Seneca fu colpito dalle parole di Pollione, che, con l'accento della verità ed una forza d'espressione non comune, scolpivano, ne' suoi pregi e difetti, la figura dell'Arpinate e, non senza soverchio entusiasmo, esciva in queste considerazioni: « Adfirmare vobis possum nihil esse in historiis eius hoc, quem retuli, loco disertius, ut mihi tunc non laudasse Ciceronem, sed certasse cum Cicerone videatur. Nec hoc deterrendi causa dico, ne historias legere concupiscatis. Concupiscite et poenas Ciceroni dabitis ».

Non si può forse dividere completamente questo giudizio troppo favorevole, ma non si deve nemmeno accettare ad occhi chiusi l'opinione, prevalente tra i dotti, che lo squarcio citato non abbia che limitato valore artistico. Il Thorbecke (3) p. e. dice: « Locum Asinianum quo iure cum Ciceronis facundia contendat, ipse Rhetor videat. Ego contra, si mea sententia declaranda sit, tantum de Tulli eloquentia detrahi putem, quantum huic comparationi tribuatur ».

Delle tre lettere di Pollione fece un esame accuratissimo lo Schmalz (4), il quale reputa che esse sieno documento d'una reazione contro le teorie del principe dei prosatori romani. Pollione

---

(1) Così il Kiessling. Il Müller legge invece *coortae graves in eum certiorque*, etc. basandosi sul cod. *O* che ha *graves in eo*. Con questa lezione, non vi sarebbe la clausula ritmica. *Graves in eo* è facilmente un errore causato dal non essere state intese le parole *eo certiorque.*

(2) La clausula dimostra che, anche in Pollione, il genitivo singolare dei sostantivi in *-ius*, *-ium*, esce in *-ī* e non in *-ii.*

(3) *Dissertatio de C. Asinio Pollione*, p. 114.

(4) *Über den Sprachgebrauch des Asinius Pollio.* München, 1890.

doveva sapere che ogni sua parola, ogni sua frase sarebbe stata esaminata attentamente ed anche criticata e, per questa ragione, badava a far risaltare le caratteristiche del suo stile (1). Ma non mi pare che potesse esser guidato da simili considerazioni, scrivendo lettere d'indole puramente familiare. Lo stesso Cicerone, nella sua corrispondenza, fu talvolta trascurato, nè mise sempre in luce tutta la sua virtuosità di stilista. Onde per determinare le tendenze letterarie del nostro autore, mi baso specialmente sul frammento storico, in cui vi è traccia di quella tecnica delle clausule ritmiche, di cui il Norden ha negato l'esistenza in Pollione (2).

ōmnĕ || *aevūm* (3): è la clausula del ditrocheo secondo lo schema: ⊥ ⏓ ‒ ⏓. L'accento ritmico collima con quello grammaticale. La cesura (dieresi) cade dopo la tesi del primo piede. Notevole lo iato davanti a cesura.

Il primo periodo dovrebbe chiudersi con una clausula rispondente ad *omne aevum.* Il testo è guasto: *superv*[*acuum est*] è supplemento dello Schott; *superv*[*acuūm vĭdētŭr*] (clausula del ditrocheo) farebbe pel caso nostro.

perman*sīt* || *vălētūdō* è la clausula del cretico e trocheo con lo schema: ⊥ ⏑ ⊥ ⊥ ⏓. La cesura trovasi dopo la prima arsi.

ārtĭbūs || *cōntĭgīt.* Dicretico: ⊥ ⏑ ⊥ ⊥ ⏑ ⏓. Cesura dopo la tesi del primo piede; accento ritmico corrispondente all'accento grammaticale.

iudici*īs* || *ēxāctīs*; clausula del ditrocheo, con la prima tesi allungata; cesura dopo la prima arsi.

Mūltĭtūdō || *prōvēnīt* secondo lo schema: ⊥ ⏑ ⊥ ⊥ ⏓ ⊥ ⏓. È la clausula maior (4) del ditrocheo, preceduto dal cretico, con la cesura dopo l'arsi del primo trocheo. La tesi del primo trocheo è allungata regolarmente.

---

(1) Cfr. Schmalz, op. cit., p. 4.

(2) *Die antike Kunstprosa*, I, p. 264.

(3) Nel segnare la quantità dell'ultima sillaba (*syllaba anceps*), tengo conto della lunghezza per posizione. Seguo nella scansione delle clausule le teorie esposte dal Ceci (*Il ritmo delle orazioni di Cicerone*, Torino, 1905).

(4) Cfr. Ceci, op. cit., pp. 8, 19.

plerōsque͡ *hăbēbăt.* Clausula del ditrocheo. L'accento ritmico corrisponde a quello grammaticale.

petendi͡ēt || *gĕrēndī.* Ditrocheo, con cesura dopo la prima arsi. Accento grammaticale d'accordo col ritmico.

cōnsĭlĭo͡ īndūstrĭăquĕ. Coriambo e ditrocheo: –́ ◡ ◡ –̀ –́ ◡ – ⏓. Anche qui l'accento ritmico corrisponde a quello grammaticale.

fērrĕ || *pŏtŭīssēt.* Cretico e trocheo: –́ ◡ ◡̀◡ –́ ⏓. La seconda lunga del cretico è sciolta in due brevi. La cesura segue la prima breve. L'accento ritmico concorda con quello grammaticale.

pōssĕ || *rēbātŭr.* Cretico e trocheo. Corrispondenza dell'accento grammaticale e ritmico. Cesura dopo la breve del cretico.

tempesta*tēs cŏōrtae̅* || *grăvīssĭmae̅.* Dipodia trocaica ipercatalettica, preceduta da cretico. È perciò una clausula maior secondo lo schema: –́ ◡ –̀ –́ ⏓ – ◡ –.

ādgrĕdĭēndī || *fīdūcĭă.* Dipodia trocaica ipercatalettica preceduta da coriambo. È una clausula maior, rispondente alla precedente, con lo schema leggermente variato: –́ ◡ ◡ –̀ –́ ⏓ – ◡ ⏓. La tesi del primo trocheo è regolarmente allungata. La cesura trovasi dopo la prima arsi della dipodia trocaica.

quām || *gĕrēbāt.* Clausula del ditrocheo: cesura dopo la prima arsi. Corrispondenza tra accenti grammaticali e ritmici.

vīrtūs pērfēctă || *cōntĭgīt.* Dipodia trocaica ipercatalettica, preceduta dal molosso: –́ – –̀ –́ ⏓ – ◡ ⏓. Lo scambio del molosso col cretico non ha nulla di eccezionale. La cesura è dopo l'arsi del primo trocheo. L'accento grammaticale s'accorda, anche qui, con quello ritmico.

īngĕnī || *stĕtĭt.* Cretico e trocheo. Cesura dopo la seconda arsi. L'accento ritmico s'accorda col grammaticale.

iudi*cāndūm* || *de͡ hŏmĭne͡ ēst.* Ditrocheo, con la seconda arsi sciolta in due brevi, secondo lo schema seguente: –́ ◡ ◡́◡ ⏓. Cesura dopo la prima tesi. Gli accenti grammaticali e ritmici coincidono.

fuisse *iūdĭcārēm.* Ditrocheo. Corrispondenza tra gli accenti.

mor*tēm* || *pŭtāssĕt.* Ditrocheo; cesura dopo la prima arsi. L'accento grammaticale collima col ritmico.

Dunque Pollione fu un cultore della prosa numerosa e riescì, con la varietà delle cadenze e talora con la brusca interruzione del ritmo, ad ottenere effetti artistici notevoli.

Mi pare opportuno fermarmi un istante sul fatto importantissimo, che il Ceci mise in luce per Cicerone, della responsione delle clausule. Nel brano che ho segnato con la lettera β', abbiamo i due primi incisi con le clausule del cretico e trocheo: perman*sīt vălētūdō* e del dicretico: *ārtĭbūs cōntĭgīt*; nel terzo inciso abbiamo tre clausule del medesimo genere: iudici*is ēxāctīs* (ditrocheo), *mūltĭtūdō prōvēnīt* (clausula maior del ditrocheo preceduto da cretico) e pler*ōsque⁀hăbēbăt* (ditrocheo). Dove culmina il pensiero abbiamo la clausula maior. Similmente nel quarto inciso al ditrocheo petend*i⁀ēt gĕrēndī* corrisponde il ditrocheo, preceduto da coriambo (clausula maior): *cōnsĭlĭo⁀īndūstrĭăquĕ.* E nel brano ϛ' alla dipodia trocaica ipercatalettica, preceduta da cretico: tempesta*tēs cŏōrtāe grăvīssĭmāe*, risponde una dipodia trocaica ipercatalettica, preceduta da coriambo: *ădgrĕdĭēndī fīdūcĭă.* Analogamente nel brano ζ': per*fēctă cōntĭgĭt* s'accorda con iudic*āndūm de⁀hŏmĭne⁀ēst* (dipodia trocaica). Ed infine *iūdĭcārēm* ha lo schema medesimo di mor*tēm pŭtāssĕt.*

In alcuni luoghi invece pare che la cadenza ritmica sia stata rotta a bello studio. P. e. in questo passo: « natura autem atque fortuna pariter obsecuta est ei », la clausula del ditrocheo, che sarebbe riuscita con una leggera inversione (ei *ōbsĕcūta⁀ēst*), fu evitata dallo scrittore. Un'altra frase si chiude con il pronome personale (1): « venerant ei ». Non altrimenti, in un frammento d'orazione conservatoci da Prisciano (2), citato a proposito del verbo *consolor*, usato da Pollione al passivo: « sed cum ob ea quae speraveram dolebam, consolabar ob ea quae timui », per far risaltare l'antitesi, venne guastato il ritmo. Con *consolabar* alla fine si avrebbe avuta la clausula del ditrocheo. Del nostro autore adunque si potrebbe talora dire ciò che Quintiliano affermava di Domizio Afro: « Adeo refugit teneram delicatamque modulandi

(1) Su ciò cfr. sotto p. 392.
(2) VIII, p. 792.

voluptatem ut currentibus per se numeris quod eos inhiberet, obiiceret » (1).

Ci possiamo ora spiegare quali erano le ragioni che inducevano Seneca (*Epistul. 100, 7*) a dire: « (compositio) Pollionis Asinii salebrosa et exiliens et ubi minime expectes relictura, denique omnia apud Ciceronem desinunt, apud Pollionem cadunt, exceptis paucissimis, quae ad certum modum et unum exemplar adstricta sunt ». Queste parole significano che le clausule non trovavansi frequentemente in Pollione ed erano quasi sempre le stesse. Infatti quelle comuni del ditrocheo sono di gran lunga prevalenti nel frammento storico.

Ma possono, è vero, sorgere dubbi che questo brano non sia documento del modo solito di scrivere, ma invece il frutto di lungo studio e di grandi cure, costituendo un dei punti più salienti della narrazione. Ricorrere ai magri e brevissimi frammenti delle orazioni non può essere di grande utilità per sciogliere la questione. Ma nelle poche parole dell'orazione « pro Lamia » (Sen. *Suas.*, 6, 15): « Itaque nunquam per Ciceronem mora fuit quin *ēiūrārēt* suas esse quas cupidissime effuderat orationes in Antonium: multiplicesque numero et accuratius scriptas illis contrarias edere ac vel palam pro contione recitare *pōllĭcēbātŭr* », abbiamo due clausule: l'una mediana, l'altra alla fine del periodo. « *Pōllĭcēbātŭr* » è la clausula del cretico e trocheo; « *ēiūrārēt* » è una dipodia trocaica con la prima tesi allungata. La responsione delle cadenze non è perfetta, ma esse collimano con i concetti che sono in relazione: Cicerone *rinnegava* che fossero sue le orazioni contro Antonio e poi *prometteva* di scrivere o di parlare in favore del triumviro.

Esaminiamo ancora un altro frammento, conservatoci da Quintiliano (IX, 4, 132): « Si Caesar ex omnibus mortalibus, qui sunt ac fuerunt, posset huic causae disceptator legi, non quisquam te potius nobis optandus fuit ». Anche qui troviamo una clausula formata da una dipodia trocaica-ipercatalettica: di*scēptātōr lĕgī* secondo lo schema ⏗ ⏒ – ⏑ ⏓ in responsione con optand*ūs nōbīs fŭĭt*.

Si tratta di brevi frammenti, dai quali tuttavia ci è dato inferire che del ritmo Pollione teneva conto anche nelle orazioni. Questa constatazione ci viene confermata da Tacito (*Dial.* XXV, 14):

(1) IX, 4, 31.

« ..... astrictior Calvus, numerosior (1) Asinius, splendidior Caesar, amarior Caelius, gravior Brutus, vehementior et valentior Cicero ..... ». Nè contro questo giudizio si possono portare le parole di Quintiliano (X, 2, 17): « Ideoque qui horride atque incomposite quamlibet illud frigidum et inane extulerunt, antiquis se pares credunt: qui carent cultu atque sententiis Atticis scilicet; qui praecisis conclusionibus obscuri, Sallustium atque Thucydidem superant: tristes ac ieiuni Pollionem aemulantur; otiosi et supini, si quid modo longius circumduxerunt, iurant ita Ciceronem locuturum fuisse». Ho trascritto per intero il passo, per far risultare chiaramente che, sebbene il nostro Asinio fosse modello dei « tristes et ieiuni », questi non riescivano ad avvicinarlo, come gli « obscuri » invano si mettevano sull'orme di Tucidide e Sallustio.

Le parole del retore calagurritano, nonostante il sentimento di sarcasmo da cui furon ispirate, riescono ad illuminarci su alcune delle peculiarità dell'eloquenza di Pollione, che viene nettamente distinta da quella dei così detti attici. È vero che in altro luogo (X. 1 113), Quintiliano osserva: « Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia adeo ut quibusdam nimia videatur et consili et animi satis; a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest ut videri possit saeculo prior »; e che nel dialogo di Tacito (XXI, 29) si legge: « Asinius ..... videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse; Pacuvium certe et Accium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est ». Ed in realtà una lettura, anche affrettata, dei pochi avanzi delle opere di Pollione ci attesta ch'egli era, rispetto a Cicerone, un arcaista, benchè anche in lui si riveli l'elemento musicale della lingua latina. Se ci riduciamo allo studio del frammento storico, già dalle prime parole, troviamo uno strappo alle regole che i grammatici moderni impongono alla lingua classica latina: « Huius ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne aevum, ... ». Il participio futuro attivo non deve usarsi all'ablativo assoluto (2). Nella medesima frase c'imbattiamo nel sostantivo « aevum », che è dell'uso poetico. Lo si trova in Ennio e Pacuvio (si ricordi: « Asinius ..... Pacuvium et Accium expressit ..... »). «Aevum» ri-

(1) *Numerosior* venne arbitrariamente da qualche editore corretto in *nervosior*, a causa dei giudizi di Seneca (*Epist. 100, 7*) e di Quintiliano.

(2) Cfr. Schmalz, op. cit., p. 28 sg.

corre anche in Sallustio ed in Livio. Il genitivo plurale « deum » (cfr. il periodo segnato con γ') è comune negli epici antichi. Lo usarono poi Lucrezio, Livio, Tacito (accanto al più raro: « deorum »). In Suetonio abbiamo l'una e l'altra forma, promiscuamente.

La disposizione delle parole non è, astrazion fatta dalle clausule, la più armoniosa. Le più importanti sono messe in rilievo, e spesso, anche quando dovrebbero per il senso stare vicine, vengono separate; il vocabolo, in cui culmina il pensiero, sta, quasi sempre, al principio od alla fine. Spesso il verbo viene respinto, contro la regola solita, al principio del periodo e le altre parti del discorso si seguono senza stretta connessione. Cfr. p. e. nel frammento su Cicerone: « iam felicissima consulatus ei sors petendi et gerendi magno, munere deum, consilio industriaque: inde sunt invidiae tempestates coortae gravissimae certiorque inimicis adgrediendi fiducia. », e nelle lettere (Cic. *epist. ad fam.* X, 31, 1): « scrutentur tabellarios et retinent »; 32, 1: « duxit se a Gadibus et ..... traiecit sese in regnum Bogudis plane bene peculiatus» ..... Ho già ricordato la tendenza di Pollione di chiudere bruscamente qualche inciso con pronomi riflessivi e personali. Quest'uso appare ancor più esteso nell'epistole ed è proprio anche dall' « attico » Bruto, nonchè di alcuni storici dell'età imperiale, come Velleio (1).

Asinio Pollione fiorì, come letterato, specialmente all'epoca imperiale. Tra i tumulti delle guerre civili, nelle quali ebbe una parte importante, poco tempo gli restava per dedicarsi agli studi. Aveva esordito giovanissimo con un'orazione contro Catone, ma con cattivo esito e, subito dopo la morte di Cicerone, aveva parlato « pro Lamia ». Ma non senza ragione lo si ritiene uno degli ultimi e più illustri epigoni della vera eloquenza romana, perchè la maggior sua attività, come avvocato, non comincia che nel periodo che segue alla battaglia d'Azio. Egli s'era allora posto attorno alle tragedie ed indi, interrotti momentaneamente questi lavori, aveva preso a comporre la storia delle guerre civili (2), senza cessare di essere un « insigne maestis praesidium reis ».

A quale scuola apparteneva Pollione? Prima di tentare una

---

(1) Cfr. Schmalz, op. cit., p. 54.

(2) Cfr. Thorbecke, *Dissertatio de C. Asinio Pollione*, p. 42 e Groebe nell'Enciclopedia del Wissowa, II col. 1589.

risposta a questa domanda, osserverò che la divisione in scuole può, in linea generale e per un determinato periodo, aver ragione di essere; ma il più delle volte riesce inconcludente. Per classificare in determinate categorie gli spiriti umani, sarebbe necessaria la più monotona eguaglianza o somiglianza nelle loro manifestazioni, accanto alla più stridente differenza. Anche le più sottili distinzioni non reggono alla critica. Ogni vero ingegno viola i confini posti ad una data scuola. Con ciò non voglio già dire che, per ragione di chiarezza e d'ordine, non sia utile ricorrere a simili divisioni o classificazioni.

Si narra che un grammatico, di nome Ateio, sia stato maestro di Sallustio e di Pollione. Tra i due scrittori corre una certa analogia: ma Pollione, secondo quello che ci dice Suetonio, trovava parecchio da osservare, specialmente per il troppo colorito arcaico, in Sallustio ed andava dicendo che per lui Ateio aveva raccolto costrutti e parole antiche. Della consistenza di tale critica è inutile discutere: ma essa ci è documento della non incondizionata ammirazione per Sallustio, dal quale per altre ragioni il nostro Asinio si stacca. Il « Romana primus Crispus in historia » al pari di Cesare non usò clausule ritmiche e forse di proposito le evitò (1). I « Commentarii » scritti in lingua purissima, ben diversa da quella del nostro autore, mancano, se si eccettuano le orazioni, di ritmo. Invece in un frammento in prosa di Ennio (2) vi è già traccia di quella tecnica delle clausule, che penetrò in Roma molto tempo prima del fiorire di Cicerone. Infatti si osserva già nelle orazioni di Catone. Onde le cadenze nella prosa di Pollione non possono essere argomento per ritenerlo un νεώτερος. E qui viene a proposito il passo del Dialogo degli oratori, in cui è detto che Asinio aveva studiato tra i Menenii e gli Appii. Egli fu un ammiratore fervente dell'antichità, ma non il solo; anzi si può ritenere come una delle personalità più notevoli, che si pose a capo di quel movimento scientifico-letterario, ch'ebbe radice in un sentimento quasi romantico di simpatia e di affetto per tutto ciò ch'era antico. Il Leo ha da pari suo spiegato questo fenomeno che si manifesta specialmente nelle epoche in cui la civiltà

---

(1) Norden, op. cit., p. 244.

(2) Le clausule ritmiche del frammento di Ennio, già prese in considerazione dallo Skutsch, vennero in questa Rivista studiate genialmente dal Pasquali.

raggiunge il grado più alto di raffinatezza. Pollione, non diverso da altre anime generose, stanco delle lotte politiche, disgustato della decadenza dei costumi, ritornava con il pensiero ai tempi, in cui il carattere romano non era ancor degenerato e si nutriva la mente con la lettura degli antichi scrittori; e per la lunga dimestichezza con essi fu tratto a dare alle sue opere un colorito arcaico. Alla nostra ipotesi più saldo fondamento viene dato da Plinio il Vecchio, che, nella sua Storia naturale (VII, 30), narra: « M. Varronis in bibliotheca, quae prima in urbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romae est, unius viventis posita est imago ». Dunque il nostro Asinio ebbe del grande erudito una stima altissima e forse ne fu fautore e seguace. Egli infatti non disdegnò le ricerche grammaticali e la sua critica (1) si ridusse talvolta all'esame pedante di qualche parola ed a quisquilie, in cui sempre si manifesta uno spirito di reazione contro tutto ciò che aveva sapore di novità. Varrone aveva detto (*De ling. lat.* V, 9, p. 5 Müll.): « poeticis multis verbis magis delector quam utor, antiquis magis utor quam delector », e Pollione, come appare anche dal sommario esame grammaticale fatto del frammento storico, si attenne a questa massima. Un'altra notizia importante è quella che ci attesta che Pollione e suo figlio Gallo avevano più volte criticato acerbamente i « vitia orationis » di Cicerone. Questa opposizione contro l'Arpinate fu facilmente originata non tanto da odio contro il grande oratore quanto dal fatto che gli imitatori, non potendo prendere dal loro modello ciò che v'era di buono e di grande, ne imitavano le particolarità più vane (2).

La norma prevalente tra gli scrittori degli ultimi tempi della repubblica non fu lo stretto classicismo di un Cesare e di un Cicerone. Siccome di questi grandi noi possediamo numerose opere, mentre dei contemporanei, che seguirono altre vie, non abbiamo che magri frammenti, all'infuori dell'opere incomplete di Varrone e Sallustio, siamo stati indotti a ritenere per regola ciò che in realtà era eccezione. È appena necessario ricordare che Varrone, d'appena un decennio più anziano di Cicerone, fu contrario a tutte le no-

---

(1) Cfr. il mio articolo *Quid Asinius Pollio senserit de quibusdam suae aetatis scriptoribus*, in questa Rivista, XXXVI (1908), p. 261 sgg.).

(2) Cfr. Quint. *I. O.* X, 2, 17.

vità, fossero esse quelle degli atticisti o quelle dell'Arpinate. Nei suoi scritti ci è concesso di osservare, per la prima volta dopo Plauto, le tracce della lingua parlata del tempo. Con Varrone si connette in parte Pollione. Siccome i neoattici furono agli antipodi della maniera Ciceroniana, giacchè ricercavano l'eleganza non nella forma esuberante, ma nella semplicità e temperata schiettezza di espressione, alcuni vollero fare del nostro Asinio un atticista. Ma Quintiliano fa netta distinzione tra Pollione e gli attici (cfr. *I. O.* X. 2, 17): « tristes ac ieiuni Pollionem aemulantur » (v. sopra, p. 391). Anche la « compositio numerosa » del frammento storico dimostra l'indipendenza di Pollione dagli attici (1). Non bisogna tuttavia credere che egli non sia che un pedante ammiratore del tempo passato ed un imitatore degli scrittori più antichi. In lui trovansi tracce di quelle caratteristiche, proprie della prosa latina del tempo augusteo. Abbiamo già notato l'uso di parole poetiche; un uso questo proprio dell'età imperiale, poichè nei periodi anteriori prosa e poesia correvan per vie parallele, come il confronto lessicale tra i carmi e le prose di Cicerone può dimostrare. L'amore per l'antitesi (2) e le forme concise è manifesto. Spesso Pollione con modo icastico condensa il suo pensiero in brevi frasi ed in forma di sentenza (3): cfr. p. e. nel frammento storico: « sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua maior pars vitae atque ingeni stetit ea iudicandum de homine est ». Non dobbiamo poi dimenticare che passò molto del suo tempo declamando e che egli stesso s'offrì per maestro di retorica a suo nipote. È vero che, come dice Seneca (*Controv.* IV, praef. 3): « floridior erat in declamando quam in agendo »; ma gli esercizi retorici dovettero esercitare, senza dubbio, influenza in un uomo,

---

(1) Le clausule ritmiche nei frammenti d'orazione non sarebbero ragione bastante: infatti si trovano nelle orazioni dei commentarii di Cesare (cfr. p. e. l'orazione di Critognato: *Bell. Gall.* V, 77).

(2) Quanto l'antitesi fosse cercata con cura e piacesse nei tempi imperiali attesta Persio, I, 85 sgg.: « fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis | librat in antithetis, doctas posuisse figuras | laudatur: « bellum hoc ». hoc bellum? an Romule ceves ».

(3) Cfr. Quint. *I. O.* VIII, 5, 2; VIII, 5, 13. Notevole Frontone, p. 212 N: « at novissimos in epigrammatis versus latere oportet aliquid luminis, sententia clavi aliqua vel fibula terminanda est ».

che n'era fautore, come l'esercitarono in Ovidio e negli altri scrittori dell'epoca imperiale.

***

Dunque Pollione, nè come oratore, nè come storico, deve essere confuso con gli atticisti. Continuatore della severa tradizione romana, egli è un arcaista che può, per certi rispetti, avvicinarsi a Varrone, sebbene si trovino già in lui quei caratteri proprii dei tempi in cui fiorì. E nemmeno può ritenersi superstite di quella scuola dei « poetae novi », di cui Catullo e Calvo avevano fatto parte, poichè scrisse tragedie.

Le lodi di Virgilio e d'Orazio lasciano forse scettici sul valore letterario di Pollione; ma non i giudizi di Quintiliano e di Tacito. Nell'eloquenza e nella storia lasciò impronte durevoli del suo ingegno e, se non superiore, si mostrò sempre, per le sue manifestazioni spirituali, diverso dai contemporanei. E quando, pieno d'ira, s'allontanò dalla casa di Messalla, avendo udito declamare « non sine assensu » da Sestilio Ena questo verso: « Deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae », mostrò la presunzione, ragionevole o no, di non voler disconosciuta, anche nel campo letterario, la propria personalità, a cui aveva tentato di dar rilievo, negli avvenimenti politici, scrivendo la storia delle guerre civili.

Massimo Lenchantin de Gubernatis.

IL TESTO PIÙ ANTICO DELL' Ἀρέσκεια DI TEOFRASTO IN UN PAPIRO ERCOLANESE

È il Papiro inedito **1457** Φιλοδήμου περὶ κακιῶν ⟨. ὅ ἐστι περὶ κολακείας⟩, che fra breve pubblicherò sotto gli auspici e a spese di questa R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti con riproduzioni fotomeccaniche dell'originale, di cui alcune già eseguite, altre in esecuzione. Il fascicolo potrebbe essere il primo di una *Collectio tertia* dei nostri Papiri, fatta con altro metodo dalle due *Collectiones* precedenti.

Che il Papiro **1457** contenga nel frammento 7 "*ein grösseres* (cioè più che a tutta prima egli non avesse sospettato) *Stück aus T h e o p h r a s t o s ausgeschrieben*" vide e avvertì il Crönert (*Kolotes und Menedemos* p. 182, 91_{447}), il quale reca le prime 16 linee e il principio della 17ª (= 24-40 della mia edizione) di esso fram., osservando che "*Philodem hat wohl das ganze Kapitel ausgeschrieben*". Ha indovinato; ma ciò che egli dice immediatamente dopo non risponde al vero: "*denn Fr. VI, wo er Z. 6 zur* ἀρέσκεια *übergeht, heisst es 13* ὅθεν κα[ὶ] Θεόφραστος | . . ΤΟΠ . . . Є¯ΑΙ . . . . φαίνε|[ται τοιαῦτά τινα προ]θείς·| ἡ δ'ἀρέσκεια, ὡς ὅρωι περ]ιλά | [βεῖν (*nicht ganz sicher, da mir vor* ΛΑ *eher ein* O *zu stehen schien*). *Von den Schriftsäulen fehlt immer mehr als die Hälfte. Da könnte denn 1-5 auf dem Rest von Fr. VI, 8-10 auf dem Rest von VII gestanden haben*". Ora in primo luogo per quanto realmente a l. 13 del fr. VI occorra la menzione di Teofrasto e le ultime lettere di l. 16 siano ΙΛΑ — la prima è proprio Ι, non O — il che rende probabile l'integrazione περ]ιλα[βεῖν parola del principio del testo teofrasteo, si deve escludere in modo assoluto che esso testo cominciasse ivi; infatti

due righi sotto a quello di ΙΛΑ sulla verticale di Α si trova un Ν, unica lettera rimasta di tutta la linea, che non potrebbe essere se non il ν di ἡδονῆς (ἔντευξις doveva o meglio avrebbe dovuto comparire quasi a capolinea cioè dopo βεῖν). Ma tenuto conto del numero massimo e minimo delle lettere nelle linee del nostro Papiro, ἡδονῆς non potrebbe trovarsi che in principio della seconda linea, dopo βελ|τίστωι, e quindi il Ν sarebbe la 10ª lettera, non l'ultima, come è, cioè 20ª-22ª e forse anche 23ª; e prescindo dal fatto che molto difficilmente ἡδονῆς sarebbe stato diviso ἡδον|ῆς. Il principio, cioè tutto il § 1 compreso οἷος, del testo teofrasteo d o v e v a occupare, con le sue 111 lettere, le prime 5 linee della colonna 6 andate perdute; di linee ivi ne rimangono 23, e il numero normale delle linee nelle colonne di **1457** è appunto non inferiore a 28, quante ce ne sono nella col. 7 (l'osservazione del Crönert "*von den Schriftsäulen ...*" riguarda i f r a m m e n t i, non le c o l o n n e). In secondo luogo, come si vede dalla mia edizione, i §§ 2-5 del testo teofrasteo formano la c o l o n n a 6, i seguenti 6-8 costituiscono il f r a m m e n t o 7, e i due ultimi 9-10 la c o l o n n a 7. Come e perchè il testo ora si trovi smembrato così — le c o l o n n e 6 e 7 sono consecutive, senza interruzione, mentre il f r a m m e n t o 7, tutto unito, appartiene e apparteneva a un'altra parte del Papiro, e non può assolutamente essere nè il tratto inferiore di c o l. 6 nè il superiore di c o l. 7, nè, se mai, porzione dell'una e dell'altra — sarà detto nell'edizione di tutto il Papiro; qui basti aver messo le cose a posto di fronte all'ipotesi (*könnte*), del resto, in apparenza, probabile del Crönert. Per noi ora l'essenziale è avere il testo teofrasteo intero, meno il § 1, e tutto di seguito; e poichè può stare a sè, lo pubblico da solo qui, rimandando per il resto all'edizione annunciata, che, ripeto, uscirà fra breve.

Per la collazione del testo mi sono valso dell'edizione della Società Filologica di Lipsia (1897), che è la migliore dei "Caratteri di Teofrasto" (v. *Rivista* XXVI 493 sgg.), e ha un apparato critico quasi completo — non vi è tenuto conto, l'Immisch ne ignorava l'esistenza, dei mss Ambrosiani (v. ivi e XXVII 280 sgg.) (1) — che mi fu molto utile.

(1) Il Landi in *Atene e Roma* I. 1898, n.° 5, 223 in n. accenna alla mia comunicazione intorno ai mss Ambrosiani di *Riv.* XXVI. Un filologo te-

I disegni di **1457**, che sono, disgraziatamente, di Francesco Casanova, uno dei più inetti disegnatori dell'Officina dei Papiri, e per giunta non furono riveduti, non servono a n u l l a per la col. 7 (v. le note paleografiche). Possono invece servire a qualche cosa, sapendoli interpretare, anzi d e c i f r a r e — è la vera parola — per la col. 6 e il fr. 7, tantopiù che il *d*(isegno) della col. riproduce, certo in parte inesattamente, ma comunque riproduce, porzioni di linee di un pezzettino, non più esistente, che forse era un sovrapposto (fatto cadere per mettere allo scoperto un tratto sottostante?); e quello del fr., oltre a riprodurre anch'esso il contenuto di un pezzettino simile, dà il testo della parte o meglio metà destra ‘distrutta’.

Nella mia edizione uso lettere maiuscole nella riproduzione di tutto ciò che ancora esiste nel *p*(apiro) — avverto che le maiuscole di Βυζάντιον (l. 40), Κύζικον (l. 41), Ὑμήττιον (l. 42), Ῥόδον (l. 43), Λακεδαίμονος (l. 51), e Πέρσας (l. 52) sono mie — con un punto sotto ai segni mutili, ma sicuri, con un punto e parentesi tonda per quelli incerti, che del resto sono quattro in tutto, a l. 61. Nei complementi delle lacune (il rotolo è in condizioni disastrose, come si può arguire già dal poco che pubblico ora, e si vedrà poi dalle riproduzioni fotomeccaniche) adopero lettere minuscole, sottolineando quelle di *d.* nel corpo della col. 6 e del fr. 7, e chiudendo fra parentesi quadra quelle, pure di *d.*, dei due pezzettini non più esistenti. Parecchie delle lettere di *d.* sono mutile, ma per chiarezza non ho creduto di doverle punteggiare, tantopiù, ripeto, che il disegno va molto spesso d e c i f r a t o. S'intende che adoperando le maiuscole, sono costretto a non mettere nè spiriti nè accenti, meno dove si può; segno però le interpunzioni e divido le parole l'una dall'altra: con le maiuscole non si usa, ma nulla vieta di fare un'eccezione alla regola.

---

desco, che della recensione del testo teofrasteo deve intendersene m o l t o, a me ha scritto il contrario di ciò che afferma il Landi. Ma forse una lettera privata non conta — e appunto per questa ragione tacio il nome dell'autore — sebbene con la scienza la cortesia, se mai, non abbia nulla a che fare; conta però, almeno credo, qualche cosa l'articolo dell'Edmonds, "*Contributions to a new text of the 'Characters' of Theophrastus*" in *The classical Quarterly* II. 1908, 2 pp. 119-122, che è una conferma piena, assoluta delle asserzioni della lettera del filologo tedesco.

Col. 6. ΠΩρρωθεν προσαγορεύσας
ΚΑὶ ΑΝδρα κράτιστον εἰ-
Πὼν κΑΙ ΘΑυμάσΑς ἱκανῶς,
ἀΜΦΟΤΕΡΑις ΤΑῖς ΧΕρσὶ
λαβΟμεΝος ΜΗ ἀΦιέναι καὶ 5
ΜΙΚρΟΝ ΠΡΟπέμψας καὶ
ΕΡΩΤΗCΑC, ΠΟ[τε] ΑΥτὸν ὄψε-
ΤΑΙ, ΕΠΑΙΝΩΝ Α[π]αΛλάττε-
σΘΑΙ· ΚΑΙ ΠΑΡΑκ[λη]ΘΕὶς δὲ πρὸς
ΔΙΑΙΤΑν μὴ μόν[ον] ὧι 10
ΠΑΡΕCΤ[ιν βούλε]σθαι Αρέσκειν,
ΑΛΛΑ ΚΑ[ὶ τῶι ἀν]τΙΔΙκωι, ἵνα
ΚΟΙΝΟC Τις εἶναι δοκῆι· καὶ
ΤοὺC ξένοΥC ΔΕ ΕΙΠΕΙΝ ὡς
ΔΙΚαιότεΡΑ ΛΕΓΟΥσΙ Τῶν 15

---

1 Per la grafia di πώρρωθεν v. Crönert *Memoria gr. Hercul.* p. 20. 2-3 *p.* ΚΙ e ΑΔ rispettivam. (Ι e Δ sulla verticale di Τ di ΤΑ l. 4): appartengono a una col. o pag. sottostante, come altre lettere isolate e gruppi di lettere a d. fra col. 6 e 7. 3 *p.* ΠΑ credo non possa essere se non un errore dello scriba (v. sotto l. 27) invece di ΠΩ 5 Ο e Ν sono certamente quanto ancora rimane di λαβόμενος, inserito nel testo dopo χερσὶ dal Foss su proposta dello Schneider. Non escludo che potesse essere, secondo lo stesso Schneider, ἐπιλαβόμενος, nel qual caso la preposizione doveva trovarsi in fine di l. 4, che avrebbe avuto così 23 lettere, dopo χερσὶν e non nè tutta nè in parte in principio di l. 5, a ciò ostando il posto che nella l. 5 occupano Ο e Ν 6 Fra Ν e Π spazio per 3 lettere e forse per 4, di cui la prima o le due prime mancano, il *p.* essendo ivi rotto; delle due tuttora esistenti la prima può essere tanto Π quanto Γ, la seconda, non intera, pare Ε *d.* ΙΥ ma erroneam. 10 *d.* [ΟΡ] ma Ρ era indubbiam. Ν 12 *d.* il segno davanti a [ΤΩΙ] è [Η], mancante della parte super. dell'asta anter., certo per sbaglio del Casanova. 13 κοινός τις avevano appunto

ΠΟΛΙΤΩΝ· ΚΑΙ ΚΕΚΛΗΜΕΝος

Δ ΕΠΙ ΔΕΙΠΝΟΝ ΚΕλεΥCΑΙ Κα-

ΛΕCΑΙ ΤΑ ΠΑΙΔΙΑ τὸΝ ἑCΤι-

ῶΝΤΑ, ΚΑΙ ΕΙCΕΛθόνΤΑ φῆσαι

CΥκΟΥ ΟΜΟΙΟΤΕΡα εἶΝΑΙ τῶι 20

παΤΡΙ, ΚΑΙ ΠΡΟCΑΓΟΜενος

φιΛΗCΑΙ Καὶ παΡ ΑΥτὸν καθίσ-

τασΘΑΙ· Καὶ τοῖς μὲν συμπαίζειν

Fr. 7. αὐτὸς λέγων· ἀσκός, πέλε-

ΚΥC, ΤΑ ΔΕ ἐπὶ τῆς γαστρὸς ἐ- 25

ΑΝ ΚΑΘΕΥΔειν θλιβόμενος.

ΚΑΙ ΠΛΕΙCΤΟυ δὲ ἀποκείρα-

CΘΑΙ ΚΑΙ ΤΟΥC ὀδόντας λευ-

ΚΟΥC ΕΧΕΙΝ Καὶ τὰ ἱμάτια δὲ χρη-

CΤΑ ΜΕΤΑΒΑλλεσθαι καὶ χρίσ- 30

ΜΑΤΙ ΑΛΕΙΦΕσθαι· καὶ τῆς μὲν

---

congetturato Pauw, Schneider, Cobet. 19 Di AI di φῆσαι credo di vedere ancora le tracce, ma nel dubbio mi astengo dall'usare le maiuscole. 21 *d.* ΑΤΠΡΙ! le due prime lettere esistono realm., ma appartengono a un'altra pag. e non sono sul rigo di ΤΡΙ 23 *d.* ΠΥ *S*Α i tre primi segni non è possibile riprodurli bene tipograficamente; il 1° somiglia a Π o a un Η molto largo privo della parte super. delle due aste verticali; il 2° a un Υ ma con un risvolto in basso verso destra, e quello in alto con una curva insolita; il 3° è di forma indefinibile. Per me è cosa fuori di dubbio che il disegnatore sbagliò, e poichè il 1° segno potrebbe essere anche Μ, il 2° Ε, il 3° quello che si vuole, e nella successione delle lettere nel rigo ΜΕ e ΠΑ debbono assolutamente trovarsi dove si vedono nel *d.* e quindi non possono assolutamente essere se non ΜΕ[Ν e il ΠΑ di συμπαίζειν, scrivo senza esitare come ho scritto. 25 *d.* ΔΥC (sic!) . . . ΠΕΙΕ (sic!) forse l'ultimo Ε era quello di ΕΠΙ 27 πλείστου (in *d.* intero, e quindi niun dubbio che fosse realm. ΠΛΕΙCΤΟΥ ora dopo Ο il *p.* è rotto) evidente errore dello scriba invece di πλειστάκις di tutti i mss, che senza danno

ΑΓΟΡΑC ΠΡΟC τὰς τραπέζας
ΠΡΟCΕΡΧΕCΘαι, τῶ[ν δὲ γυ]-
ΜΝΑCΙΩΝ Εν τούτ[οις διατρ]ί-
ΒΕΙΝ, ΟΥ ΑΝ ΟΙ ἔφηβ[οι γ]υμνά- 35
ΖΩΝΤΑΙ, ΤΟΥ δὲ θ[εάτ]ρου
ΚΑΘΗCΘΑΙ, ΟΤΑν ἦι θέα, πλησίον
ΤΩν CΤΡΑΤηγῶν· καὶ ἀγο-
ρΑΖΕιν αὐτὸν μὲν μηδέν,
ΞΕνοις δὲ εἰς Βυζάντιον . . . καὶ 40

---

avrebbe aumentato di due il numero delle lettere del rigo. 33 *d.* ΠΚΟCΕ ..ΧΕCΘΑΠΩ (sic!) e nel pezzettino staccato ΛΔ ΕΓΥ (sic!) ΑΠΩ era indubbiam. ΑΙΤΩ 34 *d.* ΜΝΑCΚΜΝΕΝΤCΥΓ nientemeno! 36. 37 *d.* ΞΩΝΤΑ ΤΟΥ Χ (sic!) e ΑΟΗΟΘΛΙΟΥΑΝ Ω (sic!) 38 Crönert [τῶν] στρατ[ηγῶν· εἶτα] καὶ ἀγο e annota "*zw*⟨*ischen*⟩ στρατ[ηγῶν *und* καὶ *ist noch ein ziemlicher Raum, so dass die Einfügung einer Partikel nötig war*". Che ci sia ancora cotesto "*ziemlicher Raum*" cioè spazio sufficiente, dallo stato attuale del *p.* — e da quando lo vide il Cr. le cose non sono cambiate — rotto dopo ΑΤ (il Τ è intero) non risulta, e non risulta nemmeno dal *d.*, dei cui punti non si può tenere troppo conto (i disegnatori e specialm. Franc. Casanova li profondevano con una liberalità addirittura principesca!), Μ (sic!) . . . . ΕΠΑΡ (sic!) . . . . ΚΑΙΑΓΟ Dal *d.* risulta invece che la l. 38 era più breve della seg. Ciò per la verità; del resto l'aggiunta εἶτα ci può stare anche pel numero delle lettere, che sarebbero senza danno 22, ma potevano essere benissimo pur senza danno 18 sole.
39 αὐτὸν μὲν AB*De* αὐτῷ μὲν Stephanus. Il Cr. propone αὐτὸς αὐτῶι osservando "*ebenso* (cioè come nella l. prec.) *kommt man auch in dem Folgenden* (cioè la l. mia 39) *mit den überlieferten Worten nicht aus*; ΑΤΕ . . . . Ο . . ΕΝ . . ΗΕΝ *n.*" (cioè *d.*). Ora Ο per il posto che occupa nel rigo non può essere se non quello di αὐτὸν — così Η era certam. Δ, se pure il disegnatore non ha omesso Δ cioè se non era ΗΔΕΝ — e fra ΤΕ e Ο non è più possibile dimostrare che potesse starci ΑΥΤΩΙ perchè se mai doveva appunto trovarsi ivi, non immediatam. davanti a Μ]ΕΝ[ΜΗ]ΔΕΝ a meno di voler supporre che Ο fosse invece Ω Comunque, pel numero delle lettere, che sarebbero così 24, αὐτῶι può stare benissimo nel rigo, il quale però poteva averne anche non più di 19. 40 Per ἐπιστάλματα dei mss non c'è spazio nel rigo (e non potrebbe essere che ivi, dico nella l. mia 40, la prima parola della seg. essendo λακωνικάς — *d.* erroneam. ΑΚΟ mentre

ΛΑΚΩνικὰς κύνας εἰς Κύζι-
κον πέμπειν καὶ μέλι Ὑμήτ-
τιον εἰς Ῥόδον, καὶ ταῦτα ποι-
Col. 7. ῶν τοῖς ἐν τῆι Πόλει διηγεῖ-
σθαι· ἀΜέΛΕι δὲ καὶ Πίθηκον θρέ- 45
ψαι δεινὸς καὶ τίτΥρον κτήσα-
σΘΑΙ Καὶ CΙΚελικὰς περισΤΕΡΑς
ΚΑΙ ΔΟΡΚΑδείους ἀστραΓΑΛΟυς
ΚΑὶ ΘΟΥΡΙΑΚὰC Τῶν στρΟΓΓύ-
ΛΩν ΛΗΚΥθοΥC καὶ βαΚΤΗρί- 50
AC ΤΩΝ CΚoλΙΩΝ ἐκ ΛαΚΕΔΑΙ-
Μονος ΚΑΙ αΥΛΑΙΑν ΠέρσΑC Ε-

---

sono tuttora visibili 4 lettere ΛΑΚΩ —), che verrebbe ad avere, cosa affatto inammissibile, 34 lettere. Avevo pensato ad ἱμάτια (senza però ἐπιστεῖλαι, e quindi dipendente da πέμπειν di l. 42) del Petersen, ma il numero delle lettere, 29, sarebbe sempre eccessivo. Coll'Hottinger segno molto dubitativam. una lacuna dopo Βυζάντιον. 42-44 Da κον a διηγει sono 66 lettere, quante appunto possono stare in 3 linee del *p.*; le due lettere che ancora rimangono (ΙΠ l. 44) e quelle ancora vedute, e certo male copiate, dal disegnatore (l. 42 Λ....Τ l. 43 ....ΛΛ — erano senza dubbio rispettivam. Ν....Π [il 2º di πέμπειν] e Ν) per il posto che occupano e occupavano non consentono altra divisione delle linee da quella fatta da me. Che il testo potesse diversificare da quello dei mss non c'è nemmeno da pensarci. Col. 7. Ripeto qui che a nulla, nel senso assoluto della parola, serve il *d.*: o sono lettere isolate, pessimam. riprodotte e fuori posto o sono gruppi di lettere che il disegnatore ... ha inventato! non so come spiegare meglio che ΤΕΡΑ di l. 47 sia diventato nel *d.* ΝCΥΕΠ!! ΓΑΛΟ, con tutte e 4 le lettere intere ben visibili, di l. 48 ΑΟΛΛ!! ΚΕΔΑΙ, con tutte e 5 le lettere intere e visibilissime, di l. 51 CΕΛΙΝ!! ecc. ecc. 52-53 Per le solite ragioni dello spazio e del numero delle lettere nelle singole linee, si deve escludere assolutam. che nel testo ci fosse ἔχουσαν dei mss e a ogni modo ΥΛΑΙΑ e ΑC di l. 52 e ΜΕΝ e ΑΙC di l. 53 non permettono, per il posto che occupano, altra collocazione delle parole; ho pertanto accolto

νυφασΜΕΝην καὶ παλΑΙCτρί-
Διον κΟΝΙΝ ЄΧΟΝ Καὶ σφΑΙ-
ΡΙCτήρΙΟΝ· ΚΑΙ ΤΟΥΤο πεΡΙωΝ 55
χρωννύΝΑΙ τΟΙC COφισταΙC,
ΤΟῖς ΟΠΛοΜΑχοις, τοῖC ΑΡ-
ΜονΙΚΟῖς ἐΝεπιδείκνΥCΘαι·
ΚΑΙ ΑΥΤὸς ἐν ταῖς ἐπιδείξЄ-
CΙΝ ὕCΤερον ЄΠЄΙσιν...... 60
(CΥ).ΚΑΘ(ω)...(Ι)...ΝЄ

---

senza esitare la lezione congetturale del Cobet αὐλαίαν Πέρσας ἐνυφασμένην come l'unica possibile. 53-54 Per αὐλίδιον παλαιστριαῖον o παλαιστρικόν dei mss manca lo spazio, e il Δ a capolinea di 54, precedendo AIC 6ª, 5ª e 4ª ultime lettere di l. 53, non può in nessun modo essere stato quello di ΑΥΛΙ|ΔΙΟΝ. È dunque evidente che αὐλίδιον nel nostro testo non c'era, e la parola, di cui rimangono, nel luogo dove rimangono, le lettere AIC e Δ, era senza dubbio παλαιστρίδιον che il Cobet propose espungendo αὐλίδιον o per meglio dire compose con αὐλίδιον e παλαιστριαῖον. 55 περιών (per περιϊών) anche in mss. Il Crönert *Mem. gr. Herc.* p. 34 nota: "*De verbi* περίειμι *formis* περι(ι)έναι περι(ι)ών *al. ex VH* [cioè le due *collectiones Voluminum Herculanensium*] *nihil potest disci*". È o sarà vero; ma l'osservazione non può, se mai, riguardare anche i papiri inediti, e ne è prova il nostro **1457**. 56 Ho qualche dubbio riguardo a ω, ma come il dubbio non è assoluto, non uso la parentesi tonda; in ogni caso, con NAI intero e sicuro resta escluso che nel nostro *p.* ci sia una o un'altra delle lezioni dei mss con ἀεί o νῦν ἀεί; nè potrebbe esserci αἰεί, fra AI e OI non essendoci spazio che per una sola lettera, il T caduto. 58 Per il senso, è chiaro, non può essere ἐνδείκνυσθαι e d'altra parte il N è troppo a sin. per poter essere il secondo della parola; si presenta pertanto come probabilissimo ἐνεπιδείκνυσθαι postulato dal Cobet. 60 È assai probabile che a ἔπεισιν tenesse dietro ἐπί come in AB e sarebbero regolarm. 20 lettere; ma, come è noto, la lezione dei mss ivi è lacunosa e nel nostro *p.* le lettere, di cui per giunta quattro molto dubbie, di l. 61 concorrono ad oscurare anzichè a chiarire. Ad una osservazione di Filodemo cacciata lì in mezzo al testo teofrasteo, proprio in fine, non c'è da pensarci, e davvero io non so come integrare quei mozziconi di parole: non ne cavo che un καθώς o καθόλου; preferisco non permettermi ipotesi troppo arrischiate, e per prudenza segno una lacuna in fine di l. 60, e a l. 61 lascio le cose come stanno. 63 Seguono 8 linee.

...ΤΩΝ ΘεΩμΕΝΩν, ὅτι τΟΥ-

ΤΟυ ἐCΤΙν ἡ παΛΑΙστρα.

Non sto a ripetere l'osservazione del Crönert che Filodemo conobbe il 'carattere' dell' Ἀρέσκεια come opera di Teofrasto, e che già nel tempo ellenistico esso formava tutto un capitolo a sè dal principio alla fine e non comprendeva soltanto i primi cinque §§ (alcuni editori trasportarono, come è noto, erroneamente i §§ 6-10 nel capitolo XXI, quello della Μικροφιλοτιμία). Avverto invece che il nostro testo, del I secolo a. (?) C., è il più antico che finora si conosca dell' Ἀρέσκεια di Teofrasto; il ms o codice più antico dei 'Caratteri' I-XV (l' Ἀρέσκεια è il V), il Parisinus B (Med. Reg.) 1983, è del sec. X o XI in. (v. l'ediz. di Lipsia cit., p. XIX, e in generale pp. VIII-XXVIII). Purtroppo sui punti più controversi della lezione non porta luce, perchè, nemmeno a farlo apposta, in quei tratti il Papiro è rotto o comunque non serve; così per il principio del § 8 e la fine del 10. È molto utile però per tutto il resto. Già il Crönert, per la parte trovata e pubblicata da lui (ripeto, linee 24-40 della mia edizione e null'altro), osservò giustamente che "*er* (il nostro Papiro) *im wesentlichen mit den guten Handschriften übereinstimmt*", che l'omissione di ἅμα davanti a θλιβόμενος (l. 26) è "*wohl mit Recht*", e che οἱ davanti a ἔφηβοι (l. 35) "*fehlt fälschlich in den Hss.*" Io aggiungo per le coll. 6 e 7 che esse forniscono altre prove di corrispondenza o concordanza coi migliori mss: ἐπαινῶν (l. 8), προσαγόμ[ενος (l. 21), Θουριακ[ά]ς (l. 49), ἔπει[σιν (l. 60), ecc. ecc. A non parlare degli evidenti errori di scrittura e di altre lezioni nuove, oltre, dico, alle due indicate dal Crönert, come λαβ]ό[με]ν[ος (l. 5), κοινός τις (l. 13), α]ὐλαία[ν Πέρσ]ας — [παλ]αισ[τρί]δ[ιον (ll. 52-54), χρ]ω[ννύ]ναι (l. 56) ecc., che confermano inaspettatamente congetture di critici insigni, tutte cose già notate nell'apparato paleografico, è opportuno anche richiamare l'attenzione sull'omissione di τοῖς φιλοσόφοις (l. 56), e sulle lezioni, certo meno buone di quelle dei mss εἰσελ[θόν]τα (l. 19) invece di εἰσιόντα, e προσέρχεσθαι (l. 33) invece di προσφοιτᾶν. In complesso, il guadagno, mi sembra, non è piccolo e certo non è trascurabile.

Napoli, 1 giugno 1909.

DOMENICO BASSI.

BIBLIOGRAFIA

Herculaneum, past, present and future, by Ch. Waldstein *and* L. Shoobridge. *With appendixes. Illustrated.* London, Macmillan and Co., 1908; di pagg. XXII-324.

È certamente un buon libro, utilissimo, e soprattutto un bel libro; ma, a voler essere sinceri, di una sincerità sia pure rude, non dice nulla di nuovo. Non dice nulla di nuovo, s'intende, per le persone colte e i dilettanti di archeologia, e quindi tanto meno per gli archeologi di professione. Chi ha letto la *Storia degli scavi di Ercolano* del Ruggiero e l'opera magistrale del Comparetti e del De Petra, *La villa ercolanese dei Pisoni*, può affermare in piena coscienza di saperne molto intorno al 'passato' e anche intorno al 'presente' della città sepolta: molto, non solo in genere, bensì ancora riguardo a taluni minuti particolari. Non tutti però, chè nell'ultimo ventennio si sono avute parecchie pubblicazioni illustrative di monumenti e cimelii ercolanesi, e di averne tenuto conto va data lode agli autori di *Herculaneum.* Il pregio scientifico maggiore — gli archeologi diranno forse l'unico — del volume consiste appunto nel suo carattere, se posso esprimermi così, di modernità: il lettore è messo al corrente di tutto. Non mancano lacune e inesattezze o sviste che debbano chiamarsi. Per esempio, per rimanere nel campo mio, monografie recenti — una, su documenti inediti, uscì molto prima della pubblicazione dell'opera inglese — intorno al P. Antonio Piaggio, l'inventore della 'macchina' per lo svolgimento dei Papiri ercolanesi, non figurano nell'Appendice V, *Bibliography of Herculaneum*, dove pure compariscono perfino articoli di giornali politici. Ancora rispetto ai Papiri, che non sono certo l'ultima per importanza delle scoperte di Ercolano, i due autori, che non hanno creduto di dover nemmeno accennare all'Officina, la quale ebbe pure una vita gloriosa e per merito di un inglese, l'Hayter, un periodo di grande e grandemente proficua attività, ignorano e il numero esatto (1806 — e non 1860 [pag. 83], ma sarà un errore di stampa — cioè, da tre anni in qua, 1810) e lo stato della raccolta, alla fine del 1907 (la *preface* del volume reca la data *June 1908*), dei preziosi manoscritti: tutte cose, queste e altre parecchie, che il Waldstein e il suo collega avrebbero potuto apprendere dalla *Guida illu-*

strata del Museo Nazionale di Napoli (pagg. 417-34), che citano spesso, ma hanno letta soltanto in parte. Le notizie riguardanti i Papiri che i due autori danno a più riprese (pagg. 80 sg. 83 sg. 130 sg. 176. 295) sono antiquate e pur in una trattazione prevalentemente archeologica, insufficienti, e non di rado del tutto erronee. Nell'ultima pag. cit. si parla della sala, attigua a quella delle armi, *of the papyrus rolls*, come se i quadri fossero ancora appesi alle pareti, mentre da tre anni per sottrarli all'azione deleteria della polvere, della luce, del calore e dell'umidità gli ho fatti riporre tutti in armadi chiusi. Di fronte a pag. 8 si trova la riproduzione, in una bellissima tavola — e bellissime sono tutte e le tavole e le figure, in gran numero, del volume — di due frammenti di Filodemo Περὶ σημείων καὶ σημειώσεων e sta bene, e di altri due "*of the work* Περὶ αἰσθήσεων *by the Epicurean Metrodorus*". Ora, che Metrodoro non possa assolutamente, per una ragione cronologica indiscutibile, essere l'autore del libro contenuto nel papiro 1055 — si tratta appunto di questo papiro — aveva avvertito fin dal 1878 e poi ripetuto nel 1883 in *La villa ercolanese* pag. 74 (è chiaro che nemmeno cotesta opera, fondamentale per gli studi ercolanesi in generale e in particolare, il Waldstein e il suo collega non l'hanno letta per intero) il Comparetti; e, a tacere dello Scott, *Fragmenta herculanensia*, pagg. 249 sgg., il Crönert fin dal 1906 dimostrò (*Kolotes und Menedemos* pagg. 102. 112 sgg. 125) che ne è invece autore Demetrio Lakon, di cui la Biblioteca ercolanese possiede parecchi altri scritti. Il nome di Demetrio non è nemmeno ricordato in *Herculaneum*, dove pure occorre quello, ... altrettanto e forse più oscuro, di Carnisco (pag. 84). Del resto m'indugio a notare queste piccole mende, anzi addirittura minime *ubi plura nitent*, non per partito preso di cercare il pelo nell'ovo, ma come prova che il volume l'ho letto, e almeno per le pagine che si riferiscono ai miei studi, ho la competenza necessaria per giudicarlo.

Rimane a dire della parte II "*The future*", quella contenente le note proposte relative agli scavi di Ercolano, le quali hanno avuto così largo consenso di approvazioni, di incoraggiamento, di plauso non solo al di qua, ma anche e soprattutto al di là dei monti e dei mari, degli oceani e degli arcipelaghi; senonchè la prudenza mi consiglia di tacere. È un consiglio buono e io lo seguo, e nessuno se ne avrà a male. Mi sia però lecito di ricordare che di fronte al sogno, un bel sogno νὴ τὸν Δία, del Waldstein e dei suoi numerosi assentatori sta la realtà, una brutta realtà, rappresentata dalle case di Resina e specialmente dai loro proprietarii, a cui tutta l'archeologia di questo mondo non fa nè caldo nè freddo... *Non cuivis homini contingit adire Corinthum*!

Napoli, 13 giugno 1909.

Domenico Bassi.

Harvard Studies in Classical Philology edited by a committee of the classical instructors of Harvard University. Vol. XIX. 1908. — London, Longmans, Green a. Co.; Leipsic, O. Harrassowitz; di pagg. 190.

I. *The Olympian council house and council*, *by* L. Dyer (pp. 1-60).

Come risulta chiaramente dal titolo, è uno studio di argomento storico, che non ha e non può avere con la filologia se non una lontana relazione; posso pertanto limitarmi a darne una breve notizia. Comprende tre capitoli, nel primo dei quali l'autore tratta la questione della sede del Consiglio d'Olimpia, sulla cui ubicazione il Frazer nel suo commento a Pausania ebbe ad elevare qualche dubbio. Il Dyer dimostra che sono dubbi affatto infondati; il locale delle adunanze sorgeva precisamente dove finora si è creduto, e non c'è ragione nemmeno di supporre che potesse trovarsi altrove. Nel capitolo II, "Il Peloponneso nord-ovest e l'organizzazione del Consiglio d'Olimpia", sono chiariti vari punti importanti della storia di esso paese in relazione col Consiglio stesso e messi in campo argomenti nuovi a sostegno della ipotesi che in Olimpia ci sia stata una lega anfizionica predorica, cioè un'associazione religiosa che aveva il suo centro a Pilo. Il capitolo III è la storia del Consiglio d'Olimpia nei suoi rapporti con gli Ellanodici, con la potenza sovrana della città di Elide, e con le rovine della casa dell'assemblea. — Il lavoro, che è l'ultimo del Dyer, morto a 57 anni nel luglio 1908, è molto interessante e meritava davvero l'onore della pubblicazione negli *Harvard Studies.*

II. *The propitiation of Zeus*, *by* J. W. Hewitt (pp. 61-120).

Eccellente capitolo di storia della religione greca, quale di rado è dato di leggere pur in tanto rigoglio di indagini mitologiche. Scopo dell'autore è quello di studiare il culto di Zeus sulla base dei vari tipi o figurazioni del dio, in corrispondenza con gli epiteti onde egli è designato, che lo presentano come una divinità ctonica da propiziarsi. Gli epiteti relativi sono passati tutti in rassegna e di ciascuno di essi si ricerca il valore e il significato nella storia e nelle particolarità dei singoli culti. Dallo Zeus μειλίχιος allo Zeus ἐπιδώτης è una lunga serie di tipi di questo sovrano del cielo che i credenti si sforzavano di rendersi propizio con preghiere, con sacrifizi, con libagioni, con processioni, con dedicazioni; e quando a ciò non bastava il πατρῷος νόμος, si ricorreva a cerimonie e modalità di culti affini. Primo di tutti veniva appunto

lo Zeus μειλίχιος, che sta a capo dei θεοὶ μειλίχιοι della religione greca; e poi lo Zeus κτήσιος, χθόνιος, μαιμάκτης, ἀκταῖος, ἰκμαῖος, ecc. ecc., e lo Zeus di Creta, l'Olimpio, il Liceo, lo Zeus φύξιος, il λαφύστιος, il πατρῷος e molti altri ancora. I tipi di Zeus che ricevevano propiziazioni si possono classificare nei seguenti gruppi: divinità dell'agricoltura, del vento e della pioggia, apotropaiche, della punizione; un quinto gruppo comprende lo Zeus μοιραγέτης e ἀπόμυιος con funzioni non ben definite, forse 'travestimenti' di primitivi tipi pelasgici di Zeus. L'Hewitt ha assolto il suo compito, tutt'altro che facile, nel modo migliore; ha piena padronanza dell'argomento, conosce bene tutta la letteratura relativa, e se non dice — e oramai è quasi affatto impossibile — molte cose nuove, sa però assimilarsi, con sicurezza e coscienziosamente, i risultati certi delle ricerche altrui e li espone con garbo e con grande indipendenza di giudizio.

III. *The authorship and the date of the double letters in Ovid's Heroides, by* S. Burton Clark (pp. 121-155).

Si tratta delle epistole 16-21 delle *Heroides,* la cui autenticità è stata più volte revocata in dubbio per ragioni che i cultori di storia letteraria romana in genere e gli studiosi di Ovidio in particolare conoscono benissimo; è quindi inutile che io mi trattenga a parlarne. Dirò soltanto che fra esse ragioni tiene il primo posto la metrica, e appunto delle proprietà metriche delle sei epistole si occupa il Clark nella prima parte del suo lavoro. Se ne occupa minutamente, anzi, come l'argomento richiede, minuziosamente; e sono raffronti metrici, statistiche, calcoli, che stanno a dimostrare la pazienza dell'autore e la cura grande che egli ha messo nella trattazione del tema. La conclusione a cui giunge, a me, che ho letto con molta attenzione il suo lavoro, sembra definitiva: le proprietà caratteristiche della metrica ovidiana si ritrovano tutte, nessuna eccettuata, nelle sei epistole, le quali pertanto sono autentiche. Nella seconda parte dello studio l'autore affronta la questione, tuttora *sub iudice*, del tempo in cui le sei epistole furono composte; la affronta molto ben agguerrito, ma non la risolve, cioè è costretto a riconoscere, come altri, che non si può risolvere: finchè non possiamo disporre di nuovi argomenti, il dubbio permane.

IV. *The use of* ἀλιτήριος, ἀλιτρός, ἀραῖος, ἐναγής, ἐνθύμιος, παλαμναῖος, προστρόπαιος: *a study in Greek lexicography, by* W. H. Paine Hatch (pp. 157-186).

Sono parole di significato soprattutto religioso, le quali per questo riguardo non formarono sin qui oggetto di speciale investigazione. Si può dunque affermare che lo studio dell'Hatch è nuovo; e si deve aggiungere che è anche prezioso, non solo perchè è nuovo, bensì ancora perchè i risultati sono sicuri. Dei singoli vocaboli è fatta la storia, cioè se ne indicano i vari usi dai tempi

più antichi al 300 circa a. C., citandosi i passi degli autori in cui ciascuno occorre; la massima parte sono, ben s'intende, poeti, e specialmente i tragici. Chiara e, fin dove è possibile, precisa la distinzione e la classificazione degli usi: nel che consiste veramente il lavoro; di alcune delle parole è però anche data l'etimologia. Ἐνθύμιος — mi accontento di accennare alle conclusioni ultime dello studio per tutte e sette le parole — come il sostantivo affine ἐνθυμία, ha riferimento alla coscienza, ma non ne è derivata personificazione di sorta. Ἀλιτήριος, ἀλιτρός e προστρόπαιος sono adoperati a designare chi abbia commesso qualche colpa o delitto, e per conseguenza sia riguardato come malvagio. Παλαμναῖος è ristretto a casi di omicidio. Ἀλιτήριος, παλαμναῖος e προστρόπαιος designano anche le divinità a cui si appartiene far vendetta dei colpevoli. In fine, ἀραῖος ed ἐναγής indicano persone maledette, sulle quali l'imprecazione abbia lasciato il suo marchio indelebile.

Napoli, 30 maggio 1909.

DOMENICO BASSI.

CICERONE. *Lelio dell'Amicizia, illustrato da* FELICE RAMORINO. Terza ediz. corretta. Torino, E. Loescher, 1908, di pp. XIX-99.

Poche parole basteranno a dare un'idea di questo lavoro, che tutti conoscono già nelle due edizioni precedenti. Come tutti i commenti del Ramorino, il quale ha saputo persino rendere agevole, per quanto era possibile, la lettura dell'oscuro Persio, è piano, compiuto, pur non avendo un ingombro di erudizione, tanto più vana perchè si tratta di un testo letto generalmente nel ginnasio superiore. Qua e là forse avrebbe potuto sfrondare anche di più le note, le quali, senza essere sovrabbondanti, contengono talvolta esposte in modo troppo diffuso notizie, che bastava dare in forma succinta. La presente edizione non differisce gran cosa dalla precedente nel commento, che, però, fu messo esattamente al corrente dei più recenti commenti; accuratissimo è il testo ricostituito sulla scorta delle migliori edizioni critiche.

A. BALSAMO.

Cicerone. *Lettere scelte annotate da* A. Corradi. 2ª ediz. interamente rifatta. Torino, E. Loescher, 1909, di pp. XXIV-183.

L'A. dichiara che, invitato a curare la ristampa della scelta di lettere Ciceroniane, ebbe di mira che il lavoro riuscisse essenzialmente utile alle scuole secondarie classiche, in cui nè al latino soltanto possono venir dedicati il tempo e le cure, nè deve lo studio degli autori limitarsi ad un saggio delle opere di Cicerone, non che del suo epistolario. Restrinse, quindi, di molto il numero delle lettere scelte, procurando per altro che tanto la varietà delle cose in esse trattate giovasse a richiamare ed illustrare i fatti principali dell'ultimo secolo della repubblica, quanto la maniera dello scrivere, le opinioni manifestate ed i sentimenti espressi dall'autore bastassero a dare un'idea del carattere dell'uomo. Nella ricostituzione del testo si attenne, per quanto gli pareva giusto, alle lezioni dei codici, giovandosi di congetture e di emendazioni solo quando la lezione dei codici non riuscisse soddisfacente. Precede una Introduzione sulle lettere di Cicerone, dedotta in parte, come del resto l'A. stesso dichiara, dall'introduzione premessa alla sua ediz. da Hofmann (fa parte della *Weidmannsche Buchhandlung*).

Il commento del Corradi non manca certo di pregi; ma a noi pare che mentre è copioso, qualche volta fin troppo, nelle note di carattere storico-geografico ecc. scarseggi, invece, di note ermeneutiche, le sole forse che i giovani consultano volentieri. Sta bene quel che il Corradi dice, che cioè non bisogna togliere allo scolare ogni fatica nè fomentare l'ozio suo intellettuale, ma quando intere pagine di testo (30, 32, 57, 112, 113, 114, 116 ecc.) o non hanno note o ne hanno pochissime, temo che l'A. abbia applicato un po' troppo rigidamente il suo metodo. Insomma l'esegesi letterale deve avere sempre una parte preponderante, secondo noi, quando un libro si dirige alla scuola; parlo, s'intende, di esegesi del pensiero e non di disquisizioni grammaticali, alle quali il testo può offrire occasione; altrimenti i giovani (intendo il *vulgus* che è il più numeroso), anzichè essere eccitati a forzare il loro ingegno per comprendere, finiscono collo stancarsi del tutto. Cicerone non presenta, è vero, grandi difficoltà nella sua interpretazione letterale; ma bisogna pur pensare che, a ragione o a torto non so, le lettere di Cicerone vengono lette negli ultimi anni di ginnasio e la mente del giovane non ha raggiunto ancora la maturità necessaria per cogliere il pensiero dell'Arpinate, a volte dilagante in un'abbondanza di parole, che accarezzano l'orecchio più che non determinino il pensiero.

A. Balsamo.

Lycophronis *Alexandra recensuit* Eduardus Scheer. Vol. II, Scholia continens. Berolini, apud Weidmannos, 1908, di pp. LXIV-398.

Lo Scheer, che aveva pubblicato nel 1881 il 1° volume della sua edizione dell'*Alessandra* di Licofrone, a distanza di molti anni pubblica ora il vol. II, che completa quell'edizione, offrendo criticamente vagliata e discussa la raccolta degli scolii. Non è certo il caso di sottoporre ad una minuta analisi l'edizione degli scolii o i *Prolegomena*, che precedono il testo, nei quali lo Scheer tratta dei criterii da lui seguiti. Mi basti dire che gli studiosi di Licofrone troveranno un materiale amplissimo tanto negli scolii quanto nei Prolegomeni e potranno farsi un'idea esatta delle fonti alle quali nella sua illustrazione dell'*Alessandra* il bizantino Tzetze attinse. È un lavoro poderoso questa edizione dello Scheer, che dovette richiedere oltre che grande fatica, trattandosi di un testo oscuro e, diciamolo pure, privo di ogni allettativa per le sue qualità artistiche, un acume e un'erudizione, quale negli altri suoi lavori dimostra lo Scheer. E non soltanto all'esegesi dell'*Alessandra* costituisce un contributo, ma anche ha grande importanza per chi voglia acquistare delle idee precise sulla coltura e sul metodo dei grammatici alessandrini e bizantini.

A. Balsamo.

Otmar Schissel von Fleschenberg. *Dares-Studien.* Halle a. S., Max Niemeyer, 1908, di pp. 171.

L'anno 1907 è stato veramente 'Glücksjahr', come ha detto il Patzig, per la storia e la tradizione di Ditti: da un lato la scoperta del contrastato testo greco, dall'altro la pubblicazione fatta dall'Annibaldi del manoscritto di Iesi. Le due scoperte hanno doverosamente richiamato su di sè l'attenzione curiosa degli studiosi e di questo movimento si è giovata anche, come da questo libro dello Schissel, l'opera, sorella a quella di Ditti, del frigio Darete.
Lo Schissel aderendo alla opinione di O. Rossbach (Pauly-Wissowa IV. 2213) non ha dubbio nessuno che sia esistito nel primo secolo dopo Cristo così come un Ditti, anche un Darete greco, del quale antiche testimonianze ci sarebbero state traman-

date di Tolomeo Chenno nella Καινὴ ἱστορία per mezzo di Fozio e di Eustazio, poi di Eliano e di Isidoro nelle Origini. Particolare importanza assegna lo Schissel alla testimonianza di Eliano, il cui Δάρητα, οὗ Φρυγίαν Ἰλιάδα ἔτι καὶ νῦν ἀποσωζομένην οἶδα non costituirebbe già una maniera di dire piena di prudenti riserve, come opinò il Dunger, ma la affermazione di una diretta conoscenza personale. Che il libro poi sia scomparso dal commercio vivo del mondo orientale a differenza di quello di Ditti, si dovrebbe spiegare con le tendenze troianofile del racconto. Sarà lecito in proposito ricordare che di queste tendenze troianofile non è troppo facile scoprire nel nostro Darete la traccia e che la diffusione di Darete nel medio-evo occidentale si suole di preferenza spiegare con la forma secca del diario e la sua apparente storica obbiettività. Si può aggiungere che nel primo secolo dopo Cristo l'antica concezione erodotea, secondo cui la guerra di Troia sarebbe stata un anello nella catena delle non interrotte ostilità fra l'Asia e l'Europa, aveva ceduto il passo a una concezione affatto diversa, secondo la quale i Troiani non erano che dei Greci. Basti ricordare i cap. 61-62 del primo libro della Ῥωμαικὴ ἀρχαιολογία di Dionigi d'Alicarnasso.

Ma evidentemente queste contro-ragioni non sono tali da escludere la tesi dello Schissel o meglio ereditata da lui. Più discutibile è invece il resto, giacchè sottoponendo a una acuta disamina alcune parti specialmente dell'opera, i ritratti cioè degli eroi e delle eroine, il prologo, il catalogo delle navi, quello degli eroi troiani, lo Schissel fa capo a un tentativo di ricostruzione dell' ἐφημερίς originaria, nella quale sostanzialmente sarebbero mancati i primi undici capitoli. Di questi i cap. 5-10 avrebbero per diretto e anche stilistico esemplare i *Romulea* di Draconzio; mentre non sarebbe escluso che anche altrove il rifacitore abbia fatto ricorso ad altre fonti, come all'Iliade latina II. 233 e segg. per il catalogo dei Troiani nel cap. 18. Anzi a pag. 128 lo Schissel ricostruisce addirittura quello che doveva esser questo catalogo nell'originale greco. Curiosamente la ricostruzione offerta è in Latino (1).

La data della compilazione latina può essere anche, secondo lo Schissel, serrata abbastanza da presso. Il Collilieux in virtù di un raffronto tra i dati della bellezza di Polissena e quelli della ideale bellezza bizantina voleva collocare lo pseudo-Darete più vicino al secolo nono che al sesto. Il nostro autore che consacra buona parte della sua ricerca al confronto dei ritratti di Darete con quelli di Malala e Tzetze, trovando che anche nei *Posthomerica* Polissena è δουλιχόδειρος respinge più alto le origini di quella

(1) Nei cataloghi è però certo, a mio parere, l'influsso del Ditti-Settimio. Cfr. questa stessa *Rivista*, anno XXXVI, pag. 28.

descrizione a una fonte comune greca, onde si spiegherebbero i grecismi dei ritratti daretiani (fino *dapsilis* !) e, non atterrito dalla complessiva barbarie del dettato, farebbe risalire il testo nostro ai principii del secolo sesto. Il *terminus post quem* gli è dato dalla composizione dei *Romulea* di Draconzio su la fine del secolo quinto; il *terminus ante quem* con inversione dei rapporti visti fra i due scrittori dal Wagener è tolto dalla diretta dipendenza dal nostro Darete (cap. 1-3) del Mitografo Vaticano primo (24), il quale visse nella prima metà del secolo sesto. E saremmo dunque tra il 510 e il 530.

VINCENZO USSANI.

C. F. W. MÜLLER. *Syntax des Nominativs und Akkusativs im Lateinischen.* Leipzig und Berlin, Teubner, 1908, di pp. V-174.

Questo grosso fascicolo è pubblicato come *Supplement* alla *Historische Grammatik der lateinischen Sprache* edita dal Landgraf. E non sarà irreverenza verso i mani del Müller il rimpiangere che il Landgraf stesso gli abbia ceduto questa parte che nel *Begleitwort* del primo volume egli aveva riserbata a sè. La lingua, è cosa risaputa, ogni lingua non è, ma diviene: e una grammatica la quale non voglia informarsi a fini puramente scolastici e pratici, e non debba perciò piegarsi, condannando un uso assolvendone un altro, alle inesorabili convenzionalità della precettistica, non può non essere psicologica e storica, dovendo procedere alla determinazione del valore iniziale dei fenomeni linguistici che scorgerà poi attraverso le modificazioni fonetiche, morfologiche, sintattiche subìte, a mano a mano che il pensiero si scaltriva a creazioni più complesse e si affinava nella percezione di sfumature più sottili. Ora lo Skutsch, al quale toccò la cura della eredità letteraria del Müller, nella prefazione premessa al fascicolo avverte egli stesso che ‘ l’autore si è mantenuto estraneo a qualunque relazione con la sintassi comparativa e la grammatica psicologica ’... Tanto estraneo, perchè il lettore se ne possa fare un’idea, che subito a pag. 5 egli contrappone ‘ le naturali leggi del pensiero ’ a ‘ i capricci dell’uso ’ e poche linee più sotto nota, facendosi forte della autorità del Brix a *Capt.* 138, che ‘ a noi non solo per estetici, ma anche per logici motivi repugnano le *iuncturae* della lingua comica plautina del tipo *sapienter sapis, parce parcus*’ etc. Quasi che nella lingua, segno del pensiero, potessero darsi forme contraddicenti alle leggi naturali del pensiero stesso! quasi che esista un’estetica al di fuori della logica, e la lingua romana del

tempo di Plauto non debba esser giudicata con criterii d'arte ben diversi da quelli dei Tedeschi del secolo ventesimo e decimonono!

È vero, come nella prefazione stessa avverte lo Skutsch, che 'die paar psycologischen Handgriffe können heute nicht wenige tun'. Se non che questa non è ragione per farne a meno e l'assenza di certi concetti ha finito qui per nuocere alla esposizione stessa del copioso materiale raccolto. Il Müller non riesce a emanciparsi dalla schiavitù della vecchia grammatica formale e, volesse o no, ha lasciato nelle sue carte un libro che non è studio del Latino per sè o in sè, come è studio del verbo greco per sè e in sè la recentissima *Kritisch- historische Syntax des griechischen Verbums der classischèn Zeit* dello Stahl, ma un manuale pei Tedeschi che vogliano scrivere o tradurre in Latino. Curiosamente egli condanna un simile metodo in proposito delle varie maniere rispondenti nel Latino al tedesco *man*, le quali vengono omesse perchè 'Die ... Frage ... gehört in die Stilistik für Deutsche, nicht in die lateinische Grammatik' (pag. 2), e a pag. 118 in proposito dell'accusativo di oggetto torna a dire che la costruzione retta di certi verbi in Latino offre 'nichts Aüffallendes ... nur deswegen in den Grammatiken besonders hervorgehoben werden, weil sie im Deutschen gewöhnlich durch intransitive Verba übersetzt worden'. Ma sono poi precisamente questi i verbi, noti anche in Italia per qualche troppo pedissequa traduzione dello Schultz, su i quali il Müller insiste, facendo seguire ad essi i *verba affectuum* (p. 124) 'die *abweichend vom Deutschen* den Gegenstand des Affekts im Akkusativ bei sich haben' (1), spiegando il significato di *habere* nel senso di 'riguardare come' con l'analogia del Tedesco, il quale dicendo 'ansehen als' pensa 'oft mehr an die Behandlung als an den Glauben' (pag. 154). Or nessuno più di me è convinto della difficoltà che s'incontra da chi voglia liberarsi da tradizioni metodologiche inveterate. Ma appunto per ciò sarebbe stato bene che un'opera come questa di cui discorriamo fosse stata affidata ad un uomo che avesse maggior confidenza con i metodi attuali della indagine grammaticale di quella che non avesse il benemerito editore di Cicerone.

Così è avvenuto che nel libro, il quale, dopo poche pagine su l'uso del nominativo e del vocativo, si occupa distesamente della sintassi dell'accusativo, respinta la così detta 'teoria locale' di questo con argomenti i quali non sono sempre i più convincenti, senz'altro ricompaiano le note classificazioni e categorie della grammatica logica. Il Müller distingue: Accusativo interno, Accusativi neutri dei pronomi e aggettivi (in quanto servono a determinare qualità o quantità), Accusativo di estensione, Accusativo greco,

(1) L'accusativo retto da questi verbi è stato egregiamente spiegato sotto il punto di vista psicologico dal Lejay nei *Mélanges Havet*, pag. 216 e segg.

Accusativo di oggetto (subordinati a questo: Accusativo greco coi passivi, Doppio accusativo d'imitazion greca con gli attivi, Le costruzioni *pudeo rem* e simili, Accusativo con gli intransitivi composti), Doppio accusativo, Accusativo con sostantivi e aggettivi, Accusativo ellittico. E ognuna di queste categorie è illustrata da una copia veramente prodigiosa di esempi, la quale attesta dell'operosa vita dell'autore e getta qualche volta luce sopra questioni di testo e più spesso di interpretazione. Ma bisogna pure convenire che questa copia stessa affoga spesso e fa perdere di vista la teoria. Alla autorità dello Skutsch che con pio zelo tenta difendere l'opera postuma anche da questa accusa e non senza acume osserva che tale abbondanza di citazioni è il primo mezzo di accertare la estensione di un fenomeno, sarà lecito contrapporre l'opposto procedimento seguito nel primo volume della stessa *Historische Grammatik* dallo Stolz, il quale diresse ogni suo sforzo 'a porre i lettori in condizione di poter essere in breve informati di tutti i problemi relativi [al suo tema] senza tralasciar nulla di essenziale' e sopra tutto evitava 'di ammassare materiale che potesse essere considerato come riempitura di pagine e già prima era stato altrove raccolto'. Qui invece, per citare un esempio, a pagg. 86-87 è riportato di peso dalla terza edizione della *Formenlehre* del Neue l'elenco degli aggettivi della terza declinazione, da cui si formarono o si sarebbero formati avverbi in *-e*.

E un'altra osservazione di indole generale vorrei fare. Recentemente nel suo *Licht vom Osten* osservava il Deissmann che la forza modificatrice del Cristianesimo originario si esplicò più nel campo delle idee che in quello delle parole. Lo stesso che egli diceva del Greco dopo le recenti scoperte papirologiche, le quali hanno messo in fuga tanti pretesi ebraismi, si può dire del Latino; ma più per il lessico che per la sintassi, quando si tratta dei libri sacri, ove per la sintassi occorre tener conto del rispetto alla lettera che si portava nella traduzione. Ben vide la cosa Alberto Thumb che appunto il Greco dei Settanta chiamò Greco di traduzione, denominazione che potrebbe benissimo trasferirsi al Latino biblico, e alla sua sintassi non letteraria no, ma neanche popolare, come erroneamente si crede. E allora a che serve di questo Latino specialissimo registrare tanti *unica* quanti se ne registrano qui in una sintassi generale latina? Fatene una trattazione a parte studiandone accuratamente le infiltrazioni masoretiche e greche! Se ne riporteranno poi nelle trattazioni generali quegli *unica* biblici che non si risolvano in ebraismi o grecismi di traduzione.

E dovrei passare ora ad osservazioni particolari. Ma questo sarebbe un cammino infinito e mi limiterò a poche saltuarie. Che in Lucano I. 441: *Tu quoque laetatus* il *laetatus* sia vocativo, come il Müller vuole (pag. 2), è cosa almeno dubbia. Che *bellare* non conosca altro accusativo che interno (pag. 14), per quanto questo sia anche il pensiero degli autori del *Thesaurus*, non è

vero egualmente e il contrario risulta da Egesippo II. 9. 86 Weber: *Xerxen ... gloriosissime bellatum fugarunt*, essendo il *debellatum* degli editori lezione sporadica di pochi codici. A pag. 23 poteva anche registrarsi *fodere scrobem* con quell'esempio di Terenziano Mauro che falsamente da Servio fu attribuito a C. Gracco. A pag. 41 l'esempio addotto di Eucherio, *Itin. Hier.* pag. 133. 9 Geyer è in un passo quasi letteralmente derivato da Egesippo, III 6. 52 Weber. A pag. 51, se non erro, l'esempio più celebre di *vigilatus* passivo è quello di Stazio: *O mihi bis senos multum vigilata per annos Thebai* (XII. 811). A pag. 62 *Inmane quantum* è anche di Orazio. A pag. 63 mi par certo che il *quantum poterat, dixerat hinsidias* non significhi 'più chiaramente che poteva' ma 'con quella maggiore aspirazione che poteva'. A pag. 66 l'esempio della *Casina* di Plauto è monco. A pag. 118 il *nobis adiutasses* di *Petr.* 62 va considerato come un volgarismo di origine greca. A pag. 124 accanto alla versione latina di *Hebr.* 7. 26 ove ricorre *decere* col dativo andava anche ricordato che Ambrogio, *De fuga saec.* III. 16 ci attesta come quella struttura fosse però ragione di polemiche grammaticali. A pag. 132 per la costruzione di *accedere* andavano citati anche Apuleio, *De magia* 48 *qui me accessere* ed Egesippo IV. 4. 46 Weber *quos accesserat.* A pag. 158 non è vero che l'accusativo si incontri solo con sostantivi verbali accompagnati da *est.* Appunto le mie note egesippiane registrano a III. 15. 1 Weber: *Iotapaten ... facta inruptio.*

Viceversa qualche cosa di buono, per quel che riguarda l'esegesi e la critica dei testi, c'è, come fu già detto, veramente. Noto a pag. 9 la difesa del testo di Macrobio I. 10. 18 *Saturnalia clamitabantur*, guastato dall'Eyssenhardt; a pag. 13 n. 1 l'interpretazione di *regna* ed *aequora decertata* di Stazio 'i contrastati regni' 'i contrastati mari' contro il Georges che intende 'durch Kampf erschöpft'; a pag. 29 n. 1 l'acuta osservazione che il famoso *victa causa* di Cicerone e di Lucano è il rovescio non di un accusativo d'oggetto, ma di un accusativo interno, in quanto altrimenti la *causa victa* e la *causa victrix* sarebbero la stessa cosa; a pag. 92 la difesa del testo di Livio a XXIX. 18. 17 etc. Appena occorre poi far menzione della conoscenza dei testi ciceroniani e dell'*usus* di Cicerone, dimostrata a pag. 122 a proposito della costruzione di *aemulari* e così in altri numerosi luoghi.

VINCENZO USSANI.

Nils Lundqvist. *Studia Lucanea. Commentatio Academica. Holmiae*, Norstedt et Soner, MCMVII, di pagg. 218.

Anche la Svezia diventa benemerita degli studi lucanei. A non grande distanza da questa dissertazione upsaliense aveva visto la luce l'altra del Göransson: *De usu particularum temporalium cum, postquam, ubi, ut, simul, simulac apud Vergilium, Lucanum, Valerium Flaccum, Silium Italicum* (Holmiae, 1897), e frequenti richiami, come è naturale, a Lucano ricorrono pure nella dissertazione del Samuelsson *Studia in Valerium Flaccum* (Upsaliae, 1899).

Nella dissertazione si distinguono schematicamente due parti. La prima vuol essere un contributo alla grammatica dello scrittore, trattando dell'uso dei modi e dei tempi prima *in liberis sententiis* (pagg. 5-70), poi *in sententiis secundariis* (pagg. 71-105) a complemento di quanto sul particolar uso del poeta già discusse l'Heitland nella prefazione all'edizione dell'Haskins e prima lo Schmidt e l'Obermeier. La seconda col titolo di *Symbolae exegeticae* offre un certo numero di interpretazioni di luoghi controversi dirette sopra tutto contro coloro i quali ' codicibus quamvis diligenter collatis quidquam se profecturos desperantes coniecturis faciendis operam *dederunt* ...'. Ma la distinzione, netta nell'indice e nei titoli dei capitoli, vien poi, per forza di cose, nel corso dell'opera messa in disparte e, per esempio, a pag. 79 nella parte grammaticale si incontra la felice esegesi di IV. 815 per cui il *sequenti* di quel verso non è da porre equivalente a *si secutus esset*, come voleva il Francken, ma a *quamdiu secutus est*.

Della parte grammaticale tralascio di parlare. Il merito sta qui nell'aver riempito con diligenza schemi ormai in uso. Noterò solo che io non so convincermi di quanto è detto a pag. 61, che cioè in IV. 265 l'infinito *pati* non sia infinito storico, ma vada costruito in dipendenza dall'antecedente *avet*. Invece sarà utile richiamare l'attenzione degli studiosi del poeta su alcune delle *symbolae exegeticae* che occorron nella seconda parte della dissertazione e per le quali questa ricorda quella così felice del Samse. A II. 436 (pag. 145) il *repelleret* dei codici, oppugnato dal Francken, viene accertato con la citazione di un passo delle *Metam.* XV. 291-292 che fu verisimilmente l'esemplare di Lucano: *Dicitur Italiae donec confinia pontus Abstulit et media tellurem reppulit unda.* A VII. 183 (pag. 186) la lezione esatta è *mentisque tumultus*, come già volle il Samse, non mancando esempi in Lucano stesso di simili assai libere collocazioni di parole: cfr. I. 262 per *que* e III. 478 per *aut.* A VII. 305 (pag. 187) il *caput hoc positum rostris* è allusione, come dal confronto di Velleio Pa-

tercolo II. 19, al fato del mariano Sulpicio. A VIII. 620 (pag. 203) il significato di *respexit* è 'aspettò' essendo *nefas* equivalente a *caedem, mortem suam.* A X. 106 (pag. 215) *exigit* significa 'passa' e *corrupto iudice* è ablativo assoluto dell'azione contemporanea o successiva, non ostante la presenza del participio perfetto, come, per esempio, in IX. 459-460 *volitantque a culmine raptae Detecto Garamante casae.* In altri casi, se il Lundqvist non dà la soluzione buona, mette però sè e gli altri su la via di trovarla e rifugge dal criticismo franckeniano, che ha rinnovato in Lucano il tradizionale metodo degli Olandesi. Così bene a III. 127 (pag. 154) il Lundqvist difende il *voverunt* variamente tormentato della tradizione, per quanto poi dia erroneamente un valore personale al soggetto *dirae*, che interpreta 'die Rachegöttinnen' contro la tradizione liviana attestataci da Plutarco (*Crass.* 16: ἀρὰς ἐπηρᾶτο δεινὰς μὲν αὐτὰς καὶ φρικώδεις) e dal corrispondente luogo di Floro, I. 46: *exeuntem ducem hostilibus diris devoverat* dove *diris* è ablativo. A V. 372 (pag. 174) bene è difesa la lezione *tenet*, per quanto poi assurda sia la *iunctura* proposta *adsuetas tenet*, mentre *adsuetas* non può staccarsi da *sceleri* e *adsuetas sceleri* è attributo di *mentes*, significando tutto il passo 'nessun pensiero (*nihil*) più di quello della altrui e della propria ruina (*perdere et perire*) signoreggia (*tenet*) le anime avvezze al delitto'. A VII. 504 (p. 189) è buona la difesa di *diu* = 'lentamente' con analoghe strutture di Seneca e quella del *vertens* col *vertigine* di Lucano stesso a VIII. 16; non accettabile però la spiegazione totale del passo che pone *vertens* = *quae verterat.* Altri luoghi restano dubbii come la struttura *timendi praecipites* proposta a VII. 525-526 su l'analogia di I. 460-461 *ruendi mens prona* (pag. 189), giacchè in fondo della locuzione *pudor timendi* non si può dire che non sia di stampo lucaneo e il ritorno di *praeceps* a VII. 531 nel significato che il *praecipites* isolato verrebbe ad avere nel v. 526, non esclude la possibilità di una ripetizione di idee e di parole. A provarlo irrefutabilmente soccorre il ritorno della stessa parola *praeceps* due volte ancora a denotare una fretta stessa nei versi 492 e 496 del libro primo.

E ho finito, chè di alcune interpretazioni sbagliate, come quella che vuol giustificare il *quantum* di VII. 317 col *tantum* di VII. 847 (pag. 188) avranno, se mai, tenuto conto gli esaminatori più di quel che non debba la critica. Così essi avranno domandato all'autore le ragioni della preferenza accordata alla grafia umanistica *quum.* Alla fretta della stampa si deve la omissione a pag. 146 del soggetto nella proposizione 'Verbum illud *mediis* (II. 506) impugnat etc.' che deve essere il nome del Damsté (la discussione in proposito è del resto un'oziosa diluzione del Francken), più un certo numero di *errata* che non figurano tra i corretti in fine al volume: pag. 186 *aequos* = *equos,* pag. 189 *preeceps* = *praeceps*, pag. 216 *captut* = *captus* etc.

VINCENZO USSANI.

Pindari Carmina cum fragmentis selectis edidit OTTO SCHROEDER. Lipsiae, Teubner, 1908, di pagg. XII-360.

Come l'edizione maggiore di Pindaro pubblicata dallo Schroeder nel 1900 intendeva sostituire liberamente l'esaurita edizione del Bergk, così nello stesso modo questa minore sostituisce la minore del Christ. Veramente nel 1900 si sarebbe potuto dubitare se proprio rifare una nuova edizione di Pindaro valesse il prezzo dell'opera a soli quattro anni di distanza dall'ottima maggiore del Christ; ora per altro il caso è mutato: alla scoperta di Bacchilide aggiuntosi il Catalogo di Ossirinco, che tronca d'un tratto le maggiori divergenze cronologiche, pubblicati i frammenti dei peani e dei partenî, che illustrano col loro confronto l'arte del poeta, sconvolte radicalmente le dottrine metriche e modificati i canoni della responsione strofica, al nuovo editore di Pindaro restava messe da mietere e non solamente da racimolare. Vediamo dunque come abbia mietuto lo Schroeder. Solo lascio stare la metrica, chè non è cosa da discorrerne ἐν παρέργῳ.

Comincio dalla novità più saliente, dai Peani e dai Partenî, che compaiono ora per la prima volta nel corpo dell'opera del poeta. E la mia prima osservazione mi duole che non possa essere di lode; fa difetto infatti quella dote che è la più essenziale in questi lavori, l'esattezza. Lo Schroeder dichiara (p. 273) di aver segnato tra parentesi tonde i supplementi accolti dagli editori di Oxford, e sta benissimo; ma l'esecuzione del lodevole proposito è stata abbastanza trascurata. In Peana II 38 di ὕψιστον ἵσταται il papiro non ha che ται, ib. 104 di στρατὸν non ha che στ, in VI 112 di ὤμοσεν δὲ θεός non ha che ω..σε....εος˙, in fr. C. 83 di ἐκοινάσατο non ha che εκο, e parentesi tonde in tutti questi luoghi non ce ne sono, per tacere di più altre intromissioni di lettere o di sillabe passate del tutto sotto silenzio. Errori di stampa? Saranno forse; ma non sono tutti innocenti. Per es. in VI 112, citato or ora, ὤμοσεν δὲ θεός non è uguale metricamente al suo corrispondente 51 ταῦτα θεοῖσι μέν, neanche a prendere θεοῖσι per bisillabo, come suggeriscono gli editori: e intanto l'Housman (*Cl. R.* 1908 febr.) invece di ὤμοσεν δὲ θεός aveva integrato ὤμοσε γὰρ θεός pareggiando facilmente i due versi. Similmente ibid. v. 115 lo Schroeder stampa οἶμον, senza avvertire che μ è supplemento, e anche qui l'Housman integrava invece οἶκον, che io di gran lunga preferisco, e che per lo meno dimostra che l'integrazione οἶμον è discutibile. Nè questo basta, ma neppure son sempre distinte le integrazioni dagli emendamenti: così in Peana II 29 trovo ἕ(πιδ)ον con la sua brava parentesi tonda,

che siamo rimasti intesi significare i supplementi, mentre invece ἔπιδον è correzione dell' ἔτεκον del papiro, che gli editori ritennero insensato, e che pur trovò chi lo difese, sia pure a torto. — L'edizione dello Schroeder perciò quanto ai Peani non può servire affatto di base ad alcun studio critico nè per i maestri nè per gli scolari.

Nè si può dire che l'opera del filologo compensi le deficenze dell'editore. Veramente i contributi degli studiosi alla ricostituzione del testo, nell'anno che è scorso dalla pubblicazione del papiro, non sono stati molti nè molto notevoli. Lo Schroeder per altro, poichè conosce lo studio del Wilamowitz sulla Nemea VII, avrebbe potuto trar profitto anche dalla recensione dell'Housman che è di parecchio anteriore, e di cui ho già citato di sopra alcune conclusioni notevoli: e non è questa l'unica volta in cui egli non conosce, o non vuol conoscere, le conclusioni di quelli che lo precedettero.

Le innovazioni dello Schroeder pertanto, che sono più degne di nota, si riducono o a variazioni metriche o a divergenze dialettali o ortografiche. Alla prima specie appartiene I 3 μέτρ', ἰδών per μέτρα, ἰδὼν del papiro; alla seconda l'esclusione dell' η ionico in I 1 ὀδυναρὰ per ὀδυνηρά, e viceversa II 25 Θρηΐκίαν per Θραΐκίαν, come pure IV 38-39 ὑ[έσ]σι[ν] per υἱ[οῖ]σι[ν], la quale variante è da rifiutarsi, sia perchè, secondo gli editori inglesi, nel papiro è leggibile υι e non soltanto υ, sia perchè υἱοῖσι si riscontra in I. V (VI) 68, e υἱοῖς in I. IV (V) 21, l'una e l'altra lezione giustamente accolta dallo stesso Schroeder, mentre del dativo ὑέσσι (o ὑέσι) in tutto Pindaro non c'è alcun esempio.

Più sostanziali invece vorrebbero essere le seguenti novità. In VI 54 e segg. lo Schroeder sulle orme del Wilamowitz, che non cita, legge così: ἀλλὰ παρθένοι γὰρ ἴστε γε Μοῖσαι πάντα, κελαινεφεῖ σὺν πατρὶ Μναμοσύνᾳ τε τοῦτο ἔσχετε τεθμὸν, κλῦτε νῦν· invece di ἴσον γε νέμοισαι proposto dai primi editori. Paleograficamente l'una interpretazione è tanto plausibile quanto l'altra, ma la lezione dello Schroeder dà un asindeto durissimo; e questo degli asindeti è un guaio in cui la sua recensione pindarica, come vedremo, incappa più volte. - *Ibid.* v. 91 tiene ἔπραθεν com'è nel papiro. Apollo, dice il poeta, lottò energicamente in difesa di Troja contro Era e contro Atena, πρὸ πόνων δέ κε μεγάλων Δαρδανίαν ἔπραθεν, εἰ μὴ φύλασσεν Ἀπόλλων. Chi è il soggetto di ἔπραθεν? Atena sola? E perchè non anche Era? Io credo che l'emendamento ἔπραθον proposto dal Bury sia quanto di più certo si può immaginare. Viceversa nei versi che seguono la lezione del papiro è dallo Schroeder mutata non solo senza necessità ma con danno del senso: il papiro ha infatti (trascuro qualche lettera supplita) vv. 92-95: νέφεσσι δὲ χρυσέοις Ὀλύμποιο καὶ κορυφαῖσιν ἵζων μόρσιμ' ἀναλύεν Ζεὺς ὁ θεῶν σκοπὸς οὐ τόλμα, e lo Schroeder non solo stampa οὐ τολμᾷ, ma non nota

neppure la variante. Per altro neanche οὐ τολμᾷ è farina dello Schroeder, ma è ancora sempre il Wilamowitz, il quale (loco citato) non trovava esser la mancanza del ι nel papiro una ragione sufficente per non preferire questa lezione. E su di ciò non c'è che dire; c'è invece da dire che una sentenza generale, ed in ispecie questa sentenza, è quanto di più vuoto e di più frigido si possa qui immaginare, mentre invece la forma narrativa è perfettamente intonata a ciò che precede e a ciò che segue e interamente consona a ciò che ci narra l'epopea omerica che qui vien riassunta (1). Propria dello Schroeder invece pare la variante del v. 96: χρῆν ἄρα Πέργαμον εὐρὺ[ν] ἀιστῶσαι σέλας αἰθομένου πυρός invece di εὐρὺ [δ]ι⟨α⟩στῶσαι degli editori inglesi, che, tutto sommato, mi pare ancora preferibile, perchè Πέργαμος è di regola femminile e πέργαμον neutro. — Di un supplemento in principio del frammento del Peana I e di un altro in principio del Peana VII non è il caso di parlare, poichè non hanno nè potrebbero avere alcun fondamento di probabilità.

Nei Partenî, è giusto notarlo, lo Schroeder usò maggior diligenza (2), e il loro testo si avvantaggia anche di parecchie integrazioni del Wilamowitz più probabili assai di quelle proposte ai Peani. Altre però ne aggiunge lo Schroeder stesso che non saprei affatto lodare: qualcuna è anche inintelligibile, come quella proposta in nota al fr. 104^{c}, v. 21.

Ma affrettiamoci finalmente agli epinici. Naturalmente questa edizione è in sostanza una ripetizione abbreviata dell'edizione maggiore del 1900: ciò che dirò dell'una vale pertanto in generale anche per l'altra: la seconda infatti dà il solo testo, e le sue ragioni bisogna cercarle nella prima. Io ci ho messa ogni diligenza, ma non assicurerei di non essermi smarrito in quella selva di note, di parentesi, di controparentesi, di sigle, di abbreviazioni, con un latino, a intendere il quale gioverebbe forse una conoscenza del tedesco più profonda e sicura di quella che io abbia.

E cominciamo dagli emendamenti che lo Schroeder introduce di suo. Essi non giungono ad una ventina, e dopo un buon secolo di critica intensa sul testo di Pindaro non si può proprio dire che sien pochi: gli è che non sono tutti buoni. Leggera variante è P. XI. 23 ἔκνιξεν per ἔκνισεν, ed è vero che la forma col ξ è in Pindaro la normale; ma poichè la forma col σ qui è data dai codici (come pure P. VIII. 32), e la si trova in Bacch. XVII. 8, e poichè ἔκνισεν con ι breve pareggia questo verso a tutti gli altri nove suoi corrispondenti, nel cambiamento adottato dallo Schroeder c'è assai più danno che guadagno. Non adoperiamo anche noi

(1) Un'altra cattiva variante del Wilamowitz, *ib.* v. 107 ἱππεὺς per ἵππους registra lo Schroeder a pie' di pagina, citandone questa volta la fonte.

(2) Non senza mende per altro: al v. 23 è attribuito agli editori inglesi un ἥκει del quale non sono affatto responsabili.

indifferentemente, per esempio, *persuase* e *persuadette*? — Variante pur lieve, ma anche più arbitraria, è in N. IV. 12 ὑψίπυργον, dove tutti i codici hanno εὔπυργον corretto comunemente e bene in ἠύπυργον, come in Bacch. XVII. 80 εὔδενδρον fu dal Kenyon ottimamente (nè c'era altra via) cambiato in ἠύδενδρον. Se Pindaro usa ἠύκομος (O. VI. 91, P. VI. 45), perchè non avrà potuto usare ἠύπυργος? — Una discreta probabilità ha invece I. VI (V), 59 εἰρήσεται πόλλ' ἐν βραχίστοις, sebbene divisa con la lezione del Christ πάντ' ἐν, dove i codici hanno που κὲν ovvero πα κ' ἐν, e una probabilità anche maggiore si può riconoscere in P. X. 69 ἀδελφεοὺς καὶ (invece di τ') ἐπαινήσομεν, che provvede ottimamente alla metrica. Ma quando avrò detto che è pur possibile l'emendamento di N. VI, 60-64, 'Αλκιμίδαν ἐπαρκέσαι — καὶ, che sarebbe lungo spiegar qui, non so proprio se potrei trovarne alcun altro a cui aderire incondizionatamente. Alcuni anzi sono veramente cattivi. Nell'ultima Istmica, per esempio, al v. 56 è detto d'Achille, che i canti non lo lasciarono neppur morto: τὸν μὲν οὐδὲ θανόντ' ἀοιδαὶ ἔλιπον. Ma c'è un iato che dispiace (checchè ne dica il Bergk), e perciò lo Schroeder rattoppa ἀοιδαί τι λίπον, senza nè accorgersi nè sospettare quanto freddo e povero sia quel τι, mentre era pronta e comodissima la già vecchia proposta dell'Hermann ἀοιδαί γ' ἔλιπον. Così altre volte la consentaneità grammaticale tira fuori le sue seste: per es. in Ol. VIII 56 e segg.: καὶ Νεμέᾳ γὰρ ὁμῶς ἐρέω ταύταν χάριν, τὰν δ' ἔπειτ' ἀνδρῶν μάχαν ἐκ παγκρατίου, dove ἐρέω regge tanto χάριν quanto μάχαν in senso leggermente differente, costruzione in Pindaro frequentissima (cfr. i miei Prolegomeni alle Odi di Pindaro, pp. 103-4), lo Schroeder muta μάχαν in μάχας per farlo reggere da χάριν. Altre volte pare egli cerchi una più razionale distribuzione degli epiteti, come in O. XIII 88, dove stampa αἰθέρος ψυχρῶν ἀπὸ κόλπων ἐρήμου invece di αἰθέρος ψυχρᾶς, e questa volta non senza un qualche grado di probabilità; e come in N. VI, dove ai vv. 15-16, ἴχνεσιν ἐν Πραξιδάμαντος ἑὸν πόδα νέμων πατροπάτορος ὁμαιμίου, stampa invece ὁμαιμίοις, la quale variante non possiamo neppure porre in discussione fino a che non ci sia dimostrato che ὁμαίμιος πατροπάτορος non può voler dire *fratello del nonno*. — Altre volte l'emendamento produce un asindeto niente affatto naturale: ne abbiamo visto un caso già di sopra: così non per altro che per ottenere questo asindeto è soppresso un δ' in O. IX, 53: così un altro intollerabile asindeto e due pessime varianti guastano un luogo chiarissimo della N. IV 54 sgg., dove si legge assai pianamente:

Παλίου δὲ πὰρ ποδὶ λατρείαν 'Ιαολκὸν
πολεμίᾳ χερὶ προστραπὼν
Πηλεὺς παρέδωκεν Αἱμόνεσσιν
δάμαρτος 'Ιππολύτας 'Ακάστου δολίαις

τέχναισι χρησάμενος.
τᾷ Δαιδάλου δὲ μαχαίρᾳ
φύτευε οἱ θάνατον
ἐκ λόχου Πελίαο παῖς, ἄλαλκε δὲ Χείρων.

Lo Schroeder infatti pianta un punto fermo dopo Αἱμόνεσσιν, muta Ἀκάστου in Ἄκαστος, leva il punto dopo χρησάμενος, e cambia in τε il δὲ del verso seguente. E questo è rifare i testi: δολ. τεχν. χρησάμενος non è niente affatto più difficile a intendersi di ἑκὼν γὰρ οὐδεὶς δουλίῳ χρῆται ζύγῳ di Eschilo, *Ag.* 944, e perciò sta bene riferito a Peleo, mentre sarebbe freddo e prosaico e falso riferito ad Acasto. Oltre di ciò con la lezione dello Schroeder anche il resto della frase è tanto verboso quanto vuoto: Ἱππολύτας torna infatti superfluo, e Πελίαο παῖς è un duplicato inutile affatto di Ἄκαστος. Ma fosse pur ciò tollerabile ed ammissibile, non è tollerabile l'asindeto tra i vv. 56 e 57, e meno ancora perciò il modo con cui si salta indietro dalla distruzione di Jolco al pericolo corso da Peleo. Agilissima è la fantasia di Pindaro nel passare dall'una all'altra immagine o da una serie di immagini ad un'altra, ma non perciò egli ne rompe la continuità: e anche qui la mantiene: Peleo distrusse Jolco dopo aver provato le frodi di Ippolita; Ippolita ricorda Acasto, quindi la lotta che Peleo ebbe a sostenere con lui. Anche le immagini hanno la loro logica, ancorchè differente da quella della ragione, e non ci è lecito farle degli strappi.

Le altre mutazioni introdotte dallo Schroeder sono P. V 24 Κυράνας, P. X 16 πάτραν e Φρικία, N. IV. 93 στρέφοις, N. XI. 17 ἀγαθοῖσιν ἐπαινεῖσθαι, appena possibili, nessuna necessaria.

È incredibile del resto per chi non sia del mestiere, quanto facilmente l'uomo si affezioni a queste misere gloriuzze di ristauratore e rabberciatore, e perciò non è da far caso se anche lo Schroeder fu per esse parziale; piuttosto anzi è da lodarlo se nella seconda edizione lasciò cadere parecchie volate della prima. Così in P. VIII 68 ritorna alla lezione corrotta dei codici κατά τιν' ἁρμονίαν βλέπειν relegando a pie' di pagina il fantastico emendamento κατ' ἐμὶν ἁρμονίαν γλέπειν, dove γλέπειν è preso a prestito da Alcmane per analogia di γλέφαρον, il che non basta, dico io, perchè qui tutti i codici hanno βλέπειν come hanno βλέπων in N. IV. 39, a cui solo nella seconda edizione lo Schroeder si ricordò di notare γλέπων (?). Anche meglio in P. IX 25 torna all' ἀναλίσκοισα dei manoscritti, e solo in nota propone il mostruoso ἀαλίσκοισα. Similmente in O. V. 16, in I. VIII (VII) 12-13, dove la lezione della prima edizione non è neppur ricordata in nota, in N. VI 51, dove pure la prima edizione è passata sotto silenzio. Altre volte abbandona anche delle congetture ragionevoli, come in P. X. 60; altre accetta una lezione diversa, come P. II 82. La virgola invece di punto fermo dopo ἕποιτο in O. IX 83, e quella

pure invece di punto in N. XI 17 nella seconda edizione li reputo errori di stampa.

Potrei ancora porre a carico dello Schroeder alcuni emendamenti di questo o di quel filologo da lui a torto accettati in luogo della sana lezione dei codici, come in P. VIII 72 ἄφθονον invece del certo e più appropriato ἄφθιτον, in P. IV 39 ἐναλίαν in luogo di ἐναλίᾳ enallage a Pindaro abituale; e *ib.* 234 βοέους δήσαις ἀνάγκᾳ ἔντεσιν αὐχένας dove se βοέους per βοέοις ha rincalzo di manoscritti e di ragione, falso è ἀνάγκᾳ e ignoto ai manoscritti: ἀνάγκας ἔντεσιν è lezione ottima che non si ha da guastare.

Ma i pregi e i difetti d'un'opera lungo ed inutile è l'enumerarli un per uno, quando non si risalga alla loro ragione. E la ragione dei pregi della recensione dello Schroeder è chiara dai suoi prolegomeni preposti all'edizione maggiore. Paleografia, grammatica, metrica, dialettologia furono dallo Schroeder adibite con lodevolissima diligenza, e là dove queste bastavano, la cosa riuscì egregiamente: dell'arte invece egli non si preoccupa affatto. — È un bel vezzo anche questo molto diffuso nella critica moderna, discorrere d'opere d'arte e magari rifarle, senza curarsi nè punto nè poco di vedere quest'arte cosa sia. Ebbene, lo Schroeder, per es., crederà utile di dimostrarti che Pindaro usa πίτνω invece di πιτνέω, e sta benissimo; ma di cercare e di notare come Pindaro concepisca e coordini, non ho trovato nè nella prima nè nella seconda edizione alcun tentativo.

Ho accennato per incidenza e ripetutamente di sopra a qualche asindeto intollerabile; vogliamo citarne qualche altro? In P. III 14-16 è detto di Coronide che passò ad altri amori:

> πρόσθεν ἀκειρεκόμᾳ μιχθεῖσα Φοίβῳ.
> καὶ φέροισα σπέρμα θεοῦ καθαρόν
> οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν, ecc.

Così legge il Bergk, così legge il Christ, e il senso corre pianissimo, ma così non legge lo Schroeder, il quale leva il punto dopo il v. 14 e lo pone dopo il v. 15, di modo che il v. 16 comincia *ex abrupto* οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν ecc. Vero è che anche altri prima dello Schroeder lessero con questa punteggiatura, ma ebbero per altro l'avvertenza di mutare l' οὐκ del v. 16 in οὐδ' restituendo così il nesso necessario. — Similmente in O. IX 12-15:

> . . . . . οὔτοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψεαι,
> ἀνδρὸς ἀμφὶ παλαίσμασιν φόρμιγγ' ἐλελίζων
> κλεινᾶς ἐξ Ὀπόεντος αἰνήσαις ἓ καὶ υἱόν,
> ἃν Θέμις κ.τ.λ.

con questa punteggiatura, che è pur quella del Bergk e del Christ, il senso è piano; ma allo Schroeder non piace, e ti schiaffa un

punto dopo Ὀπόεντος, *nam*, dice, *novum exordium fieri verbis* αἰνήσαις ἓ *luce clarius* (!!!). Così avremo questi singulti: οὔτοι χαμαιπετέων λόγων ἐφάψεαι ecc., e poi d'un salto daccapo: αἰνήσαις (ottativo) ἓ καὶ υἱόν. Gli è che con chi non sente la freddezza e la sciocchezza di questo αἰνήσαις ἓ καὶ υἱὸν così isolato è difficile ragionare di poesia. — Ebbene, io sono d'opinione che se chi ha il senso dell'arte da questi scogli si salva assai facilmente, anche chi non l'ha troppo spiccato possa però aiutarsi con l'osservazione e la coordinazione. Asindeti ne ha certamente anche Pindaro; sarebbe pertanto necessario, prima d'avventurarsi a mali passi, segnalare i casi dove li usa e quelli dove li evita, distinguere i diversi stadî del pensiero e i rapporti tra le singole immagini. La pratica assodata dei casi certi può dare sempre lume per i casi dubbî.

Un altro esempio solenne ed evidente dell'indifferenza dello Schroeder per le ragioni dell'arte si ha nel famoso luogo dell'O. II 56 segg. che qui trascrivo. Pindaro aveva parlato della ricchezza adorna di virtù, e avea detto che è astro splendidissimo, vera luce dell'uomo. Quindi secondo la lezione dello Schroeder (cito per risparmio di spazio i versi lunghi dell'ediz. maggiore) continua:

. . . . εἰ δέ νιν ἔχων τις οἶδεν τὸ μέλλον,
ὅτι θανόντων μὲν † ἐνθάδ' αὐτίκ' ἀνάλαμνοι φρένες
ποίνας ἔτεισαν — τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ
ἄλιτρα κατὰ γᾶς δικάζει τις ἐχθρᾷ
λόγον φράσαις ἀνάγκᾳ· 60
ἴσαις δὲ νύκτεσσιν αἰεί,
ἴσαις δ' ἁμέραις ἅλιον ἔχοντες, ἀπονέστερον
ἐσλοὶ δέκονται βίοτον, οὐ χθόνα τα-
ράσσοντες ἐν χερὸς ἀκμᾷ
οὐδὲ πόντιον ὕδωρ
κεινὰν παρὰ δίαιταν, ἀλλὰ παρὰ μὲν τιμίοις 65
θεῶν οἵτινες ἔχαιρον εὐορκίοις
ἄδακρυν νέμονται
αἰῶνα, τοὶ δ' ἀπροσόρατον ὀκχέοντι πόνον —
ὅσοι δ' ἐτόλμασαν ἐστρὶς
ἑκατέρωθι μείναντες ἀπὸ πάμπαν ἀδίκων ἔχειν
ψυχάν, ἔτειλαν Διὸς ὁδὸν παρὰ Κρό- 70
νου τύρσιν· κ.τ.λ.

Cioè da τὰ δ' ἐν τᾷδε fino a πόνον si ha tutta un'enorme parentesi, della quale Aristarco non essendosi accorto avrebbe interpolato al v. 57 quell' ἐνθάδε che lo Schroeder segna con una croce. A me pare che questa enormità basti enunciarla, senza alcun bisogno di confutarla. A mala pena un periodo d'un filosofo potrà essere architettato così, non mai quello d'un poeta, meno di tutto

un periodo di Pindaro. Che Pindaro trasportato dalla foga delle immagini si lasci trascinare fuori di strada e poi a un certo punto ritorni in carreggiata, non è nè raro nè strano; ma quando ripiglia il filo interrotto lo ripiglia con un costrutto nuovo, come fa ogni persona ragionevole e che voglia farsi capire: così p. es. l'O. VIII comincia con un'invocazione ad Olimpia, poi devia, e al v. 9, ove si ripiglia il filo, si ripete la invocazione: ἀλλ' ὦ Πίσας εὔδενδρον ἐπ' Ἀλφεῷ ἄλσος. Qui invece, dopo quel po' po' di interruzione si continuerebbe il medesimo costrutto, ed ἔτειλαν (v. 70) sarebbe della stessa schiera di ἔτεισαν (v. 58). Io credo che se Aristarco non riconobbe la parentesi, fu perchè egli sapeva benissimo che qui parentesi non ci doveva essere. Ma concediamo pure per un momento la parentesi: vediamo come interpreta lo Schroeder: εἰ δέ νιν ἔχων τις οἶδεν τὸ μέλλον lo prende per una proposizione sola: "se alcuno avendola (la ricchezza) conosce il futuro", e nota: "apodosin facile suppleveris (v. c. τρισόλβιός ἐστιν); at quanto gravius silentium!". Ebbene, io questa facilità di supplire non ce la trovo, nè ce la seppe trovar Ludwig Deubner che in *Hermes* 1908 pp. 638-42 discorse di questo luogo, e pur approvando la interpretazione dello Schroeder vuole che l'apodosi invece sia: "egli fa il giusto uso della sua ricchezza". E un altro ne potrà pensare un'altra, e quante più se ne pensano tanto più si vede che non la era cosa tanto chiara da potersi sottintendere. Ma nessuna apodosi è qui possibile: ὅτι ecc. è la spiegazione di τὸ μέλλον, e un'apodosi qualunque cacciata qui in mezzo turba la logica e la grammatica. Ma passiamo oltre: l'oggetto di questo sapere comunque inteso è, secondo lo Schroeder, che le anime scellerate dei morti (cioè di coloro che muoiono) pagano subito la pena; e non è interpretazione nuova. È vero che c'è un ἐνθάδε che impedisce questo senso, ma questo lo si elimina con una bella croce: nè manca il modo di sostituirlo: ἔμπαν è proposto peritosamente nella prima edizione; μὲν ὦν παραυτίκ' nella seconda. È vero pure che ciò che segue in principio della parentesi ripeterebbe precisamente la stessa cosa, come vide anche il Rohde, a cui in sostanza questa interpretazione risale, e θανόντων μὲν e τὰ δ' ἐν τᾷδε Διὸς ἀρχᾷ rappresenterebbero una correlazione antitetica che in effetto non esiste; ma saltiamo pure la parentesi. Il v. 68 continuerebbe il v. 58: "e quanti sostennero per tre volte rimanendo di qua e di là (ἑκατέρωθι) di astener l'anima affatto dall'ingiustizia", ecc. Io ho cercato nelle note dello Schroeder una spiegazione di ἑκατέρωθι che facesse con la sua interpretazione, ma non l'ho trovata: e non si può dare. Se dunque ci sono degli eletti che riescono per tre volte di qua e di là, cioè in questa e nell'altra vita, a essere immuni da ingiustizia, ne viene che tanto i vivi quanto i morti, secondo Pindaro, possono peccare. Ma la colpa dei morti, dicono, non può essere che nella scelta della nuova vita. Chi lo sa? Secondo Platone certamente; ma non lo affermerei

con altrettanta sicurezza per Pindaro. Comunque sia, poichè Pindaro ammette che tanto nell'uno quanto nell'altro stato si possa peccare, e poichè dice che dei peccati commessi dai vivi si sconta il fio dopo la morte, tanto più importava dicesse che di quelli commessi dai morti lo si sconta nella nuova vita, e lo dice infatti innanzi ogni cosa (1). Checchè sia di ciò, questo è certo, che il v. 68 non potrà mai congiungersi col v. 58, perchè il v. 58 parla di una vita sola in un luogo solo e il v. 68 ne presuppone due in due luoghi da ripetersi ciascuna tre volte (2).

Io sono d'accordo con lo Schroeder che il luogo è sanissimo; solo nego che si possa affatto spiegarlo come egli ce lo spiega: εἰ δέ νιν ἔχων τις οἶδεν τὸ μέλλον contiene tanto la protasi quanto l'apodosi; sebbene lo Schroeder lo neghi: "*alii*, dice, e tra questi sono anch'io, ἔχων ἐστὶν *intellegi iusserunt*, *quasi quicumque et divites et fortes fuerint*, *eos etiam initiatos fuisse necesse sit*". Ebbene, *divites et fortes* intanto è altra cosa che ὁ πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος: Jerone vinse col carro, ma non guidò lui i cavalli: la sua ἀρετά non è dunque la vigoria ma l'amore delle cose nobili e belle: ora questo amore unito alla ricchezza, non lo riconosciamo forse sempre anche noi, che è la condizione più favorevole per darsi agli studi filosofici? Non *divites et fortes* dovea dunque dire lo Schroeder, ma *divites et sapientes*. E chi si dà a questi studî non indaga egli anzi tutto, ora come allora, sul fine dell'uomo, su ciò che lo aspetta dopo la morte? Nè l'iniziazione per ciò fare era necessaria più allora che ora. Poichè Pindaro e qui ed anche altrove parla di ciò liberamente e francamente, questo vuol dire che, se il rito era secreto, la sostanza della teoria era palese e accessibile quindi anche ai profani. Il ricco e sapiente poteva dunque conoscerla: era un'illazione affatto naturale. Il pensiero di Pindaro del resto procede sempre mentre si esprime, e così il generico πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος si concreta in forma plastica e diventa ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον ἀνδρὶ φέγγος: son già concetti e frasi dei misteri.

Naturalmente in un lavoro difficile e di lunga lena, anche se

---

(1) E lo dice con tutta precisione: θανόντων φρένες = "le anime dei morti" quasi il pensiero, la coscienza dei morti, i morti considerati nella loro vita spirituale, — ἀπάλαμνοι = 'sconsigliate' (Sim. fr. 5, v. 19: ὃς ἂν ᾖ κακὸς μηδ' ἄγαν ἀπάλαμνος), vocabolo che lascia impregiudicata la questione del come i morti possano peccare.

(2) Del v. 58 è stata testè resuscitata da L. Deubner (l. c.) l'interpretazione proposta già dal Buecheler e dal Boehmer, che appena (αὐτίκα) muoia un tiranno o un prepotente qualsiasi, scoppia l'indignazione popolare, non lasciano seppellirne il cadavere, lo strappano dalla tomba: questa sarebbe la pena che pagano subito appena morti. Ma non è chi non veda come male si generalizzerebbe così qualche caso particolare, come impropria sarebbe l'espressione θανόντων φρένες, e come goffo sarebbe fare di sì fatti accidenti l'oggetto d'una intuizione quasi divina.

condotto con diligenza, sono sempre parecchie le sviste e i difetti che si possono facilmente annoverare; a me perciò basti aver notato questi pochi, soltanto come saggio del metodo.

Quanto alle questioni cronologiche la seconda edizione dello Schroeder vien dopo il Catalogo di Ossirinco, e perciò l'elenco è notevolmente diverso e più corretto di quello della prima. In particolare poi per la N. VII egli accetta le conclusioni del Wilamowitz; e quanto alla O. I, ch'egli erroneamente continua a porre nel 476, veggasi il mio scritto *La cronologia di Pindaro* in questa stessa Rivista, a. XXIX. 3, le cui conclusioni su questo punto nessuno finora ha saputo impugnare.

Un'osservazione ultima. In una graziosa dedica alla sorella premessa all'edizione maggiore lo Schroeder afferma che le odi di Pindaro son documenti storici. E sta benissimo; purchè però prima di tutto sia inteso che più che storici sono letterarî ed artistici. Se per altro sono documenti storici, sulla fine dell'O. II c'è pure quel famoso duale γαρύετον, che gli scoliasti ci attestano riferirsi a Simonide e a Bacchilide, affermazione che essi ripetono insistentemente e pertinacemente a P. II 131, 171. N. III 143. N. IV 60, e che può essere a qualcuno dispiaciuta, ma che nessuno ha mai potuto dimostrare sia falsa: or come va che lo Schroeder per risolvere la questione alle spicce, salta il fosso senz'altro e sopprime quell'incomodo duale, e, senza autorità nè sospetto di tradizioni manoscritte dirette nè indirette, stampa in suo luogo γαρυέτων, una congettura del Bergk, che per altro il Bergk, con tutto che spesso audacissimo, non aveva osato introdurre nel testo? È così che si trattano i documenti storici?

G. Fraccaroli.

Carl Robert. *Pausanias als Schriftsteller. Studien und Beobachtungen.* Berlin, Weidmann, 1909, di pagg. 348.

Quanto sia erroneo e pericoloso il considerar Pausania come una mera raccolta di materiali anzichè come uno scrittore che ha una vera e propria personalità, è dimostrato efficacemente da questo libro: l'aver trascurato le sue caratteristiche stilistiche ha condotto in molti luoghi a erronee interpretazioni e erronee induzioni. Poichè lo studio del Robert per la critica di P. è fondamentale, ne riassumerò per sommi capi il contenuto.

Nel primo capitolo è chiaramente dimostrato qual era lo scopo che Pausania si propose: lo disse egli stesso (I. 39. 3, III. 11. 1); era non già di dir tutto ciò che vi sarebbe stato da dire, ma le cose più importanti. E di ciò che riferisce si distinguono i λόγοι

(discorsi, leggende, storia) e i θεωρήματα (monumenti), e i θεωρήματα li illustra in servigio dei λόγοι: l'opera sua non è altro che una grande raccolta di λόγοι, e la Periegesi non fa che darle la cornice, come il banchetto presso Ateneo.

Questi λόγοι sono svariatissimi, storia, mitologia, novellistica, storia naturale ecc., ora riassunti in breve, ora riferiti in esteso, aggruppati spesso in forma parallela o antitetica. Qualunque pretesto è buona occasione per infilare un λόγος dopo l'altro: così, per esempio, Posidone Eliconio (VII. 34, 5) ricorda la città di Elice: questa fu distrutta da un terremoto; quindi digressione sui terremoti, sulla loro prognosi, sulla loro varietà: ma Elice fu distrutta perchè gli Elicesi violarono il diritto d'asilo: digressione sopra altri casi di violazione o di rispetto di questo diritto, e così via. Di questi λόγοι Pausania cerca dar spesso una chiusa da fare impressione. Ora è una riflessione morale, ora è la citazione d'un poeta, specialmente d'Omero (tra i prosatori Erodoto tiene il posto d'onore), ora un elogio dei Romani e dei loro imperatori (all'infuori di Silla, che Pausania ha in odio). Nè manca la critica, sia nel scegliere tra varie versioni, sia nel combattere certe spiegazioni.

Le descrizioni dei θεωρήματα, se non sono esaurienti, sono, per ciò che è essenziale, precise. Degli edificî affatto di raro P. dà la pianta, lo stile e le misure. Egli nota di regola il μέγεθος, senza per altro darne i dati, ed il κόσμος, anche questo genericamente. Sinonimi di κόσμος sono κατασκευή ed ἐργασία, le quali parole significano anche gli ordini architettonici. Per il tempio poi vien segnalato d'ordinario il tetto (ὄροφος), di solito in correlazione con l' ἄγαλμα, e frequente è il caso che l'uno fosse caduto e l'altro mancasse, tanta era la rovina e l'abbandono delle città greche nel secondo secolo nostro. Meno sistematiche sono le descrizioni delle opere plastiche: oltre la grandezza è ricordato genericamente lo σχῆμα, e, ciò che per noi più importa, la materia (legno, metallo, marmo), il che dà occasione ad aggruppamenti analogici e antitetici, la passione del nostro autore: ad antitesi pure dà luogo il notare se la statua è nuda o vestita, se è in piedi o seduta. Altre indicazioni sono dovute non ad un principio direttivo del descrivere, ma a motivi accidentali, come la rarità della cosa o l'opportunità di appiccicarvi un qualche λόγος. Nè maggior consentaneità c'è nell'indicazione degli attributi, il cui ricordo o la cui omissione talora dipendono dalla simmetria stilistica a cui l'autore sacrifica anche l'esattezza materiale. Così se si tratta di figure mitiche, se ne racconta spesso il mito, ma non se ne descrive l'atteggiamento, da restare incerti affatto qual momento del mito sia rappresentato. Ciò non vuol dire che non si abbiano in P. anche descrizioni molto più compiute, qualcuna tutta di seguito, le più intrecciate coi miti: ma l'essercene anche di molto particolareggiate, come alcune di pitture murali o di rilievi, non importa

che in generale il metodo non sia quello che s'è detto. Pausania non è nè un intelligente di estetica, nè uno scienziato archeologo, come si vuol farlo, e perciò il suo testo non si deve correggerlo in conformità delle scoperte che si fanno negli scavi, come per esempio si fece per le metope d'Olimpia: egli è semplicemente quello che al tempo suo si sarebbe chiamato un *sofista*.

Un altro capitolo tratta del carattere dell'opera di P. e del suo modo di ordinare la descrizione. Non è un manuale del viaggiatore, un antico *Baedeker*, come fu creduto: le digressioni, le omissioni, le trasposizioni in P. frequenti sono quanto può darsi di meno adatto per un tal manuale, dove ciascuno ha il diritto di trovare la spiegazione necessaria al posto ove essa deve essere. Neppure è una narrazione di viaggi effettivamente compiuti nell'ordine in cui son descritti. Pausania nel descrivere muove da un centro e quindi procede radialmente ai dintorni, non senza lasciarsi influenzare anche da considerazioni formali: così nell'Attica egli aggruppa insieme a parte i δῆμοι, e a parte i monti e a parte le isole, ecc., e nella descrizione d'Olimpia tratta a parte dei templi, dei doni votivi, delle statue d'atleti, dei *tesori* e degli edificî agonali: così nell'enumerare i templi delle singole città l'ordine sistematico prevale spesso sul topografico. Insomma la contiguità nella descrizione non importa contiguità nella realtà, tanto più quando vediamo che per cavare degli effetti finali Pausania infila insieme talora anche delle cose disparatissime. Molta copia d'esempi adduce il Robert perciò a dimostrare come per dei falsi presupposti si sien volute dare all'opera di P. delle interpretazioni arbitrarie, e se ne sien tirate false conseguenze. Sopra tutto egli insiste sul modo speciale che ha P. di concepire e di aggruppare con spedienti stilistici e preziosità, sulle quali faceva assegnamento per ottenere gli effetti che egli s'era proposto.

Di più lungo discorso offre al Robert occasione la descrizione delle singole città, la quale comincia dalla porta solo in sei casi (e non sempre come fu sbadatamente ritenuto) e in più altri da ciò che v'era a notare di più insigne (τὸ ἐπιφανέστατον), sia esso l'acropoli (quattro casi), sia il mercato (cinque), sien altri edifici (tre), oltre tre casi ancora di tipo diverso: un principio sistematico invece si ha solo cinque volte. Si passa quindi ad esaminare, procedendo per ordine secondo lo schema stabilito, la descrizione delle città singole, dilungandosi in diversa misura a seconda dei dati che Pausania ci offre e della possibilità di riscontrarli. Argo e Sparta occupano maggior numero di pagine. Tebe, Megara, Megalopoli sono, delle altre città, quelle descritte più in disteso: per Delfi ed Atene si rimanda a una estesa appendice. In questo capitolo sono anche più frequenti che negli altri le questioni speciali su luoghi singoli, le correzioni ad errori vulgati, le interpretazioni nuove, le applicazioni dei nuovi canoni di critica alla lezione del testo e al più retto modo d'intenderlo.

Importantissimo, sebbene non molto lungo, e fondamentale per orientarsi nell'interpretazione di Pausania è il capitolo sopra il suo stile. Riconosciuta l'imitazione di Erodoto e di Egesia già da altri notata, ricordati sullo stile di P. i lavori dello Storch e dell'Engeli, accennata di volo l'influenza di altri rappresentanti dell'Asianismo, il R. passa ad annoverare e a illustrare di esempi alcune singole particolarità stilistiche oltre quelle già notate per incidenza nei precedenti capitoli (1). E prima di tutte la perifrasi, la quale procede qualche volta tant'oltre da diventare un vero enigma: qualcuno il R. cerca di spiegarne. È in certo modo opposta alla perifrasi la perittologia, ossia l'aggiunta di determinazioni inutili a nomi per sè chiari (genere aggiunto alla specie, etnico, paternità ecc.) con artificiose e volute variazioni nello stesso periodo; poichè P. evita quanto può le lunghe serie di nomi; mentre per l'opposto altre volte è da segnalare una magra e cruda brevità, a dare ad intendere che quella persona o quella cosa è così nota da bastare un cenno perchè tutti capiscano di che si tratta. Tipico poi sopra tutto in P. è l'uso dell'*oratio variata*, di che nelle pagine seguenti si recano esempi copiosi e notevolissimi.

Seguono le ricerche sul piano complessivo dell'opera, i cui risultati, secondo il R., sarebbero una prima pubblicazione certa della descrizione dell'Attica, e più precisamente di I. 1, 1-39, 3, tra gli anni 143 e 161; una seconda probabile o almeno possibile di I. 39, 4 — IV. 36, 7, una terza di V-VIII (in questa a V. 1, 2 abbiamo un riferimento all'anno 174), ed una quarta meramente possibile dei due ultimi libri. Nella disposizione poi del complesso l'Attica sarebbe il punto di partenza; descritta questa e giunti ad Eleusi, di qui partono due strade, l'una va a Megara e da questa si muove alla descrizione del Peloponneso, l'altra va in Beozia e a questa si riattaccherà più innanzi (IX. 1) la descrizione della Grecia di mezzo. E normalmente ancora P. procede per raggi movendo da centri principali e secondari, come il R. dimostra con una lunga serie di esempi, rettificando parecchie interpretazioni e mettendo in rilievo, tra le altre (pp. 236-37), come rispetto all'Arcadia ed all'Elide l'autore stesso abbia mutato l'ordine di consecuzione che pare avesse prima concepito. Esamina quindi il R. succintamente e a parte i singoli procedimenti, notandone le analogie e le differenze, interpretando e chiarendo difficoltà: fa osservare da ultimo come, di mano in mano che procede, P. si libera dallo schema della descrizione radiale, finchè nell'ultimo libro le sostituisce la descrizione sistematica. Anche la passione della varietà può aver contribuito a questo mutamento. —

---

(1) Il Robert con questo non s'è affatto sognato mai di far passare Pausania per un buon scrittore, e chi ha creduto di dargli sulla voce per questo ha mostrato di non aver capito nulla di quanto il Robert ha scritto.

Ma l'opera che possediamo di Pausania è essa intera? Certo non esaurisce il programma, che era di descrivere tutta la Grecia; e infatti Stefano bizantino cita il libro XI: a ogni modo le regioni mancanti offrivano materia per altri quattro libri, non che per uno: probabilmente furono composti e andarono perduti.

Un ultimo capitolo tratta dell'età e della patria dell'autore, e conchiude che l'opera deve essere stata incominciata circa il 160 e compiuta dopo il 177; che l'autore nacque sotto Adriano al più tardi il 115, e che sua patria deve esser stata, non Magnesia al Sipilo, ma Damasco: come Damasceno lo cita infatti Costantino Porfirogenneto, e sotto il nome di Pausania, Stefano Bizantino cita pure un'opera intorno alla Siria.

Il libro si chiude con due magri indici, che non servono a nulla, tanto son lacunosi.

G. Fraccaroli.

Homeri *Opera. Odyssea.* Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Thomas W. Allen. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e numerazione di pagg.].

Dopo aver cooperato insieme col Monro a dar fuori, nella *Bibliotheca Oxoniensis* degli scrittori classici, in due volumi, l'*Iliade* (apparsa già, dopo la prima del 1902, nella seconda edizione e da me recensita altrove), l'Allen, perduto nel 1905 l'insigne compagno di lavoro, ha procurato testè, οἰόθεν οἶος, una nuova recensione, corredata d'una breve annotazione critica, dell' *Odissea*, pure in due volumi (III e IV). Egli, assistito dalla munificenza della benemerita Accademia di Oxford, compie il voto espresso da Arturo Ludwich sino dal 1889: visitate le biblioteche di Parigi, di Bruxelles, di Monaco, di Vienna, nonchè le nostre di Milano, di Venezia, di Firenze e di Roma... Possiamo così noi oggi rileggere il delizioso poema odissiaco in un testo, che ristabilisce la lezione più verosimilmente antica e genuina, e che esibisce tutte le più notevoli varianti dei più che settanta codici che esistono.

È continuata l'opera di epurazione o rivendicazione, che sostenne ne' tempi antichi Aristarco; ne' moderni il Bentley, seguìto dai filologi nuovissimi. A siffatta ricostruzione dànno sufficiente lume e norma le citazioni degli antichi e le recenti recuperate testimonianze dei papiri pervenutici dall'Egitto. Ogni sussidio, antico e moderno, fu diligentemente tesoreggiato. Quanto ai contributi critici dell'Agar e di altri, le loro opere sono molto prudentemente giudicate da questa sobria menzione: — "..... *ampliores*

“ *mutationes quales proposuere Agar aliique ne receperemus vetuit* “ *horum libellorum indoles* ” (p. vi). Giustamente l'Allen è conservativo a ragion veduta, e non si lascia allettare dalle arbitrarie e non sempre necessarie congetture dei moderni. Piace anche, nella breve prefazione, veder ricordata la dotta assistenza dei nostri insigni bibliotecarii: il povero Ceriani, l'Ehrle, il Morpurgo, il Coggiola.

Anche è una novità dell'edizione l'omissione dei vecchi titoli, apposti ai singoli canti del poema. In verità, la loro genesi è illegittima e tardiva; ed essi non valgono che qual semplice περιοχή.

Un indice greco dei nomi proprii chiude opportunamente l'ultimo volume.

Giovanni Setti.

Herodoti *Historiae*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Carolus Hude. Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1909 [Due voll. senza data e numerazione di pagg.].

A brevissima distanza dalla rinnovata edizione dell'*Iliade* e dalla edizione dell'*Odissea* la *Bibliotheca Oxoniensis* degli scrittori classici si arricchisce ora delle ἱστορίαι del soavissimo scrittore alicarnasseo, in due volumi (*tomus prior: libri I-IV; tomus posterior: l. V-IX*), curati dal Hude. Il quale avrebbe voluto corredare il suo autore di un compiuto apparato critico. Ma poi gli parve che ai bisogni della scuola e della collezione bastasse una breve annotazione, che conferisse a meglio intendere Erodoto e il suo dialetto. La sua opera di recensione si appoggia sull'autopsia dei 9 codici Erodotei eccellenti, che, come ognuno sa, si distinguono in due classi o famiglie. E di questi nove, il Laurenz. LXX 3 del sec. X e il Romano della libreria Angelica, che è del sec. XI, son quelli che più s'accostano all'archetipo. E il benemerito filologo di Friburg in particolar modo compulsa questi due preziosissimi mss., aggiunto ad essi il Vatic. 123 del sec. XIV. Il suo intento non è tanto di stabilire il carattere del genuino dialetto erodoteo, quanto di fornire elementi a meglio determinarlo. Del resto egli integra e avvalora di nuove diligenze le ricerche critiche del Gaisford, dello Stein, dell'Abicht e del Kallemberg; e non risparmia fatiche, secondato pur dal favore di valentuomini quali il Wilamowitz, il Gomperz, l'Omont, il Wessely, il Grenfell, il Giles, il Drachmann ed il Raeder.

L'attento revisore spinge la sua scrupolosità sino ad indicare con l'omissione dell'accento la discrepanza di lezioni, e a segnare

le tenui varianti del ι apposito e del ν mobile. Anche sono adibiti i segni diacritici al rilievo nel testo di scritture deficenti o incerte o di lezioni congetturali; mentre nell'apparato sono qua e là preziosi richiami di altri autori o caute proposte di correzioni sue o di altri.

Forse si può, non tacciare, ma qualificare l'intero lavoro di un certo eclettismo, che intenzionalmente non discopre al lettore tutte le ragioni delle sue preferenze, le quali del resto si conformano ad un criterio avveduto e razionale.

25 marzo 1909.

GIOVANNI SETTI.

W. M. LINDSAY. *Syntax of Plautus*. Oxford, James Parker, 1907, di pp. IV-138.

La pubblicazione dell'*Historische Grammatik der lateinischen Sprache* compilata sotto la guida di Gustavo Landgraf purtroppo procede a rilento e, mentre attendevamo dal Müller il volume sulla dottrina dei casi, la morte ci ha rapito immaturamente questo studioso, sicché l'editore non ha potuto per ora pubblicare che le poche pagine dal M. lasciate pronte per la stampa (*Syntax des Nominativs u. Akkusativs*). D'altra parte la *Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium* dell'Holtze, come è noto, rimonta al 1861 e quindi è redatta su vecchie edizioni degli scrittori arcaici. Opportuna dunque ci giunse un anno fa questa *Sintassi plautina* e tanto più gradita in quanto essa ci viene dal dotto plautista dell' Università di S. Andrea, al quale ci rincresce di non aver potuto prima d'ora manifestare nella *Rivista* la gratitudine nostra, che deve essere quella di tutti gli studiosi di Plauto.

La trattazione è divisa in IX capitoli: I. *Caratteri del latino parlato. Concordanza*; II. *Casi del Nome*; III. *L'aggettivo*; IV. *Il pronome*; V. *Il verbo*; VI. *L'avverbio*; VII. *La preposizione*; VIII. *La congiunzione*; IX. *L'interiezione.* È facile immaginare che i due capitoli più estesi sono il II e il V; ma tutti sono ugualmente interessanti anche per le numerose e spesso veramente preziose indicazioni bibliografiche.

È superfluo notare, parlando di un lavoro plautino del Lindsay, che il materiale è non solo abbondante, ma anche egregiamente assortito. Sarebbe però strana pretesa l'attendersi dal L. delle conclusioni sempre sicure come il ritenere che questo studio sulla sintassi di Plauto sia definitivo. Molti dubbi ed incertezze sul testo

del Sarsinate sono andati sparendo durante l'ultimo ventennio, ma possiamo noi negare che ancora molti non ve ne restino? Se questo è vero, non è possibile ora, né sarà possibile ancora per un pezzo - non voglio dir mai - avere una definitiva e in ogni parte certa teorica delle forme e dei costrutti plautini. In tali condizioni di cose sarebbe forse bene in siffatti studi tener conto *solo* di quanto non possa dar luogo a dubbi seri. Il Lindsay ha in certo modo usato questa cautela, ma non interamente. Così, quando discorre dell'uso dell'aggettivo *compos* (p. 17) con l'ablativo, cita il v. 217 dei *Captivi*, dove egli legge con sicurezza *copia est; ea facitis nos compotes*. Ma possiamo noi accettare senz'altro tale lezione? Trattasi d'una congettura resa dubbia anche dall'ablativo, che solo qui reggerebbe *compos*, il quale trovasi in ogni altro luogo (*Amph.* 643; *Capt.* 41, 622; *Ep.* 559; *Truc.* 835) usato da P. col genitivo. Certo il confronto con Nevio 5 (*Danae*) e Accio 37 (*Clutemestra*), dove *compos* ricorre con l'ablativo, ha pure il suo valore, ma non tanto da eliminare le difficoltà paleografiche e metriche che offre il passo di P. in parola. Si potrebbe ripetere lo stesso a proposito di altri costrutti che il L. registra fondandosi su lezioni che non possono ritenersi, almeno per ora, indiscutibili. Si aggiunga qualche interpetrazione non del tutto esatta del valore di certe espressioni - p. es. non ci pare che l'*ocius* della *Mostellaria* 679 si possa citare come esempio di questo comparativo con l'accezione di un vero e proprio positivo (p. 81) in P. (basti pensare alla condizione in cui trovasi Tranione, al quale rivolge ivi la parola Teopropide) - e l'incompiutezza di qualche regola - p. es. a p. 79 si discorre di *benevolens* in guisa da far quasi credere che questo participio abbia in P. le funzioni di sostantivo, ma non quelle di aggettivo, il che non sarebbe vero -. Ma simili nèi tolgono ben poco a un libro veramente notevole, di cui nessuno studioso di P. e della Grammatica storica del Latino potrà fare a meno e che sarebbe stato anche più utile, se l'A. vi avesse aggiunto un indice alfabetico della materia o almeno un *index of lines discussed*, come assai opportunamente fece al volume *Ancient editions of Plautus* (1), che costituisce il n.° III delle *St. Andrews University Publications*, di cui il presente è il n.° IV.

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

---

(1) Cfr. la notizia che ne demmo in questa *Rivista*, vol. XXXIV, 4.

C. Plini Caecili Secundi *Epistularum libri novem; epistularum ad Traianum liber: panegyricus.* Recensuit R. C. Kukula. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVIII, di pp. XII-415.

Di recente si è pubblicata nella *Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* una nuova edizione degli scritti di Plinio il Giovane, affidata alle cure diligenti del Kukula, a poca distanza dalla edizione curata da C. F. W. Müller, apparsa nella stessa *Bibl. Teubneriana* (1903).

Il Kukula aveva già pubblicato, nel 1904, l'epistolario di Plinio il Giovane nella collezione « Meisterwerke der Griechen und Römer », Wien-Leipzig, col tit.: « Briefe des jüngeren Plinius, herausgegeben und erklärt von R. C. Kukula » ; e qualche studio in proposito aveva anche prima dato alle stampe in *Serta Harteliana*, Wien 1896 (Zur Kritik des jüngeren Plinius, pp. 247 sgg.) e nei *Wiener Studien*, XXV, 1903 (Kritisch-exegetische Nachlese zum jüngeren Plinius, pp. 308 sgg.); ed un altro ne pubblicò, nel 1908, negli stessi *Wiener Studien*, XXX (Marginalien zu einer neuen Ausgabe des jüngeren Plinius): sicchè la preparazione del K. alla nuova ed. degli scritti di Plinio deve riconoscersi essere stata fatta con ordine, con diligenza e dopo studi lunghi e accurati. Tuttavia il K., invece di attenersi rigorosamente ad un codice o ad una famiglia di codici autorevoli per meriti già rilevati dalla critica, col proposito di non lasciare la fonte scelta che nei soli casi di lacune o di disperata ermeneutica, per trovare una soluzione ricorrendo ad altre fonti ritenute meno autorevoli o a congetture di studiosi, ha preferito seguire la consuetudine eclettica di raccogliere qua e là, tra i diversi codd. e le varie edizioni, quel che egli, per criterio che dobbiamo credere subjettivo e non per objettivo risultamento delle indagini sulla tradizione del testo pliniano, ha stimato degno di essere preferito. Ed è per ciò che il K. alcune volte si attiene ai codici R, F, talvolta D (1), tralasciando le lezioni accettabili presentate da altri codici, anche essi autorevoli; p. es. *Epist.* I 1, 1 *curatius* D: *cura maiore* MVς — I 3, 4 *tuum* dopo *numquam* RFD: *tuum* dopo *coeperit* MVς — I 5, 6 om. *quaero* DF: *quaero* MVς — I 15, 2 *perit* DFR: *periit* MVς — I 16, 4 *idem qui in orationibus suis* RF: *eadem quae i. o. vis* Dς — I 20, 8 *purgata* RF: *repurgata* MVDς — I 20, 12 *trahuntur* RF: *trahunt* MVDς — II 13, 10 *in intimam* RF: *ad i.* gli

(1) Adoperiamo, per l'indicazione dei codd. e delle edd. critiche, le stesse sigle usate dal Kukula, le quali, tranne qualche giunta, non sono diverse da quelle adoperate dal Müller.

altri codd. — II 20, 8 *bona mortis* RF: *b. morte* MV — II 20, 13 *duplicata* RF: *duplicia* MVDς — III 4, 6 *priore* RF: *superiore* gli altri codd. — III 14, 2 *quia non* RF: *quia se non* gli altri — III 15, 3 *ex iis* R: *ex his* gli altri — III 15, 4 *paululum* RF: *paulum* gli altri — ibid. *revelli* RF: *evelli* MVDς — III 17, 2 *nuntiet modo*: RFDς: *n. mihi m.* gli altri codd. — IV 1, 4 *Tifernum Tiberinum* RF: *Tiferni Tiberini* MVDς — IV 3, 1 *unus alter* RF: *u. aut a.* gli altri — IV 7, 2 *vero et nuper* RF: *vero nuper* MV — IV 9, 8 *iugularem* RF: *iugulassem* MVς — IV 9, 14 *etiam inlatis* RF: *e. nocte inl.* MVDς — IV 9, 17 *inquis, cum* RF: *inquis, ut uterque recte, cum* MV — IV 11, 2 *ex professoribus senatores, ex senatoribus professores* RF: *ex sen. prof., ex prof. senatores* MVDς — IV 11, 6 *exemplo* RF: *exemplis* gli altri codd. — IV 11, 6 *notabilia quaedam*: *qu. not.* MVς — IV 12, 1 *magisque commendabis* RF: *amabis magis commendabisque* gli altri codd. — IV 12, 2 *sorte* FDς: *sorti* MV — IV 13, 8 *ne eam* RF: *ne a me* MVD — IV 14, 8 *hendecasyllabi* RFD: *hendecasyllabos* MVς — IV 22, 5 *orbatus* RF: *captus* MV — V 4, 1 *parvum* RF: *parvae* MD — V 6, 4 *tempore* RFD: *tepore* M — V 17, 6 *tacitae* D: *tacitos* M — VI 8, 6 *amiserit* D: *amiseris* M — VI 16, 4 *inusitata* D: *invisitata* M — VI 34, 1 *funebre* D: *funeri* M — IX 13, 17 *de homine, iudicaturi* D: *d. h. et iud.* M — IX 13, 17 *sicut et spero* D: *sic. sp.* M — ecc. — Altre volte, al contrario, preferisce le lezioni presentate dal codice M o V, concorde o no con altri; p. es. *Epist.* I 5, 12 *mihi, inquam* MV: *inquam, mihi* RF — I 15, 2 *comoedos* M: *comoedum* F — I 20, 24 *debeam tuae* MVς: *tuae debeam* RF — I 24, 4 *esset ille* MV: *ille esset* RF — II 1, 12 *cives aliquos*: *aliquos cives* RF — II 5, 3 *pariter* MVD: *pariterque* F — II 13, 8 *liceret* MVς: *eligeret* RFD — IV 26, 1 *legendos recognoscendosque* MV: *recognoscendos emendandosque* D — VI 13, 1 *et exercitum* M: *tam exerc.* Dς — VI 14, 1 *te otium* M: *otium et* p — VI 16, 19 *colligo* M: *coniecto* D — VII 5, 1 *foro amicorum* M: *f. et am.* D — VII 28, 3 *nimium* M: *nimis umquam* Dς — IX 1, 4 *interim differ* M: *diff. int.* Dς — IX 13, 13 *uxoris meae* M: *ux. autem m.* D — ecc.

Non di rado il K. crede accettabili le lezioni che presentano i codd. MV, qualche volta concordanti con R o con D o con entrambi; p. es. *Epist.* I 12, 7 *habebat hoc* MVR: *h. enim hoc* Fς — I 20, 9 *posse non* MVRς: *p. autem non* F — I 20, 13 *amplectitur* MVRDς: *complectitur* F — I 20, 15 *esset aut talus* MVRDς: *ess. aut tibia aut talus* r — II 11, 13 *ergo* MVDς: *igitur* F — II 17, 3 *boum* MVD: *boumque* Fς — II 17, 11 *si mare* MVDς: *si nare* — II 17, 16 *ventis inquietus* MVD: *ventus inq.* RF — III 1, 10 *oculorum* MVRD: *oculorumque* F — III 11, 8 *solet non tenere* MVDς: *non solet t.* F — III 16, 11 *ut non moriar* MVRD: *ne moriar* F — IV 15, 13 *et suffragio senatus*

MVD: *sen. et suffr.* RF — IV 19, 1 *ei adfectum, verum etiam patris amissi repraesentes* MVD: *ei, verum e. p. a. adfectum repr.* RF — IV 22, 4 *imperatorem Nervam* MVDς: *Nerv. imp.* RF — ecc. E per il *Pan.* ora si attiene al cod. A, p. es. 6, 3 *ruens imperium*; 11, 3 *sed et licet*; 26, 7 *puerorum* om.; 50, 1 *montes*; 83, 3 *fecisti*; 83, 6 *quam illa*; 88, 3 *digni sunt*; ecc.: ora ne respinge le lezioni, p. es. 59, 6 *simul capere potestates*, mentre in A la lez. è *pot. sim. cap.* In certi luoghi presceglie la lez. dei codd. B'MO, p. es. 18, 2 *et inde*; o dei codd. BCM'W, p. es. 51, 5 *te civibus tuis*; o del palins. R, p. es. 79, 6 *civitatium*: in altri le pospone, p. es. 86, 3 *prosecutus* (in R *prosecutus es*); 86, 2 *gloriam* (in B'M' *gloria*); ecc.

Quanto alla *vulg.*, talvolta torna comodo al K. accettarne le lezioni, talvolta respingerle. Le accoglie, p. es., in *Epist.* II 5, 11 *avulsum* (*avolsum* MVF); II 6, 2 *parvulis* (*parvolis* MV); II 17, 28 *egerit* (*suggerit* ς); V 3, 2 *comoedias* (*comoedos* K², Muell.); *Pan.* 2, 4 *hominem se*; 11, 4 *aemularis* (*aemuleris* M); 30, 4 *detinenti solo*; 43, 5 *velut hausta*; 70, 3 *sciret*; ecc. Le respinge in *Epist.* I 18, 6 *istuc*: vulg. *istud*; I 22, 10 *consilium suscipere*: vulg. *cons. vel s.*; II 5, 9 *sequentur*: vulg. *secuntur*; II 11, 23 λιτούργιον: vulg. λειτ.; IV 14, 8 *longiore*: vulg. *longa*; IV 17, 2 *mihi quidem*: vulg. *quid. m.*; IV 17, 5 *ille a me*: vulg. *a me ille*; V 5 *NOVIO*: vulg. *NONIO*; IX 26, 4 *inexpectata*: vulg. *insperata*; IX 33, 7 *reducebat*: vulg. *reducebatque*. — *Epist. Trai.* 37 (46), 1 *et destructus etiam*: vulg. *atque etiam destr.*; 56 (64), 9 *sint si rata*: vulg. *sint rata*; 79 (83), 2 *magistratus ab annis XXV*: vulg. *magistratum ab a. duobus et viginti*; 80 (84) *XXV annorum*: vulg. *duorum et viginti annorum*; 81 (85), 6 *expectati*: vulg. *expectatis*; 100 (101) *priore anno*: vulg. *priorum annorum*. — *Pan.* 11, 4 *quam quod*: vulg. *quam si*; 31, 1 *secunda ubique*: vulg. *ubique secunda*; 31, 6 *qua torquebatur*: vulg. *quam torq.*; 43, 2 *nihil inter*: vulg. *nihilque int.*; 62, 6 *utique*: vulg. *uterque*; 65, 1 *super ... super*: vulg. *supra ... supra*; 66, 3 *cavere*: vulg. *habere*; 85, 8 *tanta facultas inest*: vulg. *adest facultas tanta*; 86, 1 *posses, quantumque*: vulg. *posses. Quantum*; 92, 4 *iam*: vulg. *nam*; ecc.

Il K. ricorre, soventi volte, senza che lo richieda una vera ragione ermeneutica, alle congetture di altri, per sostituirle alle lezioni che, quali sono, in massima, nei codd., si potrebbero bene accettare: p. es. *Epist.* I 14, 8 *decor senatorius* (Hofacker); I 16, 6 *accepit indoctam* (anon. in Phil. Anzeiger XIII 558); II 12, 4 *quam* (Sichard); IV 1, 3 *officio necessario* (Hofacker); IV 7, 3 *potuisset efficere* (Hofacker); IV 14, 8 *meas item inscribere* (Stangl); V 2, 1 *ruris copiis* (Gruter); V 3, 2 *facio tamen, et* (Stangl); V 14, 7 *meo indulgeam gaudio* (Hofacker); V 16, 2 *tredecim* (Dressel); VI 28, 1 *quidem* (Sichard); VII 6, 11 *homo p. c.* (Stangl); VII 12, 3 *laudabor, tu meo* (Barth.); ibid. *super-*

scripto (Keil); VIII 14, 19 *perdendos* (Günther); VIII 14, 21 *qui morte pun.* (Budaeus); IX 6, 3 *adsidue tam insatiabiliter* (Schaefer); IX 26, 10 *ob haec quoque* (Keil); IX 29, 2 *sufficit venia* (Hofacker); IX 40, 3 *nunc addas* (Keil). — *Epist. Trai.* 8 (24), 2 *quod quidem ille* (Keil); 9 (25) *multas tuas* (Stangl); 18 (29), 1 *ei navigationi* (Catanaeus); 22 (33) *iure uti* (Orell.); 27 (36) *sex. Tres* (Mommsen); 41 (50), 2 *sed hoc* (Catan.); 54 (62), 2 *nec sic* (Orell.); 56 (64), 9 *egeat* (Beroald.); 65 (71), 3 *ad Asiam* (Hardeus); 69 (74) *et ut causa* (Keil); 78 (82), 2 *diligentiae tuae* (Catan.); 81 (85), 1 *adsistens* (Catan.); 81 (85), 5 *et te consulendum* (Schaefer); 86 B (18) *perhibuerunt* (Hard.); 105 (106) *mature* (Beroald.); 114 (115), 3 *quod adfirmabatur* (Beroald.); 115 (116) *moveremus* (Beroald.). — *Pan.* 5, 2 *inusitato signo* (Suster); 9, 5 *adparet eodem illo* (Haupt); ibid. *te vocet* (Baudius); 20, 6 *iter tuum* (Rittershusius); 37, 1 *singulorum cum iniuriis* (Baehrens); 39, 5 *necessitudinibus* (Madvig); 43, 4 *bonis eius fruantur* (Catan.); 48, 1 *non albi* (Madvig); 53, 5 *ego vero* (Keil); 55, 7 *locus domino* (Hofacker); 65, 2 *iis* (Keil); 67, 7 *et ingenti* (Baehrens); 69, 6 *nomina excitata* (Keil); 71, 3 *principis aequati* (Suster); 80, 1 *quid? non tu* (Schnelle); 95, 4 *si cum* (Heumann). E, per seguire le congetture altrui, il K. espunge: VIII 15, 1 *librum* (Otto); VIII 20, 4 *viridi[or et] pressior* (Keil); *Ep. Trai.* 32 (41), 2 *ante annos X damnati* (Günther); 70 (75), 2 *ex domo* (Keil); *Pan.* 14, 3 *et cum* (Haupt); 29, 2 *litora mari* (Schnelle); ecc. — Ma non è raro il caso che egli dia preferenza alle sue congetture, non sempre necessarie, p. es. *Epist.* I 18, 4 *mihi pro patria, etsi quid carius patria!*; II 14, 4 *conducti et redempti*; *manceps convenitur*; II 17, 15 *vi[ne]a*; II 17, 16 *singulis ex alternis*; III 5, 10 [*saepe*]; III 19, 7 *eo plures, quod frigent, mancipiis*; IV 13, 11 *istinc*; IV 27, 4 *his mihi prior sit*; V 6, 21 *atrium*; V 12, 3 *conlucescere*; VI 2, 9 *ardore communi mecum*; VI 16, 2 *et populi et urbis*; VI 31, 12 *illis licuerit non*; VI 31, 16 *onera haec*; VII 6, 5 *mei iuris* (invece di *melius*); VIII 4, 7 [*ut*] *contexta*; VIII 6, 9 *ipse patronus, ipse advocatus esset*; VIII 23, 8 *ignaram cari patris*; VIII, 24, 1 *respicias*. — *Epist. Trai.* 23 (34), 1 *videor*; 44 (53) *fungentur* (buona congett.); 51 (12), 2 *poscam*; 68 (73) *quocumque*; 78 (82), 2 *petent. Idem*; 87 (19), 3 *rogo contineas*; 98 (99), 2 *usquequaque* (buona congett.); 113 (114) *acturum, ut praestantior*; 118 (119), 1 *itaque temporum eorum*; ibid. *id* [*tempus*]. — *Pan.* 2, 5 *nisi si*; 8, 2 *fuit minister atque is, qui adoptabat*; 20, 4 *abactibus hospitium exsereret*; 23, 1 *tanto tumultu*; 27, 2 *id tantum brevi tempore*; 30, 4 *semper collium valla*; 34, 2 *participum avaritia*; 39, 4 *quibus*; 44, 6 *et erectos*; 44, 7 [*bonorum malorumque*]; 50, 5 *quas rapuit*; 51, 2 *magnum est*; 60, 2 *accipe*; 61, 7 *at idem*; 70, 6 *ipse enim*; 70, 8 *qui sciet alioquin*; 71, 3 *eum qui dabat honorem*; 82, 4 *testem illum*; ecc.

Lodiamo incondizionatamente il K. quante volte, senza soffrirne il senso della frase, egli ritorna ai codici, e a quelli migliori, rifiutando delle congetture, antiche o nuove, non necessarie; p. es. *Epist.* IV 13, 1 *Tusculano* (Mommsen: *Tuscano*); V 7 *CALVISIO RUFO* (om. *RUFO*); V 21, 3 *decessit, decessit*; VI 31, 12 *queri volunt* (Keil: *quaeri nolunt*); VII 4, 7 *alios* (Mommsen: *iambos*); VII 9, 16 *probatumque* (Otto: *pervagatumque*); VII 28, 2 *meos melius* (Mommsen: *meos me melius*); VIII 6, 2 *se misceantque* (Otto: *misc. se*); VIII 17, 3 *eiecit* (ed. Aldina: *evexit*); VIII 14, 2 *ignorantiam* (ed. Ald.: *ignorationem*); VIII 18, 2 *magis inexpectata* (Keil: *mag. quoniam inexp.*); VIII 18, 5 *invitissimis* (Müller: *inv. iis*); VIII 21, 4 *me dico* (Otto con ed. Ald.: *me testor*); VIII 23, 2 *diligebat* (ed. Ald.: *dilexerat*); IX 3, 1 *alius aliud* (ed. Ald.: *alius alium*); IX 31, 1 *tecum* (Müller: *tecum sum*); IX 39, 3 [*aedi*]. — *Epist. Trai.* 6 (22), 2 *esse eum* (ed. Ald.: *eum scilicet*); 19 (30), 2 *regerere posse* (Müller: *reg. se posse*); 37 (46), 2 *peragenda* (ed. Ald.: *agenda*); 47 (56), 3 *praeire* (Keil con ed. pr.: *praecipere*); 70 (75), 3 *tibique* (ed. Ald.: *atque tibi*); 74 (16), 1 *servisse aliquando* (Müller: *serv. se al.*); 81 (85), 6 *cui Eumolpus* (Beroald.: *qui Eumolpo*); 96 (97), 10 *pastumque venire victimarum, cuius* (ed. Ald.: *passimque venire victimas, quarum*); 116 (117), 2 *concedendas iussisti invitationes, at vereor* (Scheffer.: *concedendum ius invitationis, ita ver.*); 118 (119), 1 *contrascribo* (Keil: *contra servo*); 119 (120) *perceperant* (Keil: *peregerant*); 120 (121), 2 *quasi consulto* (Keil: *quamquam inconsulto*). — *Pan.* 23, 5 *ut quidem isdem* (Burkh.: *utque isdem*); 32, 2 *discant invicem, capiant* (Schwarz: *inv. cap. et disc.*); ibid. *libertate discordi* (Gesner: *libertati disc.*); 35, 4 *imperator Nerva* (Baehrens: *imp. talis N.*); 36, 1 *vere decus* (Gron.: *vere aedes*); 36, 4 *quae praecipua* (J. Lips.: *quaeque pr.*); 45, 3 *ex optimis* (Baehrens: *ex opt. sumis*); 52, 2 *non adoptes* (Müller: *non adfectes*); 54, 6 *ante tantus* (Livin.: *ante te tan.*); 62, 3 *aut prosit* (Müller: *aut non pr.*); 73, 2 *exiluisse sensit* (Madvig: *exil. se sens.*); 81, 4 *remisque transilire* (Catan.: *rem. transfretare*; Baehrens: *rem. transnare*); 91, 7 *consul, sed* (Baehrens: *consules et*); 95, 1 *e studiis* (Madvig om. *e*); ecc.

È ben naturale che il K. si sia accinto a riempire le lacune che sono qua e là nel testo pliniano, or con congetture proprie, p. es. *Epist. Trai.* 34 (43), 1 *nefariae sodalitates*; 41 (50), 2 *Itaque lacum mari committere adnituntur*; *Pan.* 11, 4 *condiderunt? Quod iam derisui hostibus erat, quamdiu imperator is*; — or con congetture di altri, p. es. *Epist.* VII 6, 13 *hactenus tantum* (Stangl); *Ep. Trai.* 22 (33) *res poscat* (Catan.); 115 (116) *manere deberent* (Hard.); *Pan.* 67, 4 *omnium rexeris* (Keil, Suster); 71, 3 *memoranda facies* (Suster); 73, 5 *tuam contraheres* (Gierig); 82, 7 *nec parentum divinitate nec dignitate* (Schnelle); ecc.

Si deve riconoscere che, quanto all'ortografia del testo pliniano,

massime per quanto concerne le parole composte, il K. non si è costantemente attenuto ad una norma direttiva. Egli, in vero, scrive: *inmanitate* (*Epist.* II 11, 2) e *immanitate* (VI 29, 9); *inminere* (*Ep.* IX 13, 25; *Pan.* 18, 3 e 56, 7), *inmines* (*Pan.* 49, 6), *inminet* (VI 31, 15), *inminebat* (VI 20, 13; VII 27, 14), *inminebant* (VI 33, 4), *inmineret* (III 7, 13), *inminentibus* (II 17, 4), *inminente* (*Ep. Tr.* 39 (48), 5), ma *imminenti* in *Ep.* VI 16, 8; *immensum* (*Ep.* V 6, 7; VI 31, 17; VIII 4, 3), *immensi* (V 6, 12; *Pan.* 14, 2), *immensis* (*Pan.* 12, 2; 16, 5), ma *inmensum* in *Ep.* III 7, 13; similmente *immanes*, *immanium*, *immanissima* (*Pan.* 56, 7; 51, 1; 48, 3), ma *inmunis*, *inmunes*, *inmunitatem* (*Pan.* 38, 2; 39, 1; 38, 6) e *inminuta* (*Pan.* 77, 4) e *inmigrant* (*Pan.* 50, 3); *inritum* (*Ep.* V 7, 1; *Ep. Tr.* 111 (112)) e *irritis* (*Pan.* 26, 2); *conloco* (IX 6, 4), *conloces* (VI 7, 1), *conlocasse* (IV 4, 3), ma *collocentur* in *Ep. Tr.* 55 (63); *retulissent* (VII 6, 4), ma esattamente *rettuli* in *Ep.* IX 13, 6 e IX 23, 2; *reprenderent* (VII 17, 2) e *conprehensum* (*Ep. Tr.* 79 (83), 1); ecc. — Conserva, però, costanti, a differenza del Müller che mostra nella sua ed. una certa oscitanza, le forme con la desinenza *-es* invece di *-is*: *sapientes* (V 8, 5), *omnes* (II 19, 9. V 6, 41. VI 11, 4; 16, 10; 17, 5; 28, 1; 31, 6), *acres* (IX 37, 4), *ignes* (VI 16, 13), *peregrinantes* (VI 19, 4), *pertinentes* (VI 29, 2), *decernentes* (VIII 6, 14), *relucentes* (VIII 8, 2), *absolventes* (VIII 14, 14), *sedentes* ... *abeuntes* ... *partes* (VI 20, 5-7-8), ecc.; e dà la preferenza alle forme: *Corneli* (IV 28, 1) per *Cornelii, Aegyptus* (VIII 20, 2) per *Aegyptos,* ecc.

Per l'interpunzione è da notare che, in confronto con l'ed. Müller, il K. preferisce mutare il punto interrogativo in punto ammirativo in *Ep.* I 2, 6 *desidiae votum!* III 13, 5 *viro!* IV 18, 2 *proferuntur!* IV 23, 4 *accipient!* IV 26, 2 *offendat!* IV 27, 4 *ad me!* VII 12, 1 *nobis! Pan.* 56, 7 *reddere!* ibid. *compescere!* — il punto fermo in punto interrogativo: *Ep.* III 9, 35 *aguntur?* V 4, 2 *sentiebant?* — il punto interrogativo in virgola: VII 30, 1 *sciam, Pan.* 11, 4 *accessit,* o, viceversa, la virgola in punto interrogativo: VIII 6, 8 *secuntur?* — Usa anche mettere punteggiatura forte là dove presso altri editori, specialmente il Müller, non c'è alcuna interpunzione o ce n'è qualcuna debole; p. es. VI 33, 6 *diversitas. Accidit*; IX 10, 2 *putas. Pan.* 88, 5 *datum est* (1).

Ognina (Catania), febbraio 1909.

Santi Consoli.

---

(1) Nell'edizione teubneriana degli scritti di Plinio il Giovane curata dal Müller si notano quattro mende tipografiche, che non si osservano più nell'edizione dovuta al Kukula: esse sono: *Ep.* IX 19, 1 *Verginum* Müll., *Verginium* Kuk.; *Ep. Tr.* LXVIII (LXVIII) Müll., LXVIII (LXXIII) Kuk.;

A. Persi Flacci *et* D. Iuni Iuvenalis *saturae cum additamentis Bodleianis*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit S. G. Owen, aedis Christi alumnus. Editio altera. Oxonii, e typographeo Clarendoniano; di pp. XV-176 non numerate, tranne quelle segnate coi numeri romani: manca la data della pubblicazione.

La nuova edizione che presenta il prof. S. G. Owen delle satire di Persio e di Giovenale, è, tranne lievi differenze, conforme alla prima edizione curata dallo stesso Owen. Tali differenze ci pare opportuno mettere in evidenza.

Nel testo di Giovenale, sat. I 157, l'editore sostituisce al *deducit* della 1ª ediz., confermato da $PO^2T\varsigma$ (nell'ed. Buecheler *deducis*, secondo P^2O) la congettura *dent lucis*, che fa il paio con l'altra del Jackson, *des lucis*. — II 106 *Bebriacis*, secondo P, invece di *Bedriacis*, congettura del Buecheler. — VI 153 *Iason* invece di *Iaso*. — VI 248 *rudibus* al posto di *sudibus* dato da $P^2\omega$. — VI 407 e 409 *cometen* e *Niphaten* per *cometem* e *Nimphatem*, lezioni date da P. — VI 473: riproduce il verso quale è nell'ediz. Jahn-Buecheler « accipit et madidae, fàcies dicetur an ulcus? », rifiutando la congettura accolta nella 1ª ed.: « accipit, haec facies madida est, dicetur an ulcus? » — VI 561 *longe*, secondo O, invece di *longo* dato dai codd. ω. — VII 222, ri-

---

Pan. 7, 5 *dissimillimum* Müll., *dis simillimum* Kuk.; *Ep.* III 7, 13 *Xersen* Müll., *Xerxen* Kuk. — Ma il Kukula ha anche riparato a qualche inesatta divisione delle sillabe, che dispiaceva leggersi nell'ed. del Müller; poichè, attenendosi ad una norma ortografica notissima, egli ammette, contrariamente a quanto aveva stabilito il Müller, la seg. divisione: pag. 19, 1 *construc-tio* (Müll. p. 18, 16 *constru-ctio*); p. 55, 4 *expec-tatio* (Müll. p. 53, 8 *expe-ctatio*); p. 82, 8 e p. 177, 32 *volup-tatem*, *volup-tates* (Müll. p. 79, 1 *volu-ptatem*, ma p. 170, 7 *volup-tates*); p. 92, 6 *scrip-seris* (Müll. p. 88, 13 *scri-pseris*); p. 118, 24 *trac-tabiliorem* (Müll. p. 113, 3 *tra-ctab.*); p. 120, 23 *sanc-titas* (Müll. p. 114, 29 *san-ctitas*); p. 139, 10 *luc-tuosa* (Müll. p. 132, 34 *lu-ctuosa*); p. 179, 21 *temp-tavi* (Müll. p. 171, 25 *tem-ptavi*); p. 373, 19 *amplec-teretur* (Müll. p. 351, 23 *ample-cter.*). E notisi che in un caso il Müller vi consente, dividendo anche egli (p. 22, 21) *ac-tionem*. Non sappiamo, però, renderci ragione del perchè il Kukula, che è scrupoloso nel dividere le sillabe delle parole composte, tanto da scrivere *sus-cipere* (p. 27, 31), *per-egrinatio* (p. 83, 29; ma il Müll. p. 80, 21 *pe-regrinatio*), *sus-pensi* (p. 380, 13), sia poi caduto nell'inesatta divisione: p. 356, 26 *pro-dest*, p. 370, 30 *po-teris*; le quali parole erano state ben divise dal Müller, p. 335, 22 *prod-est*, p. 349, 2 *pot-eris*. A che si deve poi la divisione ammessa dal Kukula: p. 128, 12 *fenes-trae*, p. 166, 28 *proficis-centi*?

mette *ab hora*, come è in P e nell'ediz. Jahn-Buecheler, respingendo la congettura *ad horam* ammessa nella 1ª ed. — VII 242 *cures*, presentato dai codd. ς, invece di *curas* dato da Pω. — VIII 24 *animi bona* invece di *anima b.* che, forse, era errore tipografico nella 1ª ediz. — VIII 27 *alto*, congettura del Richards, invece di *alio* che si legge in Pω. — VIII 229 *Antigones aut personam* per *Antigonae personam*, dando così la preferenza all'*Antigones* dei codd. ω sulla *Antigonae* di P e ammettendo l'*aut* congetturato dal Hermann. — VIII 253 *lauru*, presentato da Ppr, invece di *lauro* che lo stesso Owen ammette in VI 79. — X 21 *mota ... umbra* per *motae ... umbram*: è da notarsi che *mota* si legge in PΣ, *motae* in P²ω; *umbra* in Aς, *umbram* in PV. — XI 93 *habendum*, secondo la correzione di P², invece di *habendam* dato da P. — XI 106 premette a *clipeo* la prep. *in*, secondo la congettura del Valesius. — XI 118 *hos*, secondo i codd. ω, invece di *hoc* che presentano PV. — XI 151 *hic filius*, secondo i codd. PAV, invece di *hic est filius* dato da P²ς. — XII 116 *et pulch.* per *aut pulch.*: veramente in P c'è *ut*, corretto da P²; *aut* è dato dai codd. ς. — XIII 44 *et iam* per *etiam*, sebbene *etiam* sia dato da P. — XIII 50 rimette *Pluton*, secondo l'emendamento P² seguíto nell'ed. Jahn-Buecheler, invece di *Pluto* dato da P. — XIII 65 *et miranti* invece di *vel mirandis*; i codd. presentano: *et* P, *vel* P²ς, *miranti* P²ω, *mirandis* P. — XIV 43 *usquam*, dato da P²ω, invece di *umquam* che si legge in PVΣ. — XIV 216 *maturae mala nequitiae* per *naturae mala nequitia est*, mentre i codd. dánno: *naturae* Pω, *maturae* ς; *nequitiaest* P, in cui P² ha cancellato le ultime due lettere *st*.

Del resto, nella nuova edizione l'Owen ha ripetuto quelle lezioni della prima, che sono discrepanti dalle lezioni accolte nell'ed. Jahn-Buecheler, cioè: I 143 *crudus*. I 150 *dices*. II 45 *nam*. II 107 *faciem*. III 78 *miseris*. III 109 *neque*. III 218 *hic*. III 259 *e corp*. III 322 *auditor*. IV 34 *et*, invece di *hic*. V 169 *iacetis*. VI 73 *comoedis*. VI 120 *sed*, invece di *et*. VI 126 non è espunto. VI 167 *Venusinam*. VI 346-348 sono omessi. VI 373 a, 373 b, versi conservati nel solo cod. O, sono ammessi nel testo. VI 387 *Polio*: così pure in VII 176; IX 7; XI 43. VI 569 *haec*. VI 592 *haec*. VI 614 a, 614 b, 617 a sono conservati nel testo. VII 12 *Alcithoen*. VII 114 *Lacernae*. VII 204 *Thrasymachi*. VIII 7 *Fabricium*, *post haec*. VIII 105 *hinc atque hinc*, secondo la congettura del Weidner. VIII 109 *eripiuntur*. VIII 241 *vi* per *in*. IX 14 *lita*, invece di *tibi*. IX 118 *est* per *his*. IX 119 non è espunto. IX 120 *cave sis*, secondo la congettura del Lachmann, invece di *causis* dato da Pω. IX 136 *gaudent*. IX 148 *vocatur*. IX 150 *ecfugit*, secondo il Ribbeck. X 54 *prope*, al posto di *quae*. X 93 *angusta*. X 170 *Gyarae*. X 327 *hae se*, invece di *et se*. X 344 *meliusque*. XIV 83 *levavit*. XIV 113 *fortunas*. XIV 122 *pergant*. XIV 229 *conduplicavit*. XV 7 *aeluros*, secondo il Brodaeus.

L'Owen conserva, inoltre, nella 2ª ediz. l'ortografia, che si nota nella 1ª, delle voci: *vulgus* (VIII 44. XV 29 e 36), *obscenus* (II 9. VI 298 e 513. XI 174; ma lascia *obscaenum* in *Pers.* V 165), *coturnus* (VI 506 e 634. VII 72. XV 29), *murrina* (VI 156), ecc.; e, quanto all'interpunzione, omette il punto interrogativo dopo *sudes* in IV 128; e segna, invece, l'interrogativo dopo *carentem* in VIII 5, e dopo *praeterea* in XVI 26: rinforza, d'altro canto, l'interpunzione dopo *tridentem* VIII 203, *facundia* X 10, *historia* X 175, *urticae* XI 168, *avaros* XIV 119, *patriae* XIV 166, *teneris* XIV 215; e l'indebolisce, talvolta fino ad eliminarla, dopo *amico* V 32, *Carpophoro* VI 199 (ritornando così all'ed. Jahn-Buecheler), *lacertis* X 11, *medullas* XIV 215, *senserit* XV 90. Lo spostamento del punto fermo prima della parola *sensus* in XV 133 è dovuto, probabilmente, a menda di stampa. — È conforme alle leggi dell'ortografia latina la scrittura degli avverbi *Latine* (VI 188. XI 148) e *Graece* (VI 187), ma, forse per dimenticanza, si lascia *graece* in *Pers.* I 70.

Opportunamente sono stati emendati nella 2ª ediz. gli errori *ulit* per *tulit* (VI 132) e *qui* per *cui* (XII 72), che noi avevamo rilevato, insieme con altre mende, recensendo, in questa stessa *Rivista*, la 1ª edizione.

L'Owen, allontanandosi da quanto aveva fissato prima, distingue nella 2ª ediz., con apposito virgoleggiato, le frasi: "..... *caput*". "*noli* ... (I 126); ... *hominem*". "*sed quo* (X 69); "*nil* — *Capreis*". "*bene* — *interrogo*" (X 71 sg.); "*nil* — *fornacula*" (X 82).

Nell'elenco dei codici di cui l'editore si è avvalso per fissare nella 2ª edizione il testo di Giovenale, se ne vedono aggiunti altri due a quelli consultati per la prima edizione: il *Monacensis* 408 (A) e l'*Urbinas* 661 (V); e ai *testimonia* già noti, l'editore ha creduto di dovere aggiungere il *Ps.-Acron*, *comm. in Horat. serm.* I, ed. Keller p. 1. Del resto, le due vite di Giovenale sono perfettamente identiche a quelle che, come nell'ed. Jahn-Buecheler, si osservano nella 1ª edizione.

La nuova edizione delle satire di Persio accoglie, a differenza della precedente, la lezione *fregerit,* data da Pω, invece di *fecerit* che presentano i codd. α, in V 59; e la volg. *etsi*, per *et si*, in VI 14: in tutto il rimanente l'Owen conferma, allontanandosi dall'ed. Jahn-Buecheler, le seguenti lezioni già accolte nella 1ª: *examenque*, I 6; *legens*, I 17; *docemus*, I 69; *aut cur*, III 16; *morituro verba Catoni* | *dicere non sano*, III 45 sg.; *voluit*, V 84.

Quanto all'interpunzione, l'Owen ha soltanto omesso il punto interrogativo dopo *restas* (III 97) e dopo *agitet* (V 129); ed ha spostato la virgola dopo *amarum* (IV 48). Nella determinazione del principio e della fine delle proposizioni pronunziate dai supposti interlocutori, la seconda edizione dell'Owen presenta qualche

differenza in confronto con la prima. Così vi si legge: II 19 "*cuinam?*" *cuinam?*. V 87 "*licet*" *illud*, conforme all'ediz. Jahn-Buecheler, invece di *licet* "*illud*". V 141 "*ocius ad navem!*" virgoleggiato.

La vita di Persio, *de commentario Probi Valeri sublata*, e le relative testimonianze sono perfettamente identiche a quelle che si leggono nella 1ª edizione. Identico è altresì l'elenco dei codici, che è servito per la determinazione del testo delle satire di Persio. — Anche la *praefatio* che sta in principio del volume è identica alla *praefatio* premessa alla 1ª edizione, salve alcune lievi differenze di espressione (p. es. pag. IX, rigo 15 *ideoque* per *sed*; p. IX, r. 15 *persaepe* per *plerumque*; p. IX, r. 22 *his* per *praeterea*; p. XII, r. 19 *saepe* per *semper*; ecc.) e qualche soppressione di parole o inserzione di nuove giunte, massime intorno al cod. *Oxoniensis*, che solo fra tutti i codd. di Giovenale presenta, dopo il v. 365 della sat. VI, i ben noti versi *de cinaedis domesticis.*

Dopo quanto sopra si è esposto, ben si può concludere che la nuova edizione delle satire di Giovenale e di Persio, curata da S. G. Owen e pubblicata nella *Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis*, non presenti tutti quei miglioramenti che si sarebbero aspettati, in confronto con la edizione precedente (1).

Ognina (Catania), gennaio 1909.

SANTI CONSOLI.

M. TULLIUS CICERO. *Epistulae ad L. Papirium Paetum*, illustrate da LUIGI ZENONI. Venezia, tip. Sorteni e Vidotti, 1908, di pp. XIV-89.

Il Dr. L. Zenoni si propose di commentare, per le scuole secondarie classiche, le lettere scritte da Cicerone all'amico L. Papirio Peto (*fam.* IX 15-26), omettendone una per intero (la 22ª) e sopprimendo qualche passo della 26ª « per dovuto rispetto, come egli scrive nella prefazione (pag. IX), alla scuola ed agli scolari ». E il fine del suo lavoro che noi crediamo debba riuscire bene accetto nelle scuole d'Italia, egli, edotto dalla esperienza quotidiana della scuola, lo riassume con le seguenti parole (p. V): « offrire ai gio-

(1) L'editore, facendo a meno delle norme comunemente seguite intorno alla divisione delle sillabe delle parole latine, ammette che le seguenti parole si possano dividere come appresso: pag. VI, rigo 9 *liber-alitate*; p. X, rigo 7 *hacten-us*; pag. XV, rigo 6 *detre-ctaturus*; vita II Iuvenalis, rigo 7 *temp-ora*; ecc.

vani ... un mezzo di studio istruttivo ed efficace attraverso la prosa dimessa e familiare, ma sempre fresca, agile, pura del primo scrittore latino ».

Quanto alla lezione fermata nel testo, il Dr. Z. ebbe particolarmente sott'occhio l'ed. del Mueller (Lps., Teubner, 1896) e quella del Frey (*Ausgewählte Briefe Ciceros*, Lps.-Berl., 1901); anzi, in un'appendice aggiunta in fine del libro, dopo aver presentato un elenco dei vocaboli, frasi e costrutti notevoli illustrati nel commento, ed un altro elenco dei nomi propri, presenta le differenze di lezioni tra le due edd. messe in confronto.

La parte precipua del lavoro è, senza dubbio, il commento, il quale ha dei pregi didattici notevoli e sarebbe sotto ogni aspetto lodevole, se in qualche luogo non vi si rinvenisse qualcosa di sovrabbondante e superfluo e, talvolta, di ostentazione erudita, e se in altri luoghi non apparisse evidente la deficienza. Qualche esempio in conferma di quanto noi diciamo pare opportuno.

Peccano di sovrabbondanza la nota a *Favonius*, carica di troppe citazioni (pag. 61); la citazione del libro *De fin.* di Cic., a proposito di Gorgia, nell'annotazione a *quaereret* - *quaerere* (p. 75); la nota alla voce *sobrius* (p. 27); ecc. E una certa ostentazione erudita fa capolino nella seconda parte della nota alla frase *litteris me involvo* (p. 47); nell'annotazione a *fulmina* (p. 48), dalla citazione del verso di Aristofane sino alla fine; nella nota alla frase *quid ageres*, nella quale intervengono il latino, l'italiano, il greco, il tedesco, l'inglese; ecc. — Appaiono superflue la nota a *cantharidas* (p. 53), di mera scienza naturale; quella che leggesi a p. 2, r. 41 “*tibi* = a te”; l'annotazione di p. 4, r. 14 « L. Papirio Peto, al quale ultimo sono indirizzate tutte le lettere del presente commento »; ecc. E, al contrario, restano incompiute le note illustrative a p. 1, 30 ‘duabus tuis epistulis’ (perchè non fu usato *uterque*?), a p. 19, 20 ‘secundum = post’ (perchè non se ne determina accuratamente la differenza?), a p. 50, 37 ‘texier = texi’ (perchè non se ne indica la debita distinzione, ad evitare che l'alunno usi indifferentemente l'una forma o l'altra?), ecc.; e si dovrebbe aggiungere l'indicazione precisa dei luoghi di Terenzio e di Apollinare Sidonio citati a p. 63, 20 e p. 2, 32. Anzi, quanto alle citazioni, non è inopportuno il mettere in evidenza che si sarebbero dovute completare le seguenti: pag. 3, 26 Cic. *de or.* II 54, 217 manca *multa* dopo *salsa*; p. 5, 17 Cic. *Cat. mai.* 13 mancano delle parole tra *expugnationes* e *ut bella*, le quali, se credute non necessarie, si sarebbero, almeno, dovute indicare con puntini, come si fece appunto dal Dr. Z. per indicare l'assenza della parola *porro* nella citazione del luogo di Quintiliano XII 11, 6 a p. 31, 15; p. 25, 40 Cic. *de or.* II 61, 251 manca *enim* dopo *quid*, e manca *ipso* in fine della frase citata; pag. 50, 27 Cic. *or.* 100 manca *enim* dopo *est*, mentre è stata indicata con puntini l'assenza di *enim* a p. 62, 27 nel luogo di Cic. *Cat. mai.* 44, ovvero è stato

conservato l'*enim* come a p. 62, 36 dopo *neque* nel passo di Cic. *Cat. mai.* 45. E si sarebbe anche dovuto evitare l'errore di usare *oblinere* invece di *oblineret* a pag. 4, 25 nel citare Cic. *Br.* 51.

In qualche inesattezza è caduto l'egregio commentatore asserendo, p. es.: p. 2, 44 « *reapse* è parola del linguaggio familiare », mentre la si trova in Lucrezio; p. 19, 19 « [*iocatio*] negli altri altri scrittori non se ne trovano esempi », mentre è noto che *iocatio* si legge in Cornif. *Rhet.* III 15, 26; p. 22, 36 « gr. πληγή, da πλήσσω », mentre le due parole hanno soltanto la radicale comune; p. 33, 40 e p. 37, 6 « *istuc* per *istud* » e « *istuc* = *istud* » (v. per la composizione di *istuc* l'*Ausführliches Handwörterbuch* del Georges, 7ª ed., vol. II, col. 393, v. *istic* pron.).

Ma, tolte queste lievi mende ed altre che accenneremo in nota (1), al libro del Dr. Zenoni può darsi il benvenuto dai professori delle nostre scuole secondarie classiche.

Ognina (Catania), febbraio 1909.

SANTI CONSOLI.

ARISTOTELIS *Politica.* Post Fr. Susemihlium recognovit OTTO IMMISCH, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMIX, di pp. XXXIX-354.

L'edizione dell'Immisch segue soltanto cronologicamente quella del Susemihl, non però vuole seguirne i criterii e le idee fondamentali sia per la disposizione dei libri, sia per la classificazione e la valutazione dei mss., sia per l'uso di versioni. Infatti l'Immisch ritorna all'ordine in che dànno i libri tanto i mss. quanto le edizioni fino alla prima del Bekker inclusa; e questo può essere un criterio di comodità, senza che per ciò si voglia compromettere l'ordine reale delle varie parti onde risulta quest'opera di Aristotele. Nè l'Immisch dà grande peso alla divisione in due

(1) Il Dr. Zenoni dovrebbe, con quella diligenza che riconosciamo in lui, emendare la divisione in sillabe della voce *le-ctulo*, che si legge a pag. 32, 31 (v. Landgraf, *Lat. Schulgrammatik* § 4, 2), e correggere gli errori: p. x, 18 *Ludguni*; p. 15, 26 ἀποφθεγμάτον; p. 25, 40 *Orat.* II 61, 25 (deve essere *De orat.* II 61, 251); p. 46, 44 « del padrone » (per « del patrono »); p. 53, 31 *Brut.* XXV 103 (deve essere *Brut.* XXVII 103). Egli deve, inoltre, emendare alcune espressioni che non appaiono italianamente corrette: p. 7, 40 « all'insaputa »; p. 37, 18 « uomo di spirito »; p. 23, 22 « suonatore », e p. 41, 30 « giuocando » (vedi sul dittongo mobile quanto prescrive il Fanfani nel § XV della pref. del suo *Vocabolario della lingua italiana*); p. 54, 35 « decreto, propongo »; p. 4, 45; 13, 35; 19, 42; 49, 45 « persino »; ecc.

classi dei mss., nè tanto meno preferisce la prima familia, usando invece la prima e la seconda e talora fidando sulla seconda: *habent sua fata libri manu scripti!* In ciò è quasi inutile ridire che si osserva per quest'opera quanto era accaduto per i codici di altre, trattandosi di tendenza che può dirsi generale e non destituita di buone e talora ottime ragioni. Su di queste l'odierno editore si intrattiene, entrando anche in particolari di non poco rilievo: fra l'altro è degno di nota l'esame che egli fa degli scolii alla *Politica* riconducendoli a Michele d'Efeso. Ai cultori dell'umanesimo importa l'opinione sulla traduzione latina di Leonardo Aretino, che non può ritenersi meccanico traslatore parola a parola, nè sottratto all'influenza di emendamenti suoi ed altrui. Certamente è desiderabile un'edizione critica della versione di Leonardo. Quanto alla grafia è degno di nota che l'Immisch non volle attenersi a costante e forzata uniformità, che davvero è soverchia, dovunque la si introduca, e che non può rispondere all'uso degli scrittori.

Quale uso l'editore abbia fatto de' sussidi principali e secondari è visibile spesso; ma in parecchie pagine è perspicuo. Per es. a p. 179 Guglielmo di Moerbecke e il Vettori concorrono non meno dei mss. a stabilire il testo contribuendo ad accertare παρανομία, come d'altronde si trova nello scolio e si deduce da Platone, necessariamente in causa del precedente παρανομῶσι. A p. 227 è conservata la lezione καθ' ἃς αἱροῦνταί τινες ἀρχὰς τὰς κυρίους, mentre il Wilamowitz proponeva αἱροῦνται τὰς ἀρχὰς τ. κ.; sebbene non sia qui questione solamente di parola, il τινές ha pur ragione di rimanere. Alla storia del testo servono notizie come questa (p. 245, § 40): "ζῆν] *quaerere* Guil., unde ζητεῖν cod. Parisinus 1858", sebbene ζῆν debba rimanere nel testo. E di queste ce n'è parecchie; sicchè non riterrei che altri muova all'Immisch l'appunto che il suo apparato contenga troppo per gli gli uni, troppo poco per gli altri.

C. O. Zuretti.

Julius Kaerst. *Geschichte des hellenistischen Zeitalters.* Zweiter Band, erste Hälfte. *Das Wesen des Hellenismus*, Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. XII-429.

Non sarei d'avviso che tra filologia e storia antica ci sia tale contrasto da provocare le proteste del Kaerst contro lo Schwartz; e ciò viene ben dimostrato dal tomo primo dell'attuale secondo volume, nel quale si esaminano e si ricostruiscono le linee e le idee fondamentali di un periodo storico ora financo di moda, scri-

vendo una vera storia della cultura, e perciò esponendone la filosofia, la religione, i concetti politici e sociali. Sicchè l'opera contiene argomento di vitalissima importanza per tutti gli studiosi dell'antichità.

Che lo spirito greco divenisse universale, e, spezzato il vincolo che astringeva l'antico individuo al piccolo Stato di altri tempi, sentisse le tendenze individualistiche e del mondo universo e queste preferisse; che l'uomo greco divenisse più uomo che greco, è tale un fatto d'importanza mondiale da attirare la meditazione dello storico e del filosofo, e da meritare un attento esame come il fenomeno si esplicasse. Tale esame è compito egregiamente dal Kaerst e col richiamo continuo alle fonti. Anzi ciò costituisce un tratto caratteristico del libro; le citazioni di autori antichi, di frammenti, di iscrizioni sono continue; rare s'incontrano le indicazioni di opere che appartengono ai nostri tempi. E ciò per due ragioni, per il metodo cioè voluto dal Kaerst e per l'indirizzo suo, e per aver egli compiuta opera veramente sua, ed ancora perchè non sono per questo periodo storico così abbondanti i lavori come per altre età. Ma il Kaerst inoltre molto palesemente non ha voluto citare; ed ha fatto bene. Nemico del dilettantismo, è naturale che invochi la πότνια Λήθη κακῶν.

Questo vale per il V libro dell'opera e per il VI, che studiano l'uomo greco e il mondo greco in generale; vale in gran parte anche per il IV che invece espone il formarsi delle dinastie e di grandi Stati dopo Alessandro Magno; e questo è territorio più propriamente storico. Ed anche qui il Kaerst cerca e mette in luce i criterii fondamentali che guidarono uomini ed avvenimenti; anche qui il Kaerst compie opera di sintesi prefiggendosi sopratutto il nesso storico. Nei lavori analitici, talora troppo analitici, di molti, questa preoccupazione non esisteva e non esiste tuttora; sta qui, credo, la reale differenza del Kaerst da altri studiosi, e qui consiste uno dei meriti principali, e riterrei il maggiore, dell'opera egregia del Kaerst.

C. O. Zuretti.

Euripidis *fabulae*. Ediderunt R. Prinz et N. Wecklein. Vol. I. Pars VII *Cyclops*. Iterum edidit N. Wecklein. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVIII, di pp. I-40.

L'editore dichiara di aver usato il lavoro del Mancini (*Riv. Stor. Ant.* IV, pp. 3-16) e ricorda esplicitamente la dipendenza di P da L. Ritiene ancora che l' ὑπόθεσις non sia interrotta, mentre nella prima edizione manifestava l'opinione opposta. Così

il Wecklein ha sottoposto il testo e l'apparato critico ad una revisione, che è continuamente palese, e che risulta anche dalle brevi note che seguono unite a pochissime osservazioni. Al v. 5 nell'apparato si può osservare il confronto con Heracl. 159, non però ritenere che a μάχην sia preferibile πάλην, nè il medesimo artista si esprime sempre in modo unico e identico, nè μάχην è come che sia fuor di posto qui; anzi μάχη si usa per πάλη anche dove si tratta di vera πάλη. Dei vv. 27-31 non più si dice che siano *sospetti* in grazia del v. 31; al v. 31 stesso è rammentata, nell'apparato, una proposta del Blaydes. Al v. 41 l'apparato indica brevemente che cosa farebbe il coro, e nel complesso e nelle parti sue; al v. 46 si precisa la tradizione manoscritta per δινᾶεν, mentre nel testo si introduce δ' al posto di θ' modificando l'interpunzione alla fine del v. 48, dove più non si colloca l'interrogativo, bensì il punto fermo. Veramente il δ' del v. 46 non potrebbe collegarsi al μέν del v. 41, e il θ' potrebbe non eliminarsi. Al v. 586 è accettata nel testo l'emendazione del Naber, τοῦδ' Ὀρθάνου per τοῦ Δαρδάνου, acuta certamente ed arguta e idonea all'ambiente de' satiri; però neanche la lezione dei mss. è da spregiare, tutt'altro, dato l'ambiente mitologico nel quale il Ciclope vien posto dall'ebbrezza.

L'appendice, contenente le congetture *meno probabili*, si è accresciuta di circa due pagine, poichè il Wecklein ha voluto almeno rammentare le principali proposte fatte dopo che apparve la prima edizione: così di quando in quando si ricordano alcune proposte del Mancini. Sebbene al lavoro fatto non corrisponda, almeno apparentemente, il frutto conseguito, tuttavia per lo studio del testo anche le nuove aggiunte sono utili, ed è particolarmente vantaggioso l'avere riunito in breve spazio lo spoglio di molte pubblicazioni che difficilmente lo studioso potrebbe consultare tutte.

La seconda edizione del *Ciclope* segue a distanza di un decennio la prima; da non molto è terminata la pubblicazione dei tre volumi Euripidei per cura del Wecklein. È dunque un buon segno che fin d'ora se ne ripigli la pubblicazione; la cosa indica un fervore ed un'estensione di studi classici più grande che altri non pensasse.

C. O. Zuretti.

Karl Krumbacher. *Populäre Aufsätze.* Leipzig, B. G. Teubner, 1909, di pp. XII-388.

Il titolo corrisponde non agli argomenti, bensì alla maniera della trattazione, essendosi il K. proposto di divulgare e di vol-

gersi a pubblico più largo che non quello degli eruditi e degli specialisti. E sono molti e svariati gli argomenti che l'A. tocca nei diversi articoli, nè tutti collegati più o meno alle ricerche bizantine o neo-greche, che formano il campo speciale del professore di Monaco; dacchè si discorre anche della filologia slava e delle idee dello Chamberlain sul XIX secolo e dell'arte armena. Certamente il neo-greco o il bizantino hanno, con quanto sia armeno o russo, dei vincoli palesi ad ognuno, oltre a mostrare caratteri proprii; ma il K. guarda i problemi non dalla sola visuale de' suoi suoi studi prediletti, e quanto allo slavo riuscirà a far comprendere a molti l'importanza che esso dovrà assumere nella cultura e non solamente della Germania e non unicamente per le produzioni artistiche più famose o per ovvie considerazioni politiche. Fra l'altro il Wilamowitz ripeteva or ora ciò che diceva al congresso di Berlino, circa la necessità che il russo diventi lingua internazionale. Dunque si dovrà essere poliglotti e intensamente poliglotti, oltre le quattro lingue, ovvero sarà d'uopo divenir fautori d'una lingua universale, sia scegliendola fra le lingue vere e vive, sia inventandola. Alla quale seconda ipotesi continuo ad essere contrario, credendo che le lingue artificiali siano antinaturali ed assurde.

Neanche per il Gregorovius il K. tocca unicamente gli studi che il famoso professore fece sulla Grecia antica e medievale; vuole anzi presentarne tutta la figura. Si comprende perciò che venendo alle novelle dello Psichari, scritte in neo-greco ed in francese (ed in un neo-greco che non vuole essere la καθαρεύοσα), il K. accenni, o poco più, la questione della lingua e della lingua propria alla Grecia contemporanea, per venire a larghi raffronti colla novellistica moderna, e russa e francese specialmente, trattando tutta una questione d'arte e di letteratura. Nel che mostra non comune conoscenza delle letterature nordiche. Tuttavia la novella di altri paesi, anche dell'Italia, visse recentemente e vive, insieme al romanzo, e di vita riflessa e di vita propria, e poteva essere studiata insieme alla novella tedesca ed alle influenze che ebbero su di essa il verismo ecc. ecc. Nè certo manca al K. la conoscenza della nostra lingua e del nostro paese, come è noto a tutti, come viene confermato dal breve articolo sui Greci odierni in Italia, quelli cioè della *Grecía* nel Leccese e di Bova in Calabria. Dei primi si occupò ultimamente anche il Mancini. Ignoro se il K. conosca *le confessioni di un ottuagenario di Ippolito Nievo*; se ne potrebbe dedurre un necessario ed evidente riscontro (mi sembra però che ciò non sia ancora stato fatto) col *Lukis Lara* di Demetrio Bikelas, di cui abbiamo una traduzione italiana per opera di Carmelo Cazzato. Per quanto, in genere, le novelle del Bikelas richiamino ad autori francesi, e l'influenza francese si riveli e nelle dediche, e nella maniera e perfino nella lingua, che vuole riprodurne atteggiamenti e frasi francesi, tuttavia l'*ottua-*

genario del Nievo e *Lukis Lara* del Bikelas si rassomigliano per molti rispetti, sopratutto per la cornice del racconto, per l'impianto, pel trasporto a periodo anteriore all'ultimo svolgimento della lotta nazionale, per la scelta di ambiente appartato e meno noto e ricco di colore locale, per il successivo mutarsi de' luoghi ove si compiono i fatti, per la forma pseudo-autobiografica in fine. Nè sarebbe facile finire; perchè verrebbero subito in mente i paesaggi italiani di altre novelle del Bikelas.

In un così fatto volume del K. si notano ancora i tratti proprii del *touriste* conoscitore dell'oriente greco e viaggiatore istancabile; si riconosce anche il dotto, e questo si appalesa esplicitamente nelle note. Ma qui (e si tratta di articoli comparsi in giornali e riviste di larga diffusione e destinate al gran pubblico) il K. insiste nella sua opera di propaganda, facendo conoscere ai più quanto i più ignorano e cercando di avvivare di nuova e interessante materia la cultura generale. Di qui nascono talune belle e piacevoli recensioni, come di un lavoro fondamentale dello Schlumberger, sul secolo X nel mondo bizantino. Però lo studioso specialista si appalesa nelle questioni che riguardano il neo-greco: il K. non rinuncia alle sue idee, che pure gli procurano avversarii appassionati nella Grecia che egli ama tanto, e come Grecia moderna e non già soltanto per la memoria dell'antichità gloriosa. È questa un'altra coincidenza col pensiero del Wilamowitz, quale il geniale professore di Berlino esponeva dichiarando gli scopi e gli intendimenti della fondazione or ora istituita in suo onore.

C. O. Zuretti.

Hugo Weber. *Aristophanische Studien.* Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung (Th. Weicher), 1908, di pp. VI-180.

La parte più estesa è dedicata agli *Acarnesi*, che vengono minutamente e sistematicamente studiati quasi verso per verso e parola per parola; seguono note sparse ai *Cavalieri*, alle *Vespe*, alle *Nubi*.

Lo studio è minuzioso, e talora minuziosissimo; ma viene condotto da chi ama e conosce il suo autore e giunge dal vocabolo singolo alla comprensione di tutta l'opera d'arte; viene condotto da chi non ha pregiudizi, ma conserva od innova con sano criterio e dal fatto minore s'innalza ai quesiti più larghi della filologia. È un po' lunga la disamina relativa a χαιρηδών (*Ach.*, v. 5), ma ricca di scienza grammaticale e lessicale, che allarga le ve-

dute dello studioso. Opportuno, mi sembra, l'emendamento τί δὴ ἥσθην = τί δ' ἥσθην per τί δὲ ἥσθην come si intendeva: la medesima sinalefe il W. trova al v. 833 proponendo πολυπραγμοσύνη ἡ νῦν ἐς κεφαλὴν τράποιτ' ἐμοί, dove i mss. leggono πολυπραγμοσύνη ovvero πολυπραγμοσύνης. La massima considerazione spetta all'emendamento di κρουνοχυτρολήραιον (*Cav.*, 89) in κρουνοχυτροληρεῖον = osteria di bevitori d'acqua e da orci: una qualche traccia della lezione potrebbe essere nella forma data da Svetonio, π. βλασφημιῶν — κυνοκυθρο λήριον. Il v. 568 delle *Vespe* è corretto nel modo seguente:

κἢν μὴ τούτοισι τις ἀναπείθῃ με, τὰ παιδάρι' εὐθὺς ἀνέλκει

leggendosi nei mss. κἢν μὴ τούτοις ἀναπειθώμεθα. Circa ἐξεκόπη e κοππατίας a principio delle *Nubi* ritengo che ottimo bisticcio sia quello cui ricorre il *Teza* traducendo *balzáno* (che però non è κοππατίας) e *bálzano*. Buona è la difesa di ψυχείσῃ, che il W. conserva, e non muta, perchè ha compresa la costruzione grammaticale.

Vanno notati i felici riscontri che per fatti e parole di Aristofane il W. istituisce con altri luoghi di altri scrittori; ma taluni con Ippocrate sono singolarmente calzanti ed opportuni, o per l'idea (p. es. *Nub.*, 160 e *Hipp. aph.*, VII, 51) o per la parola (δίκη e parole affini in 528 delle *Nubi* ed altri passi Ippocratei). Precisamente nel v. 528 delle *Nubi* il Weber emenda οἷς ἡδὺ καὶ λέγειν in οἷς ἡ δίκη λέγειν, e perciò rifà la storia del vocabolo δίκη.

E questo valga come saggio dei particolari, pe' quali si potrebbe aggiungere lo studio circa il cambiamento dei personaggi e, relativamente a ciò, circa il valore di οὗτος: e si dovrebbe anche far menzione dell'esame di qualche scolio aristofaneo, p. es. a pp. 8-10. Però è necessario additare gli *excursus*, le illustrazioni ad elementi politici e storici di Aristofane: bastino le pagine circa Pirilampe ed i suoi pavoni, circa le ambasciate ai Persi ed ai Traci negli *Acarnesi*. L'ambiente e la storia di Atene riceve e dà luce ad Aristofane e da Aristofane, come pochi commenti potrebbero fare anche trattando l'argomento in apposite appendici.

Si comprende che il W. spesso dissenta dagli altri, anche dall'ultimo commentatore di Aristofane, il van Leeuwen. Ma dissente con quel garbo che accresce il lume della verità.

C. O. Zuretti.

R. D. Hicks. *Aristotle De anima, with translation, introduction and notes.* Cambridge, at the University Press, 1907, di pp. XXXIII-626.

Dopo l'edizione del *De anima* del Wallace del 1882, hanno avuto luogo negli ultimi trent'anni:

a) l'edizione, del *De anima* del Biehl (1884, 1896);

b) l'edizione per cura dell'Accademia delle Scienze di Berlino, dei commentatori greci di Aristotele;

c) notevoli ricerche sul *De anima* del Busse, Bywater, Essen, Granger, Hammond, Rodier, Stapfer, Beare, ecc.

S'imponeva, quindi, per gli studiosi inglesi, una nuova edizione del trattato psicologico di Aristotele. L'edizione dell'Hicks sopperisce a questo bisogno.

L'Hicks riconosce con ragione, che il migliore manoscritto del *De anima* sia E, il *cod. parisiensis* 1853, un membranaceo del secolo X, *eleganter et perspicue scriptus* (Tredelenburg). Riguardo al testo si accorda, quindi, in genere col Biehl. L'Hicks, tuttavia, a me sembra giustamente, dà un'importanza maggiore che non avesse fatto il Biehl, al gruppo S-X. Parecchie volte (29), perciò, segue questo gruppo di manoscritti.

La traduzione inglese, messa accanto al testo, è in genere chiara, non ostante la difficoltà di rendere nelle lingue moderne il linguaggio tecnico, conciso di Aristotele. Anche le note portano luce su parecchi punti oscuri del libro.

L'introduzione si mostra la parte meno riuscita.

L'autore riassume le dottrine psicologiche avanti Aristotele. Ma non tiene affatto conto, per tutta la *fisiologia* presocratica, degli studi e dei risultati degli ultimi decenni, iniziati dal Tannery, cui anche in Inghilterra il Burnet ha dato largo contributo. Egli segue troppo da vicino l'esposizione dello Zeller.

Anche la parte, che riguarda la dottrina aristotelica, non avvia ad alcuna soluzione delle diverse difficoltà, onde essa è travagliata. Così, per esempio, riguardo alla questione dell'intelletto attivo e passivo. Eppure, dopo tanto disputare di tanti secoli, tutto sembra che induca a dare maggior peso di quello che in genere, ed espressamente dall'Hicks, si faccia, ad una interpetrazione, che Temistio attribuisce ad alcuni dei suoi predecessori. Certamente non tutti i particolari di questa interpetrazione resistono alla critica. Tuttavia io credo, che il concetto fondamentale di essa sia giusto, e credo, che su questa via si possa arrivare a una soluzione soddisfacente.

I principii supremi del conoscere, secondo Aristotele, *il principio di contradizione*, *il principio di mezzo escluso fra i contradittorii*,

sono ciò che rende possibile la conoscenza nei singoli intelletti. Nè questi principii sono prodotti dal singolo intelletto. Sono, invece, *verità eterne*, che si trovano nel singolo intelletto come ricevute dal di fuori.

Orbene: a noi pare venga da sè la congettura, che questi principii supremi del conoscere, queste verità eterne, le quali producono il conoscere, l'intendere nel singolo intelletto, costituiscono precisamente l'intelletto attivo; e che l'intelletto passivo sia costituito dai singoli intelletti, nei quali le conoscenze sono prodotte da quei principii supremi.

In questo caso avremmo una rispondenza precisa della distinzione fra intelletto attivo e passivo al testo aristotelico che ne tratta, e all'insieme della concezione dello Stagirita. Non mancano naturalmente, anche in questa interpetrazione, alcune difficoltà. Ma sono difficoltà intrinseche alla posizione contradittoria, onde è penetrato l'intero sistema peripatetico. Una ricerca che si mettesse su questa via, sarebbe la ben venuta. La detta interpetrazione si accorderebbe anche con quello che dice Teofrasto, il quale è pure il discepolo immediato e più autorevole di Aristotele, e il quale crede, che l'intelletto, in entrambe le forme di intelletto attivo e passivo, sia sempre il nostro intelletto umano.

Aurelio Covotti.

Henricus Schmidt. *De Hermino Peripatetico. Dissertatio inauguralis.* Marpurgi Cattorum, typis H. Bauer, MCMVII, di pp. 46.

La presente dissertazione faceva parte di un più ampio lavoro su l'autenticità della vita di Demonatte, scritta da Luciano: ma apparve su lo stesso argomento uno studio del Junk nel *Philologus*, così che l'A. si serve del materiale raccolto per la recensione del lavoro del Junk da apparire sulla *Berliner Philologische Wochenschrift*, e con l'appendice relativa a Ermino, forma la presente dissertazione. Lo S. determina prima l'età in cui Ermino fiorì (150/160 d. C.), lo suppone nato a Pergamo e lo distingue da un Ermino stoico di cui parla Longino. Nulla ci resta di lui, se non gli accenni degli altri esegeti di Aristotele, dai quali risulta che egli pubblicò comenti se non su la maggior parte, però su parecchi libri dello Stagirita. Date queste nozioni generali, l'A. procede all'esame di quanto ci resta di questo peripatetico, classificato secondo le opere di Aristotele a cui occorre riferirsi e ciò è: I. Categorie, II. Interpretazione, III. Analitici, IV. Topici, V. Fisici, e ne risulta che Ermino si dedicò più specialmente alla fi-

losofia logica e dialettica, ciò che spiega come Demonatte, tepido amico di queste parti della disciplina, lo tenesse in dispregio, e non solo per la vita poco filosofica che conduceva. In complesso non sembra che Ermino sia stato un pensatore troppo acuto: tranne il qualche conto in cui sembra tenerlo Porfirio, gli altri lo trascurarono. La dissertazione dello S. è condotta con grande diligenza: manca però di dati comparativi ed isola l'argomento con rigore forse eccessivo, ciò che però non toglie l'intrinseco pregio filologico e filosofico di questo scritto.

Emilio Bodrero.

Lesbonactis sophistae *quae supersunt. Ad fidem librorum manuscriptorum edidit et commentariis instruxit* Fr. Kiehr. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. VIII-62 (accedit tabula phototypica).

Fu Lesbonatte uno dei tre oratori dell'età imperatoria, di cui Fozio dichiara aver letto sedici declamazioni. All'illustrazione degli altri due, Erode Attico e Polemone, avevano provveduto lo Hass quanto al primo, lo Hinck e lo Jüttner quanto al secondo: allo studio di Lesbonatte dà opera il K. con questa edizione che è, com'egli dice, *cum emendatius tum auctius exemplum dissertationis inauguralis quam amplissimo ordini philosophorum Argentinensi obtuleram.* Tratta l'A. in primo luogo dei manoscritti e delle edizioni di Lesbonatte; poi degli argomenti delle sue composizioni, che non son che brevi orazioni di fantasia, storico-letterarie; indi dello stile del sofista, rilevandone i caratteri attici e quelli dell'uso posteriore, per mezzo dell'analisi morfologica, sintattica e construttiva, di quella relativa alla composizione delle parole, quanto allo iato ed alla struttura dei periodi; e finalmente dell'analisi retorica. I prolegomeni si concludono con un breve capitolo su Lesbonatte scrittore, tendente a definire l'età in cui visse; sarebbe stato contemporaneo o poco prima vivente, dello pseudo Luciano, autore del dialogo *de saltatione* (che fu certo composto non prima del tempo di Luciano nè dopo quello di Libanio), non che forse di Nicostrato e di Filostrato, se a lui si riferisce un accenno di Sopatro. Segue la diligente edizione di quanto ci rimane del sofista (pp. 25-37) cioè del frammento del πολιτικός e delle due esortazioni, componimenti in vero di così scarso valore, che il paziente lavoro dell'A. ne risulta una brillante quanto inutile esercitazione filologica, la quale ha gran pregio per se stessa e nessuno per l'oggetto a cui si rivolge. Lo scritto si conclude con un ampio

commentario in cui son raccolte osservazioni storiche, grammaticali, stilistiche, filologiche e principalmente quelle relative alle reminiscenze letterarie dell'oratore, dalle quali ancora una volta di più emerge l'equanime giustizia con cui il tempo coprì di oblío questo mediocrissimo scrittore.

Diligentissimo è dunque lo studio del Kiehr, e tale da dimostrarlo assai esperto nell'uso degli strumenti e delle formule filologiche. Qualche osservazione potrebbe farsi circa il capitolo dello stile, circa la critica del testo e circa il commentario, ma sarebbero noterelle di poco conto. Meraviglia, più tosto, che l'A. non abbia affatto accennato allo studio prosodico del sofista, all'analisi del numero della sua prosa, all'esame musicale del suo stile, ciò che, pur, come a me è parso leggendo, se avesse condotto a conclusioni negative, avrebbe però dato il risultamento più utile che potesse trarsi dalla rievocazione di questo retore non a torto dimenticato. Certi studi singolari non dovrebbero aver per iscopo solamente di dimostrare una maggiore o minor perizia nell'esercizio di una disciplina obiettiva come la filologia, ma anche di concorrere a rivelare ciò che può essere, comparativamente, consapevole a noi, e che non fu per coloro i quali, non per loro merito, ma per ischerzo di fortuna, posson tornare innanzi alla nostra memoria.

Emilio Bodrero.

Clara Elizabeth Millerd. *On the interpretation of Empedocles. A dissertation* etc. Chicago, University press, 1908, § 79, di pp. IV-96.

È una buona esposizione senza pretese e d'altra parte senza attuazioni di novità, desunta da una diligente scelta delle fonti e da accurate analisi e comparazioni delle opinioni dei principali storici moderni della filosofia, e condotta con intento evoluzionistico. Dopo un'introduzione, in cui si espongono i criteri dai quali il lavoro è inspirato, ed il metodo dell'interpretazione, l'autrice traccia rapidamente la vita ed il carattere di Empedocle, e determina le relazioni di lui con gli altri pensatori, fissando poi il suo posto come filosofo, riassumendo le opinioni di Aristotele e di Lucrezio, tra gli antichi, del Diels, del Tannery, dello Zeller e del Gomperz, fra i moderni, concludendo, per questa parte, che l'Agrigentino fu brillante ma non profondo e che non ebbe una mente filosofica nel più alto senso di questa parola. Accennato brevemente alla questione degli scritti di Empedocle ed al suo stile, specialmente in relazione alla sua paternità letteraria di

Gorgia, l'autrice passa all'esposizione del sistema filosofico, successivamente trattando la teoria della conoscenza, il piano generale della cosmogonia, la dottrina degli elementi, della loro combinazione, della loro mescolanza, dell'amore e dell'odio, e diffondendosi nell'esposizione della teoria empedoclea del ciclo del mondo. Qui la Millerd determina due periodi d'evoluzione della vita nelle sue varie manifestazioni vegetali, animali, fisiche, psicologiche e nello sviluppo dei sensi. Con una breve scorsa alle *Purificazioni* ed alle dottrine religiose, si conclude questo breve scritto, nel quale, per dire il vero, non si rinviene nulla di così nuovo, da constituire una notevole originalità, nè pur nell'adattamento delle dottrine empedoclee alla teoria dell'evoluzione. L'esposizione è chiara e diligente, la bibliografia discreta, l'uso delle fonti accorto e prudente, ma certo la scrittrice non penserà d'aver condotto a termine un lavoro definitivo. D'altra parte la complessità di questi pensatori, la differenza profonda tra il loro modo di pensare e di esporre ed il nostro, lo stato mutilo e frammentario delle fonti, il lavoro enorme e contradittorio che su di essi da quasi due secoli si è compiuto (poichè dalla *Bibliotheca* del Fabricius in poi, la bibliografia empedoclea e presocratica in genere è letteralmente spaventosa) fanno sì che sia ben difficile così dir qualche cosa di nuovo, come giungere a conclusioni definitive in proposito, tanto più che il criticismo non guida a nessuna precisa ed esauriente soddisfazione. Chi scrive non ha ritegno a dichiarare che stima sia giunto il momento in cui ai documenti della vita e del pensiero classico convien dare più che altro un'esatta e larga divulgazione letteraria, facendoli conoscere direttamente e direttamente cercando di metterli in contatto con l'anima moderna, poichè è esaurito il contributo che essi potevan dare, economicamente e spiritualmente, all'esigenza critica, ma sempre è vivo, nel suo contenuto di pensiero e di poesia, il loro valore ideale, pratico e fantastico. Non è finita l'influenza che essi possono esercitare e l'anima moderna ha ancora molto da apprendere e da godere con essi, onde è assai meglio che, in luogo di racchiuderli in esposizioni più o meno diligenti e soddisfacenti, gli autori antichi sian rievocati e popolarizzati per mezzo di una diretta propaganda delle loro opere.

Emilio Bodrero.

GEORG MAU. *Die Religionsphilosophie Kaiser Julians in seinen Reden auf König Helios und die Göttermutter, mit einer Uebersetzung der beiden Reden.* Leipzig, B. G. Teubner, 1908, di pp. VIII-170.

Veramente il titolo di questa monografia non sembrerebbe molto proprio, se si pensasse che par difficile che l'imperatore Giuliano, nella sua pratica politica e sopra tutto nei suoi scritti, si fosse inspirato ad una vera filosofia della religione, tale da esser caratterizzata con il suo nome. Con tutto ciò egli seguita ad esser considerato come imperatore filosofo, così come Marco Aurelio, che non fu nè men lui creatore troppo originale di qualche cosa che possa a rigore esser denominata una filosofia. E quanto a Giuliano, questo lavoro del Mau è una prova di quel che ora s'è detto, poichè dimostra, per mezzo di una minutissima analisi dei due discorsi al Re Helios ed alla Madre degli Dei, come l'imperatore sia stato uomo devoto, non sfornito di alcune qualità speculative, e desideroso di un ordinamento teorico delle sue convinzioni.

Il Mau intende compire, sotto l'aspetto filosofico, il quadro di filosofia religiosa tracciato da Gaetano Negri, ed a punto in questi due discorsi rinviene i fondamenti della filosofia religiosa di Giuliano, nei suoi rapporti con le correnti del pensiero di quei tempi: il Neoplatonismo ed il Cinismo definiscono il concetto del mondo e della vita che Giuliano si formò, e nel culto dei Misteri, specialmente quelli di Mitra e di Demeter, s'incardina la sua religione. I problemi a cui dava luogo la ricerca iniziata dall'autore erano due: ricercare la posizione in cui Giuliano si colloca nella storia del Neoplatonismo, data la sua dipendenza da Giamblico, e trovare il punto in cui Giuliano riconnette il culto e il mito di Helios e della Madre degli Dei con il concetto neoplatonico. Le analisi e le conclusioni dei singoli argomenti e delle varie parti in cui il lavoro si divide conducono il lettore quasi involontariamente a dirsi le parole stesse con cui il Mau termina il suo ultimo capitolo, e ciò è che Giuliano disprezzava il Galileo, ma ne adottava l'insegnamento del *Logos,* e lo ritrovava in Attis ed in Helios, onde Asclepio e la Madre degli Dei venivano a far riscontro al Salvatore galileo ed alla θεοτόκος. Tutta l'analisi dei due discorsi fa sentire profondamente l'atmosfera spirituale di Cristianesimo nella quale Giuliano s'avvolse, e che coloriva di sè ogni concezione filosofica o spirituale. L'imperatore tentò di disciplinare filosoficamente gl'insegnamenti e le credenze che si raccoglievano nel culto dei Misteri e nelle dottrine di Porfirio, di

Plotino, di Giamblico, e di constituire un sistema mistico-filosofico del paganesimo: non s'accorgeva, anch'egli, non ostante l'entusiasmo ed il fervore di che animava i suoi scritti, di esser per questo contenuto, come Marco Aurelio quanto alle dottrine morali, di già un cristiano. Il libro del Mau è da vero eccellente, scritto con preciso acume, ricco di dottrina, condotto con abilissima sicurezza, così che certo può dirsi constituisca un'analisi ed una soluzione definitive dell'assunto proposito.

EMILIO BODRERO.

EGIDII CORBOLIENSIS *Viaticus de signis et symptomatibus aegritudinum. Nunc primum edidit* VALENTINUS ROSE. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. XXX-125.

La *Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana* s'è arricchita d'un nuovo volume, il quale è un pregevole documento di poesia didascalica medievale e richiama alla nostra mente il *liber medicinalis Quinti Sereni*. Maestro Egidio de Corboilo, medico assai celebre in Francia all'epoca di Filippo II Augusto e morto dopo il 1219, raccoglieva i precetti della scuola medica Salernitana e li esponeva in varî scritti poetici, uno dei quali da lui promesso nel carme *de antidotis* e citato nell'opuscolo *de urinis* sotto il titolo *de sinthomatibus* vede oggi per la prima volta la luce per le cure di Valentino Rose. Egli si è valso per la sua edizione non solo del codice m, che dopo essere stato posseduto da Godofredo Tomasio e poi da C. G. de Murr era andato perduto e fu più tardi risuscitato nel 1894 da Wilhelm Meyer tra i codici di Wilhelm Müller conservati a Gottinga, ma anche di un nuovo esemplare (b), mutilo in principio, scoperto dallo stesso Rose fra i codici Buxheimensi che aveva comperati all'asta per la biblioteca regia di Berlino nel 1883: infine egli ha tenuto presente anche il frammento Oxoniense (d) trascritto e pubblicato da Carlo Daremberg nel 1853. Queste notizie ci espone il Rose nella prefazione, dove discorre pure con acutezza e minuziosa diligenza degli altri insigni maestri di medicina e di dialettica, dei cui insegnamenti e scritti approfittò Egidio. Questi, medico e artista a un tempo, attesta ne' suoi scritti una ricchezza e varietà di espressioni che serve a ravvivare una materia per sè molto arida e uniforme, e dà prova del suo

talento poetico specialmente nei prologhi, negli epiloghi e nelle frequenti digressioni.

Per verità questi pregi si riscontrano in minor grado nel *Viaticus*, il quale, come acutamente conclude il Rose, o ci è giunto in uno stato imperfetto o non potè essere terminato e limato dall'autore a causa della morte. Esso consta di 2358 esametri tecnicamente abbastanza buoni: è preceduto da un breve prologo, e i vv. 2320-41 o sono stati inseriti da altro libro dello stesso Egidio o sono stati trasportati davanti all'epilogo di tutta l'opera da altra parte del carme stesso incompleto.

Nell'edizione del Rose seguono al testo un indice dei luoghi che Egidio tolse dalla *Practica* di maestro Matteo Plateario, la *tabula capitulorum* e il cap. *de emitriteis* del *Breviarius* di Giovanni *de Sancto Paulo*, cardinale e medico contemporaneo di Egidio, e il *prologus* delle *glosulae afforismorum secundum Magistrum Cardinalem* che, stando alla verosimile congettura del Rose, è lo stesso Giovanni *de Sancto Paulo*. Infine sono aggiunti due indici, uno di *Notabilia dictionum latina* e *graecolatina* e l'altro di *Grammatica varia*.

Achille Beltrami.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Eranos. Acta philologica Suecana. Edenda curavit V. Lundström.* VII. 1907. 1-2. — V. Lundström, Il testo dell'*Agricola* e i fogli antichi del manoscritto di Iesi, pp. 1-17 [Rassegna di luoghi importanti per la critica del testo di Tacito del manoscritto citato e relazione con questo del codice di Toledo]. — A. W. Ahlberg, *Zur Enklisis des 'Verbum finitum' im Lateinischen*, pp. 18-26 [" In latino, almeno il più antico, forme verbali monosillabiche, e delle disillabiche le pirriche, le giambiche e alcune trocaiche e spondaiche occupano volentieri il secondo (o terzo) posto della proposizione, vale a dire sono adoperate encliticamente ". Ciò aveva già dimostrato l'autore in un suo lavoro *De latini verbi finiti collocatione et accentu* con esempi da Plauto, Cesare e Cicerone *epist.*; ora ne aggiunge altri da iscrizioni, CIL XIV 4268. I 199 e V 7749. IX 3473, e dal *Carmen arvale.* Nella prima, del 200 a. C., l'uso di *didit*, invece di *dedit*, è prova di scrittura fonetica: infatti *didit* è forma atona, e quindi enclitica, mentre *dedit* è forma tonica. Così nella terza iscrizione *simus* invece di *sumus*, ecc.]. — E. Wallstedt, Intorno alla questione relativa alla chiusa o fine doppio-giambica del verso in Plauto, pp. 27-43 [Con riferimento alle *quaestiones metricae* del Luchs in Studemunds *Studien* I 1. Schematicamente la detta chiusa è –́, ⏑ –́, ⏑ –́]. — E. Löfstedt, *Die neue Dictyshandschrift*, pp. 44-72 [È il nuovo manoscritto di Iesi dell'*Agricola* di Tacito, che contiene anche il cosiddetto *Dictys Cretensis*, di cui la maggior parte deriva da un codice del secolo X. L'autore cerca di dimostrare, per ciò che riguarda *Dictys*, con l'esame di molti luoghi, sulla edizione del Meister, che l'Annibaldi nel suo libro recente, dove reca anche il risultato di una collazione del testo di esso *Dictys* " L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Iesi ", dà al manoscritto soverchia importanza]. — V. Lundström, *Emendationes in Columellam. VI*, pp. 73-77 [*Adno-*

---

* Degli articoli in lingua svedese debbo limitarmi a recare il semplice titolo tradotto, qua e là con qualche osservazione. D. B.

tationes in rei rusticae librum undecimum (1. 3 *ab anno quinto et tricesimo usque in sexagesimum et quintum* — 1. 16 *tricandi* — ib. *permeauit* — 1. 19 *genistam* — 2. 1 *et ne desciscamus ab optimo uate, quod ait ille, uere nouo* ecc. Così dovette essere nell'archetipo, ed è un caso di brachilogia — 2. 4 *nonnumquam significat hiems bipertitur* — 2. 6 *semimenstruum* — ib. *hae regelatae secentur* — 2. 9 *uennuculum* — 2. 11 *tuburum* — 2. 12 *antilucanam* — 2. 19 *denique iacens facile* — 2. 33 *at* invece di *in* davanti a *locis* — argum. l. II *cuique*)]. — O. Lagercrantz, *De glossis duabus latinis*, pp. 78-80 [I. CGL IV 28, 50: *cautum sollicitum nauis* — II. *Paul. Fest. 105, 6 Iouistae compositum a Ioue et iustae* è una glossa che serve a spiegare il *iouestod* della nota iscrizione del Foro Romano, rettamente interpretato da varii, ai quali però sfuggì essa glossa, per *iustus*].

Idem. 3-4. — G. Thörnell, *Lectiones Tertullianeae*, pp. 81-103 [Osservazioni critiche e filologiche a parecchi luoghi di *de Spectaculis*, *ad Nationes*, *Scorpiace*, *de Pudicitia*, *de Anima*, *de Patientia*, *adv. Hermogenem*, *adv. Marcionem*]. — V. Lundström, La data del viaggio di Lascaris Cananos nel nord, pp. 104-107 [v. Heisenberg in *Byz. Zeitschrift* 1902]. — E. Löfstedt, *Kritische Miscellen*, pp. 108-118 [Note di critica del testo a Cicerone *epist. ad Att.* II. 11 (*haec igitur cura ut* ⟨*sciam et ut*⟩ *valeas*). Seneca *epist.* 17. 3 (*quaeritat* invece di *quaerit ut*). Antonino a Frontone (Fronto p. 94 Naber *optine* invece di *optime*). Giulio Valerio I 12 (*sed regii* ⟨*quattuor*⟩ *iuvenes competebant*). Giulio Capitolino *Clod. Alb.* 2. 5 (*concedam* invece di *adiciam* o *accedam*); *Opil. Macr.* 8. 1 (*suscepto*). *Paneg. Lat.* Bähr. 152, 26 sgg. *Mulomedicina Chironis* 324 Oder 97. 16. *Defixionum tabellae* Audollent n° 248. CGL II 596. 39; III 601. 43; V 489. 59]. — J. Paulson, Note critiche a Olaus Magnus, pp. 119-130. — E. Löfstedt, *Ammianea*, pp. 131-142 [1, *Ammian und Ptolemaios*. 2, *Vermischtes* (Note di critica del testo ad Ammiano a proposito della sua dipendenza da Tolemeo, riguardo a varie notizie geografiche, affermata e dimostrata specialmente dal Gardthausen e dal Mommsen; i luoghi presi in esame sono: XXIII 6, 64. 70. 39. 41. XXII 8, 29; e nel n° 2: XVII 4, 15. XXIII 6, 61. XXIV 1, 5. XXV 8, 9. XXVIII 2, 12; 4, 22. XXIX 5, 15)]. — B. Risberg, *In poëtas Latinos coniectanea*, pp. 143-144 [Ovidio *Met.* I 244 *frementes* — III 500-1 *remissa | verba Echus* — V 118 *fluit* invece di *fuit* — IX 765 *atque* — XIII 922 *capientia* invece di *ducentia*].

Idem. VIII. 1908. 1-2. — V. Lundström, Il canto funebre dell'imperatore Alessio II per suo padre, l'imperatore Manuele, pp. 1-15 [In un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli]. — C. Lindsten, *Bidens*, ricerca etimologica, pp. 16-24 [Da *bis edens*,

cioè 'ruminante'; cf. B o c c a c c i o, 'Teseide' 6. 76 "E molte bianche agnelette bidenti". 10. 90 "E sangue e latte nuovo di bidente gregge"]. — A. W. Ahlberg, Osservazioni intorno ai *Carmina epigrafica*, pp. 25-48 [I. Sulla tecnica del verso nei *C. e.* II. Il *que* pleonastico negli stessi]. — J. Samuelsson, *Der pleonastische Gebrauch von ille im Lateinischen*, pp. 49-76 [L'uso pleonastico di *ille* in unione con *quidem* è "una proprietà della lingua [cioè dello stile] ciceroniana"; C i c e r o n e invece evita di regola l'uso, frequente in tutta la letteratura di prosa, di *quidem* seguìto da una particella avversativa senza *ille*. "*Ille* pleonastico senza *quidem* ha una grandissima, benchè sporadica estensione". Esempi e considerazioni]. — *Miscellanea*: E. Engström, *Tac. Agr. IX, 16: quaesiuit* o *quaesiit*?, pp. 77-78 [*quaesiit*]. — V. Lundström, *Euripides' Bacch. 65 ff.*, pp. 78-80 [Con riferimento al Radermacher in *Rhein. Mus.* 1906, 629 sg.].

Idem. 3. — J. Samuelsson, Sui mss. di V a l e r i o F l a c c o, pp. 81-84. — E. Löfstedt, *Vermischte Beiträge zur lateinischen Sprachkunde*, pp. 85-116 [Note critiche a: L u c r e z i o V 201. *Bellum alexandrinum* XXVIII 3. S e n e c a, *Apocolocyntosis* 3, 1. T a c i t o *Ann.* XIII 26; XV 5 e 21. A p u l e i o, *Apol.* c. 75 fin.; *Met.* X 19. *Thesaurus Ling. Lat.* III 455. *Anthol. Lat.* Riese carm. 183, 1 sgg. C.I.L. VI 11005; VIII 19914. *Paneg. Lat.* Bähr p. 232, 17. E l i o L a m p r i d i o, *Heliogabalus* 35, 2. F l a v i o V o p i s c o, *Aurelianus* 47, 1. *Appendix Probi* 212. A m m i a n o M a r c e l l. XXII 8, 34; XXIV 7, 6; XXX 3, 5. Ps.-A g o s t i n o, *Quaestiones vet. et nov. Testam.* 127, 25. P i e t r o C r i s o l o g o, *serm.* III (Migne PL 52, 192 A). *Mulomedicina Chironis* 358 (109, 23 Od.). Debbo limitarmi a queste indicazioni per economia di spazio].

Idem. 4. — C. Cessi, *De Philitae carminibus quaestiones*, pp. 117-143 [Notizie intorno alla fama del poeta — *Philitas* è la vera forma o grafia del nome — nell'antichità, intorno alle sue poesie, e alla loro perdita, dipendente dal fatto che caddero presto in dimenticanza, perchè in una età, come la sua, di squisitissima erudizione egli ne fece punto o poca. — Ricostruzione del canto 'Demetra', dove erano narrati t u t t i gli errori della dea in cerca della figlia. È fuori di dubbio che O v i d i o lo imitò; e appunto dal confronto fra il poeta romano e i pochi frammenti del poeta di Coo possiamo farci un concetto del carme greco. — Il poemetto epico 'Hermes' era dedicato in gran parte alla narrazione degli errori di Ulisse, compresa la discesa al Tartaro, a cui si riporta il fram. V. Tutto il poemetto dovette essere un inno orfico. Quanto alla differenza di metro tra' framm. V. VII. VIII (eroico) e VI (elegiaco), la questione relativa è vana: tutto sta a interpretar bene il passo di S t r a b o n e III 5 p. 168. — Il verso conservatoci da A t e n e o V 192 a doveva appartenere a un canto erotico. — Intorno alla natura del carme di cui faceva parte il

fram. IX, un παίγνιον: "... non solum ... iocosa carmina παίγνια erant, sed etiam certamina uel de uirtute moribusque praecepta uel contentiones uel responsiones: quae omnia minime carmina conuiualia uel paegnia dedecebant"]. — A. W. AHLBERG, Sui frammenti di Stazio, pp. 144-150 [*Thebais* VII 693-734. 735-777]. — G. RUDBERG, *Kleinere Aristoteles-Fragen*, pp. 151-160 [Parallelo fra la traduzione di Michele Scoto e la parafrasi di Alberto Magno del libro X della 'Storia degli animali']. — *Miscellanea*: A. NELSON, *Sur un passage des Panégyriques latins*, p. 161 [IX c. 12 (BAEHR. p. 202, 5): *uictui* invece di *cultui* o *usui* (mss *tui*)].

The Journal of Philology. XXXI. 1908. 61. — W. HEADLAM, *Emendations and explanations*, pp. 1-13 [Debbo limitarmi alle seguenti semplici indicazioni: Esichio SCHMIDT, 50 luoghi. — Sofocle NAUCK 1889 framm. 11. 168. 220. 246. 257. 335. 459. 774. 786. 864. 173a. — Libanio REISKE I 311, 14 (Μηνός). — Aristide DINDORF I 79f. 756f. II 472. 608. — Artemidoro *Oneirocr.* HERCHER V 69 p. 267 (ἀπέστερξεν). — Aristofane *Vesp.* 283 (τοῦτο δ⟨ήπου ὀδ⟩υνηθείς). — Achille Tatio II 27. III 1; 8. — Caritone I 7 (dopo ἐξ ἀδικίας manca qualcosa, a un di presso: πλοῦτον συλλέγων o πορίζων χρήματα, o πλεονεκτῶν, ἐπὶ ...). — Proclo *hymn.* II 12 (ἀδεισιθέων)]. — J. M. COTTERILL *and* C. TAYLOR, *Plutarch, Cebes and Hermas*, pp. 14-41 [Minuto raffronto dei tre autori, dal quale risulta che i *Moralia* di Plutarco sono una delle fonti della *Tabula* (πίναξ) di Cebete e del *Pastor* di Hermas]. — A. E. HOUSMAN, *On Martial VII 79 and XII 55*, pp. 42-43 [VII 79 *prisco* invece di *ipso*. XII 55 nel titolo, *menclilingia*, *mencla* ψωλή]. — R. ELLIS, *Adversaria*, pp. 44-49 [Anche qui debbo limitarmi alle seguenti indicazioni: Cesare *B. C.* III 69 (*confunderent*). — Manilio IV 802 sgg.; 48 (*crepidinibus* cfr. Seneca, *Controu.* VII 17 e BURSIAN p. 57. Firmico, *Mathesis* I 8, 49). — Seneca, *Apocol.* VIII. — Properzio IV 8, 58 (*amas* 'water-buckets' invece di *aquas*). — Teognide 894 (Κύψελε σόν). 897-900 (χαλέπ' ἦεν e χοῖον invece di οἷον). 1085-6. — Ennio, *Ann.* I 67 VAHLEN (*constitit is*). — Orazio, *A. P.* 65 (*plaus*). — Eronda VII 54 (μάλιστ' ἰανθείσας). — Euripide, *Troad.* 570 (σχέτλιαι). 747 (σφάγιά νιν). — Stazio, *Silv.* V 3, 117 sgg. — Valerio Fl. III 670 sg. (*En egomet quocunque uocas sequar, agmina ferro | Pulsa metam*). — Liciniano, FLEMISCH XXVIII pp. 5, 6; XXXVIII 10; XXXV 15. — Tacito, *Ann.* VI 48 (*pericula uaria*)]. — C. TAYLOR, *Veritatis pater*, pp. 50-56 [Commento a Πατὴρ τῆς ἀληθείας 2 Clemente III 1, XX 5; cfr. Plutarco *Quaest. Rom.* 11. 12,

e *Acta Thomae* Bonnet pp. 9. 20; ecc.]. — H. W. Garrod, *Notes on Catullus and Lucretius*, pp. 57-83 [Note critiche ed esegetiche, che non è possibile riassumere tutte in breve. Catullo: *Vita.—Carm.* I 2. 5. 6. 9 (la *patrona uirgo* = *Musa* sarebbe Lesbia?). V 1. XI 11 sg. XII (l'*Asinius* a cui è diretto il carme è *C. Asinius Pollio*). XXXVI (come esistette una *gens Volusia* e una *gens Tanusia*, così poterono esistere gli *Annales Volusi* e gli *Annales Tanusi*). XXXVII 3-5 (5 *stuprare ceteris hircos*). XLIX 7 (*omnium patronus* è una reminiscenza ciceroniana, *pro Caelio* § 32: [Clodia] '*omnium amicam*'?). LV 8 sg. (*quas uultu ut uidi tamen sereno* | *auerti sic*); 22 (*ueri* invece di *uostri*). LXI 131 sgg. (*lusisti: nucibus iuuet* | *iam seruire Talasio*). LXIII 49 (*patriam allocuta, moesta se ita uoce miserita st*); 54 (*et aprum uia⟨s⟩ adirem* facendo *furibunda latibula* apposizione di *uias aprum*). LXII 41 (*umbra* invece di *imber*; cfr. *Catalepton* III 14). LXIII 24 (*sancta* non è aggettivo, ma participio); 32 (*comitum alta tympano*); 75 (*geminas* = *audientes*); 65 (per *limina tepida* cfr. Persio I 109 *limina frigescunt*). LXIV 45 (*mensae* è dativo); 103 sg. (104 *suspendit*); 109 sg. (110 *late quercus uetus* invece di *lateque cum eius*); 303-6 (305 *tum uetera* invece di *cum interea*); 320 sg. (320 *tela* invece di *uoce*); 330 (cfr. Eschilo *Agam.* θυμοβόρου φρένα λύπης: θυμός = *animus*, φρένα = *mentem*); 353 (*cultor messor* doppia aplografia). LXVI 53 (cfr. Stazio, *Theb.* I 340). LXVIII 69-72 (69 *confines* invece di *communes*; 72 *aurata* invece di *arguta*); 143 (*depacta* invece di *deducta*). LXXXI 4 (*inaurata statua* praticamente è l'equivalente di *aurea statua*). CV (*scandere* è detto in senso osceno, e *Pipleum montem* equivale a *Lesbiae corpus*). CXV (5 *siluas sata tesqua paludes*. Tutto il carme ha senso osceno: 2 *cetera sunt maria* = *cetera sunt stupra in maribus*; 4 *saltus* = *pudenda* ecc.). — Lucrezio: epistola di Cicerone a Quinto (2, 9 §§ 4 sg.): niun dubbio che Quinto abbia collazionato e copiato i manoscritti di Lucrezio con l'assistenza di Attico e di Tirannio. — I 360 sg. (360 *lanae in glomeramine*). II 18 (*tecta* invece di *templa*). III 504 (*tum quasi ⟨se⟩ euigilans*); 992-4 (992 *licentem* [invece di *iacentem*] | *quem luctus* [invece di *uolucres*] *lacerant* o *ulcera quem lacerant*). IV 633-35 (633 *nunc aliis alius cibu' qui sit idoneus usu*). V 970 (*subus pariles*); 989 (*languentis*); 1009 sg. (1010 ⟨*ui*⟩*num damni sollertia sumpsit*); 1442 (*protinu' proris*). VI 755 (*sed locu' natura pus efficit ipse suapte*)]. — R. D. Archer-Hind, *Metempsychosis and variation of species in Plato*, pp. 84-94 [Commento filosofico a *Phaedrus* 248 C sgg., *Respubl.* 614 B sgg., *Phaedo* 81 E sgg., *Timaeus* 41 D sgg. 91 D]. — R. K. Gaye, *On Aristotle 'Physics' Z IX 239ᵇ 33-240ᵃ 18* (*Zeno's fourth argument against motion*), pp. 95-116 [Commento filosofico-matematico; l'argomento di Zenone interpretato matematicamente è perfettamente solido]. —

Th. Ashby, *The battle of lake Trasimene*, pp. 117-122 [Fra Terontola e Tuoro; l' αὐλὼν ἐπίπεδος era a ovest di Tuoro, a sud di Sanguineto]. — E. G. Hardy, *Tacitus as a military historian in the 'Histories'*, pp. 123-152 [Contro l'affermazione, uno dei suoi soliti 'epigrammi esagerati', del Mommsen, che Tacito fu il più immilitare (*sit venia verbo*!) degli storici. Rassegna, con considerazioni relative, di tutti i luoghi delle 'Storie', in cui sono descritte battaglie, donde risulta precisamente il contrario, che cioè Tacito, pur non essendo uno storico militare, parla, con piena conoscenza di tutto ciò che ad esse si riferisce, delle varie operazioni guerresche che ha occasione di narrare; non solo, ma ha un concetto esatto anche della strategia e sa render conto con precisione, per quanto era possibile ai suoi tempi, e delle mosse degli eserciti combattenti e della topografia dei campi di battaglia. Tutto ciò era già stato dimostrato dall'Henderson, contro l'affermazione del Mommsen, che i nuovi argomenti addotti dall'Hardy concorrono a provare sempre più destituita di fondamento].

The American Journal of Philology. XXX. 1909. 1. 117. — B. L. Gildersleeve, Stahl's *Syntax of the Greek verb. Third article*, pp. 1-21 [Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. pp. 292. 294]. — E. Capps, *On the text of Menander's 'Epitrepontes', with notes on the 'Heros'*, pp. 22-37 [Note di critica del testo a molti versi degli atti III e IV della prima comedia; dei versi non posso nemmeno dare l'indicazione, sia perchè sono in gran numero, sia perchè la loro numerazione non procede regolarmente. Della seconda comedia sono presi in esame i versi 43-51. 7-15]. — G. Depue Hadzsits, *Aphrodite and the Dione myth*, pp. 38-53 [Nel mito Afrodite e Dione sono entrambe associate "coi grandi fatti della *vita* e della *fertilità* e coll'elemento creativo dell'*umidità* nel mondo organico". Nella concezione dei più antichi filosofi greci l' ὕδωρ è l' ἀρχή di tutte le cose. In Omero Afrodite è una divinità essenzialmente greca, ma i suoi rapporti coll'Oriente sono innegabili; orientale è la tradizione della sua nascita dal mare. Omero presenta la dea come figlia di Zeus e di Dione, e di costei Esiodo ne fa una ninfa oceanina. Il substrato dei due miti è dunque anche nei tempi storici il concetto dell'elemento umido, a cui si associa l'idea della riproduzione. Dione è insieme, per un sincretismo ovvio, la Terra-madre, donde la sua unione con lo Zeus pelasgico di Dodona, in origine, presumibilmente, una divinità ctonica. Il culto di Zeus e della Terra-madre, e di Zeus con Dione erano entrambi antichissimi, contemporanei ai culti preomerici. Il carattere complesso dello Zeus dodoneo, con le sue 'affigliazioni' col cielo, con l'acqua e con la terra facilitò l'ulteriore complesso sviluppo di Dione, e per conseguenza anche di

Afrodite]. — B. O. Foster, *Propertius III 24*, pp. 54-60 [Commento, in parte grammaticale, che non si può riassumere]. — H. Langford Wilson, *Latin inscriptions at the* Johns Hopkins *university*, *II*, pp. 61-71 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 340). — Sei iscrizioni, di cui una inedita. Commento]. — J. A. Scott, *Effect of sigmatism as shown in Homer*, pp. 72-77 [Rassegna di versi d'Omero nei quali il sigmatismo, secondo la nota teoria di Dionigi di Alicarnasso *de comp. verb.* 100, è espressione passionale. In molti casi però serve al medesimo scopo l'asigmatismo, con l'uso di parole come κύον, κακαί, ἀμήχανε, δαιμόνιε, κερδαλεόφρον, ecc.].

The Classical Review. XXIII. 1909. 1. — J. D. A., *The learner's point of view*, pp. 1-6 [L'insegnamento è buono o cattivo secondo il 'punto di vista' da cui lo si considera. Osservazioni relative a questo aforisma, dedotte dall'esperienza personale dell'autore]. — W. M. Ramsay, *Perta of Lycaonia*, pp. 7-9 [A proposito di una iscrizione trovata nel 1907 a Kotchash, un villaggio a nord di Boz Dagh ... τοῖς τὴν Περτέων οἰκοῦσι πόλιν. Perta era certamente in Licaonia dalla istituzione di questa provincia intorno al 371-2]. — J. Sargeaunt, *On Virgil, Eclogues IX, 17*, pp. 9-10 [Commento, con speciale riguardo al significato di *cadit in* "è in accordo con"]. — *Notes*: H. L. Jones, *Two notes on Aeschylus*, pp. 10-11 [*Agam.* 1146-49: κλαυμάτων γ' ἄτερ cioè coll'aggiunta di γε; ἄτερ nel senso di *apart from*. — *Pers.* 274-77: πλαγκτοῖς εἰνὶ πλάκεσσιν invece di ἐν διπλάκεσσιν]. — A. C. P. Mackworth, *Aeschylus Agamemnon, line 194* (*204*, Verrall), p. 11 [ἀλαὶ (da εἴλω, ἐ-άλην, ἀλείς) invece di ἄλαι]. — E. A. Sonnenschein, *An emendation in Seneca*, pp. 11-12 [Aggiunta alla nota di *Class. Rev.* XXII. 1908, pp. 216 sg.; v. *Rivista* fasc. preced. p. 299].

Idem. 2. — T. Nicklin, *The aims of classical study, with special reference to public schools*, pp. 33-35 ['Variazione' — non so come designarla meglio — sul solito tema degli scopi dell'istruzione classica. L'autore si riferisce alle scuole inglesi e ai metodi d'insegnamento ivi usati]. — A. W. Verrall, *The death of Cyrsilus, alias Lycides*, pp. 36-40 [Il noto fatto del 479 a. C., a cui accennano Erodoto IX 4, Licurgo *c. Leocr.* 122, e Demostene *de cor.* 204 (v. anche Cicerone *de off.* III, 11, 48), cioè la lapidazione per tradimento di Cirsilo o Licida o prima della battaglia di Salamina o prima di quella di Platea. La versione di Cicerone è inesatta riguardo alla data: egli ha frainteso il testo di Demostene; il fatto avvenne "dopo Salamina e nell'anno di Platea". Quanto al nome della persona lapidata (Κύρσιλος nello *psephisma* di Demostene; in Licurgo

è 'attualmente' anonima), il Λυκίδης erodoteo potrebbe essere un patronimico, che lo storico interpretò male; quello dato dall'oratore è documentato]. — J. E. Harry, κλισίαις ὄμμ' ἔχων (*Ajax*, *191*), pp. 40-42 [ὄμμ' ἔχων significa 'volgendo gli occhi, dirigendo lo sguardo']. — *Notes*: R. E. Wedd, *Tacitus*, *Ann. IV*, *33*, pp. 42-43 [Le parole *situs gentium* si riferiscono alla *Germania*; *varietates proeliorum* alle *Historiae*; *clari ducum exitus* all'*Agricola*]. — La stessa, *Theocritus*, *idyll I 136*, p. 43 [ὄρθρων invece di ὀρέων]. — H. G. Evelyn-White, *Note on Herodas II 44*, *45*, pp. 43-44 [Senso generale: "*Lest, besides losing my slave, I suffer the additional loss of being unable to obtain redress*". Se questa interpretazione è esatta, nel testo abbiamo "un proverbio completo"]. — M. Kraus, *The reading in Aristoph. 'Ach.' 912*, p. 44 [τί δ' ἄδικον παθών]. — J. U. Powell, *Propertius I. XX 32*, ib. [Aggiunta alla nota dello stesso autore in *Class. Rev.* XXII. 1908, p. 123; v. *Rivista* XXXVII 151]. — *Correspondence*: C. B., *Epicurus and Lucretius*, pp. 62-63 [A proposito dell'articolo dallo stesso titolo in *Class. Rev.* XXII. 1908, pp. 261 sg.; v. *Rivista* fasc. preced. p. 300].

Idem. 3. — W. A. Russell, *The teaching of Latin and the fundamental conceptions of syntax*, pp. 65-71 [L'insegnamento razionale del latino deve avere per base una esatta cognizione delle funzioni sintattiche delle varie parti della proposizione e del periodo; anche necessita la lettura con pause logiche in modo che il testo possa essere compreso senza bisogno della traduzione]. — J. M. Edmonds, *A new fragment of Alcaeus*, pp. 72-74 [Credo necessario riportare il testo completo dei versi 9-26 restaurato dall'autore di su una riproduzione fotografica del papiro: μὴ πλεῦ]ν ἀρύστηρ' ἐς κέραμεν μέγαν· | τί τόσσ]α μόχθης, τοῦτ' ἔμεθεν σύνεις, | ὡς οὔ τι] μὴ τὼξ αὖος ἄλλως | ἄμμαρ ἔ]μοι μεθύων ἀείσης; | τί γὰρ θα]λάσσας φειδόμεθ', ὡς κάρον | χειμω]νοείδην αἶθρον ἐπήμενοι; | αἰ δ' ἐνσ[τάθεντες ὡς τάχιστα | κἄπριγ]άδαν καμάκων ἔλοντες | ἂπ νᾶα] λύσαμεν προτ' ἐνώπια | κέρα τρό]ποντες, καί κ' ἰθαρώτεροι | φυίημ]εν ἰλλάεντι θύμωι | ἀντὶ δ'] ἀμύστιδος ὄργον εἴη. | φαὶς δ' ὦρ]γον ἄρταις χέρρα σὺ Ϝεμμάτων | ὕπερθε χέρρι. Ἔ]μωι φ[ερέ]τω κάραι | μύρραν τις· οὐ γὰρ] εἰστίθησιν | Ϝάδμεν' ἔμοιγ' ὄ]δε τᾶιδ' ἀοίδαι. | οὐ μὰν ταράσσης,] ἄγρι' ἄϋτά, μοι | ψύχαν, ὄ γε βρύχων] ἄτε πῦρ μέγα Seguono note critiche, versione inglese e commento]. — J. F. Dobson, *A new reading of the 'Hippolytus'*, pp. 75-76 [La tragedia euripidea è un primitivo, ma eccellente esempio di drama romantico; ciò spiega il successo che ha ottenuto recentemente sulle scene di Manchester]. — T. Rice Holmes, *Last words on Portus Itius*, pp. 77-81 [Polemica contro vari critici dell'opera dell'autore *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar* a proposito della ubicazione di *Portus Itius*; doveva essere Boulogne]. — *Notes*: H. Johnson, *Arnobius VII 18* (*252. 14*), pp. 81-82

[*sinus* invece di *minus*. — VII 50 (284. 10) *fortem* (Meiser *torrenti*). — V 7 (180. 4) *mater suffodit deitas* invece di *m. suffodit etas*]. — J. Fraser, μέτασσαι, p. 82 [ι 221: Eustazio 1625, 29 μεσήλικες, gli agnelli nati fra i πρόγονοι e gli ἕρσαι; da μέτ-ασσαι dorico ἔασσα, cretese ἴαθθα; il senso originario di μέτα è 'fra']. — W. R. Roberts, *Emendation in Oxyrhynchus Papyri VI 116*, ib. [ἐν πλάτει καὶ οὐ κ[ατὰ ἀπαρτισμό]ν?]. — W. M. Ramsay, *Note to Classical Review, 1909, p. 8*, ib. [Aggiunta all'articolo *Perta of Lycaonia* (v. quassù); il Callinico menzionato nell'iscrizione è molto probabilmente Καλλίνικος τῶν Κιλίκων ἡγούμενος messo a morte da Giustiniano, come ricorda Evagrio *Hist. Eccles.* IV 32]. — *News and comments*, pp. 92-93 [Fra altro, notizie intorno alla recente rappresentazione delle 'Rane' di Aristofane a Oxford].

Classical Philology. IV. 1909. 2. — W. M. Lindsay, *The archetype codex of Valerius Maximus*, pp. 113-117 [È il *Bernensis 366* del secolo IX: storia e breve descrizione]. — T. Frank, *A chapter in the story of Roman imperialism*, pp. 118-138 [L'autore si propone di tracciare uno schizzo dell'accrescimento dell'imperialismo romano dal 200 al 180 a. C., esaminando ad un tempo le fonti storiche di cotesto periodo per eliminare alcuni anacronismi. Roma per mezzo dei *socii* e degli *amici* tendeva ad estendere sempre più la sua potenza, subordinando a questo scopo ogni azione politica. A ciò alludono chiaramente e Polibio e Livio e Appiano e altri storici, pur commettendo, specialmente nel racconto della seconda guerra macedonica, parecchi anacronismi. Più che da un filellenismo sincero i Romani furono tratti da calcoli politici molto interessati e dal 'commercialismo' a proclamare l'indipendenza della Grecia. Si deve escludere in modo assoluto che abbiano fatto del sentimentalismo, elemento del tutto estraneo alla politica dell'Urbe, *civitas domina orbis terrarum*, come la definisce Livio (XXXVIII 51. 4), la cui frase del resto fu fraintesa; ed è appunto una prova di anacronismo, in quanto egli la riferisce a un periodo della storia romana, quello dei Scipioni, nel quale il concetto dell'imperialismo ancora non esisteva]. — J. W. White, *The iambic trimeter in Menander*, pp. 139-161 [Calcoli statistici che non è possibile riassumere. *Quot versus, tot schemata*! Lo studio sarà utile per nuove scoperte di frammenti del comico, riguardo alla ricostituzione del testo]. — E. J. Putnam, *Lucian the sophist*, pp. 161-177 [Luciano va considerato come uno dei principali rappresentanti della nuova o seconda Sofistica, movimento futile nei suoi risultati letterari, ma che ebbe pure la sua importanza. La forma precipua di cotesta Sofistica fu la μελέτη, 'esercizio'; ed esercizi su un dato tema,

cioè *controversiae* e *quaestiones* sono precisamente la maggior parte degli scritti di Luciano. Di tratti sofistici abbonda, fra gli altri, il *Nigrinus* che per molti rispetti è la sua opera capitale]. — La Rue van Hook, *The literary criticism in the 'Bibliotheca' of Photius*, pp. 178-189 [Rassegna dei giudizi letterari di Fozio su gli storici, i romanzieri, i retori, i grammatici, i lessicografi e gli scrittori miscellanei, specialmente ecclesiastici, di cui egli parla nella sua *Bibliotheca*. Rappresentano, essi giudizi, la critica bizantina in generale]. — B. L. Ullman, *Additions and corrections to CIL*, pp. 190-198 [VI 1936. 23716. 17830. 21757. 8580. 12772. 1714. 20226. 21703. XI 3336 (VI 706*). 3338. VI 391. — Seguono alcune iscrizioni inedite]. — *Notes and discussions*: W. Dennison, *Caesar's battle with the Helvetians*, pp. 200-201 [A proposito di un'affermazione del Bircher nella sua monografia *Bibracte: eine kriegsgeschichtliche Studie* (Aarau 1904); gli scavi dimostrano che egli ha torto e che l'unica ammissibile è la teoria dello Stoffel]. — E. T. M., *Plin. 'Ep.' II 12, 4*, p. 202 [*quam* (inserito dal Sichardus nella sua recensione dell'ediz. di Basilea del 1530) dopo *decorum* non è necessario]. — P. Shorey, *On Aristotle 'De part. an.' IV 10*, p. 203 [προσθήκη invece di προσέθηκε]. — Allan C. Johnson, *Note on Polybius XXX 23. 3*, pp. 203-204 [Va restituito μακράς di tutti i mss invece di μάκτρας del Reiske accettato da tutti gli editori].

The Classical Quarterly. III. 1909. 2. — T. W. Allen, *Argos in Homer*, pp. 81-98 [Che ἄργος = πεδίον significhi in Omero, come vollero gli antichi, il Peloponneso è assolutamente insostenibile, la regione non essendo tutta piana; doveva designare un tratto assai più largo, e designa precisamente tutta la Grecia, come gli Ἀργεῖοι omerici sono tutti gli abitanti del paese. Questo ampio significato omerico di Argo e Argivo, parole indicanti Grecia e Greci, è una sopravvivenza di una antecedente civiltà pre-achea]. — T. G. Tucker, *Emendations in Strabo and Plutarch's Moralia*, pp. 99-103 [Strabone Kramer I 2. 20; 3. 15; 4. 1. II 1. 18. III 2. 7, 8; 3. 3. IV 4. 5. V 2. 5; 3. 1; 4. 13. VI 1. 1; 3. 1, 2. X 1. 15; 3. 8. XI 2. 6; 5. 1; 6. 3; 7. 2. XII 8. 19. — Plutarco Bernardakis 44 B. 160 F. 221 C. 223 E. 233 D. 234 D. 241 C. 335 B. 616 F. 645 A. 718 A. 752 D. 865 B]. — H. Richards, *Notes on the Philostrati*, pp. 104-109 [Note di critica del testo sull'ediz. del Kayser a poco meno di 60 luoghi]. — A. I. Kronenberg, *Ad Marcum Antoninum*, p. 110 [ediz. Leopold Β ιε' forse πανθ' ιϛ' γίνηται e ἀποστρέφη. Ζ ιζ' ⟨ἦθος⟩ invece di ⟨ἡγεμονικόν⟩. Ι ιβ' ἀπροπτωσία invece di ἀπόπτωσις]. — W. R. Paton, *Notes on Plato 'Laws' I-VI*, pp. 111-

113 [ediz. Burnet 791 c. 802 d. 814 a. 815 a. 942 d. 960 c 7 sg. 967 d 1. 802 d 1. 828 c 7. 836 a 4-5. 841 b 2 sg. 848 a 5. 849 b 8. 855 a 8. 887 d 7. 934 a 4. 935 d 2. 936 c 8. 947 d 7. 954 c 3. 964 a 8]. — A. T. Martin, *On an inscription to Mars found at Caerwent in 1904*, pp. 114-120 [" [Deo] Marti Leno [si]ve Ocelo Vellaun(o?) et num(ini) Aug(usti) M(arcus) Nonius Romanus ob immunitat(em) collign(i) d(onum) d(e) s(uo) d(edit) Glabrione et Homulo co(n)s(ulibus) (ante diem) x k(alendas) Sept(embres)", cioè 23 agosto 152 d. C. Commento]. — J. Cook Wilson, *On the use of* ἀλλ' ἤ *in Aristotle*, pp. 121-124 ["Nell'uso aristotelico di ἀλλ' ἤ bisogna distinguere tre gradi: il primo rappresenta l'origine naturale dell'idioma, e qui può esser reso con 'di, che non'; il secondo, una modificazione del primo, in cui il significato può essere espresso con 'eccetto'; il terzo rappresenta un'ulteriore modificazione in cui nè l'una nè l'altra versione possono stare da sè". Esempi]. — Lo stesso, *Plato*, *Philebus*, *31 C*, pp. 125-126 [Aggiunta e correzioni all'articolo del Mason dallo stesso titolo in *Class. Quarterly* 1909, pp. 13-14; v. *Rivista* fasc. preced. p. 291]. — J. P. Postgate, *On some Tibullian problems*, pp. 127-131 [I. *The feast of lustration in II* I (Risposta al Fowler in *Classical Review* 1908, pp. 36-40; v. *Rivista* XXXVI 631). — II. *On Lygdamus* (Il Cartault, *Tibulle* - 1909 - p. 88, crede che Ligdamo sia stato un liberto di Tibullo. " Questo ordinariamente è possibile. Ma è preferibile ritenere che sia stato invece il Ligdamo di Cinzia e Properzio, congettura a cui non si oppone alcuna difficoltà cronologica")].

Revue des Études anciennes. XI. 1909. 1. — H. Lechat, *La frise du trésor des Cnidiens à Delphes. Notes sur la Gigantomachie*, pp. 1-29 [Articolo di archeologia pura (con 6 tavole); a ogni modo, posso recare il riassunto: le figure divine, contrapposte ai Giganti, sono, da sinistra a destra, dall'angolo nord-est dell'edifizio all'angolo nord-ovest: grandi dèi (6): Apollo, Zeus, Ares, Ermes, Poseidone, Efesto? — grandi dee (4): Cibele, Artemide, Era, Atena. — Dèi secondari ed eroi (4): Eolo, Eracles, i due Dioscuri? — dee secondarie (3): le due Eolidi, la conduttrice del cocchio di Poseidone (Anfitrite?). Rimane una figura indeterminata: il conduttore o la conduttrice del cocchio di Zeus]. — Seym. de Ricci, *L'Anonymus Argentinensis*, pp. 30-32 [Riproduzione del testo, coi supplementi, del Wilcken, da *Hermes* XLII. 1907, pp. 374-418: non è, come lo aveva gabellato il Keil, un frammento della storia dell'Atene periclea, bensì parte di un commento all'orazione di Demostene *adv. Androt.*, in cui nulla rimane delle notizie nuove intorno alla data del Partenone, alla traslazione del tesoro di Delo, alla costruzione di cento tri-

remi nel 449, alle modificazioni amministrative del 404, tutte cose trovate nel testo dal primo editore]. — T. MONTANARI, *Questions Hannibaliques. X. Droit vers le mont Genèvre*, pp. 33-46 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 628). — L'autore trattò ampiamente, nella *Rivista di storia antica* del TROPEA, la questione del passaggio di Eracles attraverso le Alpi, a cui è connessa quella storica dell'itinerario di Annibale. Il JULLIAN quando pubblicò i due primi volumi della sua *Histoire de la Gaule*, ancora non aveva letto il lavoro del MONTANARI. Ciò premesso, basti riportare testualmente il riassunto del presente articolo: "D'une part, j'ai pour moi M. Jullian, qui, même en ne croyant point pouvoir se rallier à moi, reconnaît que le fait qu'Hannibal n'aurait pas choisi la route de la Durance et du mont Genèvre est un fait inexplicable. De l'autre, j'ai M. Mommsen qui, avec une seule de mes preuves, affirme lui aussi qu'on a appelé *Rhodanus* la *Druentia*. Je crois donc avoir expliqué le plus grand des mystères relatifs à Hannibal. Je l'ai fait de la seule manière par laquelle, en général, on explique les mystères: en les supprimant"]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. XLI: *L'âge de Vercingétorix*, pp. 47-48 [Cesare fa del duce gallo un *adolescens*, perchè non aveva ancora compiuto il suo 30° anno; era dunque nato, al più presto, nell'82]. — M. CLERC, *Inscriptions des environs d'Aix*, pp. 49-52 [Quattro latine, inedite; una è probabilmente una tavoletta magica, primo documento di questo genere su terra cotta]. — Lo stesso, *Notes de voyage*, pp. 53-68 [Viaggio archeologico nella regione di Marsiglia; fra altro, un'iscrizione latina inedita]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 69-77 [Notizie, in massima parte bibliografiche].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XIII. 1909. 1. — P. FAIDER, *Le poète comique Cécilius, sa vie et son œuvre*, pp. 5-35 [(Continuazione - v. *Rivista* fasc. preced. p. 301 - e fine). — Studio dell'intreccio delle comedie del poeta, dei caratteri e dei costumi, e dello stile. Seguono le conclusioni generali, che per ciò che riguarda la vita di Cecilio sono naturalmente le stesse della parte I già da me riassunte. Per il resto possono bastare le seguenti spigolature: "En réalité, Cécilius ne peut pas être en tout semblable à Térence; celui-ci avait trop de génie pour s'assimiler complètement la manière d'un devancier, si illustre fût-il; mais ce devancier lui avait montré sa voie et sa méthode... Ce qui nous autorise à mettre son nom à côté de celui de Térence, c'est le témoignage de toute l'antiquité qui a connu son œuvre. ... Tous [gli antichi] ... rapprochent Cécilius de Térence et l'éloignent de Plaute. Croyons-en Cicéron, Velleius, Quintilien, ...; croyons-en Aulu-Gelle, croyons-en Térence lui-même, qui ra-

conte avec tant d'émotion les premiers échecs et les premières revanches de son devancier"]. — S. Kayser, *La terminologie de l'architecture grecque*, pp. 37-55 [In ordine alfabetico con indicazione delle fonti; per ora da ἄβατον, -ου (τὸ) a ἀνδρώνιον, -ου (τὸ)]. — J. van den Gheyn, S. J., *Le discours d'ouverture des leçons d'Adrien Amerot, deuxième professeur de grec au Collège des trois-langues à Louvain, 1545*, pp. 57-64 [Per noi può bastare il titolo]. — J. P. Waltzing, '*Asinos cum Iside devoratis*' (*Minucius Felix 28, 7*), pp. 65-68 [Invece di 'asini vivi', si sacrificavano a Iside 'asini di pasta'. Una parte della vittima era offerta alla divinità e bruciata in suo onore; l'altra parte veniva consumata da coloro che offrivano il sacrifizio. Ciò spiega le parole *cum Iside devoratis*. Ma si sacrificavano veramente degli asini alla dea? Secondo Minucio, sì; senonchè può darsi benissimo che egli abbia commesso un errore storico, e non sarebbe l'unico suo di questo genere].

Revue de l'instruction publique en Belgique. LII. 1909. 1. — H. Grégoire, *Notes épigraphiques*, pp. 1-17 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 302). — Fatta eccezione del primo, degli altri 'numeri' per noi è sufficiente il titolo. VII. *St. Georges le diasorite* (Διοσωρίτης, variante di Διασορίτης o Διασωρίτης, può essere la forma primitiva del vocabolo, etimologicamente corretta; proverrebbe da un nome di luogo Διὸς ὄρος. Quanto a Διασ. si spiegherebbe naturalmente come una deformazione popolare, dovuta all'analogia della preposizione διά). — VIII. *David Comnène et Théodore Lascaris*. — IX. *Artémidore, "l'œil de l'empereur" Zénon*. — X. *Michel Comnène, émir d'Arane*]. — C. Brakman, *Varia*, pp. 18-31 [Plauto, *Rud.* 312: *fame sitique speque* ⟨*reque*⟩; 909: *domum re⟨d⟩ucem pluruma* ecc.; *templis* probabilmente è un glossema marginale di *locis* di 908. — Lucrezio VI 1215: *iacerent corpora subter*. — Cicerone *pro Arch. poet.* § 5: *sed enim hoc non solum De divin.* I § 12: *cum significatione*; II § 69: *si repressus esset, Veios* ⟨*quidni fuerint irrita?*⟩ *ita aqua Albana* — Seneca *Apocol.* cap. 12 in.: *intuenti* (cioè *Claudio*) invece di *ingenti*, glossema di μεγάλῳ. Seguono indicazioni di luoghi paralleli, fra cui cap. 1: *nihil nec offensae nec gratiae dabitur*, cfr. *Ep.* 79 § 17; c. 4: *et adfuso cervix formosa capillo*, cfr. Virgilio *Aen.* X 137, ecc. — Apuleio *Met.* XI 16: forse nel codice era scritto *litterae* | *carbasus formarum notas intextas progerebat*, e saranno i γράμματα ἱερογλυφικά. Seguono indicazioni come sopra, fra cui *Met.* V 1: *amoenum ... diversorium*, cfr. Livio IX 17, 1: *deverticula amoena*; *Apol.* c. 59: *caput iuuenis* ecc., cfr. Virgilio *Aen.* VI 496, ecc. — Ammiano Marc. XXVIII 4, 12: *in comoe-*

diis ⟨fraudes fac⟩etas adfectando. — Prudenzio, i luoghi presi per varie ragioni in esame sono troppo numerosi, perchè io possa anche soltanto indicarli].

Idem. 2. — C. Liégeois, *Les méthodes américaines d'enseignement*, pp. 77-89 [Recensione del libro di O. Buyse, *Méthodes américaines d'enseignement général et technique* (Paris et Charleroi 1908)]. — A. Delatte, *Un nouveau fragment de Timée*, pp. 90-97 [Le notizie di Apollonio intorno alla persecuzione contro i Pitagorici, inserite da Giamblico nella sua 'Vita di Pitagora', §§ 254-264, rimontano a Timeo indubbiamente. Dato però il carattere del metodo storico di costui, non sono da accogliere ad occhi chiusi].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVII. 1909. 2. — A. Poutsma, *De emphasi disputatio*, pp. 125-155 [Rassegna di tutti i generi di enfasi negli scrittori greci con copiosissima esemplificazione. Reco in parte la conclusione, testualmente: " Videor ... mihi demonstravisse, in diiudicandis locis controversis sensum nostrum emphaseos ducem esse non satis certum, siquidem eo et antiqui homines inter se et hodierni cum ab antiquis tum vero illi quoque inter se atque adeo a se ipsi haud raro differant ... Quodsi concordia eorum [i testi manoscritti] satis est firma neque aperto laborant vitio, ante omnia faciendum id ... ut candido animo nec praeoccupata opinione quaeratur quae sit vera loci cuiusque sententia. Quo facto si persuasum habebimus sensum nostrum ad scriptoris mentem, quae quidem appareat ex verbis traditis, accomodari non posse, praestabit sequi gravissimos auctores quam confidere nostro iudicio "]. — N. J. Krom, *De Hellenotamiis in libro De republica Atheniensium commemoratis*, pp. 156-161 [Commento a XII 24 sgg.: βουλεύειν μὲν κατ' ἐνιαυτὸν — τὰ χρήματα μὴ συμβουλεύειν. Dalle testimonianze epigrafiche risulta che gli Ellenotamiai erano, secondo le circostanze, o uno o due o più; non tutti amministravano il denaro pubblico nel medesimo tempo. Erano nominati, a 40 anni di età, dal senato e in senato sedevano; ma quelli di loro che dovevano per un certo tempo amministrare, nel senato non avevano alcuna funzione]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, p. 161 [Ps.-Plut. *de lib. educ.* 8 f: ψόγοις invece di λόγοις. 13 A: ἀντὶ δὲ συμβ. invece di τῶν δὲ συμβ.]. — J. van Leeuwen J. f., *Ad fragmentum comicum nuper editum*, pp. 162-164 [*Oxyrh. Papyri* VI p. 150, n.° 855: recensione, in parte, nuova del testo. Debbo limitarmi a questa notizia, perchè non posso riportare tutto il testo]. — v. L⟨eeuwen⟩, ΣΚΟΛΙΑ — ΔΥΣΚΟΛΙΑ, p. 164 [Cod. V di Aristofane in *Excerptis de comoedia*: ... πρὸς λύραν ᾄδειν ⟨δυ⟩σκολία ⟨εἶναι⟩ ἐδόκει, ὅθεν καὶ σκολιὰ ὠνομάσθησαν]. — Ch. Ch. f.

Charitonides, *De figura quae* κατ' ἐξοχὴν *vocatur*, pp. 165-201 [Il lavoro continuerà, e lo riassumerò in fine. Ora basti notare che l'autore intende di esporre tutto ciò che riguarda la detta figura, e in questa prima parte divide la sua trattazione nei seguenti capitoli: I. § 1. Ὁ ποιητής = Ὅμηρος. § 2. Ὁ κωμικός = Ἀριστοφάνης. § 3. Ὁ συγγραφεύς = Θουκιδίδης. § 4. Ὁ φιλόσοφος = Πλάτων. § 5. Ὁ ῥήτωρ = Δημοσθένης. § 6. Ὁ τραγικός = Σοφοκλῆς. § 7. Ὁ λυρικὸς καὶ ὁ μελοποιός = Πίνδαρος. § 8. Ὁ γεωγράφος = Στράβων. § 9. Ὁ τεχνικός = Ἡρῳδιανός. § 10. Ὁ θεολόγος = Γρηγόριος ὁ Ναζιανζηνός. § 11. Ἡ θεός = ἡ Ἀθηνᾶ. § 12. Παρθένος = Ἀθηνᾶ. § 13. Ὁ νεώς = ὁ Παρθενών. § 14. Ἡ Κόρη = Περσεφόνη ἢ Φερρέφαττα. — II. βασιλεύς = ὁ Περσῶν βασιλεύς. — III. § 1. Πόντος = Εὔξεινος πόντος, Χερσόνησος (Χερρόνησος) = Θρᾳκικὴ Χερσόνησος (Χερρόνησος) etc. § 2. Πύλαι = Θερμοπύλαι. § 3. Νῆσος = Ὀρτυγία. — IV. § 1. ὄψον et ὀψάριον = ἰχθύς. § 2. Ὄρνις = ἀλεκτορίς. § 3. πρόβατον — πρόβατα = οἶς — οἶες. Per ciascun vocabolo sono riportate testualmente tutte le testimonianze letterarie]. — J. J. H⟨artman⟩, *Plutarchus*, p. 201 [*Quom. adol.* 24 E: ἀνθρώπου invece di αὐτοῦ. 33 C: ἐπὶ τῷ senz'altro invece di ἐν τῷ θεάτρῳ]. — H. v. Herwerden, *Novae curae criticae Moralium Plutarchi* (*ed.* Bern.), pp. 202-223 [Quasi 140 luoghi]. — Lo stesso, *Emendatur Cicero pro M. Caelio* § *27*, *ed.* V. Wageningen, p. 223 [*Quid quaeritis? iudices, ⟨vix⟩ ignoscebam* ecc.]. — J. v. Leeuwen J. f., *Homerica*. XXXIV. ΑΒΡΟΜΟΙ ΑϜΙϜΑΧΟΙ, pp. 224-228 [N 41; nei due aggettivi in unione asindetica, come ἄϝιστος ἄπυστος, ἄσιτος ἄποτος, l'ἀ è privativo; quindi significano *neque frementes neque clamantes*]. — J. J. Hartman, *Ad Plutarchi libellum* '*Quomodo adulator ab amico internoscatur*', pp. 229-230 [49 E: espunge αἰσθέσθαι. 50 C: espunge λεγομένους e sostituisce ἀκούοντας μόνους a ἀκουομένους ὥς τις εἶπε. 51 B: παρέχον invece di συνέχον. 52 B: interpunge dopo μιμούμενος. 53 F: ἀμβλυωποῦντος. 56 E: αὐτῇ. 62 B: γνωμῇ in luogo di ῥοπῇ, e ῥοπήν in luogo di γνωμήν]. — J. v. Leeuwen, J. f., *Ad Menandri fragmenta nova*, pp. 231-236 [*Zwei neue Blätter der Perikeiromene, von* A. Körte 1908 (Leipzig). Anche qui come sopra debbo limitarmi a questa indicazione, non potendo riportare tutto il testo ricostituito dal v. Leeuwen]. — J. J. Hartman, *Plutarchus*, p. 236 [*Quom. adol.* 34 E: καὶ νὴ Δία "τῷ λέγειν ἐφεξῆς ἄριστε": "*o tu qui continua oratione habenda excellis*"].

Napoli, 24 giugno 1909.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Gustav Adolf Gerhard. Phoinix von Kolophon. Texte und Untersuchungen. Mit einer Tafel in Lichtdruck und einer Skizze. Leipzig und Berlin, Teubner, 1909, di pp. VIII-302.

Carlo Pascal. Letteratura latina medievale. Nuovi saggi e note critiche. Catania, Francesco Battiato, 1909, di pp. VII-199.

Martin Schanz. Geschichte der römischen Litteratur. Erster Teil. Zweite Hälfte: Vom Ausgang des Bundesgenossenkriegs bis zum Ende der Republik. Dritte ganz umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. München, Beck, 1909, di pp. XII-531.

The Twenty-Second Book of the Iliad. With Critical Notes by Alex. Pallis. London, David Nutt, 1909, di pp. 84.

Fasti Quaestorum qui ab a. u. c. CCCXXXX ad a. u. c. DCLXXI extra Romam fuerunt. Composuit explicavit edidit Martinus Bülz (Beilage zum Jahresbericht 1908 des kgl. Realgymnasiums Zittau), di pp. 30, in 4°.

Joseph Ammendola. De quattuor fragmentis nomini Antiphontis addictis. Bari, Tip. Avellino, 1909, di pp. 15.

Basil L. Gildersleeve. Notes on Stahl's Syntax of the Greek Verb (Reprinted from « The American Journal of Philology », Vol. XXIX, Nos. 3 and 4, Vol. XXX, No. 1, risp. di pp. 258-279; 389-409; 1-21).

Thomas Stangl. Pseudoasconiana. Textgestaltung und Sprache der anonymen Scholien zu Ciceros vier ersten Verrinen auf Grund der erstmals verwerteten ältesten Handschriften. Paderborn, Ferd. Schöningh, 1909, di pp. 202.

Luigi Foscolo Benedetto. Lo storico Cratippo (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XLIV), di pp. 21.

Felice Ramorino. Qual sia il miglior testo delle "Confessiones" di S. Agostino (Estratto dalla « Rivista storico-critica delle Scienze teologiche », Anno V), di pp. 24.

Aurelii Augustini Confessiones curante Felici Ramorino. Pars II Libri VIII-XIII. Romae, Ex Officina typographica Forzani et Socii, 1909, pp. 193-476.

Gaspare Oliverio. Intorno alla epigrafe della statua di marmo "Il Palestrita" N.° 119-917 del Museo Nazionale di Napoli. Nota (Estratto dagli « Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti », Nuova Serie, Vol. I, 1908, pp. 43-51).

Luciani quae feruntur Podagra et Ocypus praefatio edidit commentatus est Johannes Zimmermann. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XII-82.

Aristophanis Cantica digessit stropharum popularium appendiculam adiecit Otto Schroeder. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. VI-100.

Pietro Eusebietti. Il problema metafisico secondo Aristotele e l'interpretazione d'un passo della metafisica (Met. Λ, 10-1075b 17-24) (Estr. da l' « Archiv für Geschichte der Philosophie », vol. XXII, pp. 536-550).

Vincenzo Ussani. Il cod. Torinese lat. A. 216. Contributo alla critica di Gregorio da Tours e di Venanzio Fortunato (Estr. dagli « Studj romanzi », n° 6, pp. 177-193).

S. Sudhaus, Der Aufbau der plautinischen Cantica. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. VII-154.

Joseph Edward Harry. Studies in Euripides: Hippolytus. Cincinnati, University Press, 1908, di pp. 71 (University Studies published by the University of Cincinnati. Series II. Vol. IV. N.° 4. November-December 1908).

Erich Ziebarth. Aus dem griechischen Schulwesen. Leipzig, 1909, di pp. VII-150

Axel Nelson. Die hippokratische Schrift ΠΕΡΙ ΦΥΣΩΝ. Text und Studien. Inaugural-Dissertation. Uppsala, Almquist & Weksell, 1909, di pp. 119.

Platons ausgewählte Schriften für den Schulgebrauch erklärt von Christian Cron und Julius Deuschle. Zweiter Teil: Gorgias. Fünfte Auflage neu bearbeitet von Wilhelm Nestle. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. VI-194.

Thukydides. Für den Schulgebrauch erklärt von Gottfried Böhme. Von der vierten Auflage an bearbeitet von Simon Widmann. Sechstes Bändchen: Buch VI. Sechste, gänzlich umgearbeitete Auflage. Leipzig, Teubner, 1906, di pp. IV-108.

Aristophanis Pax edidit Konradus Zacher. Praefatus est Ottomarus Bachmann. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XXXII-127.

Otto Eger. Zum ägyptischen Grundbuchwesen in römischer Zeit. Untersuchungen auf Grund der griechischen Papyri. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. VIII-212.

Julius Füthner. Philostratos über Gymnastik. Leipzig, Teubner, 1909, di pp. VIII-336 (Sammlung wissenschaftlicher Kommentare zu griechischen und römischen Schriftstellern).

Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905. Division III Greek and Latin Inscriptions in Syria. Section B. Part 2. Part. 3. By William Kelly Prentice. Leyden, Late E. J. Brill, 1909, pp. 43-118, in 4°.

Giuseppe Vatovaz. Del sofista Ippia Eleo (Estratto dall'Annuario dell'I. R. Ginnasio Superiore di Capodistria. Anni scolastici 1907-09), di pp. 75.

Eranos. Acta philologica Suecana. 1908. Vol. VIII, n. 4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1907, Volume XXXVIII.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XIX, 1908.
Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.
The Classical Journal (The University of Chicago Press). Vol. III, nn. 6-8.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. IV, n. 3.
The Classical Review. Vol. XXIII, nn. 3 e 4.
The Classical Quarterly. Vol. III, n. 3.
The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.
The American Journal of Philology. XXX, n. 2.
Modern Language Notes. Vol. XXIV, nn. 5 e 6.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVII, nn. 1-3.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LII, nn. 3 e 4.
Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XIII, n. 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIII, nn. 4-7.
Revue des études anciennes. Ann. XI, nn. 2 e 3.
Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXIII, nn. 1 e 2.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXV, trim. IV.
Atene e Roma. Ann. XII, n. 126.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XV, n. 12. Ann. XVI, n. 1.
Rivista di Storia antica. Ann. XII, n. 4.
Rivista storica italiana. Ann. XXVI, 4ª S. Vol. I, n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. XII, nn. 5-7.
La Cultura. Ann. XXVIII, n. 9.
Classici e Neo-latini. Ann. V, n. 1.
Alba Pompeia. Rivista bimestrale. Ann. I, n. 3.
Nuovi Doveri. Rivista quindicinale di problemi educativi. Ann. III, nn. 8-13.
Index Librorum Recentium (Index Ferrerio). Bollettino bibliografico bimensile. Ann. I, nn. 1-3.

Torino, 1° luglio 1909.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip Vincenzo Bona — Torino

LA STICOMETRIA NEI PAPIRI ERCOLANESI

(*Continuazione; v. fasc. preced., pagg. 321-363*)

1427 Φ̣İΛΟΔ̣[Η]Μ̣Ο[Υ|Π]ЄΡΙΡΗΤΟΡ̣ΙΚ̣ΗϹ̣|Υ]Π̣ΟΜΝ̣ΗΜΑ̣Τ̣Ω̣[Ν|
Α|Α̣̅Ρ̅Ι̣[Θ]ΧΧΧ̣Χ̣|Ϲ̅Є̅[ΛΙΔЄϹΡ]ΛΖ

6_{16} Ν̅

L'ultimo segno numerale di l. 5 che, con altri, anche il Sudhaus (I p. XIX) lesse Α — e appunto Α comparisce in C.A. V 26 — non può, se mai, assolutamente essere Α, cioè 1, perchè 1 nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi è sempre, esclusivamente rappresentato con Ι. Dopo l'ultimo Χ, rotto e sbiadito, ma indubbiamente Χ, non c'è traccia di altre lettere o di altri segni; quindi il numero ΧΧΧΧ è completo. Il Λ di l. 6 davanti a Ζ è tuttora visibilissimo nella sua completa integrità e non mancante dell'asta anteriore, come figura in C.A. e nel Sudhaus. L'ispezione diretta e coscienziosa dell'originale non lascia dubbi di sorta riguardo nè all'ultimo Χ di l. 5 nè a Λ intero di l. 6. A ogni modo, non è inutile avvertire che nel disegno del titolo eseguito da Gennaro Casanova — è l'unico che egli fece, probabilmente come modello per altri disegnatori, del nostro papiro (lo trovai io, confuso fra' disegni del papiro **1077**, senza numero, e lo identificai); gli altri 6 disegni, titolo, di nuovo, e 5 frammenti, sono di GB. Malesci — tanto l'ultimo Χ quanto il Λ compariscono interi. Ora il disegno del Casanova dev'esser stato

fatto appena svolto il papiro (lo svolgimento ebbe luogo prima della fine del 1798, come risulta dallo 'Stato delle Porzioni de' Volumi di Papiro'... v. 'Saggio' p. 477, 1), cioè quando era in condizioni di conservazione assai meno peggiori che non sia al presente.

Fra il Λ di l. 6 e C̄Ē c'è spazio per sei lettere; e non si può dubitare che anche ivi, come nei papiri **1050**. **1414**. **1428**, la parola σελίδες fosse intera. Quanto al P, la sua aggiunta è naturalmente suggerita dal numero delle colonne di **1423**, PMZ, tanto più che i due papiri sono entrambi delle opere retoriche di Filodemo; a un semplice ΛZ = 37 non c'è nemmeno da pensare.

Gli στίχοι erano dunque 4000 in 137 σελίδες. Ciò significa che ogni colonna dovrebbe contenere non oltre 29-30 linee (alcune colonne 29, altre 30), mentre in realtà ne contiene, in media, 38 (numero massimo delle lettere, per linea, 18, minimo 13, su una larghezza media di cm. 5 circa). Di tutto il rotolo sopravanzano 4 frammenti e 7 colonne: quelli per il nostro calcolo sono da trascurare, come pure le colonne 1, mutila, 3, con una linea, la 12ª, cancellata, e 7 con sole 28 linee (l'ultima colonna è non di rado più corta); le altre quattro colonne intere, 2. 4. 5. 6, hanno rispettivamente 39. 39. 38. 37 linee. Il numero totale degli στίχοι, a 38 in media per σελίς, dovrebb'essere poco meno di 5200 circa (136 × 38 = 5168 + 28 = 5196), laddove sono cioè erano 4000. Come si spiega cotesta differenza? Credo, in un modo solo: il copista ha segnato il numero delle linee e delle colonne dell'archetipo, e non dell'esemplare, il nostro papiro **1427**, che egli trascrisse; nel quale le colonne, anzichè 137, saranno state 105 o 106.

Il N̄ di col. 6 è, per le solite ragioni, certamente sticometrico; e non par dubbio che fosse l'ultima nota sticometrica del papiro, l'attuale col. 6 essendo la penultima e da l. 16 di essa alla fine non contandosi più che 50 linee; ma altro non si può dire.

Non vale davvero la pena di correggere gli errori del Birt (p. 188 n. 115; v. p. 506, dove però egli trova modo di sbagliare in altro senso) e nemmeno di dimostrare quanto siano infondate le sue ipotesi affatto gratuite.

1506 ΦΙΛΟΔ[Η]ΜΟΥ|ΠΕ]ΡΙΡΗ[ΤΟΡΙ]ΚΗϹ|ΥΠΟΜΝΗΜ[Α]ΤΙ-
ΚΟΝ|ΑΡΙΘΧΧΧΗΗΗΠΔ

1426 ΦΙΛΟΔΗΜ[ΟΥ|ΠΕΡΙΡ[Η]ΤΟΡΙΚ[ΗϹ|ΑΡΙΘΜ ΧΧ

Sotto all'ultima colonna, che ha soltanto 9 linee, con la coronide, in basso, a s., d'altra mano, in carattere molto più piccolo del testo, quasi minuto

ΠΟϹΕΙΔΩΝΑΚΤΟϹ|ΤΟΥΒΙΤΩΝΟϹ|ϹΕΛ^ΔϹ̄Δ̄

Parlo insieme dei due papiri, perchè, come riconobbe per primo il Gomperz (*Zeitschrift f. d. österr. Gymnasien* XVI. 1865, p. 817), **1426**, non ostante la diversità del titolo — è lo stesso caso di **1674** e **1672** — è "*eine Doublette des Schlusstheiles*" di **1506**: e precisamente **1426** I 1 sgg. = **1506** XLVIII 27 sgg.

Anzitutto debbo avvertire che la mia lettura delle due soscrizioni sticometriche è s i c u r a. In **1506** l'ultimo segno numerale è ΠΔ e non il resto di un Η come nell'apografo oxoniense (? — Fot. VI 1367; v. Gomperz ib. p. 818, e Scott p. 86. Nel disegno napoletano comparisce un solo Η, a cui tien dietro immediatamente l'asta anteriore di un altro Η — quindi, se mai, 3200 e non 3100 come scrive il Gomperz p. 818 — e null'altro: C. A. III 1) e tanto meno Μ preceduto da quattro Η, come in Sudhaus II 196: gli Η sono tre, non di più, e una forma numerale con Μ nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi non può esistere; Μ equivale a 40 (1), e il numero 40 in esse soscrizioni è, cioè può essere rappresentato e s c l u s i v a m e n t e con ΔΔΔΔ. Dopo ΠΔ, rotto nella parte inferiore ma chiarissimo, non c'è traccia di altri segni, e dacchè segue un trattino bensì minimo, di pochi mm., ma non lacero, di superficie, il numero ΧΧΧΗΗΗΠΔ d e v'essere completo. Gli στίχοι erano pertanto 3350. In **1426** tra il Μ di

(1) Equivale, o per esprimermi più esattamente, significa anche 10000; ma è superfluo aggiungere che un numero così alto nelle soscrizioni sticometriche dei nostri Papiri non può comparire.

ΑΡΙΘΜ (e non ΑΡΙΘΜΟϹ come nel disegno napoletano, C. P. IV II: il disegnatore prese per Ο l'asta posteriore ricurva di Μ e ci mise di suo il Ϲ, che dovette essere invece il resto di un Χ) e il primo Χ c'è spazio per due lettere, quanto cioè precisamente è occupato da ΧΧ: non vi può adunque esser dubbio che siano caduti appunto due ΧΧ: quindi il numero intero era ΧΧΧΧ, 4000.

Nell'apografo oxoniense (v. Scott p. 85, e Fot. V 1204) comparisce un Є isolato in una linea sotto alla terza del titolo sulla verticale del Ρ di ΑΡΙΘΜ. Nell'originale ora non è più visibile e non figura neppure nel disegno napoletano, a meno che sia l'Є di l. 3 ΑΡΙΘΜΟϹΧЄ. Che cotesto Є possa essere, se mai, il numero del libro è affatto da escludere, perchè in tal caso starebbe in una linea sopra, e non sotto, alla soscrizione sticometrica. Si deve anche escludere che sia il resto della parola ϹЄΛΙΔЄϹ o del loro numero, perchè l'indicazione del numero delle colonne non è mai data due volte; a meno che la seconda, cioè ϹЄΛ^Δ^C̄Δ̄, non riguardi il nostro esemplare (v. sotto). Molto probabilmente è uno sbaglio del disegnatore, che credette di vedere un Є in una raggrinzatura della superficie del papiro.

Nella prima delle due linee davanti al numero delle σελίδες la lettura ΠΟϹЄΙΔΩΝΑΚΤΟϹ è sicurissima; ΠΟϹЄΙΔΩΝΑΥΤΟϹ (Ποσειδῶν αὐτός) degli Accademici Ercolanesi, accettato dal Birt (pp. 124. 190. 281), dal Sudhaus (II 272) e dallo Schubart (op. cit. p. 86), è erroneo, e del resto insostenibile grammaticalmente. Dal fatto che a Ποσειδώνακτος tien dietro l'indicazione del numero delle σελίδες credo si debba dedurre senz'altro, contro l'affermazione del Crönert (*Kolotes u. Menedemos* p. 162), che non è il nome di un possessore del papiro, bensì di un copista o di un libraio (cfr. Gomperz in *Zeitschrift* cit. XVIII. 1867, p. 672 in n.; Scott p. 86); nel primo caso però non si tratta del copista del nostro, ma di un altro esemplare, come risulta dai calcoli sticometrici (v. sotto).

Del numero delle colonne dirò più avanti; qui osservo che sulla lettura C̄Δ̄ (= 204) non possono cadere dubbi di sorta: sta scritto chiaramente C̄Δ̄, col primo segno intero, il secondo mancante di

parte dell'angolo anteriore, ma sicuro. Qui richiamo anche l'attenzione sull'abbreviazione notevolissima, tanto più perchè unica nei nostri Papiri, di σελίδες in CΕΛ^{Δ}: il segno in alto, che in C.P. e nell'apografo oxoniense (dove invece di Λ, fatto male, ma indubbiamente Λ, si vede un N) comparisce come un semplice trattino, è un piccolo Δ col vuoto tutto ripieno, come, p. es., in **1050**; ciò affermo con la massima sicurezza: l'ho guardato più volte sotto vari angoli di luce, in diverse ore del giorno, e sempre ho veduto in esso senza esitazione un piccolo Δ.

La corrispondenza fra i testi di **1506** e **1426** non è sempre perfetta, e ciò va notato per l'esattezza, s'intende approssimativa, del calcolo. È perfetta nell'ultima colonna di ciascuno dei due papiri: ivi, a linea intera, **1506** ha 27 lettere, **1426** ne ha 17, e 4 linee di **1506** equivalgono a linee 6 più 5 lettere di **1426**. In altre colonne, 6 linee di **1506** (col. 56) equivalgono a 9 di **1426** (col. 13), 10 meno 6 lettere di **1506** (col. 52) a 15 meno 13 lettere di **1426** (col. 5)... E la conclusione è questa, che il numero totale delle linee di **1426** dovette essere maggiore di quello delle linee di **1506**, e quindi anche il numero delle colonne di **1426** era maggiore di quello delle colonne di **1506**, sebbene le colonne di **1506** — tengo conto soltanto di quelle intere e, con la guida dell'eccellente edizione del Sudhaus, di quelle sicuramente integrabili — abbiano 34 linee in media (numero massimo 37, minimo 32 — l'ultima colonna ne ha 18 — larghezza media cm. 5,5) contro una media (numero massimo 34, minimo 32 — l'ultima colonna ne ha 9 — larghezza media cm. 4,5) di 33 di **1426**. Sono diverse così la mano come la qualità della carta dei due papiri. Di **1506** conserviamo i resti di circa 100 colonne (frammenti 17, colonne, fra cui alcune intere, 58, più avanzi di altre 25 circa in massima parte indisegnabili e quasi tutti affatto inservibili), e poichè gli στίχοι erano 3350 è chiaro che nessuna colonna del rotolo è andata perduta e che la soscrizione sticometrica si riferisce precisamente al nostro esemplare. Tale non è il caso di **1426**, di cui rimangono le 16 ultime colonne, intere (meno 1-3 mutile); con i suoi 4000 στίχοι avrebbe dovuto avere poco più di 120 σελίδες (4000 : 33), in corrispon-

denza, come risulta dal precedente calcolo delle linee dei due papiri, appunto con le 100 circa di **1506**, mentre ne aveva 204. Un rotolo con 4000 στίχοι in 204 σελίδες non potè avere più di 19-20 linee per colonna, e in tali condizioni dovette trovarsi l'esemplare del testo di **1426**, a cui si riferisce la soscrizione sticometrica del nostro e la nota relativa a Ποσειδώνακτος e al numero delle σελίδες. La lettura $\overline{C\Delta}$ è, ripeto, sicura, e nulla autorizza a sostituire un altro segno numerale, p. es. Λ o O (v. sotto), al C. Piuttosto non sarebbe fuori di luogo chiedere se la nota in basso dell'ultima colonna stia o meno in relazione con la soscrizione sticometrica; e nel secondo caso, tenuto conto che l'opera intorno alla retorica dev'essere stata più volte rimaneggiata da Filodemo (v. Comparetti p. 68), se per avventura non si riferisca, anzichè a uno, a due libri di essa e quindi a due papiri, del secondo dei quali abbiamo un'altra copia in **1506**: evidentemente non si può prescindere dal fatto della corrispondenza fra **1426** e **1506**.

A col. 5 (di **1426**) l. 23 a s. trovo $\breve{H}$. Per il posto che occupa, per il trattino, che però è curvo, e perchè è di carattere più piccolo rispetto a quello del testo, ma evidentemente della stessa mano, si deve credere che sia una notazione sticometrica. Che verso la fine del papiro comparisca un H = 7 non dovrebbe far meraviglia: nulla ci vieta di ritenere che anche in **1426**, come in **253 + 465**. **1428** e **1471**, ci fosse, per le notazioni sticometriche marginali, una ripetizione numerale dell'alfabeto, da A a ω, e poi da capo da A a ...: in questo caso si spiegherebbe come le colonne di **1426** potessero sommare a 204; ma è più prudente non fare delle ipotesi che potrebbero sembrare troppo ardite.

La nuova lettura, mia, direttamente sugli originali, del titolo e della soscrizione sticometrica dei due papiri rende inutili i calcoli e tutte le congetture del Ritschl (pp. 81. 102. 182 sg.), del Cobet (pp. 260. 262 sg.), del Birt (pp. 187 n. 107; 188 n. 114; 190 sg.), che si riportano tutti e tre, come pure lo Spengel, citato dal Ritschl e dal Birt, e il Gomperz (v. sopra), ai disegni napoletani e agli apografi oxoniensi, gli uni e gli altri erronei. A ogni modo, mi sia lecito notare riguardo al Ritschl e al Cobet per **1506** che l'*Herculanensium voluminum Catalogus*, da cui essi presero l'indica-

zione, dà la soscrizione sticometrica sbagliata, cioè XXXHH.. (il Cobet, per giunta, la riproduce così: HXXHH*, ma è indubbiamente un semplice errore di stampa) invece di XXXHHH e la parte anteriore di un quarto H (v. sopra). Lo stesso *Catalogus* gli ha tratti entrambi in inganno per **1426**, con la soscrizione XXX Θ, dove Θ è invece Є. Cotesto Θ ha indotto il Ritschl ad una affermazione affatto gratuita (p. 102 in n.): "*Das* Θ *übrigens, welches in n. 82* [che è appunto **1426**] *der Zahl* XXX *folgt, ist unstreitig* [!!] *nur die Bezeichnung des neunten Buches der Philodemischen Rhetorik, die freilich üblicher der Zahl voranginge*". A parte ogni altra considerazione, il numero del libro, come ho avvertito sopra, sta sempre, esclusivamente, di regola assoluta, in una linea a sè, fra il titolo e la soscrizione sticometrica. Non meno inesatte sono le cose che il Ritschl scrive a p. 182, a proposito di ΑΡΙΘΜΟϹΧЄ e di ϹЄΛ— ϹΔ di C. P., della correzione di ϹΔ in ΛΔ (nel disegno napol. del Malesci in doppio esemplare — l'ho sott'occhio — c'è Ϲ∷Δ [i punti sono un'aggiunta arbitraria, perchè fra Ϲ e Δ nell'originale nulla manca], ma lo Scotti, nell'edizione, credette di segnare, non se ne comprende davvero la ragione, ΛΔ), e della proposta di emendamento dello Spengel di ϹΔ in ΟΔ. "*Imperite*, egli dice, *Italus editor 1005 interpretatus est*". E perchè? ΧЄ equivale appunto a 1005! solo, nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi una forma numerale siffatta non può esistere: 1005 non vi può essere rappresentato che da ΧΠ. E continua: "*correxit* ΛΔ, *multo id quidem veri similius quam leniore sane mutatione a Spengelio effectum* ΟΔ, *cuius nullus esse usus potest. Constitit igitur volumen 34 paginis*". Reco testualmente le parole del Ritschl ... per prudenza, e domando: come è possibile che un papiro avesse soltanto 34 'pagine'? E perchè mai della forma numerale ΟΔ *nullus esse usus potest*? Nelle soscrizioni sticometriche, parlo sempre dei nostri Papiri, ΟΔ non ci può stare: 74 ivi, è, esclusivamente, ΠΔΔΔIIII; ma nella numerazione delle colonne, fatta con altro sistema, non solo può esistere ΟΔ, ma è l'unica forma possibile! Che se egli intendeva negare che le colonne potessero essere 74, allora è anche peggio! Quanto alla sua proposta (p. 183) ΑΡΙΘΜΟϹ Χ ЄΠΗ, ne fa giustizia egli stesso affrettandosi ad aggiungere: "*fatendum est alterum huius vocis exemplum in his quidem voluminibus non repertum esse*". Ed è proprio così! Anche il Cobet vide purtroppo la C. P. e propone anche lui ΟΔ, osservando: "*vitiose editur* [*editur mendose*] ЄΔ, *quod nihil est*". Ha perfettamente ragione: ЄΔ *nihil est*, ma l'edizione non ha Є, bensì Ϲ∷, che nulla autorizza a leggere Є. Egli a ΧЄ (v. quassù) sostituirebbe ΧΧЄ, cioè 2005, che può essere rappresentato soltanto con ΧΧΠ e non altrimenti, e osserva: "*Si versus insunt 2005 et paginae 74, in unaquaque pagina versus erunt 27*". Certo, il conto torna; ma il numero minimo delle linee per colonna è di 32, cosa che il Cobet con l'edizione di C. P. alla mano poteva molto facilmente constatare! Il Birt per **1506** se la cava 'con discreta infamia', pur affermando erroneamente "*Columnen sind 71 erhalten*"! Si è accontentato di contare le tavole di C. A. III 1-71, senza badare che la prima contiene il titolo, da escludere dal novero delle colonne del testo, e le ta-

vole 2. 4. 5. 9. 11 contengono ciascuna 2 frammenti, ciascuno dei quali nell'originale sta a sè, e non uno sopra e l'altro sotto come apparisce dall'edizione, e quindi le *Columnen* sono 75 e col titolo 76. Ma gli stranieri quando scrivono delle cose nostre non potrebbero fare un pochino più di attenzione?! Per **1426** siamo alle solite :" ΑΡΙΘΜΟϹ $\overline{\text{XC}}$. *1200 Verse. So lese ich*".! Anzitutto come si può sostituire arbitrariamente Ϲ a Є? E poi $\overline{\text{XC}}$, cioè appunto 1200, nella soscrizione sticometrica dei nostri Papiri può avere esclusivamente la forma XHH. Lo stesso sbaglio egli commette più sotto "XXXΘ. *3009 Verse*". No! 3009 può essere soltanto XXXΠIIII, e non altrimenti. Riguardo ai calcoli di p. 191, relativi al numero delle linee e delle colonne, vale pel Birt la stessa osservazione che pel Cobet: coll'edizione di C. P. alla mano chiunque può constatare che il numero minimo degli στίχοι per σελίς è di 32. Tuttavia egli, il Birt, osserva giustamente, almeno in parte (ib.): "*Vielleicht ist es richtiger anzuerkennen, dass hier vielmehr die Seitenzahl für die Abschrift, die Zeilenzahl für deren Vorlage gilt*", cioè, come supposi anch'io, affatto indipendentemente da lui, la nota Ποσειδώνακτος ... può non riferirsi al nostro esemplare, e quindi non avere relazione con la soscrizione sticometrica.

1385 ЄΠ]ΙΚΟΥΡΟ[Υ|ΠΕΡΙ]ΦΥϹЄΩϹ| Κ ϹΤΗ| ΡΑ Δ

Il papiro — 8 pezzi su sette cartoncini, che fra non molto saranno messi in cornice sotto vetro — non fu disegnato, e oramai è indisegnabile, tanto sono orribili, e probabilmente erano, in massima parte, fin da principio, le sue condizioni. Esiste l'apografo oxoniense, Fot. V 1068, del solo titolo (v. Scott p. 61), di cui rimangono poche tracce nel pezzo n° 8 (cartoncino G), fra le altre, di l. 4 e precisamente dell' Α e del Δ: il titolo quassù è riprodotto dalla fotografia. Si deve escludere in via assoluta che ΡΑ possa avere appartenuto alla soscrizione sticometrica, nè l'una nè l'altra lettera potendo figurare nella stessa nei Papiri Ercolanesi: ΡΑ equivarrebbe a 101, e 101 nella soscrizione sticometrica dei nostri Papiri può essere esclusivamente rappresentato con HI. Potrebbe supporsi, come infatti suppone lo Scott (p. cit.), che sia il resto di un ЄΓ]ΡΑ[ΦΗ, ma il Δ che segue sullo stesso rigo, almeno così pare, dico nell'originale, mi lascia molto dubbioso riguardo a cotesta integrazione. Piuttosto in esso Δ è possibile vedere un avanzo o della parola ϹЄΛΙ]Δ[ЄϹ o del loro numero, ma siamo sempre nel campo delle pure ipotesi.

Il Crönert accenna al nostro papiro in *Rhein. Mus.* LVI 609: "*Von dem Pap. 1803 ...*". Qui c'è un primo errore: egli ha confuso l'anno di svolgimento, che fu appunto il 1803, col numero d'inventario del papiro, che è precisamente **1385** (esiste anche un papiro segnato **1803**, ma è un frammento insignificante — armadio II, tavoletta CIII — non svolto e molto difficilmente svolgibile). In secondo luogo — va notato che egli non esaminò l'originale ("*Der Papyrus ist in 8 Blättern erhalten, ich selbst habe ihn nicht eingesehen*") — dacchè la fotografia non può non essere esatta, come ha potuto il Crönert vedere un X al posto dell' A? Perchè, se fosse realmente X, .. PX .... Δ potrebbe essere appunto il resto della soscrizione sticometrica A]P (in via affatto eccezionale invece di ΑΡΙΘ) X[....]Δ È unicamente in vista di questa possibilità che ho creduto di accennare al Crönert.

V. *Papiri con notazione sticometrica marginale.*
(v. 1027. 1426. 1427. 1428. 1507)

253 e **465** Φ[Ι]ΛΟ[ΔΗΜΟΥ] ⟨ΠΕΡΙ ΦΙΛΑΡΓΥΡΙΑΣ⟩

(253) *col. dopo il fr. *1, $l._{10}$ $\underline{\Theta}$ fr. *3_{13} $\bar{H}$ fr. *7_{15} Δ fr. 9_{18} $\bar{\Gamma}$

(465) fr. *3_3 $\bar{\Theta}$

I due papiri, della stessa mano e della stessa qualità di carta, facevano parte di un solo rotolo (v. il mio opuscolo 'Papiri Ercolanesi inediti' — Appendice ai *Classici e Neolatini* 1908 — pp. 8 sg. (1)). Ora ciò esclude in modo assoluto che le lettere

(1) Della 'scorza', contenente il titolo, di **253** ho fatto io il disegno; non era stata disegnata, forse perchè nessuno ne aveva avvertito l'importanza. Nel mio opuscolo dico che mi sembra impossibile integrare le parole delle linee 2 e 3. Qui ora osservo che a un Ε]ΙΚỌ[ΣΤΟΝ per l. 3 non si può pensare, sia perchè il numero d'ordine del libro, in opere di più libri, nei nostri Papiri ha sempre forma alfabetica e quindi, se mai, sarebbe Υ (soltanto in **1007 + 1673** sta, o meglio stava scritto in lettere ΤΟ ΔΕΥΤΕΡΟΝ, ma i libri sono due soli ΤΩΝ ΕΙΣ ΔΥΟ), sia perchè 20 è un numero troppo alto. Ma per l. 2 ora mi si presenta come molto probabile l'integrazione ΠΕΡΙ] Κ[ΑΚΙΩΝ o ΠΕΡΙ ΚΑ]Κ[ΙΩΝ, non potendosi mettere in dubbio, credo, che il trattato περὶ φιλαργυρίας facesse parte appunto dell'opera com-

marginali possano essere indicazioni di paragrafi o capitoli, come affermano lo Scott (p. 72 e n. 1) e il Crönert (*Kolotes u. Menedemos* p. 50 e n. 229): infatti non è ammissibile che due capitoli abbiano avuto la stessa numerazione Θ (1). Le lettere marginali sono indubbiamente notazioni sticometriche; e lo Θ torna una seconda volta per effetto della ripetizione numerale dell'alfabeto, di cui offrono esempi sicuri i papiri **1428** e **1471**. In altre parole, anche nel rotolo onde facevano parte **253** e **465**, appunto come nei due papiri ricordati, la numerazione marginale sticometrica procedeva alfabeticamente da A ad ω, e poi di nuovo da A a ...; soltanto in questo modo si può spiegare come lo Θ sia ripetuto. S'intende che **253** e **465** dovettero essere il primo il principio, il secondo la continuazione, o viceversa, del libro o dell'opera, se questa era in un solo libro, cioè uno dei due dovette seguire all'altro. S'intende anche che i frammenti di **253** avevano, come colonne, un ordine di successione diverso da quello che fu loro dato nello svolgimento del rotolo e nella numerazione progressiva dei disegni; le lettere marginali si succedevano, naturalmente, così: Γ̄ . Δ̄ . . . H̄ . Θ̲, e quindi il fr. 9 veniva prima del 7, questo prima del 3, e il 3 prima della col. con Θ̲. Quale estensione abbia

---

plessa, di cui abbiamo altri libri — Z.Θ.I — di Filodemo intorno ai vizi (cfr. Comparetti p. 69; Scott p. 69; Crönert, *Kolotes u. Menedemos* p. 176 [ivi nel titolo del papiro **1675**, che fa parte, anzi è uno dei principali, della raccolta, a cui accenno, comparisce il numero del libro, η̄, mentre non è dato lo Θ, tuttora visibilissimo, benchè rotto, di **1424** (v. pag. 492); è un'aggiunta del Crönert. H nell'originale non c'è, e nemmeno non c'era, molto probabilmente, nel 1761-62, quando del titolo fece il disegno il Piaggio, cioè, si noti bene, subito dopo lo svolgimento (1761) del rotolo. Il titolo ora è p r e c i s a m e n t e quale l'ho riprodotto io a pag. 353, senza H, di cui non rimane, se mai, neppure una minima traccia], e *Memoria gr. Hercul.* p. 4).

(1) Indicazione di paragrafo o capitolo è certamente B̄ — se è B; manca la parte superiore — di **1580** $*7_6$ (C. A. XI 99): ivi infatti comincia, p a r e, un nuovo paragrafo (v. Sudhaus II 124); e forse anche Z̲ di $*10_8$ a d. (C. A. XI 102), se pure non è uno dei soliti segni marginali usati dai copisti per casi di lettura dubbia. Il fram. 7 ha, in parte, un duplicato in **408** *21 (C. A. IX 51), ma le prime sei linee mancano e quindi, se mai, è impossibile qualunque controllo.

avuto il papiro non si può dire e nemmeno supporre, non rimanendo che miseri avanzi, o 'scorze', dell'originale e nei disegni; e non va dimenticato che in origine facevano parte dello stesso rotolo unico di **253** e **465** i papiri **896** (e **1613**). Non è possibile neppure indovinare — perchè i disegni non possono servire per misure di altezza e larghezza, e l'aggiunta del margine superiore può essere arbitraria; e riguardo alle 'scorze', sono tutte pezzettini informi — quante fossero le linee per colonna e le lettere per linea: qualunque calcolo, anche lontanamente approssimativo, correrebbe forte rischio di essere sbagliato. Del resto, ciò che per **253** e **465** ora ci interessa è l'esistenza delle notazioni alfabetiche sticometriche marginali.

Delle cinque indicate soltanto il $\overline{\Gamma}$ comparisce ancora, ed è visibilissimo, in una delle tre 'scorze', che è il fr. nei disegni numerato 9, superstiti di **253**. L'$\overline{H}$, il $\overline{\Delta}$ di **253**, e lo $\overline{\Theta}$ di **465** si trovano nei disegni (C. A. VII 195. 192. 194. IX 189); lo $\underline{\Theta}$ di **253** nell'apografo oxoniense, Fot. VI 1579 (1): è il fr. 1 del disegno napoletano (C. A. VII 191), dove si vede solamente il trattino, almeno pare, che sta sotto allo Θ. Delle cinque lettere quattro hanno il trattino sopra, tuttora ben visibile nella 'scorza' di **253** con $\overline{\Gamma}$; una, lo Θ, dello stesso **253**, lo ha sotto, molto probabilmente perchè la lettera sottostà alla curva mediana di una coronide, e il trattino collocato sopra avrebbe potuto generare confusione. Anche il $\overline{\Gamma}$ si trova al di sotto di un segno simile, ma di tutto il segno, non di una parte sola, e quindi il caso è diverso. Che lo Θ di **253** sia, cioè fosse veramente uno Θ, e non il risvolto della curva inferiore destra della coronide, risulta oltrechè dalla testimonianza esplicita dello Scott ("... *and* $\overline{\Theta}$ *on a col. following fr. 1*"), il quale vide l'apografo e non soltanto la riproduzione fotografica, dal fatto incontestabile che lo Θ di **253** rassomiglia in tutto e per tutto a quello di **465**.

---

(1) È il frammento a destra in alto, nell'indice delle fotografie di Oxford (come negli apografi, Vol. 6 fol. 12 — v. Scott p. cit.) numerato erroneamente 235 invece di 253.

1424 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ|ΑΝΤΙΚΕΙΜΕΝΩΝ ΑΡΕΤΩΝ|ΚΑΙΤΩΝΕΝΟΙϹ ΕΙϹΙ|ΚΑΙΠΕΡΙΑ|Θ

col. 4_{38} Π̄ 10_{23} Υ 18_{16} Χ 22_{2} Ψ 25_{42} Ω̄

Le notazioni sticometriche sono tutte e cinque (l'ultima, che nell'originale non esiste più, si trova nei primi disegni: v. sotto) nel margine sinistro. A cominciare dalla 7ª l'ordine di successione delle colonne è giusto e nulla manca. Tra Χ e Ψ ci sono 176 linee, fra Ψ e Ω̄ 181, tra Υ e Χ 362, che è il doppio appunto di 181; si può dunque stabilire che la numerazione procedeva di 180 in 180 στίχοι circa, cioè, come si vede anche dal numero d'ordine delle colonne, di 4 in 4 σελίδες. Ne viene naturalmente che a col. 14 doveva esserci Φ, di cui ora non rimane traccia; e che il Π̄, il quale è, si noti bene, in un 'sovrapposto' e quindi fuori di luogo, anzichè nella colonna sul cartoncino del papiro segnata 4 deve stare nella colonna segnata 6. Ne viene anche che dopo la col. 6 c'è una lacuna, perchè tra Π̄ e Υ mancano Ρ. Ϲ. Τ, ossia 12 colonne, delle quali, come ha dimostrato il Jensen nella sua eccellente edizione del nostro papiro (*Philodemi* Περὶ οἰκονομίας *qui dicitur libellus* — Lipsiae MCMVII — pp. XX. XXII; 18-22), sono avanzi la parte inferiore di col. III e la col. II, da inserire fra la VI e la VII; cotesta VII, segnata giustamente sul cartoncino 7, è la prima delle 4 colonne della serie o del gruppo Υ. In altre parole, fra le colonne 6 e 10 ce n'erano quindici, di cui conserviamo intere le tre ultime, che sono la 7ª, l' 8ª e la 9ª. Non ci può esser dubbio che la numerazione cominciasse da Α, ed è possibile ricostruirla, con i dati sicuri che abbiamo, per tutto il papiro: col. 4 Α   8 Β   12 Γ   16 Δ   20 Ε   24 Ζ   28 Η   32 Θ   36 Ι   40 Κ   44 Λ   48 Μ   52 Ν   56 Ξ   60 Ο   64 (la nostra col. 6) Π̄   68 Ρ   72 Ϲ   76 Τ   80 (= 10) Υ   84 (= 14) Φ   88 (= 18) Χ   92 (= 22) Ψ   96 (= 25_{42} cioè fine della col.) Ω̄. Dopo Ω̄, vale a dire da Ω̄, incluso, alla fine del papiro, ci sono ancora

113 linee: 7 linee di col. 25, e le colonne 26-28 (ultima). Le colonne intere, quasi tutte benissimo conservate, coi margini superiore e inferiore, non però intatti (altezza massima, ora, cm. 20,5 e saranno stati circa 22), hanno in media 46-47 linee (su 21 colonna, dalla 7ª alla 27ª — la 28ª ne ha 10 — 8 con 46 linee, 7 con 47, 4 con 48, 1 con 45 e 1 con 49): lettere per στίχος, in media, 21 (numero massimo 25, minimo 18, ma entrambi rari) su una larghezza media di cm. 5,5. Quindi il papiro conteneva circa 4500 στίχοι in 98 σελίδες circa, delle quali ci è giunta poco più della quarta parte.

Del papiro esistono i disegni di mano dell'Hayter (v. Scott p. 5 n. 3), cioè l'apografo oxoniense, riprodotto in H. V. O. I 83-105, quelli di Gennaro Casanova eseguiti prima del 1806 (v. in questa *Rivista* XXXV. 1907, p. 258 n. 3), e quelli rifatti da Carlo Orazj *senior* corrispondenti in gran parte agli hayteriani. Nei disegni dell'Orazj non comparisce nessuna delle lettere marginali sticometriche; in quelli dell'Hayter il solo Ψ a col. XVI [99] = 22 dell'originale; in quelli del Casanova cotesto Ψ — riprodotto anche in C. P. III 43 — e $\overline{\omega}$, ai loro luoghi, cioè a colonne 22 e 25 rispettivamente. È notevole il fatto che il trattino sopra alla lettera si trova soltanto su Π (e su ω, dove certo il Casanova non lo segnò arbitrariamente), mentre manca su Υ. Χ e Ψ. L'esistenza delle quattro lettere marginali sticometriche nell'originale e di $\overline{\omega}$ nel primo disegno fu rilevata anche dal Jensen, che nei suoi calcoli riguardo alla sticometria di **1424** giunse (pp. XVI sg.) — e non poteva essere altrimenti — agli stessi risultati e alle stesse conclusioni a cui per conto mio, indipendentemente affatto dalle sue ricerche, sono giunto io. Appena occorre notare un suo errore, probabilmente di stampa: nell'ultima l. di p. XVI (n. 4) invece di "υ-φ-ψ = *362 versus*" deve essere υ-φ-χ; se fosse ψ sarebbero linee 362 + 176 (χ-ψ) (1).

(1) Dichiaro francamente che non comprendo come dal fatto dell'esistenza della notazione sticometrica marginale nei nostri Papiri possa dedursi, secondochè vorrebbe il Jensen (p. XVII n. 5), "*subscriptionibus in VH. sub titulo additis indicatos esse versuum archetyporum numeros, non ipsorum exemplarium*". Se così fosse, le notazioni sticometriche marginali *ipsorum exemplarium* non tornerebbero a intervalli costanti, perchè avendo gli archetipi o dovendosi supporre che avessero lo stico normale di 36 lettere circa, lunghezza che non ha — c'è una sola eccezione (v. più avanti) — nessuno dei detti esemplari, la corrispondenza fra le linee dell'archetipo e della copia non può mai essere perfetta: A e B che nel primo comparivano, mettiamo, a ll. 100 e 200 rispettivamente, nella seconda si troverebbero A a l., p. es., 180, B tanto a 360 quanto a 350 o 370 o magari a 400, data la grande varietà di lunghezza degli στίχοι dei nostri esemplari, e quindi per il con-

1471 Φ]ΙΛΟΔΗΜΟ[Υ|ΤΩΝΚΑΤΕΠΙΤΟΜΗΝΕΞΕΙΡ|ΓΑ[C]ΜΕ-
ΝΩΝΠΕΡΙΗΘΩΝΚ[Α]ΙΒΙ|ΩΝΕΚΤΩΝΖΗΝΩΝ[ΟCCΧΟ]-
ΛΩΝ| |ΟΕCΤΙΠΕΡΙ[ΠΑΡΡΗ]CΙΑC

fr. $3a_1$ H fr. $15b_2$ T fr. 20_6 Y col. 7_8 *ab imo* H
col. 13_7 *ab imo* Θ col. 19_5 *ab imo* I col. 24_4 *ab imo* K

Dal fatto che la stessa lettera, H, è ripetuta due volte si deve necessariamente dedurre che la numerazione sticometrica alfabetica non era unica. Non potendosi mettere in dubbio che cominciava da A, e d'altra parte la colonna 24 essendo l'ultima del papiro — nel luogo solito, cioè, in basso, a sinistra sotto l'ultima linea, si trova la coronide — ne viene che l'alfabeto era numerato una prima volta da A ad Ω, e una seconda di nuovo da A a K. Le quattro lettere sticometriche delle colonne si succedono regolarmente secondo l'ordine alfabetico, come pure le tre, salva, s'intende, la lacuna fra H e T, dei frammenti. Nelle colonne, fra H e Θ ci sono 199 στίχοι, fra Θ e I 200, fra I e K 163. Quest'ultima cifra può essere trascurata pel nostro calcolo, perchè 24 è

fronto fra archetipo e copia non avrebbe servito a nulla la notazione sticometrica, è evidente. Questa appartiene in proprio all'esemplare dove figura, ed è affatto indipendente dalla soscrizione sticometrica come dalla indicazione del numero delle colonne. Ciò risulta dai nostri Papiri in modo chiarissimo; e risulta anche che appunto essa soscrizione basta da sola, calcolata sull'esemplare, a far comprendere se si riferisce all'archetipo o all'esemplare stesso. Debbo aggiungere che nemmeno non vedo la necessità di ragguagliare il numero degli stichi dei nostri esemplari a quello degli archetipi con linee di lunghezza normale (v. Jensen p. cit.): a quale scopo? Il computo indubbiamente può farsi sempre, e il conto tornerà sempre, e avrà sempre il medesimo risultato, che cioè il numero totale degli στίχοι dell'archetipo doveva necessariamente essere minore, per lo più, della metà di quello delle nostre copie; ma, salvo casi speciali, è un computo perfettamente inutile. Un solo esempio, tolto appunto da **1424**. Come è dimostrato sopra, **1424** doveva avere 4500 στίχοι circa in circa 98 σελίδες; di queste 98 colonne o 4500 linee, che è lo stesso, ora possediamo poco più di $^1/_4$. Calcolando gli stichi secondo la lunghezza normale, i 4500 circa del nostro esemplare diventano 2500 circa; e con ciò? Il quarto della copia è anche il quarto dell'archetipo!

la col. finale; e quindi possiamo stabilire che la notazione sticometrica marginale procedeva, come appunto in **1428**, di 200 in 200 στίχοι. Questi pertanto dovettero essere 4800 (200 × 24) + 1800 (200 × 9 cioè da A a I) + 163 + 4 = 6767 o, in cifra tonda, 6760 circa. Di cotesti 6760 στίχοι circa, ora ne rimangono — gli ho contati sull'originale, e ho tenuto conto anche delle tracce sicure di linee — nelle colonne 695 circa, nei frammenti, incisi e non incisi, 1530 circa, nei 'pezzi' e pezzettini (esclusi quelli a 'sovrapposti', su cui non si può fare nessun calcolo) in massima parte indisegnabili, e quasi tutti inservibili, 150 circa, in totale poco meno di 2400 circa; è superfluo aggiungere che di molti non restano che poche lettere, non di rado pur una sola. Delle 24 colonne, tutte spezzate in mezzo orizzontalmente e prive di tutto il margine superiore e delle due prime linee, quella, non in condizioni meno peggiori — nella parte super. sono pessime — ma la più alta è la 13ª con 29 στίχοι, di cui 15 nella parte super., alta cm. 8, e 14 nella infer., alta cm. 9, compreso cm. 1 di margine non intero. Tra le due parti, cioè nella spezzatura, manca 1 cm. di superficie, che sono 2 linee; vanno aggiunte le 2, cadute in alto; e così le linee a colonna intera dovevano essere in media almeno 33 (lettere per ciascuna, in media, 19 su una larghezza media di cm. 4,5). Il papiro deve aver avuto l'altezza di cm. 21, di cui 18 della colonna di scrittura e 3 dei due margini super. e infer. Con 6760 στίχοι a 33 per σελίς, le σελίδες erano circa 204, come appunto nell'esemplare da cui fu trascritto **1426** (?). La mancanza della soscrizione sticometrica — ammesso che ci fosse, doveva trovarsi nella striscia mediana caduta, che in quel tratto potè essere più alta di 1 cm., al di sotto del sottotitolo — vieta, e del resto non c'è alcuna ragione, di supporre l'esistenza di un altro esemplare, a cui possano riferirsi i calcoli relativi al numero delle colonne di **1471**. Ancora: con 33 linee per colonna, la notazione sticometrica marginale, procedendo di 200 in 200 στίχοι, deve comparire di 6 in 6 σελίδες, come in realtà comparisce nelle colonne, secondochè si vede quassù. Bisogna dedurne che anche tra' frammenti 15*b* e 20, i quali, come già ho avvertito, si succedono regolarmente quanto all'or-

dine alfabetico della notazione sticometrica, dovevano intercedere 6 colonne; 5, cioè quelle numerate dallo svolgitore 16-20, si succedono infatti senza soluzione di continuità, salvo, naturalmente, le rotture della superficie del papiro.

Aggiungo che 6760 è bensì un numero molto alto, ma con linee di lunghezza normale, aventi cioè 36 lettere circa, diminuisce quasi della metà: i 6760 στίχοι diventano circa 3400, talchè non è il caso nemmeno di supporre, come per **1497**, che il libro, il cui numero doveva trovarsi nella l. 5 del titolo — per ciò la lasciai vuota — potesse essere in due volumi.

Richiamo l'attenzione degli studiosi sul fatto che le lettere marginali sticometriche hanno il trattino non solo sopra, come di solito, ma anche sotto; manca, sotto, in H di fr. 3*a* per rottura del papiro, e in Υ, sopra, non è più visibile. Nei disegni napoletani — non esiste apografo oxoniense — comparisce soltanto H di col. 7 (C. P. V I 2 p. 13), benchè anche le altre sei lettere, esclusa la prima, per di più rotta, siano tuttora visibilissime.

460 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ⟩

fr. *19_{16} M   fr. *30_{10} Ξ

Dai disegni (v. 'Saggio' pp. 493 sg.); in C. A. IV sono le colonne XXVIII [136] e LIII [158] rispettivamente. Ammesso, per semplice ipotesi, che l'ordine di successione dei frammenti sia regolare, e tenuto conto che i frammenti sono resti di colonne e talora colonne intere o quasi, tra col. 19 e col. 30 ne intercedono dodici. Ciò lascia supporre che le lettere marginali sticometriche comparissero ogni 6 colonne, appunto come in **1471**, e quindi a col. 24 doveva esserci N; ma altro non si può dire. Va notato il doppio trattino di M, ciò che può dimostrare come si tratti veramente di notazione sticometrica (v. **1471**) e non di indicazione di paragrafo o capitolo.

L'illustrazione del Quaranta con la disposizione da lui data ai numerosi frammenti di **460** e degli altri quattro papiri περὶ ποιημάτων, cioè **444. 463. 1073. 1074** (v. 'Saggio' pp. cc. e 498 sg.), non serve in alcun modo per le nostre ricerche; e M e Ξ sono le due sole lettere o notazioni sticometriche che figurino nei cinque papiri, o per esprimermi meglio, nei loro disegni.

466 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ?⟩

fr. *9_2 (?) $\underline{\overline{\Delta}}$

Dal disegno napoletano (C. A. X 9) — non esiste apografo oxoniense — dove si trova a sin. di una colonna, di cui rimane soltanto il principio di poche linee; l'unica 'scorza' superstite non corrisponde ad alcuno dei 13 frammenti disegnati, ed è indisegnabile. Che il Δ sia sticometrico non mi par dubbio: alle solite ragioni del posto che occupa, delle sue dimensioni minori rispetto alla scrittura del testo, che è precisamente quella della 'scorza', del trattino sopra, si aggiunge il fatto dell'esistenza del trattino anche sotto, come in parecchie delle notazioni sticometriche marginali alfabetiche di **1471**.

1457 ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕΡΙΚΑΚΙΩΝ

fr. 22_4 $\overline{\Phi}$

Nel disegno napoletano inedito (1) — non esiste apografo oxoniense — non comparisce. Il fram. segnato 22 era la terz'ultima colonna del papiro (seguono senza interruzione i framm. 23 e 24, questo con la coronide, nel posto solito, a s., in basso, della l. finale), e quindi $\overline{\Phi}$ doveva essere l'ultima notazione sticometrica marginale. Dalla l. 4, indicata, alla fine del papiro — tengo conto, ben inteso, delle mancanti — le linee erano indubbiamente meno di 70; e, ripeto, le notazioni sticometriche marginali nei nostri Papiri non si succedono mai a distanze minori di 180 στίχοι.

1669 ΦΙΛΟΔΗ[ΜΟΥ|ΠΕΡΙ ΡΗ[ΤΟΡΙΚΗΣ

col. 7_9 *ab imo* $\overline{B}$

Nell'apografo oxoniense, Fot. VI 1392, è l. 10 *ab imo*, ma nel disegno napoletano, in cui il $\overline{B}$ manca, l'ultima l. non comparisce già

(1) V. *Rivista* fasc. preced. pp. 397-405.

più. Il pezzetto di papiro contenente il principio delle 11 [12] linee è un 'sovrapposto' e quindi fuori di luogo, "*aperte errore huc* (cioè davanti alla parte inferiore di col. 7; in C.P. V I 7 non fu riprodotto) *adsertum*", come avverte il Sudhaus (I 237 in n.), e del resto risulta con tutta evidenza dalla ispezione diretta dell'originale; nel disegno napol. è in matita più chiara. Che la lettera sia sticometrica non c'è dubbio: il posto che occupa nel margine, le sue dimensioni minori rispetto alla scrittura del testo, il trattino sopra sono prove di valore incontestabile. In quanto è Β, doveva certamente trovarsi in principio del papiro; questo ha in media 38 linee per colonna, nelle colonne intere; quindi, per semplice ipotesi, se gli στίχοι erano numerati, come nei papiri **1424** e **1428** rispettivamente, ogni 180 od ogni 200, le lettere marginali sticometriche comparivano ogni cinque o sei colonne, e il $\overline{\text{Β}}$ cadeva o nella 10ª o nella 12ª. Altro non si può dire; e nemmeno come quel pezzetto di papiro sia rimasto, indubbiamente nello svolgimento del rotolo, dove è ora.

Il Sudhaus (I p. XII) crede che di **1669** fossero parte **220** e **1078** + **1080** e osserva, fra altro, che "*Forma litterarum* [dei tre papiri] *plane eadem est*". Per **220** e **1078** + **1080** egli giudica dai disegni; gli avanzi dei due papiri, una 'scorza' del primo (fr. XIV. C.A. VI 199. Sudhaus II 142 sg.), e cinque 'scorze' del secondo (frr. II ['scorza' 3]. XII [2]. XXII [1]. XXV [4] — la 'sc.' 5 è indisegnabile — C. A. VII 162. 171. 179. 180. Sudhaus ib. 144 sgg.), non gli ha veduti. Ora dal confronto degli originali risulta che la qualità della carta dei tre papiri è diversa o almeno è indubbiamente diversa quella di **220** e **1078** + **1080** di fondo nereggiante da quella di **1669** di fondo quasi bruno; e riguardo alle mani è certo che mentre la scrittura di **220** è perfettamente simile a quella di **1669**, lo stesso non si può affermare di **1078** + **1080**. Comunque, nè in **1078** + **1080** nè in **220**, compreso il fr., unico, mancante nei disegni napoletani e nel Sudhaus, dell'apografo oxoniense, Fot. VI 1576, che è della stessa mano (della 'scorza') di **220**, checchè ne dica lo Scott (p. 49) attenendosi ai soli facsimili, non ci sono indicazioni sticometriche di nessun genere. Egli, lo Scott, asserisce (p. 88; v. anche p. 49)

non essere impossibile, tenuto conto "della scrittura e dell'apparenza", che con **1078** + **1080** abbiano fatto parte di un solo rotolo i papiri **455** e **467**, del primo dei quali rimangono due 'scorze', del secondo tre, tutte e cinque pezzi informi. Ora dal confronto di queste cinque 'scorze' con le cinque di **1078** + **1080** risulta che le mani sono diverse; è però una sola, f o r s e, quella che scrisse i papiri **455** e **467**, che tuttavia non recano nemmeno essi nè negli originali, cioè le cinque 'scorze' in massima parte illeggibili, nè nei disegni napoletani (C. A. IX 121-132. X 14-38. Sudhaus II 279-295), nè, il primo, nel disegno, unico, di un frammento, mancante in C. A. e nel Sudhaus, dell'apografo oxoniense, Fot. VI 1574, nessuna indicazione sticometrica.

1032 K̄ω[Λ]ω̣ΤΟῩ̣|Π̄ΡΟCΤ̣[ΟΝΠΛΑ]ΤωΝ[ΟC|Є̄ΥΘΥ̣Δ[Η]Μ̣Ο̣Ν̄

17_4 ·ΚЄΙCΘ̣ΑΙ 21_7 ·ΜΑC

I punti in alto nel margine a s. davanti alla parola o parte di parola iniziale della linea sono i n d u b b i a m e n t e notazioni sticometriche, come in **1428** — i punti sono della stessa grossezza e occupano lo stesso posto — ma lo stato di conservazione del papiro (v. C. A. VI 96-105; e Crönert, *Kolotes u. Menedemos* pp. [5. 162.] 167-170) non permette in alcun modo di stabilire ogni quanti στίχοι si succedessero. È molto probabile che ci fossero anche lettere alfabetiche marginali, appunto come in **1428**, ma non rimane traccia di nessuna. Rimane bensì in un tratto, senza tracce di altre lettere, del papiro, a destra, in basso, del frammento 23, di mano f o r s e diversa da quella del testo, ╱ ΡΙ̣C̣ che il Crönert (p. 170) lesse e integrò Χ̣α̣ρ̣ισ̣[ίου nome di un possessore del volume (v. p. 188: 'Charis[ios'). Io mi limito ad osservare, a prescindere dalla mano di scrittura, che l'ultimo segno è tutt'altro che sicuro — potrebbe essere la curva anteriore di O — e quindi non è sicura nemmeno l'integrazione, pur essendo probabile, data, s'intende, la lettura del Crönert.

Nei quattro papiri che seguono
le notazioni marginali sticometriche sono dubbie.
(v. 1675)

255 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ? ...⟩
fr. *1_4 Ε̄

Dall'apografo oxoniense, Fot. VI 1578, dove comparisce come uno dei due frammenti del papiro 247, mentre, secondochè risulta in modo indubbio dal confronto della riproduzione fotografica dei due pezzi con due 'scorze' — una terza, e sono tre in tutto, è illeggibile — dell'originale, appartiene al papiro 255 (v. Scott p. 50 - 247 - che però sbaglia, conforme si vedrà dal mio '*Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi*', questo, nell'incertezza del significato dell' Ε̄, non essendo il luogo di trattare la questione). Il Crönert afferma (*Kolotes u. Menedemos* p. 19; v. p. 147) che i 'numeri' o papiri "1788 (Coll. alt. VIII 58-62), 255 (VIII 173-175), 418 (IX 74-85), 1112 (XI 1-2) e 1091 (XI 204) *aus einer einzigen Rolle stammen, die, wie es oft geschah, in mehrere Stücke geschnitten wurde*". Egli per 418 e 1112 ha giudicato certamente dai disegni, mentre vide il poco che ancora esiste degli originali di 255 e 1091; ma pur così ha giudicato bene. Dei cinque papiri rimangono delle 'scorze', una del primo e una dell'ultimo, e tre per ciascuno degli altri tre. Ora, nella 'scorza' di 1788, in stato orribile, nemmeno con la lente non si possono discernere tracce di segni, e quindi nulla si può dire nè della mano di scrittura nè della qualità della carta; è vero però ciò che osserva il Crönert (p. 19 in n., 101) che "1788 *Fr. 9* (*VIII 62*) *den Schriftzügen nach zu* Φιλοδήμου Περὶ εὐσεβείας *gehört*". Ma per le altre dieci 'scorze', cioè per gli altri quattro papiri il caso è diverso: la qualità della carta è indubbiamente la stessa; anche la mano di scrittura p a r e la stessa, dico p a r e, perchè, come si può vedere anche dai disegni, soprattutto le dimensioni delle lettere non sono uguali, e non è cosa troppo co-

mune che in un solo rotolo, scritto da un solo copista, si trovino parti con lettere di una grandezza e parti con lettere di un'altra. A ogni modo, nè nelle 'scorze' nè nei disegni dei quattro papiri **1788**. **418**. **1112** e **1091** non compariscono notazioni marginali sticometriche nè di altro genere nè come l' Ē di **255**, ammesso che cotesto Ē sia sticometrico. Del fr. *1 non esiste che l'apografo oxoniense.

1647 ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ|ΠΡΟϹ ΤΑϹΠΟΛΥΑΙΝΟΥ|ΑΠΟΡΙΑϹ|Є

fr. *12_{14} N

Dal disegno napoletano inedito; non esiste apografo oxoniense. Dell'originale rimangono quattro 'scorze', tutte pezzi informi, in stato orribile, in massima parte illeggibili. La mano è la stessa di **1642**, pure inedito, e di **1429** (Heiberg, *Quelques papyrus traitant de mathématiques. — Extrait du Bulletin de l'Académie Royale des Sciences et des Lettres de Danemark, Copenhague, pour l'année 1900*, pp. 149-153), dal quale ultimo è tolto il titolo riportato quassù, ed è la stessa anche la qualità della carta, e non c'è dubbio che i tre papiri o meglio i tre 'numeri' in origine facessero parte di un solo rotolo (v. Crönert, *Kolotes u. Menedemos* pp. 102. 109-111. 125*g*). Ma non compariscono altre indicazioni sticometriche, se, come sembra, tale è il N della stessa grandezza delle lettere del testo, nè in **1642** — una 'scorza' in condizioni anche peggiori di quelle di **1647** — nè in **1429** — i due 'pezzi' riprodotti in facsimile dall'Heiberg, dei quali il primo, dico nell'originale, ha davanti i resti di una colonna (v. Heib. p. 153), che mancano anche nell'apografo oxoniense, Fot. VI 1243. S'intende che nemmeno nei disegni di **1429** e **1642** (e neppure, se mai — v. Crönert, pp. 109 sg. — in **1258** di tutt'altra mano e qualità di carta) non ci sono di simili indicazioni.

250 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠЄΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗϹ⟩

fr. *4_1 Θ̄

Dal disegno napoletano (C. A. VIII 171); non esiste apografo oxoniense. Le due 'scorze', che ancora si conservano, sono i fram-

menti 2 e 7. Per il titolo v. Comparetti p. 77 n. 5, e Sudhaus II [168]. 189 sg. La lettera è di dimensioni maggiori della scrittura del testo.

1577 + 1579 ⟨ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ? ΠΕΡΙ ΘΕΩΝ?⟩

fr. *9 l. ult. $\bar{\text{B}}$

Dal disegno napoletano (C. A. VIII 34); non esiste apografo oxoniense. Dell'originale rimangono due 'scorze', di cui una è la parte superiore, ll. 1-23, del fr. 10 (ib. 35), l'altra è indisegnabile. Niun dubbio che la lettera marginale, non intera, col trattino sopra sia veramente B, ma certo è di dimensioni maggiori della scrittura del testo.

VI. *Papiri con soscrizione sticometrica, indicazione del numero delle colonne e notazione sticometrica marginale.*

(v. **1426**. **1427**)

1428 ΦẠ[ΙΛΟΔΗΜΟΥ|ΠΕ[ΡΙΕΥCΕΒΕΙΑC|ΑΡΙΘ |CẸΛΙΔ

Nelle ll. 3 e 4 il disegno napoletano di Giuseppe Casanova (1803?) ha ΑΡΙΘ ΟCΙΧ CΕΛΙΔ·C (C. A. II 1 ΑΡΙΘΜΟC +⟩ CΕΛΙΔΕC), l'apografo oxoniense (1803) "confrontato con l'Originale„ dall'Hayter, ΑΡΙΘ.ΟC +Χ CΕΛΙΔ. ⊦.⌉ (Scott p. 41; nel facsimile riprodotto dal Gomperz sotto cit. CΕΛΙΔ Υ Τ). Ammesso che ΟC sia sicuro, avremmo, caso unico, ἀριθμός intero; certo intero era, come di solito, σελίδες. Quanto al numero degli στίχοι, è chiaro che Ι del disegno napol. non può essere iota, il quale davanti a un Χ nelle soscrizioni sticometriche dei Papiri Ercolanesi non può assolutamente trovarsi; è l'avanzo di una lettera caduta, che faceva gruppo con Χ, cioè l'avanzo di un Π (v. sotto). In C. A. i due trattini obliqui sono il resto del Χ dell'apogr. oxon. Che i segni dopo CΕΛΙΔ. nell'apogr. oxon. possano indicare il numero delle σελίδες stesse è da escludere, secondo me, in via assoluta: il primo era indubbiamente Η — anche nel

facsimile del Gomperz è certo Η, non, come parrebbe, Υ — come formola numerale 100; ora Η = 100 è bensì d'uso regolare, senza eccezioni, nella soscrizione sticometrica, propriamente detta, dei nostri Papiri, ma è affatto fuori dell'uso comune nella indicazione del numero delle colonne, dove 100 è rappresentato esclusivamente con Ρ.

Come è noto, dell'opera περὶ εὐσεβείας di Filodemo fanno parte altri 12 papiri, o meglio i 'numeri' **229**. **242**. **243**. **247**. **248**. **433**. **1077**. **1088**. **1098**. **1609**. **1610**. **1648** (C. A. II 23-147) — il merito di aver riconosciuto ciò spetta al Quaranta — che, secondo la ricostruzione del Gomperz (*Herkulanische Studien, II: Philodem, Ueber Frömmigkeit.* Leipzig 1866), si succedono, compreso **1428**, nell'ordine seguente: **242**. **243**. **247**. **248**. **433**. **1088**. **1609**. **1648**. **1610**$^+$. **1428** (parte I); **1077**. **1098**. **1610**$^+$. **229** (parte II). Ne facevano parte anche **437**, con sette frammenti (C. A. IX 117-120; v. Crönert, *Kolotes u. Menedemos* p. 113_{512}) — ne rimane una 'scorza', che in parte è, come ho veduto io per il primo (1), l'originale del fr. IV — e il fram. *9 di **1788** (v. **255**), dei quali non tennero conto nè il Quaranta nè il Gomperz, e che del resto non presentano indicazioni sticometriche di nessun genere; perciò qui non ne tengo conto nemmeno io. Dei 12 'numeri' non rimangono se non 'scorze', una per ciascuno di quelli

(1) Non soltanto per la 'scorza' di **437**, ma per tutte le 'scorze' su tavolette (v. *Rivista* XXXV. 1907, p. 308, 1) e le altre che ancora si conservano, ho fatto io per il primo — *unicuique suum!* — ciò che si sarebbe dovuto fare molto prima d'ora, quando questi miseri resti erano in condizioni certo meno peggiori: vale a dire, il riscontro dei disegni su gli originali. Di regola, nei disegni sotto ai singoli frammenti si avverte, con una formola stereotipa "Non esiste l'Originale"; in qualche rarissimo caso l'avvertenza manca, e s'ha a intendere che l'originale deve esistere, ma non è detto altro. Le 142 'scorze' su tavolette sono appunto fra gli originali dati come non esistenti! Io ho fatto il riscontro, quando ancora era possibile — molte 'scorze' ora sono illeggibili — sulle 'scorze', comprese o meno fra le 142, di tutti i disegni, di cui si affermano mancanti gli originali, e anche di quelli dove l'avvertenza non comparisce; e ho indicato sui disegni stessi la corrispondenza fra disegno e originale, ogni qual volta mi fu possibile constatarla con piena sicurezza. A tacere d'altri vantaggi, si possono così agevolmente riconoscere le mani di scrittura.

che non indico più — escluso, s'intende, **1428** — due per ciascuno di **1610** e **1648**, quattro di **243**, dodici di **1077**. A proposito delle dodici 'scorze', tutti pezzettini informi, di **1077**, debbo subito far osservare che una sola, segnata 11, è della stessa mano e della stessa qualità di carta di **1428**; delle altre, quattro, cioè quelle segnate 8. 9. 10. 12, sono della stessa mano e della stessa qualità di carta dei papiri **1008**. **1424**. **1457**. **1675** (v. 'Saggio' p. 495); le sette rimanenti, di almeno altre quattro mani diverse in tutto fra loro, e anche le qualità della carta sono diverse. Ora, come è possibile che i dodici pezzettini facessero parte del solo papiro **1077**? Evidentemente, chi attaccò le dodici 'scorze' sul foglio segnando in alto per tutte 'N°. 1077', confuse; di **1077**, se era **1077** — la restrizione è necessaria, perchè fra' 21 framm. disegnati di **1077** (C. A. II 65-85), in doppio esemplare, e fra' 3 "fogli" dell'apogr. oxon. (Gomperz, in fine; la parte destra del "Terzo foglio", disegnato da G. B. Malesci *senior* nel 1787, è il fram. napol. 1 cioè I), nessuno corrisponde alla 'scorza' numerata 11, non solo, ma, a giudicare dai disegni, la mano è alquanto diversa: è vero però che questi due argomenti non hanno valore assoluto — non rimane che cotesta sola 'scorza'. I quattro pezzi di **243**, i due di **1610**, i singoli di **229**. **248**. **433**. **1088**. **1098**. **1609** sono della stessa mano di **1428**; mentre i due di **1648** e i singoli di **242** e **247** sono di tre mani diverse fra loro e da **1428** e dalle tre e dalle quattro di (**1077**).

Premesso tutto ciò — e come ognuno vede, se ne avrebbero a trarre conclusioni importanti riguardo alla ricostruzione del testo del Gomperz, il quale non tenne conto delle 'scorze', bensì soltanto dei disegni — noto in primo luogo la presenza di lettere alfabetiche marginali sticometriche; nel disporre i numeri dei papiri, seguo l'ordine di successione stabilito da lui:

1088 6_3 $\overline{\epsilon}$· è la 'scorza' (il principio delle tre prime linee), dove la lettera col punto è caduta, ma rimane ancora parte del trattino sopra

1428 7_{15} $\overline{B}$· 13_{12-13} $\overline{\Gamma}$.

1077 *“ Secondo foglio ” a $d._{10}$ N.

1098 $*8_{16-17}$ $\bar{\Lambda}$.

229 $*4_2$ Φ· $*8_{13}$ $\bar{\mathrm{O}}$· il Φ è disegnato rotto; l’O è ‘ coricato ’, cioè con l’asse maggiore in senso orizzontale, ma niun dubbio che sia veramente *ómicron*

La colonna 13 di **1428** è la terz’ultima del papiro; sotto l’ultima linea della col. 15, al luogo solito, cioè a sinistra, la coronide — non riprodotta nel facsimile napoletano (C. A. II 22), e nemmeno nel disegno, male riprodotta nell’apografo oxoniense (Gomperz, in fine, “ Col. 12.”) — e nella ‘ pagina ’ immediatamente successiva — la distanza fra le lettere finali delle linee di col. 15 e il C di CЄΛΙΔ, che si trova un pochino più a sin. del soprastante A di APΙΘ, è di cm. 6,5, qualche mm. meno della larghezza della colonna di scrittura con entrambi i margini laterali — segue il titolo. Con col. 15 pertanto finisce il papiro, non c’è dubbio. Ora, dacchè gli altri quattro ‘ numeri ’ con lettere alfabetiche marginali sticometriche, facevano parte, secondochè risulta dalle cose dette sopra, di un solo e medesimo rotolo, che possiamo designare col numero **1428**, esso rotolo essendo appunto questo, ne viene che non soltanto **1088**, ma anche **1077**. **1098**. **229** dovevano precedere all’attuale **1428**, e precisamente nell’ordine **1088** (Є). **1098** (Λ). **1077** (N). **229** 8 (O) e 4 (Φ); e poi **1428** 7 (B) e 13 (Γ). Ne viene anche che si debba assolutamente ammettere che nella notazione sticometrica l’alfabeto era ripetuto due volte, una prima da A — perchè indubbiamente cominciava da A — a ω, e di questa prima serie rimangono 5 lettere, una seconda da A, di nuovo, a Γ, e delle 3 lettere ne rimangono 2. Da B a Γ sono 200 στίχοι, mentre da Γ alla fine soltanto 79, e quindi non compariscono altre lettere sticometriche. È certo che 200 erano le linee anche fra le singole notazioni alfabetiche sticometriche di tutta la prima serie, e da ω ad A, e da A a B della seconda. Gli στίχοι dunque dovettero essere 4800 (200 × 24) + 600 (200 × 3 cioè da A a Γ) + 79 = 5479 o, in cifra tonda, 5470. Quanto alle σελίδες, anche qui il calcolo non

si può fare che sulle colonne intere, con i margini superiore e inferiore — altezza massima cm. 19 (e saranno stati almeno 20, il marg. super. ora non essendo intero; l'infer. è alto da solo cm. 3,5), di cui 14 della colonna di scrittura — dell'attuale **1428**, che sono 15. Ognuna contiene in media 33 στίχοι (numero massimo 36, minimo 31; l'ultima ne ha 23; lettere in media 14-15 — numero massimo 16, minimo 10, entrambi rarissimi — su una larghezza media di cm. 5,5. Numero delle lettere per linea di **1088**. **1098**. **1077** e **229**, e, per quanto si può ancora giudicare dagli originali, cioè dalle 'scorze', larghezza corrispondono.), e quindi erano intorno a 165, forse precisamente 166 ($165 \times 33 = 5445 + 23 = 5468$). Le ll. 3 e 4 del titolo s'avrebbero pertanto a integrare a un dipresso così:

ΑΡΙΘ[ΜΟϹΠΧΗΗΗΗΠΔΔΠΙΙΙ]|ϹΕΛΙΔ[ΕϹΡΞϛ

È molto probabile che la crocetta davanti a Χ dell'apografo oxoniense e di C. A., come anche induce a supporre Ι del disegno napoletano, sia la riproduzione sbagliata del Π faciente gruppo con Χ (ΠΧ = 5000); in generale, sono pochissime le eccezioni, tanto nei disegni napoletani quanto negli apografi oxoniensi i gruppi ΠΔ ΠΗ o non furono affatto riprodotti o furono riprodotti inesattamente, e lo stesso può essere avvenuto per il gruppo ΠΧ. S'intende che non conta che il Χ comparisca nel disegno napoletano e nel facsimile di Oxford delle stesse dimensioni delle altre lettere del suo rigo; anche Η del gruppo ΠΗ in **182** è alto come le lettere vicine. Naturalmente a formare il totale di 5470 στίχοι concorrevano anche gli altri otto papiri, cioè 'numeri', che non figurano fra quelli con le lettere alfabetiche marginali sticometriche, compresi, oltre al fram. 9 di **1788**, ben inteso, **242**. **247**. **1648**, non ostante la differenza delle mani di scrittura. Perchè su questa particolarità giova chiarir bene le cose. Io non nego che essi tre 'numeri' abbiano fatto parte dell'opera περὶ εὐσεβείας: su ciò niun dubbio; ma affermo che del rotolo, di cui sono avanzi gli altri dieci, o meglio dodici 'numeri', non possono assolutamente aver fatto parte le 'scorze' segnate **242**. **247**. **1648**. Dico le 'scorze', non già i 'disegni'. Per queste 'scorze' è avvenuto certamente ciò che per i dodici pezzettini indicati come

appartenenti tutti e dodici a **1077**, laddove ve ne appartenne uno solo. In altre parole: le 'scorze' **242. 247. 1648** sono i resti di tre altri papiri, non del papiro di π. εὐσεβείας; e per errore — errore di cui i Papiri Ercolanesi offrono altri esempi — furono indicate con i numeri degli avanzi, cioè 'scorze', di altre parti, non più esistenti, di esso papiro π. εὐσεβείας, delle quali sono realmente i disegni quelli riprodotti nel vol. II di C. A. con i numeri **242. 247. 1648.** La cosa non si può spiegare altrimenti, data la differenza incontestabile delle mani di scrittura.

In secondo luogo noto la presenza di punti davanti agli στίχοι, e quindi nel margine sinistro, della maggior parte dei 'numeri' del rotolo di π. εὐσεβείας. Oltre ai punti a destra di tutte e sette le lettere alfabetiche sticometriche riportate quassù, e che per chiarezza riporterò di nuovo con le lettere — in **1428** dei punti, tuttora visibilissimi, quello con $\bar{B}$ è a $^1/_3$ circa dell'altezza della lettera, così pure erano, secondo i disegni, in **1088** e **229**, mentre in **1428** 13 e in **1077** e **1098** sono in basso — se ne trovano, isolati, in (mi attengo anche qui all'ordine di successione stabilito dal G[omperz], il quale non riproduce mai i punti, eccettuato quello dopo Φ di **229**; se questi, come p. es. in **243** 4, si trovano nell'originale e non nel disegno napoletano nè in C. A., premetto a C. A. un asterisco, e ne premetto due, se i punti sono nel disegno e non in C. A.; la mancanza di asterisco davanti a C. significa, ben s'intende, che i punti e le lettere compariscono e nel disegno e in C. A.):

a) **242** *5_2 (parte di destra) = C. A. II 34 v (G. pag. 7, 34^d in n.

b) **243** 2_2 (parte di destra non disegnata; non rimangono che le lettere iniziali, una per ciascuna, di due linee di un'altra colonna) $4_{8\text{ e }28}$ = *C. A. 39 III (G. p. 11)

c) **247** *5_4 (parte di destra) = C. A. 46 v (G. p. 18 v^b)

d) **433** *7_6 = **C. A. 62 VII (G. p. 33)

e) **1088** 6_3 Ē· *ib.$_{23}$ *7_{13} *9_{15} = C. A. 91 VI. 92 VII. 94 IX — in 6_{23} e 7_{13} nella stampa vi sono due piccoli cerchietti vuoti, nel disegno due punti, della grandezza solita degli altri 'numeri' di **1428** — (G. pp. 42 [Ē in n.]. 43. 45 l. 15)

f) **1609** *1_{11} = C. A. 127 I (G. p. 48)

g) **1428** fr. 7_6 *ab imo* = *C. A. 3 (G. p. 65, $3^c{}_4$) fr. 10_5 *ab imo* = *C. A. 4 (G. p. 66, $4^b{}_3$) fr. non disegnato dopo fr. 13, l. 5, ultima fr. 17_6 *ab imo* = *C. A. 6 (G. p. 70, 6^a l. 2) fr. 19_7 *ab imo* = C. A. ib. dove, come nel disegno, il punto, che è un vero punto, uno dei soliti, senz'altro, davanti ad A in alto diventò P! Nell'apografo oxoniense E. a. 9 è un piccolo cerchietto vuoto, come quelli di **1088** (v. sopra). Il G. notò la cosa (p. 71: "*4* P *n: nicht wie es scheint in O*"), pur non essendosi accorto o almeno pur mostrando di non essersi accorto dello sbaglio del dis. napol.
fr. 21_3 *ab imo* = *C. A. 7 (G. p. 72, $7^a{}_6$)
col. 1_{34} (ult.) = *C. A. 8 (G. p. 74_{34}) col. 5_1 = *C. A. 12 (G. p. 79_1) col. 7_{15} B̄· = *C. A. 14, manca anche B̄, s'intende eziandio nel dis. napol., come pure nell'apogr. oxon. e in G. (p. 81_{15}), e lo stesso dicasi di Γ̄. col. 8_{23} = *C. A. 15 (G. p. 82_{23})
col. $9_{9.\ 29}$ = *C. A. 16 per le 2 ll. (G. p. $83_{9.\ 29}$)
col. 10_{16} = **C. A. 17; il dis. napol. e l'apogr. oxon., che è col. 7, hanno il piccolo cerchietto vuoto, ma nell'originale è un vero punto, dei soliti (G. p. 84_{16})
col. 11_{22} = *C. A. 18 (G. p. 85_{22}) col. 12_7 = *C. A. 19 (G. p. 86_7) col. 13_{12-13} Γ̄. = *C. A. 20 (G. p. 87_{12-13}) ib.$_{33}$ = C. A. ib., dove il solito cerchietto del dis. napol. ha davanti una breve asta obliqua, talchè pare 10! nell'apografo oxoniense nulla (G. ib. 33) col. 14_{19} = *C. A. 21 (G. p. 88_{19}) nell'originale, di A iniziale della linea rimane appena una leggerissima traccia, ma il punto a sin. è intero e ben visibile col. 15_6 = *C. A. 22 (G. p. 89_6)

Nel marg. infer., unico superstite, dei frammenti 9 e 15 si trova K, nel primo caso preceduto da Γ̄; ma certamente non sono indica-

zioni sticometriche e molto probabilmente non hanno a che fare nemmeno con una eventuale numerazione dei 'fogli' del papiro.

h) **1077** v. sopra (N. soltanto nell'apogr. oxon.; il G., che pubblica in n. — p. 94 **1077** IIb — il testo della parte destra del "Secondo foglio", non riproduce la lettera sticometrica)

i) 1098 $*8_{16-17}$ $\bar{\Lambda}$. = C. A. 105 (G. p. 123_{16} in n.; però e nel dis. e in C. A. la lettera sta fra ll. 16 e 17) $*10_{28}$ = **C. A. 107 (G. p. 125_{28}) $*12_{5\ e\ 25}$ = C. A. 109 (G. p. 127_5 in n. e $_{25}$ nel testo) $*14_{19}$ = C. A. 111 (G. p. 129_{19} in n.) $*19_9$ ($_{12}$, tenendo conto di 3 ll. mancanti in alto) = C. A. 116 (G. p. 133_9 in n. 116_{1-11}) $*22_{14}$ = C. A. 119 (G. p. 134)

k) **229** $*4_2$ Φ· $*8_{13}$ O· = C. A. 26. 30 (G. p. 146 in n.; si vede che egli non si è accorto che è un Φ; inoltre non è "*zwischen 1 und 2*", ma, almeno nel disegno, precisamente a l. 2; e p. 150 in n.)

Possiamo trascurare *a. c. d. f. h. k* per ciò che riguarda i punti. Dagli altri 'numeri' e dal papiro **1428** si deduce chiaramente che ogni 20 στίχοι comparisce un punto: *b* 4_{8-28}. *e* 6_{3-23}-7_{13} (quindi nulla manca nè in fine di col. 6 nè in principio di col. 7, salvo, s'intende, le lacune di parole, cioè le due colonne sono intere, almeno la prima in fine, la seconda in principio); *i* 12_{5-25}. Lascio per ultimo *g* **1428**: coll. 5_1–⟨$_{21}$–6_6–$_{26}$⟩–7_{15}–⟨8_3⟩–$_{23}$–9_9–$_{29}$–10_{16}–⟨11_2⟩–$_{22}$–12_7–⟨$_{27}$⟩–13_{13}–$_{33}$–14_{19}–15_6. Ho uncinato le cifre degli στίχοι dove ora, per le condizioni di conservazione del papiro, mancano i punti, segnati su tratti e pezzettini caduti o comunque non più esistenti; che ci dovessero essere dimostra in modo incontestabile la loro esatta corrispondenza di successione con quelli che ci sono ancora e la regolare successione di questi stessi. Ne viene anche dimostrato che Γ. segnato nel papiro fra le ll. 12 e 13 (di col. 13) cade sulla l. 13: fra l. 12 di col. 13 e l. 15 di col. 7 sono precisamente 200 στίχοι. Abbiamo dunque ogni 20 στίχοι un punto, e ogni 10 punti una lettera

dell'alfabeto, regolarmente col suo punto. E la presenza dei punti continua del pari regolarmente, cioè di 20 in 20 linee, anche dopo Γ, ultima lettera sticometrica del papiro: infatti seguono $13_{(13)}$–$_{33}$–14_{19} (la col. 13 ha 34 linee)_15_{6} (la col. 14 ha 33 linee); e il punto a 15_{6} è l'ultimo, perchè, come ho già avvertito, la col. 15, ultima, ha soltanto 23 linee, e quindi da 6 alla fine non rimanendone che 18, non c'era più posto per un altro punto.

Il sistema di notazione alfabetica sticometrica marginale di 200 in 200 στίχοι, come pure la ripetizione dell'alfabeto e la presenza di punti sticometrici non costituiscono un caso unico nei nostri Papiri (1): del triplice fatto altri esempi ci sono offerti da **1471. 253 + 465. (1032)**; v. anche **1424.** Ma è un caso del tutto unico, non solo nei Papiri Ercolanesi, bensì, per quanto almeno ne so io, in tutti i Papiri di altra provenienza, la successione regolare dei punti ogni 20 στίχοι, combinata con la regolare successione delle lettere alfabetiche ogni 200 di questi e quindi ogni 10 punti.

Non ha alcun valore ciò che scrive il Birt (p. 188 n. 113); egli sbaglia perfino nel far il conto delle colonne ancora esistenti! e sì che bastava confrontare con C. A. l'edizione del Gomperz!

Ho premesso che la sticometria nei Papiri Ercolanesi è unica nel suo genere. Ciò mi pare che risulti nel modo più evidente dalla rassegna che precede; e risulta anche dal fatto che uno solo dei nostri Papiri, il quale in essa non figura, **157 + 152**, ΦΙΛ̣[Ο]-Δ̣Η̣[Μ]Ο̣[Υ|Π]Ε̣ΡΙ[Τ]ΗϹ̣ ⟨τῶν θεῶν⟩... |Δ̣ΙΑΓΩ[Γ]Η̣[Ϲ| Γ (Scott pp. 93-102. 103-180) ha lo stico normale, cioè della estensione di 34-38 lettere (numero minimo 30, massimo 38; uno stico, 39), su una larghezza media di cm. 8,2 (minima 7,8, massima 8,8,

---

(1) Appunto al papiro π. εὐσεβείας intende alludere il Crönert in *Archiv für Papyrusforschung* II. 1903, p. 359 in n., con le parole: "*Ein herkulanensischer Papyrus hat in Abständen von 20 Zeilen einen Punkt am linken Rand*"; e medesimamente in *Wochenschrift für klass. Philologie* XXIII. 1906, col. 595: "... *ein Beispiel aus Herculaneum nahelegt, je 200 Zeilen bezeichnet werden*".

ma entrambe molto rare) (1). Alla misura dello stico normale si accostano, in via affatto eccezionale e soltanto per alcune poche linee, i Papiri **26**, ΦΙΛΟΔΗΜ[ΟΥ|ΠΕΡΙΘΕΩ[Ν|Α (Scott pp. 205-239. 241-251) con un massimo di lettere 35, su una larghezza media di cm. 5,5; e **1050** con un massimo di lettere 34, su una larghezza media di quasi 7 cm.

La lunghezza — in questo caso, sinonimo di larghezza — media, più comune, delle linee dei Papiri Ercolanesi, tanto, ben s'intende, di quelli con dati sticometrici, quanto degli altri senza dati, è di cm. 5,5 circa, misurati sempre sugli o r i g i n a l i, non sui facsimili; altre lunghezze medie cm. 4,5. 5 e 5,8; 6 e 6,5; inferiori a 4,5 e superiori a 6,5 sono eccezioni rarissime. Il numero delle lettere, che varia, naturalmente, secondo la loro grossezza, nelle linee di cm. 5,5 da un minimo di 14 giunge a un massimo di 27, esclusi **1428** e **26**. Non ho perduto tempo a fare il calcolo con le sillabe, date le condizioni di conservazione dei nostri Papiri: è una particolarità, cotesta, che bisogna sempre tener presente. Non c'è dunque regola per la lunghezza delle linee e il numero delle lettere o l'estensione degli στίχοι; e non c'è nemmeno per il numero di questi nelle σελίδες, il quale da un minimo di 25 arriva a un massimo di 49 (**1424** col. 27). Esso numero dipende in primo luogo dall'altezza del Papiro — massima cm. 22,8 — e dei margini superiore e inferiore; in secondo luogo, dall'altezza delle lettere

---

(1) V. Birt pp. 216 sg., il quale ha preso, al solito, le misure sui facsimili tenendo conto anche dei margini laterali! non c'è quindi da meravigliarsi che ne siano venute fuori misure come 0,1165 e "*einmal auch 0,114 im frg. I*", che nell'originale tutto cincischiato n o n ha margini! Egli sbaglia perfino nel contare le lettere di varie linee, e le contò sulla ricostruzione del testo di C. P. VI, dove naturalmente i gruppi delle abbreviature di ΚΑΙ e ΠΡΟϹ sono sciolti, e il numero delle lettere perciò aumenta (bisognava almeno contarle sulle tavole); qualche esempio: II 14 lettere 31 — ci sono due ΚΑΙ e un ΠΡΟϹ — e n o n 38; III 16 lett. 31 e n o n 30; ib. 17, con un ΚΑΙ che conta per una lettera e non per tre, lett. 34 e n o n 36; VII 33 compreso Ι finale *adscriptum* lett. 37 e n o n 38; ib. 18 lett. 38 e n o n 42, ecc. — Il primo ad avvertire che il papiro **157 + 152** si approssima " più di tutti gli altri alla media della lunghezza dello στίχος normale " fu il Comparetti (p. 72 in n.).

e dalla distanza fra στίχος e στίχος; e qui non c'è altro da dire. La lunghezza delle linee e quindi la larghezza delle colonne così di scrittura come con i margini laterali, sempre molto stretti, dipende invece, è noto, dalla larghezza del ' foglio '. Questo, nei Papiri Ercolanesi, può contenere fino a 10 σελίδες, come in **1497**, essere cioè largo 68 cm.; i ' fogli ' più stretti dovevano contenere, pare, 4 σελίδες, con una conseguente larghezza — calcolando secondo il modulo più comune di cm. 5,5 quella degli στίχοι — di cm. 25 circa.

Con la larghezza del ' foglio ' è, naturalmente, in stretta relazione la sticometria, come pure con la larghezza delle striscie (κολλήματα; v. **1414** (1)), onde il ' foglio ' stesso era formato: larghezza, quest'ultima, che nei nostri Papiri non sempre è possibile determinare, perchè non sempre si distinguono le *fissurae*. Se ho veduto bene e se i miei calcoli non fallano, si può stabilire in generale che la distanza fra due *fissurae* immediatamente consecutive oscilla fra un minimo di cm. 7 circa e un massimo di cm. 14-15.

Ma se nei Papiri Ercolanesi lunghezza degli στίχοι e loro numero nelle σελίδες sfuggono a qualunque norma, il caso è diverso per tutto ciò che riguarda in modo diretto la sticometria propriamente detta. Qui, delle norme se ne possono fissare, e sono le seguenti:

1) *Nelle soscrizioni sticometriche non comparisce mai il vocabolo* στίχοι (2); *alla cifra indicante il numero di questi precede la parola* ἀριθμός, *abbreviata — una sola eccezione — di regola in* ΑΡΙΘ. *Che cotesta abbreviazione fosse regolare — anche qui*

---

(1) Il Crönert a proposito del papiro **1021** ha fatto un'importante osservazione riguardo ai κολλήματα e alla maggiore e minor finezza di 'fogli' di esso papiro (v. *Kolotes u. Menedemos* p. 183_{133}, e in *Rhein. Museum* LXII. 1907, p. 625 n. 2).

(2) Il Graux (op. cit. p. 115) richiama l'attenzione su un " *détail caractéristique* ", che cioè nè in Σ — il noto ms di Demostene — nè nei mss di Erodoto " la cifra [degli stichi] non è mai accompagnata dalla parola στίχοι, nè scritta per intero, nè abbreviata ". Per un esempio di Α[ΡΙΘ in un papiro d'Isocrate (Drerup, *Isocratis opera omnia* I - Lipsiae MDCCCCVI - p. VII 7) v. Crönert in *Archiv für Papyrusforschung* II. 1903, p. 360.

una sola eccezione, con ΑΡΙΘΜ — *è dimostrato dal fatto che in* **1041** *il copista, il quale aveva scritto, certo per sbaglio,* ΑΡΙ, *seguito immediatamente dalla cifra degli* στίχοι, *aggiunse, sopra a* Ι, *lo* Θ.

2) *È indicato talvolta, sempre dopo quello degli stichi, il numero delle colonne. La parola* σελίδες *di regola è scritta per intero; una sola eccezione, con* ϹΕΛ$^{\Delta}$.

3) *Per il calcolo degli* στίχοι *è usato esclusivamente, senza eccezioni, l'antico sistema di numerazione (cioè* Ι = 1. Π = 5. Δ = 10. Π_{Δ} = 50. Η = 100. Π_{H} = 500 ...). *Per quello delle* σελίδες *sono usati i numeri ordinarii (cioè* Α = 1. ϛ = 6. Ι = 10. Κ = 20 ...) (1).

4) *La soscrizione sticometrica e l'indicazione del numero delle colonne si riferiscono di solito all'esemplare su cui entrambe sono segnate; in qualche caso invece all'archetipo.*

5) *Compariscono notazioni sticometriche marginali con lettere alfabetiche e con punti, a intervalli costanti. Talora l'alfabeto è numerato due volte, da* Α *a* ω, *e poi da capo da* Α *a una lettera intermedia.*

AGGIUNTE

182 (pagg. 337 sgg.). **356** (pagg. 341 sg.). **1414** (pagg. 361 sgg.).

Per i tre papiri ho tenuto conto esclusivamente, nelle pagg. cit., dei ‘pezzi’ in cornice. Qui avverto che ne esistono altri non sotto vetro, cioè di **356** dieci ‘pezzi’ su 10 cartoncini, e di **1414** tredici ‘pezzi’ (di cui alcuni minutissimi) su 5 cartoncini. Tutti e ventitre cotesti ‘pezzi’ sono in uno stato di conservazione di gran lunga peggiore di quelli in cornice, e non servono a nulla nel

(1) V. Ritschl p. 102 in n.; egli però accenna al *Bücherzahl*, che non ci riguarda, e nulla sa, o almeno nulla dice, del sistema di numerazione delle σελίδες.

senso più assoluto della parola; nè è possibile nemmeno indovinare quante colonne fossero: ora non sono più nè resti di colonne, nè resti di frammenti.

Di **182** rimangono altri sette 'pezzi' su 4 cartoncini, che saranno messi fra breve sotto vetro. Sono tutti e sette in condizioni addirittura disastrose; pure, con molta fatica, ho potuto vedere o intravedere i resti sicuri — in massima parte indisegnabili e quasi tutti inservibili — di un centinaio circa di linee, che appartengono a frammenti di non meno di 15 colonne. È dunque assolutamente impossibile, se mai, che il rotolo in origine avesse soltanto 66 o 67 colonne.

INDICE DEI PAPIRI

(NB. Da pag. 321 a pag. 363, fasc. 3°; da pag. 481 a pag. 514, fasc. 4°)

Napoli, 5 novembre 1908.

DOMENICO BASSI.

LA BATTAGLIA D'ANDRO

Ad Andro combattè la flotta d'un Antigono (Trog. *Prol.* XXVII; Plutarch. *Pelop.* 2). Ma quale dei tre Antigoni che regnarono su una gran parte dei paesi conquistati da Alessandro e sulla Macedonia? Nè dal prologo di Trogo nè da Plutarco si rileva con relativa certezza, perchè Trogo non segue sempre l'ordine cronologico, e Plutarco dà ad Antigono l'epiteto di γέρων, che non è il più adatto ad indicare l'ordine di serie. È stato pensato a una corruttela (Beloch, III 2 p. 431): però il medesimo epiteto ritorna altrove in Plutarco (*De Alexandri fortuna aut virtute* 9 = *Moral.* p. 330 E): Ἀντίγονος ὁ γέρων, σοφιστοῦ τινος σύγγραμμα προσδόντος περὶ δικαιοσύνης "ἀβέλτερος" εἶ, "εἶπεν" ὃς ὁρῶν με τὰς ἀλλοτρίας πόλεις τύπτοντα λέγεις περὶ δικαιοσύνης (1). Ma l'indeterminatezza del cenno non ci permette alcuna identificazione, e solo possiamo affermare che l'epiteto di γέρων si può riferire solo all'età del sovrano, non al posto che occupava nella serie degli omonimi: quindi non direi col Corradi (*Atti dell'Accademia di Torino* XL p. 12 n. 2 dell'estratto) che solo Antigono Monoftalmo può essere designato con l'epiteto di γέρων, ripetendo un'inesattezza del Droysen. Quest'induzione evidente per ragioni semasiologiche, è ribadita dal riscontro di Polibio (IV 48, 7) che chiama Σέλευκος ὁ νέος Seleuco Sotere, solo perchè lo considera in rapporto a Seleuco Callinico. Così l'epiteto di γέρων s'adatta

(1) L'inverisimiglianza che questo luogo di Plutarco si possa applicare ad Antigono Dosone mi induce a condannare la mia congettura, espressa in forma dubitativa (*Bollettino di Filologia classica* XI p. 156), che in γέρων si potesse celare una forma del dialetto macedonico, fraintesa da Plutarco, come Δώσων (Plut. *Aem. Paul.* 8), da ravvicinarsi a γέρας.

tanto ad Antigono Monoftalmo, che morì quasi ottuagenario (Plut. *Demetr.* 19; App. *Syr.* 50; Pseudo-Luc. *Macrob.* 11), quanto ad Antigono Gonata, che raggiunse quasi la stessa età (Pseudo-Luc. *ib.*; *Euseb.* I 237). Se è permessa una congettura enunciata con tutte le riserve, si inclinerebbe ad applicare l'epiteto di γέρων proprio al Monoftalmo in base alla considerazione dell'epiteto di Γονατᾶς dato al nepote (v. appresso e n. 2). Ormai invero difficilmente si sostiene l'esegesi che vede in Γονατᾶς un etnico, cioè *il nato a* Γόννοι (Steph. Γόννοι), poichè, ammessa per un momento la possibilità - esclusa per ragioni storiche (1) - che sortisse i natali in questa città, l'epiteto sarebbe stato Γονναῖος. Invece è probabile che, essendo nato Antigono da Demetrio quando l'avo era già vecchio, fosse stato denominato, secondo una parola del dialetto macedonico indicante la gioventù, Γονατᾶς (2).

Tuttavia, anche dimostrato - cosa di cui io stesso sono il primo a dubitare - che l'epiteto γέρων si applicasse al Monoftalmo, non si è davvero raggiunta la prova che ad esso vada attribuita la battaglia d'Andro, come vuole il Droysen (III 1 p. 406 nota). Anzi, considerando che intorno ad Antigono Monoftalmo abbiamo una tradizione abbastanza integra, e che il contesto del prologo di Trogo non permette riferire la battaglia d'Andro al ciclo degli avvenimenti che ebbero il loro epilogo nella battaglia d'Ipso, dobbiamo senz'altro escludere la pertinenza del fatto d'armi svoltosi ad Andro dal regno e dai tempi di Antigono Monoftalmo. E considerando con che disinvoltura vengano nella letteratura aneddotica trasferiti da uno ad un altro personaggio i detti e le gesta di altri omonimi e non omonimi, anche se fosse dimostrato che Ἀντίγονος ὁ γέρων fosse il Monoftalmo, dovremmo incolpare la negligenza di Plutarco di questa attribuzione; e la scelta rimarrebbe sempre tra

---

(1) Plut. *Demetr.* 39 Δημήτριος μετὰ Μακεδονίαν καὶ Θετταλίαν ἣν παρειληφώς. Cfr. § 36, dove ha parlato della morte di Cassandro (ann. 297).

(2) Non mi dissimulo tuttavia la ragionevolezza dell'ipotesi (Beloch III p. 2) 92, che questo epiteto possa significare « Kronprinz » o qualche cosa di simile. L'indicazione cronologica contenuta nella nota precedente basta a mostrare l'improbabilità dell'ipotesi di Otto Hoffmann (*Die Makedonen* p. 193) che Γονατᾶς sia l'etnico di Γόννοι in dialetto macedonico.

Antigono Gonata e Antigono Dosone. Pel primo parrebbe a prima vista militare la circostanza che Plutarco (*De se ipso citra invidiam laudando* 16 = *Moral.* p. 555 B) riferisce la stessa arguzia, che nella vita di Pelopida aveva posta in bocca ad Ἀντίγονος ὁ γέρων per la battaglia d'Andro, come proferita da Ἀντίγονος ὁ δεύτερος. Ma non occorre spendere molte parole per mostrare che questa ripetizione non prova nulla per l'identità del personaggio, e non farebbe meraviglia che la stessa constatassimo in un testo ridonatoci da un momento all'altro dai papiri per il Poliorcete o per Alessandro Magno. Un'induzione mi sembra probabile: che la battaglia d'Andro finisse con una vittoria d'Antigono; perchè altrimenti sarebbe mancato lo spunto all'arguzia presuntuosa, la quale è certo un'escogitazione *post rem.* Nondimeno il Droysen, che sull'autorità di Plutarco attribuiva la battaglia ad Antigono Monoftalmo, segue l'emendazione del Niebuhr: *Antigonum... pervicerit*, e il Mahaffy (*The empire of the Ptolemies*, p. 201), attribuendola ad Antigono Gonata intorno al 247, la ritiene pure una sconfitta d'Antigono.

Il Niese (II p. 151) invece la considera come una vittoria del re di Macedonia, il Gonata, pur connettendola con la terza guerra siriaca, e assegnandole la data tra il 245 e il 243, e nello stesso periodo e presso a poco nello stesso organismo la considera il Bouché-Leclercq (*Histoire des Lagides*, I p. 256). Antigono avrebbe così operato come alleato di Seleuco Callinico, e la cosa non sarebbe per se stessa impossibile, poichè i risentimenti per il ripudio di Stratonice da parte di Demetrio potevano essere sopiti o repressi di fronte al pericolo dell'invasione tolemaica (1). Ma il Beloch (III 2 p. 430) notando che di una guerra tra Antigono e Tolomeo manca nella nostra tradizione ogni traccia (III 2 p. 430), e fondandosi sull'ordine seguito da Trogo nel prologo, XXVII, attribuisce la battaglia d'Andro ad Antigono Dosone, e, combinando questa notizia con l'altra data nel prologo seguente, che Antigono

(1) Nel 245/4 Demetrio (Plut. *Ar.* 17) sposò Nicea, vedova di Alessandro figlio di Cratero. Tra il ripudio di Stratonice e il matrimonio con Nicea vi è il matrimonio con l'Epirotica Ftia (Beloch III 2 pp. 93-95). In altra memoria ho toccato quest'argomento.

soggiogò la Caria, stabilisce che la vittoria d'Andro spianò ad Antigono la via alla conquista di questa regione. L'opinione del Beloch è stata considerata come definitiva da parecchi eruditi, come il Delamarre (*Revue de Philologie* XXVI p. 321), l'Holleaux (*BCH* XXX Janvier-Mars p. 104), il Roussel (*ibid.* Avril-Juillet p. 360). Contro queste induzioni del Beloch è insorto Giulio Augusto Levi (*Atti dell'Accademia di Torino* XXXIX 9-10 pp. 632-635), il quale fondandosi principalmente sulla legittimità dell'uso fatto dal Beloch dei dati di Trogo, e insistendo che la correzione di *Antigonum* in *Antigonus* non è abbastanza giustificata, ritiene che la battaglia d'Andro fosse sfortunata per Antigono, e accoglie l'emendazione suggeritagli dal De Sanctis: «... et Antigonum Andro proelio navali per Sophrona vicerit». Similmente il Corradi (*ib.* XL p. 12 dell'estratto, n. 2).

Il De Sanctis, che già in una memoria (*Rivista internazionale di Scienze Sociali*, fasc. 13-14 p. 11 n. 6 dell'estratto) aveva connessa la battaglia d'Andro con l'azione di Arato e la ribellione d'Alessandro figlio di Cratero, la riguarda come una catastrofe della flotta macedonica, vedendo naturalmente nell'Antigono il Gonata. Ora è tornato sullo stesso argomento in un nuovo lavoro (*Klio,* IX 1 p. 1 sg.), dove con molti esempi mette in guardia contro la cronologia fondata sull'ordine esteriore dell'esposizione di Trogo, e si richiama alla congettura già da lui enunciata riguardo al testo del prologo di Trogo, che abbiamo testè menzionato nell'esaminare le conclusioni del Levi (1). Così riba-

(1) Levi, o. c., p. 634: «Si suppone che corrottosi il *Sophrona* primitivo nell'inintelligibile *prona,* i copisti mutassero *Antigonus* in *Antigonum* per rendere alla proposizione un senso completo. Realmente non si vede la necessità, in un testo così incompleto, di provvedere la proposizione di un complemento oggetto. È bensì vero l'opposto: che agli editori moderni, i quali vedevano in *prona* l'avanzo d'un complemento oggetto, era inevitabile trasformare l'accusativo *Antigonum* nel nominativo *Antigonus*». Se non la necessità, la ragione del mutamento risiedeva sempre nel tenore del cenno di Plutarco (*Pelop.* 2) che sembra concepire la battaglia d'Andro come una vittoria d'Antigono. D'altra parte non fa meraviglia che amanuensi latini, cui era familiare la desinenza in *a* per cognomi maschili (come *Sulla, Murena,* ecc.), vedessero in *Prona* un nominativo singolare, e quindi mutassero *Antigonus* in *Antigonum*.

disce l'opinione già sostenuta dal Niebuhr e dal Droysen, salvo l'identificazione dell'Antigono, che la battaglia d'Andro sarebbe finita con un insuccesso d'Antigono, ed andrebbe forse posta in relazione con la terza guerra siriaca. Mentre Tolomeo vinceva in Asia - riassumo il pensiero del De Sanctis - i suoi amici e fautori operavano per lui in Grecia: in questo tempo si ribellò Alessandro, figlio di Cratero, come già aveva supposto il Droysen, al quale si sarebbero uniti i Beoti, aiutati dagli Achei. Antigono avrebbe cercato l'aiuto degli Etoli per terra, mentre per mare procurò di provvedere egli stesso ad arrestare i progressi della potenza tolemaica; ma per mare non ebbe la stessa fortuna che in terra con l'aiuto degli Etoli, e fu sconfitto ad Andro (*Klio*, pp. 8-9).

Non poche obiezioni si possono sollevare a questa ricostruzione. Primieramente la terza guerra siriaca è incominciata nel 246, e, anche ammesso che Antigono vi partecipasse, la ripercussione in Grecia si potrebbe spiegare dopo i primi successi di Tolomeo, cioè ad anno abbastanza inoltrato. E se uno degli effetti di essa fosse la ribellione di Alessandro, figlio di Cratero, bisognerebbe riportarla a non prima del 246. Senza dubbio il De Sanctis (*Studi del Beloch*,II p. 58) ha colto nel segno eliminando un duplicato inverisimile della ribellione di Alessandro figlio di Cratero, che il Droysen ha escogitato (III p. 243) per conciliare l'ordine degli avvenimenti esposti nel prologo XXVI di Trogo con la testimonianza di Plutarco (*Arat.* 18), e ha torto il Sokolow (*Klio*, III p. 121) a trattare come un aneddoto il racconto di quest'ultimo, mentre aneddotico può esser solo l'involucro. Ma che la ribellione di Alessandro coincidesse quasi con la sua morte, non è credibile per molte ragioni, e se anche si ammettesse che fosse morto di veleno per opera d'Antigono - voce alla quale non presta fede incondizionata lo stesso Plutarco - non risulterebbe che la sua morte fosse immediatamente susseguita al periodo di ribellione. Sappiamo infatti che Euforione (Suida, Εὐφορίων) fu prediletto da Nicea, moglie di Alessandro, e da esso venne reso facoltoso. Non suppone questa munificenza un relativo stato di tranquillità, poco conciliabile con le condizioni che si aspetterebbero all'indomani di una rivolta? Nè, ammessa la veridicità della fonte di Plutarco, si spiega come con

un dominio così efimero la potenza di questo principe fosse tanto solidamente fondata, che Antigono per ricuperare Corinto non sdegnasse di impalmare la vedova Nicea col figlio Demetrio. D'altra parte le gesta d'Alessandro, come rileviamo dalle fonti epigrafiche, si comprendono meglio con un dominio già consolidato che con la necessità di mantenere l'attitudine di principe ribelle, costretto a conservare i suoi acquisti sotto l' incubo della repressione imminente da un momento all'altro (1). Quando abbia avuto luogo la ribellione di Alessandro, non è facile stabilire; ma è certo che se non avvenne prima della liberazione di Sicione, non può essere seguita a molta distanza. Del resto, per porre la ribellione di Alessandro dopo la ribellione di Sicione, hanno un valore alquanto problematico le considerazioni sulla condotta sospettosa di Antigono verso Arato e le buone relazioni di costui con Tolomeo (De Sanctis, *Klio*, IX 1 p. 5). Le situazioni politiche sono per lo più troppo complesse, perchè la soluzione di un problema possa dipendere da una rigida alternativa. Se Antigono non aveva motivo d'essere tranquillo sul contegno di Arato, non ne consegue necessariamente che Alessandro avesse - se fosse stato padrone di Corinto - a favorire l' impresa di Arato. Si comprende come avesse intavolato con Nicocle buone relazioni nella speranza di estendere sempre più la sua egemonia: quindi appena visto da Corinto l'incendio della regia fosse tentato di recar soccorso al tiranno (Plut. *Arat.* 9); ma subito riflettesse che non metteva conto mettersi allo sbaraglio di una guerra, e che il dileguarsi della speranza di poter allargare il suo regno o la sua sfera d'azione era abbastanza compensata con l'amicizia di un rivale d'Antigono che avrebbe potuto nel suo stesso interesse aiutarlo a mantenere il dominio, frutto della sua fellonia.

Nè si potrebbe ritenere come superiore a ogni obiezione la connessione della guerra combattuta tra gli Etoli e gli Achei alleati dei Beoti, che finì con la battaglia di Cheronea (ann. 245/4), con la terza

(1) CIA. II 161; IV 2, 371 c, 591 b. Per l'illustrazione vedi Sokolow (o. c.), del quale si deve assolutamente respingere la cronologia. Come *terminus a quo* della ribellione d'Alessandro, bisogna assumere la restituzione della libertà ad Atene, il 255/4 (Euseb. II 120), o non molto prima nè molto dopo.

guerra siriaca, e molto più c'è a dubitare che gli Etoli operassero come alleati dichiarati di Antigono. Se quest'alleanza formale ci fosse stata prima di Cheronea, i Macedoni avrebbero combattuto a lato degli Etoli, non essendo verisimile che Antigono si affidasse ad un alleato, che poteva prevedere agisse solo nel proprio interesse. Le fonti almeno (Polyb. XX 4, 3; Plut. *Ar.* 16) sono concordi nel tacere ogni ingerenza della Macedonia, e per quanto il silenzio non si possa chiamare decisivo, è degno di nota che la Focide per un certo tempo fu assorbita nella lega etolica, nè si vede in quale altro periodo si potrebbe collocare questa aggregazione (Salvetti, *Studi del Beloch* II p. 108). La guerra dunque ebbe origine dalla necessità d'impedire la soverchia estensione della lega etolica, che nemmeno Antigono Gonata poteva vedere con indifferenza. Naturalmente le relazioni tra Antigono Gonata e Tolomeo Evergete non erano amichevoli; ma argomentare dai sussidi largiti da Tolomeo ad Arato e dai viaggi d'Arato in Egitto uno stato di ostilità dichiarata tra l'Egitto e la Macedonia, sarebbe lo stesso che dai numerosi arresti di spie o presunte spie nei nostri tempi argomentare uno stato d'ostilità tra la Francia e la Germania, tra l'Austria e l'Italia. Senza dubbio la testimonianza più grave per ammettere una guerra tra Antigono Gonata e Tolomeo è il luogo di Plutarco *Arat.* 12, in cui, dopo avere esposta la risoluzione di recarsi ad implorare la φιλανθρωπία (1) di Tolomeo, perchè gli fornisse i mezzi per le διαλύσεις tra i fuorusciti ritornati e gli attuali possessori dei fondi, aggiunge che in seguito a una tempesta παραφερόμενος μόλις ἥψατο τῆς Ἄνδρου (2) πολεμίας οὔσης. ἐκρατεῖτο γὰρ ὑπὸ Ἀντιγόνου καὶ φυλακὴν εἶχεν. Ma si comprendono i motivi perchè Antigono presidiasse Andro, tenendosi sempre pronto ad

(1) Secondo il mio avviso bisogna respingere l'opinione dell'Holleaux (*Hermes* XLI pp. 475-8), che nel luogo di Plutarco, *Arat.* 11 ἧκε δ' αὐτῷ (Ἀράτῳ) καὶ χρημάτων δωρεὰ παρὰ τοῦ βασιλέως πέντε καὶ εἴκοσι τάλαντα vede nel βασιλεύς Antigono, perchè l'ultimo re nominato è lui (§ 9).

(2) Mi pare ragionevolissima l'opinione del De Sanctis (o. c. p. 6 n. 2), che Ἀδρίας sia correzione di Ἀνδρίας, scritto scorrettamente invece di Ἄνδρου a causa del πολεμίας seguente. Tra gli altri esempi che si potrebbero addurre mi basti ricordare ΤειρΩνῶν invece di Τειρηνῶν nell'iscrizione di Thyra pubblicata dal Papadopulos-Kerameus nelle *Ath. Mitth.* III p. 56.

un'azione contro Tolomeo, la cui condotta verso Arato non lo rassicurava. Il πολεμίας di Plutarco si riferisce ad Arato, non a Tolomeo, come lo stesso De Sanctis ammette (o. c. p. 6): onde per lo meno è insufficiente l'indizio desunto da questo passo, che pure è il più significante, per inferire uno stato di guerra o l'imminenza d'una guerra tra le due potenze ellenistiche.

Le prove adunque per un conflitto aperto tra Antigono Gonata e Tolomeo mancano del tutto, quando da una parte le ragioni cronologiche sconsigliano di vedere nella ribellione di Alessandro l'effetto dei successi del monarca egizio, e nell'invadenza degli Etoli si trova a sufficienza la spiegazione del loro urto contro i Beoti e gli Achei. D'altra parte noi abbiamo visto come il linguaggio di Plutarco difficilmente può lasciar dubbio che la battaglia d'Andro fosse terminata con una vittoria d'Antigono. Prima adunque di ricorrere all'espediente di supporre che Plutarco avesse scambiato una sconfitta con una vittoria, e che parlando della battaglia d'Andro avesse in mente quella di Kos, riprendiamo in esame il testo del prologo di Trogo Pompeo. È verissimo che Trogo, o per meglio dire lo scheletro del suo racconto, può essere una guida fallace per l'ordine cronologico; ma è pur vero che nei luoghi citati dal De Sanctis, in cui l'ordine cronologico non è rispettato, si scopre più o meno palesemente il carattere digressivo o il sacrificio dell'ordine cronologico alle esigenze dell'economia, buona o cattiva che fosse. Ora accettiamo per un momento la correzione del De Sanctis e leggiamo (*Prol.* XXVII): « ut Ptolemaeus Adaeum denuo captum interfecerit et Antigonum Andro proelio navali per Sophrona vicerit ». La stessa coordinazione dei due fatti stabiliti dal De Sanctis mostrerebbe che l'uccisione di Adeo e la battaglia d'Andro andrebbero poste nello stesso periodo: almeno sarebbe l'ipotesi più naturale, visto che l'uccisione di Adeo fa parte dello stesso gruppo di avvenimenti che riguardano l'azione di Tolomeo Evergete nelle acque dell'Egeo. Ma quando potè avvenire l'uccisione di Adeo? Se questo è la stessa persona, come è probabile, del dinasta di Cipselo all'Ebro, di cui parla Ateneo (p. 468 sg.), e di cui ci è conservata una moneta (Head *Historia Nummorum* 206), la sua morte non si può collocare durante il

primo periodo della terza guerra siriaca. La moneta sembra all'Head appartenere al 200 o anche più tardi; ma la paleografia monetaria come l'epigrafica non fornisce criteri inderogabili di fronte alle ragioni storiche. Se l'Adeo indicato nella moneta è il medesimo di quello noto per le fonti letterarie, bisogna riportare il conio della moneta a un tempo anteriore.

Il Beloch (III 2, 280) assegna alla conquista delle coste tracie per opera di Tolomeo Evergete come *terminus a quo* il Λαοδίκειος πόλεμος o la guerra fraterna per conciliare il dato di Teles (apd. Stob. *Floril.* 40, 8), che Cremonide e Glaucone, uomini già nel vigore dell'età intorno al 265, potessero venir chiamati dall'autore citato πάρεδροι καὶ σύμβουλοι del re d'Egitto. Ma difficilmente può la conquista di questi paesi appartenere al periodo della spedizione dell'Evergete in Asia. Egli ne aveva abbastanza per la guerra in Siria e nella Cilicia; e nel corso delle sue vittorie fu richiamato da torbidi nell'Egitto, che non si sa invero quali fossero. L'espressione di Callimaco (*Catull.* LXVI 35-36): « is haud in tempore longo captam Asiam finibus addiderat » ci dà con tutta probabilità la rappresentazione più esatta delle conquiste dell' Evergete in questo primo anno (1). L'occupazione delle coste della Tracia, se non cade alla morte di Seleuco Callinico, ebbe luogo durante la guerra fraterna, o la dimora di Seleuco in Oriente, dove s'era recato contro i Parti. Del resto se ambedue questi personaggi ateniesi sono nati intorno al 300, possono bene in una tardissima età avere assistito coi loro consigli l' Evergete. Nei nostri tempi, in cui la carriera politica è molto più difficile che in una repubblica dell'antichità, troviamo il Visconti-Venosta ministro nel 1864: lo ritroviamo con la stessa carica nel 1896 e 1899, e ancora nel 1906 rappresenta l'Italia al congresso di Algesiras. La morte d'Adeo bisogna porla anche un po' più tardi, poichè l'espressione *denuo*

(1) Certamente non si può pretendere da un poeta un'enumerazione precisa come un inventario, ma è pur vero che non gli sarebbe mancato il modo di esporre con forma efficace le conquiste fatte in diverse direzioni. In qualunque tempo della vita di Callimaco si metta la composizione della *Chioma di Berenice*, dai versi 11-12 si ricava che egli allude al primo anno della guerra. Le iperboli del monumento adulitano (Dittenb. *OG.* I 54 15-20) sono evidenti.

captum di Trogo mostra che era stato già preso prigioniero ed era sfuggito. E forse non è del tutto inverisimile che avendo prima fatto atto di soggezione all'Evergete, alle prime mosse della flotta d'Antigono macchinasse ribellioni, ma frustrato nei suoi disegni e preso prigioniero, fosse giustiziato. Non si andrà dunque molto lungi dal vero, se la nuova cattura di Adeo si porrà a qualche anno di distanza dalla conquista delle coste tracie per parte di Tolomeo, sicchè essa non solo non cadrebbe durante il regno di Antigono Gonata, ma nemmeno in quello di Demetrio II. E allora, poichè tutte le ragioni della verisimiglianza consiglierebbero, secondo la ricostituzione proposta dal De Sanctis pel testo del prologo di Trogo, ad avvicinare l'uccisione di Adeo con la battaglia d'Andro, è evidente che non il Gonata, ma il Dosone sarebbe il duce della battaglia d'Andro (1). E siccome questi conquistò la Caria, la battaglia d'Andro si deve supporre che gli aprisse la via a questa conquista.

Perchè Trogo parli in due libri diversi di due fatti tra loro connessi intimamente, si possono trovare ragioni probabili nella materia trattata nei due libri XXVII e XXVIII, e in questo caso si presentano chiare e palpabili: infatti nel 27° libro Trogo fa centro dell'esposizione le cose d'Asia, nel 28° quelle di Macedonia e di Grecia. Soltanto, condannata implicitamente l'emendazione del Levi e del De Sanctis, che fa della battaglia d'Andro una sconfitta d'Antigono, bisogna riconoscere che le loro osservazioni

---

(1) Polibio XX 5, narra che la flotta di Antigono diede in secco presso Larimna, e fu esposta a un assalto dei Beoti. Da ciò argomenta il Levi (o. c. p. 632) che la flotta d'Antigono doveva essere abbastanza scarsa e quindi non avrebbe potuto vincere ad Andro. Ma le ragioni cronologiche costringono ad ammettere che con questa flotta conquistò la Caria (sia pure nell'espressione di Trogo, *Prol.* XXVIII, elevato al quadrato il successo di Antigono). Poi non so proprio vedere nella circostanza segnalata da Polibio, del timore d'un assalto dei Beoti, un indizio di debolezza per la flotta di Antigono. Si capisce che un'armata navale fuori del mare è come un pesce fuor d'acqua, e ad Antigono Dosone sarebbe avvenuto, se i Beoti l'avessero assaltato, quel medesimo che avvenne alla flotta olandese del Texel, nel gennaio 1795, quando, essendo gelato lo Zuyderzee, la flotta fu presa da alcune divisioni di cavalleria lanciatele dal Pichegrue (Thiers, *Histoire de la Révolution française* II 5 p. 143 col. 1ª dell'edizione di Bruxelles 1838).

sullo stile di Trogo sono giuste, e faremo forse bene a non contentarci con C. Müller (*FHG.* III p. 710) di mutare solamente l'*Antigonum* in *Antigonus*; ma questa correzione sarebbe opportuno accompagnarla con un'altra reclamata dallo stile dei prologhi, mutando la copulativa nella dichiarativa coordinata, in modo che si legga così: *Ut Ptolemaeus Adaeum denuo captum interfecerit.* Ut *Antigonus Andro proelio navali Sophrona vicerit* (Cfr. *Prol.* XIII, XV, XVI, XXXIV fine, ecc.). Adottando questa lezione nel testo del prologo di Trogo, abbiamo implicitamente rinunciato al valore che derivava alla cronologia con la emendazione congetturale del De Sanctis, il quale collegava strettamente le due proposizioni *Ut Ptolemaeus ... et Antigonum*; ma dalle considerazioni fatte sopra si ricava che non v'è motivo di ritenere turbato l'ordine cronologico, quando a questa presunzione non sta altra base che l' Ἀντίγονος ὁ γέρων debba essere Antigono Gonata. Noi abbiamo già cautamente sospettato che l' Ἀντίγονος ὁ γέρων fosse Antigono Monoftalmo, e la denominazione ὁ δεύτερος data al Gonata dallo stesso Plutarco sembra, insieme con altre ragioni esposte, rincalzare questa congettura. Ma mentre insistiamo nel rilevare che in essa non osiamo troppo confidare, notiamo che la pertinenza della battaglia d'Andro alle gesta di Antigono Gonata si comprenderebbe se fosse stata una sconfitta: ammesso che fosse una vittoria, come si ricava dal linguaggio a lui attribuito da Plutarco, l'azione di Tolomeo in Grecia sarebbe stata paralizzata, e forse sarebbero stati arrestati i progressi della lega achea. Inoltre il dominio tolemaico sarebbe cessato nelle Cicladi, e sarebbe stato molto difficile, o per lo meno improbabile, ogni conquista nella Tracia. In conclusione, congettura per congettura, è preferibile quella, secondo cui nel prologo XXVII di Trogo si ritiene rispettato l'ordine cronologico e si ammette che nel seguente, per ragioni di economia, si ritorni allo stesso avvenimento; a quel modo che nel prol. XVII si parla degli aiuti dati da Tolomeo Cerauno a Pirro: *Quibus iret contra Romanos defensum Tarentum* e nel XVIII: *continentur res a Pyrrho epirota in Italia gestae contra Romanos.*

Pisa, marzo 1909.

VINCENZO COSTANZI.

DE CATULLI CARMINE LXVII.

De hoc carmine, quo Catullus, ianuam cuiusdam domus loquentem inducens, mulierem irridet, quae, cum viro nupsisset inerti minimeque ad virgineam zonam solvendam idoneo, rem habuit primum cum socero, deinde cum aliis plerisque et tamen putabatur virgo, quam multa disputata sint, nemo est qui ignoret (1). Hic enim non modo, ut in omnibus fere Catullianis carminibus, nonnulli inveniuntur loci, quos, cum librariorum inscitia corrupti sint, opus est emendare; sed quae ad ipsum pertinent argumentum, cum ea Catullus dicere neglexerit, quae cives Veronenses, ad quorum risus movendos scriptum est carmen, optime novissent, non omnia aperta sunt et perspicua. Nos primum in argumentum inquiremus, deinde in locos corruptos.

I.

Ante omnia videamus, sit ne Balbus (v. 3) aliquo sanguinis vinculo cum Caecilio (v. 9) coniunctus. *Ipse* (v. 4) quidem eum designat, qui sit alteri oppositus; sed non tum solum reperitur oppositio, si Balbus est pater Caecili (omnino enim esse patrem quidam arbitrantur); reperitur etiam, si alter est domus, ut est, dominus prior, alter posterior. Ianua, ait quispiam, benigne servisti Balbo, dum ipse Balbus tenuit sedes; ei, qui tenuit post huius

(1) Nuperrime in hoc carmen explanandum, ut eos omittam, a quibus de toto Catulliano libello commentarii scripti sunt, studium contulerunt Cahenius (*Rev. de Philologie*, 1902), Krollius (*Philologus*, 1904), Magnus (*Philologus*, 1907).

mortem, maligne (cfr. p. 537). Atque ideo is qui ianuam alloquitur mentionem inicit Balbi, quia fidem laudans, quam illa servasset domino veteri, sibi tamquam viam patefacit ad perfidiam reprehendendam, qua eadem fuerit in novum. Quod si *ipse senex* in versiculo quarto scriptum est, non *ipse Balbus*, ex hoc nihil iure confici potest. Adulescens nunc domum incolit, antea incolebat senex: si id cogitanti Catullo senis nomine superiorem dominum placet significare, num ea licebit condicione, ut alter sit pater, filius alter? Ac veri est simillimum, eum Balbi senectutem designasse, ut huius imaginem, senis quidem et Veronensibus maxime noti, ante oculos poneret; quemadmodum paulo post (v. 6) non *mortuo* dixit, sed *porrecto*, quod rem non tam narrare voluit, quam sub adspectum paene subicere. « Phthiota senex » apud Ciceronem (*Tusc.* I 10, 21) appellatur Pherecrates, « acriculus senex » Zeno (*Tusc.* III 17, 38); non quod hi cum ullis adulescentibus comparentur, sed quod sunt sane senes. Nec scio an *ipse senex* Catullus dixerit, non *ipse Balbus,* aurium etiam quodammodo indulgens voluptati (cfr. *se*des ip*se se*nex). *Olim* vero, quo id non explicate dicitur, quod statim explicabitur (*cum sedes tenuit*), vel ipsum vel quo collocatum est loco, quid docere possit, non reperio (1). Item nomen tradendi (v. 9 *tradita*) docet nihil; quandoquidem conceditur, quod negari non potest, verbum hoc recte esse adhibitum, non modo si ianua in Caecili potestatem venerit, quod is Balbi esset heres, sed etiam si alia ratione. Ipsa ianuae reprehensio nullo pacto ostendit, Balbum Caecili fuisse patrem. Post Balbi mortem ea ita se gesserat, ut antea nunquam. Antea domum ab amatoribus defenderat; non defendit postea (2). Id mirari, ex illa quaerere, quamobrem facta esset longe alia, omnibus sane licebat, vel si nullus erat ei « pietati » locus, quam unam esse causam statuitur, cur ianua, qua fide fuisset in Balbum, ea in

---

(1) Non video cur existimandum sit *rursus* uni *olim* oppōni: opponitur sententiae toti; *nunc* autem (v. 9) nullo modo est cum illo *rursus* coniunctum.

(2) Si ianua novo domino male servisse dicitur, quod in pudicitia et fide custodienda uxoris eius non fuerit diligens; profecto quod diligens fuerit in pudicitia et fide uxoris custodienda domini veteris, huic dicitur servisse bene.

dominum novum esse debuerit. Quod ita est perspicuum, ut res disputatione non egeat; verum tamen, si qua in domo, quam novus teneat dominus, aliis moribus vivatur atque antea, id quam non facile sit neglegere, his etiam cernitur locis Ciceronis, quos adfero: « Odiosum est ... cum a praetereuntibus dicitur:

> o domus antiqua, heu quam dispari
> dominare domino!

quod quidem his temporibus in multis licet dicere » (*Off.* I 39, 139), « Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur. O tecta ipsa misera *quam dispari domino*! Quamquam quomodo iste dominus? Sed tamen quam a dispari tenebatur! » (*Phil.* II 41, 104). Hoc potius novus ianuae dominus videri potest aliquam cum Balbo cognationem habuisse, quod huius obitus, illius in domum ingressio (v. 6 *facta marita*) ita commemorantur, ut si sint inter se arte conexa. Et tamen hoc quoque indicium, si diligenter attendimus, incertissimum fit, vel dicam, elabitur. Etenim ianuam factam esse maritam nequaquam taceri poterat; siquidem ea, quae antea fuisset optima, postquam dominum aedes exceperunt, qui uxorem haberet, est omnino mutata. Sed, cum illud dictum sit « maligne, ianua, servisti, postquam facta es marita », ad id quod agitur, omnia ne dicta sunt? Ex sententia, quae huic contraria est, « benigne servisti, cum sedes tenuit Balbus », facile quidem conicitur eam et maritam factam esse et discessisse de officio, cum sedes iam Balbus non teneret; sed cur id Catullus nullo verbo exprimeret, nihil video fuisse causae; perspicuitas autem et concinnitas, ut id exprimeret, postulabat. At si sedes Balbus iam non tenebat, quod exierat de vita, id ipsum dicere ut illud intellegeretur, nihil aliud tandem erat, nisi quod in promptu esset, dicere. En causam cur ea duo, Balbum mortem obisse et maritam factam esse ianuam, una commemorentur.

Caecilius, quoniam domum incolit in qua habitavit Balbus, non dubium est quin vir sit mulieris, quae hic irridetur. Si non est huius vir, ut quidam volunt, si haec in aliam demigravit domum, fortasse aliam in urbem, non perspicitur, id quod recte animadvertit Magnus, quam ad rem ianua de dominae turpitudine

inducatur loquens (1). Quod dicitur, populi esse opinionem, male ianuam post mortuum Balbum servisse, hinc nemo concludendum arbitratur, iam eandem non servire. Non ego tamen existimo ideo positum esse *servisse* non *servire*, quod hoc non admodum responderet superiori *servisse* (cfr. Magn.). Putat ianua, ut mox videbimus si nunc mulier impudica sit, id eo fieri, quod fuerit antea. Ergo idem videbatur Catullo, quod semper multis, non raro in iis quae ad vitam et mores attinerent, initium rem totam continere. Ob id fortasse, cum aeque perfecto uti posset atque praesenti, maluit perfectum. Quod autem ianua cupit placere Caecilio, ne id quidem esse potest argumento, eum mulierem, cuius illa pudicitiam non tueatur, in matrimonio non habere. Ianua quidem domum et patefacit amatoribus et patefecit; sed non sequitur ut sit in culpa, ut, quam dedisset Caecilio fidem, iniquissime fregerit. Id ipsum ut ostendat, se culpa vacare, amores Brixianos et flagitia narrat. Si igitur ianuae Veronensis mentem penitus introspicimus, hoc ea enim aperte non dicit, omnium scelerum culpa in ianuam Brixianam est conferenda. Mulieris pudicitia tum est expugnata cum eius esset in tutela; quae semel expugnata, quo tandem modo custodiretur? Si Veronensis ianua domo tectisque amatores excipit, id facit invito animo (cfr. p. 539), quia olim fecerit ianua Brixiana. Haec mulieris libidini obstare debuit, quae non obstitit: ita ianua Veronensis ab omni se abesse culpa sentit. Quod cum sentiat, quemadmodum non temere optat, ut iucunda esse possit Caecilio, sic ad innocentiam suam confirmandam hoc ipsum adfert, quod optat. Tuetur domum et tuebitur, si dominae pudicitiam, quae iam diu nulla est, tueri non potest: cur ei Caecilius succenseat?

Quaerendum est hoc loco, Caecili ne uxor iam antea nupserit alteri. Ponamus non nupsisse. Ad cognationem Caecili Balbique revolvimur; eo enim posito, pater, qui lectum filii nefarie pol-

---

(1) Ob hanc ipsam causam, quod flagitia dominae ianua narret, iure improbat Magnus quod posuit Ellisius, quod aliis quoque rebus difficile est probatu, mulierem illam esse quidem Caecili uxorem cum eoque habitare, sed ab iis amoribus atque voluptatibus nunc abesse, quibus quondam, cum priori viro eidemque Balbi filio esset nupta, se totam dedidisset.

luit, hic est; filius iners et stultus, ille. Sed hoc mittamus: illud requiro, ubinam aut quando filii lectum Balbus violarit: Veronensi ne in domo, ut plerique censuerunt, ante nuptias? At minime is lectus potuit contaminari, qui nondum stratus esset: nam genialis lectus nuptiis sterni consuerat. Neque illud quisquam existimare velit, qui lectus paratus esset filio, in eum escendisse patrem. Ergo post nuptias pater in filii lectum irrepsit. Quod si ita est, aveo scire quomodo ianua dicat: *quod virgo fertur tradita nobis, falsum est.* Quia statuitur coniuges, nuptiis Veronae confectis, domicilium suum Brixiam transtulisse Veronamque post Balbi mortem redisse (cfr. Cahen p. 168), suspicari ne licebit, sic dicentem ianuam reditum eorum significare in domum Veronensem? At si illi uxor Caecili tradita est, cum rediit Brixia; non idcirco Veronae non tradita est nuptiarum die. Quae. cum bis tradita sit, non perspicitur cur ianua perinde loquatur, quasi sit tradita semel. Quamobrem existimantibus, Caecilium non eam duxisse uxorem, quae iam alteri nupsisset, id necesse est decernere, quod decrevit Magnus, duxisse Brixiae cum eaque ante Balbi mortem ibidem vixisse, postea Veronam venisse in Balbi domum. Virgo igitur uxor Caecili, qui, ut nemo ignorabat, vir iners esset et sterili semine, fuit quidem ianuae tradenda; quae tamen, cum incensa libidine adulterium cum socero fecisset, cum Postumio, cum Cornelio, cum alio quodam, cuius nomen non effertur, non tradita est virgo. Sed ne hoc quidem modo plana omnia sunt atque expedita. Quod obiecit Krollius, mirum videri, patre Veronae domicilium habente, filium tamen habere Brixiae, id, si magni non est ponderis, non ideo huiusmodi est, ut neglegi debeat. Praeterea, cum pater habitet Veronae, ducamus oportet filii eum visendi causa profectum esse Brixiam ibique aut statim post nuptias aut aliquanto serius illius lectum polluisse. Ne id quidem magni aio esse momenti; ut alicuius sit, facile est concedere. Si domina ianuae ante nuptias Veronenses alteri fuisset nupta Brixiae, commodissime domi suae socer Brixianus praeclarum potuit facinus facere.

Atque illud vexatissimum *vir prior* (v. 20) iam videamus, quo, si verum sequimur, tota quaestio continetur. Sic interpretari licere,

ut intellegatur virum non ante alios uxorem attigisse, vel neglectis exemplis quae ad hanc defendendam sententiam allata sunt, negari non potest. Sed cur ista interpretatio? Ideo ne ut pateat virum attigisse postea? Et quidem ex altera parte qui non attigit prior, is attigit posterior, ex altera non apparet virum numquam attigisse; aliud est enim, quae virgo sit, eam non facere mulierem, aliud cum muliere rem habere. Verum tamen, cum id agat ianua, ut demonstret non sibi dominam traditam esse virginem, quid attineat tali eam oratione uti, ex qua effici possit, quondam Brixiae non virum uxorem primum attigisse, non video. Veronenses, qui quae viri vires essent, sciebant, illud falso crediderant, Brixianam uxorem etiam tum virginem Veronam venisse. Ianua, quae iis errorem eripere cupiat, non potest nisi haec dicere, virum quidem uxorem non attigisse, sed hunc omnium esse sermonem, patrem filii lectum violasse. Haec oratio, cum Veronensium opinione ex omni parte consentiens: interpretatio, quae vel minimum ab illa oratione discrepet, tum erit ferenda, nisi ea interpretatio inveniri poterit, quae cum eadem concinat omnino. Quae vero, si putamus a ianua priori viro posteriorem opponi, prorsus est ante oculos posita.

Omnia igitur mihi diligentissime perpendenti id statuendum videtur, quod placuit Munroni, Caecilium mulierem, quae alteri fuisset nupta Brixiae, Veronae in matrimonium duxisse (1). Quo statuto, melius intellegitur (id quod ad rem ipsam confirmandam valet) virginitatis mentio. Magna voce clamat ianua, sibi dominam

---

(1) Munronem nomino, quod ita nemo alius rem narravit; etsi duos esse maritos spectandos, non unum, et multo ante eum (cfr. A. Guarini Commentar.) et postea saepe putatum est. Munro vero haec adfirmavit, quae nulla ex re colligi possunt, Caecilium et Balbi fuisse filium et eam in matrimonium duxisse, cuius vir prior esset mortuus; quam omnes vident multo esse commodius suspicari cum eo divortium fecisse. Quae autem nuperrime exposuit Friedericus (Cat. Ver. lib. 1908 Leipz.), impudicam mulierem antea cum priore viro vixisse Veronae (primum in huius domo, deinde Balbo mortuo in domo Balbi), postea cum viro posteriore Brixiae, tam aperte absunt a vero, ut ea dedita opera refellere non oporteat. Nonnulla tamen suis locis animadvertere non neglexi, tum scilicet, cum ipsa Catulli verba a recta detorqueri interpretatione viderem.

non traditam esse virginem. Sed tum ianuae, opinor, de earum virginitate cogitare solent quae sibi tradantur, cum traduntur nuptiarum die et adsunt viri qui eas ex virginibus sunt mulieres facturi. Cum igitur vir prior non fuerit vere vir, ideo dominae virginitatem ianua commemorat, quod in domum Caecili, quo die factae sunt nuptiae, virgo quidem fuit, non mulier deducenda. Nemo non perspicit multo rectius ita virginitatis mentionem fieri, quam si Caecilius idem ille vir Brixianus esset, qui zonam non solverat, et uxor eius aliud nihil fecisset, nisi urbem ac domicilium mutasset. Atque ubi Caecilius esset ille vir, hoc quasi quaerendum arbitrarer, ianuarum ne sit nuptarum mulierum virginitatem tueri.

In iis quae exposui pater qui nefario se scelere adstrinxit non est Balbus, vir iners et somniculosus non est Caecilius; ille pater, hic filius cives sunt Brixiani, qui latent in occulto. Si quod criminis et turpitudinis in hoc carmine vituperatur et irridetur, in unam familiam caderet, ut haec ex marito stulto segnique constaret, uxore quae omnia pudoris repagula perfregisset, patre qui stuprare ausus esset nurum, nihil fingi posset salsius, si quid his in rebus salis esse potest, nihil (quomodo licebit dicere?) in suo genere perfectius. Sed meminisse opus est, Catullum non fabulam scenicam contexere, quam totam suo ex ingenio depromat: nihil enim eum addidisse, quis cogitet? Si Balbus non ille est pater, qui filii lectum violavit, eum tamen esse, non ponendum fuit, quo res plus haberet salis. Dummodo Balbus nominetur non sine causa, quid iure obici possit, quod nihil ei cum Caecilio commune sit, nescio. Nominatur autem, ut vidimus (v. s. p. 528), quia hoc, quod optime de illo ianua merita sit, is qui eam alloquitur ad quaerendum impellitur, cur de Caecilio mereatur pessime. Quo in genere non est praetereundum, propositum esse Catullo, ut ex iis efficitur, quae dicit ianua, non virum aut patrem, sed mulierem ignominia notare; fortasse, id quod iam pridem intellectum est (cfr. B. Guar. Comm.), ad aliquam sibi illatam ulciscendam iniuriam. Vir tardus et fatuus, pater eo dignissimus propterea in contemptionem adducuntur, quia, ad effrenatam mulieris libidinem effingendam atque exprimendam, de illis taceri

non poterat. Quod si is qui patris audit detestabile scelus non se ipse continet et coercet, sed per ironiam dissimulantiamque illius pietatem laudat miramque vocat, id ex eo est, quod quaedam scelera sunt, de quibus animo quieto et pacato audire nemo queat. Et quoniam de Balbo et Cornelio, quia nominantur, potius quam de alio quoquam, aliquid sciendum esse existimatur, non alienum est animadvertere, mulierculae illius, in quam concitatur invidia, nomen in medium non proferri.

Iam vero animum convertamus et ad laudes quae versiculo primo tribuuntur ianuae et ad ea quae illa adfert, ut intellegatur quomodo, cum ipsa abesse a limine nunquam possit, omnia tamen dominae flagitia perceperit. Laudes, ut olim, ita etiam nunc erroris causam esse video (1); quae vero facillime explanantur. Quod dicitur de ianua Veronensi, iucundam esse patri, cuius tueatur virgines filias, iucundam viro, cuius custodiat suavem uxorem, id quidem dici posse de omnibus domorum ianuis, nemo infitiabitur. Non sequitur tamen, ut laudes ianuae sint « epitheta ornantia ». Non quam diu qui domos occupant, tam diu vivunt ianuae. Ianua Balbianae domus aliorum fortasse ante Balbum fuit famula; certe, Balbo mortuo, tradita est Caecilio; cum hic erit aut mortuus aut ex ea profectus, aliis atque aliis deinceps tradetur. Eo igitur et patri et viro dicitur iucunda, quia is qui loquitur omnem illius vitam, ut eam quam egit, ita eam quam actura est, complectitur. Ianua Propertiana (I 16), quae de mo-

---

(1) Quod parentis fieret mentio, censuit Baehrensius Balbum patrem quidem esse, sed uxoris Caecili. Hoc idem interpretatus est Weberus (*Quaest. Cat.* 1890 p. 167), qui addidit, eo iucundam viro dictam esse ianuam, quod olim custodisset Balbi uxorem. Balbum eius mulieris patrem esse, cuius flagitia a ianua narrantur, nunc etiam Friedericus defendit. Quem si audimus, ut ianua iucunda est mulieris et parenti et viro, ita et pater et vir dulces sunt Catullo. At cum *iucunda* in priore sit versiculi parte, *iucunda* in posteriore, altera pars ab altera perspicue seiuncta est. Itaque *dulci*, quod ad illam pertinet, non potest etiam in hac intellegi. Viri autem dulces sunt uxoribus: hic igitur vir non dulcis dicitur, quod sit dulcis Catullo. Et, si dulcis dicitur vir, non item pater dicendus est; quemadmodum dulcis est uxor, non filia, ut ex hoc apparet Catulliano versiculo (LXII 58):

Cara viro magis et minus est invisa parenti.

lestiis queritur atque iniuriis quas nunc perpeti cogitur, antiquissima tempora alte repetit, cum et magnis ipsa triumphis pateret et limina inaurati currus celebrarent. Hoc modo in laudibus, de quibus disputamus, nihil est quod ad Caecilium referatur, qui uxorem habet impudicam, quod ad Balbum, qui discessit ex vita; sed quippe quae iucunditatem significent omnium et patrum et virorum, eorum quidem virorum ac patrum quorum filias, quorum uxores ianua et tuendas suscepit et suscipiet, eius sunt maxime propriae.

Flagitia autem dominae ex iis ianuam comperisse, quae illa saepe esset cum ancillis locuta, propterea veluti subridentes accipimus, quia eam id quoque hoc modo novisse putandum est, quod ut ita noverit, veri simile non est, dicere Brixiam, flagitia ea se cognita habere (v. 31). Qua in re nullam Catulli artem admirari possumus: sed furtiva ancillarum et dominae colloquia a veritate nihil discrepant. Si haec cum illis de Brixianis amoribus loquebatur, id satis argumenti est, etiam in amoribus Veronensibus hanc illas adiutrices ac ministras adhibuisse. Ancillarum igitur silentio valde domina confidere poterat. Quae haud scio an ob eam potissimum causam de praeteritis has flagitiis edocere consuerit, quo magis ad opem in praesentibus sibi ferendam impelleret (1).

Restat ut videamus, quas in partes carmen sit tribuendum. Versiculi 31-34 ad ianuam ne pertinent, ut plerique arbitrantur, an, id quod existimavit L. Muellerus, ad Catullum? (2). Versiculi 37-40 huius ne sunt, ut voluit Schwabius, an, ut plerique censent, illius? Reliqui enim quomodo tribuantur, nec est nec potest esse dissensio. Si versus 31-34 a ianua abiudicare liceret, libenter abiudicarem; ita enim ei compertum non esset, quod non est veri simile, ut ex ancillarum et dominae sermonibus compe-

---

(1) Cum illud adfirmatum sit (cfr. Fried.), ianuam audivisse dominam quae non de superioribus flagitiis cum ancillis loqueretur, sed iis, praesentibus obstricta sceleribus, litteras et mandata ad amatores daret, ab iis mandata et litteras amatorum reciperet, facere non possum quin dicam, verba haec *praeterea addebat* (v. 45) rem quae narretur, non quae agatur, apertissime significare.

(2) Froelichius etiam versum 35 tribuit Catullo!

rerit, dicere Brixiam se dominae flagitia novisse (v. s. p. 535). Sed omnino ianuae sunt illi versus. Primum difficile est dictu, quemadmodum eius esse possint, qui cum ianua loquitur. Hic, si quaerit ex ea, quare, non sibi constans, fidem novi domini fefellerit, qui, ut olim vetus, se ei commisisset, profecto Brixiana flagitia, quae ad hanc ipsam rem explanandam adferuntur, ignorat. Quae si ignorat, quî fit ut dicat praeter nefarium incestum alia flagitia esse Brixiae explorata? Deinde quae sit causa, cur id ipsum dicat, non perspicitur. Ideo ne dicit, ut ianua ad ea quae et sciat et sentiat effundenda incitetur? Quae alia enim reddi huius rei possit ratio, excogitare non queo. Sed quae nihil aliud optat, nisi loqui, ea sine causa ad loquendum impellitur. Id enim ianuam vehementer cupere ei persuasum esse debet, si quis attendat in hoc totam illius defensionem consistere, quod iam Brixiae, antequam se Veronam conferret, multos domina amatores habuerit. Atque ita est verum, hoc ianuam desiderio flagrare, ut perspicue moleste tulerit, quod quae ipsa dicere posset, scire laboraret nemo (v. 17). Sed non est hoc satis. Uno versiculo (31) dicitur Brixiae alia esse nota: tribus insequentibus describitur et laudatur Brixia. Num etiam haec descriptio et laudatio, ut ianua incitetur ad loquendum? Quae vero laudatio et descriptio, ut ab eo quod agitur est aperta digressio, ita egregie cum ianuae loquacitate convenit. Ergo versiculos 31-34 effert ianua. Cui versiculos 37-40 Schwabius non dandos censet, quod et nimis longa sit, si dentur, eius oratio et eam se alloqui ipsam, aegre feramus. Quas causas non esse in re, sed in Schwabii opinione positas, omnes intellegunt. Hoc tamen, si placet, neglegamus. Praeterita dominae scelera ideo ianua patefacit, ut dictum est, ut omnibus persuadeat, se esse extra culpam. Eiusdem quantum intersit sibi fidem adiungi, nemo non videt. Sed cum nunquam de domus Veronensis limine possit discedere, periculum quidem est, ne quae de Brixianis amoribus narraverit, pro nihilo ducantur. Quamobrem omnino facere debet quod facit, id quod obici possit, ante occupare et quomodo se res habeat, exponere. Ergo etiam versiculi 37-40 sunt ianuae tribuendi. Qui si ad eum qui cum ianua loquitur pertinerent, ipse potius ex illa quaereret, quam aliquem

quaerere posse diceret, unde flagitia dominae comperisset. Et quoniam eum saepe nominavi qui cum ianua loquitur, aio me non illud existimare, quod omnes fere existimant, loqui Catullum. Quem, cum non ipse narret flagitia Brixiana, sed ianuam faciat narrantem, putare malo in scenam prodire noluisse. Aut plerique loquuntur ex iis Veronensibus, qui haec consectari solent, aut unus loquitur et adsunt plerique. Qui nisi loquerenter aut adessent, *dices* fortasse aut aliud simile, non *dixerit aliquis* (cfr. etiam v. 16 *quivis sentiat et videat*), ut mea fert opinio, ianua diceret.

II.

Ianua, quam Balbo dicunt servisse benigne
olim, cum sedes ipse senex tenuit,
5 quamque ferunt rursus voto servisse maligno,
postquam es porrecto facta marita sene.

Cum sit in versiculo tertio *Balbo servisse benigne*, in versiculo quinto, qui ei maxime opponitur (quo magis excellat oppositio, adhibitum est *rursus*), eo vocabulo praeposito, ex quo appareat cui ianua servierit, id requiri, quod habet O, *servisse maligne*, facile cernitur. Ita non ab iis solum dissentire opus est, qui *voto maligno* ablativum esse volunt, sed ab iis quoque, qui dativum (« iniquo desiderio uxoris eiusque amatorum »). Et vero qui ablativum esse intellegunt, praeterquam quod *votum* idem atque *animus* valere statuunt, quod non valet, cui ianua serviat, ignorare debent; qui dativum, ii et uxoris et amatorum desiderium spectari, ex suo ingegnio interpretantur, non ex ipsis verbis Catullianis. Sed *voto* ne tum quidem retinendum est, si legimus *maligne*. Etenim nec quicquam declarat, morientis patris voluntatem significari (Munro), nec, si interdum sermone plebeio *votum* est idem, quod *matrimonium* (Fried.), idem est hoc loco. Nam, quae ianua antea servisset Balbo, consentaneum est putare, eam homini cuilibet postea servisse, ei nimirum qui Balbi domum occupaverit, non cuiusquam matrimonio. Huc accedit quod, si matrimonium designari interpretamur, idem verbum non eandem rem significat.

Ianua enim, cum serviit Balbo, fuit famula eius; matrimonio autem servire, aliud esse non potest nisi huic favere (quomodo, cur favere debuerit, quis videt?): contra apud Catullum et in tertio et in quarto versiculo nomen serviendi, ut illa *benigne* et *maligne*, inter se opposita, apertissime ostendunt, valet idem. Ergo ne *nato* probabimus, quod probant plurimi? At Froelichius, qui hoc attulit, illud existimavit, quod nihil esse vidimus, cur existimare liceret, Balbum patrem fuisse Caecili. *Varo*, vel aliud tale (cfr. Weber. p. 168), ut hoc dicam, eo refellitur, quod mortui Balbi domum ante Caecilium tenuit nemo (v. s. pp. 527-28). Sic mihi persuadeo, ex *voto* eliciendum esse *domino*. Scriptum fortasse erat

ꝺoτo (= *doīo*): propter *d* et *v* litterarum similitudinem lectum est *voto*. Non solum *domino* cum sententia plane congruit, quae hic effertur (si quis servit, is domino servit), verum etiam versiculis septimo et octavo maxime confirmatur. Quod enim ex ianua his versibus quaeritur, ex sententia pendet versiculi quinti. Atqui illic quaeritur, cur veterem ea fidem in dominum deseruisse dicatur: iam igitur patet, hic adfirmari, hunc esse vulgi sermonem, maligne eam servisse domino. Cui rei illud magnum adfert pondus, quod ita versiculus quintus habet *ferunt*, quemadmodum *feraris* septimus. Atque alienum non videtur animadvertere, etiam paulo post (v. 38) herum domini nomine, non suo proprio, significari.

*
* *

12 Verum istius populi ianua qui te facit.

In posteriore huius versiculi parte (priorem post videbimus) nihil est, cur *ianua* et *facit* pro corruptis habeantur; quandoquidem ianua et ei, quod est (vv. 9-11), id opponit, quod falso dicitur et ad hanc rem tertia utitur persona, ut saepe fit in omni orationis genere, non prima. Quamobrem quae ad illa duo emendanda protulerunt viri docti, *naenia* (Scalig.) *fabula* (Lachm.) *vana*, addito, pro *qui te*, aut *querela* (Heys.) aut *loquela* (Schmidt.), *faciat* ? (Voss.) *faciet* ? (Ries.), digna plane sunt quae repudientur. Item reiciamus oportet eiusmodi coniecturas, quibus *ianua* voca-

tivus sit, non nominativus. Ea igitur videamus, quae ex corrupto *qui te* deprompta sunt. Cum Catullus praenomine non fuerit Quintus, *Quinte*, quod Scaliger coniecit, in controversiam non veniret, nisi id Magnus e tenebris evocasset. Qui quidem non esse ducit Catulli praenomen, sed illius qui cum ianua colloquatur. At vero, ut alia mittam, quid hoc praenomine opus sit, non invenio. Respuendum videtur *quicque*, quod placuit plerisque, quia si ex iis iudicare licet, quae de se monet ianua, sermo populi non est, ianuam facere omnia, sed inique facere. Quod Statius sensit; qui, si *populi* delevit, et iniuria quidem, non *quidque* scripsit solum (is enim princeps attulit), verum etiam *probri* addidit. *Quipe* autem, quod invenit Munro et, ut alios neglegam, probavit Baehrensius, tardum sane est et languidum. Ianua quin faciat, id est amatores tecto recipiat, dubitari non potest; verum tamen, se esse in culpa, sibi conscia non est. Quare? Quia non sponte, ut populus putat, facit; sed facit invitissima (v. s. p. 530). Itaque ipsum *sponte* restituo. Quod recte concinit et cum eo quod dictum est ante (*non culpa mea est*, v. 10; nam illa: *nec peccatum a me quisquam pote dicere quicquam* eandem rem, non aliam significant) et cum eo quod post dicitur (*culpa tua est*, v. 14). *Sponte facere* saepe apud scriptores reperiri, nemo ignorat. Catullianum autem *sponte* facile fieri potuit *qui te*, si non omnibus litteris, in codice Langobardica manu exarato, erat conscriptum. Fac enim ita fere scriptum fuisse aut ita : in *sp* litteris inter se nexis, si harum prior paululum evanuerat, *qui* intellegere, nihil plane erat negotii.

Venio ad priorem versiculi partem. Non modo non potest *verum* in dubium revocari, cum, quod dicitur nunc, sit ei, quod iam dictum est, maxime oppositum; sed *istius* et *populi*, sententia penitus perspecta, ea sunt verba, quae in suo quodque exitu, non omni ex parte corrupta censere debeamus. Ex quo fit ut *est os* (Ell.) *astu* (Munr.) *est vox* (Baehr.) *is mos* (Postg.), aliis quoque rebus improbanda, reicere necesse sit, quippe quibus *istius* deleatur omnino. Qui legunt *isti populo* (legunt autem multi) ipsam

fere tenent Catulli sententiam; quem tamen, *istis populis*, ut Vahlenus et Magnus volunt, arbitror scripsisse. Etenim *istis*, quod iam habet Editio anni MCCCCLXXII et Statius ac Scaliger adsumpserunt, quoniam *us* et *s*, si postremae sunt litterae vocabulorum, saepe in codicibus, in primis saeculi XI, eodem signo (') indicantur, idem est atque *istius*. Quo scripto, scribere *populi* erat facillimum. Populi vero designantur, non populus, quod omnes accusent ianuam, et ii qui domicilium habent in urbe et ii qui extra, ita qui cives sunt Veronenses, ut qui, cum non sint, Veronam conveniunt, versantur Veronae. Ianuae permultum interest, ut recte intellegatur iniustitiam se pati maximam: quae autem eo est maior, quo maior est numerus inique accusantium. Nihil igitur mirum si rem illa verbis exaggerat, si ubi nonnulli cerni possunt homines, ibi conspicit populos. Quod si in hoc ipso carmine (v. 39) populi mentio fit, non populorum, id nihil ad rem. Etiam apud Ovidium, quem adferri video, in carmine illo qui est de die festo Iunonis, qui in oppido Faliscorum agitur (*Am.* III 13), ut populus (v. 13) ita nominantur populi (v. 29). Quod eo est magis animadvertendum, quia non modo in eodem populo fit, sed eodem populo eandem Iunonis pompam eodemque tempore conspiciente atque admirante (1). Apud Catullum populi hic tantum commemorantur, quod omnibus aliis locis (XV 6, XXXIII 7, LXVIII 60, LXXXI 1, XCV 10, CVIII 1) non potest commemorari nisi populus. Ut de hoc carmine tangam, nec enim ea placet explanare, quae ex se intellegantur, *auscultare populos* (v. 39) quidnam significaret? Omnes audimus, cum audimus, vocem populi. Sic igitur concludo, admodum esse credibile ita Catullum scripsisse:

Verum istis populis ianua sponte facit.

---

(1) De populis Ovidius mentionem facit propter quandam Catullianae simillimam exaggerationem (ita fere explanandi sunt alii huic similes poetarum loci), quia ad visendam Iunonis pompam una cum civibus alii etiam accurrerunt cum ex agris tum, ut ipse Ovidius (cfr. v. 2), ex oppidis proximis.

***

Primum igitur, virgo quod fertur tradita nobis
20 falsum est. non illam vir prior attigerit,
languidior tenera cui pendens sicula beta
numquam se mediam sustulit ad tunicam:
sed pater illius nati violasse cubile
dicitur.

Amoto *non qui* (Scal.), quod nonnullis probatur ex recentioribus illud quaeri debet, utrum *attigerit* legendum sit, quod est in codicibus, an, ut iam pridem voluerunt nostri, *attigerat.* In qua quidem re, nisi antea demonstratum erit ad hunc locum illud perfectum coniuctivi esse accommodatum, quo id significatur, quod olim accidere potuerit, necesse non est disputare, qui poetae et scriptores (cfr. Kroll. p. 143) eiusmodi perfectum usurpaverint. Quod tantum abest ut accomodatum sit, ut sit maxime alienum. Cui enim credibile videatur, quae ianua argumentum adferat, quamobrem putemus numquam eo virum robore fuisse, ut feminam, quaecumque esset virgo, attingere posset (vv. 21-22), eam hoc timide dubitanterque dicere, fieri potuisse ut idem vir uxorem non attingeret? Ergo *attigerit*, quod ne interpretari quidem licet « concedo non attigisse » (Ell.), quandoquidem *non* adest, non *ne*, improbandum est, et *attigerat* (quam frequenter etiam in Catullianis codicibus *i* pro *a*, *a* pro *i* reperiatur, neminem praeterit) prorsus reponendum. *Dicitur* autem quo confirmari putatum est *attigerit* (hoc enim verbum illi congruere aiunt, cum utrumque in rem dubiam incertamque cadat) minime declarat ianuam audisse, sed non comperisse patrem filii lectum violasse. Id si declararet, haec esset sententia: non illam quidem vir prior attigerat, sed fortasse lectum filii pater violavit. At quoniam, etsi vir uxorem non attigit, soluta est tamen zona virginea, pater filii lectum violavit certe. Quare *dicitur violasse* non aliud est nisi *violavit, ut dicitur* (1). Etiam in carmine X (vv. 15-16) *quod natum dicitur*

(1) Ii quoque qui *non attigerit* legunt atque *fieri potuit ut non attingeret* interpretantur, sic intellegere debent: *violavit, ut dicitur.* Nam quid ianua

esse valet *quod*, *ut dicitur*, *natum est.* Nam Varus et meretricula, quibus dubium non est quin Catullus in Bithynia lecticarios sibi paraverit, ne dubitant quidem (cur autem dubitent?) quin cum ex aliis locis, tum maxime ex ea regione lecticarii petantur. Scriptores interdum non solum si illa *dicitur dicuntur dicunt* usurpant, verum etiam si alias formas, quae ad dicendi verba pertineant, hoc accipi ac sentiri velle videntur, se, quae ipsi enuntient, pro certis non habere; cum nullo modo velint. Ait Cicero (*Phil.* II 4, 7): « At etiam litteras, quas me sibi misisse diceret, recitavit ». Facile credas nullas litteras esse missas; quod non credes, cum legeris quae sequuntur: « homo et humanitatis expers et vitae communis ignarus. Quis enim unquam, qui paullum modo bonorum consuetudinem nosset, litteras ad se ab amico missas, offensione aliqua interposita, in medium protulit palamque recitavit? ».

Iam *illius* (v. 23) videamus, ex quo eruere posse sibi visus est *ipsius* Muretus, *ille sui* Scaliger, *illusi* Baehrensius. Id quidem necessarium non esse omnes sentiunt; sed cotidiano et domestico sermoni satis est aptum, quo utitur ianua. Nec apud scriptores exempla desunt, quae huc pertineant; quorum hoc adfero Ciceronis (*Cael.* III 7): *Neque pudor patiebatur optimi adulescentis in tali illum oratione versari.* Poterat dici: *Neque pudor patiebatur in t. o. adulescentem v.* Quod secus non est in ablativo qui absolute ponitur pro participio, ut aiunt, coniuncto. Si autem, cum et in hoc ablativo (cfr. Caes. *B.G.* III 14, 4; IV 21, 6; V 4, 3 etc.) et in illa Ciceronis sententia antecedat pronomini nomen, contra in Catulliano versiculo nomini antecedit pronomen; hoc eo fit quod ianua, cum iam viri mentionem fecisset, eundem non poterat nisi pronomine significare; aliter, ita fere dixisset: pater viri fertur illius lectum violasse. Nec *illius* est in suspicionem vocandum, quia, cum ipsum ad virum referatur, versiculus undevicesimus habeat *illam*, quod refertur ad uxorem. Quae res, fateor, nemini videri potest pulchra; descriptione tamen, quae interiecta est, viri, ab uxore tamquam abducimur. Hoc igitur restat, quod,

---

dicit, si dicit: *fieri potuit ut illam vir non attingeret, sed pater fortasse violavit etc.*?

cum Catullus in genetivis, quorum exitus est *ius*, proximam syllabam a postrema corripiat omnibus locis, hic vero producit. Quod si nullo pacto tolerari posset, quoniam in c. LXVI (v. 85) *illius a!* reperitur, « a! » satis esset interponere (1). Sed quia carmen hoc cum aliis de causis tum maxime quod non perfectum absolutumque est, primae Catulli aetati tribuendum esse credo, iudico nos non errare si teneamus, quam viam sequi oportere censeret, eum nondum in omni re dispexisse.

***

27 Et quaerendus unde foret nervosius illud
Quod posset zonam solvere virgineam.

Cum non *erat* scriptum sit in codicibus, sed *foret*, non potest, ad huius versus lacunam explendam, *unde* geminari (cfr. Hor. Sat. I 3, 88 *qui mercedem unde unde extricat*), nisi deleto *et*, *ut*, quod faciunt plerique, recipimus. Geminationem igitur, quam attulit Statius, depellamus. *Is* plurimis probatur (*quaerendus is unde*), quod invenit Lachmannus: at rem nimis premi, quis non sentit? Nam, cum interpretari debeamus hoc modo: « talis homo quaerendus erat, ut ex eo foret etc. », magni fuisse negotii videtur eiusmodi hominem reperire, qui ad virgineam zonam solvendam esset idoneus; tanti negotii, ut vix socer, qui viribus quidem ad id etiam tum valebat, si zonam solvit, sed iam erat nisi plane senex at certe senescens, sit tandem repertus. Aliis coniecturis omissis, quas inutile est refellere, *quaerendum erat* considerare oportet, quod placuit Froelichio. Saepe etiam libros Catullianos in exitu verborum *us* pro *um*, hoc pro illo habere, non opus est dicere. *Erat* autem, quod fieri potuit ut periret, quia hoc idem verbum est in superiore versiculo et quo loco soni verborum in auribus inhaerent, non tam propter hunc ipsum superiorem versiculum improbamus praesens, quam propter sermonis perspi-

(1) « Sollte zu lesen sein 'illīus, a! gnati?' ». Riesius.

cuitatem absens requirimus (1). Sed Catullum tamen *quaerendum erat* scripsisse, suspicari prudentiae est, non adfirmare.

* * *

32 Brixia chinea suppositum specula.

Praetereo *Cycnea*, quod I. C. Zanchius (*de Origine Orobiorum sive Cenomanorum*, Venetiis, 1531), de Cycno Stheneli filio Ligurum rege cogitans, verissime restituit: venio ad reliqua. Cum omnes probent *supposita*, nonnulli, Vossium secuti, legunt *specula*, multi, adsentientes Pontano et Statio, *speculae*; *in specula*, quod idem Zanchius protulit, fortasse, praeter Baehrensium et Magnum, nemo. Catullus tamen *in specula* scripsit. Nam *suppositum* non esse nisi *supposita in*, cum ex se intellegitur (cfr. LXIV 176 *consilium* pro *consilia in*) tum illo *Cycnea specula* confirmatur; quemadmodum, cum e *m* littera, in quam exit *suppositum*, facillime *in* eliciatur, *Cycneae speculae* nisi temere, non reponitur. Brixia autem, si supposita erat in arce, et arci adhaerebat et procul adspicientibus aut tota aut aliqua ex parte, superiore quidem, tamquam pendens apparebat. Atque ad hunc illustrandum versiculum illud *Suffixum me memini esse in cruce* (XCIX 4) non minimum valere censeo; siquidem Catullus se sibi finxit cruci adhaerentem ex eaque pendentem. Hic quoque, quod ideo placet animadvertere, quia nonnulli, ut vidimus, volunt *Brixiae*, dicere poterat, non secus ac Cicero, *cruci* (*si te et Gabinium cruci suffixos viderem*, *Pis.* XVIII 42): dixit, ut postea Horatius (*Sat.* I 3, 82) *in cruce*.

33 Flavus quam molli percurrit flumine Mello.

Iam in Parmensi Catulli editione anni MCCCCLXXIII (cfr. Ell.

---

(1) *Erat*, nisi interponimus ad lacunam explendam, cogitatione supplere debemus, quia, quod *erat* est in superiore versiculo (v. 26), idem, cum ad substantivum (*natus*) pertineat, ad participium (*quaerendum*), hoc est ad rem prorsus aliam, certe non pertinet.

Ed. Ma.), non itaque primum a Parthenio (a. 1486), ut videri potest existimasse Capreolus (1), pro *Mello*, quod omnes fere codices habent, repositum est *Mella*. Sed tamen, quia Mella Brixiam numquam percurrit, et idem Capreolus *Melo*, quod flumen non aliud esse dixit nisi Cartiam (Garza), legi oportere docuit et Cluverius (It. ant.) idem suspicatus est quod visum erat Avantio, Catullum *praecurrit* scripsisse. Cluverium probaverunt plerique; Capreolo, diu neglecto, vehementer nonnulli (Baehr. Magn. Beltr.) adsensi sunt nuperrime. Sed, quod flumen tum esset Cartia, id esse quondam appellatum Melonem, unde Capreolus didicit? Nam canalis ille, inter Balneolum (*Bagnolo*) et Minervium (*Manerbio*) interiectus, cuius aqua est ubi « fluat serpens » (*Seriola Molone*), qui adfertur ad demonstrandum inferiorem Cartiae partem nunc appellari *Molone*, in litteris mediae aetatis, quam vocant, *Mulo* est (cfr. Beltr. p. 8), non *Melo* (2). Omnino putandum est, eam esse rem Capreolum coniectura adsecutum. Cum et sciret Cartiam usque ad annum MCCCCLXXX post Chr. n. Brixiam percurrisse (cfr. Beltr. p. 7) et in libro Catulliano nescio quo *Melo* legisset, Cartiam quondam Melonem appellatum esse censuit. Quamobrem est Capreoli auctoritas eicienda. Quod si in omnibus fere libris manu scriptis est *Mello*, *Mella* autem in nullo, nemo ignorat quam frequenter et librarii labantur in nominibus propriis et codices Catulliani *o* pro *a* contraque *a* pro *o* habeant. At in libro omnium optimo O reperitur *Melo*. Fateor: cui tamen in hac re maxime diffido. Qui enim hunc librum exscripsit, is non paucis locis, interdum cum G et M consentiens, dissentiens saepius, quae *l* littera bis esset ponenda, eam posuit semel. Haec verba ex apparatu cri-

---

(1) « Melo enim ibi contra Parthenium quendam Catulli commentatorem legi debet, non Mella » Capr. ap. Ellisium; cfr. Ac. Beltramium: *Quale delle due lezioni* MELLA *o* MELO *sia da preferire in Catullo*. Atti del congr. internaz. di scienze stor. Roma, Salviucci, 1905, vol. II pp. 259-268 = Extr. pp. 3-12.

(2) Quod in margine libri cuiusdam manu scripti, qui est de Brixiae eiusque agri laudibus, quo loco nominatur *Mulo*, manus eadem addiderit *Melo* (cfr. Beltr. p. 9), id nullius est ponderis, quia Melonis notitiam, cum is qui has laudes composuit, Augustinus Gallus (1499-1578), multis annis fuerit post Capreolum, ad hunc arbitror referendam.

tico editionis, quam Schulzius a. MDCCCLXXXXIII curavit, collegi (nec scio an non collegerim omnia), quae in uno O altera ex duabus *l* litteris carerent: VII 10 *Catuli*, XXV 4 *tale* pro *Thalle* 10 *mollicelas*, LI 13 *Catuli* pro *Catulle*, LXI 57 *puelullam* 129 *vilice* pro *villicae*, LXIV 318 *molia*, LXVI 10 *policita*, LXIX 6 *vale*, LXX 1 *male* (1). Quin etiam in hoc ipso versiculo, cum reliqui codices *molli* habeant, O habet *moli*.

Mellae esse mentionem tollendam non adducor ut putem. Ianua de Brixia loquitur Veronae suae matre (v. 34), amore atque admiratione commota. Nihil igitur profecto mavult quam id efficere, ut quam natura et situ ea nobilis sit, omnes discant: certe, quomodo mihi persuadeo, ut aliquid dicat, quod sit maxime memorabile, collem nominat, qui ab illo antiquissimo Ligurum rege Cycno nomen invenit. Itaque multo est veri similius ab ea huiusmodi fluminis fieri mentionem, quod multi viderint, plurimi nomine nuncupari saepe audiverint, quam illius quod fortasse Veronae etiam, ubi ianua loquebatur, notum nisi paucis non esset. Hodie quoque de Brixia cogitantibus facile Mella, qui non multo propius urbem fluit, quam fluebat Catulli temporibus, in mentem venit. Hoc flumen interdum in ipsa Brixiana urbe, ut ita dicam, adfuisse, ex iis iudicari potest, quae idem Capreolus (cfr. Ell. Comm.) narrat: anno MCCCCXCII Mellam « in foveas usque urbis maximo impetu defluxisse », « vias et domos intra urbem et ipsius Mellae flumen » inundasse. Atque illud valde est considerandum, Catulli aetate, longius quidem mille et quingentos passus Mella a Brixia fluente, tamen ne Cartiam quidem eam, contra quam docuit Capreolus, percurrisse. Quod flumen tum Brixiana moenia ad occidentem solem, nec ea omnino sed parva ex parte, alluebat (cfr. Beltr. p. 7 et vide C. Melchiottium, *Pianta della città*

---

(1) Habent O et G LXIV 235 *sustolant*, LXVI 24 *solicitet* pro *sollicitae*, CV 2 *furcilis*. Habent O G M XXV 1 *conscribilent*, LXIV 294 *solerti* 313 *police* 358 *elesponto* pro *Hellesponto*, LXVIII 1 *mali* pro *Malli*. Nec ab re est illud adiungere, O etiam in aliis litteris interdum pro duplici simplicem habere: etsi non desunt loci in quibus litterae contra veritatem geminatae inveniantur.

di Brescia (1)). Ex quo perspicuum est, etiam eorum opinionem esse respuendam, qui Cartiam, cum credant in Mellam influisse postquam Brixiam percurrisset, « quasi alteram eiusdem fluminis partem eodem nomine a poeta comprehensam esse » arbitrantur (cfr. Schmidtium, *Adn. Crit.* et Ell. *Class. Rev.* 1888 p. 70).

Ex iis quae dixi sic concludo: aut Catullus urbem urbisque agrum tamquam rem unam cogitatione complectitur; itaque, urbem suspiciens, speculam nominat, despiciens agrum, commemorat Mellam; aut legendum est *praecurrit,* quod ut, si litterae spectantur, nihil fere differt a *percurrit*, ita, si orationem intuemur, satis confirmatur Horatianis *Tibur aquae praefluunt; Aufidus regna Dauni praefluit* (*Od.* IV 3, 10; 14, 25) et, ut alia mittam, Vergiliano *amnis domos praenatat* (*Aen.* VII 705). Equidem sic ego sentio, Catullo et urbem et urbis agrum ante oculos esse versatum. Quod autem contra Mellae mentionem petitum est ex colore, id facile, meo iudicio, eluitur. Flavum Mellam, cum non soleat esse flavus, Catullus viderit semel, tum, si placet, cum primum adspexit: quid mirum si de flavo eius colore cogitavit in scribendo? praesertim cum ad fluminum pulchritudinem exprimendam, hunc iis colorem saepe tribuant poetae (2). Quem quidem flavum vidit, si magno impetu, cum ex imbribus crevisset, profluentem vidit.

Scripsi Romae mense Aprili.

IACOBUS GIRI.

---

(1) Reperitur in « Guida di Brescia artistica, Brescia, Castoldi, 1903 ».

(2) Etsi Mella non aliter profecto flavus est apud Catullum, atque est « biondo » apud Hipp. Pindemontem (Sep. 1), quaedam tamen hic e Gelli Noctibus (II 26, 12-13) adfero, quibus cernitur flavum colorem non eum semper esse, quem intellegere consuevimus: « *Flavus* (color) contra videtur et viridi et rufo et albo concretus: sic (IV 590) *flaventes comae* et, quod mirari quosdam video, frondes *olearum* a VERGILIO (V 309) *flavae* dicuntur, sic multo ante PACUVIUS (v. 244 R³) aquam *flavam* dixit et *fulvum* pulverem. Cuius versus, quoniam sunt iucundissimi, libens commemini:

cédo tuum pedém ⟨mi⟩, lymphis flávis fulvum ut púlverem
mánibus isdem, quíbus Ulixi, sáepe permulsi, ábluam
lássitudinémque minuam mánuum mollitúdine. »

IL SINCRONISMO
FRA LE BATTAGLIE D'IMERA E DELLE TERMOPILI
SECONDO TIMEO

Della grande lotta che scoppiò, nei primi decenni del V sec. av. Cr., fra l'elemento occidentale e l'orientale, fra il mondo ellenico e i barbari, la fase senza dubbio meno nota è quella che si svolse in Sicilia. Varie ragioni ci spiegano ciò: fra le altre, il carattere meno popolare ch'ebbe la guerra contro i Cartaginesi, e la tendenza della seguente età repubblicana a coprire d'oblìo quella ch'era stata la più splendida impresa e l'affermazione più gloriosa della tirannide; ma sopratutto il rapido svolgimento e la soluzione netta e fulminea ch'ebbe la guerra nell'isola. Comunque sia, la scarsezza di dati antichi e la profonda differenza d'opinioni fra gli illustratori moderni fanno della cronologia della battaglia d'Imera una delle più gravi e deplorevoli incognite nella storia delle guerre mediche. Differenza d'opinioni: infatti c'è chi ammette la contemporaneità, in senso più o meno largo, della guerra imerese e della guerra greca (1), c'è chi inclina a negarla e ri-

(1) Sui rapporti fra le due potenze barbariche v. spec., in un campo: Duncker *Gesch. d. Altth.* IV 864, Beloch *Griech. Gesch.* I 390 n. 2; nell'altro: Curtius *St. Gr.* (trad. it.) II 499, Holm *St. d. Sic.* (trad.) I 393 sgg., Busolt *Griech. Gesch.* II 788 n. 7, Meltzer *Gesch. d. Karth.* I 204 e *passim*, Freeman *Hist. of Sic.* II App. XVII p. 510-13; dissertaz. speciale di M. Pfalz (Naumburg 1869). - Due versioni ci son giunte in proposito, l'una di Timeo (presso Diodoro), l'altra di Eforo (presso lo Scholiaste di Pindaro *ad Pyth.* I 146); cfr. anche Giustino (XIX 1-3). Sui rapporti fra la madre Grecia e Gelone v. i luoghi d'Erodoto e Diodoro che verremo citando, il già cit. Schol. di Pind., Polibio (XII 26 *b*); e cfr., oltre le opere summenzionate, Grote *Hist. of Gr.* (ed. di New-York) V 220. - Troppo ardita e, a mio giudizio, insostenibile è l'ipotesi di Freeman II App. XIX p. 515 sgg. - Vedi infine Busolt II 790 n. 1, dove si confuta l'opinione del Richter (*De font. ad Gel. hist. pert.* 55).

porta quella uno (1) o più anni (2) innanzi questa; e a ciò si aggiunga la discrepanza intorno alle ragioni (3) della guerra, ai suoi rapporti con quella di Grecia (4), alla sua entità (5), al suo svolgimento. Io mi riserbo di trattare altrove e più distesamente tutti questi singoli punti della questione, per venire a determinare in modo nuovo e più probabile la cronologia. Intanto cominciamo con l'eliminare una delle prime difficoltà, la quale sorge dalla discordanza delle due fonti principali: Erodoto e Diodoro.

Erodoto, dopo averci raccontata (VII 153, 157-162) con tinte fortemente drammatiche (6) l'ambasceria dei Greci a Gelone, ambasceria che, per le ambiziose proposte del tiranno e il fiero spirito d'indipendenza dei confederati, non ebbe alcun frutto (7), e dopo aver accennato (163-164) a una missione delicata da parte dell'occhiuto monarca siracusano (8), riferisce una tradizione raccolta, a quanto pare, sul luogo (166): πρὸς δὲ καὶ τάδε λέγουσι ὡς συνέβη τῆς αὐτῆς ἡμέρης ἔν τε τῇ Σικελίῃ Γέλωνα καὶ Θήρωνα νικᾶν Ἀμίλκαν τὸν Καρχηδόνιον καὶ ἐν Σαλαμῖνι τοὺς Ἕλληνας

(1) Holm, op. cit. (vers. it.) I 399 sgg. Cfr. Curtius II 502; Beloch, op. loc. citt.

(2) Il Niebuhr (*Vorträge üb. alte Gesch.* II 123-5) afferma altrettanto recisamente che gratuitamente: « um mehrere Jahre müsste sie (cioè appunto la battaglia d'Imera) zurückgesetzt werden ».

(3) Infatti questa guerra, se si identifica con quella cui accenna Gelone nel tanto disputato luogo di Erodoto (VII 158), può spiegarsi quasi con sole ragioni commerciali. La causa vera fu, naturalmente, il progressivo e minaccioso e concorde estendersi della potenza degli Emmenidi d'Agrigento e dei Dinomenidi di Siracusa.

(4) V. pag. prec. nota 1.

(5) I dati di Erodoto e Diodoro sono senza dubbio esagerati, perchè foggiati su quelli riguardanti Serse. Il Niebuhr (op. cit. II 125) mi pare però che esageri nel senso opposto. Cfr. E. Meyer *Gesch. d. Altth.* II § 230 p. 398. Assai grave dovette essere la sconfitta per i Cartaginesi, se essi non osarono più per lunghi anni turbare la pace dei Sicelioti.

(6) Tanto da far pensare al Freeman (op. loc. citt. alla pag. prec. nota 1) che tutto il racconto erodoteo potesse essere desunto direttamente da una commedia d'Epicarmo!

(7) Almeno questo è certo, che i Siciliani non aiutarono i Greci d'un sol uomo, perchè, probabilmente, avevano da pensare seriamente ai fatti loro. - Una versione siciliana, si capisce, tanto antica che già la raccolse Erodoto, voleva far credere che Gelone si preparò effettivamente a soccorrere l'Ellade.

(8) Egli, al principio della lotta, inviò a Delfi un tal Cadmo, per spiare gli eventi e propiziarsi il Gran Re, qualora vincesse.

τὸν Πέρσην. Non è questo il luogo di confutar coloro i quali hanno voluto trovare Erodoto in contraddizione con sè stesso (1), nè di disputare sul grado di probabilità (2) del sincronismo erodoteo. Confrontiamo piuttosto il passo citato con quelli di Diodoro relativi allo stesso avvenimento: i quali tutti, tranne uno (3), hanno carattere tendenzioso e intento manifestamente apologetico.

Diodoro apre il l. XI narrando come Serse, istigato da Mardonio, s'intese con i Cartaginesi per una comune azione (περὶ κοινοπραγίας) contro gli Elleni; i Cartaginesi nel termine di tre anni (τέλος τριετῆ χρόνον) raccolsero ricchezze e mercenari da ogni parte, radunarono tutte le forze della Libia, arruolando il maggior numero di cittadini, armando il massimo numero di navi. Già fin d'ora è ovvio notare quanto grandi proporzioni acquisti la spedizione punica presso lo storico siculo: tutta la potenza cartaginese è messa in gioco, e l'esito della spedizione diventa quasi questione di vita o di morte per la colonia fenicia. Ma non basta: i Cartaginesi compiono i loro preparativi anche prima che Serse, il promotore della guerra, abbia condotto a termine i suoi; sono essi la causa ch'egli li affretti e passi in Europa (c. 2): ὁ δὲ Ξέρξης ἁμιλλώμενος πρὸς τὴν τῶν Καρχηδονίων σπουδήν, ὑπερεβάλετο πάσαις ταῖς παρασκευαῖς... κτλ. Col cap. 20 lo storico riprende il filo degli avvenimenti di Sicilia: ad Amilcare, come al più provetto generale, è affidata l'impresa; su 3200 navi, fra onerarie e lunghe, egli tragitta un esercito di oltre 300000 uomini, perde in mare i carri e i cavalieri (questa circostanza tornerà molto opportuna a spiegare le brillanti operazioni della cavalleria di Gelone), ma alla fine sbarca a Panormo. Terone agrigentino si chiude in Imera e, atterrito, invoca soccorsi da Siracusa. Gelone

---

(1) E sono tutti quelli che, come l'Holm, riferendo il πρότερον del c. 158 alla battaglia d'Imera, urtano contro le chiarissime parole del c. 166.

(2) Maggiore, *a priori*, che per Diodoro (cfr. Aristot. *Poet.* c. 23). v. Grote, op. cit. V 223 n. 2; Busolt II 790 n. 1.

(3) Al principio del libro XI Diodoro ci informa di aver chiuso il precedente narrando τὰς γενομένας δημηγορίας ἐν τῇ κοινῇ συνόδῳ τῶν Ἑλλήνων ἐκ Κορίνθῳ περὶ τῆς Γέλωνος συμμαχίας τοῖς Ἕλλησιν. Di un sinodo in Corinto, piuttosto che di trattative svoltesi in Siracusa ai piedi del potente trono di Gelone, parla Polibio (loc. cit.), richiamandosi non a Timeo, ma ad Eforo (v. Sch. Pind. cit.). Difficilmente Timeo avrà rinunciato alla bella scena erodotea delle trattative.

esce in campo senz'indugio (c. 21) con 50000 pedoni e 5000 cavalieri, e il solo suo avvicinarsi rinfranca gli Imeresi (διανύσας δὲ ταχέως τὴν ὁδὸν καὶ πλησιάσας τῇ πόλει τῶν Ἱμεραίων, ἐποίησε θαρρεῖν τοὺς πρότερον καταπεπληγμένους τὰς τῶν Καρχηδονίων δυνάμεις); poi sguinzaglia per la campagna i suoi cavalieri, e questi non solo riescono ad impedire agli avversari di far vettovaglie, ma trascinano 10000 prigionieri dentro la città, che ormai, disprezzando il nemico, riapre le vecchie porte, state murate, e nuove ne schiude. Allora Gelone pensa al modo di distruggere ἀκινδύνως i barbari: cosa, come ognun vede, semplicissima. La circostanza gli si offre spontaneamente. Da un prigioniero viene a sapere che il tal giorno un corpo di cavalleggeri Selinuntini (1) penetrerà nell'accampamento navale dei Cartaginesi; ai Selinuntini egli sostituisce cavalieri propri, i quali (c. 22), entrati senza alcuna difficoltà, uccidono senz'altro Amilcare, mentre sta sacrificando a Poseidon, e incendian le navi (2). Alla vista delle fiamme, quella parte dell'esercito barbarico che, frattanto, era stata assalita da Gelone, davanti l'accampamento terrestre, cede e si sbanda. 150000 sono gli uccisi, gli altri si arrendono a discrezione. Qui la lode dello storico - starei per dire del poeta - non ha più freno. Gelone, per la vittoria, ebbe fama mondiale (οὐ μόνον παρὰ τοῖς Σικελιώταις, ἀλλὰ καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἅπασι): mai alcuno s'era valso del suo stratagemma nè aveva ucciso tanti barbari o fatto tanti prigionieri.

Era indispensabile dare questo riassunto della narrazione diodorea per coglierne ben addentro lo spirito; ma ora atteniamoci più strettamente al testo (c. 23): διὸ καὶ πολλοὶ τῶν συγγραφέων παραβάλλουσι ταύτην τὴν μάχην τῇ περὶ Πλαταιὰς γενομένῃ τοῖς Ἕλλησι καὶ στρατήγημα τὸ Γέλωνος τοῖς ἐπινοήμασι τοῖς Θεμιστοκλέους, καὶ τὸ πρωτεῖον διὰ τὰς ἀμφοτέρων ὑπερβολὰς τῆς ἀρετῆς οἱ μὲν τούτοις, οἱ δὲ τοῖς ἑτέροις ἀπονέμουσι. Una volta che lo storico è sulla via dei confronti, chi lo tiene più? Prima della guerra tanto nell'Ellade come nella Sicilia si temeva la moltitudine dei barbari, ma οἱ κατὰ τὴν Σικελίαν πρότερον νικήσαντες ἐποίησαν τοὺς κατὰ τὴν Ἑλλάδα θαρρῆσαι,

---

(1) Non è punto chiaro il complesso di fatti storici che condussero Selinunte a questo stato di vassallaggio verso Cartagine.

(2) Cfr. Polyaen. *Strateg.* I 27, 2 e 28.

πυθομένους τὴν τοῦ Γέλωνος νίκην: degli invasori, là potè fuggire il re con molte migliaia de' suoi, qui, non che il duce, neppure scampò un soldato (καὶ τῶν τὴν ὅλην ἡγεμονίαν παρ' ἀμφοτέροις ἐσχηκότων παρὰ μὲν τοῖς Πέρσαις διαπεφευγέναι τὸν βασιλέα καὶ πολλὰς μυριάδας μετ' αὐτοῦ, παρὰ δὲ τοῖς Καρχηδονίοις μὴ μόνον ἀπολέσθαι τὸν στρατηγόν, ἀλλὰ καὶ τοὺς μετασχόντας τοῦ πολέμου κατακοπῆναι, καὶ τὸ δὴ λεγόμενον μηδὲ ἄγγελον εἰς τὴν Καρχηδόνα διασωθῆναι). Questo quanto alle battaglie; quanto poi ai capitani, mentre Pausania e Temistocle finirono malamente, l'uno ucciso dai suoi, l'altro esule presso il suo più grande nemico Serse (Παυσανίαν καὶ Θεμιστοκλέα, τὸν μὲν ὑπὸ τῶν ἰδίων πολιτῶν θανατωθῆναι διὰ πλεονεξίαν καὶ προδοσίαν, τὸν δ' ἐξ ἁπάσης τῆς Ἑλλάδος ἐξελαθέντα καταφυγεῖν πρὸς τὸν ἐχθρότατον Ξέρξην), Gelone μετὰ τὴν μάχην ἀεὶ καὶ μᾶλλον ἀποδοχῆς τυγχάνοντα παρὰ τοῖς Συρακοσίοις ἐγγηρᾶσαι (1) τῇ βασιλείᾳ καὶ τελευτῆσαι θαυμαζόμενον, καὶ τοσοῦτον ἰσχῦσαι τὴν πρὸς αὐτὸν εὔνοιαν παρὰ τοῖς πολίταις ὥςτε καὶ τρισὶν (2) ἐκ τῆς οἰκίας ἐκείνου τὴν ἀρχὴν διαφυλαχθῆναι. Sulla fine del c. 24 e nei due capp. segg. Diodoro descrive la costernazione in cui precipitarono, alla triste notizia, i Cartaginesi: essi vegliavano notte e giorno come se da un momento all'altro il vincitore dovesse piombare sulla Libia: cittadini ragguardevoli furono mandati a conchiudere la pace, che essi impetrarono piangendo; Gelone, premiati i più valorosi tra' suoi, arricchiti i templi e gli alleati di doni, di schiavi le città, concesse benignamente la pace, assicurò il benessere universale e volse persino l'animo ai compatriotti della Grecia meno fortunati. È insomma un vero quadro trionfale in cui campeggia la figura del tiranno siracusano.

Orbene, dopo aver compreso l'intimo carattere di questa narrazione, dopo aver analizzato il c. 23 nel suo colorito retorico (3) e sopratutto nel suo procedimento antitetico, ci meraviglieremo noi che Diodoro o, per dir meglio, Timeo (giacchè non c'è bisogno

---

(1) Ciò non è esatto, perchè si sa che Gelone morì un anno o due dopo la battaglia d'Imera (Ol. 75, 3 = 478). Cfr. Holm, op. cit., vol. cit., p. 404-5, e le monografie di Hardenbergk, di Siefert, di Richter.

(2) Anche qui bisogna intendere: tre, compreso Gelone.

(3) Fantastico ritengono tutto il racconto diodoreo E. Meyer e la maggior parte degli storici. Cfr. spec. Busolt, op. cit. II 793 n. 5.

davvero di mostrare quale sia la fonte (1)) abbia asserito che la battaglia d'Imera avvenne lo stesso giorno di quella presso le Termopili, piuttosto che di quella salaminia, come aveva detto Erodoto? c. 24: ἀλλὰ γὰρ τούτων οἱ δικαίαν δόξαν κεκτημένοι τοὺς προσήκοντας ἐπαίνους καὶ παρ' ἡμῶν ἔχουσιν, ἐπὶ δὲ τὸ συνεχὲς τοῖς προειρημένοις μεταβησόμεθα. συνέβη γὰρ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τὸν Γέλωνα νικῆσαι καὶ τοὺς περὶ Θερμοπύλας μετὰ Λεωνίδου διαγωνίσασθαι πρὸς Ξέρξην, ὥςπερ ἐπίτηδες τοῦ δαιμονίου περὶ τὸν αὐτὸν καιρὸν ποιήσαντος γενέσθαι τήν τε καλλίστην νίκην καὶ τὴν ἐνδοξοτάτην ἧτταν. Ci meraviglieremo che lo storico di Tauromenio, il quale - n'è testimonio anche Polibio (XII *passim*) - si affannava a mostrare la Sicilia come la più grande e la più illustre e la più bella di tutte le regioni elleniche, e i Siracusani come i più degni del comando (ἡγεμονικωτάτους) di tutti i Greci, Timeo, dico, preferisse a ogni altra cronologia quella che faceva accadere nello stesso giorno τήν τε καλλίστην νίκην καὶ τὴν sia pur ἐνδοξοτάτην ἧτταν, ma pur sempre ἧτταν? Quanta efficacia dia alla narrazione questo sincronismo non è chi non veda: e primo lo vide Timeo. Salamina fu vittoria dei Greci e benchè non troncasse, come Imera, d'un colpo la lotta, pose fine tuttavia alla fase più perigliosa di essa; inoltre la tradizione poetica e storica aveva esaltata quella battaglia su tutti i toni: Imera messa a confronto di Salamina ci avrebbe quasi quasi scapitato. Perciò Timeo valendosi, senza dubbio, della incertezza e della variabilità della tradizione - di cui son prove l'espressione generica di Aristotele (*Poet.* 23) κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, e le contraddizioni delle fonti più tarde (2) - lanciò il suo sincronismo.

Qualcuno lo ritiene correzione dell'altro dato da Erodoto e che certo Timeo non poteva accettare (cfr. Diod. XI 1, 5; 2, 1 e 26, 5); altri vi fiuta l'intenzione di mettere insieme due battaglie combattute presso il mare (3). Io credo indubitabile che la vera spie-

(1) V. la classica dissertazione del Volquardsen (*Untersuch. üb. die Quell. der Griech. u. Sicil. Gesch. bei Diodor*, Kiel 1868).

(2) Lo Scholiasta a Pindaro, già più volte cit., fa della battaglia d'Imera una battaglia di mare; e Pausania (VI, 19, 7) una doppia battaglia, di terra e di mare.

(3) Freeman, op. cit., II App. XVIII p. 514.

gazione della cronologia fissata da Timeo sia da ricercare nel carattere spiccatamente apologetico di tutta la narrazione diodorea (1), e che quindi essa cronologia non abbia altro valore che quello di un κατασκεύασμα tendenzioso. Suppongo poi che la data di Erodoto non sia, neppur approssimativamente, esatta, e che la battaglia d'Imera debba porsi fra le vittorie di Salamina e di Platea, più vicina forse alla seconda che alla prima, e - se non è soverchia audacia dare cifre là dove è già assai arduo fissare il *prima* o il *poi* - nello stesso anno (primavera) 479. Così la campagna di Sicilia può considerarsi come una fase subordinata a quella di Grecia; ma essa si concluse, ad ogni modo, prima che, sul campo di Platea, gli Elleni, come dice il poeta, « fondassero, comune all'Ellade liberata, l'altare di Zeus Eleutherio ».

Pisa, 31 dicembre 1908.

Umberto Mancuso.

---

(1) Solo al Busolt (o. c. II 790 n. 1), dopo Freeman (l. c.), non è del tutto sfuggita la « für die Sikelioten schmeichelhafte Antithese ».

L' EPIGRAMMA-EPITAFIO (XV) DEI *CATALEPTON* PSEUDO-VERGILIANI

Nella mia edizione dei PLM vol. II, 1 (*Appendix Vergiliana*) è contenuto un epigramma-epitafio rimasto fin'ora quasi incompreso. Esso porta il numero XV, lo trascrivo nella forma che assunse nei manoscritti:

Callide mage sub hac caeli est iniuria saecli
  Antiquis hospes non minor ingeniis,
Et quo Roma viro doctis certaret Athenis.
  Ferrea sed nulli vincere fata datur.

Il primo verso è inintelligibile; dal diverso modo con cui si è voluto emendarlo e ricostruirlo sono scaturite significazioni e attribuzioni assai varie.

Al Ribbeck parve che contenesse questo pensiero: *crudelis magis hac quaenam est iniuria saecli?* in maniera che il verso stesse come in parentesi in tutto l'epitaffio, e il principio dell'elogio, da cui dipende il verso 2, fosse andato perduto. Il Baehrens congiunse questo epitafio con l'epigramma XI *Quis deus*, *Octavi*, etc. senza evidente e nemmen probabile motivo. Il Riese A. L.² 776 corresse:

Pallida mole sub hac celavit membra Secundus

il Sabbadini *Catalepton* Leonici 1903:

Pallida imago sub hac caeli est iniuria sede

l'Ellis *Appendix Vergiliana* 1907 (n. XIII a):

Palladis arce sub hac Itali est iniuria saecli,

ma non riman soddisfatto della correzione, e soggiunge che alle parole *caeli est* dei mscr. si può sostituire *celare,* e alle altre *sub hac* una voce verbale *cubans.*

Fra tutti i proposti emendamenti quello del Riese mi sembra sia sulla via del vero, perchè propone un nome proprio, senza del quale e in mancanza di altre designazioni riconoscibili questo epitafio resterebbe un indovinello. Si può tuttavia dubitare se il nome proprio si nasconda nella parola corrotta *saecli,* o nella prima del verso *callide.* Per questo mio dubio vorrei anzitutto correggere il verso in questa maniera:

Callide mole sub hac celatur in omnia saecla.

Quale sarà ora il nome proprio da far scaturire? Quello proposto dal Riese lascia insoluta la questione, o almeno la sposta, giacchè resterebbe a indovinare chi sia stato il personaggio Secondo degno di tanto elogio quanto gliene largisce l'epigramma. Fra le lettere ora sformate e mute a me par che si muova e voglia uscir fuori il nome *Pollio* (1). Asinio Pollione fu generale, oratore, uomo di stato, poeta, quindi non a torto di esso nell'epitafio si direbbe 'antiquis non minor ingeniis'. Fu particolarmente insigne come poeta drammatico, perciò con lui Roma poteva gareggiare 'doctis Athenis', menzionata questa città con speciale riguardo alla poesia drammatica, la vera e più grande sua gloria poetica.

Gaetano Curcio.

---

(1) La quantità metrica di questo nome ci è fornita da Orazio, Odi II, 1, 14.

BIBLIOGRAFIA

Philodemi περὶ οἰκονομίας *qui dicitur libellus. Edidit* Ch. Jensen. *Accedunt duae tabulae phototypicae.* — Lipsiae, Teubner, 1907, di pagg. XXXIV-106.

Philodemi περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως *libellus. Edidit* Al. Olivieri. — Lipsiae, Teubner, 1909, di pagg. X-88.

Sono due buone edizioni, specialmente la prima, anche, anzi soprattutto perchè il papiro 1424 (Jensen) è non solo in istato di conservazione di gran lunga migliore, senza confronto, di 1507 (Olivieri), ma fra' meglio conservati dell'intiera raccolta: per di più la scrittura pare stampa! L'opera, assai meritevole, dei due novissimi editori fu facilitata molto, è fuori di dubbio, dalle edizioni precedenti difettose, ma non spregevoli, nè inutili; di quella del Cirillo del papiro 1507 (C. P. VIII) lo stesso Bücheler dichiarò che "non c'è male": *die Ausgabe ist nicht so übel* (in *Rhein. Mus.* 1887, pp. 198 sgg.). Inoltre e il Jensen e l'Olivieri poterono valersi di studi critici di filologi tedeschi intorno ai due papiri, e trovarono un aiuto efficace nel Sudhaus, il valentissimo editore dei *Volumina rhetorica* di Filodemo, che ora sta preparando l'edizione dei frammenti del περὶ φύσεως di Epicuro dai Papiri ercolanesi.

Trattandosi di libri noti, non m'indugio nemmeno ad accennare al contenuto. Piuttosto richiamo l'attenzione degli editori dei due volumetti su alcune piccole mende della prefazione, che potranno essere tolte in una eventuale seconda edizione.

Il Jensen afferma (p. IX) che i papiri furono portati in Sicilia nella seconda fuga della corte borbonica (1806-1809). È falso: i papiri allora rimasero a Napoli, cioè a Portici; in Sicilia, a Palermo, furono portati una volta sola, nel 1799, e vi rimasero a tutto il 1801 (v. questa *Rivista* XXXV. 1907, p. 304): l'Hayter nel 1806 portò seco a Palermo soltanto i disegni. Ciò del resto è detto anche dallo Scott, *Fragmenta Herculanensia* p. 3. — Il

Carlo Orazj, che del papiro 1424 eseguì un secondo disegno, non è il *iunior*, come crede il Jensen (p. x), ma il *senior* cioè il nonno; il primo disegno, di Gennaro Casanova, è certamente anteriore al 1806 (v. *Rivista* cit. p. 258 n. 3). — A un semplice errore di stampa, almeno ritengo sia tale, nel calcolo sticometrico (p. xvi, 4), ho avuto occasione di accennare sopra (v. p. 493).

Passo all'Olivieri. A p. v dev'essere cioè è *1845* e non *1825*; *1852* e non *1851*; inoltre sarebbe stato conveniente ricordare appunto ivi che in vari disegni comparisce la nota: "*Inutile: deciso da Mr Rossini*", non, s'intende, per la nota in sè, ma perchè prova che il Rossini si occupò del papiro. Il papiro 1507 è uno di quelli che io ho già descritto per il mio 'Catalogo descrittivo' (v. *Rivista* XXXVI. 1908, pp. 477 sgg.). Ora fra le misure mie e le misure dell'Olivieri (p. vi) non c'è concordanza; le ho prese una seconda volta, e i risultati sono questi: lunghezza di tutto ciò che rimane del rotolo, m. *3,05* e non *2,80* circa; altezza massima delle colonne cm. *20,3* e non *20-25 et amplius* ecc. Non siamo d'accordo nemmeno nel calcolo sticometrico: io credo di aver dimostrato con buoni argomenti (*Rivista* fasc. preced. pp. 349 sg. (1)) che il papiro 1507 doveva avere circa 4000 linee in 100 colonne circa e che del rotolo ora possediamo la metà circa (ben inteso, considerando come intere tutte le colonne — colonne e frammenti — superstiti); mentre, secondo l'Olivieri (p. viii), "*si totum volumen 80 vel potius 120 columnis circiter constabat, manibus tenemus (25 col. [valde diffractae] + 21 fr.) quartam fere partem vel potius sextam apographi ex archetypo descripti*". Egli, se non m'inganno, si è lasciato, come debbo dire?, fuorviare dal Birt (v. la pag. del titolo), la cui autorità per ciò che riguarda la sticometria dei Papiri ercolanesi è nulla, come risulta in modo anche troppo evidente dal mio lavoro sull'argomento.

Napoli, 9 settembre 1909.

Domenico Bassi.

(1) L'Olivieri calcola a 40 circa il numero delle linee nelle singole colonne, e a 23 il numero delle lettere per linea. Ora, una sola colonna, la VIIIa, ha 40 linee, e appunto anche per ciò io stabilii come numero probabilmente massimo 38, che è ad un tempo la media nelle colonne in condizioni meno peggiori. Quanto al numero delle lettere per linea, la media è 20, e della media, credo, e non del numero massimo bisogna tener conto.

Otto Gilbert. *Die meteorologischen Theorien des griechischen Altertums.* Leipzig, B. G. Teubner, 1907, di pp. VI-746, in 8° gr.

Il Gilbert in quest'opera poderosa ha condotto egregiamente a termine la trattazione di uno fra i più ardui argomenti della storia della scienza greca, in modo che per molto tempo il suo libro rimarrà definitivo e per così dire classico, in questa materia. L'opera si apre con un'introduzione in cui si svolge il concetto di elemento e di meteora nella fisica greca, tracciandosi come una storia della parola *meteora* e della meteorologia antica, con speciale riguardo a Democrito ed Aristotele ed all'uso di questo concetto in Posidonio, ed esponendosi il piano complessivo dell'opera. La quale si divide in due parti, l'una generale, su la dottrina degli elementi (pp. 17-272), l'altra speciale, su la meteorologia (pp. 273-710): il resto del volume (pp. 711-740) è occupato dal diligentissimo indice.

Là dove la parte speciale, quella cioè su la meteorologia, è condotta in base alla partizione logica delle singole materie su cui la disciplina si esercita, la parte prima o generale, in vece, segue l'ordine storico. Ed incomincia con l'esposizione dei concetti popolari su gli elementi, ripresi specialmente dalla tradizione poetica di Omero e di Esiodo, e della separazione dell'elemento, integralmente considerato (acqua, aria, fuoco, terra) ed intuito, nella quadruplice partizione, dalle forme della natura che assumono e quasi rappresentano ciascun elemento (ἀήρ, αἰθήρ, πῦρ, οὐρανός, θερμόν, ψυχρόν). Di qui si passa ai concetti d'elemento della scuola ionica, riprendendosi la comune comprensione della natura, ed analizzandosi questa dottrina nell' ἄπειρον di Anassimandro, nelle varie opinioni su la formazione del mondo e sul processo della natura, nel confronto tra l'elemento in Eraclito ed in Talete, mostrandosi in fine come per il metodo unitario gli Joni giungano all'elemento unico e divino, ed alla superiorità del fuoco, sino alla καταστροφή del processo naturale, ad Ippone e Diogene Apolloniate. Eguale analisi è condotta su le teorie dei Pitagorici e degli Eleati, come per introdurre quella su le dottrine di Empedocle che sul concetto di elemento svolse la sua rapsodia filosofica, e su quelle di Ippocrate che dall'Agrigentino rilevò in gran parte, per i suoi ammaestramenti, tutta questa materia. Segue la trattazione dell'elemento presso gli Atomisti, a traverso il concetto delle omeomeorie di Anassagora ed il ritorno a quello dell'unità della materia (Archelao, Leucippo e Democrito). A questo punto questa parte

storicamente ordinata dell'esposizione esce dalla letteratura frammentaria, e può svolgersi con sicurezza ed agilità maggiori nei capitoli rimanenti, su Platone, Aristotele, Epicuro, gli Stoici, per avviarsi al capitolo di conclusione, su la mutabilità della materia nella fisica e nella filosofia naturalistica dei Greci, capitolo in cui, traendo partito dal bel lavoro dell'Heidel e compiendolo di là dal periodo presocratico, il Gilbert sviluppa l'esposizione dello scambio qualitativo, in base alle parole che lo denominarono ed ai relativi concetti (ἀλλοίωσις degli Joni, γένεσις, διάκρισις, πρόσθεσις, ἀφαίρεσις, μῖξις, κρᾶσις, ἔκκρισις, παράθεσις etc., γένεσις, φθορά, μῖξις in Aristotele, κρᾶσις δι' ὅλων degli Stoici, sino a Posidonio).

La parte speciale, su la meteorologia, è condotta, come s'è detto, in base ad una partizione sistematica dei vari argomenti, e con intento di esporre tecnicamente le conoscenze della Grecia antica a questo riguardo, seguendosi l'ordine storico solo per l'enunciazione delle singole teorie per ogni speciale trattazione. Anche questa parte, come la parte generale, si divide in dieci capitoli ed una conclusione, ed in essa la materia è distribuita secondo una progressione logica. L'esposizione infatti s'inizia con l'esame delle dottrine su la massa, la forma, la vita della terra, nelle varie ipotesi a cui questi problemi diedero luogo, con una speciale trattazione del vulcanismo. Sotto il titolo di *Erdelement*, l'autore poi raggruppa gli studi su tutte le forme della vita organica ed inorganica, su le funzioni, le generazioni, la patologia, la biologia, nei regni della natura. In seguito espone la meteorologia dell'acqua, in tutti gli stati e le manifestazioni in cui si presenta, e quella delle esalazioni tellurgiche, da Omero ed Esiodo in poi; e però l'influenza del sole, l' ἀτμίς, la ἀναθυμίασις, il πρηστήρ. Detto così dei due primi elementi, quelli materiali, l'autore che espone questa parte speciale secondo una progressione dal concreto successivamente all'astratto, passa a dirci le dottrine su l'atmosfera, la pressione ed i fenomeni atmosferici, e di qui le opinioni su la formazione del vento e sul sistema dei venti, d'onde, esposte le varie congetture degli antichi per spiegare fatti atmosferici speciali, come l'alone e l'arcobaleno, svolge le teorie sul fuoco atmosferico, e su le manifestazioni relative, quali il fulmine, le meteoriti, le comete, e sul fuoco celeste, giungendo, ed arrestandosi, ai confini oltre i quali si svolgerebbe l'esposizione dell'astronomia antica. Nel capitolo di conclusione di questa seconda parte, l'autore rapidamente esamina il rapporto fra gli elementi e la divinità, con un cenno sul monismo ed il dualismo in che possiamo partire la scienza dei Greci.

Non è possibile in un breve riassunto come il presente analizzare le varie questioni a cui questo libro dà luogo. Il Gilbert s'era proposto un assunto quanto altri mai arduo, e sua cura precipua è stata di mantenersi rigorosamente entro i limiti che gli erano imposti dal titolo dell'opera sua. La quale, nell'ordine tecnico,

confinava con la fisica, con la filosofia, con l'astronomia, con la mitologia, con la teologia dei Greci, e la disposizione della materia nella parte speciale, alla quale si è già accennato, per la quale lo studio della meteorologia è condotto con precisa progressione e per esattissime transizioni, su le forme dei quattro elementi, dal più al meno concreto, dalla terra come massa, successivamente al cielo quasi come pensiero, questa disposizione logica, metodica, sistematica, deve certo averlo aiutato a non varcare i confini del suo argomento. Onde, per questo rispetto, il volume rappresenta una trattazione esauriente, compiuta, organica, se bene scorrendolo venga spesso fatto di desiderare qualche violazione a questo proposito severissimo, più ampia di quella che talvolta l'autore è quasi suo mal grado costretto a concedere. Il pensiero greco è troppo complesso ed unitario, perchè sia possibile isolarne una parte in modo così preciso, senza lasciare gravi lacune al suo totale intendimento. Ma certo, applicato estesamente, questo mio pensiero porterebbbe alla conseguenza di non potersi trattare mai un argomento singolare di materia classica, ma doversi sempre ciascuno esplicare in universali esposizioni. Prendendo una via di mezzo, può dirsi che il Gilbert avrebbe fatto opera forse meno rigorosa, ma più compiuta, se avesse qualche volta di più posto la meteorologia dei Greci in contatto con altre manifestazioni del loro spirito, tanto più pensando che questo isolamento di una disciplina è stato fatto dalla scienza moderna, ma non era certo nel pensiero e nella scienza degli antichi.

Ad analoga conseguenza conduce un'altra considerazione, sempre di limite, ma questa per la parte storica. Ed è che il Gilbert ci ha esposto la meteorologia dei Greci, fermandosi per ciò ad un argomento in cui non può dirsi che, come in materia letteraria e filosofica, il popolo ellenico abbia impresso un risoluto carattere etnico, pur avendovi recato un meraviglioso contributo di intuito e di criterio scientifico. Per questo argomento conveniva forse discorrere di tutto il mondo antico, ed integrare la trattazione con la meteorologia orientale, di cui gli accenni son troppo scarsi, e specialmente con quella latina che con la greca è in troppo stretti rapporti. Poichè, in materia di storia scientifica, se possono imporsi limiti convenienti al contenuto scientifico, difficilmente posson porsene di simili al contenuto storico, in quanto si tratti di tutto uno svolgimento, fondato su di un'unica direzione dello spirito. Così che questo libro, come storia e come scienza, non è che un amplissimo, esattissimo capitolo.

Queste due osservazioni e la conclusione che se ne induce, non mirano però a togliere alcuno dei meriti di quest'opera notevolissima per dottrina, per metodo, per acume, per sintesi. Certo, come ho detto, il libro del Gilbert rappresenta uno studio definitivo su la meteorologia dei Greci, come quello che contiene quanto sappiamo su questo argomento, esposto con chiarezza, or-

dine, sollecitudine di compiutezza e bene spesso anche con genialità.

EMILIO BODRERO.

M. TULLIO CICERONE. *Le principali orazioni ridotte ed annotate per le scuole classiche da* CARLO GIORNI. Firenze, Sansoni, 1909, di pp. LII-399, con XC illustr. e XI tavole.

Alla compilazione di questo volume il G. è stato indotto dai due consimili lavori del Ragon e del Jacquinet, come egli stesso dichiara nell'avvertenza preliminare, ma se da questi egli ha attinto in gran parte il materiale del volume, giacchè è evidente che non direttamente sul testo ciceroniano egli ha lavorato, ha saputo però fondere bene la scelta ed arricchirla di interessanti illustrazioni storico-archeologiche. Io non credo che, dato l'odierno ordinamento, si possa leggere in un anno scolastico tutto questo volume che comprende ben ventisei orazioni, di cui tre per intero, ma il modo con cui ciascuna orazione è data, l'indole delle note e la ricchezza delle vignette, rende così poco faticosa la lettura, presenta un insieme così attraente, che a me pare sia pienamente riuscito l'A. nello scopo che si è prefisso. Molti peraltro sono i libri che da noi vengono fuori per uso scolastico e in quasi tutti si annunzia, come intento del compilatore, quello di rendere *cursoria* la lettura dei testi, ma se cursoria può mai essere la lettura di un classico, con note piene zeppe di raffronti, di paralleli, di notizie, e molte anche peregrine, di scienza dell'antichità, io non ho mai capito come si possa riuscire a raggiungere lo scopo.

In questo volume del G. invece si nota subito l'assenza di tutto quel pesante arredamento, che è prezioso per il giovane filologo, ma ingombrante per lo studente di liceo, e data l'indole del libro, mi guarderò bene dal fare al compilatore gli appunti che in una edizione più strettamente filologica sarebbero necessari. L'annotazione non serve che all'esegesi, quindi in essa il G. spesso non fa che tradurre più o meno largamente il pensiero dell'autore; frequenti gli accenni storici, sufficienti le dichiarazioni di usi e costumi antichi, e tutto ciò con molto garbo, in modo che senza aiuto di lessici o quasi, un mediocre alunno di primo corso liceale, aiutato dall'insegnante può leggere e riassumere con pochissima fatica una di queste orazioni. E se non tutte, di queste ventisei se ne possono leggere parecchie. Un desiderio solo è rimasto in me insoddisfatto dopo la lettura (cursoria davvero!) di questo volume in cui il G. si è proposto « di porgere un'immagine non troppo incompleta di Cicerone come statista e come avvocato »,

ed è quello che l'arte dell'oratore (lasciamo stare l'avvocato) non è messa in rilievo come si dovrebbe. Se invece dei *non* brevi cenni sulla vita e le opere, cenni che appesantiscono di cinquanta pagine il nitido, ma, come tutti i suoi fratelli di tipografia, mal cucito volume, il G. ci avesse dato dei cenni sulla tecnica oratoria, sullo stile, sulle parti di cui era composta un'orazione, e dandone gli schemi avesse raccolto un po' dai trattati, un po' dalle opere stesse di Cicerone, che a lui sono evidentemente familiari, qualcosa di più di quello che è dato nei vecchi e nuovi manuali di retorica, in modo che il giovane sapesse che cosa è un *praeiudicium*, e come sono disposti gli argomenti nella *refutatio* o nella *confirmatio* e via dicendo, a me pare che avrebbe fatto opera più utile, più originale e molto vantaggiosa per l'educazione letteraria dei nostri giovani, per i quali egli lavora con amore e con profitto.

Giovanni Ferrara.

I. Bassi e P. Cabrini, *Manuale di letteratura latina ad uso dei licei.* Vol. I. Torino ecc., Paravia, 1909, di pp. VIII-482.

Il secondo volume di questo nuovo manuale di letteratura latina dovrebbe essere d'imminente pubblicazione e per molte ragioni sarebbe stato meglio giudicare completo il lavoro dei due egregi compilatori. Lo scopo che essi si sono prefissi di raggiungere aggiungendo ai parecchi manuali del genere questo nuovo libro è stato quello di presentare ai giovani di liceo un sufficiente riassunto della letteratura romana accompagnato o meglio sostenuto ed illustrato da un conveniente florilegio, in cui i testi principali fossero con opportuno commento presentati nell'originale. Qualcosa quindi di mezzo tra il manuale del Vitelli-Mazzoni e quello di Kirner, anzi per essere più vicini, una seconda edizione di quest'ultimo, ridotta però e portata a termine. Ed è qui che io francamente dissento e sono dolente di dover combattere non il criterio fondamentale del libro, che in una seconda edizione, che auguro prossima, potrà essere migliorato, ma il modo, anzi l'armonia con cui è stato compilato. Vogliamo sostituire alle traduzioni gli originali? d'accordo: ma la sostituzione o aggrava il volume di un commento che, per quanto sobrio, raddoppia il materiale o, ed è il peggio, restringe l'antologia ad una delibazione miserella, che non dà all'alunno nè una sufficiente materia, nè al maestro agio di muoversi con una certa libertà. Sufficiente infatti, direi quasi abbondante il florilegio arcaico, ma troppo, troppo poco dei maggiori se vogliamo che, come gli autori desiderano, i giovani pos-

sano gustare gli originali e formarsi su di essi quel giudizio sicuro, che ripetuto materialmente dalle nozioni fornite da un testo di pura storia costituisce quell'esercizio *puerile et cuiusdam infelicis operae*, che si lamenta, a ragione, nella prefazione di questo volume. Io comprendo che non possono i compilatori pretendere di avere composto un *estratto* della letteratura latina, tale che non possa essere discusso, comprendo che per non essere costretto a chiudersi tra i confini assegnati, l'insegnante può e deve aggiungere la lettura di uno o più testi per ciascun corso, secondo il suo programma, ma allora se non si possono lasciare i soliti testi, a quale scopo la spesa non lieve di questo manuale-antologia? Prevedo però un'obiezione, anzi l'accusa di non avere capito per nulla lo scopo di questo manuale. A pag. vi della prefazione gli autori dicono esplicitamente, scartando il manuale del Vitelli-Mazzoni, che « i saggi delle opere vogliono essere letti nell'originale » e quindi, *nisi omnia me fallunt*, tutti questi saggi debbono formare come il corredo di coltura indispensabile allo studente e quindi debbono dargli un concetto ben fondato di quello che fu la letteratura romana. Nè si può rispondere che nel manuale del Vitelli-Mazzoni i brani dati sono un di più, che non pregiudica la lettura dei testi soliti, perchè altro è leggere una traduzione, altro un originale, e dato poi, come vogliono gli autori, che questo loro florilegio debba essere letto in classe, quanto resta per altre letture di quelle quattro meschine ore settimanali d'insegnamento? Ma torno all'obiezione. A pag. vii in una parentesi [di Plauto si deve leggere nel corso liceale almeno una commedia] si è rincantucciata un'idea, che andava forse meglio chiarita. Dunque oltre a questa antologia si deve leggere ancora tutto quello che suggerisce il programma? Oh allora servono questi testi solamente ad illustrare la vita, l'originalità, il valore dello scrittore? Evidentemente no, perchè quando io leggo i brani del *De rerum natura*, quelli desunti dalle opere di Cicerone, di Orazio, Ovidio, ecc. io vedo chiaro il desiderio del compilatore, che ha raccolto proprio il fiore di quelle opere meravigliose in una vera e propria antologia. E sarà bene conchiudere. Dato così com'è, con tutti i suoi pregi, questo manuale mette in imbarazzo il maestro, perchè la materia vi è distribuita in modo troppo ineguale: scarso come antologia, insufficiente anzi nella parte che riguarda i sommi, è troppo gonfio come un sunto ragionato di storia letteraria e troppo costoso, e quindi o va ridotto a meno della metà o va accresciuto senza risparmio seguitando il piano, lodevolissimo, del Kirner. Questo come osservazione soggettiva di un *nemico implacabile* delle antologie: quanto poi al merito intrinseco del lavoro, io dirò che ottima mi è parsa l'edizione dei brani, sobrio ed efficace il commento, dettato da un filologo che conosce a fondo gli autori; non così il riassunto storico, che pure essendo sostenuto da buona informazione presenta ineguaglianze sensibilissime

e spesso, sia per la forma alquanto contorta, sia per elaborazione un po' stentata, lascia insoddisfatto il lettore e non parla al giovane alunno un linguaggio nè preciso, nè attraente. Combinare un elegante e scientificamente esatto e moderno riassunto di letteratura romana con una larga e ben illustrata antologia è lavoro di molto ardimento e non credo che in alcuna scuola d'Europa o d'America ve ne sia modello; ma i due operosi compilatori di questo manuale sono già troppo avanti per doversi scoraggiare alle prime difficoltà; la benemerita Casa editrice potrà essere sicura del successo, e in una prossima edizione rifusa e ritoccata questo libro potrà esserci invidiato dalle scuole d'oltre Alpe.

Giovanni Ferrara.

M. Fabi Quintiliani *Institutionis Oratoriae libri XII.* Edidit Ludovicus Radermacher. Pars Prior Libros I-VI continens. Lipsiae, in Aedibus B. G. Teubneri, MCMVII, di pp. XII-359.

Che una nuova edizione dell'opera di Quintiliano fosse, più che necessaria, indispensabile, ce lo attesta l'autorità incontrastata del Kroll, il quale nel proporre alcuni emendamenti al testo Quintilianeo (IX, 4, 28; 4, 63; X, 1 77; XII, 10, 13) non si peritò di esclamare: « In den gangbaren Ausgaben des Quintilian kann mann kaum eine Seite lesen, ohne zu stolpern » ('Rheinisches Museum für Philologie'. N. F. Band 60 s. 554). Che poi il più indicato a cimentarsi in così ardua impresa fosse il Radermacher, si rileva dalla fiducia che ripone in lui il Kroll stesso, il quale subito dopo il passo citato soggiunge: « und wir hoffen von Radermachers Text, dass er sich glatter lesen wird ».

Al difficile còmpito si è venuto il R. preparando da lungo tempo e con molte e dotte memorie e comunicazioni (cfr. ad es. 'Rhein. Mus. f. Phil.'. N. F. 60 s. 241-55 gli emendamenti proposti a Quintil. *Inst. Or.* I. 6, 13; 5, 55; 5, 59 sg. [inesattamente in: 'Bollett. di Filol.' '906 p. 259, dove si legge: III. 5, 59 sg.]; IV. 3, 14 ecc. ecc.), e finalmente ha dato alla luce il primo volume, che contiene i primi sei libri delle *Istituzioni oratorie* di Quintiliano.

Il grave carico della revisione del testo Quintilianeo quale era stato costituito dallo Spalding, dal Bonnell, dall'Halm, dal Meister e, pel I libro, dal Fierville e, pel X, dal Peterson, era veramente stato assunto dal Becher; ma, morto questo, vi si sobbarcò il R. mettendo a profitto tutta la materia già preparata dal Becher stesso, massime pel primo libro delle *I. O.* Ma ciò non scema

punto il merito del R., poichè a lui spetta la lode di aver fissato le nuove basi della presente e di ogni altra edizione avvenire dell'opera Quintilianea.

Egli, adunque, ha distribuito per la sua edizione in tre classi i codici di Q., e della prima classe ha dato il primato al codice Ambrosiano E 153 sup. (A), della seconda classe composta di codici mutili l'archetipo B l'ha costituito coi cc. Bernense (Bn) n. 351, Bambergense (Bg) M, 4, 14 e Parigino Nostradamense (N) fondo lat. 18527; nella terza classe ha confinato tutti i seriori, dei quali la più parte discendono da un solo esemplare. Ma di questa classe di codici raramente si è servito, perchè, sebbene contengano molte buone varianti, pure, poichè, d'altro canto, sono deturpati da correzioni ridicole e interpolazioni temerarie, egli ne deduce che il poco di buono che contengono, deriva loro da umanisti della tarda età che hanno messo a profitto gli estratti di Giulio Vittore non altrimenti che le opere di Cicerone per correggerne i passi contenuti in Quintiliano. Ma l'avere assegnato il primo posto fra i codici Quintilianei all'Ambrosiano E 153 sup. non ha fatto sì che su questo esclusivamente fondasse la sua nuova edizione. Poichè, avendo egli stabilito il canone, del che non possiamo che lodarlo, che tutti i codici di Q., quanti ne esistono, fanno capo ad un unico archetipo, ricco di scolii e di varianti, ed avendone dedotto che i codici A, B (Bernense) e P (Parigino 7723 appartenuto al Valla) ne derivano direttamente, ne tira l'illazione che l'autorità, in particolar modo dei primi due, non è tale da escludere l'uno quella dell'altro e che si debba poggiare su entrambi. Ha posto così fine all'omai antica disputa a quale dei due codici suddetti abbia da attribuirsi maggiore autorità e prestarsi più fede. Nè è stato questo il solo canone fissato dal R. per gli studi Quintilianei. A lui pure si deve la norma che dove gli « excerpta Victoris » vanno d'accordo alla lettera coi codd. ABP sia presi singolarmente, sia tutti insieme, là noi abbiamo la più antica redazione del testo delle *I. O.* A lui l'avere stabilito che gli « excerpta », che vanno sotto il nome di Cassiodoro, non hanno l'autorità di quelli di Vittore, perchè sono stati estratti nel medio evo da un codice gemello dell'Ambrosiano. A lui, che interpolatori ignoranti hanno incluso nel testo delle *I. O.* le definizioni dell'uso comune, le quali Q. aveva intercalate per parentesi nelle definizioni da lui formulate. A lui il criterio che quando un codice presenta una lezione assai pulita ed elegante e gli altri una più dura ed aspra, si abbia ad accettare quella dei secondi, perchè Q. egli se lo immagina un romano tagliato all'antica, che ha in uggia le leziosaggini.

Una edizione curata con così lungo studio e grande amore non farà meraviglia che rappresenti quanto di meglio, allo stato attuale degli studi Quintilianei, possa desiderarsi. Non è però recare offesa all'alto valore del R. l'affermare che il periodo di detti

studi non possa considerarsi, non dico, chiuso, ma nemmeno prossimo alla fine, se si tengon presenti le condizioni quasi disperate in cui ci è giunta la redazione vulgata delle *I. O.* Molti luoghi potrei qui enumerare che abbisognano ancora di sapiente ed amorevole cura, molti che già sono stati fatti oggetto di disamina dagli studiosi di Q. Il R. ad es. ha accolto nel IV. 1, 8 la lezione « imparatos impares », della cui assurdità ragionò in questa *Rivista* (a. XXXV, 2, pp. 334-37) S. Rossi ed io stesso (a. XXXVI, 1, 138-39). Più coerente, poi, l'avrei desiderato nell'applicazione del principio posto da lui stesso circa le definizioni volgari tolte dalle parentesi e introdotte nella sintassi del periodo. Se a p. 196, 15 accetta la lezione: « sermonem a persona iudicis aversum (ἀποστροφή dicitur) » contro quella del Bonnell « quae ἀποστροφή dicitur », perchè, poi, a p. 59 scrive: « non igitur frustra Plato civili viro, quem πολιτικόν vocat » e alla stessa p.: « nec illa modo contenti dissimilium concordia, quam vocant ἀφρονίαν » ? E se egli ha corretto a p. 289: « id quoque (obscurum vocant), quod ecc. » il testo del Bonnel che sonava: « Id quoque (quod *obscurum* vocant) quod ecc. », perchè, poi, a p. 121 scrive: « itaque cum duo sint genera orationis, altera *perpetua*, quae *rhetorice* dicitur, etc. » ? Anche nell'importanza da dare a questo o quel codice, cosa che influisce potentemente sugli ulteriori miglioramenti da apportare al testo delle *I. O.*, c'è da continuare gli studi e modificare le conclusioni a cui il R. è giunto. Convengo con lui che i codici dei sec. XIV e XV non sono da disprezzare *a priori*, poichè offrono una larga messe di ottime lezioni penetrate in essi dagli studi degli umanisti, e lo lodo per aver messo a profitto ben 5 codici del sec. XV, fra i quali i Vatic. lat. 1762 e 1765. Peraltro tra i Vaticani il 327 fondo Barberin., e tra gli Ambrosiani il B 153 sup., sono i due codici, dei quali il Sabbadini [*Le scoperte dei codici latini e greci nei sec. XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 78, n. 25] ci fa sapere che sono due copie tratte dall'apografo Poggiano di Quintiliano. Ma forse, anzichè copie tutt'e due dello stesso apografo, essi sono copie uno dell'uno, l'altro dell'altro dei due codici di Q. che il Poggio ebbe la fortuna di trovare nel Monastero di S. Gallo. La cosa ha bisogno di dimostrazione più lunga che non comporti la natura di questo scritto. Ma, se così è, ognun vede come l'importanza dei due codici cresce a dismisura e non possono esser lasciati da parte per le future edizioni delle *I. O.* Ad ogni modo quanto ai codici Vaticani è da attribuir lode al R. per non aver creduto sulla parola dello Spalding (ed. Lemaire, t. III, p. 4), il quale dopo un esame sommario li aveva giudicati non degni di studio accurato. È vero che già il Fierville (*Quintil.* L. I, Paris, Firmin-Didot, p. LXXXII) ci aveva messo in guardia contro i giudizi troppo affrettati e superficiali dello Spalding, pur così benemerito degli studi Quintilianei, in riguardo ai codici Vaticani, allorchè, ragionato di un cod. Vat.

che non determina quale sia e riferito il disprezzo dello Spalding per esso, soggiunge: « Peut-être a-t-il eu tort ». Che il R. abbia avuto in animo di identificare quest'ultimo codice di cui lo Spalding ragiona tanto vagamente da indurre il sospetto che non sia vero che l'abbia avuto fra mano, e di fare, in pari tempo, un po' di luce intorno all'opinione di esso Spalding e alla supposizione del Fierville, si scorge chiaro dall'essersi ripetutamente recato a Roma nella primavera degli a. 1904 e 1905 per esaminare i codd. Vaticani, mentre, invece, non ebbe tale premura, ad es., pei codici Parigini, pei quali si limitò a farsene inviare uno solo. Lo si deduce ancora dall'aver chiesto lume, nei dubbi che gli sorgevano sui detti codici, a tanti e così valenti uomini quali P. Franchi de' Cavalieri, G. Falter, Ch. Huelsen e C. Wendel. Con tutto questo, però, il codice mutilo Vatic. di cui parlò lo Spalding e che pel Fierville può aver del peso, è rimasto da identificare. Io credo per vari indizi che non possa essere altro che il Vat. Lat. 1721: ma di esso e del suo valore altra volta.

Non resta, dopo quanto si è detto, che augurarci dalla prodigiosa e valorosa attività filologica del Radermacher di non farci attendere ancora lungamente l'edizione degli altri sei libri delle *I. O.* di Quintiliano.

Tivoli, marzo 1909.

LUIGI BUCCIARELLI.

XENOPHON'S *Hellenika. Selections. Edited with introduction, notes, and appendices by* CARLETON L. BROWSON. New-York, American Book Company, 1908, di pp. 415.

Il volume fa parte della collezione di classici greci per le scuole, che si pubblica sotto la direzione di Herbert Weir Smith, il ben noto editore dei Melici greci, ora professore di letteratura greca nella Harvard University. Si capisce che è un libro americano: autori greci non sono mai entrati nelle nostre scuole, nè per certo v'entreranno con una veste tanto signorile, in un'edizione di severa eleganza, simile a quella in cui si può stampare un libro di versi d'un poeta moderno che deve andare per i salotti delle signore.

L'introduzione comprende: Vita e scritti di S.; le Storie elleniche; notizia sugli storici che trattarono del periodo esposto da S.; sintassi e stile di S. — L'autore non s'indugia in esami critici di questioni difficili, ma espone pianamente e succintamente il puro necessario, relegando nelle appendici la discussione di qualche questione controversa, o sulla vita di S., o sulla relazione fra Tu-

cidide e Senofonte, o sulle interpolazioni nella prima parte delle Elleniche, ecc. Troppo breve appare il paragrafo sulla lingua e sullo stile di S., ai quali non sono dedicate nemmeno tre paginette. La scelta del testo (pagg. 39-348) è fatta con riguardo al valore storico dei passi: contiene una buona metà dell'originale, e, cioè, i libri primo e secondo per intero, e, dei rimanenti, 316 paragrafi, su 796 dell'originale. L'A. si mostra bene informato della letteratura sul suo scrittore ed aggiunge al suo lavoro una ricca bibliografia. Le note sono sobrie e giudiziose; nel compilarle l'editore ebbe presenti i commenti tedeschi del Büchsenschütz, del Breitenbach, del Kurz, del Grosser, del Sorof e quello inglese di Underhill (Oxford 1900). — Il testo è per lo più quello del Keller (ediz. teubneriana); sulla sua formazione dà brevi notizie l'appendice quinta (pp. 369-388). Due carte geografiche e due piani schematici (della battaglia di Nemea, e della battaglia di Cheronea) adornano il volume, che è completato da un buon triplice indice (dei nomi propri, di parole greche, e di parole inglesi che rimandano alle note).

Achille Cosattini.

Herodotus *Books VII and VIII. Edited with introduction and notes by* Charles Forster Smith *and* Arthur Gordon Laird. New-York, American Book Company, 1908, di pp. 442.

È un volume della stessa elegante collezione di cui fa parte il precedente.

L'introduzione contiene una breve esposizione della vita e della storia di Erodoto (pp. 7-19) e una lunga ed accurata trattazione della lingua da esso usata (pp. 20-81): quest'ultimo è uno studio diligente dovuto al Laird, che è professore di filologia comparata nell'università di Wisconsin.

Il testo seguíto è quello del Kallenberg (ediz. teubneriana), meno pochi casi, in cui si mantiene per lo più la lezione dei manoscritti (come è indicato a pp. 425-427). Nella grafia si seguono i criteri del Fritsch, ma si conserva εο per ευ e si mantiene lo spirito aspro. — Le note, compilate pel libro VII dallo Smith e per l'VIII dal Laird, seguono molto da vicino quelle del commento notissimo ed eccellente dello Stein (Weidmann); anche il Krüger e l'Abicht furono messi a contributo, e l'edizione americana del Merriam pure. Quattro cartine geografiche e due buoni indici accrescono l'utilità della buona compilazione.

Achille Cosattini.

SOPHOKLES. *Oidipus tyrannos. Herausgegeben von* ADOLF LANGE. *Text und Anmerkungen.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 95 (testo) e 87 (commento).

Il testo di quest'edizione è eclettico, e messo insieme dall'editore coll'intento di dare ai giovani, fin dove si può, la lezione dei manoscritti, accettando varianti « dove il contesto richiedeva », criterio, come è chiaro, non molto sicuro; i luoghi in cui non fu accettata la lezione dei codici sono indicati a pp. 94-95.

Il commento è destinato alla terza liceale delle scuole tedesche e vuole « dare ciò che agli alunni è necessario per intendere Sofocle e per metterli in grado di fare la loro preparazione onestamente, cioè senza aiuti illeciti ». L'introduzione informa il giovane lettore sull'origine e l'evoluzione del genere tragico, e più particolarmente sopra Sofocle, il suo tempo, la sua arte, e infine sull'Edipo: tutto ciò in una trentina di pagine, con molta esattezza e sobrietà, ma anche con molta compassata freddezza, troppa, a nostro modo di vedere.

Il commento è, conforme all'indole della collezione, esegetico nel senso prettamente scolastico; abbondano i suggerimenti di versione, tanto di frasi, quanto di parole. Forse in qualche punto nuoce la troppa brevità per cui il commento assume un tono apodittico che dà per certo quello che non sempre è tale. Io non direi, p. es., al v. 10 che « στέργειν = ἐρᾶν come in Ed. a Col. 1094 »; comunque, è certo che nel passo dell'Edipo coloneo il verbo ha il valore di *venerari* nel senso di *precari*. L'interpretazione dei vv. 26-27 φθίνουσα ... τόκοισι ... ἀγόνοις γυναικῶν è, secondo il L., « le donne muoiono nelle doglie, prima d'aver partorito » (die Weiber sterben in den Wehen, bevor sie geboren haben). Il confronto coi vv. 171 sgg. e 264-5 mostra a sufficienza, per me, che va inteso: « le donne mettono alla luce bambini non vitali, ossia: non portano a maturità i feti ». Non pare neppure che sia giusta la costruzione suggerita per i versi 73-74: (Κρέων) λυπεῖ με ξυμμετρούμενον ἦμαρ (τόδε) χρόνῳ, prendendo cioè ξυμμετροῦμαι come equivalente a « confrontare calcolando » (ich berechnend vergleiche); il soggetto sarà più naturalmente ἦμαρ ξυμμετρούμενον « il giorno (presente), che (ormai) viene a coincidere col tempo » fissato o calcolato sufficiente pel viaggio di Creonte.

È probabile che si possa trovare qualche altro luogo dove l'interpretazione scelta non sia la più felice, o, per lo meno, tale che richiederebbe una meno laconica giustificazione. Ma il commento è meritevole d'ogni lode perchè veramente utile per la scuola, la quale non perde mai di vista per divagare nei regni dell'iper-

critica o della erudizione. — Meriterebbe per ciò di servire come modello a certi commentatori di nostra conoscenza.

ACHILLE COSATTINI.

M. ANTONINUS IMPERATOR. *Ad se ipsum. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit* I. H. LEOPOLD. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza datazione e numerazione delle pagine].

L'edizione fa parte della biblioteca classica di Oxford ed è curata dal filologo olandese Leopold, il quale già altrove s'è occupato del testo che ora pubblica (vedi 'Mnemosyne' XXX pp. 341-64 (1902); XXXIV pp. 63-82 (1907). — Nella Prefazione sono enumerati i codici che contengono le Meditazioni di Marco Aurelio, e ricordate le edizioni totali o parziali e le traduzioni del classico libro. Segue il testo, che è, naturalmente, basato sulla recensione del codice Palatino, o, per meglio dire, sull'edizione datane dallo Xýlander (Basilea 1558). Il L. non trascura alcun altro sussidio e trae profitto sia dagli altri codici, sia dagli studi critici sul suo autore. — L'apparato delle varie lezioni, a piè di pagina, è sufficiente a dare un'idea della costituzione del testo; più abbondante (ma utilissimo anche com'è) si desidererebbe il "subsidium interpretationis" in cui sono citati o luoghi paralleli o glosse. Due accurati indici (degli autori o dei nomi propri) chiudono il bel volumetto, il quale poteva avere una disposizione più comoda per chi lo deve adoperare: perchè la collezione oxoniense non soglia numerare le pagine, non si capisce, come non s'intende perchè in tutto il testo si abbia la numerazione greca per libri e paragrafi, e poi negli indici la citazione con cifre romane per i libri e arabiche per i paragrafi. L'uso di questi tre diversi sistemi non conferisce certo alla comodità.

ACHILLE COSATTINI.

PROCLI DIADOCHI *In Platonis Cratylum commentaria. Edidit* GEORGIUS PASQUALI. Leipzig, Teubner, 1908, di pp. XIV-149.

Il presente volume viene ad aggiungersi alle edizioni teubneriane dei Commentari di Proclo: al Timeo platonico (E. Diehl) ed

alla Repubblica (G. Kroll), e dobbiamo rallegrarci che sia lavoro d'un italiano e di un giovane. Con quale serietà di preparazione il Pasquali si sia accinto all'edizione, è noto a quanti hanno seguíto i suoi studi e conoscono i suoi "Prolegomena ad Procli Commentarium in Cratylum" pubblicati negli 'Studi ital. di filol. class.' (vol. XIV pp. 127-152), in cui è studiata la tradizione dei 25 codici noti che contengono il Commento di Proclo, e la relazione che hanno tra loro; è il lavoro che serve di base alla presente edizione. Il P. crede che il Commento ci conservi, anzi che un libro di Proclo, una serie d'appunti di qualche scolaro che li raccolse dalla viva voce del maestro mentre interpretava Platone: questo servirebbe a spiegare l' ὅτι con cui cominciano parecchi capitoli ed il nome di Proclo che più volte trovasi citato. La cosa pare probabile, ma non forse per il primo argomento, giacchè, senza dubbio, nella tradizione di veri e propri scolii si ha, nel principio, ὅτι (sottint. *sciendum est*) specialmente nella esposizione delle cosiddette *historiae* (cfr., p. es., negli scolii a Luciano del Rabe, pag. 186, 24; 187, 3; 212, 30 e ivi nota al rigo).

Del commentario avevamo finora una vecchia edizione del Boissonade (Lipsia, Weigel, 1820), il quale, dice il P. a p. XII, *tres codices temere arreptos non bene adhibuit, nonnulla bene correxit, alia perperam tentavit, plagulas pessime emendavit.* Il testo di questa edizione è costituito con larga conoscenza dei codici e trae profitto anche dei suggerimenti dei proff. Crönert, Kroll e Festa, del quale ultimo il Pasquali è scolaro: si presenta quindi incomparabilmente più sicuro e segna un decisivo progresso. A piè di pagina trovasi un sobrio apparato critico in cui sono compresi anche i sussidi per l'interpretazione, che forse più comodamente si leggerebbero da esso distinti. Quattro diligentissimi indici (pp. 114-149: 1. Indice degli autori; 2. I. delle parole notevoli; 3. I. degli etimi e delle glosse; 4. I. dei luoghi del Cratilo interpretati) chiudono il libretto e ne rendono facile e comoda la consultazione. Abbiamo nel volume del P. un lavoro coscienzioso, frutto di preparazione diligente e larga, tale che fa onore non solo al giovine autore che con sì grande entusiasmo si dedica alla scienza filologica, ma anche alla scuola romana dalla quale esce.

ACHILLE COSATTINI.

G. AD. GERHARD. *Phoinix von Kolophon.* Texte und Untersuchungen. Leipzig, Teubner, 1909, di pagg. VII-302.

I papiri egiziani ci hanno viziato abituandoci alle sorprese, e quando si parla d'una nuova scoperta ci ricorrono alla mente nomi

gloriosi che hanno attirato l'attenzione anche dei profani: Aristotele, Bacchilide, Eronda, Pindaro, Saffo, Menandro... Ma l'Egitto non ci ha permesso d'approfondire ed estendere la nostra conoscenza del mondo antico soltanto col darci qualche resto della grande letteratura greca classica; documenti autentici, sì pubblici che privati, giunti maravigliosamente sino a noi ci hanno fatto rivivere l'età dei Tolomei; avanzi preziosi hanno reso meno imperfetta la nostra conoscenza della letteratura quale veniva trasformandosi nell'età ellenistica. Il futuro storico di questa nuova fioritura dell'antico pensiero greco ci dirà quanti atteggiamenti inaspettati di esso ci furono svelati da recenti scoperte, quanti nuovi anelli siamo per essa riusciti a fissare nella catena che lega la letteratura e la civiltà dei nuovi tempi a quelle dell'antichità. Se ora non è il tempo di tirare la somma, e speriamo che per lunghi anni non sia per venire, dobbiamo salutare con animo grato i lavori di chi cerca d'ordinare ogni sorta di avanzi letterari a noi giunti nella serie a noi conservata dalla tradizione e di valutarli procurando determinare i risultati che da essi possiamo ricavare tanto nel riguardo letterario, quanto nel civile.

Un libro di tal genere è quello il cui titolo sta in testa a queste righe. Il Gerhard, che è uno scolaro del Crusius, al quale dedica il suo volume, pubblica (pp. 1-7) un papiro dell'età dei Tolomei conservato ora nella biblioteca universitaria di Heidelberg (N. 310). Si tratta, pur troppo, di poveri resti della fasciatura d'una mummia. Già circa dieci anni fa il Crusius aveva letto in essi l'indicazione Ἴαμβος Φοίνικος, ma le condizioni disperate del papiro non permisero che se ne decifrasse molta parte; così, ancora nel 1905, il Christ (Gesch. d. griech. Litt.[4] p. 142, nota 3) parlava di « ein paar Verse » di Fenice venuti nuovamente alla luce. Il Gerhard ha potuto distribuire i frammenti da lui presi a studiare in quattro colonne: della prima si leggono soltanto poche sillabe alla fine dei versi, e della quarta solo qualche parola alla fine di essi; ma delle colonne II-III si può leggere discretamente bene una trentina di versi. L'editore ritiene che il volume abbia contenuto un florilegio di coliambografi (p. 202), e crede di riconoscere nei frammenti da lui messi insieme avanzi di tre giambi: 1) anonimo, sulla αἰσχροκέρδεια; 2) Fenice da Colofone, sulla ricchezza; 3) anonimo, contro la pederastia. — Insieme col papiro di Heidelberg, è pubblicato (pp. 7-10) un frammento abbastanza lungo, di una quarantina di righe, conservatoci in un papiro del British Museum di Londra, che il Gerhard scoprì essere identico ad un altro frammento in coliambi che è nella biblioteca bodleiana di Oxford. Per il contenuto, tutti quattro i passi sono affini. Questa volta l'Egitto non ci dà resti della grande poesia greca, nè documenti sotto altro aspetto preziosi, ma versi di contenuto didattico-morale, pieni di saggezza pratica piuttosto che di elevata sapienza. « Gli avidi », scrive il primo anonimo, « s'arrabattano per accumulare guadagno

con ogni mezzo; nè c'è parente od ospite, che non ingannerebbero (opp. ucciderebbero?) a fine di guadagnare. Essi rubano senza paura e non pensano alla giustizia divina ..... ma esultano. Quanto a me, questo io so, che non mi lascio vincere dai piaceri del senso (?), nè da quelli della gola, ma mi contento di quello che ho ... C'è un demone, sì, c'è un demone che questo vede e che col tempo fa onore alla divinità, e dà a ciascuno la parte che gli spetta. Io per me, o Parnos, vorrei avere il necessario ed essere tenuto buono, piuttosto che trovarmi immerso negli affari e far dire, quando che sia, ai miei nemici [*allorchè morrò*]: Il carico di sale tornò là, donde venne! ». — Come vedesi, i coliambi formano parte d'una specie di predica morale, quale, per esempio, ci è nota per i Sermoni d'Orazio. Nè diverso è il campo in cui s'aggirano i giambi di Fenice. « A molti dei mortali, o Posidippo », dice il poeta, « le ricchezze non tornano di vantaggio; dovrebbero gli uomini essere tanto ricchi (1), quanto hanno di saggezza. Molti di noi, pur valenti, sono costretti a basir dalla fame a tutto pasto (2), ed altri invece, che non sono, come si dice, fichi e neppure caprifichi, vivono tra le ricchezze; ma a che le debbano adoperare, questo in primo luogo non sanno, e acquistano case di smeraldo, se è possibile, con giardini (?) e portici a quattro ordini di colonne, del valore di molti talenti, e poi invece l'educazione necessaria per l'anima, che vale più di tutto ciò, trascurano, nè si dànno pensiero perchè essa, fatta da saggi discorsi ragionevole, conosca quello che per noi è utile e vantaggioso. Orbene accade a persone siffatte, che possiedano, sì, case che costano grandi ricchezze, ma essi stessi più di tre chalchi non valgano. Ed è ben giusto ... ». — Abbiamo anche qui, dunque, poesia ragionatrice, *nisi quod pede certo differt sermoni, sermo merus*; ogni tanto un'apostrofe vivace, un proverbio, un motto eleva un poco l'umiltà dell'intonazione.

Nei coliambi che seguono il passo qui tradotto l'editore riconosce alcune parole che farebbero credere si trattasse qualche argomento di morale sessuale; ma da parole incerte e staccate non è possibile ricavar un senso compiuto, e per ciò sarà meglio sospendere ogni giudizio.

Il poeta del papiro londinese ci fa sentire la voce del vulgo sciocco: « fa' danaro amico, sia d'estate che d'inverno, con ogni mezzo fa' danaro, non aver riguardo a nulla (3). Se c'è da pren-

(1) La frase dei vv. 76-77 leggerei: δεῖ τοιαῦτ' αὑτοὺς | πλουτεῖν ὁκοῖα καὶ φρονεῖν ἐπίστανται.

(2) Ritengo preferibile leggere il verso 79 come propone il Crusius: πολλὴν ἀφειδέως νηστείην ἐρεύγονται « ruttan molto digiuno, molta fame », anzi che col Gerhard: πολλὴν νηπιέην « molta stoltezza », che mi pare assai debole, e scorgo in ἀφειδέως il senso ironico che cercai rendere nella traduzione.

(3) Chi non pensa all'oraziano (ep. I, 1, 65-66) *rem facias, rem, | si possis recte, si non, quocumque modo rem* — ?

dere, allunga la mano, se c'è da dare non la sporgere affatto, poichè se hai qualche cosa tutto è pieno d'amici (se sei ricco infatti anche gli dei t'ameranno, se invece sarai povero perfino tua madre t'odierà); ma se tu non hai nulla neppure i parenti ... ». Segue a queste parole l'imprecazione del poeta: « maledico il modo di vivere d'ora e odio tutti gli uomini che lo seguono, e più ancora gli odierò; essi infatti sconvolsero la nostra vita ... ».

Il poco, adunque, che possiamo leggere in tutti questi papiri, dimostra ancora una volta quanto nell'età ellenistica fosse diffusa la predicazione morale. I rapporti fra la satira oraziana e la diatribé ellenistica, p. es. di Bione, furono da tempo notati ed avvertiti fino dall'antichità; e recentemente l'importanza della disputa filosofica come indice di tutto un movimento sociale fu messa in bella luce dal Wendland, *Ellenentum und Christentum*, p. 40 sgg. — Anche i frammenti pubblicati dal Gerhard appartengono a scrittori che seguono l'indirizzo cinico e per ciò si connettono con tutto quel largo movimento morale che trasformò la società pagana avviandola sopra una nuova strada, in fondo alla quale doveva trovare la dottrina dell'Evangelo. Il Gerhard ha grandissima padronanza dell'argomento, e sa creare, se così posso esprimermi, l'atmosfera di idee, delle quali c'è un qualche riflesso nei versi che egli studia. Prendendo occasione dalle parole del suo autore, o da tentativi di restaurazione del testo mutilo, egli nel ricchissimo commentario, che costituisce il capitolo secondo (pp. 11-176), percorre in lungo e in largo tutta la letteratura didattico-moralizzante, specialmente ellenistica, cercando indovinare, spesso con vera felicità, che cosa il suo autore abbia inteso di dire e quali idee egli segua. La ricerca è condotta sul modello delle 'Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas' del Crusius, ed è veramente commendevole; se non che si desidererebbe un po' più di sobrietà, perchè qui davvero è seminato col sacco.

Ben comprenderemmo, anche se l'autore stesso non ce lo dicesse (p. VI), che il lavoro fu in parte composto come tesi, ossia 'Habilitationsschrift'; ma quell'abnegazione di sacrificare alcuni 'Zettel' e non pochi riscontri non strettamente necessari, che forse è troppo pretendere da un giovane in un lavoro scolastico, era bene che l'autore avesse usata ora pubblicandolo per la stampa. Noto, per esemplificare, alcuni luoghi, o meglio, alcune digressioni su luoghi comuni della satira cinica: a p. 23 e segg. c'è un 'excursus' sugli animali nella filosofia popolare, unicamente perchè nel papiro si legge un θηρία, non si capisce bene in che contesto [tra gli animali non vedo ricordato il χαραδριός del *Gorgia*, p. 494 B]; alla p. 92 segg. si sente il bisogno d'esemplificare copiosamente che l'avido egoista ha molti nemici; a pp. 98-103 si discorre a lungo dei paragoni di poeti che assomigliano la vita umana a una navigazione, la sventura a un naufragio, ecc.; a pp. 105-107 si parla dei rapporti tra virtù e ricchezza; a pp. 113-

115 dell'uso della ricchezza; a pp. 115-118 dell'avidità di possedere case; ecc. ecc. Per lo più basta un semplice accenno nel testo per ricamarvi sopra più pagine: il testo ha l'affermazione che c'è un demone che vigila, e l'editore discute la posizione del cinismo di fronte alla religione (pp. 78-83); nel testo il poeta afferma d'odiare tutti gli uomini che vivono solo mirando alla ricchezza, e l'editore si crede in dovere di fare una digressione (pp. 170-175) sulla misantropia cinica; basta una parola come κίναιδος *pathicus* perchè egli parli in sei pagine (140-147) della pederastia o delle tendenze antipederastiche dei cinici, per concludere: « di ristabilire un contesto, date le condizioni in cui ora il papiro è ridotto, non si può pur troppo parlare ». Ma per quanto nel libro, come libro, queste sovrabbondanze costituiscano un difetto, tanta è la ricchezza di materiale in esse raccolto, che le pagine rilevate e altre consimili tornano assai utili e dimostrano come l'autore possegga il suo argomento, e anche, un poco, quanto ne sia posseduto.

Benchè intitolato « Risultati » il capitolo terzo (pp. 177-284) è legato al primo meno del precedente. Nel suo primo paragrafo (pp. 177-202) è raccolto e commentato quello che abbiamo di Fenice da Colofone e quello che sappiamo sulla sua posizione letteraria. Il secondo (pp. 202-227) è una storia della poesia coliambica; il terzo (pp. 228-284), il più importante di tutti, contiene una trattazione generale della poesia gnomica nell'età ellenistica. Di tal genere, sorto per il bisogno pratico di una filosofia popolare, l'autore studia la formazione e i principali rappresentanti a noi noti, passando ad esaminare poi gli argomenti da esso trattati ed i mezzi (descrizioni, favole, chrie) di cui si serviva. Le ultime trenta pagine del volume sono dedicate ad uno studio sulla forma metrica che nei vari tempi adottò la parenesi filosofica, partendo dagli esametri di Esiodo e venendo fino ai giambi dei comici. Tanti e tali sono gli argomenti studiati, e così varie le questioni toccate, che riesce qui impossibile darne un'idea in rapida sintesi; solo diremo che il Gerhard ha fatto lavoro sì complesso e acuto, che dovrà tenerne conto chiunque vorrà studiare qualche lato dei problemi da lui presi in esame. La lettura del volume, al cui contenuto sopra è accennato, riesce oltremodo faticosa per la molteplicità di questioni e questioncelle che s'accavallano o si susseguono senza interruzione; non è raro il caso che l'autore si lasci guidare puramente dal principio dell'associazione delle idee, per passare da uno ad altro luogo. Il difetto principale è appunto questo, che, più che un libro organico, abbiamo una raccolta di materiali, raggruppati e ordinati fin dove e per quanto fu possibile.

Il libro è stampato con molta correttezza e accompagnato da un facsimile del papiro di Heidelberg.

ACHILLE COSATTINI.

Galeni *De usu partium libri XVII. Ad codicum fidem recensuit* Georgius Helmreich. Vol. II libros IX-XVII continens. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMIX, di pp. V-484.

È il secondo volume dell'edizione, di cui altra volta annunciai la prima parte, e contiene la fine dell'opera di Galeno. Così abbiamo completo l'importante scritto del medico di Pergamo, accessibile in un'edizione maneggevole, corretta e condotta diligentemente sui codici. Quanti lettori avrà, o è possibile che abbia, un'opera siffatta in Italia? Non so; eppure quanto ancora ci sia da fare in questo campo ci ha detto, come lui sa, il Diels recentemente nell'articolo magistrale "Ueber das neue *Corpus medicorum*" (nei 'Neue Jahrbücher' del 1907 p. 722 sgg.), col quale è da porsi a riscontro il discorso dell' Ilberg, "Die Erforschung der griechischen Heilkunde" (nei 'Neue Jahrbücher' del 1908 p. 585 sgg.).

Achille Cosattini.

Omero. *L'Iliade.* Brani scelti collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di Nicola Terzaghi. Firenze, G. C. Sansoni editore, MCMIX, di pp. XXX-430.

A un anno di distanza il Terzaghi fa seguire alla sua antologia dell'Odissea questa corrispondente scelta di brani (feroce vocabolo, per i *disiecti membra poetae*!) dell' Iliade. Dei 15693 versi del poema abbiamo qui poco più d'un terzo, ossia, se ho ben contato, 4487 versi; d'ogni libro è dato alcunchè, un qualche centinaio di versi, per lo più. Alcuni libri sono stati trattati bene (così il VI, VIII, IX, XVIII, XXIV), altri sacrificati addirittura (così il IV, XVII, XIX, XX, XXI, XXIII, che sono rappresentati complessivamente da 372 versi). Non sempre forse tutti saranno d'accordo col T. sulla preferenza d'alcuni luoghi ad alcuni altri e sull'ommissione d'alcuni tratti, dovuta alla tirannia dello spazio: a me, per esempio, spiace, nel primo libro, che la contesa sia troncata al v. 120, per essere ripresa al 188, e lasciata nuovamente al 214. È vero che i luoghi omessi sono riassunti in prosa, ma un poeta non è un semplice narratore, sì un creatore d'immagini, e la sua non è tanto logica di ragionamenti, quanto di sentimenti; se questi

non siamo in grado di seguirli senza interruzione, non riceviamo quell'impressione genuina che l'opera d'arte deve fare su noi. Di altri passi, invece, farei a meno, come di qualche parte dell'aristeia di Diomede, nel quinto libro. Ma tutto ciò dipende dal gusto individuale ed è perfettamente inutile insistere su casi simiglianti; nè è del tutto imputabile al compilatore d'aver troncata o resa impossibile l'impressione estetica (che poi, trattandosi d'un poeta, è tutto); la teichoscopia, p. es., ha tutta la sua ragione d'essere nel poema, se è omesso il luogo in cui il poeta ci presenta Ulisse e Menelao e altri eroi? Non occorre chiederlo al T. che conosce bene il suo autore; diciamo che il compito da lui assunto non ammetteva una soluzione pienamente felice. Ma se il T., come asserisce (p. VI), ha voluto offrire agli alunni « le parti più notevoli e caratteristiche » del poema, ci è pienamente riuscito. Se non che il criterio della sua scelta è alquanto incerto; egli ha fatto benissimo ad abbandonare subito « l'idea di ... presentare al giovane lettore soltanto quei brani che riuscissero, meglio di altri, a dare l'idea d'una possibile forma piú antica dell' Iliade » (p. VII). Ci ha così risparmiata una nuova *Urilias*, che non sappiamo secondo che criteri avrebbe ricostruita, ma, di sicuro, sarebbe stata, più o meno, arbitraria, come le altre ricostruzioni di tal genere. Del resto, il criterio estetico, come ad esempio vuole il Kammer, è ugualmente capriccioso e soggettivo. A me sarebbe piaciuta per le nostre scuole un'antologia fatta, a un dipresso, sul « Plan der Ilias-lektüre in zwei Jahreskursen » tracciato dal Kluge (Teubner, 1891); egli, omettendo circa 2000 versi, divide il restante in due corsi, uno di 6474 versi e un altro di 5746. Il primo comprende l'azione, la parte drammatica, il secondo gli episodi. Per quanto anche questa divisione faccia violenza al poeta, pure può apparire meno ingiustificata in quanto la tradizione dei canti omerici fu tale, che appunto le singole rapsodie ebbero valore a sè e furono recitate a parte. Capisco bene che mostrare le proprie preferenze dinanzi l'opera altrui importa poco; val meglio dare a quella la debita lode, se è bene eseguita. In complesso il lavoro compiuto dal T. è eccellente e merita d'esser lodato; pure sarebbe stato desiderabile in esso una maggiore libertà dalla tradizione dei commenti scolastici soliti, e in qualche luogo una maggiore sicurezza ed accuratezza. Faccio, per esemplificare, alcuni rilievi di poco conto, alle prime pagine, solo perchè in un libro scolastico anche le piccole cose vanno notate: v. 3 « προΐαψεν *proiecit* (ἰάπτω *iac-io*) per indicare la morte violenta »; avrei detto che προ- è qui locale, non temporale, come intese il Monti (o chi per esso); v. 6 δῖος è detto « splendido, divino »; meglio era tener distinto θεῖος da δῖος; v. 17 εὐκνήμιδας « dai begli schinieri »; che dirà lo scolaro leggendo più innanzi nel v. 346 καλλιπάρῃος e non εὐπάρῃος —?; meglio dirgli che εὐ-, più che bellezza, indica convenienza, forza, ecc.; al v. 25 avrei detto addirittura che la

tmesi è una fisima di grammatici che giudicarono la lingua d'Omero col criterio della loro; al v. 47 è detto che εὐφρόνη è « eufemismo che celava tutto ciò che la notte ha di terribile nel suo silenzio e nella sua oscurità »; non pare probabile: la parola, che non è in Omero, ma in Esiodo e nei tragici, è da Plutarco (nel noto passo delle *Questioni convivali*, lib. VII, 9, 7) intesa come « quella che reca buon consiglio »; forse è semplicemente « la ristoratrice, quella che porta la gioia », analogamente all'omerico οἶνον εὔφρονα (Il. III 246); v. 55 « il diaframma, perchè *ivi* si trova il cuore ed il fegato »; proprio *nel* diaframma?; al v. 63 è detto che « la religione greca nei tempi omerici si riduce in fondo ad una forma di monoteismo, accanto al quale esisteva una larga superstizione popolare ». Con ciò si dà un'idea non giusta: in primo luogo non si può identificare Omero e i *suoi* tempi (quali? quelli in cui viveva o quelli in cui poneva l'azione?), poi quella del monoteismo è una fantasia, mentre converrà accennare a una tendenza coordinatrice (vedi Rohde, *Psyche*² I p. 38 segg.; Teuffel, *Studien u. Charakteristiken* pp. 73-115 e specialmente p. 100); v. 69 οἰωνοπόλος, reso con « aruspice » non è esatto, come neppure il dire che « costoro predicevano il futuro osservando il volo o le viscere degli uccelli sacri »: la predizione si ricava dall'osservazione della specie degli uccelli augurali, del loro volo, del loro grido, degli atti loro, ecc., ma non da quella delle loro viscere; un procedimento misto d'ornitomanzia ed extispicina è ricordato dal Bouché-Leclercq, *Histoire de la Divination* I 143, ma d'altra specie e usato in altra età; v. 77 ἀρήξειν « aiutare, difendere »; bisogna evitare che lo scolaro creda di trovarsi innanzi a una forma di presente, come ἀλέξειν; v. 103 ἀμφιμέλαιναι « torbido per la passione », spiegherei la prolessi; v. 197 στῆ « s'avanzò », non è esatto, per « si fermò, si collocò »; al v. 361 avrei approfittato dell'occasione per rilevare che la nota locuzione a formula ἔπος τ' ἔφατ' ἔκ τ' ὀνόμαζεν viene da luoghi dove era più adatta, come realmente seguíta dal nome, e si rivela una frase fatta; al v. 383 ἐπασσύτεροι è fatto venire da ἐπί + ἀνά + rad. σο, del che è lecito dubitare forte. — Potrei seguitare con qualche appunto, ma chi legge sarà persuaso che non ne vale la pena, perchè sono tutte mende lievi, che non tolgono l'utilità del buon lavoro, e che volli notare solo per far capire che non ce ne sono di più gravi. La scelta è preceduta da un capitolo introduttivo, in cui è narrata « L'impresa di Troia » accennando ai vari poemi che la celebravano.

Il libro del T. è adorno d'oltre un centinaio di figure, d' una carta della Grecia e Asia Minore e di una riproduzione di due *tabulae iliacae*; si presenta con un aspetto simpatico che lo renderà accetto nelle nostre scuole, dove è da sperare che entri, come l'analoga crestomazia omerica del Tincani, e faccia quel po' di bene che ancora i volenterosi possono fare per il disgraziato greco.

Quanto contribuiranno le illustrazioni all'intelligenza del poeta, non so, anzi sono d'uno scetticismo invincibile, a questo proposito. « Ueber einen Dichter reden oder schreiben ist nie mehr als ein Herumgehen um das Unausprechliche », scrisse l'Humbold; dare forma concreta alle concezioni di poeti, specialmente se si chiamino Omero o Dante, e sperare con ciò di renderne più facile o piena l'intelligenza è meno possibile ancora. Qui, è vero, non si tratta di questo, ma della riproduzione di monumenti figurati che traggono ispirazioni dalla tradizione stessa che ispirò il poeta, o spesso da lui stesso, direttamente o indirettamente, dipendono. — Orbene, tali monumenti hanno un valore in sè, per la storia dell'arte antica e per quella dello svolgimento delle idee plastiche, della figura, ecc., ma ciò o resta senza resultato pratico per la scuola o devia lo scolaro dallo studio diretto dell'opera d'arte, che è poi quello che tutti ci proponiamo. Sarebbe quindi consigliabile procedere molto guardinghi nel seguire quest'indirizzo, proprio ora, mentre bisogna cercare *viribus unitis et intentis* di salvare il salvabile. Al T. non paia che ciò significhi non apprezzare giustamente l'importanza dell'archeologia, i cui studi gli sono cari; qui si tratta non d'altro che del valore di essa come interprete, sia pure sussidiaria, dell'opera d'arte d'un poeta. Nè ciò toglie per nulla valore al lavoro suo, nè scema la lode per la giudiziosa scelta delle opere riprodotte nitidamente.

ACHILLE COSATTINI.

ALEX. PALLIS. *The twenty-second Book of the Iliad, with critical notes.* London, Nutt, 1909, di pp. 84.

Il Pallis, nome noto non solo agli studiosi, ma anche al gran pubblico, per essere legato alle agitazioni e alle polemiche originate dalle riforme e innovazioni nella lingua neoellenica, pubblica ora un'edizione critica del libro XXII dell'Iliade. Ecco i criteri che lo guidarono: 1) ogni sillaba breve può essere allungata per effetto dell'ictus, quindi si possono avere sempre tribrachi in luogo di dattili, e giambi in luogo di spondei; 2) la ragione di tale fatto va cercata in ciò, che quella che gli antichi chiamavano sillaba lunga è esattamente ciò che noi moderni, con meno correttezza, chiamiamo sillaba accentata (così è detto testualmente a p. 4); 3) perciò la sostituzione di piedi che sopra è detta possibile si riduce a uno spostamento di accento, nei più antichi tempi meno sensibile, perchè i versi erano originariamente cantati; 4) divenne stridente quando (al più tardi nel VII secolo) i poemi

omerici divennero testi letti; 5) allora si escogitarono le forme fittizie per trasformare in sillabe lunghe quelle che in origine erano brevi: ἔμμαθε, ὅσσον, εἴκελος, ὀλοιός, ecc. ecc.; 6) la coesistenza di forme diverse d'una medesima parola è inamissibile; per dare uniformità al testo bisogna restituire le brevi primitive.

Tutto il ragionamento del Pallis è basato sull'ammissione che sia dimostrata l'identità di sillaba lunga e sillaba accentata, che è quanto dire sul fare tutto uno dell'accento musicale e dell'espiratorio. L'autore afferma che « in modern Greek there can be no doubt that what is called an accentuated syllabe is a long one », e si richiama a una constatazione del Brugman ed agli studi di linguistica neoellenica del sig. Pernot, concludendo che « what is true of one language is true of all » (pp. 4-5 nota). — Per tutte le lingue, in tutti i tempi? — Non è possibile andare contro, così alla leggera, a tutta la tradizione.

Il Pallis intende d'applicare in tutta l'estensione i criteri del Fick in materia metrica e del van Leeuwen in materia grammaticale (vedi *Enchiridium dictionis epicae*), confondendo arbitrariamente le sue vedute personali con quelle del più estremo naitianismo (1). Tutto ciò per la parte del libro che l'editore crede genuina, poichè non meno di 148 versi su 515 sono considerati spuri. Un apparato critico a pie' di pagina informa sul modo come è costituito il testo; più diffuse sono le note, anch'esse esclusivamente critiche, che comprendono le pp. 45-84. — Ameremmo sapere come il P. si figuri che sia avvenuta la formazione del poema.

Luglio 1909.

ACHILLE COSATTINI.

HESIODI *Carmina. Recensuit* ALOISIUS RZACH. *Editio altera. Accedit certamen quod dicitur Homeri et Hesiodi.* Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMVIII, di pp. V-263.

In confronto con la precedente, del 1902, la nuova edizione esiodea dello Rzach è notevole per i nuovi mezzi adoperati nella recensione dell' ἀσπίς (pap. d'Ossirinco 689 e pap. berlinese 9974),

(1) Si può usare questa parola per indicare le teorie storico-linguistiche in fatto di trasformazione del testo omerico, che fanno capo a Payne Knight?

ma, specialmente, per maggiore ricchezza d' ἀποσπάσματα, o nuovi, o migliorati nella forma, o ampliati, o stabiliti da più numerose e autorevoli testimonianze (v. 76; 96 dal pap. berlin. 10560; 135 dal pap. berlin. 9777; 199; fra i dubbî, 245 dal pap. d'Ossirinco 421; fra i falsi, 12 b).

Il testo non differisce notevolmente da quello fissato nell'ediz. del 1902; ed è naturale, poichè lo Rzach crede di dover confermare i giudizi espressi nella prefazione a quell'edizione circa la valutazione de' codd. e di tutti i sussidi coi quali allora ebbe a costituire il testo. Quindi, per la Teogonia è riputato ottimo il laurenziano XXXII 16, nè si credono trascurabili le lezioni dei codd. della famiglia Ψ e del cod. athoano (ora parig., suppl. gr. 663), nonchè quelle fornite dal pap. londinese (museo britann. CLIX); e specialmente paiono notevoli i dati del pap. parig. (suppl. gr. 1099) e del pap. viennese (già dell'arciduca Ranieri ed ora della bibl. imper. L. P. 21-29). Per le Opere eccellono i codd. parigino 2771 e laur. XXXI 39; il cod. messinese appartiene a famiglia derivata, forse, dalla recensione d'un grammatico bizantino. Buone lezioni si possono trarre dal pap. vienn. su ricordato, dal ginevrino 94 e anche dal berlin. 7784. In questa edizione lo Rzach, s'è giovato, come già dicemmo, del papiro d'Ossirinco 689 contenente l'ultima parte dello Scudo d'Eracle, nè scarso vantaggio gli è venuto da un nuovo esame (dopo quello del Crönert) che lo Schubart compì del logoro ed evanido pap. berl. 10560.

Abbiamo dunque un testo molto accurato e quale può darlo un conservatore rispettoso della tradizione a tal segno da non permettersi espungimenti, anche se giustificati da ragioni critiche abbastanza fondate. Per es. lo Rzach non osa espungere i vv. 687-712 della Teogonia, sebbene vi si trovi quel Τιτῆνας χθονίους (in v. 697) che contrasta con ciò che precede e certo par difficile a comprendersi, non essendo ancora, a quel punto del poema, i Titani χθόνιοι.

Forse è errore di stampa, a pag. 87 il riferimento μεραλήτορες Ψ b dell'apparato critico, mentre nello stesso luogo l'ediz. precedente dà μεγαλήτορες.

Lo Rzach chiude questo suo bel volume con la recensione del *Certamen Homeri et Hesiodi* condotta sul cod. laur. LVI 1 e sul pap. Flinders Petrie (tav. XXV ed. Mahaffy).

Arnaldo Beltrami.

Extraits de MÉNANDRE. Texte grec publié avec une introduction et des notes par LOUIS BODIN et PAUL MAZON. Tirage à part non destiné au commerce. Paris, Hachette et C[ie], 1908, di pp. 68.

Szenen aus MENANDERS *Komoedien.* Deutsch von CARL ROBERT. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 131.

Der neue MENANDER. Bemerkungen zur Rekonstruktion der Stücke nebst dem Text in der Seitenverteilung der Handschrift von CARL ROBERT. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 146.

Ottima idea quella degli egregi signori Bodin e Mazon, di rendere sollecitamente accessibili ad un più largo pubblico alcuni dei migliori tratti dei nuovi frammenti menandrei: chè quando s'intraprese la stampa del volumetto, ne' primi giorni del 1908, ancora non s'avea se non la costosissima edizione principe; nè per altra parte le edizioni che vennero in seguito, la prima e la seconda del van Leeuwen e quella del Robert, furono poste ad un prezzo tale che ne agevolasse la diffusione al di fuori di una ben limitata cerchia di persone, di coloro cioè che con una viva passione per i nostri studî possono conciliare una non eccessiva magrezza del borsellino. Per vero questi brani di Menandro non si misero in commercio separatamente, ma soltanto insieme con *extraits* di Aristofane; il tenue costo però del volume complessivo (due franchi e mezzo) non potè nè potrà certo scoraggiare alcuno. Ed ottima è stata, oltrechè l'idea, pure l'attuazione. La breve, ma succosa *Notice sur Ménandre* tratta in dieci pagine dapprima delle scoperte menandree anteriori a quella del Lefebvre e poscia di questa; in seguito del soggetto delle comedie di Menandro e delle probabili cause che quel soggetto, diremo così, stereotipato, contribuirono a creare: dell'intreccio e della semplicità de' mezzi cui di regola ricorre Menandro: de' caratteri, distinguendo quelli degli uomini liberi, delle donne, degli schiavi: della quasi assenza dell'elemento propriamente comico dalle comedie menandree: della lingua del grande poeta comico che con tanta fedeltà rispecchia la lingua parlata: da ultimo, della poca somiglianza che mostra con la comedia menandrea la terenziana, la quale credevasi, prima della recente scoperta, assai fedele riproduzione di quella. Sono osservazioni rapide, concise, ma quanto mai sensate e convincenti, in particolare là ove si vien provando come a Menandro ripugnasse « peindre des *types*, aux traits accentués ». Brevi pagine di *Notes*

critiques elencano i passi in cui gli edd. si allontanarono dalla lezione dell'*editio princeps* mettendo a contributo quegli articoli di M. Croiset, del Legrand, del Nicole, del Leo, del v. Wilamowitz, del Crönert, del van Herwerden che comparvero prima della pubblicazione del volumetto. Gli edd. stessi poi apportarono originali contributi al miglioramento del testo: sebbene in questo campo li abbia persuasi ad essere molto guardinghi e prudenti l'incertezza del materiale su cui lavoravano, mancando allora (e non è venuto ancora adesso!) un fac-simile fotografico, pur tuttavia parecchie congetture proposero, ed alcuna davvero eccellente: così al v. 85 degli Ἐπιτρέποντες la lezione τὸ παιδίον accettata ora anche dal Körte nella sua ricollazione del papiro (' Berichte der k. sächs. Gesellschaft der Wiss.' Philol.-histor. Klasse LX Band (1908) p. 126). Le scene che gli edd. ci offrono sono trascelte dagli Ἐπιτρέποντες (I Devant l'arbitre, II Remords et désespoir de Charisios, III Smicrinès chez son gendre) e dalla Σαμία (i primi duecento versi): non so trattenermi dal far mio il rincrescimento manifestato dal C. nel ' Literarisches Centralblatt' del 23 maggio 1908 perchè gli edd. esclusero dal loro libretto il magnifico principio del Ἥρως, tanto più che la nuova e nobile figura dello schiavo Dao venne egregiamente lumeggiata a pag. 7 della *Notice*. A ciascuna delle due comedie è premessa una succinta e chiara esposizione dell'argomento. Le note, abbastanza numerose, opportunissime sempre, hanno in generale lo scopo, che assai bene raggiungono, di agevolare una rapida intelligenza del testo: di parecchi luoghi meno perspicui è aggiunta una buona traduzione, che può facilitare la lettura a chi pur avendo sufficiente conoscenza del greco non sia ellenista di professione: non mancano infine sobrii ed acconci confronti con poeti e prosatori attici e coi comici latini. È da augurarsi che il buon esempio dato con tanta sollecitudine dagli egregi edd. sia seguito senza ulteriore indugio anche altrove mentre s'attende l'edizione teubneriana che, affidata alla persona a cotal compito meglio atta, ad Alfredo Körte, permetterà a tutti i cultori de' nostri studî di gustare con poca spesa (auguriamocelo almeno!) non solo l'intero testo de' nuovi frammenti arricchiti delle ultimissime scoperte, ma un testo oramai, posta la competenza dell'editore e le lunghe amorose cure dedicate ne' due ultimi anni a Menandro dai filologi di tutto il mondo, abbastanza sicuro se non definitivo.

Il desiderio di far sì che il grande poeta greco risorto a novella vita potesse venir gustato ed apprezzato da tutto il gran pubblico colto del suo paese indusse uno dei più geniali archeologi e filologi viventi, il Robert, a dedicar pur lui senza frapporre indugio le sue cure a Menandro, traducendo i nuovi frammenti nello stesso metro dell'originale. Le poche righe di prefazione portano la data del 25 febbraio 1908. Note dirette a render conto della interpretazione da lui data di questo o di quell'altro passo ovvero della

sua ricostruzione di una scena monca o perduta il Robert non introdusse nel volume, la cui lettura egli volle che potesse procedere spiccia, tutta d'un fiato. Egli si riservava di dar filologicamente ragione del primo libro nel secondo, di cui ben tosto discorreremo.

Sulla opportunità e la nobiltà dell'intento propostosi dal Robert colla sua traduzione non cade il minimo dubbio: sotto questo rispetto nessuno vorrà tributargli altro che plauso. Della eleganza della versione, e della opportunità di presentarla piuttosto in altro metro che in quello dell'originale, noi non siamo giudici competenti: e lasciamo che su ciò si discuta da' critici tedeschi. Con fedeltà il pensiero di Menandro è dal Robert reso sempre o quasi, ed a questo proposito forse troppo severo si dimostrò con l'illustre traduttore il Körte nella 'Deutsche Litteraturzeitung' del 4 luglio 1908. Ma dove proprio non ci sentiamo il coraggio di tributar lode al Robert e dobbiamo sottoscrivere al non favorevole verdetto già pronunziato dal Körte, che avremmo però voluto trovar più cortese verso l'insigne suo collega, si è in quanto riguarda la ricostruzione dei tratti perduti delle diverse comedie. Acume e dottrina meravigliosi dimostra in questo compito, come al solito, l'A., e vivacissima fantasia: ma appunto l'acume, la dottrina, la fantasia sua lo trascinano troppo lontano sulla via della creazione, facendogli dimenticare ch'egli s'era proposto di far gustare al gran pubblico quanto la sorte benigna ci volle restituir di Menandro, e non già di mostrargli come secondo una certa probabilità Menandro avrebbe costrutto una comedia o svolto una scena. Per fare un esempio, che è forse il più tipico del metodo qui seguito dal Robert, dirò che di quello ch'egli stabilisce fosse il terzo atto della Περικειρομένη non ci giunsero se non una ventina di versi all'incirca, ch'egli assegna nella quasi totalità al principio dell'atto collocandone alcuni soltanto verso la fine: ebbene su questo così scarso materiale il Robert distribuisce quel terzo atto in dieci scene, e di ciascuna non solo indica i personaggi, ma altresì, e in modo abbastanza particolareggiato, quale dovesse essere a un di presso il contenuto. E nemmeno possiamo approvare il Robert quando in servizio delle sue ricostruzioni introduce personaggi nuovi, di cui ne' frammenti a noi pervenuti non rimane la più piccola menzione; o quando infine mette fra un atto e l'altro un intermezzo alla cui esistenza il papiro non fa il menomo cenno. Un lavoro di questa sorta non può certamente contribuire a porgere alle persone colte un'idea dell'arte di Menandro.

L'altro libro menandreo del Robert, uscito un paio di mesi dopo il primo (la data della prefazione è il 1° maggio 1908), pochi giorni dopo la 2ª ed. del van Leeuwen, doveva giustificare, secondo che l'A. avea promesso in sulla fine del precedente, presso i filologi le ricostruzioni e le interpretazioni apparse appunto in quello. Il Robert vi dà - cosa ottima, in tesi generale - più di quanto

aveva promesso; e cioè la ragione delle sue ricostruzioni nelle pp. 1-21, il testo nelle pp. 29-128, una buona bibliografia a p. 129, un diligente e spesso (fin troppo spesso!) originale apparato critico nelle pp. 130-145, a p. 146 un elenco dei luoghi la cui interpretazione è nel secondo volume altra che nel primo, ed alle pp. 22-28 un'arditissima novità, una " ricostruzione del manoscritto ". Il quale a parer suo sarebbe constato di dieci *quaterniones* in cui le comedie onde provennero i nuovi frammenti sarebbersi susseguite nell'ordine Ἥρως, Σαμία, Ἐπιτρέποντες, Περικειρομένη. E in tale ordine gli avanzi delle quattro comedie sono stampati nel testo del Robert; non solo, ma il testo è presentato in modo che ciascuna pagina sua riproduca quella che dovette essere la corrispondente pagina nel papiro (a tanto credette il Robert di poter giungere!): ciò tuttavia soltanto per i sei ultimi *quaterniones* interi, chè nulla sarebbe rimasto del primo e del terzo, poco del secondo (cioè quanto del Ἥρως si legge nell'*editio princeps*) e pochissimo del quarto o del quinto (il fr. O del Lefebvre). Si capisce però come anche le tre comedie meglio conservate essendoci pervenute in uno stato quanto mai frammentario, molte delle 96 pagine del Robert supposte in corrispondenza con altrettante del papiro dovessero rimanere al tutto bianche. E ciò infatti accade sovente, ed il candore della pagina non è interrotto se non dal nome dei personaggi che ad avviso del Robert dovevano in quel punto agire: molte volte tuttavia oltre a quei nomi troviamo inserito qua e là taluno dei frammenti o menandrei o semplicemente comici che ci eran già noti dalla raccolta del Kock. L'acume, la dottrina e la fantasia del chiaro A. destano, è inutile dirlo, anche qui meraviglia. Disgraziatamente la fragile base da cui il R. era partito per innalzare l'ardimentoso edifizio si è del tutto sfasciata dopo la citata pubblicazione del Körte nei ' Sächs. Berichte '. Del resto anche soltanto la ricostruzione robertiana degli Ἐπιτρέποντες, la meno malconcia delle quattro comedie, è ben lungi dal persuadere: e come fosse possibile giungere dopo di essa a resultati ben diversi ha dimostrato il Capps nella dissertazione *The plot of Menander's Epitrepontes* (' American Journal of Philology ' XXIX. 1908. 4 pp. 410-31). Ed altri, se tornerà sull'argomento, verrà certo a conclusioni differenti da quelle del Robert e del Capps. Gli è che non soltanto occorre in lavori di questo genere muover guardinghi ed avanzare con piede di piombo, ma io son d'avviso che nessuna ricostruzione nè grande nè piccola si dovrebbe tentare mai quando non soccorressero tali elementi da porgere fondata speranza di poter giungere alla quasi certezza: giammai poi i frutti per quanto probabili di una siffatta ricerca dovrebbero essere presentati come qui sotto le parvenze di resultati sicuri. Del resto in fondo è bene che il Robert abbia scritto questi due libri: un magnifico servizio - se ben diverso forse da quello che il chiaro A. si riprometteva di rendere - essi potranno fare, spe-

riamo, alla filologia: mostrando a chiare note quanto la fervida fantasia abbia nociuto ad un uomo dell'ingegno e del sapere del Robert nella sua ricerca varranno a sgomentare da consimili imprese coloro - e non sono per mala ventura pochi! - che privi di quell'ingegno e di quel sapere vi si accingono fiduciosi soltanto nella loro sbrigliata e romanzesca facoltà inventiva.

9 giugno 1909.

A. TACCONE.

GIUSEPPE ZUCCANTE. *Socrate. Fonti - Ambiente - Vita - Dottrina.* Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca editori, 1909, di pp. VIII-412.

Giorgio Hegel lamentava, ora è circa un secolo, che la figura di Socrate apparisse nella cultura filosofica come il santo patrono del *bavardage* morale.

Non credo che, dopo molti decenni di ricerche sulla filosofia antica, il lamento del Hegel possa essere ripetuto. Cominciò lo Hegel stesso, nella sua *Storia della filosofia*, ad intaccare risolutamente quell'incrostazione di convenzionalità che, da Cicerone al Rinascimento giù giù sino al secolo scorso, aveva ricoperti i tratti risoluti e salienti del Musagete della filosofia classica, e l'opera sua fu proseguita alacremente in Germania ed in Inghilterra in parcolar modo. È ormai un luogo comune della cultura media la critica paradossale che di Socrate, considerato come corruttore del nativo e più antico spirito greco, tentò il Nietzsche in *Geburt der Tragödie* e altrove: ed ogni studioso dell'antichità ha notizia dell'opera di riabilitazione dei Sofisti, intorno a cui si adoperarono particolarmente il Grote e il Sidgwick e Teodoro Gomperz. A rivendicare a verità storica i tratti essenziali della figurazione Aristofanea del Socrate delle Nubi curioso di ricerche fisiche si adoperò con grande acume il nostro Chiappelli; e a sceverare gli elementi fittizi, o volgarizzati, o cinicizzati della trattazione Senofontea indirizzò il Joël l'opera sua, incomposta e intricata, ricca di esagerazioni e di critiche sottili, ma pur sempre preziosa per lo storico e lo studioso. D'altra parte, poichè il pensiero di Socrate rappresenta in tutta la sua ricchezza il problema filosofico presentato alla riflessione e quasi potenziato nei suoi svolgimenti molteplici, è accaduto che i suoi interpreti moderni l'abbiano spesso rifratto in luci diverse, complicando talora più che non abbiano semplificato il mistero di cui si velò il grande ironico dell'antichità. Nè questo è forse un male: il

vigore della figura di Socrate è nella sua virtualità dinamica; egli fu veramente, non solo un grande « scuotitor di dormienti », ma anche un meraviglioso suscitatore di idee, ed è una di quelle tempre di filosofi che un poco si appannano e perdono della loro significazione, se son tratte fuori dal dibattito attivo delle opinioni fra cui sono vissuti. Quale fu per Senofonte e per Platone, Socrate rimarrà sempre una possente *dramatis persona* dello svolgimento ideale del pensiero umano, oltre che di un grande conflitto di idee di cui la Grecia classica profondamente risentì, e vivrà sempre in quell'*éternité mouvante* che è propria della fortuna postuma degli spiriti sovrani. Se però per lo studioso è interessante ogni ricerca che tenda, con critica anche eccessivamente sottile e innovatrice, a rielaborare in nuovi risultati i materiali offertici dalla tradizione, alla cultura generale, anche intesa nel senso più elevato, era necessaria in Italia un'opera, che con giusto contemperamento di analisi e di sintesi presentasse in forma limpida, con sobria prudenza di giudizio e largo uso delle fonti, la figura del filosofo greco in quelle linee essenziali, che ricavate dalla tradizione potranno essere modificate variamente, ma non mai distrutte. Questo credo si sia prefisso lo Zuccante, con quelle doti di chiarezza, di dottrina e di rara dirittura di giudizio che sono in lui veramente singolari. Egli non ci ha data una *nuova* interpretazione del pensiero Socratico, in quanto cioè il suo libro non ha punto tendenze rivoluzionarie nè polemiche; egli si è attenuto scrupolosamente alle fonti, applicandovi una critica prudente, oserei dire anzi troppo prudente alcuna volta; ha fatto parlare spesso direttamente Senofonte e Platone, accostandone accortamente le testimonianze, studiandone i collegamenti, ponendo in rilievo efficace l'intimo *pathos* della riflessione Socratica e animando sopratutto la sua esposizione di una forma letteraria vivace, ricca di vedute parallele, persuasiva senza retorica, vigorosa senza gonfiezza. L'A. ha rivissuto il proprio soggetto, l'ha studiato, parte a parte, con amore ed acutezza e dà ai suoi lettori il raro piacere di un intelletto limpido che ci guida attraverso all' intuizione che egli si è formata di un periodo altamente significativo della riflessione umana e di uno dei suoi più grandi rappresentanti, esponendone le linee direttive attorno ad un unico fuoco di visione. Egli non s'arresta a polemizzare contro gli interpreti del pensiero Socratico che hanno posto innanzi figurazioni diverse dalla sua, nè ci dà la critica degli studi precedenti; in ciò egli ha di mira la natura del pubblico italiano che si stanca delle discussioni minute e, a torto, non le segue. Informa rapido sulle conclusioni altrui e le proprie svolge in buon rilievo, quasi lasciando il giudizio ai lettori.

Non molte sono le indicazioni bibliografiche offerte dalle note, e potrebbero forse essere accresciute senza gran danno della leggibilità del volume; ed anche, qualche volta, non si comprende

bene perchè alcuni lavori, anche notevoli, non siano ricordati, mentre di altri, che a me paiono di scarso valore scientifico, come il libro del Piat, fa spesso l'A. ricordo. Ma questo deriva spesso da differenze di giudizi individuali, e si spiega con la tendenza dell'A. di velare la preparazione erudita, che egli fece certo compiuta, dietro l'evidenza dell'esposizione.

Chiuso il libro, che si legge con vivo interesse e senza alcuna stanchezza, il concetto dell'A. è ben chiaro innanzi alla mente del lettore: abbiamo meditato con lui, per più ore, su alcuni dei più importanti problemi della filosofia antica, e lo stesso problema - Socrate - ci si è presentato con vigorosa insistenza, per opera di un espositore chiaro, acuto e nel medesimo tempo prudente. A chi abbia famigliare la recente letteratura Socratica, questo volume produce un effetto singolare; esso ci obbliga a presentarci dinanzi, con equità di giudizio e senza la vuota retorica che spesso le offuscò, le linee tradizionali del pensiero Socratico, quale appare nei due maggiori interpreti antichi, con un criterio ecclettico e conservativo, che accostandosi assai a quello seguito dallo Schleiermacher e dallo Zeller, è, più anche che non sia lo Zeller, incline a tutta accogliere la tradizione; e se le nostre persuasioni differiranno da quelle dell'A., su alcune vedute, siamo indotti ad applicarvi una nuova critica ed a vagliarle, sebbene, in ultimo, non siamo sempre disposti ad abbandonarle.

Un volume della mole e dell'importanza di questo richiederebbe, a chi voglia fermarsi più sulle linee generali che su piccole osservazioni casuali, un discorso assai lungo e libertà di spazio che non mi può essere concessa. Mi accontenterò perciò di esporre alcune considerazioni a dimostrare l'interesse e l'attenzione con cui l'ho letto.

Quale si disegnò l'A. la figura e la dottrina di Socrate, appare già nei primi capitoli, in cui discorre dell'uso delle fonti. Egli osserva, secondo il criterio stabilito dallo Schleiermacher, che « Socrate *poteva* essere qualche cosa di più di ciò che egli è in Senofonte; *poteva* e *doveva* essere anche, se si pensi al gran posto ch'egli occupa nella storia della filosofia ... sopratutto alla parte così alta che egli sostiene nei *Dialoghi* di Platone » (p. 11); ed altrove, dopo avere osservato (p. 27) che Socrate apparisce a noi, dal complesso dell'opera di Senofonte, più che altro come un moralista popolare e pratico, che si cura del sapere in quanto può servire all'azione, riconosce invece che in Platone esso appare *spirito eminentemente speculativo e dialettico*, *ricercatore assiduo del sapere*, *del sapere per sè*, *indipendente affatto da un fine pratico e anche morale*(?) (p. 29) (1); cosicchè Senofonte e Platone si integrano

(1) Non saprei convenire con l'autore (v. p. 27 cfr. pp. 167; 170; 290) che nella conversazione di Socrate con l'etéra Teodota, riferitaci da Senofonte

e chiariscono a vicenda (cfr. anche p. 183). Se non che, qui mi pare stia veramente il nodo della questione: fu veramente Socrate un moralista popolare incline alla precettistica, o un dialettico che ha posto innanzi il problema filosofico, nei lineamenti che ci ha indicati Aristotele, come proprî del pensiero Socratico, e Platone ha svolti? e come questi due caratteri opposti possono essere conciliati insieme? A queste domande si propone di rispondere l'A. nella parte espositiva del volume, che contiene difatti, in proposito, trattazioni assai ingegnose e ricche di osservazioni acute; ma tuttavia, pare a me, che le incertezze sorgano pur sempre, non quando son poste a fronte le testimonianze concordi di Platone e di Senofonte, o quando Platone si accorda con Aristotele nel delineare alcun lato del pensiero del maestro, ma quando invece Senofonte è solo testimone a darci notizia di qualche particolare punto del pensiero che a lui parve Socratico, od anche quando in lui assume forma di precetto o di conclusione concreta ciò che in Platone era svolgimento dialettico. Questa difficoltà si disegna chiaramente fin dagli esempi che l'A. reca delle conversazioni che Socrate, secondo Senofonte, avrebbe avute con gli artisti (*Memor.* III 10) e che provano, secondo l'A., *come Socrate avesse nella sua mente elaborata una teoria completa intorno a questo argomento* (1) (p. 25). Teoria di cui Senofonte ci avrebbe solo conservati alcuni frammenti in questi passi e in alcuni luoghi del *Convito*.

Ma ebbe poi Socrate una tale teoria? A me pare che chi osservi il passo famoso dell'*Apologia* platonica (VII 22 BE), improntato del più puro spirito socratico, risulti che le conversazioni di Socrate con gli artisti avevano un intendimento affatto diverso.

(*Memor.* III 11), Socrate non soltanto ricerchi *un sapere che non ha alcuna utilità morale, ... ma un sapere di cui l'applicazione pratica non potrebbe condurre che a fini immorali*, proponendosi di indicare a Teodota i mezzi con cui essa debba muovere alla caccia degli amanti. Non questa pare a me l'intenzione di quell'arguto brano di dialogo; lo scopo anzi è del tutto ironico, esso tende a dimostrare il valore dell' ἐγκράτεια, per cui il sapiente non cede al piacere dei sensi e non ha bisogno del fascino di essi, perchè egli possiede il perfetto ἔρως, cioè l'Eros filosofico; mentre chi esercita il fascino sensuale non possiede ancor nulla se non ha la sapienza. Vi è un intellettualismo sì, ma d'altra natura, quell'intellettualismo che si concreta poi nell'equazione fra virtù e sapere.

(1) Una contraddizione, più formale che sostanziale, si potrebbe trovare a pag. 178 ove l'A. dice: « ... in realtà, Socrate non possedeva teorie interamente svolte intorno a checchessia, non possedeva alcuna dottrina dogmatica positiva »; cfr. p. 182: « Socrate non aveva dottrine scientifiche ben determinate, che potesse e volesse comunicare come maestro .... »; e a p. 277 ove dice che la dottrina estetica di Socrate « è appena un tentativo e un abbozzo, un numero ristretto di idee pregevoli, buttate senza vera coesione e come frammentariamente in una conversazione ».

Mentre in Senofonte apparisce non solo un'intenzione precettistica (questo riconosce anche l'A. a p. 25) ma anche una ricerca, ristretta nei limiti dell'indagine estetica, per giungere a risultati positivi; nell'*Apologia* Socrate appare invece come uno scrutinatore che vuole solo persuadere coloro con cui discorre, che essi mancano di un vero concetto dell'arte e di ogni altro concetto filosofico, appunto perchè si accontentano degli *axiomata media* dell'esperienza comune. E questo è anche in pieno accordo con i dati che Aristotele ci porge sull'indirizzo della dottrina di Socrate. Ora l'A., dove svolge la dottrina di Socrate sull'arte, sulle testimonianze di Senofonte, ce lo presenta come *un innovatore rispetto all'arte greca* (p. 274), che egli avrebbe richiamata da *una bellezza esteriore di forma*, incurante dell'espressione dell'anima, all'espressione del τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος, ed avrebbe *insistito con tanta forza sulla necessità che le opere d'arte* [arti figurative] *esprimano la vita dell'anima* (p. 276). Se non che queste idee e le altre esposte nelle conversazioni riportate da Senofonte, se si comprendono, quando siano considerate come termini medi e provvisori di una discussione dialettica (di cui Senofonte le avrebbe considerate quali risultamenti), mi pare perdano invece la loro significazione e acquistino, in qualche parte, un'ingenua presunzione, se si considerano come conclusioni positive. Anzitutto, ove se ne va il Socrate ironico di Platone e di Aristotele, che vuol porre il problema del sapere anzi che determinare teorie positive, che egli professa di non avere? Ed in secondo luogo, io non credo punto che gli artisti greci avessero bisogno di imparare da Socrate che proprio il τὸ τῆς ψυχῆς ἦθος si possa, ad esempio, ritrarre con l'espressione degli occhi e con rappresentare atteggiamenti lieti e tristi, e che l'arte debba procedere ad una cernita degli elementi naturali. Tutte queste vedute, non meno che il concetto che l'arte sia un'imitazione della natura (intendendo questa formula nel senso comune, non nel valore che le diede Aristotele (1)), non sono che luoghi comuni della cultura greca e, pare a me, tutt'altro che *idee vere*, *di una finezza* e di *una profondità meravigliosa*, come le giudica l'A. - questa volta inchine ad un'involontaria esagerazione, che così raramente appare nel suo volume -. In verità, l'arte greca faceva appunto ciò che Socrate ivi vorrebbe, essa tende a rappresentare un'armonia morale, rivelantesi negli atteggiamenti esterni, considerandola in quel medesimo ideale che Socrate si prefiggeva, la pienezza del possesso di sè, l' αὐτάρκεια. Così pure mi pare illusorio il credere che, nei termini delle conversazioni dei *Memorabili*, Socrate insistesse con tanta forza sulla necessità che le opere d'arte esprimano la *vita* dell'anima, ed abbia fatto di quell'idea la prima condizione dell'arte;

---

(1) v. Butcher, *Aristotle's theory of Poetry and fine art*, London[2] 1898 ch. I e II.

mentre questa considerazione vada *diminuendo a poco a poco nella dottrina di Platone, per lasciare posto alla regolarità geometrica o all'immutabilità ieratica delle forme*, e che solo *Platone, partendo dal concetto di Socrate sull'identità del bello col bene*, finisce *coll'assorbire il bello nel bene* (p. 276). In verità, questo sarebbe già contenuto del tutto virtualmente nella teoria, quale apparirebbe dai *Memorabili*; perchè la vita dell'anima di cui si parla è la vita morale, considerata come virtuosa, cioè armonia, proporzione, ecc., e, ciò posto, già Socrate assorbirebbe il fatto artistico nel fatto morale. Ciò che piuttosto mi pare debbasi ritenere come difficile a sostenere, è che Socrate esponesse queste vedute come conclusive e non piuttosto come termini medî della discussione e della sua critica, senz'altro scopo, in realtà, che dimostrare agli artisti, che non avendo un concetto preciso dei limiti e dei fini dell'arte se ne servivano a caso, e a caso coglievano il bello. Ecco dunque un luogo in cui Senofonte intorbida più che chiarire il concetto Socratico; diversamente da Platone nel *Fedro*, nel *Jone* e altrove (in quelle parti che quei dialoghi hanno di puramente Socratico), dandone un'immagine volgarizzata, nella sua pretesa di farne un maestro di teorie particolari. Così pure, per dare un altro esempio, nella dibattuta questione, se sia lecito fare del male ai nemici, risolta positivamente dal Socrate senofonteo e negativamente da Platone nel *Critone*, non mi pare prudente l'ammettere con l'A. (p. 307 sgg.) (che segue in ciò il Bonghi), per difendere la testimonianza di Senofonte, che qui si presentino due teorie opposte seguite da Socrate in due periodi diversi del suo pensiero, del che si avrebbe una riprova nel *Clitofonte*. Poichè, senza toccare dell'autenticità del *Clitofonte*, negata da quasi tutti i critici (1), dal passo del *Clitofonte* (410 B) non credo risulti altro, se non che Socrate, come spesso nei dialoghi platonici che più ne riproducono il metodo di indagine, per necessità di discussione aveva posto come tesi il concetto della giustizia, in quanto possa consistere nel nuocere ai nemici e giovare agli amici, od anche vi era giunto come mezzo di riduzione all'assurdo, senza però che si debba credere che vi si fosse fermato, come su di una conclusione soddisfacente; tanto è vero che Clitofonte stesso osserva che questo concetto era stato superato successivamente nell'indagine, lasciandolo nell'ambiguità. Con che non crederei in due teorie di Socrate in due fasi diverse del suo pensiero, ma piuttosto, se mai, in un errore di Senofonte, che avrebbe preso qui, come altrove, come definitiva una conclusione che non serviva che quale mezzo all' ἔλεγχος Socratico.

---

(1) Il *Clitofonte* sarebbe secondo il Grote un abbozzo incompiuto come il *Crizia*: ma chi paragona il *Clitofonte* con il *Crizia* vede che quest'ultimo mostra bene altrimenti lo stampo platonico che non lo scolorito *Clitofonte*.

Dove quest'incertezza mi pare sia più che mai evidente, è nel capitolo (XI, P. IV), in cui l'A. si serve dell'*Economico* per esporre le teorie intorno alla donna e alla famiglia, che egli, sull'autorità di Senofonte, ritiene socratiche. Nè a me riescono persuasive le ragioni fuggevolmente esposte dall'A. contro gli argomenti che furono portati in campo dai critici, nè mi pare valida l'osservazione, che Senofonte accenni nella prefazione dell'*Economico*, di avere udite esposte da Socrate tali teorie: non pone forse Platone in bocca a Socrate, nella *Repubblica* e altrove, teorie che nessuno vorrebbe riconoscere come socratiche? E di puro stampo senofonteo sono quelle che appariscono nell'*Economico*, tinte di quella praticità precettistica e di quella sentimentalità borghese, che, caratteristica in Senofonte, è in così stridente contrasto con l'ironico e dialettico spirito socratico.

Nè con questo è punto a credere che l'A. abbia falsato la figura di Socrate. Anzitutto è qui sempre campo alle concezioni individuali, sebbene in alcuni dei punti da me toccati mi sembra che il consenso venga facendosi risoluto fra gli studiosi. Di più, l'A. ha innanzi a sè il concetto, che è merito suo l'aver ritratto con vigore di esposizione e ricchezza di indagine, di un Socrate che sentì il palpito di tutta la vita speculativa e pratica, quale fu certamente, per più lati, il Socrate storico; ma, sembra a me, che non bisogni dimenticare che appunto il *pathos* tragico della sua vita consiste in quell'ironia, che gli impose di rappresentare in sè al vivo il problema della necessità del sapere concettuale e dell'equazione fra virtù e sapere, senza pure scendere ad applicazioni od a risultamenti parziali, che avrebbero necessitato un completo sviluppo di teoria, onde Socrate, anzi che il maestro dei socratici, sarebbe stato egli stesso un socratico e, in più punti, un socratico minore, quale lo disegna Senofonte. Ad ogni modo anche questo Socrate appare vivacemente ritratto dall'A.; solo vi si aggiunge un *quid* ulteriore, che credo debba essere stimato Senofonteo; ma è tale la dirittura di giudizio e la chiarezza di esposizione dell'A., che pone egli stesso dinanzi ai lettori i mezzi per procedere essi alla cernita ove lo stimino necessario. Ed è questo veramente un pregio singolare del volume.

E poichè il critico è essenzialmente nell'atto di chi legge ed annota, e passa a discutere con sè stesso e con l'autore, ho discussi anch'io alcuni passi, su cui la mia opinione era discorde; se non che conviene notare che il compito dell'A. era bene altrimenti difficile e complesso che non sia quello del critico. Egli doveva darci una figura vivente di Socrate che, a dir così, rispondesse a tutte le intime convinzioni degli studiosi.

E nella complessità del problema, bisogna confessarlo, è questo un compito quasi disperato.

Cosicchè si ritorna, parmi, a ciò che ho osservato in principio, che il valore della figura di Socrate è nella sua virtualità dina-

mica; essa esce dal dibattito delle opinioni avvivata, come viva esistette in queste battaglie di pensiero. Piuttosto è a dolersi che non un'opera di singolare pregio, come questa, o due o tre altre, ma assai più lavori simili, s'anche di minor mole, non possegga la nostra letteratura italiana recente, come la tedesca, che circoscrivano i diversi aspetti in cui il pensiero socratico si presenta ai critici, e la circoscrivano con quel rilievo che risulta dall'incrociarsi, e parte escludersi, delle opinioni personali.

Ed a ciò, per sua parte, ha l'A. degnamente provveduto.

Su altri punti amerei fermarmi a lungo, come, ad esempio, sui capitoli dedicati ai Sofisti; in cui mi sembra che troppo l'A. si mantenga nelle linee di giudizio segnate dalla tradizione antica, mentre (pur chi non voglia accedere all'opinione del Grote o a quella di Th. Gomperz, spesso troppo sottile ricercatore di atteggiamenti moderni nel pensiero greco), v'era modo, a quel ch'io credo, di considerare più intimamente ed oggettivamente il valore della sofistica, e di rilevarne quell'intenzione, punto insincera, di accordare il soggettivismo gnoseologico con l'applicazione conciliativa della speculazione ai problemi di una pratica immediata, particolarmente nell'educazione; nel che i Sofisti s'accostano, per più lati, alla posizione filosofica dello Hume, pur riconoscendo quel tanto di eccessiva sottigliezza e di quasi giuoco nell'uso della riflessione, che è del resto un elemento essenziale della tradizione speculativa in Grecia (1).

Se non che non mi resta che chiudere questa anche troppo lunga recensione con l'augurio, che il volume dello Zuccante venga accolto dal pubblico colto italiano con quel largo e vivo favore che è dovuto alla serietà degli intenti e al singolare merito dell'esposizione e della ricerca dell'A.

Pallanza, maggio 1909.

Ettore Bignone.

---

(1) Anche qui l'A. è più conservativo anche dello Zeller, che, nella V edizione dell'opera sua capitale, aveva accolta (come in generale la critica recente) l'opinione, prima da lui combattuta, che nel *Protagora* Platone abbia dai lineamenti della gnoseologia protagorea assunte ulteriori conclusioni che son proprie di Aristippo, v. *die Phil. d. Griech.* I II^5 p. 1099.

F. X. M. J. Roiron S. J. *Étude sur l'imagination auditive de Virgile.* Thèse présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris. Paris, E. Leroux, 1908, di pp. IV-690.

Id. Κριτικὰ καὶ ἐξηγητικὰ περὶ τριῶν Οὐεργιλίου στίχων. Ἐν Παρισίοις 1908, di pp. 94.

Il titolo dell'opera maggiore suscita una certa diffidenza; cominciandone la lettura subentrano la curiosità e lo stupore; procedendo ritorna la diffidenza e s'affaccia la stanchezza, tanto che a stento si giunge alla fine. L'autore chiama *imagination auditive* la qualità vergiliana da lui scoperta e analizzata, perchè le parole e i gruppi di parole in cui si esplica si riferiscono all'organo dell'udito: mormorio, strepito, suono, ecc. Sugli 87.825 vocaboli che occorrono nelle tre opere vergiliane, ve n'ha più di 1600 che rientrano nella categoria dell'*audition*; da essi l'autore sceglie la serie *sono sonitus sonor sonorus sonus resono consono persono insono circumsono armisonus horrisonus sonipes* ecc. con 143 parole, allo studio delle quali sono consacrate nel presente volume 494 pagine, il resto essendo occupato dall'introduzione e dalle appendici. Se per 143 vocaboli sono abbisognate 494 pagine, per 1600 ne abbisogneranno in cifra appena approssimativa tre quarti di milione.

Il Roiron ha notato che esistono nell'immaginazione di Vergilio due potenti forze in continua operosità, l'associazione verbale e la ripetizione verbale; e spiega il fenomeno con l'esempio tolto dall'*Aen.* XI 561-563: *dixit et adducto contortum hastile lacerto Immittit: sonuere undae, rapidum super amnem Infelix fugit in iaculo stridente Camilla*; dove dice che s'aspetterebbe *sonuere aurae*: l'aria echeggiò del fischio prodotto dall'asta lanciata. E crede infatti che Vergilio volesse scrivere *aurae,* ma la vicinanza di *amnem*, che il poeta altrove associa al verbo *sonare*, lo trasse involontariamente al nesso *sonuere undae* anzichè a *sonuere aurae.* Non so se ho espresso con precisione tecnica il pensiero dell'autore; ma egli mi perdonerà, perchè non mi sento di seguirlo nelle sue divisioni e suddivisioni dialettiche e nelle sue sottigliezze psicologiche, mentre pur mi sento di dichiarare che quella profusione di logica e di psicologia, la quale ingombra affannosamente il suo libro, ne forma uno dei difetti capitali. Ritornando a *sonuere undae*, per spiegare al lettore il suo procedimento avrebbe dovuto scegliere un esempio più sicuro, poichè non è esclusa una differente interpretazione del passo, potendosi intendere *sonuere* non per il fischio dell'asta, ma per lo scroscio del fiume, che era allora in piena torrenziale (XI 547-549). E la struttura del periodo intiero sarebbe da confrontare utilmente con uno identico nell'*Aen.*

IV 166-168: *prima et Tellus et pronuba Iuno Dant signum: fulsere ignes et conscius aether Conubis summoque ulularunt vertice ripae.*

Recherò altri saggi del metodo di poetare di Vergilio quale è concepito dal Roiron. *Tura dabant* dell'*Aen.* VIII 106, un ἅπαξ λεγόμενον vergiliano, fu suggerito al poeta dal nesso assonante *iura dabat*, che ricorre in lui più volte. Nell'*Aen.* XI 433 leggiamo pure un ἅπαξ λ.: *florentis aere catervas.* Scrivendo questa scena il poeta aveva innanzi alla memoria *fulgentis aere catervas* VIII 593 e *horruit hastis Geo.* II 142; gli venne sulle prime in mente di scrivere *horrentis*; ma lo *h* iniziale non si adattava al verso; allora *fulgentis* gli fornì un *f* e un *l* e in tal modo gli uscì dalla penna *florentis.* Del pari ἅπαξ λ. è il nomo del Rutulo *Sucrone* XII 505: esso fu suggerito a Vergilio dal non molto lontano *mucrone* XII 378, per effetto di assonanza. Due sole volte comparisce il nome latino *Almo*, VII 532. 575, nome che si compone di due sillabe, *al* e *mo*; si guardi lì vicino e si troverà *al* in *albescere*, *altius*; *mo* in *primo*, *imo*: ed ecco presentarsi al pensiero del poeta *Almo.* Sei pagine (126-132) sono impiegate a dimostrare che nell'*Aen.* I 317 *volucremque fuga praevertitur Hebrum* si presentarono al pensiero di Vergilio tanto *Hebrum* quanto *Eurum* e che egli voleva scrivere *Eurum*, mentre per errore gli sfuggì *Hebrum*; ma che noi dobbiamo tradurre *Eurum.* Mi consenta il chiaro autore di completare il ragionamento applicando il suo metodo psicologico. In *Hebrum* abbiamo un *h* iniziale e poi un *b*; cerchiamo lì vicino, e troveremo *h-b* in *habitum* 315 e in *habilem* 318; di più il verso stesso, chiuso da *Hebrum* con lo *h* iniziale, è aperto da *Harpalyce*, pure con lo *h* iniziale: ce n'è d'avanzo per capire come Vergilio sia stato tratto inconsapevolmente a preferir *Hebrum.*

È veramente deplorevole o, per esser più modesto, io deploro vivamente che tanta vivacità e acutezza d'ingegno e tanta pazienza che non esito a chiamar eroica siano state così male sciupate. Finora la prerogativa di sostituire nella filologia l'arzigogolo alla ricerca severa pareva propria di qualche solitaria mente tedesca; ma vedo con dolore che la malattia s'estende. Con dolore, perchè lo scopo che si propone il Roiron è altissimo e nobilissimo: di liberare Vergilio dall'oppressione di certe scuole, che di ogni scena, di ogni nesso, di ogni parola, di ogni sillaba di lui vogliono a tutti i costi trovare il modello in autori o reali o immaginari. Il Roiron combatte per una causa santa, ma ho paura che le armi che egli adopera non siano le più adatte. Egli intende provare che Vergilio imita bensì largamente i predecessori, ma che il grande suo modello è lui stesso: e questo è verissimo; che gli turbinavano nella mente mille e mille nessi e giri di parole e strutture periodali belli e formati: e questo è verissimo; che essi di mano in mano che componeva gli ritornavano sulla carta variati, intrecciati, abbreviati, ampliati: e questo è verissimo. E

qui sta la parte sana e durevole dell'opera del Roiron, i cui raffronti rivelano in Vergilio così numerose autoimitazioni, da meravigliarne anche i più consumati conoscitori del poeta e perfino chi lo sapesse tutto a memoria. Di ogni nesso e frase poi egli si sforza di trovare il luogo dove furono usati la prima volta, per indi accompagnarli nelle successive applicazioni; ma ognuno vede quanto sia malfido questo terreno, perchè la cronologia dei singoli componimenti, libri o episodi delle opere di Vergilio è ben lontana dall'essere plausibilmente stabilita. Dai molteplici ravvicinamenti del Roiron vengono fuori per l'interpretazione risultati imprevisti, p. e. che nella *Scyllaeam rabiem* dell'*Aen.* I 200 confrontata con la *Buc.* VI 74-77 si deve scorgere l'abbaiar dei cani. I raffronti l'hanno inoltre condotto a porre maggiormente in luce la frequenza delle ripetizioni vergiliane, delle quali dà in appendice (pp. 649-658) dei preziosi elenchi. Queste considerazioni non sono senza importanza anche per la critica del testo (pp. 107-108), essendo noto che già i codici antichi, p. e. il Mediceo, cercavano di togliere le ripetizioni, sostituendovi dei sinonimi. E quale messe di fatti raccoglierebbe chi studiasse le ripetizioni ciceroniane.

Doppio, a mio credere, è pertanto il servigio reso dal Roiron agli studi vergiliani: l'uno di avere elevato il concetto dell'originalità del poeta, l'altro di averne avvantaggiata l'ermeneutica. Per quest'ultimo riguardo potremmo formulare così il principio: interpretare Vergilio con Vergilio; ciò che mi richiama alla mente la formula del mio amato maestro G. B. Giuliani: Dante con Dante.

A compimento del suo maggior volume il Roiron ne aggiunge uno minore, scritto in greco antico: perchè in greco, non arrivo a capire: tutti i gusti son gusti. Qui esamina col suo metodo tre luoghi dell'*Eneide*, ma su due soprattutto s'intrattiene: IV 436; VI 242. In IV 436 preferisce la lezione *dederit*, accogliendo per *cumulatam morte remittam* l'interpretazione tradizionale: gliela ricambierò ad usura con la mia morte. Ma nonostante tutti gli sforzi ermeneutici e i copiosissimi raffronti, la contraddizione di quel passo col testo precedente e seguente rimane e rimarrà in perpetuo, nè c'è barba d'uomo che la possa levare, nemmeno S. Giuseppe con la sua pialla. Merita sincero plauso l'abbondante serie di emendamenti congetturali da lui proposti a *cumulatam morte remittam*, per canzonare elegantemente la mania emendatrice di coloro che mutano un testo quando sono impotenti a interpretarlo. Fallita è anche la difesa del verso VI 242, il quale è dato dal solo *R*. Qui pure sono numerosi i raffronti, ma a nulla approdano contro la testimonianza diplomatica. In *M* quel verso è rimandato in margine con un segno ch'era in uso ne' sec. XIV e XV; e la parola VNDE ancor visibile ha i tratti del sec. XV.

Remigio Sabbadini.

Joseph Edward Harry. *Studies in Euripides*: *Hippolytus* (University Studies published by the University of Cincinnati. Series II. Vol. IV. n. 4. November-December 1908), di pp. 71.

È difficile nei limiti assegnati ad una recensione dare conto esatto di tutti i singoli passi dell'*Ippolito*, che lo Harry prende in esame e delle relative proposte o ermeneutiche o di emendamenti. Basterà, serbando lo stesso ordine dell'A., che io accenni ai passi che lo Harry fa oggetto di discussione, soffermandomi sugli articoli di maggiore importanza, perchè ognuno abbia chiara idea della contenenza del volume. Anzitutto discute quello che egli chiama 'il gran rifiuto di Fedra' (v. 324) proponendo ἐνδεής invece di ἐν δέ σοι, poi, in un articolo da lui intitolato 'il tempio di Fedra', sostiene che nulla debba mutarsi nei vv. 29-33, i quali vanno pure considerati come genuini. Passa quindi ad esaminare l'esordio del discorso di Fedra (v. 375) ed esprime l'avviso che Euripide scrisse πρὸς ἄλλοις, che fu mutato in ποτ' ἀλλως o perchè ἤδη ποτέ è una frase così comune che qualche amanuense distratto cadde senz'avvedersene in quella (ἄλλοις allora non essendo più retto dalla prep. fu mutato nell'avverbio), o perchè Aristofane nella sua famosa parodia del passo scrivendo ἤδη ποτέ fu causa della trasformazione trovata nei nostri manoscritti. Son discussi i vv. 468-469, il v. 715, i vv. 1-2, il 19 (μείζω ... προσπεσὼν ὁμιλίας), il 23 (προκόψασ'), il 27 (κατέσχετο), il 29 (ἐλθεῖν τήνδε γῆν), il 41 (ταύτῃ τόνδ'), il 42 (Θησεῖ πρᾶγμα), il 46 (εὔξασθαι), il 49 (τὸ μὴ οὐ παρασχεῖν). il 68 (εὐπατέρειαν αὐλάν), i vv. 79-80 (ὅσοις ... εἴληχεν), i vv. 89 e 97 (ἆρ' ed ἦ), il 94 (in cui discute la posizione di οὐ), il 105 (ὅσον σε δεῖ), il 115 (φρονοῦντας), il 169 (σὺν θεοῖσι φοιτᾷ), il 200 (εὐπήχεις χεῖρας), il 246 (ὄμμα τέτραπται), il 277 (θανεῖν), il 290 (γνώμης ὁδόν), il 330 (κρύπτεις χρῆσθ'), il 349 (ἂν εἶμεν ... κεχρημένοι), il 364 (σάν, φίλα, κατανύσαι φρενῶν), il 369 (τίς ... ὅδε χρόνος μένει;), il 441 (τῶν πέλας), il 451 (γραφάς), il 485 (μᾶλλον ἀλγίων), il 490 (τί σεμνομυθεῖς ... διοιστέον), il 504 (εὖ ὑπείργασμαι), i vv. 513-515, il 951 (φρονεῖν κακῶς), il 993 (σίτοις), il 1022 (μάρτυς οἷός εἰμ' ἐγώ), il 1034 (ἐσωφρόνησε ... ἐχρώμεθα), il 1069 (συνοικούρους κακῶν), il 1078 (ἦν ἐμαυτὸν προσβλέπειν), il 1189 (αὐταῖσιν ἀρβύλαισιν), il 1226 (μεταστρέφουσαι), il 1237 (δεσμὸν ... δεθείς), il 1436 (ἔχεις ... μοῖραν). Per rilevare in quali luoghi noi ci discostiamo dall'opinione dello Harry dovremmo assoggettare ad una discussione minuta le proposte di interpretazione e di emendamenti che egli pone innanzi. Ci basta l'aver fatto conoscere agli studiosi di Euripide il conte-

nuto del lavoro, indispensabile senza dubbio a chi si accinge a commentare l'*Ippolito*. Lo Harry mostra nella trattazione delle singole questioni acume critico e senso artistico; a volte può parere soverchiamente sottile, ma trattandosi di testi che hanno oramai una lunghissima tradizione di studî ermeneutici e critici, senza una certa sottigliezza non è possibile sgombrare il terreno da un materiale spesso ingombrante e mettere in luce evidente la proposta che si reputa migliore.

Piacenza, 19 agosto 1909.

A. Balsamo.

Orma Fitch Butler. *Studies in the life of Heliogabalus* (University of Michigan Studies, Humanistic Series, volume IV), New York, The Macmillan Company, 1908, di pagg. 169.

Il bel volumetto contiene dapprima uno studio preliminare sulla letteratura critica concernente gli *Scriptores Historiae Augustae*, in forma analitica, suddiviso in quattro parti: prime ricerche (1838-1865) [pag. 3]; epoca della fiducia (1865-1887) [pag. 9]; epoca del dubbio (1888-1898) [pag. 19]; epoca dello studio delle fonti (1899-1907) [pag. 30]. Dopo questa prefazione l'Autrice entra senz'altro nell'esame della vita di Eliogabalo in un primo capitolo, in cui si propone di studiare la storia degli anni 218-222 d. C. [pag. 39], ed in cui infatti esamina le notizie sui precedenti della proclamazione di quell' imperatore, e sulla battaglia con Macrino, per poi esporre le sue azioni sul trono prima a Nicomedia e poi a Roma. L'A. si ferma in seguito naturalmente abbastanza a lungo sugli eventi del 221, sull'adozione a Cesare di Alessandro, e poi sugli ultimi tempi di Eliogabalo fino alla sua morte.

In un secondo capitolo [pag. 109] fa un accurato studio critico della *Vita Heliogabali*, esaminandola passo per passo col costante raffronto delle altre fonti, ed in una concisa conclusione riassume i risultati cui è pervenuta [pag. 149]. Seguono due appendici, una sulla processione in onore di quell'imperatore [pag. 151], ed una sull'epoca iniziale delle sue potestà tribunizie [pag. 153], ed infine un quadruplice indice: delle iscrizioni [pag. 159], delle monete [pag. 161], dei passi d'autori citati [pag. 163], e generale per soggetto [pag. 165].

Si deve lodare l'A. per la vasta conoscenza della bibliografia sugli *Scriptores Historiae Augustae*: piacerebbe però di vedere ricordata l'opinione del Cantarelli (Bollett. di Filol. classica I,

1894-5 pag. 282 sgg.). In una massa intricata di questioni come quelle concernenti gli *S. H. A.*, era difficile orientarsi: si intende quindi facilmente come si possa dissentire talvolta dall'A., specialmente sui giudizi che dà dei singoli contributi. Da tutto il saggio risulta evidente che l'A. ha una conoscenza non superficiale delle fonti storiche, epigrafiche e numismatiche: sarebbe stato però necessario ch'Ella avesse preso in esame una quarta serie di documenti, alla quale purtroppo non ricorrono ancora abbastanza parte degli studiosi di storia imperiale: intendo parlare dei papiri, che anche per Eliogabalo Le avrebbero fornito non spregevoli elementi, specialmente cronologici ed onomastici. La conclusione cui viene l'A., per la cronologia della morte di Eliogabalo, credo si avvicini molto al vero, e credo che ad essa si possa venire con ragionamenti diversi e più sicuri, ma non è qui il luogo di scendere ad analisi minute. Anche sulla bibliografia specifica concernente Eliogabalo l'A. si mostra informata: forse però le è sfuggito il saggio del Pasciucco.

La parte più interessante del volume è lo studio critico sulla Vita di Eliogabalo, inserita tra le biografie degli *S. H. A.*, i risultati, cui l'A. viene sulla formazione della vita e sulla reciproca dipendenza delle fonti, sono degni di studio e di discussione. Quanto all'appendice cronologica sulle potestà tribunizie, l'A., dopo d'aver esposte le varie teorie degli studiosi, raccoglie in una limpida tabella le varie indicazioni tratte dalle epigrafi e dai documenti, avvicinandosi alle teorie dello Stobbe, ma la questione avrebbe meritato di essere trattata con maggior estensione, scendendo ad analisi più compiuta.

In complesso si può dire che il volumetto presenta doti spiccate di accuratezza: si può far l'augurio che presto seguano altre monografie sugli imperatori meno studiati del III secolo, e che non siano inferiori a questa.

Roma, settembre 1909.

LUIGI PARETI.

P. VIRGILIO MARONE. *Le Georgiche* tradotte e illustrate col testo a fronte da EGISTO GERUNZI. Firenze, Sansoni, 1908, di pagg. XXIX-379.

La letteratura romana ha un capolavoro intraducibile: le *Georgiche*. È possibile tradurre un poema eroico o filosofico, o un epinicio o una lirica amorosa, perchè dentro alla forma d'arte, che traducendosi si sperde, permane un fatto eroico o storico da sco-

prire alla intelligenza del lettore. Ma laddove l'opera d'arte si svolge in un succedersi di visioni, non è ammessa senza dissipazione ed ingiuria la fatica del volgarizzatore.

È giusto ed è lecito a chi possegga le forze necessarie tradurre il canto di S. Francesco: i sette versi della Pia, no; è lecito tradurre i *Sepolcri*, non l'ode all'amica risanata. Così toccò all'*Iliade* un traduttore meraviglioso, il Monti: e l'*Eneide* potrebbe ancora trovarlo: ma chi tradurrà mai degnamente la *Georgiche*? Qui manca il fatto: non restano che colori e suoni; dalle *Georgiche* non è possibile ricavare, per gli ignari di latino, che quadri ed armonie. Volgere in poesia o in prosa volgare quel latino può essere un buon esempio scolastico e filologico: ma è certo un assai disavveduto esperimento letterario.

Colui che traduce ha un doppio intento: liberarsi da una sofferenza che lo tiene costretto per un'invincibile seduzione all'opera altrui e farsi di questa, presso gli inesperti, interprete degno. È questo un grande privilegio ed un ufficio pericoloso, poichè il traduttore oscilla di continuo tra due peccati: la violenza e la frode. Nella versione si toglie o si aggiunge, e più spesso si corrompe. E per quanto si ponga di attenzione, di gusto, di diligenza possiamo sempre essere certi che l'autore si sarebbe espresso nella nostra lingua in maniera diversa.

Ma quando l'espressione non è tutto e nell'opera predomina un contenuto etico o storico o filosofico, è giusto, è utile, è ancor necessario tradurre. Nelle *Georgiche* la utilità dell'opera si riduce sopra tutto a un godimento estetico, il quale solo è dato dalla visione, per mezzo di quelle determinate parole scelte e disposte così come volle l'autore latino. Ond'è che per la diffusione del pensiero e della dottrina georgica romana una traduzione di Palladio sarebbe stata più conforme allo scopo scientifico e più vicina alla buona corrispondenza della forma con l'originale.

Il prof. Gerunzi che ha buon gusto e buona cultura vorrà con me riconoscere gli ostacoli insormontabili che l'arte vergiliana delle *Georgiche* offre al traduttore.

Citiamo subito un esempio, del primo libro (v. 43 sgg.). Per la nova primavera dà il poeta agli agricoltori consigli e notizie. Chè prima di squarciare col ferro l'ignota pianura, è bene conoscere i venti e la mutevole natura del clima e la patria cultura e le attitudini dei varî luoghi e ciò che produca e ciò che ricusi ogni contrada. Di qua le biade, di là vengono più abbondanti le uve e altrove i frutti degli alberi e i prati verdeggiano soli. Non tutto nasce in ogni luogo: infatti che varietà di prodotti ci vien di là, di levante! Il Tmolo manda lo zafferano odoroso, l'India l'avorio, i molli Sabei l'incenso, il ferro gl'ignudi Calibi, il Ponto l'acre castoreo, l'Epiro le palme delle Eliade cavalle.

La versione del Gerunzi non ci lascia qui compiutamente soddisfatti, e non sappiamo con quanta opportunità sia tradotto *virosa*

Castorea in "fetente castoreo": e se valga proprio la pena di spianare la bella ipallage vergiliana *Eliadum palmas equarum* in 'cavalle vittrici nell'Elide'. Seguono con lieve concitazione i versi:

ergo age, terrae
pingue solum primis extemplo a mensibus anni
fortes invertant tauri, glaebasque iacentes
pulverulenta coquat maturis solibus aestas.

Fermiamoci a quest'ultima immagine, dov'è un complesso di sensazioni veramente meraviglioso e uno stordimento confuso di campagna estiva. L'effetto è qui tutto nelle parole, con le quali è intimamente fusa l'immagine. L'impressione di profonda stanchezza che è in quel participio *iacentes* si confonde con un senso opprimente di afa polverosa suscitato dall'agg. *pulverulenta*, mentre il verbo *coquat* ci dà come un malessere di intima arsura rinforzato dal successivo *maturis*. Quel plurale *solibus* è bene d'uso comune per significare i raggi, ma qui ci pare piuttosto di sentire una distensione abbagliante di luce e di calore, come se molti soli dardeggiassero la campagna affocata. Il tutto si raccoglie poi in una diffusa e schietta impressione di paesaggio estivo meridiano.

Dante è pieno di siffatta potenza. Tutti ricordano la mirabile terzina

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe
Folgore pare se la via traversa.

È un paesaggio completo e vivente. C'è la furia sferzante del caldo, la vista della strada bianca e polverosa, delle siepi che la fiancheggiano, del ramarro che passa via come un lampo. Or ecco come il G. rende la perfetta visione vergiliana: « l'estate polverosa cuocia coi soli gagliardi le zolle spianate ». La interpretazione delle parole è esatta: ma la viva immagine dell'artista resta freddata.

Il prof. G. non accoglierà male queste parole che nulla tolgono ai suoi meriti di studioso valente, ma tendono solo a dimostrare le enormi difficoltà di un efficace volgarizzamento delle *Georgiche*.

Nelle note avremmo desiderato talora maggiore chiarezza e semplicità. Per es. in una nota al v. 24, il G. avverte: « L'afferma-« zione della divinità di Cesare Augusto non è nè nuova nè strana « a chi è imbevuto anche un po' dello spirito classico, e conosce « le variazioni dell'antropomorfismo ». Ora, tutta questa nebulosità filosofeggiante avrebbe potuto meglio cedere il posto a un semplicissimo cenno positivo del culto imperiale.

L'opera non manca di pregio: il testo latino è assai corretto, la traduzione è veramente accurata ed in molti punti efficace, le

note, prive di passatempi grammaticali, sono ricche di dichiarazioni mitologiche e storiche, utilissime ai lettori volgari del capolavoro vergiliano.

CONCETTO MARCHESI.

PROSPERO VARESE. *Cronologia Romana.* Vol. I. *Il Calendario Flaviano* (450-563 Varr.). Parte prima. Libri I-II, di pp. VIII-322. Roma, Ermanno Löscher e C.[ni], 1908.

Del Varese ebbi il gradito e difficile incarico di riferire intorno al funzionamento del calendario romano durante la prima guerra punica; e le sue argomentazioni mi sembrarono molto persuasive. Ora egli, continuando lo studio sulla cronologia romana, riesce ad applicare rigidamente il suo criterio del continuo spostamento del calendario in senso regressivo, talchè nel primo decennio del II secolo avremmo una differenza di quasi cinque mesi tra il calendario civile e l'astronomico. Giudicando *a priori* sembrerebbe non poco sorprendente che i Romani non abbiano sentito il bisogno di correggere di tanto in tanto gli spostamenti del calendario per due ragioni: prima di tutto certe feste erano troppo inerenti alle stagioni, per non scorgere subito l' incongruenza; in secondo luogo le relazioni con altri stati dell'Italia, specialmente con le colonie greche, avrebbero fatto sentire lo svantaggio di un calendario così irregolare. Ma contro i fatti non valgono argomenti. Soltanto bisogna assodare l'entità di questi fatti: e qui sta la vera difficoltà. Non c'è dubbio che leggendo e studiando il libro del Varese si subisce il fascino della sua dimostrazione: i dubbi tuttavia di tanto in tanto risorgono più vivi e più inquietanti di prima, e talvolta non ci si può sottrarre all'impressione che la valutazione di certi dati cronologici sarebbe stata diversa se già non fosse stata salda ed inconcussa la persuasione dell'autore. Ma gli esempi sono più efficaci di qualunque ragionamento, e cercheremo di portare quelli che agli occhi nostri sono i più gravi contro la tesi dell'autore: qualora le difficoltà offerte da essi fossero superabili, non c'è dubbio che questa si avvantaggerebbe di molto.

Il Varese pone la battaglia della Trebbia nientemeno che nel marzo del 217 (p. 77-80). Però la battaglia del Trasimeno è avvenuta prima delle Nemee del 217 (Polyb. V 101, 5-6). Dunque tra la battaglia della Trebbia e quella del Trasimeno bisogna eliminare una παραχειμασία. È possibile ciò? Polibio attesta esplicitamente che la battaglia della Trebbia è avvenuta durante il

solstizio d'inverno (III 72, 3 περὶ χειμερινὰς τροπάς). Il Varese risponde alla facile obiezione che « anche ammesso (come del resto è) che [la locuzione polibiana] non rappresenti un semplice spostamento di stagione in base al mese romano, conosciuto questo, p. es., dal fatto che quando avvenne la battaglia soprastava il tempo in cui si facevano le elezioni, e il τῆς ἡμέρας νιφεδώτους καὶ ψυχρὰς διαφερόντως, come nell'Italia settentrionale può essere qualsiasi giorno dall'ottobre al marzo, deve proprio indicare la fine di dicembre? ». Lo spostamento di stagione è, secondo me, assolutamente da escludersi, perchè, anche ammesso che Polibio per fonte romana non abbia avuto proprio Fabio Pittore, senza dubbio ha seguito un autore contemporaneo. Il senso approssimativo dell'espressione troppo precisa περὶ χειμερινὰς τροπάς non si concilia punto col seguito dell'esposizione. Si confronti III 77, 1: ἐνισταμένης τῆς ἐαρινῆς ὥρας Γάιος μὲν Φλαμίνιος ... προῆγε διὰ τῆς Τυῤῥηνίας. 77, 3: Ἀννίβας δὲ παραχειμάζων ἐν τῇ Κελτικῇ ... (Cfr. Liv. XXI 57, 5: 62, 1). Contro questa coerenza costante degli autori, molto problematico mi sembra il valore degli argomenti che verso la fine di dicembre un esercito non avrebbe potuto passare a guado un fiume dell'Italia settentrionale, la Trebbia, e che nell'inverno questo fiume non s'ingrossa. L'ingrossamento infatti - se è proprio impossibile - è tale una circostanza secondaria, che uno storico mal pratico dell'igrometria fluviale dell'Italia settentrionale potrebbe averla facilmente escogitata. Quanto poi al passaggio a guado, ben altri miracoli poteva compiere un esercito sperimentato da una diuturna marcia in paesi inclementi.

Un altro spostamento notevole stabilisce il Varese per la battaglia del Metauro (p. 83): con la cronologia più comune, che la pone nell'estate, si va incontro all'inconveniente che Annibale avrebbe dovuto passare le Alpi in marzo o aprile. Ma Cecina, generale di Vitellio, passò le Alpi Pennine non dopo l'aprile (Tacit. *Hist.* I 70: *Poenino itinere subsignanum militem et grave legionum agmen hibernis adhuc Alpibus traduxit*), poichè Ottone, acquistato l'impero nella metà di gennaio, regnò solo qualche giorno più di tre mesi (Ioseph. *B. I.* IV 9, 9; Cass. Dio LXIV 6, 5; Suet. *Oth.* 8, 11). Anche Giuliano l'apostata (Amm. Marc. XV 8, 18) partì per la Gallia al 1° dicembre del 355. E Macdonald non passò lo Spluga nel novembre del 1800? D'altra parte, la collocazione cronologica della battaglia del Metauro nel novembre 207 (p. 305), anche a non tener conto della dubbia indicazione di Ovidio (*Fast.* VI 769), difficilmente si concilia con questa circostanza segnalata da Livio (XXVIII 48, 17): « iam diei medium erat et *calor* hiantes caedendos capiendosque adfatim praebebat ».

Ma accanto a queste testimonianze, che sembrano infirmare la tesi del Varese, non si può negare che ve ne sono parecchie altre, le quali o con essa ricevono una spiegazione più soddisfacente o

non si conciliano con la contraria. P. es. la battaglia di Cinoscefale avviene circa il tempo della mietitura (Liv. XXXIII 6, 8). Tra la catastrofe e l'invio dell'ambasciata a Roma sarà decorso circa un mese (Liv. *ib.* 11, 2; 13, 14): gli ambasciatori giungono a Roma dopo l'annuncio della vittoria (*ib.* 26, 3), pervenuto *exitu ferme anni* (*ib.* 24, 3). Un riscontro perfetto si nota per l'intervallo tra la spedizione dell'ambasceria etolica nel 563 u. c. (XXXVI 35, 6) e l'arrivo a Roma che avviene dopo l'entrata in carica dei consoli del 564 u. c. (XXXVII 1); e per quello tra la seconda ambasceria, mandata alla fine del 564 u. c., e l'arrivo, quando sono già entrati in carica i nuovi consoli del 565 u. c. (Liv. XXXVII 7, 2-4; 49, 1 sg.) (1).

Inoltre, di grave imbarazzo per la tesi d'una funzione normale o quasi normale del calendario, è il luogo di Polibio (XXI 10) riprodotto secondo il suo prammatismo da Livio (XXXVII 33, 6-7), secondo il quale Scipione, passata Maronea, si dovette assentare un mese dall'esercito, perchè salio: segno che si era nel marzo romano: ora la battaglia di Magnesia non fu molto lontana dal cominciar dell'inverno (Liv. XXXVII 38), e non potè essere seguita a lunga distanza di tempo dall'arrivo degli Scipioni in Tracia. Coi calcoli del Varese, che stabilisce un corso progressivo degli anni secondo l'êra volgare (557 u. c. = 196 a. C. invece che 197), molti punti oscuri si spiegano; p. e. il corollario di questa determinazione cronologica, che L. Scipione - essendosi la battaglia di Magnesia combattuta al più presto verso la fine dell'aprile ro-

(1) Molto sdrucciolevole però mi sembra il terreno in cui si aggira il Varese, quando combina il dato di Livio XXX 36, 8, secondo il quale la battaglia di Zama avvenne al tempo dei Saturnali, cioè verso la metà di dicembre, e quello di Zonara (IX 14 P. I 441 C), che pone l'aggressione di Scipione contro Annibale τοῦ ἔαρος ἐπιλάμψαντος. Risulterebbe (Varese, o. c., p. 55) *Saturnalibus* 552 = aprile 201. Sull'esattezza di Zonara o della sua fonte, Dione, ci sono da fare molte riserve. Cfr. Dion. fr. 40, 6 (Πύρρος) οὐδὲ τὸ ἔαρ ἔμεινε = Zonar. VIII 2, I 369 D in contraddizione con Plutarco, che attinge a Jeronimo di Cardia (Plut. *Pyrr.* 15). Imbarazzante, e non poco, è il sincronismo dato da Polibio (XVI 24, 1) nell'elezione dei consoli del 200 con la dimora di Filippo in Caria nell'inverno 201/0. Tralascio altri esempi che avevo raccolto, e mi limito a notare che si fa qualche abuso della teoria di un posteriore adattamento del mese romano, secondo il calendario corrente, alla stagione, cui spetta dopo la correzione. Esempio tipico è quello della cronologia della battaglia di Canne (o. c., pp. 55, 280-282), la cui data attestataci da Macrobio (*Sat.* I 16, 26) e Aulo Gellio (V 17, 5) *ante diem IV nonas sextiles* anticipa di non molto la polibiana (III 107, 1). Ciò si spiegherebbe col fatto che Claudio Quadrigario, attingendo da Acilio che scrisse in greco, trovò il nome del mese corrispondente alla stagione. Ma un romano, scrivendo in greco, anche con la buona volontà di fare l'adattamento alla terminologia di un calendario greco, avrebbe forse avuto più riguardo alla corrispondenza nella serie dei mesi che al loro carattere astronomico.

mano - avrebbe riportata la vittoria in qualità di proconsole riceve una conferma (? cfr. Liv. XXXVII 19, 7) da Polibio (XXI 10, 11 Büttner-Wobst). Ma è molto imbarazzante per la tesi del Varese che l'ecclisse solare dell' 11 luglio romano (Liv. XXXVII 4, 4) dell'anno 564 u. c. corrisponda proprio a quello del 14 marzo 190 a. C. La spiegazione promette il Varese di darla in altro luogo (p. 63 nota), e speriamo che la dia esauriente nel prossimo volume, nel quale cercherà di risolvere l'altra difficoltà che deriva alla sua teoria da un altro dato astronomico: la registrazione nel calendario romano *pridie nonas septembres* dell'ecclisse lunare del 21/22 giugno giuliano dell'anno 168 alla vigilia della battaglia di Pidna (Liv. XLIV 37, 8. XLV 1-2). Egli penserà forse all'ecclisse dell'11 giugno 167: resta a vedere se la perturbazione di un intero anno sia conciliabile con gli altri risultati. Ma non preveniamo le conclusioni del valoroso critico. Affrettiamo solo col desiderio il seguito di questa pubblicazione che starà degnamente accanto a quelle del Soltau, dell' Holzapfel ed altri illustri; e sarà, qualunque accoglienza si faccia alle sue conclusioni, fondamentale per tal genere di ricerche.

VINCENZO COSTANZI.

THEODOR MOMMSEN. *Gesammelte Schriften.* III Band (*Juristische Schriften* III Band), di pp. XII-362. Berlin, Weidmann, 1907. — V Band (*Historische Schriften* II Band), di pp. VI-617. Berlin, Weidmann, 1908.

La pubblicazione degli scritti minori di Teodoro Mommsen continua con notevole ed ammirevole alacrità, tanto da parte degli editori scienziati quanto da quella degli editori commerciali. Il volume terzo nell'ordine generale di serie è venuto alla luce dopo il quarto, ed è naturale. La raccolta degli opuscoli è fatta secondo un certo criterio distributivo, al quale è inutile adattare l'ordine cronologico della pubblicazione. Senza dubbio molte monografie riunite nel volume degli scritti giuridici, o per dir meglio tutte, potevano, avuto riguardo alla loro contenenza, figurare nel volume degli scritti storici, e viceversa: il che non fa meraviglia avuto riguardo alla compenetrazione degli studi giuridici con gli studi storici, e alla forma dell'ingegno di Th. Mommsen. Nel volume degli studi giuridici, già apparsi in varii periodici e miscellanee, si contengono, tra le altre memorie, quelle sul *nexum* (p. 123), sul giorno intercalare (p. 327) e il contributo all'intelligenza del calendario romano. Ma notevole, perchè una delle cose migliori

uscite finora, per intendere il fondamento giuridico delle persecuzioni contro i Cristiani, è l'articolo *Der Religionsfrevel nach römischem Recht* già pubblicato nell'*Historische Zeitschrift* del 1890; e di non minore interesse è quello sulla condizione giuridica dell'apostolo Paolo, di cui si indaga l'origine della metonomasia connessa con la sua qualità di cittadino romano.

Il volume degli scritti storici contiene anch'esso studi preziosi, dai quali bisogna sempre prender le mosse per ricerche sugli argomenti dal Mommsen trattati o sfiorati. Molti articoli erano già facilmente reperibili, perchè pubblicati in un periodico filologico di grande diffusione, l'*Hermes*, ma è sempre comodo averli ora tutti a portata di mano. Va ricordata soprattutto la memoria sulle località sparite del Lazio (p. 69) e quella sulla ripartizione dei νεοπολῖται italici nelle tribù dopo la guerra marsica, non già perchè le altre siano di minore interesse, ma perchè quelle riguardano soggetti frequentemente dibattuti e connessi più strettamente con la storia generale. Lodevole consuetudine è stata messa in pratica dagli editori: di richiamarsi alle pubblicazioni recenti che con la materia trattata dal Mommsen hanno relazione. Auguriamo che all'opera indefessa di raccolta, ordinamento e pubblicazione non si frappongano ostacoli, e che non tardi il giorno in cui la multiforme e prodigiosa attività scientifica di Th. Mommsen sia tutta raccolta e ordinata.

Vincenzo Costanzi.

Otto Th. Schulz. *Das Kaiserhaus der Antonine und der letzte Historiker Roms*. Leipzig, Teubner, 1907, di pp. VI-276.

L'autore, che si è occupato, in altri lavori, della storia degli Antonini, in questo libro cerca dimostrare che le vite degli imperatori, da Adriano a Caracalla, comprese nell'*Historia Augusta*, derivano da un compendio di un'opera più vasta, l'autore della quale sarebbe stato contemporaneo di Marco Aurelio e sarebbe vissuto sino ai tempi di Caracalla. Egli sarebbe stato uno storico di molto valore e per giunta giurista; la forma dell'esposizione sarebbe stata la monografia biografica, e avrebbe trattato tutto l'impero. Su questa trama sarebbero state tessute delle falsificazioni dai tardi scrittori dell'epoca teodosiana. Ritorna così la questione sull'autenticità degli scritti contenuti nell'*Historia Augusta*, contro la quale egli si pronuncia dissentendo dal Kornemann e dal De Sanctis, che non conosce. L'opera non è solo un'analisi di fonti, ma contiene anche lo studio sul periodo in cui cade l'impero di ciascuno di questi principi, subordinato na-

turalmente alla tesi fondamentale che è la ricerca di questo storico. Un'appendice contiene la ricostruzione dell'epitome fatta sull'opera di lui, che i biografi avrebbero contaminata con falsificazioni. A dire il vero, malgrado il lavoro fine di dissezione, non si giunge che a una possibilità un po' vaga; ma le possibilità vaghe difficilmente hanno importanza per la scienza storica. Di più, quantunque non sia impossibile, non parrebbe la cosa più naturale che l'autore di un'opera che avrebbe, nella tradizione, avuto tanta efficacia, fosse caduto nell'oblio, da non potersi arrischiare nemmeno una congettura d'identificazione. La serietà del lavoro è certo indiscutibile; ma l'utilità di esso, più che nel risultato cui giunge l'autore, sta nell'analisi minuta e sagace delle biografie.

VINCENZO COSTANZI.

PAUL BOESCH. Θεωρός. *Untersuchung zur Epangelie griechischer Feste.* Berlin, Mayer und Müller, 1908, di pp. X-142.

Questo è un lavoro comprensivo sull' ἐπαγγελία delle grandi solennità, che venivano eseguite da appositi ufficiali chiamati θεωροί, o con altre forme dialettali come θεαροί, θεουροί, θιαροί. Viene discussa l'etimologia della parola - e, secondo me, prendendo troppo sul serio, se le si fa l'onore d'una confutazione - la derivazione da θεός, e sono esaminate le affinità di funzione tra i θεωροί e i πρεσβευταί in generale, nonchè tutte le modalità che accompagnavano l'esercizio di quest'ufficio, come le forme osservate nel trasmettere le deliberazioni ai rappresentanti degli stati presso cui si recavano. L'istituzione è studiata nel suo svolgimento, essendo collegate le consuetudini ellenistiche con quelle vigenti al tempo classico per le grandi feste nazionali. Non occorre dire che la ricerca si fonda per nove decimi, se non più, sul materiale epigrafico, giudiziosamente adoperato. Molte sono le questioni di lettura e cronologia epigrafica che nel corso della trattazione vengono affrontate, e le soluzioni meritano sempre considerazione. Mi lascia qualche dubbio l'abbassamento della data per l'inscrizione Dittenb. O S I 36, che l'autore dal nono anno di Tolomeo Filadelfo fa scendere al tempo di Tolomeo Filopatore (p. 137), e non mi sembra accettabile il margine 216-12 per la seconda strategia d'Agelao Etolo (Dittenb. II² 923). Se non ci fosse stata l'indicazione dell'epigrafe στραταγέοντος ... τὸ δεύτερον, nessuno avrebbe pensato che Agelao fosse stato stratego più d'una volta, perchè per i primi anni della guerra sociale non vi è posto per lui:

ma avendo riguardo al passo di Polibio V 107, 5-6, difficilmente si può pensare che la sua rielezione potesse aver luogo in altra occasione che immediatamente dopo conclusa la pace.

VINCENZO COSTANZI.

THEODOR ANTON ABELE. *Des Senat unter Augustus*. Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1907, di pp. VIII-78.

Quest'opuscolo fa parte delle *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, collezione diretta dal Drerup, Grimme e Kirsch (I Band. 2 Heft). Si divide in due parti: una in cui vengono, per così dire, catalogati i momenti a noi noti nella storia del principato d'Augusto dall'assunzione della *Tribunicia potestas* nel 36 a. C. sino alla rinnovazione della *censoria potestas* nel 13 d. C.: l'altra in cui si traggono le conclusioni dai fatti ordinati in questo prospetto. Tra i privilegi per lui e la famiglia, i diritti d'ingerenza nella formazione del senato e nel controllo finanziario delle provincie senatorie, e la prevalenza della sua volontà in tutte le faccende di politica interna, specialmente nell'amministrazione di Roma, l'autorità d'Augusto si rivela proprio quella d'un despota legalitario, non diversa da quella di tutti coloro che riuscirono, salvando le forme costituzionali, a crearsi una posizione privilegiata nello stato. Un re assoluto per diritto storico ha potuto enunciare la formola l'*état c'est moi*: un tiranno antico aveva cura di mostrare che egli rimaneva un cittadino di una libera comunità. Ottaviano, fondatore del principato, tenne a conservare le forme repubblicane, perchè era l'unico modo di imporre la sua sovranità. E, ove si consideri che le aspirazioni repubblicane continuarono ad alimentarsi sino a buona parte del primo secolo - le monete *libertati restitutae* coniate al principio dell' impero di Galba stanno a provarlo - ci si persuaderà facilmente quanto sarebbe stato inconsulto per Augusto il battere la via del suo gran padre adottivo per giungere all'impero. La memoria dell'Abele ha maggior valore per aver bene prospettato questo graduale saldamento del potere d'Augusto, che non per le opinioni personali intorno a qualche controversia, specialmente di cronologia.

VINCENZO COSTANZI.

Henry Francotte. *La Polis grecque.* Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1907, di pp. VIII-252.

Questo volume consta di quattro lavori, usciti i primi due nel *Buletin de l'Academie Royale de Belgique*, gli altri nel *Musée Belge*, ma considerevolmente ampliati nella pubblicazione collettiva. Nel primo: *L'organisation de la cité athenienne et la réforme de Clisthène*, studia la natura degli aggruppamenti genetici che Clistene avrebbe trovato e rispettato nella sua opera riformatrice. Nel secondo: *Formation des villes, des états, des confféderations et des ligues dans la Grèce ancienne*, studia il sinecismo e la simpolitia, nel terzo e nel quarto fa oggetto di ricerca la struttura politica di singoli stati, studiando nell'uno l'organizzazione delle città a Rodi e in Caria, e nell'altro la natura e le competenze del consiglio e dell'assemblea generale degli Achei.

Le questioni sono tutte molto dibattute, nè si può dire che l'autore vi porti una soluzione definitiva e nemmeno originale. Quel sistema di riassumere le vedute altrui e notarne le debolezze, per esprimere finalmente un'opinione personale, può avere i suoi vantaggi, ma è a danno del movimento dell'esposizione. L'indipendenza degli ordinamenti clistenici (sono proprio tutti di Clistene?) da quelli anteriori fondati sul vincolo genetico, con cui dovettero coesistere, è sostenuta felicemente. Quanto al sinecismo, era facile giudicare di quelli recenti e artificiali, come il rodio e l'eleo: ma discutibili sono le osservazioni - e forse non è colpa dell'autore - sulla natura degli antichi sinecismi. Molto opportuna tuttavia è stata la trattazione dei sinecismi di Caria, nel cui carattere meno evoluto è più facile cogliere l'essenza stessa del fenomeno politico e sociale. Il libro del Francotte è senza dubbio molto utile, poichè, se qua e là si trovano concetti non sempre approvabili, il materiale è raccolto e vagliato con molta cura e chiarezza.

Vincenzo Costanzi.

Hans Weber. *Attisches Prozessrecht in den attischen Seebundsstaaten.* Paderborn, Druck und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1908, di pp. 66.

La preponderanza d'uno stato più forte in una federazione dipende in gran parte dall'invadenza di quello e dallo sfruttamento

in proprio vantaggio di tutte le fonti di prosperità degli stati più piccoli; ma senza dubbio vi concorre un altro fattore: la necessità di un assetto giuridico. In tal caso i piccoli stati che non hanno una tradizione legislativa hanno bisogno dei lumi di quelli in cui i rapporti giuridici sono regolati con norme e consuetudini razionali. Basti l'esempio di S. Marino, che, pur essendo repubblica indipendente, per l'amministrazione scolastica e giudiziaria si uniforma alle leggi italiane, e accetta le decisioni dei poteri del nostro regno. L'ingerenza dello stato più evoluto nella politica interna degli stati piccoli, e la trasformazione delle relazioni federali in quelle di sovranità, avviene spesso gradatamente senza deliberata volontà da parte del più forte. In proporzioni non trascurabili a ciò si deve la trasformazione della συμμαχία delica in ἀρχή. In questo lavoro del Weber sono studiate nelle fonti, specialmente epigrafiche, le tracce della procedura ateniese e dell'ingerenza per certi determinati ordini di controversie. La questione meritava d'essere trattata, come l'autore ha fatto - e con molta serietà -, in apposita monografia. L'opuscolo è senza dubbio di molto aiuto per le ricerche sul diritto ellenico e specialmente attico: tre indici alfabetici, uno delle località, un altro dei nomi e cose notabili, un altro delle epigrafi messe a profitto, ne accrescono l'utilità.

VINCENZO COSTANZI.

ANTONIO BELLOMO. *Agapeto Diacono e la Scheda Regia.* Bari, Premiato Stabilimento Tipografico Avellino e C.ni, 1906, di pp. 163, con tre facsimili del codice estense.

L'autore ci dà una monografia completa su Agapeto (perchè non *Agapito*, trattandosi d'un Bizantino?) Diacono, la quale, oltre allo scopo di illustrare questa figura, si propone anche quello di servire come lavoro preparatorio ad un'edizione critica della *Scheda Regia.* Agapeto risulta essere stato contemporaneo dell'imperatore Giustiniano, ed avere pubblicato la sua Scheda non nei primi anni dell'impero, ma ad impero già inoltrato. I raffronti con l'*Arcana Historia* di Procopio mostrano che non era la scheda solo un'esercitazione rettorica, ma una parenesi composta col fine pratico di dare buoni consigli ed esortazioni all'imperatore. La letteratura sull'argomento è tutta vagliata, la lingua d'Agapeto è studiata con molta diligenza. Qualche esuberanza, essendo questo un lavoro giovanile, era inevitabile: molto problematico mi sembra qualche raffronto, p. es. col Machiavelli, il quale ha scritto il *Principe*

senza alcun secondo fine di fare odiare i tiranni, e basta leggerne la conclusione per persuadersene. In ogni modo, con soddisfazione si vede che anche il campo della letteratura bizantina comincia ad essere dissodato in Italia, e con mano non inesperta.

VINCENZO COSTANZI.

WILLIAM SCOTT FERGUSON. *The priests of Asklepios. A new method of dating Athenian Archons* (Estratto dalla *Classical Philology,* anno II 1906, ristampato nel 1907), pp. 131-173. Berkeley, The University Press.

Il Ferguson aveva messa a profitto, per la cronologia degli arconti nel terzo secolo, la successione delle tribù pei γραμματεῖς. Il principio era giusto, ma la sua fiducia fu eccessiva nell'applicazione, perchè la nostra tradizione è spesso, nonchè lacunosa, addirittura frammentaria, e i perturbamenti sono stati in Atene troppo ripetuti perchè non avessero luogo deviazioni dalla regola. Un altro criterio, di fissare l'anno dell'arconte, egli desume dal parallelismo nella successione dei demo (e quindi delle tribù) cui appartenevano i sacerdoti di Asclepio e di quelli cui appartenevano i γραμματεῖς. La sua ricostruzione è enunciata in una tavola cronologica comprendente il periodo dall'anno 353/2 al 40/39, e la parte dimostrativa serve come un commentario di questo prospetto. Secondo me sarebbe stato preferibile un altro sistema: prendere come base un periodo in cui la tradizione è più integra, e procedere, mediante ponderate combinazioni, per i periodi più oscuri. Finalmente, in una tavola sinottica, con richiami al testo, si sarebbero potuti enunciare i risultati. Ma questa è una questione di economia, che potrà essere risoluta secondo le preferenze di ciascuno: quanto alla verità dei resultati, l'incertezza dura sempre, e non è meraviglia, visto che le cause perturbatrici dell'ordine di successione rimasero sempre, e il materiale è troppo scarso per gettare solide basi di una ricostruzione. Basti ricordare che il Ferguson mantiene lo sdoppiamento dell'arconte Cimone, supponendo un Cimone I nel 291/0 e un Cimone II nel 237/6, e pone l'arcontato di Antipatro nel 262/1, mentre va posto, secondo il dato del *Papyr. Hercul.* 339, lin. 13-14, nel 263/2. Per lo meno il dissenso coi risultati di altri critici mostra in quanta oscurità si è costretti a brancolare, che non viene a diradare completamente qualunque sforzo d'ingegno. Ma se le difficoltà sono proprio della materia, tutti i lavori che cercano di vincerne

qualcuna meritano plauso, e tra i più notevoli va annoverato quello del Ferguson, avendo egli tentato ingegnose combinazioni, che, applicate poi opportunamente quando sarà aumentato il materiale epigrafico, potranno condurre a risultati più sicuri in avvenire.

VINCENZO COSTANZI.

UMBERTO MAGO. *Antioco IV Epifane re di Siria.* Presso i principali librai a Torino, 1907, di pp. XII-140.

Chi volesse studiare il papato di Gregorio XVI, non adoprerebbe come fonte i sonetti di Gioacchino Belli, e per comprendere la figura di Napoleone III sarebbe certo molto diffidente verso le accuse lanciategli nella foga dell'irritazione e ripetute per la sopravvivenza delle passioni dai democratici italiani. Così Antioco Epifane si presenta nella tradizione israelitica come un oppressore gratuitamente sacrilego e nella romana come un versipelle e fedifrago; ma, prescindendo dalla responsabilità del partito giudaico intransigente nella propensione, se non nei maneggi con la corte egiziana, l'antagonismo dell'Ellenismo col Giudaismo tradizionale non l'aveva creato lui; nè si può dire se tutte le violenze contro la fede ebraica fossero volute da lui o dagli zelanti esecutori. Verso i Romani la sua condotta è caratterizzata dalla difesa del suo stato contro la strapotenza della repubblica occidentale. Il Mago ci presenta una garbata sintesi delle condizioni del regno seleucidico all'avvento di Antioco, e una rappresentazione molto ordinata della sua elevazione al trono di Siria. Discorre poi della politica interna ed estera di Antioco, soprattutto delle cordialità di relazioni con molte città greche, e della guerra con l'Egitto per il secolare pomo della discordia: il possesso della Celesiria; delle conseguenze fatali per la sua politica di conquista in Egitto prodotte dalla vittoria romana a Pidna; del più noto episodio del suo regno, cioè la ribellione dei Giudei, e della morte inattesa nella sua spedizione orientale. Un paio di capitoli sono consacrati a una ricostruzione del carattere di Antioco e alla sua azione politica.

La monografia del Mago ha il pregio di una eguaglianza e lucidità di espressione congiunta a sobrietà notevole in un giovane. Egli, con altri lavori, ha mostrato d'avere sicura familiarità con la storia dei Seleucidi nel 2° secolo: in questo lavoro organico sa opportunamente valersi delle sue antecedenti conclusioni, armonizzandole coi più accertati risultamenti della critica. Su

talune questioni, se non ha data la soluzione definitiva, ha sempre enunciata qualche congettura probabile, p. es. che Demetrio, il quale come ostaggio succedette all'Epifane, non fosse il primogenito di Seleuco IV. Ma non si può approvare, quando implicitamente accoglie le combinazioni del Niese, ponendo la battaglia di Panio nel 200 invece che nel 198, data fissata sicuramente dal Bouché-Leclerq e dal Cardinali. Inoltre (p. 17) suppone che tra Eumene e Antioco Epifane, al principio del suo regno, vi fossero intelligenze per rintuzzare la potenza romana: cosa molto improbabile. Poscia (p. 35) osserva che l'amicizia per Eumene e per Ariarate gli impedì di schierarsi dalla parte di Perseo. E mi permetto di notare un'inesattezza alquanto grave quando traduce περιηγητής, epiteto di Pausania, con « viaggiatore ».

In ogni modo il lavoro del Mago rivela nell'autore serietà di propositi congiunta ad attitudini commendevoli alla ricerca storica, e tanta maggior lode gli va data in quanto ha preparato il suo studio in luogo lontano da ogni centro di cultura, che gli avrebbe almeno agevolato l'uso dei sussidi letterari. L'opuscolo è dedicato al degno maestro dell'autore, il prof. Gaetano De Sanctis, il quale ne sarà soddisfatto, e non solo per la bontà dell'intenzione.

VINCENZO COSTANZI.

F. NOACK. *Ovalhaus und Palast in Kreta.* Leipzig, Teubner, 1908, di pp. 70.

Il fallimento della teoria propugnata dal Dörpfeld, che nei secondi palazzi di Cnosso e di Festo riconosceva costruzioni degli Achei invasori con tutte le particolarità delle micenee, non equivale al trionfo della teoria svolta ampiamente dal Mackenzie, che cerca l'origine dell'architettura cretese in paesi caldi come la costa africana, e vede nei palazzi di Tirinto e di Micene l'ultima fase di adattamento a un clima più tiepido. Il Noack combattè già questa teoria nella sua opera anteriore *Homerische Paläste*, mostrando come il tipo delle case a più ambienti era largamente diffuso nell'Egeo, mentre l'altro, caratterizzato dal *megaron* isolato e sviluppato, appare già a Troia.

In quest'ultimo lavoro, di cui abbiamo riportato il titolo, fa oggetto di studio la pianta ovale d'una casa in vicinanza di Sitia, nord-est di Creta, analoga a quella trovata dal Bulle in Orcomeno e ultimamente dal Sotiriadis a Termo. In questa casa egli vede il primo germe dei palazzi cretesi. Il problema è molto complesso: la forma rotonda sembra propria della primitiva ca-

panna, e il nome stesso delle pareti in lingua tedesca (*Wand*) getta luce sul processo evolutivo dell'architettura. Ma è proprio provato, come vuole il Sotiriadis, che la forma poligonale derivi dalla forma rotonda e non sia invece produzione parallela? In ogni modo, comunque questa questione si risolva, la tesi della derivazione dei tipi di case nel bacino dell'Egeo dal focolare minoico non se ne avvantaggia, quantunque sarebbe in armonia col fatto che d'origine cretese è la civiltà di questa regione all'epoca del bronzo. Gli studi del Noack tuttavia, anche se non hanno detto l'ultima parola, meritano la massima attenzione e contribuiranno efficacemente alla soluzione di tanti problemi archeologici e architettonici.

VINCENZO COSTANZI.

MARTIN L. D'OOGE. *The Acropolis of Athens.* New York, the Macmillan Company: 1908, di pp. XX-405.

Il volume è suntuoso: ricco di disegni e vedute e incisioni e piante. Il lavoro è di insieme: specie di guida superba per l'amatore della classica antichità, a traverso alla storia, alla topografia, all'arte della famosa collina di Grecia, che fu davvero lungo i secoli un faro di intellettual luce per tutti i popoli del mondo. Nel proposito stesso del dotto autore il libro non è, e non doveva essere, una storia definitiva dell'acropoli ateniese e de' suoi monumenti: la quale - egli assevera - non potrà scriversi mai. Bensì egli modestamente lo chiama un tentativo di compendiare i più importanti contributi per la sua storia e di esporre i risultati di studi personali compiuti sul luogo.

Il benemerito docente americano, della università di Michigan, sa che conoscere la storia di quella acropoli è conoscere non solo lo sfondo della storia di Atene: " ... *it is also to know the beauty-* " *loving spirit and brilliant genius of the people, who dwelt in* " *the city nobly, built on the Aegean shore* ". E si è messo attorno al radioso argomento geniale con molta dottrina, con molta pazienza, con molto amore. Ne è venuta fuori un'opera, che sopratutto in America potrà diffondere lume della civiltà d'Occidente e infervorare propositi e desiderii, innamorando di sè spiriti e intelletti ...

Lavori eruditi, molti e celebri, che illustrassero il Partenone e gli altri monumenti della gloriosa altura, non mancavano in verità: basta anche solo gettare un'occhiata alle pagine bibliografiche, che chiudono la *I*ª *Appendice* (pp. 355-60): dalla vecchia opera del Leake, la cui 2ª edizione appariva nel 1841, agli articoli

del Milchhöfer e del Wachsmuth, accolti rispettivamente nelle note grandiose pubblicazioni del Baumeister e del Pauly-Wissowa, al trattato scientifico del Judeich, inserito tra i manuali classici enciclopedici di Ivan von Müller. Si può anzi dire, che intorno alla roccia geologica e alla vetustà antiquaria di Atene, antica e medievale, sono legati i più insigni e cari nomi della filologia prevalentemente germanica, ma comunque straniera: dal Burnouf e Curtius e Beulé al Bruun, al Michaelis, al Hertzberg, al Bötticher, al Miller, al Luchenbach, al Gregorovius, al Harrison, al Dörpfeld (oltre i lodati di sopra). Solo il nome italiano (doloroso a rilevare!) non figura nella nobile schiera.

Dicevamo dunque, che il sontuoso volume del D'Ooge è una larga e varia e severa compilazione del nostro sapere storico e archeologico, riguardante lo splendido punto o foco; non senza particolari ricerche fatte sul luogo tra quelle illustri rovine. Le quali, in un memorabile e lieto giorno della nostra vita, videro pure noi, assorti ed errabondi fra quegli splendori di cielo, di mare, di storia, di arte. E forse il dr. Herzog ricorda ancora il venturoso incontro, proprio sui frontoni saccheggiati, che serbano barlume della grandezza geniale di Ictino e di Fidia ... Originariamente, esso avrebbe dovuto inaugurare una serie di manuali di archeologia classica. Ma l'A. non si sentì in grado di costringere entro l'ambito di un manuale, destinato a generica cultura, la copiosa e magnifica materia. Gli piacque invece raccogliere, istoriare, chiarire: somministrare insomma una larga e piena dichiarazione dell'attraente soggetto. Ed è così che il comprensivo e vario libro ti soddisfa ogni desiderio o nobile curiosità, prendendo le mosse dalle primitive caverne di Apollo e di Pane, e venendo giù giù sino alla moschea turca e alla moderna area di esplorazioni e di scavi. I primi e gli ultimi nomi sono quelli del Kavvadias e del Dörpfeld. Hai, fra illustrazioni molte ed accurate e suggettive, un disegno del Fanelli, che ti ritrae l'acropoli bombardata nel 1687; e in fine ammiri una magnifica ricostruzione di quella che fu cittadella, santuario, recinto sacro e folto di monumenti insigni.

Il fine è, manifestamente, di divulgazione. Le esteriori forme di erudizione sacrificano a questo particolare intento l'originalità delle fonti e delle citazioni: la stessa informazione essenziale antica di Pausania, che nel l. I della *Periegesi* descrive l'acropoli e i templi o le località famose delle pendici [c. XX, 2 — XXVIII, 4], è, omesse le digressioni, data nella traduzione del Frazer e relegata nell'*Appendice 1* (pp. 347-54): laddove in una trattazione scientifica e critica essa avrebbe dovuto figurare originale nel primo posto.

Non si desidera nulla: mente ed occhi scorrono compiacentemente le nitide ed istoriate pagine, ricreandosi in una storia, che per la sua singolarità e varietà dispiega il fascino della maggior

attrattiva. L'età di Pericle (c. IV) riesce in particolar modo rischiarata dalle sagaci ed amorose ricerche. Ogni dotto grecista od archeologo vorrà avere fra i libri suoi il geniale volume.

Un manipolo di note tien dietro ai sette capitoli, in cui è compresa tutta questa storia; e precede le tre appendici, in cui (come già accennammo) sono raccolte le fonti antiche e una scelta bibliografia generale o speciale; o discussi taluni problemi antiquarii, quali le *mura pelasgiche* e l'ubicazione del *vecchio tempio di Atena*.

Considerata la dottrina e la diligenza del benemerito autore, non stentiamo a credere che questo suo libro sia stato davvero '*un labor of love*'.

Torino, 19 giugno 1909.

GIOVANNI SETTI.

ERICH ZIEBARTH. *Aus dem griechischen Schulwesen*. Leipzig u. Berlin, Teubner, 1909, di pp. VI-150.

Lo Z. pubblica e commenta un'iscrizione scoperta nel tempio di Apollo Delfinio a Mileto (Milet. inv. 660), nella quale è contenuto un decreto dei Milesii che accettano la donazione di 10 talenti fatta da Eudemo, figlio di Thallion, alla città « per l'educazione dei giovanetti liberi ». Il popolo lo loda di aver voluto lasciare per sempre il migliore ricordo del suo amore per la gloria (τῆς αὑτοῦ φιλοδοξίας εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον μνήαν ὑπάρχειν τὴν ἀρίστην), e stabilisce le modalità secondo le quali il capitale deve essere amministrato ed impiegato, i precettori devono essere eletti, la scuola deve essere regolata. L'iscrizione, cui non si può assegnare una data precisa, ma che pare della fine del terzo secolo, ci dà nuova luce sulle condizioni della vita scolastica nell'età ellenistica e ne tocca più punti. Ond'è che lo Z. ha occasione di riprendere in esame le più interessanti questioni che alla scuola greca si riferiscono. Egli non ci dà di essa un quadro sintetico nè ci rappresenta nel complesso le sue condizioni di vita nello stato greco, e rimanda per ciò senz'altro al libro di P. Girard, *L'éducation athénienne au Ve et au IVe siècle* (II ediz. 1891) ed al più recente di K. J. Freemann, *School of Hellas* (1907); ricerca invece quale profitto si possa ricavare dalle numerose iscrizioni che alla scuola si riferiscono, nè mai sono state ancora studiate insieme e, per così dire, organicamente. Così, alla pubblicazione ed al commentario della iscrizione di Mileto (pp. 1-24) seguono due capitoli, nel primo dei quali si tratta della relazione

che la scuola in Grecia aveva con lo stato (pp. 25-38), e nel secondo, delle dotazioni scolastiche e delle scuole che trassero origine da fondazioni private (pp. 39-68); in un lungo ultimo capitolo (pp. 69-141) è raccolta una quantità di notizie ricavate da fonti epigrafiche sulle istituzioni scolastiche greche (liste generali di alunni, o di alunni premiati; classi in cui gli scolari erano divisi; associazioni tra scolari; autorità scolastiche ed insegnanti; associazioni tra insegnanti; quaderni scolastici; prove di calligrafia; feste scolastiche e celebrazione di avvenimenti politici; gare atletiche, regate, ecc. ecc.). Come si vede, c'è qui di tutto un po', messo giù senza un certo ordine, che, del resto, questa specie di spoglio epigrafico non ammetteva. Il dotto autore, che ha sicura competenza in questo campo di ricerche e vasta conoscenza del materiale epigrafico, come risulta dai due lavori maggiori sulle Associazioni in Grecia (*Das griechische Vereinwesen*) e sulla Dotazione secondo il diritto greco (*Stiftung nach griechischem Recht*), ha fatto un lavoro molto utile e gli va data lode d'esattezza e diligenza.

ACHILLE COSATTINI.

AXEL NELSON. *Die hippokratische Schrift* Περὶ φυσῶν. *Text und Studien.* Inauguraldissertation. Upsala, Almovist und Wiksells Buchdruckerei, 1909, di pp. 118.

Le pp. 1-33 contengono un'edizione critica dei 15 capitoli del *De flatibus* con a fronte le sue versioni latine del Filelfo e del Lascaris. Il testo è dato secondo un accurato studio dei manoscritti ed è accompagnato dall'apparato critico a piè di pagina. L'A. dà la maggiore importanza, come è naturale, ai codd. parigini gr. 2253 e marciano gr. 269: allo studio sulla tradizione manoscritta del presente trattato (pp. 37-50) e delle traduzioni di esso (pp. 50-59) seguono alcune pagine, in cui sono esaminati i sussidii di cui possiamo valerci per la costruzione del testo (e cioè: manoscritti, pp. 60-74, ed edizioni, pp. 74-80). Non molte sono le proposte di emendazione al testo tradizionale che l'A. propone: dodici tra le più notevoli esso discute a pp. 81-89. Un capitolo breve, ma succoso (pp. 90-107), è dedicato ad orientare il lettore da prima in generale sopra la questione ippocratea e poi in particolare sul posto che occupa nella raccolta degli scritti ippocratei il trattato περὶ φυσῶν. L'A. ritiene che esso sia una dissertazione d'un iatrosofista vissuto al più tardi verso il principio del IV secolo e destinato al gran pubblico; da principio sarebbe an-

data in giro anonima e solo più tardi sarebbe venuta a far parte del *Corpus hippocraticum*. Senza dubbio, come il Diels dimostrò, Aristotele la considerava d'Ippocrate veramente, ma l'A. s'accosta all'opinione, già antica, di coloro, che, col Diels, non credono che sia del famoso medico di Coo (seppure egli ha scritto alcunchè), ma di un sofista che non conosciamo. — L'*Index verborum* che chiude il volume (pp. 108-118) è gradito e utile completamento.

Achille Cosattini.

P. Cornelius Tacitus *erklärt von* Karl Nipperdey. Zweiter Band. *Ab excessu divi Augusti XI-XVI*, mit der Rede des Claudius über das ius honorum der Gallier. Sechste verbesserte Auflage. Besorgt von Georg Andresen. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, di pp. 347.

Di questa eccellente revisione del secondo volume degli *Annali* di Tacito col commento di Nipperdey-Andresen ho già parlato a lungo e con le dovute lodi in uno degli ultimi fascicoli del *Bollettino di filologia classica* (XVI, 44). Senza ripetere le precedenti osservazioni, mi restringerò pertanto a segnalare qui brevemente le principali modificazioni introdotte nel testo e nel commento; che del resto è la parte che piú importa conoscere ai lettori della *Rivista*.

I mutamenti del testo, un centinaio all'incirca, si possono distinguere in quattro gruppi, secondo che consistono: 1° nell'introduzione di lezioni del codice non accolte nelle edizioni anteriori; 2° nell'introduzione di lezioni del codice rettificate alla stregua di nuove collazioni; 3° nella sostituzione di lezioni congetturali a quelle del manoscritto; 4° nella sostituzione di altri emendamenti a quelli ammessi precedentemente. Tra i mutamenti della prima specie, e sono il maggior numero, ricordiamo i seguenti: XI, 9 *excidenda*; 32 *dissimulando metum*; XII, 24 *interiecti*; 37 *absoluti*; 39 *proviso*; 48 *adeptus* in luogo di *depulsus*; 65 *pares iterum accusandi ... metum*; XIII, 7 *Vologaeso*; 17 *id a maioribus*; 18 *quae Antoniae fuerat*; 20 *consensum auctorum*; 32 *nuntiavit*; 55 *quotam partem campi iacere*; XIV, 8 *deiecti sunt*; 16 *utque contraria*; 23 *afferre*; 31 *quasi ... accepissent* non uncinato; ib. *Trenovantibus*; 51 *Ofonium Tigellinum*; 61 *in urbem ipsam*; XV, 4 sg. *Tigranocertam*; 21 *aestimatione*; XVI, 1 *occulta*; 2 *metallis aurum*; 13 *Lugdunensem* senza lacuna; 23 *evehere*; 30 *pro claritate*; 34 *coetus frequentes*. Parecchie di queste

lezioni si trovano pure accolte in altre edizioni, specie in quella del Halm; laddove hanno in parte impronta di maggior novità (in parte, perché già precedentemente divulgate dallo stesso A.) le seguenti 28 varianti del secondo gruppo: XI, 8 *properaverat*; 27 *trado*; 33 *Caesari*; 34 *posthac*; XII, 24 *Larum; forumque Romanum et Capitolium*; 38 *e castellis*; 53 *in aere publico*; 64 *et sus fetum edidit*; 68 *quae res forent*; XIII, 5 *occurrere*; 14 *debilis Burrus*; 20 *unius et ex inimica domo*; 25 *autem* in luogo di *tamen*; 40 *productior*; 46 *imparem cupidini ct*; XIV, 1 *incusare ... vocare*; 6 (7; 8; 10) *Agermum* (*Agermus*) invece di *Agerimum* (*Agerimus*); 10 *poenam*; 26 *e nobilitate*; 39 *quod paucas naves*; XV, 19 *pravus mos*; 28 *ibi* per *sibi*; 45 *et Secundo*; 48 *praeseverum*; 66 *ac maxime*. Piú radi sono i mutamenti della terza specie, quali XII, 55 *Cietarum* (lezione confermata dal Mediceo I in VI, 41), Med. II *Clitarum*; XIII, 6 *pecuniosum*, cod. *si pecuniosum*; XIV, 22 *celebrabatur*, cod. *celebratur*; XVI, 4 *quo*, cod. *qua*; 21 *dieque, quo*, cod. *die quoque*. Quanto alle varianti dell'ultimo gruppo, notiamo *cubiculum pro principis exultaverit* (Becher); XII, 37 *foedere et pace* (id.); XIII, 25 *vim temptantem* (Heraeus); 35 [*Romanorum*] in luogo di *castrorum*; 44 *ea quasi incensus* (Novák); 56 *ubi vivamus* (Sillig); XIV, 54 *tu ... ego* in luogo di *et tu ... et ego* (Weidner); XVI, 2 *oratoribusque* (Bekker), oltre questi altri emendamenti dello stesso A.: XI, 10 *structis*; 38 *et tristia multis*; XII, 22 *oraculum*; XIII, 6 *multa rerum*; XVI, 22 *si imperium everterint*. Come si vede, l'A. ha perseverato in quell'indirizzo conservatore, che già aveva seguito nell'ultima edizione (10ª) del primo volume degli *Annali*, tornando alla lezione del codice ogni qual volta era possibile, e non appigliandosi alla critica congetturale se non nei casi di assoluta necessità. Nel che, credo, non ci potrà essere chi non sia consenziente con lui. Per parte mia non avrei da fare che qualche riserva rispetto all'ortografia e ad alcuni particolari morfologici (cito ad esempio la flessione dei nomi greci), che credo siano da restituire secondo le tendenze, l'età e la scuola dei singoli scrittori, e non alla stregua fallace dei codici, per le ragioni che ho ormai avuto occasione di esporre piú volte, anche in questa *Rivista*.

E veniamo al commento, che ebbe in ogni sua parte cure non meno sagaci e felici. L'A. rivide minutamente tutte le note, e ritoccò e modificò dove e quanto era mestieri per metterle in corrente coi risultati degli ultimi studî, o per rettificare l'interpretazione, quando pareva opportuno. Si veda ad esempio il commento a *is terror* XI, 19; *primores Galliae* ib. 23; *duo* XII, 54; *hospites, egeni, hostes* XIII, 56 *Baianum lacum* XIV, 4; *oppidana* ib. 17; *amittere* ib. 26; *ratio* XV, 62; *Caesennius Maximus* ib. 71; *Volcacius Tullinus* XVI, 8; *officiis* ib. 18; *superesse* ib. 26; *altaria* ib. 31, per non dire che di alcuni luoghi in cui è stata

corretta l'interpretazione; si vedan pure le notizie storiche su *Iunia Silana* XI, 12, *Q. Veranius* XII, 5, *C. Antistius* XII, 25, *M'. Acilius* XII, 64, *Arrius Varus* XIII, 9, *Iturius* XIII, 19, *Pompeius Paulinus* XIII, 53; *Caesennius Peetus* XIV, 29 *Trebellius Maximus* XIV, 46, *Cornelia* XV, 22, *Laecanius Bassus* XV, 33, *Cornelius Martialis* XV, 71 e altrettali, che l'A. ampliò o rifece sulla scorta della *Prosopographia I. R.* o d'altre indagini piú recenti; si vedano ancora le numerose note di lingua e di grammatica qua e là notabilmente accresciute o rammodernate, e le non poche aggiunte di luoghi paralleli, specie d'altri storici e di Tacito stesso, meglio acconci ad illustrare la dizione o il pensiero dello scrittore.

Anche il testo e le note dell'orazione claudiana ebbero qualche ritocco; inoltre l'A. arricchí la nuova edizione d'un copioso indice analitico delle note grammaticali dei due volumi, che era veramente complemento indispensabile d'un'opera cosí ricca di dottrina.

LUIGI VALMAGGI.

Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Siebenundzwanzigster Band. Mit 12 Tafeln sowie 9 Abbildungen und 1 Diagramm im Text. Leipzig, B. G. Teubner, 1909, di pp. 1010.

È uno splendido volume dedicato dalla Classe filologica e storica della Reale Accademia delle Scienze di Sassonia alla gloriosa Università di Leipzig, nell'occasione in cui questa celebrò con indimenticabile solennità e con signorile ospitalità verso i professori ed accademici stranieri, convenuti da ogni parte del mondo, il suo cinquecentenario di vita. Vi si contengono 27 speciali trattazioni, delle quali 14 si riferiscono agli studî della filologia e della antichità classica in largo senso considerata. E questi ci limitiamo a segnalare qui per informazione di coloro cui l'importante volume non sia facilmente accessibile:

Nr. 1. M. HEINZE, Ethische Werte bei Aristoteles.
» 3. G. GOETZ, Zur Würdigung der grammatischen Arbeiten Varros.
» 5. BRUGMANN, Das Wesen der lautlichen Dissimilationen.
» 6. H. PETER, Die römischen sogen. dreifzig Tyrannen.

Nr. 7. R. Hirzel, Die Strafe der Steinigung.
» 9. R. Meister, Ein Ostrakon aus dem Heiligtum des Zeus Epikoinios im kyprischen Salamis. Mit 2 Tafeln.
» 11. H. Lipsius, Zum Recht von Gortyns.
» 12. E. Bethe, Hektors Abschied.
» 16. J. Partsch, Des Aristoteles Buch „Über das Steigen des Nil". Eine Studie zur Geschichte der Erdkunde im Altertum. Mit einem Diagramm im Text.
» 22. Th. Schreiber, Griechische Satyrspielreliefs. Mit 4 Abbildungen im Text und 3 Tafeln.
» 23. U. Wilcken, Zum alexandrinischen Antisemitismus.
» 24. G. Heinrici, Zur patristischen Aporienliteratur.
» 26. F. Studniczka, Zur Ara Pacis. Mit 5 Abbildungen im Text und 7 Tafeln.
» 27. R. Heinze. Ciceros politische Anfänge.

A proposito di Leipzig, deve anche interessare i nostri filologi un'altra splendida pubblicazione, che è dovuta a quella Università per la stessa solennità, particolarmente il 4° volume, 1ª parte, che riguarda *Die Institute und Seminare der philosophischen Fakultät*, e propriamente *die philologische und die philosophisch-historische Sektion*. L'opera intera, edita dalla Casa S. Hirzel, ha per titolo *Festschrift zur Feier des 500jährigen Bestehens der Universität Leipzig herausgegeben von Rektor und Senat* in 4 volumi corrispondenti alle quattro Facoltà universitarie, teologica (1°), giuridica (2°), medica (3°), filosofica (4°: 1ª parte, sezione filosofico-storica; 2ª parte, sezione di matematica e scienze naturali). È una larga compiuta storia dell'Università di Leipzig sino ai nostri giorni.

Così, in Germania, si solennizzano i cinquecentenari delle Università! Si pensi invece a ciò che si è fatto in Italia per il cinquecentenario dell'Università di Torino! Dolorosi ma doverosi raffronti!

E. S.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Quarterly. III. 1909. 3. — W. Scott, *The 'Mountain-mother' ode in the 'Helena' of Euripides*, pp. 161-179 [Ricostruzione congetturale del canto del coro, vv. 1301-68, alla ὀρεία μάτηρ θεῶν, con schema metrico, e commento. 1304 ποταμίων 1310 ⟨εἰσανέβα⟩ invece di ζυγίους 1313 ⟨ζητουσ'⟩ inv. di χορῶν 1314 μετ⟨ῇξαν⟩ inv. di μετὰ κουρᾶν 1316 Γοργῶπις fra 1317 e 1318 ⟨Ζεὺς ἑδρῶν – ⏓ ⏑ ⏑ –⟩ 1318 ἄλλᾳ 1319 πόδα πλανήταν 1321 ἀφανοῦς inv. di πόνους 1323 χιονοθρέμμον' ἅ γ' 1324 Ἰδαιᾶν νυμφᾶν σκοπιάν, 1329 λαῶν φθείρει γενέαν· 1330 ποίμναις 1332 ἐξέλειπε 1334 βωμοί τ' ἄφλ. πελάνων· 1340 ἐνέπει· 1342 ὑπὲρ inv. di περὶ 1343 Δηοῖ 1344 λ. ἐξαλλάξατέ ⟨μοι⟩ inv. di ἀλαλᾷ 1345 χορῶν 1347 τύπανα τ' ἔλαβε βυρσοτενῆ 1348 πρῶτον 1349 γέλασεν δὲ 1350 προσδέξατο 1353 sgg. μῶν (inv. di ὧν) οὐ θέμιστ' οὔθ' ὅσια | ἐπυργώθης ἐν θαλάμοις, | μῆνιν τ' ἔσχες μεγάλας | ματρός, ὦ παῖ, θυσίαις | οὐ σεβίζουσα θεούς; | μέγα τοι δύνανται νεβρῶν | παμποίκιλοι στολίδες, | κισσοῦ τε στεφθεῖσα χλόα | νάρθηκας εἰς ἱέρους, | ῥόμβου θ' εἱλισσομένου | κύκλιος ἔνοσις αἰθερία, | β. τ' ἔ. Β., | κ. π. θ. | εὖτε δ' ἀμαθίας ὕπ' ἔσφαλέ σε λάθα, | μ. μ. η.]. — W. C. Summers, *Seneca's letters: notes and emendations. III*, pp. 180-188 [Continuaz.; v. *Rivista* XXXVII 292). — Luoghi presi in esame: LIII 6. LXXXIV 8. 9. LXXXVI 12. LXXXVII 2. LXXXVIII 14. 17. 19. XC 7. 8. 17. 22. CVII 5. CVIII 22. 23. CXIV 10. CXXII 1. 15]. — F. M. Cornford, *Note on Plato 'Phaedo' 105 A*, pp. 189-191 [πάλιν — τὰ τοιαῦτα Il testo da τοῦτο a ἐναντίον è sano, nè occorre premettere οὐκ ad ἐναντίον]. — G. B. Hussey, *The word* χρυσοχοεῖν *in the 'Republic' of Plato*, pp. 192-194 [*Resp.* V. 450 B χρυσοχοήσοντας *'gold-hunters'*, cercatori d'oro]. — A. J. Kronenberg, *Ad Epictetum*, pp. 195-202 [Note di critica del testo a poco meno di 50 luoghi]. — T. Rice Holmes, *Signor* Ferrero's *reconstruction of Caesar's first Commentary*, pp. 203-215 [Traduzione inglese della nota opera del Ferrero vol. II pp. 336-51. Appunti]. — J. Cook Wilson, *On Clemens Alexandrinus 'Stromateis' IV 23*, pp. 216-217 [Forse ὁ πλοῦτος, φησὶ, πάντας καθάπερ ἰατρὸς κακὸς (ο κακὸς ἰατρός)

βλέποντας παραλαβὼν τυφλοὺς ποιεῖ]. — E. O. Winstedt, *Some Coptic legends about Roman emperors*, pp. 218-222 [Due leggende, di cui una (ms. Par. Coptico 131[5], f. 40) riguarda Nerone e Domiziano, l'altra Diocleziano]. — T. W. Allen, Agar's '*Homerica*', pp. 223-229 [È propriamente una recensione del lavoro dell'Agar, *Emendationes homericae*, pubblicato in vari fascicoli di *The journal of philology*; cfr. *Rivista* XXXIII 620].

Classical Philology. IV. 1909. 3. — F. Frost Abbott, *Vulgar Latin in the 'Ars Consentii de Barbarismis'*, pp. 233-247 [Keil G. L. V 386-98: non sono che tracce, e l'autore dell'articolo, che non è possibile riassumere, le ricerca studiando prima l'uso delle vocali, poi delle consonanti nel breve trattato]. — J. A. Scott, *The influence of meter on the Homeric choice of dissyllables*, pp. 248-255 [È noto che parole in greco molto comuni quali ἄγαν, πάνυ, τόπος, σοφός, νόμος non occorrono in Omero, mentre λόγος è così raro che i due passi in cui s'incontra fecero nascere spesso dubbi e diedero luogo ad emendamenti. Ora lo Scott dimostra con grande copia di esempi che l'omissione delle parole accennate in Omero non dipende, come si crede, da ragioni metriche, ma è un puro accidente, dovuto alla preferenza epica per vocaboli dissillabi con sillaba lunga iniziale]. — J. J. Schlicher, *The temporal 'cum' - clause and its rivals*, pp. 256-275 [L'autore chiama 'rivali' di *cum* temporale *postquam*, *ubi*, *ut*, *simulatque* e *dum*, e di tutti questi avverbi, compreso *cum*, ricerca l'uso in Cesare, Sallustio, C. Nepote, Virgilio, Ovidio, Livio, confrontando inoltre l'uso di *cum* coll'indicativo con quello di *cum* col congiuntivo. Sono calcoli statistici che non si possono riassumere]. — C. Bonner, *On certain supposed literary relationships. II*, pp. 276-290 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVII 295 sg.). — Anche qui nega, contro l'affermazione del Reich, che esistano relazioni fra Alcifrone e Longo: il parallelismo di luoghi simili nei due autori dipende probabilmente "dall'uso indipendente delle medesime fonti"]. — A. R. Anderson, *The use of the oe-diphthong in Plautus*, pp. 291-300 [L'autore si occupa esclusivamente delle parole che nei mss di Plauto presentano l'arcaico *oe* invece del classico *ū*; p. es., *Bacch.* 926: *moenitum*; *Stich.* 695: *moenia* (= *munera*), ecc. È certo che prima del tempo del poeta *oe* non era usato in luogo di υ]. — Edw. W. Fay, *The Latin accusatives 'mēd', 'tēd', etc.*, pp. 301-310 ["*mē* fungeva nel latino primitivo ad un tempo come accusativo e strumentale; *mēd* era una 'miscela' dello strumentale *mē* e dell'ablativo *mĕd*; ma a lungo andare l'accusativo *mē* si fuse collo strumentale *mē*"]. — *Notes and discussions*: C. L. Ransom, *The international congress of archaeologists*, pp. 311-313 [Breve

notizia]. — G. H. Macurdy, *The simple past condition with potential indicative in apodosis*, pp. 313-315 [A proposito della spiegazione data di questo fenomeno sintattico, fra altri, dal Goodwin, *Greek moods and tenses* § 403 e nella *Ausführ. Grammatik* di Kühner-Gerth § 574, 2]. — J. S. Phillimore, *Propertius II, XII. 18*, pp. 315-317 [Forse il poeta scrisse: *quod superest alio tramite pelle sitim*]. — A. G. Laird, Κλοτοπεύειν, pp. 317-319 [Iliade XIX 149: propone (ἐ)κτολυπεύειν]. — H. W. Prescott, *Marginalia on the Hellenistic poets*, pp. 320-322 [1. Apollonio *Argon.* I 672 sgg.: la lezione dei mss ἐπιχνοάουσαι (v. 676), a cui gli editori sostituirono ἐπιχνοαούσῃ, è buona. — Teocrito I 140. XXI 48. XXVII 59-60. Kock *C.A.F.* ἀδέσπ. 1322: note critiche ed esegetiche ai quattro luoghi]. — P. Shorey, Συγγενὴς ὀφθαλμός, p. 323 [Pindaro, *Pyth.* V, 15 sgg.: commento]. — Lo stesso, *Emendation of Crates epist. XIX*, ib. [Hercher, p. 212: ἔς τινας invece di ἐς τιμάς].

The Classical Review. XXIII. 1909. 3. — I. G. Smith, Dr. Warren's '*Death of Virgil*' *and Classical studies*, pp. 97-99 [Considerazioni di vario genere suggerite dalla lettura del 'racconto dramatico' *Death of Virgil* del Warren]. — J. M. Edmonds, *Three fragments of Sappho*, pp. 99-104 [I due primi sono quelli editi dallo Schubart prima nel 1902, poi nel 1907 in *Berliner Klassikertexte* V 2, il terzo è quello pubblicato fra gli Adespota nell'edizione postuma del Bergk, e ib. V. Il novissimo editore dà testo, note critiche, versione in inglese e commento di tutti e tre. Mi sia lecito riportare il testo del secondo nella ricostruzione dell'Edmonds: ["Ατθι, σοὶ κἄμοι Μνασιδίκα φίλα] | πηλόροισ' ἐνὶ] Σάρδε[σιν | ναίει, πό]λλακι τυῖδε [ν]ῶν ἔχοισα, | ὤς πο[τ' ἐ]ζώομεν β[ίον, ἆ]ς ἔχειν | σὲ θέας ἰκέλαν ἀρι-|γνώτας, σᾶι δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπαι. | νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναί-|κεσσιν ὤς ποτ' ἀελίω | δύντος ἀ βροδοδάκτυλος σελάννα | πὰρ τὰ πέρρεχοισ' ἄστρα, φάος δ' ἐπί-|σχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν | ἴσως καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις, | ἀ δ' ἐέρσα κάλα κέχυται τεθά-|λαισι δὲ βρόδα κἄπαλ' ἄν-|θρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης. | πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι-|μνάσθεισ' "Ατθιδος, ἰμερω-| λέπταν Ϝοι φρένα κῆρ ἄσαι βόρηται. | κῆθυι τ' ἔλθην ἄμμ' ὄξυ βόαι· τὰ δ' οὐ | νῶιν γ' ἄπυστα νὺξ πολύω[ς | γαρυίει δ[ι]' ἄλος πα[ρενρεοίσας]. — A. Platt, *On* τε *etc., with vocatives*, pp. 105-106 [Sulla legge del Delbrück che quando il vocativo riguarda due persone, i cui nomi sono uniti da τε, il secondo nome è in nominativo. Lista non completa 1. di esempi sicuri; 2. di casi facilmente emendabili (Eurip. *Hipp.* 1169 ὦ θεοὶ Πόσειδόν τε dove va scritto Ποσειδῶν); 3. di casi di violazione della legge. Oltre a τε sono usati anche καί e δέ; ma nella maggior parte

degli esempi il nominativo e il vocativo non sono distinguibili, e quindi una legge assoluta non si può formulare]. — G. B. GRUNDY, *The rate of sailing of warships in the fifth century B. C.*, pp. 107-108 [Nel V sec. a. C., secondochè si può dedurre specialmente da Tucidide, le navi percorrevano all'ora miglia 5,5 $^1/_3$, 6,6 $^1/_4$ e fino a 8 $^1/_3$]. — J. S. PHILLIMORE, *Terence, Andria V. IV. 37-8 (940-1)*, pp. 108-109 [Propone: CH. At scrupulus mi etiam unus restat ... PA. *in' malam rem, ubi dignus es* (o *quo dignus es* o *ut dignus es*) | *cum tua religione*, odium! nodum in scirpo quaeris. — *Eunuchus* 153 invece di 'Egon quicquam *cum istis factis* tibi respondeam' s'avrebbe a scrivere: 'egon q. *istisce factis* t. r.' o 'ego q. *istiscine factis* t. r.']. — S. G. OWEN, *On Juvenal I 157 and Tacitus Annals XV 44*, pp. 110-111 [Parallelo fra' due luoghi]. — H. DARN. NAYLOR, *Varia*, p. 111 [1. *Plato Rep. I 331 A* (Il significato di πολύστροφον è *much-turning*). — 2. *Juvenal 15, 145* (*sapiendis* invece di *capiendis*). — 3. *Horace Epist. I. 16, 30* (*respondesne ... nomine?* forse ha il senso di *utrum tuo an alieno respondes nomine?*). — 4. *Vergil Aen. VI 452-454* (*quis* invece di *qui*). — 5. *Ib. 567* (*dolos* è usato in largo senso)].

The American Journal of Philology. XXX. 1909. 2. 118. — E. W. FAY, *Synthesis doliolorum Dresseliana*, pp. 121-138 [Dopo un commento minuto che non si può riassumere, la ricostruzione del testo, che è la seguente: "Iouė⟨i⟩ sa[? e]t deiuos qoi med mitat. Nei ted e[? i]ndo cosmis virco sied. Dvenos med fek[c]ed en manomeinom. D⟨z⟩enoi ne med malλo⟨*s*⟩ statod. Ast ednoisi opetoite siaipa [k]carivois". Versione inglese: "He quite would please the gods who'd send them *me*. Unless in *you* they found but ord'n'ry water. Benus made *me* for such-as-take-theirs-straight. Nor let no dour Stoicks stand by *me*. But, ⟨gin ye chuse,⟩ chuse ⟨*me*⟩ for vittelage or daintrels"]. — T. FRANK, *Classical scholarship in medieval Iceland*, pp. 139-152 [Per noi basta il titolo]. — H. LANGFORD WILSON, *Latin inscriptions at the* JOHNS HOPKINS *university*, *III*, pp. 153-170 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 469). — Sedici iscrizioni: testo e commento]. — W. WARREN WILSON, *The soma offering in a fragment of Alkman*, pp. 188-195 [Fram. 34 BERGK commentato col sussidio del Rig-Veda e dell'Avesta. Per la parte del commento che riguarda la filologia classica noto che secondo l'autore l'Argeiphontes del v. 7 potrebbe essere Apollo; il culto di Apollo Carneo prevaleva a Sparta, Tera e Cirene, luoghi dove si trovarono tracce di cerimonie religiose indiane]. — W. A. HEIDEL, *Charity that begins at home*, pp. 196-198 [Raccolta di passi di vari autori, con considerazioni relative, in cui si accenna all'ego-

tismo, p. es.: Euripide *Med.* 85 sg. ἄρτι γιγνώσκεις τόδε, ὡς πᾶς τις αὑτὸν τοῦ πέλας μᾶλλον φιλεῖ. Menandro, φιλεῖ δ' ἑαυτοῦ πλεῖον οὐδεὶς οὐδένα].

Revue des études anciennes. XI. 1909. 2. — O. NAVARRE, *Sophocle imitateur d'Eschyle: Les 'Choéphores' et l''Électre'*, pp. 101-128 [Riassumo le conclusioni: Sofocle, imitando nell'*Elettra* le *Coefore* di Eschilo, fu condotto a formulare con maggior precisione e coscienza che altrove la sua concezione personale del drama, cioè ad affermare le qualità proprie e costitutive del suo genio: una facoltà somma di assimilazione e di adattamento; un senso squisito della perfezione formale, che discende ai più minuti particolari; una felice fecondità d'immaginazione, che da una semplice e arida indicazione fa uscire una scena ammirabile; un'arte ancora sobria, ma allora in tutto nuova, di sviluppare una 'situazione', di analizzare un sentimento, di far parlare eloquentemente una passione; un 'patetico', ardito come quello di Eschilo, ma severamente disciplinato e che sa arrestarsi nel punto giusto dove l'emozione degenera in orrore fisico; una conoscenza più sapiente delle complicazioni dramatiche, ma subordinata alla pittura psicologica; infine, l'analisi morale dei vecchi miti e lo studio di una grande anima considerata come lo scopo essenziale della tragedia]. — H. LECHAT, *La frise du trésor des Cnidiens à Delphes. Note sur un détail de la frise ouest: Athéna ailée et ses chevaux ailés*, pp. 129-134 [Aggiunta allo studio dello stesso autore pubblicato nel fasc. preced. della *Revue* (v. *Rivista* fasc. preced. p. 473); è archeologia pura; a ogni modo posso notare che i cavalli di Atena sono rappresentati con le ali in corrispondenza con la dea, raffigurata alata]. — C. JULLIAN *et* H. FERRAND, *Notes gallo-romaines: XLII. Rama? Un épisode du passage des Alpes par César*, pp. 135-145 [A proposito del racconto di Polieno VIII 23; molto probabilmente Rama "era il punto di separazione fra le genti dell'attuale territorio di Briançon e quelle dell'attuale territorio di Embrun, questi *Caturiges*, contro i quali Cesare dovette combattere]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 169-177 [Notizie, in parte, bibliografiche]. — A. CUNY, *Note sur le traitement de* Θ *provenant de* Τ + *esprit rude* (ʽ), pp. 181-183 [A proposito di ciò che scrive il MEISTER (nei suoi *Dorer und Achäer* in *Abhandlungen d. phil.-hist. Klasse d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1904 p. 28) riguardo ai passi in dialetto laconico della *Lisistrata* di Aristofane. Ove si ammetta con lui che cotesti passi nel manoscritto originale del poeta fossero in laconico puro — cosa non sicura però, perchè nessun autore letterario si credette obbligato, a quanto sembra, a scrivere in un linguaggio strettamente locale — bisogna non

conservare ποθ' ὑμέ, ma correggerlo in ποσ' ὑμέ]. — Lo stesso, *Latin ' arbiter-vetāre '*, pp. 184-186 [*Arbiter* è dialettale e sotto forma romana sarebbe **Adviter*; si riporta alla radice del latino (di Roma) *uetāre*, il cui senso antico era ' dire '].

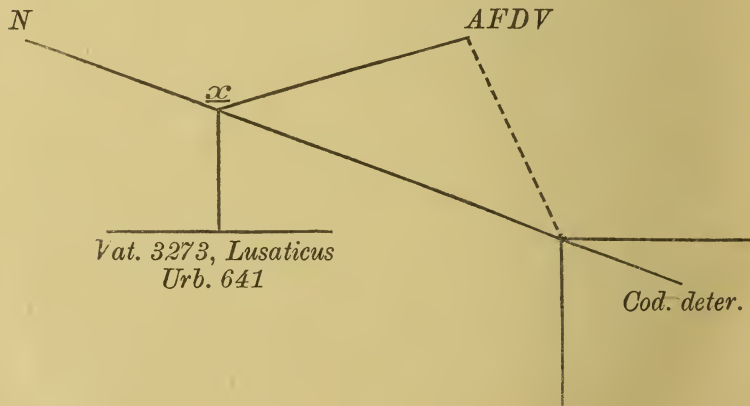
Idem. 3. — G. Radet, *La première incorporation de l'Égypte à l'empire perse*, pp. 201-210 [L'Egitto, dai tempi di Ciro, entrò a far parte dell'impero achemenide, e i due passi della *Ciropedia*, dove è designato come provincia persiana, conservano su questo punto, non meno che su gli altri, il loro pieno valore storico. Probabilmente dopo il 538 Amasi si riconobbe quale vassallo di Ciro e gli accordò i segni esteriori dell'omaggio; ma c'è ragione di credere che egli s'ingegnò, come raccontano Erodoto, Ctesia e altri, ad eludere i suoi obblighi, e appunto per ciò l'incorporazione nominale cedette il posto con Cambise alla conquista e alla dominazione]. — A. Cuny, *Le nom de ' Rhésos ' chez Homère*, pp. 211-215 [῾Ρῆσος, nome di fiume, non occorre che una sola volta nell'*Iliade*, XII 20, e nella *Teogonia* (esiodea), v. 340. L'autore del canto XII dell'*Iliade* deve aver semplicemente trasformato ῾Ρῆσος, nome d'uomo, conosciuto dal canto X del poema (vv. 435. 474. 519), in un nome di un corso d'acqua. Ora ῾Ρῆσος nome d'uomo non è che l'adattamento regolare di un tracio **rēzos*, che significava " re "]. — P. Waltz, *La poésie morale en Grèce: l'élégie*, pp. 216-232 [Soltanto la poesia elegiaca potè avere la fortuna di raccogliere l'eredità morale esiodea, perchè fra' generi poetici che potevano disputarsi l'onore di contribuire all'educazione morale del popolo greco, essa sola, l'elegia, realizzò due condizioni necessarie: con la sua forma esortativa, si prestava alle esigenze di un insegnamento soprattutto morale; e con le sue tendenze sociali e politiche, presentava, oltre al suo interesse d'attualità, il carattere pratico che i Greci domandavano a questo insegnamento. Allo scopo avrebbe potuto servire la poesia filosofica; ma non aveva un carattere abbastanza nazionale per poter soppiantare quella di Esiodo nella morale pubblica; la sua forma stessa mancava di quella semplicità, di quell'andamento familiare, che si addice specialmente ai predicatori profani. A Simonide come agli altri giambografi manca il punto di vista pratico proprio di Esiodo. Il carattere distintivo dell'elegia consiste meno nel suo indirizzo sentenzioso, che nell'uso che essa fa della sentenza: l'insegnamento morale è il suo fine immediato e cosciente. Di qui la particolarità che il poeta elegiaco ha generalmente un interlocutore, reale o immaginario, a cui sono destinati i suoi precetti e i suoi rimproveri; l'elegia è anzitutto un genere ' parenetico '. Teognide e in generale tutti i poeti elegiaci furono considerati dall'antichità come professori di morale pubblica. — Continuerà]. — Ch. Plésent, *Note sur un manuscrit peu connu du ' Culex '*, pp. 233-236 [È l' Harl. 3963, degli ultimi anni del sec. XIV o del principio del XV; il *Culex* è a carte 254ª-262ª. Collazione].

— R. Pichon, *Observations sur le VIII^e "Natalicium" de Paulin de Nole*, pp. 237-242 [Alcuni passi del carme, analizzati dal Pichon, sono risposte esatte ad alcune delle tesi sostenute da Vigilantius, un prete spagnuolo considerato quale precursore di Lutero; l'VIII *Natalicium* è veramente "una replica di Paolino alla sua propaganda riformatrice"]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XLIII: A propos de Jehan de Tuim*, pp. 243-245 [Alcune notizie che questo scrittore del sec. XIII della *Histoire de Jules César* dà intorno alle operazioni guerresche del gran capitano nelle Gallie, come p. es. riguardo alla durata dell'assedio di Marsiglia, non sono certamente inventate]. — J.-A. Guillaud, *Le nom de plante 'saliunca'*, pp. 246-252 [È la *Valeriana celtica* L. Saliunca (herba) è un aggettivo d'origine geografica divenuto, nell'uso, denominativo. È un nardo, che essendo comparso sui mercati greci e romani alla fine del II sec. a. C., quando tutto il bacino del Po e le sue adiacenze portavano il nome di Gallia o di Κελτική, fu chiamato 'celtico'. Più tardi, in seguito alla conquista delle Gallie, fu ribattezzato ed ebbe il nome di σαλιούγκα e saliunca, col senso di erba delle Alpi salie o marittime]. — A. Cuny, *Note sur 'saliunca'*, p. 252 [Contro le conclusioni linguistiche del Guillaud; *saliunca* è parola ligure; in ogni caso, è un vocabolo originario dell' Europa occidentale]. — P. Perrenet, *A propos de la bataille de Dijon*, pp. 253-255 [Risposta al Jullian; v. *Rivista* XXXVII 304]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 256-259 [Notizie, la massima parte, bibliografiche].

Revue de l'instruction publique en Belgique. LII. 1909. 3. — H. Grégoire, *Notes épigraphiques*, pp. 149-166 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 475). — XI. *Une ville méconnue: Anisa de Cappadoce* (Da una iscrizione della fine del I sec. a. C. o dei primi anni dell'era volgare: era una πόλις greca con una costituzione urbana di tipo ellenico; ora *Gemerek* fra Siva e Cesarea; aveva mutato nome, da Anisa in Armaxa). — XII. XIII (non ci riguardano menomamente). — XIV. *Une épigramme de S.^t Grégoire de Nazianze* (È quello, dato come ἀδέσποτον nei mss, di *Anth. Pal.* I 92). — XV. *Encore* κέντησις, « *mosaïque* » (Aggiunte al n.° II; v. *Rivista* XXXVII 302)].

Idem. 4. — L. Parmentier, *Deux passages de l'histoire ecclésiastique de Théodoret*, pp. 221-227 [IV 17-18: la lezione buona, anche per le interpunzioni, è quella dei mss: Ὁ δὲ εἰρωνικῶς καὶ μάλα χαριέντως· Προσφέρει γάρ, ἔφη, καὶ μετὰ τῆς βασιλείας καὶ τῆς ἱερωσύνης μετέλαχεν; προσφέρειν qui è usato in senso rituale, cioè offrire il sacrifizio sacro, in altre parole: dire, celebrare la messa. — IV 26: la lezione genuina è quella dell'*Oxoniensis* B e del *Vaticanus* V: καὶ τὴν τοῦ ἵππου

δὲ e non καὶ τὴν τοῦ ὁσίου degli altri mss e delle edizioni]. — P. Thomas, *Notes sur Lucain* (*IX*, *382-388*), pp. 228-230 [Bisogna tornare alla lezione dell'Oudendorp: ... *arva.* | *Durum iter ad leges patriaeque ruentis amorem.* | *Per medium* etc. "*Iter ad leges patriaeque — amorem* è un'espressione eccessivamente concisa, propria in tutto del gusto di Lucano; a ciascuno dei sostantivi *leges* e *amorem* bisogna sottintendere un'idea verbale differente: 'difendere' le leggi, 'dimostrare' il proprio amore"]. — Lo stesso, *Corrections au texte des 'Versus de XII ventis Tranquilli physici', des 'Versus de bibliotheca', etc.*, pp. 231-232 [Basta il titolo, trattandosi di cose medievali, che escono completamente dal campo dei nostri studi].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XIII. 1909. 2. — J. P. Waltzing, *Nouvelle inscription du dieu Intarabus. Collegium fabrum dolabraiorum à Trèves*, pp. 67-78 [Edita dal Krüger in *Römischgermanisches Korrespondenzblatt* I. 1908 pp. 4-7. Il Waltzing ne dà la seg. restituzione: *Numinib*(*us*) *Aug*(*ustorum*), *deo Intarabo et* [*I*(*ovi*) *O*(*ptimo*) *M*(*aximo*)? *colleg*(*ium*) *fabr*(*um*) *do*]*labrariorum*, *quib*(*us*) *splendidissim*(*us*) *o*[*rdo Treverensium*] *templum, sicut cons*(*a*)*eptum est, au*[*ctum restituit*], *c*(*uram*) *a*(*gente*) *Magissio Maina*, *tum praef*(*ecto*) *eo*[*rum itemq*(*ue*) *patrono*]. La seconda parte è l'elenco dei membri del collegio. Commento. Età: impero di M. Aurelio e L. Vero (161-167), o di M. Aurelio e Commodo (176-180) o di Settimio Severo, Caracalla e Geta (198-211)]. — Th. Simar, *Les manuscrits de Properce du Vatican*, pp. 79-98 [Riproduco lo stemma grafico, che per gli studiosi della tradizione manoscritta di Properzio basta, facendolo seguire dalle conclusioni principali, a cui è giunto il Simar:

"1°. N non è che la fonte indiretta e mediata dei mss italiani. 2°. I mss italiani derivano da una copia di N interpolata con lezioni della classe AFDV e questa copia è l'archetipo di O (consensus cod. NAFDV). Questo ms, che il SIMAR chiama X, è certamente anteriore al secolo XV. Non è impossibile che sia l'esemplare posseduto dal Petrarca e copiato da Coluccio Salutati"]. — P. HENEN, *Index verborum quae Tertulliani 'Apologetico' continentur*, pp. 99-122 [Sull'edizione del RAUSCHEN, Bonn 1906. Per ora· A-C]. — S. KAYSER, *La terminologie de l'architecture grecque*, pp. 123-145 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 475). — Da ἀνθέμιον ad ἀρχά].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. N. S. XXXVII. 1909. 3. — CH. CH. F. CHARITONIDES, *De figura quae* κατ' ἐξοχὴν *vocatur*, pp. 237-272 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 477). — IV. § 4. Θήρ = λέων. § 5. Πηρός = τυφλός. § 6. Ἔπος = *versus atque adeo dactylicus*. § 7. Ὀπός = Κυρηναϊκὸς ὀπός. § 8. Ὥρα = ἔαρ, ὥρα ἔτους = θέρος. § 9. Ὀπώρα = σταφυλή *vel* σταφυλὴ καὶ σῦκον. § 10. Φύλλον = μαλάβαθρον. § 11. Κόκκος (ἡ κόκκος) = πρινοκόκκιον. § 12. Θαλλός = κλάδος ἐλαίας. § 13. μαθήματα = ἀριθμητικὴ καὶ γεωμετρία. § 14. Ἱστορία = γεωμετρία. § 15. Πολιτεία = δημοκρατία. § 16. Ἕψημα = σίραιον. § 17. Ὄνομα = κύριον ὄνομα. § 18. Ἡλικία = ἀκμαία ἡλικία ἢ νεότης. § 19. Ἔργον, ἔργα = γεωργία. § 20. Ὅπλον = ἀσπίς. § 21. Λοβοί = φάσηλοι *vel* φασίολοι. § 22. Κονία = σμῆγμα. § 23. Διάδοχοι = οἱ τοῦ μεγάλου Ἀλεξάνδρου διάδοχοι. V (ometto i vocaboli meno importanti). § 1. ἄλογον = ἵππος. § 5. δένδρον = δρῦς. § 6. πετεινός = ἀλεκτρυών. § 13 (ultimo) ποταμός = Δανούβιος (Δούναβις) *vel* Ἴστρος. Seguono due Appendici]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 272 [*Quom. adul. ab amico intern.* 71 D: ὤφειλεν invece di ὀφείλομεν]. — J. C. NABER S. A. FIL., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 273-309 [(Continuazione; v. *Rivista* XXXVI 347). — C. *Quid proprie in iudicium deducatur*]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 309 [*Quom. adul.* 63 D: καταλυσάμενος invece di διαλυσ. 68 B: αἰτίαν λοιδορίας ὥσπερ σόφισμα φιλίας προφερόμενος]. — H. v. HERWERDEN, *Ad Dionem Prusaensem ed.* v. ARNIM, pp. 310-321 [Note di critica del testo a oltre 70 luoghi]. — J. J. H⟨ARTMAN⟩, *Ad Plutarchum*, p. 321 [*Praec. Reip. ger.* p. 816 E: οὐ γὰρ — τῆς δόξης. "Unquamne ineptum emblema manifestius ipso loco ubi legatur prodi et indicari vidisti quam hic insulsum istud τὸν φθόνον?" cioè τὸν φθ. va espunto. — *De recta rat. aud.* p. 38 E: λεμμάτων invece di ὑπολειμμάτων]. — J. WÜRTHEIM, *Catulli carmen 25i vs. 5 emendatur, explicatur*, p. 322 [Propone: "cum Diva Mulier *alites* ostendit *oscitantes*"; la *Diva*

Mulier è la *Diva Cornisca*: cfr. C.I.L. I 814, e Paul. p. 64. Dal verso di Catullo si deduce che il culto *Corniscarum Divarum*, le quali avevano un “lucus trans Tiberim”, durò sino alla fine della Repubblica, ma le dee erano divenute streghe]. — P. H. Damsté, *Notulae criticae ad Silium Italicum*, pp. 323-337 [Debbo limitarmi, per economia di spazio, a indicare semplicemente i luoghi presi in esame: I 70 sgg. 113. 125 sg. 145 sgg. 193-219. 240 sgg. 257 sgg. 336 sg. 468-472. 547 sg. 612 sgg. II 100 sg. 110 sgg. 133 sgg. 256 sgg. 459 sgg. 678 sgg. III 30 sg. 42. 124 sg. 161 sg. 229 sg. 275 sgg. 282 sg. 512 sgg. 634 sg. IV 5 sgg. 57 sg. 70 sgg. 176 sgg. 148-188. 266 sg. 276 sgg. 339 sg. 425 sgg. 439 sg. 466. 501 sgg. 617 sgg. 660 sgg. 697 sgg.]. — H. v. Herwerden, *Ad Zosimi Historiam novam*. Ed. Lud. Mendelsohn. 1887 Teubn., pp. 338-340 [Luoghi esaminati: I 7 § 2. II 27, 1. 44, 3. III 5, 3. 13, 4. IV 24, 1. 35, 2. 52, 4. V 6, 1. 7, 4. 35, 4]. — J. J. H⟨artman⟩, *Ad Plutarchum*, p. 340 [*Quom. adul.* 68 D: θεῷ τῷ invece di θεῷ καὶ — ib. ἀπαρρησίαστον ὄντα invece di ἀπαρρησίαστου τὸ — 72 B: ἄλλως invece di ἁπλῶς].

Napoli, 14 settembre 1909.

Domenico Bassi.

NECROLOGIA

—

ANTONIO CIMA

Il 20 marzo di quest'anno moriva a Padova ANTONIO CIMA, professore ordinario di Grammatica greca e latina in quella Università. Benché egli fosse da tempo malaticcio, nulla tuttavia lasciava presagire perdita cosí immatura. Il Cima infatti contava appena cinquantacinque anni di età, essendo nato a Valmadrera, in provincia di Como, il 29 novembre del 1854. Conseguí la laurea in Lettere nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il 29 luglio del 1877 (1). Insegnò da prima Lettere latine e greche nei licei del Regno, e in ultimo nel liceo Umberto I di Roma, dove tenne anche per qualche tempo l'incarico del corso di Grammatica greca e latina all'Università. Nel 1901 in seguito a concorso fu nominato professore straordinario della stessa disciplina nell'Università di Padova, e promosso ordinario tre anni dopo.

L'operosità scientifica del Cima s'iniziò subito in quella parte nella quale egli doveva poi lasciare piú larga impronta del suo ingegno e dei suoi studî. Alludo ai *Principî della stilistica latina*, venuti a luce per la prima volta nel 1881. Seguirono a qualche distanza le *Lectiones Tullianae* (Milano 1886), e tre anni dopo i *Saggi di studi latini* (Firenze 1889), premiati dall'Accademia dei Lincei. A questo punto le sue pubblicazioni si vanno facendo sempre piú frequenti e numerose. Non poche vennero ospitate in questa stessa 'Rivista': ricordiamo tra l'altro, a tacer di molte e dotte recensioni, gli scritti *Sul preteso cinismo di Orazio* (1898), *Sopra alcuni passi della V Verrina* (id.), *Appunti critici*, sulle

(1) Devo questa notizia alla cortesia del prof. A. Sepulcri, al quale mi è grato di rinnovare qui i piú vivi ringraziamenti.

opere retoriche di Cicerone (1900), *Observationes criticae ad lib. I de oratore* (1901), *Intorno alle tragedie di Seneca* (1904). Non pochi articoli, cui traeva per lo piú occasione da altre indagini di maggior lena, diè pure a luce il Cima nel 'Bollettino di filologia classica', quali le note *Sopra alcuni passi dell'orazione di Licurgo contro Leocrate* (1895), *Sopra alcuni passi del libro I De oratore* (1899), *Sopra due passi di Aulo Gellio* (1901), *Un frammento inosservato dell'oratore Q. Metello Macedonico* (1902), *Sopra un passo della 'Mostellaria'* (1903), *Sull'orazione di Appio Claudio Cieco contro la pace con Pirro* (1904); piú altri nella 'Rivista di storia antica' (*Catoniana*, 1903; *Per una facezia plautina*, 1904; *Intorno alla vita ed al nome di Plauto*, stesso anno); qualcuno nel periodico 'Vox Urbis' (*De subtiliore Latinae orationis cognitione*, 1901) e nell' 'Atene e Roma' (*La Medea di Seneca e la Medea di Ovidio*, 1904). E inframmezzati a tutto questo opuscoli varî e volumi di piú ampia mole: gli *Appunti oraziani* (Torino 1900), gli *Analecta Latina* (Milano 1901), l'*Arte poetica* di Orazio con introduzione e commento, eccellente edizione che in pochi anni ebbe l'onore di una ristampa (Firenze 1901), il poderoso saggio storico-critico su *L'eloquenza latina prima di Cicerone* (Roma 1903), *La tragedia romana Octavia e gli Annali di Tacito* (Pisa 1904).

Né men felice attitudine, se anche non in pari misura feconda, mostrò il Cima per le indagini di filologia greca, come fanno prova, oltre alcuni degli scritti dianzi menzionati, piú specialmente il dotto commento a *L'orazione contro Leocrate* di Licurgo, pubblicato nella collezione di classici della casa editrice Ermanno Loescher (Torino 1896). Se non che la materia che egli predilesse tra tutte fu la dottrina dello stile latino, in cui non tardò ad acquistar merito veramente insigne, anche per una speciale inclinazione dello spirito, particolarmente scaltrito a percepire nei rapporti della parola con l'idea ogni piú sottile rilievo e piú delicata sfumatura. Di cosí fatta predilezione appar traccia manifesta in piú d'uno dei lavori che già abbiamo enumerato, e segnatamente in quel primo saggio di stilistica, che tornato a luce piú tardi, in gran parte rifatto e notevolmente accresciuto, come *Teoria dello stile latino*, fu tenuto in alto pregio dai maestri piú autorevoli della materia, come si può vedere nell'ultime edizioni del classico trattato di Nägelsbach-Müller. Ma l'opera sua in

questa parte non fu esclusivamente teorica e precettistica, ché dalla dottrina dello stile egli seppe desumere felicemente nuovi elementi di critica e d'esegesi ciceroniana, sperimentandoli sopra tutto nella traduzione (Parma 1889-1893 (1)) e nell'edizione dei tre libri *De oratore* (Torino, Loescher, 1886-1891), il cui testo è ancor oggi tra i migliori, e il commento, pur nella prima stesura, per piú d'un rispetto fondamentale. Però il Cima, che non è dote di tutti, amava tener dietro all'opera propria, e ritoccarla e rifarla alla luce de' continui progressi della scienza, per guisa che quando gli occorse, or sono pochi anni, provvedere a una ristampa del primo libro (1901), diè fuori un commento in molti punti quasi interamente nuovo, e per precisione e perspicuità presso che vicino alla perfezione. E se questo torna a sua lode segnalatissima, tanto piú dolorosamente ci fa rimpiangere ch'egli sia stato troppo anzi tempo rapito alla scuola e agli studî, al cui incremento avrebbe potuto ancora a lungo cooperare efficacemente.

Abbadia Alpina.

Luigi Valmaggi.

---

(1) Della traduzione del libro I fu pubblicata una seconda edizione, in parte rifatta, nella collana di versioni diretta da Augusto Balsamo (Piacenza 1904).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Gaetano De Sanctis. Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche. Torino, Fratelli Bocca, 1909, di pp. XII-531.

Ivo Norreri. Studi lucreziani. I. Sulla dottrina dei sensi in Lucrezio. Firenze, Bemporad, 1909, di pp. 93.

Pietro Rasi. Analecta Horatiana per saturam (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLII, 1909, pp. 288-453).

— — L'accusativo con *nescius* (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. XVII, pp. 349-352).

— — Publilio Siro, Orazio e Menandro (Estratto dalla Rivista « Classici e Neolatini », Anno V, N. 1, pp. 16-17).

Alfred von Domaszewski. Abhandlungen zur römischen Religion. Mit 26 Abbildungen im Text und einer Tafel. Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1909, di pp. VIII-240.

Adnotationes super Lucanum. Primum ad vetustissimorum codicum fidem edidit Ioannes Endt. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XII-447.

Achille Cosattini. Letture e appunti sulla storia della civiltà greca. Volume secondo. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, di pp. XV-300.

A handbook of Greek Archaeology by Harold North Fowler and James Rignall Wheeler with the collaboration of Gorham Phillipps Stevens. New York Cincinnati Chicago, American Book Company, 1909, di pp. 559.

Umberto Nottola. Disegno storico della letteratura latina per uso delle scuole secondarie. Firenze, Sansoni, 1910, di pp. X-231.

Hellenica Oxyrhynchia cum Theopompi et Cratippi fragmentis. Recognoverunt brevique adnotatione critica instruxerunt Bernardus P. Grenfell et Arturus S. Hunt. Oxonii, e typographeo Clarendoniano [senza data e senza numerazione di pagine].

Franz Poland. Geschichte des griechischen Vereinswesens. Gekrönte Preisschrift (Preisschriften gekrönt und herausgegeben von der Fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft zu Leipzig. Nr. XXIII der Historisch-nationalökonomischen Sektion). Leipzig, Teubner, 1909, di pp. 655.

Tacite. Traduction nouvelle mise au courant des travaux récents de la philologie par L. Loiseau. Préface de J.-A. Hild. Tome II. Dialogue sur les orateurs. Vie d'Agricola. Des mœurs des Germains. Histoires. Paris, Garnier Frères, 1908, di pp. 561.

René Waltz. Vie de Sénèque. Paris, Perrin et Cie, 1909, di pp. 462.
Sénèque. De otio. Édition accompagnée de notes critiques et d'un commentaire explicativ par René Waltz. Paris, Hachette, 1909, di pp. 39.
Johannes Gabrielsson. Über die Quellen des Clemens Alexandrinus. Zweiter Teil. Zur genaueren Prüfung der Favorinushypotese. Upsala, C. J. Lundström, 1909, di pp. XI-490.
Enrico Cocchia. Saggi filologici. Volume I. Il problema della cultura e l'educazione nazionale con un proemio sul concetto e i limiti della critica letteraria. Napoli, Pierro, 1909, di pp. XCV-563.
Hermann Diels. Herakleitos von Ephesos griechisch und deutsch. Zweite Auflage. Berlin, Weidmann, 1909. di pp. XVI-83.
Xenophontis Expeditio Cyri. Iterum recensuit Guilelmus Gemoll. Editio maior. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. X-330.
Man. A. Triandaphyllidis. Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur. Strassburg, Trübner, 1909, di pp. 192.
Aristofane. Le Donne in Parlamento. Comedia parafrasata in Dialetto Veronese da Giuseppe Fraccaroli. Verona, Remigio Cabianca, 1909, di pp. 150.
Giovanni Setti. Esiodo. Bologna-Modena, A. F. Formìggini, 1909, di pp. 82.
Horace. The satires. With introduction and notes by Edward P. Morris. New York Cincinnati Chicago, Amerikan Book Company, 1909, di pp. 254.
Michele Cerrati. Le odi di Q. Orazio Flacco commentate ad uso delle Scuole con una Introduzione sulla Metrica Oraziana. Torino, lib. Salesiana, 1909, di pp. XXXVI-212.
P. Ovidii Nasonis ex Metamorphoseon libris fabulae selectae. Libri XI-XV. Introduzione, note, appendice critica di Carlo Pascal. Torino ecc., G. B. Paravia e C., 1909, di pp. 207.
P. Terenti Adelphoe con commento introduzione e appendice critica di Andrea Gustarelli. Milano, Francesco Vallardi, 1909, di pp. LVI-241.
Andrea Gustarelli. Un commento umanistico inedito alle satire di Giovenale. Parte I (Estr. dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », 1907), di pp. 10. Parte II. (Estr. dalla « Rivista Abruzzese », 1909, Fasc. III-IV, pp. 13-29).
Luciano Vischi. Laocoonte (Estratto dal fasc. di nov. 1908 della « Rivista d'Italia »), di pp. 2.
— — Due episodii dell'Eneide (Estr. dal fasc. di agosto 1909 della « Rivista d'Italia »), di pp. 3.
— — Virgilio. L'Eneide. Testo e versione ritmica. Libro secondo. Torino, G. B. Petrini, 1909, di pp. 59.
Angelo Taccone. A proposito di un luogo dell''Issipile' Euripidea recentemente scoperta. Conseguenze per la critica del testo d'Euripide. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XLIV), di pp. 8.
— — Contributi alla ricostruzione dell'"Issipile" Euripidea. Confronti con Stazio (Estr. dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II. Tom. LX), di pp. 32.

Abhandlungen der philologisch-historischen Klasse der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften. Siebenundzwanzigster Band mit 12 Tafeln sowie 9 Abbildungen und 1 Diagramm im Text. Der Universität Leipzig zur Feier ihres fünfhundertjährigen Bestehens im Jahre 1909. Leipzig, B. G. Teubner, 1909, di pp. 1010.

Richard Heinze. Ciceros politische Anfänge (Estr. dalle « Abhandlungen » citt. N.° XXVII, pp. 947-1010).

Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance bearbeitet von Marie Vogel und Victor Gardthausen. XXXIII. Beiheft zum Zentralblatt für Bibliothekswesen. Leipzig, O. Harrassovitz, 1909, di pp. XII-508.

C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII. Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta iterum edidit Carolus Mayhoff. Vol. II. Libri VII-XV. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XIV-592.

Anonymi Chronographia syntomos e codice Matritensi No. 121 (nunc 4701). Edidit Adolphus Bauer. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. XV-72.

Philodemi ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΚΑΘ ΟΜΗΡΟΝ ΑΓΑΘΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ libellus. Edidit Alexander Olivieri. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. X-88.

Libanii Opera. Recensuit Richardus Foerster. Vol. V. Declamationes I-XII. Lipsiae, Teubner, 1909, di pp. VI-568.

Luciano. Dialoghi scelti e annotati da Filippo Persiano. Firenze, Sansoni, 1909, di pp. XI-66.

Michele Scherillo. Il « Flegias » di Dante e il « Phlegyas » di Virgilio (Estr. dai « Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XLII, 1909, pp. 327-365).

William A. Merril. Cicero's knowledge of Lucretius's poem (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 2, No. 2, pp. 35-42).

Antonino Romano. L'allegoria della prima ecloga di Vergilio secondo gli antichi comentatori (Estratto dalla « Miscellanea A. Salinas », Parte I, pp. 118-125).

— — L'allegoria della seconda ecloga di Vergilio secondo gli antichi commentatori (Estr. Riv. « Classici e neolatini », n. 2-3, a. V), di pp. 11.

Le Bucoliche di Virgilio. Nuova Traduzione e Note di Pasquale De-Vincentis. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, di pp. VIII-87.

L. Maccari. La "Perikeiromene" di Menandro. Trani, Vecchi e C., 1909, di pp. 41.

Ménandre. L'arbitrage. Édition critique accompagnée de notes explicatives et d'une traduction par Maurice Croiset. Paris, Leroux, 1908, di pp. 93.

Félix Gaffiot. Pour le vrai latin. I. Paris, Leroux, 1909, di pp. 173.

Francesco Stabile. Note critiche alla Regula di S. Benedetto. Casa dei Tirreni, Tip. Di Mauro, 1909, di pp. 9.

Concetto Marchesi. Gli amori di un poeta cristiano (Estratto dal fascicolo di maggio 1909 della « Rivista d' Italia », pp. 714-736).

L. Pigorini. Scavi del Palatino. Seconda Nota (Estr. dai Rendiconti della « Reale Accademia dei Lincei », Vol. XVIII, fasc. 5°), di pp. 16.

Stephan Lösch. Die Einsiedler Gedichte. Eine literar-historische Untersuchung. Inaugural-Dissertation. Tübingen, Heckenhauer, 1909, di pp. XI-85.

Thomas Fitzhugh. Carmen Arvale seu Martis Verber or The Tonic Laws of Latin Speech and Rhythm. Supplement to the Prolegomena to the History of Italico-Romanic Rhythm. University of Virginia, Charlottesville, Anderson Brothers, 1908 [senza num. di pp.].

Hermann Bergfeld. De versu Saturnio. Dissertatio inauguralis. Gotha, Fr. Andr. Perthes, 1909, di pp. VI-135.

G. Cevolani. Cento osservazioni alla grammatica latina elementare del Cocchia. Roma, Scuola tip. Salesiana, 1909, di pp. 123.

— — Ut, ne, licet in senso concessivo. Roma, Lib. Salesiana, 1909, di pp. 30.

Plutarco. Vita di Solone. Introduzione e Note di G. Bonivento. Torino, Tip. Vincenzo Bona, 1908, di pp. 195.

Sex carmina in certamine poetico Hoeufftiano magna laude ornata (Ecloga XI sive Ovis Peculiaris. Carmen Johannis Pascoli, di pp. 16 — De Regicidio Ulyssiponensi. Carmen Alphonsi M. Casoli, di pp. 10 — Aeronavis. Carmen Januarii Asprenatis Rocco, di pp. 12 — Puellae Aurelianensi in Superos adscriptae. Carmen Adhemaris d'Ales, di pp. 26 — Diluvium. Carmen Francisci Xaverii Reuss, di pp. 14 — Multum demissus homo. Carmen Andreae Zappata, di pp. 17). Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMIX.

Amico monita rebus novis adversanti. Carmen Francisci Tranquillini Moltedo in certamine poetico Hoefftiano magna laude ornatum. Opusculum addendum fasciculo carminum anno MCMIX laudatorum. Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMIX, di pp. 13.

Raff. Elisei. Museo. Gli amori di Ero e Leandro. Poemetto greco tradotto in sestine (Estratto dagli Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi N. 2, anno 1909), di pp. 38.

Anton Elter. Prolegomena zu Minucius Felix (Aus dem Programm der Universität Bonn zum 27. Januar 1909 besonders abgedruckt), di pp. 63.

Mauritius Engers. De Aegyptiarum ΚΩΜΩΝ administratione qualis fuerit aetate Lagidarum. Specimen literarium inaugurale. Groningae, J. B. Wolter, 1909, di pp. VIII-98.

The value of humanistic, particularly classical, studies as a training for men of affairs. A symposium. From the Proceedings of the Classical Conference held at Ann Arbor, Michigan. April 3, 1909 (Beprint from the « School Review », June, September, 1909), di pp. 40.

Marino Graziussi. Analisi estetica di alcuni passi omerici (Estratto dall'Annuario del Ginnasio Superiore di Trieste. Anno 1908-1909), di pp. 11.

— — L'elaborazione artistica della materia omerica nelle tragedie di Sofocle (id. id.), di pp. 32.

Giampietro Zottoli. Note di archeologia e filologia (Estratto dagli « Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti » di Napoli, Nuova Serie, Vol. I, 1908, pp. 195-206).

Marino Trevissoi. Biografia Laerziana. Saggio. Macerata, Tip. F. Giorgetti, 1909, di pp. 23.

— — Diogene Laerzio. Saggio biografico. Feltre, Tip. Panfilo Castaldi, 1909, di pp. 59.

Eschilo. Agamennone con introduzione, comento ed appendice critica di Paolo Ubaldi. Torino-Firenze, Libreria Salesiana editrice, 1909, di pp. LII-326.

P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon liber III edited with introduction and notes by M. Cartwright M. A. Oxford, at the Clarendon Press, 1909, di pp. 110.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1908, Volume XXXIX.

Harvard Studies in Classical Philology. Volume XIX, 1908.

Cornell Studies in Classical Philology. No. XVIII, 1908.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. IV, n. 4.

The Classical Review. Vol. XXIII, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. III, n. 3.

The Journal of Philology. Vol. XXXI, n. 61.

The American Journal of Philology. XXX, n. 2.

Modern Language Notes. Vol. XXIV, nn. 5 e 6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XXXVII, n. 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LII, nn. 3 e 4.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. XIII, nn. 3 e 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XIII, nn. 4-7.

Revue des études anciennes. Ann. XI, nn. 2 e 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. ΔΕΛΤΙΟΝ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΑΛΛΗΛΟΓΡΑΦΙΑΣ. Ann. XXXIII, nn. 3-7.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XVIII, nn. 3 e 4.

Bibliotheca philologica classica. Vol. XXXVI, trim. I.

Atene e Roma. Ann. XII, nn. 127 e 128.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XVI, nn. 2-4.

Rivista di Storia antica. Ann. XII, n. 4.

Rivista storica italiana. Ann. XXVI, 4ª S. Vol. I, n. 3.

Rivista d'Italia. Ann. XII, nn. 8 e 9.

La Cultura. Ann. XXVIII, n. 9.

Classici e Neo-latini. Ann. V, nn. 2 e 3.

Nuovi Doveri. Rivista quindicinale di problemi educativi. Ann. III, nn. 14 e 15.

Torino, 15 ottobre 1909.

Albino Piazza *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona — Torino

RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

ANNO XXXVII

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
—
1909